NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXVII
(Maggio-Giugno 1901)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

IL CANTO DELLA PIETÀ

I.

Benchè la topografia e la nomenclatura dantesca par che dicano il contrario, è abbastanza chiaro che nella prima cantica del poema quello che comunemente s'intende per « Inferno » ossia un mondo e uno stato d'orrore ove tutto sia riprovazione, maledizione e tormento, non si ritrova subito ma si va formando per gradi.

Il Guerrazzi ebbe una bella similitudine quando paragonò i nove Cerchi alle nove canne di un organo infernale, scalate in modo che le canne più basse rappresentino i Cerchi più alti e meno dolenti, e le più alte esprimano invece quelli più profondi, più tetri, più dolorosi (1).

Dante esce con Virgilio dalla Selva e s'incontra subito nelle anime degli « Sciaurati che mai non fur vivi » perchè vilmente si bilanciarono tra il bene e il male. Sono disdegnati del pari dalla misericordia e dalla giustizia di Dio: non li volle il Cielo e nemmeno l'Inferno li riceve. Il poeta guarda e passa. Un poco più oltre, egli coglie, come in uno scorcio pauroso, una idea, un saggio di tutto quanto l'Inferno in quella folla piangente e bestemmiante che si accalca al fiume Acheronte per essere passata all'altra riva da Caronte dimonio; ma pare una visione confusa e istantanea.

Ecco i due poeti nel primo dei nove Cerchi infernali; e qui si potrebbe pensare di trovare finalmente un luogo di vero Inferno secondo l'immaginazione che tutti ne abbiamo; ma dobbiamo subito ricrederci. Il luogo non ha niente di infernale; e ricorda piuttosto il tranquillo Eliso dei pagani; e ci aspettiamo di vedere i prati fiorenti d'asfodelo, delle fantasie omeriche. Anzi forse vi sono, poichè egli giunge con Omero e con gli altri poeti « in prato di fresca verdura ». Dov' è qui l'Inferno? Non lamenti nè bestemmie perchè quegli spiriti parlano « rado e con voci soavi ». Non colpe perchè essi « non peccaro » e molti anzi ebbero meriti (*mercedi*) ma solo mancarono della grazia, con la fede o col battesimo. Se poi è vero quello che disse una donna spagnuola, santa Teresa di

(1) Guerrazzi, *I Dannati*, nel volume *Dante e il suo secolo*, edito in occasione del Centenario. Tip. Cellini, Firenze.

196261

Dio, che la essenza dell'anima dannata stia nella impossibilità d'amare, costoro veramente dannati non sono, perchè amano; vorrebbero il sommo Bene, e non lo posseggono e non hanno alcuna speranza di possederlo mai. In questo difetto e in questo contrasto è la pena di quegli spiriti; e meglio che pena forse potrebbe dirsi una profonda depressione malinconica. Virgilio lo dice per tutti loro: « senza speme vivemo in desío ». E l'atmosfera del primo Cerchio trema continuamente di quegli umani sospiri.

Insomma il vero Inferno, quello che Dante ha già chiamato « lo profondo Inferno », comincia solo nel Cerchio secondo; e ciò il poeta ha voluto esprimere in forma tanto manifesta, che non può rimanere alcun dubbio, poichè solo nel Cerchio secondo egli pone il giudice infernale, Minos, che, d'uno sguardo e d'un rapidissimo volger di coda, vede le colpe e decreta il luogo di pena, giù negli otto Cerchi che discendono, alla moltitudine di anime che viene dinanzi a lui al giudizio.

Tutto questo non potè essere ideato da Dante in modo leggero e capriccioso; ma fu certo l'effetto d'una concezione sua intellettuale e fantastica dell'Inferno, che egli volle ben distinta da quella tradizionale e religiosa, che tutti conosciamo e che ai suoi tempi era così vivamente scolpita nella fantasia del popolo cristiano. Le due concezioni, per molte cagioni, e specialmente perchè movevano da un medesimo principio della suprema giustizia di Dio e della pena condebita alle colpe degli uomini oltre la vita, dovevano per necessità in molti punti rassomigliarsi. Ma non si fondono nè si confondono mai interamente, appunto perchè della giustizia divina e della misura proporzionata dei gastighi ai peccati, Dante ebbe un concetto suo personale; e questo concetto fu, io credo, molto indipendente e, in ragione del tempo, molto elevato ed ispirato a un sentimento etico di grande umanità. Dante ebbe animo fiero e vendicativo e fu giustiziere terribile; ma fu anche grande autor di giustizia.

E questo è titolo di somma gloria per il nostro poeta; onde a ragione disse Victor Hugo (1) che la *Divina Commedia* non è solo un monumento di maravigliosa poesia, ma deesi considerare nel cammino della civiltà moderna come un volume precursore di grandi conquiste umane, innanzi all'*Esprit des lois* di Montesquieu e al *Trattato dei delitti e delle pene* del nostro Beccaria.

Questo suo criterio etico Dante manifestò, io credo, in modo particolare nella descrizione del secondo Cerchio, che è poi il primo del vero Inferno, ove pone, entro la schiera degli amorosi spiriti, i due amanti di Rimini.

(1) Nel suo *William Shakespeare*, lib. II, parte I.

II.

Siamo dunque dinanzi a questo famoso, quasi direi, a questo terribile Canto V dell'Inferno; così noto e così caro alle anime sentimentali e ai cuori gentili; così popolare per la intima simpatia del soggetto, per la caldezza delle immagini con cui è pennelleggiato e per la squisita melodia dei versi; e così aristocratico per tutta la intonazione dello stile e la peregrinità di certe immagini e l'arditezza di certe idee e fino per un certo « occultismo » poetico, che, qua e là, sembra di ritrovare in esso.

È il Canto che forse ha dato materia a più commenti e a più controversie per alcuni suoi passi. Quanto inchiostro fu versato per i versi:

> Amor, che a nullo amato amar perdona...
> Queste parole da lor ci fur porte...
> Quel giorno, più non vi leggemmo innante!...

E quante illustrazioni ha avute di quadri, incisioni, bassorilievi, statue, gruppi e di melodrammi e drammi! Uno di questi drammi inspirato alla tragedia di Rimini, ha ora un grande trionfo di commozione e di lagrime dinanzi ai pubblici d'Inghilterra e d'America (1). Tutta una letteratura insomma e tutta una galleria d'arte si potrebbe raccogliere intorno a questo canto. E io dico che Dante, se ancora si occupasse delle cose del mondo, singolarmente dovrebbe amarlo, anche perchè esso contribuì molto alla fama sua e alla fortuna della *Divina Commedia*. Posto in principio del poema, certamente il Canto V dell'Inferno incatenò molti lettori e molti ne persuase a proseguire nella lettura e nello studio di un'opera non facile e non per tutti sempre gustosa al suo primo sapore.

Dell'efficacia storica e letteraria dell'episodio amoroso questo pure è da ricordare: che vi fu un tempo in cui (indice sicuro del decadimento nostro) Dante non si stampava quasi più, non si leggeva quasi più dagli Italiani. La *Divina Commedia* dava immagine di una città sommersa nel mare; ma due cime eminenti sovrastavano allo specchio delle acque, a far fede che nel profondo la sacra città esisteva ancora; ed erano questa pietosa storia d'amore e la tragedia di orrore e di terrore in cui campeggia la figura del conte Ugolino brancicolante sui cadaveri de' suoi figliuoli morti, nella muda maledetta della fame. Con questi due canti il poeta potè ancora far sentire la sua voce nel mondo; la sua gran voce di leone vittorioso sui vocalizzi barrocchi del Seicento e sui cinguettii del Settecento italiano. Ne rimase scosso perfino quel bravo

(1) S. PHILLIPS, *Paolo und Francesca*. Tragedy in 4 Acts. Ed. Lane, 1899.

padre Saverio Bettinelli, il quale diceva con tanta sicurezza male di Dante, dopo essersi nominato segretario di Virgilio! E in Francia il signor di Voltaire, che malgrado l'ingegno e il gusto, non capì nè poteva capire Dante, colpito da un raggio di bellezza, dovette dichiarare che pochi versi messi dal poeta fiorentino sulla bocca innamorata di Francesca, valevano più di tutti i sonetti, i madrigali e versi sciolti, che, in quel tempo, uscivano a diluvio dai mille serbatoi dell'Arcadia italiana.

A leggerli adesso quei centoquarantadue versi, suggeriscono l'idea che sgorgassero dall'animo caldo del poeta in poche ore di estro felicissimo. Dall'animo caldo ma non impreparato. Forse il Dante, fin dai suoi giovani anni, aveva accolta nel suo cuore impietosito la commozione della tragica morte dei due cognati, e custoditi e di tempo in tempo coltivati i germi del Canto meraviglioso, che, al dato momento, doveva poi uscir come di getto.

Argomentano anzi a questo proposito alcuni critici autorevoli che egli non volesse più mettervi le mani, simile allo scultore, che, vista uscire la sua statua intera dalla fusione, non sappia decidersi a passarvi sopra la lima, trattenuto fra il dubbio di guastare e la tema di mancar di rispetto all'opera bella che gli sorride nella purità del suo metallo. Aggiungono quei medesimi critici che questa mancanza delle seconde cure, a guardar bene, si scuopre qua e là nel Canto: in qualche tenue menda di stile, in qualche ambiguità e oscurità, in qualche ligamento o trapasso faticoso nelle diverse parti di esso.

Che valore ha questa opinione? Anch' io (« non senza tema a dicer mi conduce ») inclinerei ad accettarla. Nelle arti del disegno questa permanenza, quasi fatale, di qualche menda nel capolavoro, è più facile a precisare. Ne abbiamo esempio nel *Cenacolo* di Leonardo e in parecchie sculture di Michelangelo. In poesia, si potrebbero ricordare alcuni dei passi più stupendi della *Eneide* e il *Cinque Maggio* di Manzoni.

III.

Una divisione del Canto V in quattro quadri, mi pare che si presenti spontanea, subito alla sua prima lettura. Essi sono: - la scena del giudizio di Minos sulla soglia del secondo Cerchio: lo sfondo e la scena degli spiriti dannati, avvolti dalla bufera infernale e portati dal vento: la rassegna fatta da Virgilio delle Ombre degli amanti illustri, che in vita peccavano d'amore e per esso furono uccisi o s'uccisero: l'episodio dei due amanti di Rimini. - Quest'ultimo è il più spazioso di tutti, poichè piglia tutta la seconda metà del Canto e ne assomma in sè il più grande valore poetico; ma i tre primi quadri hanno pure un valore grande e preparano mirabilmente l'effetto dell'ultimo.

Minos antichissimo re di Creta per la sua grande giustizia meritò che Giove lo mettesse nel Tartaro a giudicare le anime dei morti, che Mercurio gli conduceva dinanzi. Questa figura mitologica nell'Inferno cristiano non ci deve sorprendere. Già vi incontrammo Caronte, navalestro al fiume per il passaggio delle anime: poi incontreremo Pluto, Flegias, Gerione, Cerbero, i Centauri... Dante, nella sua larga coscienza poetica, tende ad allargare, ad unire e a fondere in una grande famiglia i miti, le visioni e le personificazioni del mondo antico e del nuovo. E come fa nel mondo fantastico, tenta pure di allargare e congiungere più che può nel mondo umano, vincendo le tendenze intolleranti e le concezioni restrittive del medio evo. Per questo, nel suo viaggio spirituale egli prende a guida Virgilio, pone nel Purgatorio Catone e Stazio e introduce volentieri in Paradiso l' imperatore Traiano.

Quanto ai personaggi mitologici è però da notare che se Dante li accetta come attori nell'Interno, vuole ancora che essi si trasformino, più o meno, secondo la tradizione del cristianesimo. Caronte è diventato un demonio dagli occhi di bragia, e un demonio è fuor di dubbio diventato anche il buon re di Creta, con quella sua figura orribile e caudata. Ma egli serba e ricorda la saviezza del mito antico; appena scorge Dante, non lo scaccia iroso come Caronte nè cade in un furore bestiale come Pluto, nè lancia ingiurie come Flegias. Udite le parole di Virgilio (che ricorrono, come un magico ritornello, al sorgere degli ostacoli lungo il viaggio) non aggiunge parola, da quel savio spirito che è stato sempre. E i due poeti entrano liberamente nel secondo Cerchio.

« Ora incomincian le dolenti note ». Suonano nell'aria cupa le strida, i lamenti, le bestemmie di una moltitudine di spiriti turbinati e sbattuti in giro, sull'immenso vano dell'Inferno, dalla bufera tormentatrice. Il poeta da principio ode e indovina così alla cieca, poichè il luogo è tutto occupato da un'atra notte. « Io venni in loco d'ogni luce muto ». Ma poco appresso, è certo che quella notte si rompe ed egli e il suo maestro ci vedono così chiaramente che possono, questi nominare, distinguere e segnare a dito, quello chiamare a sè due delle Ombre vaganti... Qui apparirebbe una contraddizione; e non sarebbe la sola nello spazio di poche terzine. Infatti, al verso trentaduesimo e seguenti, si parla di una bufera che « non resta mai » e che mena fieramente gli spiriti, senza dare ad essi alcuna speranza nè di posa nè di pena minore; e più sotto si parla invece del vento che tace; e da tutta l'azione si capisce che una qualche tregua è avvenuta, se non per tutti, per una parte di essi, poichè (a tacere di Paolo e di Francesca) come potrebbe Virgilio passare in rassegna una schiera di spiriti, accennando distintamente al primo di essi e via via agli altri, se

si trattasse di un nugolo infinito e confuso menato a furia in giro, e non piuttosto di una schiera numerosa sì ma limitata e numerabile, perchè o è ferma o è solo leggermente mossa sullo sfondo nemboso del Cerchio infernale?

Ma v'ha di più. A brevissima distanza, il poeta ricorre a due similitudini tratte da due specie di uccelli, gli stornelli e le gru, per rendere più viva la rappresentazione degli spiriti. Ebbene io affermo che, o delle due similitudini una è falsa, o esse debbono significare due realtà grandemente diverse. — Non c'è bisogno d'essere ornitologi; basta avere veduti, come è accaduto a me, gli stornelli, d'inverno, errare, alzarsi e calarsi, a stormi infiniti, sulle grandi pianure che si stendono tra Bologna, Ravenna e il Ferrarese; e avere osservata una piccola schiera di gru passare, nell'aria altissima, contro il cielo nebuloso, in una giornata d'autunno, disegnando quasi sempre una figura di *S*. — Si tratta insomma di due diversissime parvenze impossibili a esser confuse da occhio umano e a essere adoperate per raffigurare una medesima cosa. Dante certissimamente ha dunque voluto significare con gli stornelli innumerevoli la moltitudine infinita dei lussuriosi volgari; e con le gru solamente la schiera di quegli spiriti illustri che in vita, dopo avere peccato d'amore, lo scontarono col sangue e in morte ne sono puniti in eterno; ma non così da essere mai abbassati e confusi con la gente volgare che scese giù per tutti i peccati della carne fino alle più abbiette turpitudini. Quelli, tormentati dalla bufera, stridono, imprecano, bestemmiano; questi, castigati dal vento, vanno mestamente in volta « cantando lor lai ».

E non poteva confonderli Dante; egli che nel primo Cerchio aveva già così nettamente separate tutte quelle anime oscure che per mancanza di fede e di battesimo furono dannate al Limbo, dall'assemblea degli « spiriti magni » del mondo pagano e degli infedeli; e anzi aveva data ad essi una sede propria entro le mura di un « nobile castello ». Meno profonda volle Dante istituire qui la differenza e minore la distanza; ma anche questo facilmente si comprende, ove si pensi ai sommi criteri etici che governarono la sua giustizia nel proporzionare i gradi delle pene a quelli delle colpe.

Si potrà chiedere: perchè la distinzione non è qui espressa tanto chiaramente quanto è quella del primo Cerchio? E la risposta io credo che si troverebbe, richiamando l'opinione di quei critici che al Canto V dell'Inferno appongono, qua e là, qualche negligenza di fattura, spiegandola con le ragioni da me accennate più sopra.

IV.

Una lunga teoria di Ombre passa così dinanzi agli occhi dei due poeti; e a richiesta del suo alunno, Virgilio comincia la rassegna.

Ne mostra a dito e ne nomina molte; ma solamente di sette nel Canto è fatta menzione: Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paris, Tristano. Personaggi storici sono mescolati a mitologici e personaggi antichi insieme ad alcuni che appartengono all'evo moderno; non altrimenti che nelle rassegne del primo Cerchio, ove siedono insieme sul verde smalto Elettra, Cammilla, Lucrezia, Corniglia, il re Latino, Bruto, Livio, Cicerone, Averrois, Saladino...

Delle sette figure nominate da Virgilio, due appartengono all'antico mondo orientale, tre a quello classico greco-latino, e due al ciclo cavalleresco medioevale. Di queste due ultime dice solo il nome; le altre accompagna con qualche tocco esplicativo. — « Elena vedi, per cui tanto reo Tempo si volse ». — È un inciso che fa tanto pensare! Ricordate la Ode XIV del libro primo di Orazio? Nereo, il dio indovino, leva il capo dai flutti dell'Egeo, mentre passa la nave ov'è Elena fuggiasca insieme al seduttore; e canta il lugubre vaticinio: — Quanti lutti si preparano al regno di Priamo e alla Grecia per quella fuga! — Ma l'inciso dantesco, nella sua brevità, par che muova la nostra fantasia a più largo volo; e la conduce dal sacrificio della innocente vergine Ifianasse, attraverso tutte le fatiche e tutte le stragi dell'assedio decennale; e la fa accompagnare gli eroi vittoriosi nelle orride tragedie del ritorno, inseguiti dalla collera degli Dei e dalla maledizione del fato: Aiace Oileo inchiodato da un fulmine allo scoglio; Filottete imprigionato nell'isola di Lemno per la immedicabile ferita; Ulisse errabondo pei mari; Agamennone che trova nella casa sua non il trionfo e il riposo aspettati, ma il colpo di pugnale della moglie, che sarà poi vendicato dal matricidio di Oreste... Tutto quel tempo reo si è volto, tutto questo non sarebbe accaduto, se un giorno il perfido ospite frigio non veniva alle case ospitali degli Atridi e se, fragile alle sue lusinghe, la bella regina non lo avesse seguito sulla nave!...

I grandi poeti hanno il privilegio di queste elissi potenti, ove a un tratto tutto un mondo lontano pare magicamente evocato e rappresentato. Un poeta nostro, non indegno d'essere nominato qui, Ugo Foscolo, ebbe, sulla fine del suo carme *I Sepolcri*, un inciso simile nell'apostrofe di Cassandra, in cui raccomanda al rispetto dei nemici le palme e i cipressi che ombreggiano le tombe dei suoi:

> Proteggete i miei padri. E chi la scure
> Asterrà pio dalle devote fronde,
> « Men si dorrà di consanguinei lutti
> E degnamente toccherà l'altare ».
> Proteggete i miei padri...

È poi da osservare che, appena Virgilio ha nominato « le donne antiche e i cavalieri », Dante è preso da un sentimento di profonda commozione. Egli è *vinto* dalla pietà; ed io preferisco anzi l'altra

lezione che pure è accolta da parecchi codici: *pietà mi giunse*, poichè parmi che esprima meglio il sopraggiungere nell'animo del poeta di un sentimento che non aveva ancora provato, dinanzi al turbine infinito, alle strida e alle bestemmie dei volgari lussuriosi. Con costoro egli si è limitato semplicemente a riconoscerli:

> Intesi che a così fatto tormento
> Eran dannati i peccator carnali...

E la differenza del suo stato d'animo appare ben giusta e degna; ed è un'ultima riprova che nel Cerchio secondo Dante volle nettamente distinguere e diversamente dannare due categorie di peccatori. In tal modo egli seppe anche mirabilmente apparecchiare l'animo del lettore all'episodio dei due amanti di Rimini, che occupa tutta la seconda metà del Canto.

V.

Il fondamento storico dell'episodio è certo. Sullo scorcio del secolo XIII, e probabilmente nell'anno 1286, per le terre e per le corti di Romagna, si sparse un giorno la notizia, che Giovanni Malatesta signore di Rimini aveva sorpresi insieme sua moglie Francesca e suo fratello Paolo, e che li aveva ammazzati tutti e due a un punto. Le cronache del tempo solo questo dicono; e tutti gli altri particolari o furono inventati o vennero tramandati a noi da memorie posteriori.

Perchè Dante ricordò il fatto e mise i suoi autori nel poema? La notizia del caso, truce insieme e pietoso, certo si divulgò largamente per l'Italia e molto se ne deve essere parlato. Dante allora giovane di ventun anni (forse di diciotto) deve averla saputa subito, per la stessa vicinanza di Firenze con le Romagne, deve essersene commosso e, nella sua fantasia amorosa di poeta, è probabile che accogliesse i primi germi del Canto futuro. L'errore di Tommaso Carlyle, che suppone Dante mosso dai suoi gentili ricordi verso Francesca, che egli avrebbe conosciuto bambina alla corte di suo padre, non merita la meraviglia e meno poi lo scherno che alcuni nostri si sono permessi, quando riflettasi che l'autore degli *Eroi* raccolse quell'errore storico da scrittori italiani di molta autorità, tra i quali basterà ricordare il Foscolo.

Ma a che pro almanaccare di motivi esteriori e accidentali, quando ne abbiamo uno fortissimo e tutto inerente all'animo e ai propositi dell'autore della *Divina Commedia*? Alfonso Lamartine credette di satireggiarla quando la definì una « gazzetta di Palazzo Vecchio »; e non pensò il poeta francese che nel suo scherzo accennava proprio all'argomento più profondo della eccellenza e della vitalità del poema. Dante fu la grande anima ascoltante e rappresen-

tativa del proprio tempo. Tutti gli strati, tutti gli elementi e tutti gli aspetti della vita italiana contemporanea, fiorentina, toscana, italiana, egli volle e seppe accogliere, atteggiare, drammatizzare in forma mirabile; e per tal modo egli riuscì a convertire una visione ascetica in una creazione immortalmente viva, che anche ora, dopo sei secoli, c'incatena e ci sbalordisce con la sua modernità.

Gli episodi sparsi nelle tre Cantiche furono giustamente paragonati a quei palagi veneziani che, di tanto s'alzano verso il cielo, d'altrettanto si profondano sotto le acque della laguna con le loro fondamenta. Alcuni colgono le più intime e diffuse idealità della vita italica del tempo di Dante; come quello della vergine Manto, ov'è espresso quel curioso spirito di leggenda che avvolgeva le origini delle nostre città; e come l'altro del favoloso viaggio d' Ulisse, ove par di sentire l'estro delle ardite e avventurose navigazioni che cominciava a stimolare così forte gli animi, specialmente nelle nostre città marittime. Molti altri rispecchiano più direttamente la realtà storica della vita italiana. Nulla sfugge a questo maraviglioso istinto rappresentativo del poeta. Le gare delle vecchie famiglie di Firenze e gli odî indomabili che n'erano l'effetto, hanno il loro episodio tipico nel Canto X con la grande figura di Farinata, il tipo dei fortissimi partigiani, che alla nuova dell'abbassamento de' suoi batte fieramente l'orlo del sepolcro infuocato e grida che essa lo tormenta più dello stesso suo letto infernale... Gli avvolgimenti e le coperte vie ond'era tutta intessuta la meschina politica dei signorotti e dei Comuni, esprime l'episodio di Guido da Montefeltro; le falsità e le insidie della vita di Corte, quello di Pier delle Vigne; le orrende vendette dell'odio di parte, quello del conte Ugolino; la lugubre sorte toccata a Buonconte di Montefeltro, non solamente illustra la dispersione de' ghibellini a Campaldino, ma mette la nostra fantasia in mezzo a tutti quegli accidenti e avventure di guerra che le continue risse fra le città e i Comuni creavano di continuo nelle terre italiane; e le mille discordie della serva Italia tutta piena di tiranni e le mondane cupidigie della Santa Sede e la tentennante politica dell' Impero e le mutazioni e le inquietudini continue di Firenze, ci si imprimono nella fantasia con segni indelebili alla apostrofe dolorosa e ironica che scoppia dal cuore del poeta nel canto di Sordello...

Poteva Dante, che fu grande poeta d'amore, lasciar fuori dal suo quadro la vita amorosa italiana del suo tempo? Egli invece le dedicò nel poema due episodi: e cantò il santo amore divino e la sua fedeltà eroica nel terzo Cerchio del Paradiso, ov' è Piccarda de' Donati; e cantò l'amore umano con le sue dolcezze, le sue miserie e le sue colpe nel quinto dell'Inferno, ove Paolo e Francesca, portati insieme dal vento, par continuino il fatale delirio che li condusse ad una morte...

VI.

Alla lettura dell'episodio, viene in mente la sentenza di Foscolo: che qui veramente *tutto pare natura schietta e tutto grandezza ideale* (1). E anche viene spontaneo l'esclamare: quanta umanità e quanta modernità! Nei quattro Canti precedenti dell'Inferno il poeta ci ha fatto vedere e udire cose mirabili; ma la Scolastica ci seguiva anche da presso come un'ombra fredda e ci faceva sentire alquanto delle sue aridità e de' suoi sottili legamenti dottrinali. Invece dinanzi a questa pagina viva, tutta fremente di verità e di passione, ci par di passare in una atmosfera più calda e più libera e ci sentiamo come dentro ad una umanità più vicina alla nostra, anzi nella nostra stessa umanità. La figura di Dante al Canto quinto esce interamente dal medioevo e si pone, grande e serena, sulla soglia del Rinascimento italiano. Beatrice ci sorrise umanamente dalle pagine della *Vita Nova*; ma poi la sua ideal figura ondeggia nel simbolo e quasi si occulta nella luce del suo nimbo siderale. L'adoriamo e ci lascia freddi; mentre Francesca, col suo amore e col suo dolore, ci persuade a compiangerla e a volerle bene.

Francesca, ha detto bene il De Sanctis, è la prima donna reale della letteratura italiana (2). La narrazione della sua storia, oltre che essere modulata in versi soavissimi, ha tocchi d'ineffabile delicatezza, ha riserbi e silenzi che ricercano le più intime fibre del nostro cuore. La donna vorrebbe essere amica di Dio per potere pregar pace a colui che le si mostra cortese e pietoso. Non si scusa, non si difende; ma solo accenna discretamente e donnescamente a mettere un poco della sua colpa sul conto della fatalità, personificata nel perfido Iddio dalle invincibili lusinghe. — *Amore!* — È lo spunto delle tre terzine in cui essa narra l'origine della sua passione, la colpa, la morte. Paolo intento tace; e accompagna la narrazione della donna col commento delle sue lagrime, infinitamente più eloquente di ogni parola.

« Noi leggevamo un giorno... soli... ». Ecco la occasione, la fatale occasione, così bene investigata dallo Schopenhauer, in cui l'Amore suole apparecchiare sottilmente le sue frodi e appiattare la rete ove cadranno i miseri amanti. Tutti i grandi poeti hanno scelta e descritta con cura questa specie di ambiente preparatore e complice in cui dovrà compiersi la peripezia amorosa. Per Apollonio Rodi, l'occasione è il colloquio di Medea e Giasone, lungi dalla città, negli intimi penetrali del tempio di Écate. Nel quarto libro del-

(1) *Discorso sul testo del poema di Dante*, cap. CLV.
(2) *Saggi critici.*

l'*Eneide*, Enea e Didone escono a cacciare per la selva; sopraggiunse un temporale; i due giovani si riparano ad una spelonca; vedendoli entrare, le Ninfe ridono dalle vicine alture: *summoque riserunt vertice Nymphae*. In un romanzo della Tavola Rotonda, mentre la nave fa vela verso i lidi di Cornovaglia, il cavalier Tristano e Isotta la bionda, per ingannare gli ozi della lunga traversata, si mettono a giocare agli scacchi. Siedono uno in faccia all'altra, si guardano, si turbano, cominciano a non condurre più bene il loro gioco... E il romanziere nota maliziosamente che Sir Tristano invece di toccare il Cavallo toccava la Dama, e Isotta invece di toccare il Re toccava il Cavaliere! Le conseguenze se le seppe di poi il buon re Marco di Cornovaglia... Nel romanzo di Sir Lancelotto del Lago, la occasione invece è creata dall'intervento di Sir Galeotto, principe delle Isole lontane, il perfido persuasore, che, al momento critico, si colloca con la sua grande persona fra i cortigiani e i due amanti per asconderli mentre si danno il primo bacio; onde poi fu detto Galeotto chiunque s'intrometta nelle faccende degli altri... Per i due amanti di Rimini, galeotto fu il libro in cui è narrata questa istoria.

Nella scelta della occasione d'amore, Dante si differenzia dunque dagli altri poeti; ed è da osservare come egli si mostri più moderno, e direi più intimo di tutti quelli che lo hanno preceduto.

Anche se Dante non facesse menzione nel poema e nel *Convito* dei Romanzi di Cavalleria, è troppo naturale supporre che egli conoscesse tutta quella letteratura dei diversi cicli, la quale, insieme alla lirica provenzale e alla *gaia scienza*, era già assai largamente diffusa, massime nella media e nell'alta Italia, e specialmente letta e gustata nei castelli e nelle case dei signori. Oltre i testi originali, alcune traduzioni ai tempi di Dante già cominciavano a divulgarsi fra noi. È molto probabile che il poeta fosse appassionato di questa lettura; e che esercitasse una certa influenza nella cultura poetica e nei sentimenti di lui. Nella *Istoria di Tristano* edita dal Polidori (1), vi sono dei passi che fermano e danno moto alla fantasia. Questo specialmente: « E fue quella una catena (il filtro bevuto da Tristano e Isotta) che incatenò il cuore delli duo amanti, e delli duo cuori fece uno cuore, e delli duo corpi una volontà; perocchè quello che piaceva a Isotta a Tristano dilectava, e quello che Isotta voleva Tristano desiderava, e quello che spiaceva all'uno all'altro era in odio; e gli duo amanti fecero una vita e *una morte* e credesi che *le loro anime abbiano un luogo stabilito insieme*... ». Ebbe modo Dante di leggere questo passo o nel testo o nella traduzione attribuita a un Lanfranchi di Pisa e

(1) *La Tavola Rotonda o Istoria di Tristano*. Testo di lingua. Bologna, presso Gaetano Romagnoli.

divulgata negli ultimi anni del Dugento? Oppure si tratterebbe di un passo interpolato in tempi posteriori? È impossibile ammettere la prima ipotesi, senza pensare che, a quella lettura, nella mente del poeta facilmente balenasse l'immagine dei « due che assieme vanno E paion sì al vento esser leggeri... ».

Per dare almeno un saggio delle tante stranezze e sottigliezze in cui si sbizzarrirono i commentatori di questo Canto, ricordo che uno di essi al verso « Amor che a cor gentil ratto si apprende » notò che il poeta scrisse *gentile* per *gentilizio* ossia nobile, volendo dire che i gran signori per la loro vita oziosa sono più facilmente esposti alle tentazioni d'amore. La osservazione fa ridere; ma dà anche occasione a riflettere a tutti quegli intrighi e scherzi e avventure amorose e a tutte quelle scene di passione che i volumi dei romanzi cavallereschi cominciavano a portare nei castelli e nelle case dei nostri signori e ogni giorno vi diventavano più alla moda e vi erano letti più avidamente dalle gentildonne e dai cavalieri. Senza dubbio qualche nuova corrente essi avevano recato nel costume e nella sensibilità della nostra gente e massime dei giovani. L'anima di Dante deve avere avuto un vivo intuito di ciò; e per i due cognati non pensò nè a filtri nè a incantesimi nè a tranelli nè a violenze. Invece, con un tratto di modernità, che pare ci trasporti all'improvviso da una turrita magione medioevale a uno dei nostri salotti contemporanei, pose solamente un romanzo nelle mani di Paolo e di Francesca e ne fece il complice della loro caduta.

VII.

Una domanda, che non è di mera curiosità letteraria, suggerisce ancora la lettura dell'episodio: come fa Dante a capire che le due Ombre sono proprio quelle di Francesca e di Paolo? La donna, a prima vista, nulla paleserebbe di sè, e par che si mantenga raccolta in un velame di pudore o di vergogna. Nemmeno la patria essa paleserebbe, poichè il dirsi nata sulla riviera ove mette il Po non è che un vago accenno a troppe terre e città adriatiche. Il particolare del libro « Galeotto » poteva invece bene aprir gli occhi del poeta, se una voce o leggenda, come è probabile, lo aveva divulgato; ma questo particolare viene in ultimo. Dante invece, dopo il suo primo racconto, riconosce subito la donna e la chiama per nome e la compiange: *Francesca, i tuoi martirî...*

A sciogliere questo nodo, meglio delle comuni interpretazioni del testo, gioverebbe, io credo, quella che fu messa innanzi prima dal Foscolo e alla quale il De Sanctis e altri si mostrarono inchinati. L'argomento storico certo la sostiene; ed essa trae rinforzo da considerazioni morali, secondo me, di grandissimo peso.

Il Boccaccio, che fu a Ravenna quando i ricordi del fatto

erano ancora freschi, udì raccontare la storia, che con lui ci confermano altri scrittori del tempo. Guido il vecchio da Polenta e il vecchio Malatesta di Rimini pensarono a unirsi con un parentado; e Francesca, la bellissima figliuola del primo, fu destinata sposa a Giovanni figlio del secondo; ma essendo costui molto sgraziato della persona, fu mandato a rappresentarlo suo fratello Paolo, bellissimo giovane. La fanciulla, che subitamente in lui aveva posto affetto, credendolo a lei destinato in isposo, fu mantenuta dai parenti nel tristo inganno; e solo a nozze avvenute seppe la verità. Ma essa aveva già dato il suo cuore a Paolo!

È verosimile che Francesca, raccontando al poeta il suo peccato, non facesse nè meno un cenno di questo particolare, che era di tanto significato per la compassione, se non per la discolpa?

Corrado Ricci accampò, e sostenne con argomenti tutt'altro che spregevoli, una interpretazione molto radicalmente diversa dalla comune; e cioè che nei due versi:

> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende,

Francesca intese di alludere non alla propria ma alla bella persona di Paolo, che le fu tolta e come barattata con inganno basso e crudele; e di questo inganno essa continua a dirsi offesa. Ma poichè non è necessario andare tant'oltre per mettere in accordo le parti del testo e fare ragione ai fini morali del poeta, così io (pure inchinando alla interpretazione del Ricci) mi contenterò di quella suggerita dal Foscolo; alla quale io non ho mai potuto ripensare senza maggiormente convincermi che essa merita mille volte di essere preferita alla interpretazione comune, ch'io non esito a ritenere stiracchiata, poco poetica, anzi volgare.

A tacere anche del fatto che, per la interpretazione comune, la donna, nel suo racconto, pur tanto sobrio e conciso, verrebbe a ricordare due volte la propria morte, io penso che Francesca, la Francesca di Dante, a tutto poteva pensare, in quel momento, tranne che a lagnarsi con lui che il marito l'aveva offesa, uccidendola poichè l'ebbe sorpresa nel suo delitto. Capirei il lamento e magari anche una protesta indignata in bocca alla Pia dei Tolomei. Ma in Francesca?... Eh via! Non offuschiamo con questo tratto di volgarità questa simpatica figura!... Allora noi dovremmo ricordare alla signora Malatesta che, prima che il marito la *offendesse* con un colpo di pugnale, essa qualche cosa di *offensivo* verso di lui aveva ben perpetrato; e che dalla coscienza umana e dalle stesse leggi scritte, una certa indulgenza è riconosciuta ai mariti, quando uccidono nel cospetto e nell'ira della gravissima ingiuria.

Meno irragionevole, al confronto, parmi perfino la versione

ascetica di quei commentatori i quali sostengono che intenda Francesca alludere al danno recato all'anima sua per la morte repentina, la quale impedì a lei il pentimento e la salute eterna. Ma quando si pensa che, secondo la fede stessa di Dante, basta un momento di contrizione a scampare un'anima, ognuno intende subito che questo momento Dante non l'avrebbe negato a Francesca; e non al secondo Cerchio l'avrebbe dannata, sì bene l'avremmo trovata nel Purgatorio, probabilmente vicina a quel re Manfredi, che di ben altre colpe erasi macchiato in vita, ma che ferito a morte, ebbe pure modo di ricoverarsi col pentimento nelle grandi braccia della Bontà infinita « che prende ciò che si rivolge a lei ».

Umano invece e giusto e conforme alla storia e profondamente opportuno, diventa in Francesca il lamento dell'*offesa*, quando essa lo riferisca all'inganno matrimoniale di cui fu vittima; che ferì crudelmente il suo cuore di fanciulla, la sua dignità di gentildonna e fu prima cagione del suo peccato e della sua dannazione eterna. Questo accenno è come un lampo che fa riconoscere al poeta nell'Ombra che tanto soavemente gli parla la figliuola di Guido il vecchio; e determina e giustifica la immensa pietà di cui è invasa l'anima sua.

La pietà, a dir vero, è un sentimento che accompagna Dante Allighieri per tutti i luoghi dell'Inferno; nobilissimo sentimento col quale frequentemente egli si mette contro la tradizione e perfino contro la sua stessa dottrina; nobilissima contraddizione che sublima la sua anima eroicamente cristiana e la mette al disopra de' tempi suoi. Ma in nessuno dei luoghi dell'Inferno, meglio che nel Canto V, si manifesta quel sentimento e tutto vi signoreggia lo spirito del poeta; e in nessuna parte del Canto meglio che nella seconda parte; e precisamente dopo che ha intesa raccontare la pietosa istoria dalla voce della misera Francesca. Onde questo, più che il Canto dell'Amore, come piacque ad alcuno di intitolarlo, io lo chiamerei volentieri il Canto della Pietà.

Essa è così viva e così profonda che prima rende muto il poeta; poi lo fa prorompere in sospiri e lamenti amarissimi, e infine lo fa cadere per terra come un corpo esanime. E quando Dante rinviene e quando è già trapassato alla vista di altre colpe e di altri tormenti, quel sentimento non ha cessato ancora di signoreggiarlo; così che dal vestibolo del terzo Cerchio egli sente il bisogno di volgere nuovamente un pensiero agli sventurati amanti di Rimini:

> Al tornar della mente, che si chiuse
> Dinanzi alla pietà dei due cognati...

ENRICO PANZACCHI.

CON DANTE

(Da un **Poema lirico** di Gius. Aurelio Costanzo).

Però la stessa ria
cupidigia e la guerra
che reggia e sacrestia
agita, incalza e atterra,

ti dican, se la mia
mente in tutto non erra,
che è una vera utopia
quel che tu cerchi in terra.

Ed a ragione in questa
selva tu non ci sveli
il duplice mistero,

ma sol ne la foresta
divina, e su ne' cieli,
là, dove il vero è vero.

✠

E tu, cui fu concesso
tesor di grazie nove,
sapevi il quando e il dove
ti era veder permesso

il gran vero promesso
e le celesti prove
di Cristo e di Dio stesso
che, immoto, il tutto muove.

E, dove mai trovato
avresti in questo mondo
il tuo animal binato?

Ed in quale profondo
volume l'una e trina
vera essenza divina?

✠

Ma pensa che sentiero
tu salisti da l'ima
ghiaccia del vermo altero
che il mondo fora e lima,

per veder pieno e intero,
al sacro monte in cima,
del Grifone il mistero
che l'anima sublima.

Pensa che sol potesti
intraveder l'arcano
pur tanto sospirato,

allora che, purgato
al foco e all'acqua avesti
lo spirto d'ogni umano.

✠

Ed anche in cielo, pria
che in Dio ti si dispieghi
com'uno e trino e' sia,
che chiede ne' suoi preghi

san Bernardo a Maria?
che grazia non ti neghi
e d'ogni ti disleghi
nube mortale e ria;

poi che un uman pensiero,
un palpito soltanto,
su ne l'Empireo, basta

a rompere l'incanto
che divino sovrasta
sul divino mistero!

✠

Ma, se a te pure, o mio
poeta, su cui vanto
non ebbe il serpe rio
cagion del nostro pianto,

il mister non si aprio
che nel terrestre e santo
paradiso, e, soltanto,
in Gesù Cristo e in Dio;

come pretender puoi
che il duplice mistero
si compia in tutti noi,

quaggiù, dove, a vergogna
nostra, lo stesso vero
ha faccia di menzogna?

✠

Dove, ogni voglia impura
contrasta assiduamente
con la libera mente
che il ciel non ha in sua cura?

Dove, anche il cor che sente
e al ver si apre e matura
confonde in sè, sovente,
l'una e l'altra natura?

Dove, non spunta fiore
che il lezzo non esali
di colpe vecchie e nuove?

Dove, influssi fatali
piovon fin gli astri, e dove
tutto intristisce e muore?

✠

Ma a te, vate severo
di un rigido ideale,
fisso nel tuo pensiero
de' miei dubbî non cale.

E ti levi su l'ale
d'aquila, e al mondo intero
cupo, ribelle, fiero,
il tuo credo immortale

lanci: « Chi non risponde
a' cieli, e col divino,
in sè, l'uman confonde,

« da' vizî combattuto,
lungo il mortal cammino,
in eterno è perduto.

✠

« L'uno è il perfetto; e, impresso
dal suo sigillo, verso
l'uno, tende indefesso
ogni èssere diverso.

« Uno è l'ordine anch'esso
che fa de l'universo
l'imagine ed il terso
miraglio di Dio stesso.

« Guai per chi attenta a l'uno
e a l'ordine, che è forma
de l'universo, guai!

« Per lui, perduta ogni orma
di Dio, non porto alcuno,
non mai salvezza, mai!

✠

« Quale questa natura
o poco o nulla vale,
se in ogni creatura
non guizza un ideale,

« la vita nostra tale
sarà una selva oscura,
se ogni atto non misura
il principio formale;

« se ogni opra, ogni pensiero,
ogni nostro desío
non tragga il suo valore

« dal foco de l'amore,
da la luce del vero,
da la scienza di Dio.

✠

« Viva ciascun, secondo
la mente, e le morali
virtù, in nodo giocondo
con le teologali,

« che miran più profondo
nel gran volume; e tali
sien l'opre de' mortali
che una famiglia il mondo

« diventi, e tutto sia
de le armonie divine
un'eco: ogni altra via

« è torta, e non conduce
al regno che a confine
ha solo amore e luce ».

GIUS. AURELIO COSTANZO.

ELEONORA DUSE.

LA GIOVINEZZA DI ELEONORA DUSE

La Duse, di Luigi Rasi. Di prossima pubblicazione. — Firenze, Bemporad.

Il lungo convoglio usciva lento e fragoroso con singolar precisione d'orario dalla stazione di Oswiecim alle 7 di sera. Noi della vettura diretta Berlino-Bukarest avevam lasciato i nostri posti per godere dalla galleria gli effetti di luce prodotti da un tramonto maraviglioso. Il sole, nascosto dietro una gran nuvola paonazza, ne fissava il contorno inferiore con una sottile orlatura d'oro. Altre nuvole più piccole di un turchino freddo con orlo meno acceso, seminate al di sotto, campeggiavano in un fondo cilestrino su cui si disegnavano in graziosi arabeschi arbori e case. Gradatamente l'oro degli orli si cangiò in porpora fiammante, sinchè il sole apparso di sotto a la nuvola madre come un enorme disco di rame, parve per una trasformazione d'incantesimo mandar la sua luce su la nuvola, che, nella incandescenza, sembrava dissolversi in frantumi. Poi allo sparir del sole, la porpora s'andò affievolendo, e prese un color freddo di viola, che, spentosi a grado a grado, immerse tutto a l'intorno nella calma funerale della notte.

Una signora giovane, ma di aspetto non più florido, col capo inclinato sulla spalla del marito, sorrideva dinanzi a quella magnifica scena di teatro, che si mutava istantaneamente, inavvertitamente. Un'aria di melanconia s'era posata sul suo volto, e non l'aveva più lasciata. Era tutt'avvolta da un ampio mantello color nocciuola, che le scendeva a terra, con gran bavero alla stuarda e con doppia pellegrina orlata di pel bianco: un mantellone nuovo, acquistato a Berlino, e messo indosso pel passaggio dalla stazione di confine, nel quale si sarebbe detto raccolto tutto il barocco e il chiassoso della moda.

Solo, ogni tanto, con iscatti di voce acuti, infantili, mostrava tutte le apparenze che in quelle trasformazioni s'andavano offerendo agli occhi del suo pensiero.

— Ah! quella pioggia di pulviscolo lucente! Pare un ampio ombrello di garza dorata! Ah! Un lago!... Vedi le barche? Le montagne? Povera nuvola! Come s'è sbocconcellata! Guarda ora... la maggiore... lassù... che magnifico dragone!... Vedete voi?...

E si volse a un giovane biondo, ricciuto, alto, magro, dall'occhio lampeggiante, immobile, che pareva cogliere anch'egli tacitamente nella metamorfosi del cielo le nuove immagini.

Un sorriso di compiacente affermazione rispose a quella domanda: poi una pausa; poi tornammo tutti ai nostri posti. Non a pena il marito si sedette, voltomisi con atto di famigliarità:

— Continuiamo — disse — la nostra conversazione: un bel tramonto di sole è attraente, e non mai forse ci accadrà di assistere a maggior gloria della luce: ma la Duse è anche attraente. Figlia dell'arte, dicevate? Che significa ciò?

E i tre colleghi di viaggio si piegarono avanti per meglio afferrar le mie parole.

— Noi Italiani chiamiamo *figlio dell'arte* colui che nasce da parenti comici. Corrisponde, io penso, all'*enfant de la balle* dei Francesi. Il primo comico della famiglia Duse fu il nonno di Eleonora, Luigi, un attore dialettale veneto, nativo di Chioggia, molto reputato e quale artista e qual conduttore di una Compagnia, che recitava come niun'altra più le opere del Goldoni. Creò e sostenne con molto successo, e per lungo tempo, la maschera del *Giacometto*, molto somigliante a quella del Meneghino milanese, per la quale aveva parrucca nera liscia, senza arricciature o piegature di sorta, con codino diritto all'ingiù e due gran segni neri su i sopraccigli. Portava un fazzoletto bianco annodato al collo, e giubba goldoniana turchina o d'altro colore, con sottoveste ricamata a fiorami variopinti, calzoni corti rossi, calze bianche e scarpini di pelle nera con fibbie d'argento. Il qual costume egli adoperava per un suo speciale repertorio, non goldoniano, come *L'imbrogio de le tre mugier*, *La Veneziana di spirito*, *I due Giacometti*, recitati da lui e dal figliuolo Giorgio, un artista di assai pregio, che raccolse l'eredità artistica di suo padre.

Un curioso tipo cotesto Luigi Duse! La sua famigliarità col pubblico era giunta a tale, che tra un atto e l'altro, dovendo egli invitarlo alla recita del domani, soleva intrattenerlo della sua vita più intima, e chiedergli soccorso di danaro per togliersi da strettezze improvvise! De' suoi cinque fratelli, Andrea, Felice, Giacomo, Gaetano e Federigo, e delle sue due sorelle, Elisabetta e Domenica il solo Federigo, il più giovane, fu artista drammatico di buon nome per le parti di primo attore, e morì a trentacinque anni avanti il 1850.

Sposatosi Luigi a una Elisabetta Barbini di Padova, ebbe quattro figliuoli, che, sposatisi alla lor volta, tranne uno, diedero attori ed attrici al teatro italiano, quali mediocri, quali egregi, quali grandissimi. E tratto da una valigetta un mio libro di memorie:

— Eccovi — dissi — una sfilata di Duse, con cui, nella varietà de' caratteri che rappresentarono e rappresentan su 'l teatro, ci sarebbe da formare una Compagnia di ordine primario.

E lessi: DUSE LUIGI, *caratterista*, figlio di Natale e Teresa Sambo, non comici, e padre di DUSE EUGENIO, *segretario* e *suggeritore*, DUSE GIORGIO, *Mammo* e *Giacometto*, DUSE ALESSANDRO, *primo attore*, DUSE ENRICO, *primo attore giovane*; DUSE FEDERIGO, *primo attore*, fratello minore di Luigi, e marito di DUSE-CAPRA..., *prima attrice*; DUSE-BELLOTTI CECILIA, *amorosa*, moglie di Eugenio, e madre

di DUSE LUIGI, *primo attore*, DUSE CARLO, *generico primario*; DUSE-DELFINI VITTORINA, *prima attrice*, moglie di Luigi, e madre di DUSE EUGENIO, DUSE CARLO, DUSE GIUSEPPE, DUSE FEDORA; DUSE-MAGGI ALCESTE, *prima attrice* e *caratterista*, moglie di Giorgio, e madre di DUSE ELISA, *prima attrice*, moglie di Vitaliani Vitaliano, *primo attore*, padre di Vitaliani Italia, *prima attrice*, Vitaliani Vittoria, *prima attrice giovane*, Vitaliani Adelina, *seconda donna*, Vitaliani Evangelina, *prima attrice*, Vitaliani Celestina, *amorosa*, Vitaliani Umberto, *brillante*, Vitaliani Riccardo e Vitaliani Giorgina, *parti ingenue*. E finalmente: DUSE ELEONORA, *prima attrice*, figlia di Alessandro e di una Angelica Cappeletto di Vicenza.

Quest'Alessandro, più che all'arte comica ebbe amor singolare alla pittura. Si diè gli ultimi anni, a Venezia, a copiar monumenti,

ed io posseggo di lui, tolti da fotografie, ritratti della moglie e della figliuola. Ma se nei monumenti ch'egli andò fermando su la tela, mise l'arte che appare in codesti ritratti, è da credere che all'amore non corrispondessero punto le attitudini.

Eleonora, la celebrità di oggi, nacque in strada ferrata non lungi da Venezia il 3 ottobre del '59, e fu battezzata a Vigevano, in Piemonte. Come tutti i figli d' arte, cresciuti su le tavole del palcoscenico, ella cominciò a recitare non a pena potè muover le gambe e la lingua: e a quattro anni la vediamo a Chioggia sostenere la parte di *Cosetta* de' *Miserabili* nella sua Compagnia di famiglia.

La sua fanciullezza non fu certo facile e leggera, se s'aveva a giudicar dalla mestizia del suo sguardo, dal pallore della faccia scarna, dalla povertà degli abbigliamenti, dall'abbandono di tutta la persona. Aveva quattordici anni quando le morì la madre, e si vuole oggi da taluno che già cominciasse e farsi notare in alcune

parti per un suo singolar modo di recitare, se ben dominasse in lei una specie di sfiaccolamento, che la mostrava annoiata, quasi nauseata della vita. L'occhio pareva perdersi talvolta nello spazio, vagamente, indefinitamente; talvolta, invece, pareva ch'ella guardasse innanzi a sè e sopra di sè, come in aspettazione di qualcosa di alto, che non sapeva ben definire, ma di cui presentiva l'arrivo. Cresciuta dunque nella miseria più squallida, priva financo dei pochi soldi bastevoli a gittarle addosso un cencio nero in memoria della madre morta, andata guitteggiando tutta la fanciullezza come una bimba di zingari, quale educazione intellettuale poteva formarsi? Quella che le veniva dalle *parti* che recitava svogliatamente, quasi addormentatamente: massa inerte, aspettante, come s'è detto, il soffio vitale.

Vuolsi che il primo accenno a quell'arte maravigliosa di concezione e di esecuzione, che la fa oggi attrice massima, ella desse a Verona con la *Giulietta* dello Shakespeare. Una *trovata*, come dicono i comici d'Italia, una trovata di rose, che rispecchiava tutta l'aristocrazia del suo ingegno.

— Una trovata di rose? — domandarono a un tempo gli ascoltatori con ansiosa curiosità.

— Sì. Non so più... Non ricordo più... — Ma com'ebbi visto nei lor volti espresso da un lieve piegar del capo e contrar delle labbra il rammarico di quella mia dimenticanza, mi diedi a frugar nella valigia, e ne trassi un numero della *Rivista di Parigi*.

Lessi: « Un raggio del vero sole rischiara la scena, e diffonde su l'aurora del dramma cotesto chiarore italiano che il poeta con la sua divinazione maravigliosa aveva sentito. Eccola: è Giulietta! Ella ha speso tutte le sue piccole economie per comprar delle rose, delle rose pallide, con gradazioni tenere, rose di carne dal cuore... di rosa. Come potrebbe lei rappresentar Giulietta, senza quelle rose in mano? Sono il suo talismano, il suo fascino: le dànno un tal quale contegno. Ella recita con que' fiori dai lunghi steli, se li approssima al viso, e se ne inebria aspirando il lor profumo.

« Ed ecco Romeo: i loro occhi s'incontrano, e le rose palpitano tra le dita di Giulietta. Una rosa si stacca dal mazzo, e cade a' suoi piedi. Per restare accanto a Romeo ancora un secondo, si china lentamente; egli la previene; coglie il fiore e gliel'offre senza proferir parola, infisso gli occhi su gli occhi di lei. Di tra le quinte la madre chiama ancora a voce alta Giulietta, che fugge confusamente con quella rosa che avean toccata le mani dell'amante.

« Il sole è vòlto all'orizzonte. Giulietta è alla sua finestra; le sue mani sono ognor piene di rose; fiore ella stessa, è sul punto di sbocciare... la coglierà l'amore o la morte. Romeo s'accosta, è

sotto il suo balcone; ella sfoglia tutti i fiori del mazzo su la fronte accesa di lui, e cotesta dichiarazione lo inebria a sua volta. Il poema delle ore si svolge col dramma, e l'accompagna con una misteriosa armonia di sordino.

« Si accende la ribalta: le sue fiammelle tremolanti rischiarano funeralmente il cimitero. Non più la lodola che si leva su ne' cieli con trilli di gioia: son vipistrelli che sbatton, radendo, le ali contro le tombe, e mandan gridi di angoscia. Sur un letto di fiori riposa Giulietta. Vede, al destarsi, Romeo a' suoi piedi: come nella scena del balcone, ella sparge su lui l'odorato lenzuolo che la copriva, poi ricade morta ella stessa sul caro morto, in mezzo a quei fiori di un giorno.

« Nel suo istinto di artista, la giovanetta aveva trovato questo motivo dominante delle rose, che rilega il primo al supremo convegno, e congiunge l'amore alla morte ».

E i tre si andavan vie più chinando verso di me, ad afferrar meglio il significato delle parole.

Un pensiero mi passò negli occhi, e mi affrettai a rivelarlo.

— Cotesta dei fiori è rimasta una delle note dominanti nella vita di scena della Duse.

Il momento in cui Margherita dà ad Armando la camelia, momento inavvertito quasi dal pubblico nella interpretazione altrui, è in quella della Duse uno de' più curati e de' meglio eseguiti. Che mondo di promesse e di speranze è nel dolce accarezzar della camelia! E quando il suo occhio passa dal fiore ad Armando, e da questo a quello: quando, dopo alquanta esitazione, glie l'offre con moto risoluto del braccio a lui proteso, come se in quell'atto fosse la dedizione intera dell'anima sua, che gradazione sottile di colori, che fini cesellature, che armonie di suoni, di sorrisi, di sguardi!...

Vedrete!

E quando, rientrata col fascio de' fiori còlti in giardino, si dà a disporli ne' vasi, e ogni tanto ne offre alcuno ad Erminia, che assieme a Gustavo le è dinanzi a rallegrarle la solitudine e l'attesa col cinguettío primaverile di una passeretta, con la espression mite dell'amor suo, che soffio di alata poesia!

Vedrete!

Quando Cesarina si accinge ad afferrar l'anima di Antonino, quale officio di seduzione non assegna a quel mazzolino di fiori, che, passando su le mani, su 'l volto della preda, le mette nell'ossa brividi di passione irrefrenabile!

Vedrete!

Quando Cosimo Dalbo rifà il racconto del copto sul potere maraviglioso dell'amuleto, Silvia Settàla volge di tratto in tratto a

Lucio che le è accanto i grandi occhi pietosi, accompagnando lo sguardo con un rapido e furtivo appressar delle rose che ha in mano alle narici di lui, quasi sospirasse e trepidasse ad un tempo con la offerta mite di appressar l'anima sua infiorata all'anima burrascosa dell'amato.

Vedrete!

Quando il Consigliere Keller offre a Magda il suo mazzo di fiori con la gioiale fatuità dell'imbecille salito a grado di grande uomo, con quale atto di terribile spregio ella accosta a pena il palmo della mano a' fiori, e li abbandona sul tavolino, non mai togliendo il suo occhio feroce di sul volto stupefatto di lui!

Vedrete!

E se motivo di fiori non c'è, ella ne crea. Al principio di *Edda Gabler*, per esempio, ella suole far disporre in su la tavola un canestro di viole, e ne toglie ogni tanto de'piccoli mazzi a tre e quattro per volta, e vi affonda il viso, e ne beve il profumo inebriata.

Quando Cleopatra, in compagnia delle sue ancelle, nell'attesa di una sospirata nuova ricorre alla musica e ai giuochi e alle ricordanze del suo amore, in vano, ella cammina sur un tappeto di fiori di loto da' lunghi steli, che raccoglie e butta a terra, e riprende... irrequieta, impaziente, irresoluta...

Vedrete!

— E cominciò con quella trovata di rose l'ascensione della Duse, ed arrivò ella gradualmente alla cima? o da quell'accenno di grandezza alla grandezza vi fu come una sospensione?

Queste parole mi furon porte rapidamente dal giovane biondo, che mostrava d'intender meglio le cose della scena, e di pigliarvi più viva parte.

— Ecco: ora che la Duse è grandezza universale, il bracco della critica fiuta nel suo passato, e scopre, e mette in mostra ciò che nell'artista comune passa quasi inavvertito. Al proposito della sua recitazione di quand'era a' primi passi si trae col soccorso della memoria, e più delle gazzette, argomento a credere ch'ella desse di continuo lampi di luce, onde l'acuto osservatore pensava già alla futura grandezza.

Per esempio. Siamo nel '79 a' *Fiorentini* di Napoli: l'anno appunto in cui ebbe luogo la rappresentazione di *Teresa Raquin*.

E sfogliai ancora il libro di memorie, e lessi:

« *Borghesi di Pontarcy*. La Duse piacque moltissimo e s'ebbe molte ovazioni.

« *Il Matrimonio di Figaro*. La Duse è sempre quella gentile e cara attrice che imparammo a conoscere in Compagnia Ciotti; ha grazia, sentimento, sicurezza di scena, e recita con amore e con correzione.

« *Amleto.* La Duse fu chiamata, nelle due scene del quarto atto, cinque volte al proscenio.

« *La Celeste.* La signorina Duse disse l'idillio del suo voto e del suo amore squisitamente, e la gentilezza della sua parola fu pari a quella della sua figura.

« *Serafina la Devota.* Ivon è certamente fra le più belle creazioni del teatro moderno. Una prima attrice giovane vi può fare sfoggio di tutte le sue grazie e di tutti i suoi talenti. A Napoli quella parte fu rappresentata dalla Pasquali, nei migliori tempi della sua bellezza e della sua arte: ora è rappresentata dalla Duse, la quale ha vinto il paragone ed ha riprodotto quel dolce carattere in un modo perfetto. La Ivon della Pasquali era bella, era soave, dignitosa e gentile: la Ivon della Duse ha tutte queste qualità, ma ne ha un'altra che a quella mancava: un carissimo profumo d'ingenuità. La Pasquali era la Pasquali che rappresentava bene Ivon; la Duse è Ivon.

« *La Duchessa di Bracciano.* La Duse, in una piccola parte, sa piacere per la semplicità intelligente e sempre giusta della sua intonazione ».

Ma i comici, a dir vero, che le furon compagni, non sanno ancor bene, dicon essi, farsi ragione del come abbia potuto toccar sì alta vetta colei che, sino alla vigilia di una vera e propria rivelazione, trasse una vita di morte, sempre muta, rincantucciata, quasi raggomitolata, coi grandi occhi neri immoti, e coi grandi sopraccigli alzati, che le davan la più bell'aria di ebete che mai si potesse. L'acuto osservatore ha saputo anche trovare che ne' primi anni di lei, da quell'ambiente di guittume, l'*Assommoir* de' comici, in cui istruzione, interpretazione, costume, allestimento scenico, tutto è oltraggio; e in cui, assuefatti alle privazioni continue, diguazzan cinicamente comici senza più senso di errore, di dolore, di orrore, condannati o derisi, quel suo atteggiamento di solitaria istupidità, fosse indizio di avversione, se non già, forse, di ribellione. Uscita a più spirabil aere, l' osservatore odierno nota già il rapido progredir di lei su la scena, e accenna a una maravigliosa esecuzione dell'*Oreste* di Vittorio Alfieri al teatro de' *Fiorentini* di Napoli, in cui la Duse recitò la parte di *Elettra*, se non con la potenza artistica di oggidì, con tale almeno da penetrar violenta nella mente e nell'anima del pubblico, e farlo sclamare: « Se non è ancora, diventerà! » Ma

che! Nè men per sogno! Quella rappresentazione fu grottesca nella sua vacuità.

Poi, s'andò alla caccia dell'aneddoto.

Per esempio:

La Duse, portata al battesimo in una specie di scrigno dorato dalle pareti in cristallo, ebbe il saluto dell'armi da'soldati austriaci, stupefatti, che immaginaron chiuse in quel tabernacolo chi sa che preziose reliquie... E il padre, tornato a casa e approssimatosi al letto della puerpera, « Perdonami », le disse tra il pietoso e il trionfale, « perdonami, cara, se in ricambio della figlia che mi hai dato, non ti reco un regalo... ma in compenso, eccoti un lieto presagio: nostra figlia sarà *qualcheduna*: le si son già presentate le armi... ».

La Duse, venuta su tra l'indigenza, soleva correre fanciullina all'ospedale, a mangiarvi di soppiatto metà della zuppa che la madre malata le teneva in serbo...

La Duse una volta (portava ancora le sottanine corte) perpetrò a Piacenza, nella cucina della padrona di casa, complice il compagno d'arte... e di fame Libero Pilotto, il furto d'una fetta di polenta, per acquistar forza a sospirare le amorose note di Giulietta,..

Ma ove alcuno tentasse di farsi raccontar da lei l'istoria della sua vita artistica, in quel tessuto a punto di piccoli avvenimenti che solletican l'appetito delle genti vuote e curiose, e a traverso di quali vie intricate seppe arrivare al sommo dell'ascensione gloriosa, ella saviamente risponderebbe: « Che importa che io sia giovane o vecchia, brutta o bella; che l'emozione ch'io do altrui nasca dall'una o dall'altra cosa? E perchè vi direi cose diverse da quelle che voi vedete? E ciò che voi vedete, soltanto, è ciò che è o dovrebb'essere in noi. Il nostro valore nasce dalle cure, onde coltiviamo la pianta interiore, che ciascheduno di noi reca in sè, e coltiva a piacer suo, secondo i propri mezzi e le proprie forze. Ma che gioverebbe il conoscer la particolarità delle cure che a quella consacriamo? Che gioverebbe? Le sole manifestazioni del nostro genio sono attraenti, poichè esse appariscono dallo sviluppo che noi abbiam saputo dare a questa cara pianta... Il resto non è nulla, o è ben poca cosa... ».

Ma della risposta non si appagano i ricercatori; e alla Duse celebrità è toccata, e va di continuo toccando la sorte di ogni celebrità, di cui si è a' sette cieli, se si arriva a poter dare in pasto all'avidità pubblica fin la nota del bucato.

Adunque: trovata di rose ci fu senza dubbio. Ma gli effetti gentili, ottenuti in quei momenti in cui le rose furon quasi protagoniste, si dovettero alla genialità e al volere dell'artista, o non furono più tosto natural conseguenza di quella prima rosa staccatasi dal mazzo, e con piena inconscienza dell'artista andata a terra?

E io inclinerei a creder più probabile il secondo caso, dacchè, se dalla promessa di grandezza alla grandezza vera sospensione non vi fu; ve ne fu certo da quel primo accenno al momento in cui la Duse si rivelò d'un tratto alle platee come lieta e forte promessa.

Il successo di *Teresa Raquin* a' *Fiorentini* di Napoli fu avvenimento grandissimo della nostra scena per tutta Italia; mentre la trovata delle rose, custodita pare gelosamente, quasi misteriosamente, non solo dall'artista, ma sì ancor da quelli che le furon compagni su la scena, non è rivelata che oggi in pagine brillanti da un poeta di sentimento. Noi dobbiamo dunque fissare, come punto di partenza della rivelazione della Duse *promessa di grandezza*, la rappresentazione a' *Fiorentini* di Napoli di *Teresa Raquin*; e come punto di partenza della rivelazion della Duse *grandezza vera*, la rappresentazione al *Carignano* di Torino della *Principessa di Bagdad*. Auspice la prima volta Giacinta Pezzana, una incomparabile artista, ricca di slancio e di spontaneità; auspice la seconda Sarah Bernhardt, l'artista celeberrima che sollevava il mondo per la grande e geniale originalità, da cui la Duse ebbe in un attimo la rivelazione nel proprio valore.

Cominciamo dalla *Raquin*.

E avanti ogni cosa debbo dire che la giovane attrice si rivelò forse in essa, poichè non le occorse di cimentarsi in altre *parti* prima. Una sera, nello stesso teatro di Napoli, per malattia, mi par, della Gritti, la prima donna della Compagnia Ciotti e Belli-Blanes, la Duse, che ne era la prima attrice giovane, dovè sostituirla nella parte di Maja de' *Fourchambault* di Augier. Il ruolo, benchè sì diverso da quello di *Teresa* del dramma zoliano, diè campo alla Duse di mostrare qualità buone e nuove di artista, per guisa che Giovanni Emanuel, un de' più chiari ingegni, se non de' più composti, del nostro teatro di prosa, e spettatore quella sera, impose alla Principessa di Santobuono, per la formazione di una Compagnia nuova a quel teatro, Giacinta Pezzana ed Eleonora Duse. Si pensò di far esordire la giovinetta con quegli stessi *Fourchambault*, che sì viva e bella impressione avean lasciato nell'animo non pieghevole del valoroso artista. Non fu consentito. Come? Perchè? Niuno può dirlo, e tornerebbe in vano sollevar certi veli che avvolgon di mistero i palcoscenici nostri, e forse di tutto il mondo. Si può dire soltanto che la Duse, nonostante le lodi che, come abbiam visto, s'andò procacciando con le sue rare apparizioni sulla scena, e nonostante la protesta delle gazzette locali contro la niuna intelligenza dell'impresa che la facea recitare ogni venti sere, fu messa a giacere trascurata e quasi obliata sino a che non venne la nuova opera di Zola, in cui, scelta Giacinta Pezzana la vecchia *Signora Raquin*, fu data d'obbligo la giovane *Teresa* a Eleonora Duse.

Un critico egregio, Edoardo Boutet, riassunse or è qualche anno, dopo di aver parlato del successo della Pezzana, *Signora Raquin*, il successo di Eleonora Duse con queste parole... Aspettate. — E sfogliai ancora il libricciuolo, e trovato il punto, vi lessi:

« L'altra possente creazione, che rivaleggiò, vincendo nella originale modernità dei mezzi, fu quella di Teresa: Eleonora Duse. Il trionfo di quella sera non si scorda. La vedo nella veste nera e succinta, appoggiata alla finestretta, con aria distratta, estranea all'ambiente, vivendo nella menzogna, nella colpa, nel delitto, nello sgomento, nel terrore, nel disgusto, nell'odio. Quando Teresa nel bianco velo di sposa ha paura, e si stringe a Lorenzo, il cui amore più non vince il rimorso; quando atterrita vede il ritratto dell'ucciso Camillo e lo addita a Lorenzo cogli occhi sbarrati e trema e le manca la parola; quando nel rimprovero dell'assassinio all'amante ode il grido della signora Raquin e si afferra nervosamente alla seggiola; e, nell'ultimo atto, quando l'amore è diventato odio feroce, e la madre paralitica sorride spietata del martirio dei due colpevoli, — si fremeva, un brivido correva per le fibre, e coll'animo soggiogato non si aveva nemmeno il coraggio di applaudire. Il vecchio custode del teatro de' *Fiorentini* quella sera mi disse: — *Signurì, chesta è essa!* »

Dopo quella rappresentazione fortunata, il nome della Duse fu sulla bocca di tutti, e pel nuovo anno, il capocomico Cesare Rossi, un grande artista di scuola non più moderna, ma non anche antiquata, e tuttavia, certo, pieno di giovane forza, scritturò la Duse *seconda donna*, e la Pezzana *prima*.

Credettero i tre ascoltatori che la *seconda* fosse un'altra *prima donna*, o subordinata alla scelta della vera *prima*, o con questa alternantesi, secondo il genere della *parte* e l'attitudine dell'attrice. Spiegai il significato preciso del grado; e dal racconto della Raquin, inteser con me la poca perspicacia del capocomico.

— Nullameno — m'affrettai a dichiarare — anche in quel ruolo la forza latente della nuova arrivata potè palesarsi intera. Mi recai a diporto da Vicenza a Venezia. La Compagnia Rossi vi recitava quella sera la *Fernanda* di Sardou; la Pezzana era *Clotilde*, la Duse, *Giorgina*. Fu un'apparizione fantastica; fu come un fenomeno. Mai, nè pure agli occhi dell'anima, s'era affacciata l' idea di un tal modo di dir le cose dalla scena. Di una recitazione che sconvolgesse e travolgesse le già esistenti, forti di una cotal loro maschiezza plastica anche nella lor maggiore spontaneità, si aveva più che il presentimento, più che la speranza, la inesplicabile cupidigia; ma di quella... di quella! Era l'attrattiva grande nell'apparente negligenza degli effetti presenti e vivi? Era nel precipitare anche soverchio non pur delle frasi e delle parole, ma delle passioni?

Non so. Era in uno sguardo e in un sorriso, in un *oh* e in un *ah*, in una precipitazion di parole e in un silenzio prolungato, in un passo, in un moto della mano: l'attrattiva grande era in tutta lei Il suo occhio, la sua bocca, il suo gesto, la sua voce, la sua dizione, la sua interpretazione si discostavano, distaccavano da quelli delle altre attrici: la recitazione della valorosa maestra, ricca di una spontaneità che parve singolarissima, sbalorditiva dal suo nascere, serbata sino a quel giorno intatta, specie nelle violenze degli affetti, di colei che aveva fatto sino a quel giorno palpitare e fremere e tremare le turbe con la voce robusta e lusinghevole, e le aveva trascinate al delirio coi lanci inattesi di leonessa, la recitazione della Pezzana si restrinse, direi, in un attimo d'innanzi a quella della Duse... La magnifica donna, celebrata quale miracolo di pieghevolezza artistica nella rappresentazione egregia della tragedia, del dramma, della commedia, della farsa, restò magnifica in *Stuarda*, in *Medea*, in *Messalina*, e, in genere, in tutte quelle opere, ove si richiedeva un cotal panneggiamento regale: la Pezzana, insomma, restò l'attrice classica per eccellenza. Si trattava di una trasformazione della moda sul metodo di recitazione? Si trattava di progresso vero nell'arte del teatro, di cui s'era fatta segnacolo la Duse? Non so. Il mutamento, il progresso (o regresso?) era nella nuova generazione, la quale sentì il natural bisogno di una attrice sua; cioè di una attrice che rendesse dalla scena le lotte, i dolori, le ambizioni, le gioie, i sogni, le delusioni, tutte, in somma, le morbosità di una vita agitata, travagliata, nervosa, vertiginosa. E l'attrice fu la Duse. La recitazione dello stesso Cesare Rossi, dell'artista glorioso che da oltre quarant'anni teneva fronte ai sopravvenienti con le incomparabili e incomparabilmente artifiziose interpretazioni di *Pomerol*, *Rabagas*, *Papà Martin*, *Palchetti*, *Conte Sirchi*, *Pommeau*, *Risoor*, *Marechal*, era divenuta insostenibile. Parve al pubblico che la Duse fosse una di sua famiglia, vivente colassù tra gente di altri tempi e di altro costume. Che finezza di comicità nei sospiri della gelosa! Che petulanza carezzosa negli assedi e negli assalti! e che natural damería nei moti della persona e nel piegar della voce! Quei gridolini squillanti, argentini, mescolati a certi ringhi sordi, cupi, d'irresistibile risibilità, accompagnati poi da certi silenzi, in cui un volger d'occhi, un levar di mano, un chinare o alzar di capo eran più eloquenti di ogni parola; e quello studio fin d'allora di mettere ne' suoi personaggi, in dati momenti, la nota dell'originalità, facevan già della recitazione di lei una piccola maraviglia. Pochi mesi ancora, ed Eleonora Duse diventò la *prima attrice assoluta* della Compagnia di Cesare Rossi.

Ed eccoci ora alla rivelazione della grandezza vera.

Siamo al *Carignano* di Torino, che Rossi aveva preso in affitto

per non so quanti anni, e nel quale recitava più mesi con a sua Compagnia che intitolò giust' appunto *della Città di Torino.* La signorina Duse era diventata la signora Checchi; e io l'aveva vista recitare insulsamente a gravidanza inoltrata la insulsa parte di una insulsa commedia inglese, intitolata *Le nostre bimbe.* Se bene *prima donna assoluta,* nè Rossi ebbe il coraggio di formarle un repertorio conveniente, da cui traesse forza a spiegar con tutta l'anima le sue attitudini, nè forse la Duse ebbe il coraggio di ribellarsi alle trepidazioni di lui.

Ma venne a Torino Sarah Bernhardt, e la sua venuta fu come l'annunziazione della gloria nova. Nell'arte della gran donna, mirabile, profonda, magnifica, nella fine cesellatura, se bene tal volta, più volte anzi, sovrapponentesi ai moti dell' anima, la Duse vide come la messa in scena della sua forza interiore... la esecuzione di una idealità occulta: quel che altrui parve audacia d' inconsciente, fu in lei conscienza piena e purissima delle proprie forze. Dopo il clamoroso successo di Sarah, Cesare Rossi avrebbe voluto metter nell' ombra la sua *prima attrice* per un omaggio di male intesa sommessione artistica; ella invece, per bene inteso omaggio di gratitudine verso colei che le aveva fatto sentire la dignità dell'esser suo, e per la quale tutto le razzava intorno di luce vivida, e l'abbagliava, avrebbe voluto rivelarsi intera, scendendo in campo con la baldanza giovanile de' suoi vent'anni, armata di tutte le sue forze fisiche, intellettuali. « Ci sono anch'io, ci sono anch'io! » parea gridar dentro l'anima, contemplando e ascoltando l'artista... E *Teresa Raquin* riapparve più gagliarda e più fiera, sotto le spoglie di *Leonetta.*

La *Principessa di Bagdad,* recitata alcune sere dopo le rappresentazioni di Sarah, quando il pubblico era ancor tutto pieno del fáscino di questa, fu come la prima tappa della marcia gloriosa, rapidissima: all'intimo *Ci sono anch'io, ci sono anch'io* di quell'anima sicura s'aggiunse ora, gridato ben alto, il *C'è anche lei, c'è anche lei* di una folla non men sicura, superba di avere, in un tempo non lontano, l'artista, che tenesse fronte alla maggior gloria di Francia.

Della rappresentazione della *Bagdad* Alessandro Dumas ha lasciato in una nota dell'edizione definitiva del suo teatro tale testimonianza, che può ben considerarsi come il migliore degli omaggi del grande scrittore alla grande interprete.

— La nota dice?... — domandarono in coro i miei ascoltatori.

— Tante belle cose... ma non ricordo...

E la signora con un sorriso pieno di grazia: — Cercate nel libro magico.

— Volete?

. . . . . .

« Alla pagina 84 di questa nuova edizione, vi ha nell'ultima scena della *Principessa di Bagdad* una indicazione che non recano l'altre edizioni. Dopo di aver detto a suo marito: " *sono innocente, te lo giuro, te lo giuro,* " Leonetta, *vedendolo incredulo, si rialza, posa la mano sul capo di suo figlio, e dice una terza volta*: " *te lo giuro!* " Quest'atto sì nobile e convincente non fu eseguito a Parigi. Nè la signorina Croizette, nè io l'avevam trovato; e nullameno esso fu irrefragabile e irresistibile. Ma la sola intonazione, per quanto possente, non poteva bastare. Alla Duse, l'ammirabile attrice italiana, dobbiam questa bella ispirazione. E io me ne son servito per la mia edizione definitiva, restituendone a lei l'onore e il merito. Ho poi ancora da ringraziarla, e godo di poterlo far pubblicamente, di avere, mercè il suo talento e la sua autorità, fatte entrar nel repertorio italiano due delle mie commedie che non poteron rappresentarsi fuorchè una sol volta per ciascheduna, prima ch'ella le interpretasse: *La moglie di Claudio*, e *La principessa di Bagdad*. Ed è ben rincrescevole per l'arte nostra, che cotesta attrice fuor del comune non sia francese ».

Fu desiderio, quasi brama della Duse d'ingaggiar battaglia col pubblico, esumando lavori ardui che a niuna artista bastò l'animo di rendere accettabili. A *La principessa di Bagdad* tenne dietro subito *La moglie di Claudio*, commedia paradossale, se ben ricca di pregi ne' particolari, che ricevette da lei novo alito di vita! Chi può dir degnamente, giustamente, della gran scena del secondo atto col marito? Qual vigoria di espressione, che scatti brutali di voce, che ferocia di sguardi, che abbandoni di amor simulato! E che accenti e moti di lussuria nelle varie scene di tentazione con Antonino! Che avvolgimenti di sirena! Che fremiti nella carne! Che brisciamenti nel sangue!... Ormai la Duse era lei; e da quel momento si potè considerarla come la domatrice della gran fiera dalle cento teste.

— Bene! Bene! Bene! — sclamò il giovine biondo con un crescendo di approvazione eloquentissimo. — Quanto è bella questa coscienza del proprio valore!... E come fu accolta la rivelazione improvvisa dalle vecchie e nuove compagne?

— Con manifestazioni di ogni specie, s'intende. Nel volger d'un anno, l'Italia fu assediata dai cicalii delle Dusette che si grattavan la testa, si mordevan le dita, sgambettavan, piruettavan, stride-

vano, sperando nella inane contraffazione di atteggiamenti esteriori, che furon per la regina della moda come le macchie del sole, di assimilarne anche la potenza rivelatrice. Nè alcune spadette luccicanti infitte alla nuca per ogni verso, alla foggia de' crinali giapponesi, nella folta capellatura scomposta ad arte, furon tolte dal materiale d'imitazione delle commedianti piccole, che non davan, nelle parole e nelli atti, nè men la visione pallida di ciò che fosse l'originale, nè men l'echeggio lontano di quelli schianti di voce, che trascinavano. Esse restaron nell'ombra, e più il lor grido si mutava in bercio, più, al cospetto della folla deridente, parevan mutole; essa procedette, vòlta gli occhi della mente alla gran cima; e più si avanzava, più rapido si faceva il suo andare, e più facile il cammino;... l'ascensione gloriosa concessa agli umani fu quasi compiuta. L'arte sua fu arte di rivoluzione. Le attrici provette, che avevan tant'anni dominato i cuori, si ritrassero attonite, sbigottite quasi, dinanzi alla nuova arrivata; e le grandi capitali e le terre minori di Europa, di Africa, delle Americhe accettaron l'affermazione, e l'afforzarono: la Duse fu gridata attrice unica. Nè cotesto grido l'arrestò nell'ascensione. Ella vedeva innanzi a sè qualcosa, che non c'era. La cima lontana, lontana, invisibile, avvolta di mistero e di luce l'attraeva, l'attraeva... *Essere stazionari in arte è un retrocedere!* Era il suo motto: ed ella camminò, camminò sempre, ostinandosi, trasformandosi. La celebrità di oggi non è più la celebrità di un tempo; e a quella dell'artista andò congiunta la mutazion della donna... e, bizzarra osservazione, sempre in senso inverso.

— Come dire?

— Ecco: la Duse, al primo tempo della sua grandezza, possedeva al sommo la faccia che noi vediamo il più spesso nelle malattie generali del sistema nervoso, e, particolarmente nelle grandi nevrosi: *la faccia convulsiva.* L'occhio agitato da tremiti impercettibili, si recava rapidamente in direzioni opposte; le guancie passavano con incredibile rapidità dal rossore al pallore; le narici e le labbra fremevano; i denti si serravan con violenza, e ogni più piccola parte del volto era in movimento... La persona poi, a significar ben compiuta la espressione del tipo, avesse guizzi serpentini, o abbandoni profondi, rispondeva perfettamente coll'azione e contrazione delle braccia, delle mani, delle dita, del busto, all'azione e contrazione del volto. E perciò, forse, la grande artista

riusciva insuperabile nella presentazione dei personaggi *a temperamento isterico.*

In quel primo tempo, l'ira, il disprezzo, l'odio, il furore, la gelosia, la simulazione, l'abiezione, la morte si confacevano al suo temperamento artistico assai meglio che la dolcezza, la tenerezza, la rassegnazione, la convinzione, la sincerità, il dolore; e però il pubblico rimproverava a lei di non posseder che una nota, di non saper riprodurre che un tipo: il tipo, diremo, della ribellione. Ma chi ebbe campo di udir la Duse, com'io l'udii, intere stagioni, e di studiarla e commentarla, direi, chiamato da una direzione di giornale all'ufficio di critico, potè e dovè notar veramente l'esagerazione di quel giudizio. Ad afforzare il quale, molto si citarono a sproposito le attrici de' tempi andati, e non anche da' pochi vecchi obliate, per la lor pieghevolezza. Ma di qual pieghevolezza non diè spettacolo su la scena la mia giovane eroina? Qual grado di rassegnazione e di sottigliezza non seppe attingere ne' panni di *Livia* dell'*Amore senza stima*? Quale di paurosa dolcezza in quelli di *Pamela*? Quale di angoscia nell'*Odetta*? Quale di vezzosa civetteria nella locandiera *Mirandolina*? Quale di passion dolorosa nella *Santuzza* di *Cavalleria rusticana*? Qual corda essa non tentò della gran lira delle umane passioni? *Teodora, Moglie di Claudio, Fedora, Innamorati, Demimonde, Signora dalle camelie, Scrollina, Frou-Frou, Visita di nozze, Fernanda, Divorziamo, Francillon, Dionisia, Moglie ideale,* e altre moltissime e svariatissime opere di più o men rilievo furono il suo campo. Certo, com'ho detto, ella apparve più addentrata, come transfigurata, nel tipo nevrotico, isterico, stravagante, ribelle, pazzo;... ma dall'avere particolari attitudini a ben ritrarre una cotal specie di personaggi, al non averne pur l'ombra per altri di altra specie, ci corre. Il pubblico, troppo

reciso a volte ne' suoi giudizi, è anche non facile alla contrizione; tuttavia, a giudicar con mente riposata, io credo che il sentimento, la dolcezza e la sommessione potessero stare alla Duse, *Cesarina* o *Lionetta* perfetta, quanto a Salvini, perfetto *Saul* od *Otello*, l'*Amleto* o il *Paolo* di *Francesca*, e quanto, forse, alle invocate attrici, *Virginie* o *Medee* perfette, le *Pamele* e le *Mirandoline*. Con l'andar del tempo e il crescer della rinomanza, ella restrinse il suo repertorio, raccogliendosi tutta in quel tipo che meglio rispondeva non solo alle sue particolari attitudini, ma sì a un suo particolar bisogno, più ancora: a una sua particolar voluttà di mostrarsi cattiva su la scena... Ed al connubio, sì raro nell'uomo in genere, e nell'artista di teatro in ispecie, di queste due grandi forze, inconsciente e consciente, che concorrevano simultaneamente, armonicamente all'aspirato fine, dovè allora la Duse gran parte della sua grandezza. Ma fosse pur nevrotica o isterica o ribelle o pazza in su la scena, qual si mostrava allora fuor della scena?

Che infantilità di sorrisi! che semplicità di tratto! che umiltà nel conversare! che famigliarità coi compagni!... Ebbene! Oggi, incalzando gli anni e il fato, nello studio profondo, minuto di una *parte*, ell' ha subíto la più incredibile delle trasformazioni. La Duse, oggi, è somma nella dolcezza; e non riesce più volte a trovar come un tempo la nota giusta e misurata in un discorso di grande violenza. Le scene con *Antonino* della *Moglie di Claudio* sono sempre una maraviglia di cesello, mentre nella scena del secondo atto col marito, esce talvolta colla esplosione dai confini di quella realità che è stata ed è tuttavia la sua bandiera. La scena d'amore di *Silvia Settàla* al primo atto nella tragedia della *Gioconda* di Gabriele d'Annunzio, è tal miracolo di tenerezza, che non è possibile andar più oltre; mentre nel terzo atto, quando Silvia si trova al cospetto della Gioconda, e disputa, e accumula difese su difese, ragioni su ragioni, e si ribella, e minaccia, e inveisce tremenda, essa è sopraffatta dalla violenza... La scena che potrebbe e dovrebb'essere un'audacia di orchestrazione wagneriana, appare una sequela di note di testa succedentisi con monotonia stridente.

E gli ascoltanti si guardaron negli occhi, e disser a una voce: « vedremo, vedremo ». E sorridevano; e parea già loro di gustar meglio, dopo il mio discorso, il *gioco* dell'attrice; e anelavan di essere al suo cospetto e comparare il loro al mio giudizio.

Seguì un silenzio, durante il quale i tre sognaron già di essere

a Bukarest, e di vedere e sentir la Duse ne' diversi atteggiamenti raffigurati dal temperamento e dall'ingegno di ciascuno.

A un tratto il signore biondo interrogò:

— E codesta trasformazione ha una data e una origine? È dovuta anch'essa a qualcheduno, o a qualche cosa? Ebbe anch'essa la sua Pezzana e la sua Raquin, la sua Sarah e la sua Bagdad?

— Sì. *Gabriele d'Annunzio* e *Il sogno di un mattino di primavera.*

— Eh?...

— Gabriele d'Annunzio, il più imaginoso dei nostri scrittori viventi, e il più fino cesellatore di frasi, che trasfuse nelle sue maniere tutta l'alta aristocrazia del suo stile, aveva serbato per la Sarah al *Teatro della Renaissance* di Parigi la rappresentazione della sua prima tragedia: *La città morta.*

Fu orgoglio dell' artista italiana di non voler esser da meno della rivale magnifica, e di pretender qualcosa di lui da recitare in quella sua andata a Parigi? O fu atto di gentil sommessione verso l'autor del *Piacere,* dell'*Innocente,* del *Trionfo della morte?* O vid' ella forse nell' ingegno di lui un' intima affinità coll' ingegno suo? O non più tosto ella era attratta per senso di vanità verso il poeta glorioso e celebrato? O, finalmente, il suo spirito rispondeva inconsapevolmente a un occulto richiamo?

Chi sa?

Noi sappiam solo che in capo a dieci giorni dal cervello del poeta era scaturito il canto della demente; e che in capo a pochi mesi, il genio dell' artista l'aveva rivelato alla gentil terra di Francia.

« *O grande Amatrice!* » egli le disse la prima volta che l' incontrò piangente dopo una scena con Armando nella *Signora dalle camelie.*

« *O grande Amatrice!* » Non par saluto antico di bel cavaliere a gran gentil donna?... *O grande Amatrice!* Io non so fingermi il saluto in bocca d'uomo stecchito sotto la inamidatura di un alto colletto moderno. Nè seppe fingerselo, pare, la gentil donna; chè, a entrar, per così dire, nello spirito del saluto, reputò utile di andarsi tutt'a un tratto, come assetata, frenetica, imbevendo, o meglio tingendo di tutti i colori del bel tempo antiquo; e non sognò, nè vide più che paggi dalle chiome flave, gemmati arcioni, cappe vermiglie, lucchi di broccato, bardature di oro e di argento. Le

donne fur tutte Laure o Beatrici e Fiammette e Ginevre; e furono i cantori Guinizelli, Enzo Re, Guittone, Cavalcanti, Abbracciavacca; e i lor canti furon ballate e sirventesi e sestine e madrigali e cantate; e fu il tempo di essi Calen di Aprile o Calen di Maggio... A' poeti si mescolaron artefici di quadri e di scolture; e si chiamaron Desiderio, Donatello e Gaddi e Botticelli e Orcagna e Frate Angelico e Starnina e Giotto e Mino... E fur visti danzar nella fantasia scomposta Platone e Orazio, Virgilio e Socrate, la Bibbia e il Piacere, le Vergini delle Rocce e l'Avventuroso Ciciliano, il Trionfo della Morte e i Reali di Francia. E nell'arruffio di tanti nomi, di tante opere, di tanti consigli, di tante ammonizioni, anche si affacciò l'idea di un rinascimento dell'arte della scena... « Spontaneità, realità, teatralità... com'è piccolo e volgare tutto ciò!... Qualcosa di più alto, di più alto!... Che ci rinsangui, che ci rinnuovi!... Un'arte che rinfreschi le fonti dell'esistenza... un'arte di purificazione! » e si costruì nel pensiero il *Teatro di Albano*; idealità grande veramente, che poteva e doveva significare a noi *beneficio*. Il conte di Frankestein aveva offerto l'area dove avrebbe dovuto sorgere il teatro: *alle porte meridionali di Roma, sulle magnifiche sponde del lago di Albano, presso i bagni di Diana.*

Le maggiori gentildonne di Roma avean fatta propaganda attiva ed efficace dell'idea.

Iniziatore e propiziator del teatro: Gabriele d'Annunzio.

Guidatrice artistica: Eleonora Duse.

Era bello, era nobile, era grande, non è vero?

Ma quando si pervenne all'effettuazione, all'esecuzione delle opere, alla educazione dello stil novo, alla enumerazione dei drammi, a questa sopr'a tutto, la fede negli aiutatori si affievolì e si spense; il teatro di Albano non fu più che l'imagine di un magnifico sogno.

E pur, da codesto arruffio ella uscì con lo stile rinnovellato. Aveva perduto forse d'intensità; ma avea tanto acquistato di purità, da cui non andò mai discompagnata l'apparenza del vero. Il suo gesto vibrato, più volte incomposto, è sobrio ora, contegnoso, ma sopr' a tutto pittoresco. D'Annunzio ha dedicato la *Gioconda*: *a Eleonora Duse dalle belle mani*: forse *non tutte belle*, fisicamente; ma, nella morbidezza dell'azione, nella eleganza sempre nova e varia degli atteggiamenti, nella lor sublime eloquenza, certo, esemplare unico di perfezione artistica.

Negli accenti ha suoni adesso di dolcezza indefinibili, coloriti particolari, semplici, misurati, a ondeggiamenti musicali, sposati armonicamente al flessuoso muover di tutta la persona. Ed è ciò che la tiene sì alto negli stranieri.

Nè s' ebbe da quell' arruffio solamente lo stile rinnovellato.

Eleonora Duse è ricca di intelligenza sovrana, e ha tenacia di propositi senza pari. Già da tempo, al momento della rivelazione artistica, ella capì che non poteva esserci grandezza vera d'arte, se non accoppiata a una educazione intellettuale fuor del comune. Il tempo in cui con la volata, o la cannonata, o la bòtta politica si facean fremere le moltitudini non è più... L'artista poteva togliere allora o aggiunger lettere a suo piacimento, senza che l'oltraggio alla grammatica attenuasse la sua fama di artista... Col progredir dell'arte non progredì il pensiero di taluni che trovano anch'oggi superflua la coltura della mente... Ma i fatti stanno a provare che con la spontaneità, la intuizione, il fuoco, tutto insomma il corredo natural dell'attore, senza la coltura che ne allarghi le viste, ne levi alto lo spirito, si potrà pervenir facilmente a grandezza nazionale; assai difficilmente, e forse mai, a grandezza universale.

Ricordo la Duse a Firenze nella Compagnia di Cesare Rossi con la febbre del francese. In breve spazio di tempo le parve di saperne tanto quanto occorresse per istudiar lo sviluppo intellettuale della Francia su gli originali... Leggeva e discuteva e ascoltava e apprendeva. Non v'era libro ch'ella non divorasse... Nè s'appagò più del contenuto dell'opera nel concepimento, ma volle anche goder del contenuto nella forma... e ritornò allo studio fervida e paziente, e nelle regioni riposte della lingua si addentrò, e s'impossessò delle sue incantevoli bellezze, e con esse, a grado a grado, di tutta la moderna letteratura in ogni sua manifestazione: scientifica, letteraria, artistica; artistica sovr'a tutto.

E ricordo ancora.

Avanti di andare a Londra con la Compagnia di Cesare Rossi, non più scritturata 'sta volta, ma capocomica, dovè recarsi per le prove a Firenze, ove tentò di rimettere il tempo perduto negli anni dell'inconscienza, correndo in lungo e in largo le gallerie ignorate, e ricercando avida su' capolavori degli artefici sommi le celebrate bellezze... E l'andar in quei templi sacrati all'arte, solitaria, e col lume unico del Bädeker, parve a molti atteggiamento ciarlatanesco, più che bisogno intimo: ma ella s'era già discostata dal volgo. I biasimi e le beffe non la toccavano: più esso radeva il suolo co' cicalecci confusi dell'invidia e dell'ignoranza, più ella si estolleva serenamente alle sfere purificatrici dell'arte. Quel suo fervore inconsapevole fu una divinazione e insieme una preparazione. L'a-

nima e la mente della *grande Amatrice* risposero al saluto lusinghevole dell' eletto cantor d' Isaotta coll' entusiasmo febbrile e inconsiderato di chi vorrebbe tutto compiere in un sol punto, e nol potendo, si agita la notte smanioso pe 'l letto, pensando al travaglio del domani, e l'indomani a quello del posdomani e via via seguitamente senza una tregua mai del cervello e dello spirito... Ma ella, come s'è detto, intelligente e tenace, sbollito l'entusiasmo cieco, notò l'arruffìo, notò la tinta superficiale dell'istruzione, e

lo intento rallargò, sì come vaga...

All'aristocrazia degli studi congiunse l'aristocrazia delle persone, aristocrazia di blasone e di intelletto, per modo che ella visse, non vegetò, in isfere ben alte da cui non derivasse a lei che beneficio. Non v'ha monumento di città da lei vedute ch'ella non conosca; non biblioteca, non pinacoteca. Le prime compere sue son di grandi riproduzioni de' capolavori dell'arte; e di quei Botticelli, di quei Mantegna e Verrocchi e Desideri, i nomi dei quali menaron ridde macabre nel suo cervello scomposto, oggi ella sa profondamente la vita e le opere: e ne conversa volontieri, e il suo conversare, al dir de' colti in materia, è di pieghevolezza rara e di singolar solidità.

Bisognava vederla ora, a Berlino, discorrer nel *Thiergarten* il gran Viale della Vittoria, tacita, solitaria, di primo mattino, e soffermarsi avida e pensosa dinanzi alle statue de' re prussiani, biancheggianti in fila da' due lati, sur un magnifico fondo verde azzurro!...

Oh! Io vorrei che queste mie parole fossero udite e sentite da tutte le attrici del mio paese, affinchè potessero intendere come la vita angusta della loro arte, agitata tra la *prova* e la *cesta*, la cucina e la recita, la recita e il letto, senza vastità di orizzonti, o, peggio, senza orizzonti, anche la lor fama sia angusta e non durabile. I trionfi delle voci magnifiche, delle incantevoli bellezze, delle intuizioni inconsapevoli non saran discompagnati, nella pochezza degli studi, dalle sconfitte di repugnanti volgarità, d'inettitudini miserevoli, di abborracciamenti stomachevoli. E vorrei sopr' a tutto che udite fossero e sentite nel profondo dalle giovani attrici, le quali facendo getto innanzi alle moltitudini di lor doti preclare con inconscienza del loro spirito indisciplinato, promessa cara di avvenire glorioso, posson diventare, Dio tolga, nella immutabilità dell'arte loro, una delusion dolorosa. LUIGI RASI.

CAVALLERIA MODERNA

NOVELLA

I.

Quella sera al *Grand Hôtel* v'era pranzo indetto dalla Società di caccia al cervo. La tavola apparecchiata nel salone di lettura scintillava di lumi, nel mezzo s'innalzava uno strano trofeo a celebrare il carattere cinegetico della riunione. Un piccolo cervo galoppava sopra una verde distesa di capelvenere; la lastra di uno specchio rappresentava la superficie del poetico lago di Bracciano, ed era sormontata dalla mole turrita e fantastica di un castello di zucchero e di pasta verniciata.

Intorno alla tavola s'allineavano gli abiti scarlatti degli uomini, che destavano la vaga immagine di uno stuolo di enormi uccelli tropicali dalle ali sfolgoranti e dal candido addome.

Ma qua e là rompeva la linea di quel rosso, tanto bello tra il verde dei prati ai liberi cieli e tanto stridente al freddo raggio elettrico nell'afa dei salotti, l'armonioso quadro di una sapiente veste femminile. Sul lato lungo della tavola, ai posti d'onore, sedevano alcune meravigliose figure di donna, che nell'accordo perfetto dell'abbigliamento con il tipo della loro bellezza parevano evocazioni d'altra età. La principessa Osvaldi emergeva nella bianchezza delle spalle e della gola, un po' forti ma soavemente disegnate, dall' oscuro velluto azzurro dell' abito cinquecentista, un diadema regale le sfolgorava sui capelli ardenti. Immobile, ella accarezzava con la mano grassotta dalle dita affusolate il mazzo di rose fiammeggianti che reclinava i petali sulla tovaglia; sembrava creata dal vivido pennello del Vecellio. Non lontano la snella marchesa Verroni, moglie del mastro dei segugi, sorrideva sotto il cimiero della attorta chioma bruna. E negli occhi neri e umidi aveva la dolcezza che il Murillo soleva infondere nello sguardo delle sue Madonne.

Ma una magra americana, troppo scollata per quel che poteva mostrare, rideva forte gettandosi indietro sulla sedia, mentre Ugo

Lotari conte di Garzanova, dalla faccia sfregiata in duello, e il vecchio duca di Casapulla, dalla prolissa barba rossastra, si chinavano verso di lei a bisbigliarle parole per ogni altro incomprensibili. Ella rideva, rideva, con le mani poggiate sulla tovaglia, e il riso le agitava sul petto una pesante guarnitura di viole di Parma, che a ogni scossa si abbassava scoprendo sempre più la carne e il principio di una camicetta di merletto e nastri. Con i capelli corti, il nasino in aria, i denti sporgenti, non ella sembrava tolta dal quadro di un classico artista, e stava a quelle superbe dame come la tela di un moderno decadente a quelle dei grandi maestri.

In una delle ali della tavola, dopo vari posti vuoti, era riunito un gruppo di uomini.

Là si beveva e si parlava con animazione di cavalli, di corse, e di donne non intervenute al pranzo.

Ma nell'ala opposta, lieta della presenza di molte signore, pareva che per tacito accordo si fossero riunite le coppie cui premeva di conversare sommessamente.

Ludovico Altamura, senza quasi toccar cibo, carezzava di tanto in tanto gli agili baffi bruni con gesto nervoso che gli consentiva d'osservare alla sfuggita la vicina di sinistra, poi si volgeva di nuovo a destra, e rispondeva distratto alle molte domande di una vecchia signora tinta, piumata e ingemmata. Non poteva darsi pace. Nel momento di andare a tavola, mentre stava per offrire il braccio a miss Ely Cunnington, era stato prevenuto da Enzo d'Anguillara, suo ottimo amico e suo rivale, e invece della figlia aveva dovuto accontentarsi della madre. Era questa una vecchia signora inglese, ricchissima, venuta a passare l'inverno in Roma. Ludovico aveva sperato di poterla lasciare alla conversazione del conte Ninnoli, che le sedeva vicino dall'altro lato, e di poter parlare ogni tanto con miss Ely distraendola dai discorsi di Enzo, ma la speranza era stata delusa. Ninnoli pensava solo a mangiare e a lanciare frasi e occhiate incendiarie alla sua dama, una bionda ragazza americana dal visetto lentigginoso. Il buon Ninnoli, già calvo, un poco pingue, diplomatico sempre pronto ad allontanarsi da Roma e dal Ministero per Monte Carlo e per Aix incaricato forse di gravi missioni segrete, da vario tempo aveva avversa la sorte e vedeva imminente l'ora della catastrofe. Già l'ultimo dei suoi cavalli da caccia aveva galoppato con insolita rapidità sul tappeto verde per non più ritornare nella deserta scuderia, e gli volteggiava innanzi agli occhi continua una ridda di cambiali protestate, di conti non pagati, d'insistenti lettere di creditori. La magra americanetta, a quanto assicuravano, possedeva una fortuna assai più rotonda della sua persona e, secca come una tavola, ben poteva essere per lui

la tavola cui il naufrago chiede salvezza. Mai come allora aveva rimpianto la perdita del buon irlandese, che tanto bene lo avrebbe condotto per la campagna al fianco della intrepida amazzone. E Ninnoli tra un bicchiere e l'altro del biondo vino già aveva promesso alla piccola americana di accompagnarla durante la prossima caccia alla volpe a Monte Mario, e le aveva anche proposto di montare uno dei suoi corsieri... dimenticando forse che si erano dileguati.

Ludovico, il quale ben conosceva Ninnoli, in altro momento avrebbe sorriso indulgente; ma quella sera una collera sorda gli saliva nell'animo, contro di lui, che non si curava di intrattenere la signora Cunnington madre, contro di questa stessa, che gli sorrideva mostrando l'oro delle gengive, e non lo lasciava tranquillo. Lo interrogava sulle persone presenti, voleva sapere i particolari della loro vita, se erano di buona famiglia, se non erano rovinati, e col pretesto di domandare si mostrava così bene informata delle storielle e dei pettegolezzi di quella gente elegante che il giovane, poco curioso dei fatti altrui, anche volendo, poco avrebbe potuto aggiungere al corredo delle sue informazioni. Pure era costretto a ricambiare qualche frase, e ogni tanto rispondeva con un sorriso forzato ai sorrisetti graziosi dell'altra.

Ma non aveva dunque capito quella vecchia signora così pronta a scoprire gli affetti impuri e gli amorucci volgari degli altri che egli non aveva se non un pensiero, se non un affetto; che era colà soltanto per Ely, sfolgorante di grazia e di bellezza?

Ludovico si chinò a versare il vino nel bicchiere della signora. Avrebbe voluto che il rosso liquido avesse il potere di costringere quella lingua irrequieta al silenzio, ma invece mistress Cunnington ammirò la mano del giovane, bianca e vigorosa, e pretese di arguirne i pregi del suo carattere. — È la mano di un uomo fedele e coraggioso — disse in inglese. Ludovico rise suo malgrado. Fedele! Non era davvero l'elogio che più gli pareva di meritare. Non lo era stato mai, nè con le donne, passate rapidamente attraverso i suoi anni giovanili, nè con gli amici, che raramente s'incontrano nell'alta classe cui egli apparteneva e son quasi sempre sacrificati al desiderio di una femmina; e non lo era nemmeno con i cavalli, che si succedevano gli uni agli altri nella sua scuderia, agili mezzo sangue, poderosi irlandesi o irrequieti puro sangue, presto venduti o barattati... Coraggioso, sì, lo era veramente; ne aveva già dato prova, e tra poco, forse quella sera stessa, ne avrebbe dato una nuova prova, invitando senza troppi complimenti Enzo, il bellissimo Enzo, l'invincibile schermitore, a lasciargli libero il posto, senza più contendergli la conquista di Ely. Poichè questa volta, ben lo sentiva, non si trattava di un' impressione fugace, e mentre sino a

quell'ora non aveva mai pensato al matrimonio e aveva riso quando gli avevano proposto di rinunziare alla gaia libertà, a un tratto era pronto a darla, e a dare ogni cosa al mondo per uno sguardo di Ely. Tanto, se non la libertà, aveva già perso la pace... E dopo il rosso egli versò con la forte mano fedele e coraggiosa il biondo vino nel calice di colei che già aveva potere tanto funesto sopra i suoi nervi, sebbene non ancora sua suocera...

...Fedele, benchè non per il passato, lo sarebbe stato per l'avvenire se i suoi voti potevan compiersi. E come non esserlo con una meravigliosa creatura quale miss Ely, alta, dritta, vigorosa, che in ogni movenza, in ogni fugace atteggiamento del volto, in ogni parola rivelava la salute, la grazia, la bontà dell'animo? L'aveva conosciuta sin dal suo primo ingresso nella società romana, all'Ambasciata inglese, ed era stato colpito dalla bellezza della persona e di quel volto dal fine disegno in cui sotto una fronte pura incorniciata dalle due masse di capelli dorati e ondulati pensavano i grandi occhi azzurri, oscuri, e sorridevano di un sorriso misterioso, dolce e un po' malinconico, le labbra colorite scoprendo il candido avorio dei denti regolari.

Le aveva subito espresso la più sincera ammirazione, e immaginando di aver da fare con una delle solite ragazze straniere assai vane già pensava di mettersi avanti come primo candidato per un amoruccio che durasse quanto la stagione, ma con sorpresa si accorse che la bella inglese rimaneva indifferente agli elogi; anzi li accoglieva con un freddo sorriso che pareva dire: sono sempre le stesse cose, le quali ormai ho sentito ripetere tante volte, da tanti giovanotti vestiti tutti nello stesso modo, almeno in apparenza tutti assai poco intelligenti.

Nonostante l'insuccesso di quella sera egli aveva ripensato più di una volta alla creatura bella e sdegnosa, ma per vario tempo non l'aveva riveduta.

Un giorno nel salotto della madre aveva incontrato la contessa Della Rupaglia, che lo aveva invitato a pranzo annunziandogli scherzosamente che però si doveva preparare a perdere il cuore!...

— Se son rose fioriranno!... — aveva poi aggiunto la contessa. — Io vi conosco da bambino, e non so augurarvi nulla di meglio... La madre è stata un po' strana, forse, in passato... è una mia conoscenza d'altri tempi... storia vecchia!... ma la figlia è un angelo... vedrete! Figlia unica, e una fortuna rotonda; quello che non guasta mai. Però, Ludovico, per quanto seducente avrete bisogno di essere assiduo per riuscire; ve lo avverto... — E la contessa era andata via ridendo, tra il fruscio delle vesti, lasciando dietro di sè l'acuto profumo.

Ludovico, abituato ai piccoli intrighi delle amiche di casa co-

spiranti contro la sua libertà, era andato al pranzo nella speranza di potervisi almeno divertire, ma aveva sentito il cuore accelerare i battiti quando s'era improvvisamente incontrato con la bellissima inglese conosciuta all'Ambasciata. Intelligente e abbastanza colto nonostante l'inutile vita che menava, cercò un tema di conversazione che potesse interessarla, le parlò dell'arte moderna italiana, di Roma, della campagna solitaria che la circonda, piena di severa poesia. Abituato a parlare di cavalli e di donne con gli uomini, di vesti e di uomini con le donne o a lanciar loro vieti e ben torniti complimenti, era sorpreso e contento di sentirsi a un tratto capace di ben altro genere di conversazione, e tanto più elevato. Non poteva nascondere a se stesso che la bella vicina di tavola era assai meglio di lui informata dei tesori d'arte e delle glorie passate del suo paese, e che sapeva esprimersi con una precisione tecnica e con una sicurezza che egli era ben lungi dal possedere, ricordando nomi, date, stili; ma con fine tatto egli riusciva a nascondere i punti deboli delle proprie cognizioni, e poi gli avveniva a un tratto di trovare frasi così calde di ammirazione per il bello, e parole di così vivace descrizione che la signorina lo ascoltava attenta, ed egli stesso si accorgeva meravigliando di saper cose che non credeva di conoscere e di poterne parlare a lungo... Si sentiva migliore, innalzato dalla giornaliera vanità. Era felice, ma la notte non potè chiudere occhio; era innamorato.

Aveva Enzo d'Anguillara riportata una impressione egualmente forte della bellezza e della intelligenza di miss Ely, o più che altro egli sperava di indorare la vecchia corona marchionale arrugginita dai secoli e gravata di tante ipoteche da poter presto cadere fra gli artigli di qualche rigattiere?

Ludovico non sapeva rispondere a tale domanda; il desiderio di condannare il rivale lo faceva propendere per tale giudizio severo, ma l'ammirazione per Ely lo portava a credere che nessuno potesse rimanere indifferente al fascino che da lei veniva. Questo solo era certo, che Enzo dal momento in cui l'aveva conosciuta si era dato a farle la corte con la tenacia propria del suo carattere, e che Enzo col vecchio nome e con quel suo antico palazzo immenso e sonnacchioso presso il Tevere, con gli occhi grigi lampeggianti e con i baffi biondi al vento, altero e snello, facile parlatore, con la riputazione di uomo fortunato in amore, famoso cavaliere e spadaccino, era un rivale temibile. E questo pure era certo: che quella sera, dopo pranzo, gli avrebbe intimato di non pensare a Ely e che se Enzo, il compagno d'infanzia, avesse risposto con insolenza, lo avrebbe provocato.

Quando ebbe presa questa risoluzione si sentì più tranquillo. Dirimpetto a lui Francesco Tronca, un giovane dal torace e dalle

braccia erculee, degno discendente di un famoso guerriero che poteva spezzare senza sforzo fra le mani un ferro di cavallo, rideva col banchiere Fiocchi e con gli altri vicini di tavola e, non visto, minacciava col pugno chiuso la contessa d'Aremberg, una elegante austriaca, una avventuriera, come alcuni pretendevano, la quale non aveva occhi se non per il principe Rupelli dalla bruna testa classica.

— Ma guardate che bella azione! — diceva Tronca con puro accento romano. — Sono io che l'ho invitata, sapete? E mi ha piantato, per andare lei stessa a offrire il braccio a Gian Galeazzo!... Sta fresca se pago per lei la quota del pranzo!...

Ludovico avrebbe voluto udire quello che Enzo diceva a miss Ely. La gelosia gli mordeva il cuore. Per una specie di timidezza in lui affatto nuova e per orgoglio non le rivolgeva la parola, ma con tutta la forza dell'animo desiderava che ella per prima lo facesse. Intanto la spiava e ne ammirava il profilo, il naso dritto e fine, un'orecchia minuscola mezzo nascosta dall'onda dorata dei capelli, la nuca snella su cui fremevano alcuni ricciolini più chiari, e si rasserenava parendogli ch'ella ascoltasse le parole di Enzo con l'espressione di cortesia un poco altera che le era abituale e che abbandonava solo quando il discorso riusciva a interessarla.

E a un tratto il vivo desiderio di Ludovico si avverò; Ely si volse verso di lui, e gli parve che gli occhi azzurri, pensierosi tra le lunghe ciglia, gli leggessero sino in fondo all'animo. Ella sorrise, e ruppe prima il silenzio un po' imbarazzante di quello sguardo:

— Il marchese d'Anguillara mi ha detto che domenica voi pure correrete a Bracciano, e che è probabile che il vostro cavallo vinca la corsa.

— Correrò,... tanto per far qualche cosa... Adoro la sensazione della pazza velocità,... e poi trovo che un uomo deve abituarsi alle prove un poco rischiose — disse Ludovico. Con miss Ely sentiva di doversi giustificare per tutte quelle azioni di cui con ogni altra si sarebbe mostrato altero.

— Oh ma io non disapprovo le corse — replicò la signorina, rispondendo più al pensiero che alle parole di Ludovico. — Trovo anch'io che un uomo deve curare l'educazione fisica, purchè non curi quella sola, come abbastanza spesso fanno i miei giovani connazionali.

La voce di miss Ely, lenta e dolce, aveva il potere di commuovere fortemente il giovane. Egli chinò la testa; gli parve che quelle parole nascondessero un meritato rimprovero anche per lui. Cercò la risposta; ma da vari punti della tavola sorgevano voci:

— Un brindisi, un brindisi! Parli Rupelli!... — Rupelli, che alla Camera si era guadagnato fama di buon oratore, guardò in-

torno sorridendo tranquillo; ma il gruppo più chiassoso dal fondo della sala insistette: — La parola è a Rupelli! Ci vuole un brindisi...

Allora il principe si levò in piedi. Era impossibile vedere quella balda figura dal viso scultorio, dalla tinta abbronzata, dal gesto sobrio ed energico, senza immaginarla cinta di corazza e maglia come quella di uno dei suoi fieri antenati, il cui nome aveva echeggiato simbolo di guerra e di ardire.

— Bevo innanzi tutto alle belle signore! Esse allietano stasera la nostra mensa, e quando il desiderio di moto, di aria libera, d'agguerrire i nostri muscoli e d'obliare le tristi cure giornaliere ci conduce fuori dalle vecchie mura dell'Urbe sulla infinita e solitaria distesa dell'Agro, allora per virtù loro si compie un miracolo novo e quel deserto che non ha fiori si allieta della flora più mirabile, fiori viventi e palpitanti, fiori di grazia e di profumo impareggiabile!...

— Bravo! Benissimo! — interruppero varie voci.

— Allora nel deserto passa più di un camello... — commentò Tronca sottovoce, guardando furioso la contessa d'Aremberg che applaudiva.

— E agli antichi ruderi qualche volta si aggiungono quelli moderni — disse un altro.

Ma Rupelli continuò, animandosi:

— E il mio secondo brindisi è appunto per quella meravigliosa campagna che è il nostro regno, che noi soli conosciamo, e con noi i butteri austeri e le mandrie di puledri e di bufali selvaggi, e qualche artista innamorato di quanto è sublime. Chi non conosce la gioia di un rapido galoppo per le convalli erbose, lungo il corso attorto del vecchio padre Tevere o dell'Aniene, chi non sa che sia il sentire sul volto e nei polmoni il soffio che spira dai patrii monti del Lazio e lo scorgere da lontano la linea argentea del Tirreno, chi non sa che sia il misurare con una rapida occhiata il pericolo e il sentirsi spinti nell'azzurro dai solidi garretti del proprio cavallo...

Alcuni risero. — Eh! eh! l'ippogrifo! — interruppe la voce aspra di un cacciatore che, arricchito nel commercio, spingeva la passione per le cifre fino al punto di scendere spesso da cavallo per misurare l'altezza degli ostacoli superati.

— Sì, chè alle volte si va ben alto — disse Rupelli sorridendo, un po' sdegnoso.

— Specialmente calcolando anche il cilindro, quando nel salto non vola via!.. — osservò Tronca, questa volta ad alta voce.

— Avanti! Avanti! Continua! Benissimo! — dissero altre voci. Il grosso cacciatore amico delle cifre esatte pareva sentire un'in-

tima soddisfazione per il modo spiritoso con cui aveva interrotto, e sorrideva guardando intorno.

Rupelli continuò:

— Dicevo... dicevo dunque che chi non conosce tale gioia non sa quale godimento insieme fisico e spirituale può concedere a quanti abbiano il corpo sano e l'anima aperta a nobili sensazioni questa nostra vecchia città, che noi tutti tanto amiamo.

E infine bevo ai fidi e generosi compagni delle nostre prove, ai buoni cavalli che ci abituano alla freddezza e alla tenacia, e pei quali ogni buon cavaliere deve nutrire un sincero affetto; nobili creature che noi sentiamo fremere volonterose tra le nostre gambe, pronte a obbedire con fulmineo slancio al solo nostro pensiero, come noi bramose di gara, di audacia, di carezze, e come noi stessi purtroppo non immuni da difetti e alle volte da viltà... Signori, auguro ai vostri buoni corsieri che le loro gambe si conservino a lungo in ottimo stato, talchè sia lontana per loro la triste fine che assai spesso compensa assidui e meritevoli servigi. Ed auguro a quanti fra noi sono cavalieri arditi e sicuri di poter sempre essere portati da bestie degne della loro valentía; e faccio voto al tempo stesso perchè san Giorgio salvi ognora i buoni cavalli dal tormento di capitare fra le gambe di cattivi cavalieri... —

Il brindisi del principe Rupelli, detto con sicurezza e facilità, ebbe un grande successo. Gli applausi echeggiarono. Il pranzo volgeva alla fine. Dopo poco i convitati si alzarono da tavola.

Lasciata la signora Cunnington nel salotto riservato alla riunione, Ludovico cercò di Enzo. Lo trovò nel vestibolo innanzi alla grande sala da pranzo; fumava, in colloquio con vari amici. Quel gruppo di abiti da sera scarlatti attirava l'attenzione della gente riunita nell'atrio e nella vasta serra da cui si levava fra i gruppi di palmizi un irrequieto cicaleccio cosmopolita.

— Enzo, prima di andar via avvertimi, ti debbo parlare — disse Ludovico in fretta.

— Sta bene; potremo uscire insieme — rispose l'altro, senza dar peso a quelle parole, e continuò a ridere della storia che raccontava il conte di Garzanova, dal viso arcigno, sfregiato da un colpo di sciabola.

— E così?

— ... Così quando il suo cavallo fece il capitombolo nessuno lo vide, ed egli rimase solo in mezzo alla campagna, senza conoscere la via del ritorno, sotto la pioggia dirotta.

— Disgraziato!

— Il cielo era tanto oscuro da non lasciar nemmeno vedere la cupola, per orizzontarsi. Il cavallo, zoppo e sfinito, non voleva andare avanti; era costretto a tirarselo dietro a forza, ma se provava

a voltarsi per eccitarlo si fermava di botto come se avesse messo le radici. Ho sentito da lui stesso i particolari della comica odissea, e mi son trovato quando l'hanno ricondotto all'albergo, verso le undici di sera, bagnato sino alle ossa, pesto, irriconoscibile. Un carretto l'aveva raccolto sulla via Appia... non mangiava dalla mattina...

Molte allegre risate accompagnarono il racconto della terribile avventura.

— E se ne ripartirà subito per la Russia, dopo questa prova mal riuscita?

— Oh no! la sera stessa ha telefonato per ritenere il cavallo in affitto per la prossima caccia...

— Dunque, Ludovico, la tua saura correrà domenica a Bracciano? — chiese a un tratto Francesco Tronca, volgendo la testa dai lineamenti grossolani ma regolari come quelli di un busto romano della decadenza.

— Sì, sì, correrà — rispose Enzo, prevenendo la risposta di Ludovico — ed è la più seria avversaria di *Jupiter*.

— Devi dire, anzi, che lo batterà come vorrà — disse Ludovico nel tono aggressivo di chi cerca un pretesto per questionare. — E se non ci credi sono pronto a tenere qualsiasi scommessa. Ti assicuro che dovrete giungere, tu e il tuo vecchio *Jupiter*, con un buon palmo di lingua da fuori se vorrete tenermi dietro. Vi farò vedere fin dalla partenza un'andatura da corsa piana...

— E così rimarrai a mezza strada — osservò Tronca ironicamente.

— No, no, non rimarrò a mezza strada. *Cecilia Metella* può mantenere l'andatura per un percorso anche più lungo di quello di Bracciano ed ha il piede sicuro giù per le spallette come se galoppasse sopra una pista...

— Intanto *Jupiter* conosce il percorso, su cui ha già vinto due volte... — osservò Enzo d'Anguillara con la voce calma che gli era abituale. — La tua saura è una buona cavalla, non lo nego, ma non l'abbiamo ancora vista alla prova. Ne riparleremo domenica sera, dopo la corsa...

— Vi è anche *Baronet IV*, che può dare a tutti e due filo da torcere — osservò un altro.

— Non è sicuro nei salti, cascherà o rifiuterà — rispose Tronca. — E poi chi lo deve montare?

— Lo monterà Guscolini — disse Enzo ridendo. — Mi par già di vederlo, con la faccia bianca. — E stringendo i pugni fece l'atto di un cavaliere curvo e agitato sul collo del cavallo, e che faccia sforzi disperati per trattenerlo. Anche gli altri risero; poi la conversazione continuò alternando nomi di cavalli e di uomini, aneddoti e giudizi non sempre benevoli sugli uni e sugli altri.

Ludovico rientrò nei salotti riservati; nel primo vari uomini chiacchieravano e fumavano, altri erano riuniti intorno alla magra americana dalla veste troppo scollata e alla contessa d'Aremberg che parevano avere stretto una specie d'alleanza per tener testa ai loro frizzi, ridevano e parlavano ad alta voce, con la sigaretta accesa tra l'indice e il medio. Nel secondo salotto suonava un'orchestrina, qualche coppia s'aggirava lentamente quasi pattinando sul piantito di legno, gli altri conversavano intorno.

Ludovico raggiunse miss Cunnington e la invitò a ballare. Nel cingerle la vita sentì il cuore accelerare i battiti, e involontariamente strinse forte la mano piccola ma solida che, bianca, ancora senza guanto, quasi spariva nella sua. Ella si volse a guardarlo, un attimo, come sorpresa, ma la piccola mano rimase inerte; non accennò a sfuggire a quella stretta nè la ricambiò. A una battuta sonora della musica si mossero insieme, e scivolarono sul piantito levigato, silenziosamente. Passando innanzi alla grande specchiera Ludovico vi scorse i suoi capelli oscuri vicinissimi alla massa dorata e ondulata di quelli di miss Ely, meraviglioso tesoro, e vide il colore ardente del suo abito spiccare accanto alla veste candida, semplicissima. Entrambi erano alti, snelli, giovani...

Più che mai egli sentiva di amare quella bella creatura, e provava vivissimo il desiderio di scuoterla in qualche modo dalla abituale serenità, di sapere ricambiato il suo affetto. Non poteva più tacere, e dolcemente la trascinò verso il vano della finestra, sotto cui si fermarono.

Ella affannava alquanto:

— Amo poco il ballo, e dopo i primi giri già dimostro la mancanza di esercizio — disse con un sorriso a fior di labbra. — Se fossi uno dei vostri cavalli vi affrettereste a vendermi a buon mercato...

— Darei tutti i cavalli del mondo per un vostro sorriso... — disse Ludovico, parlando come in sogno. Ma subito si accorse, indispettito contro se stesso, che quelle parole suonavano come uno dei soliti complimenti mondani, e difatti sul volto di miss Ely passò come un'ombra di noia nell'udirle. Un minuto prima la piena del sentimento gli inondava il petto, e ora non trovava una parola adatta, veemente e sicura, che riuscisse ad esprimere quello che sentiva. Il pensiero di Enzo gli traversò la mente. — Bisogna che lo allontani, innanzi tutto, con le buone o con le cattive. Quando sarò rimasto solo attenderò il momento opportuno, sarò assiduo, le farò indovinare il mio amore, e allora parlerò — tra sè disse Ludovico Ma poi involontariamente aggiunse a voce alta:

— Stasera ho molto sofferto, molto; per colpa vostra, miss Ely...

— Voi avete sofferto, per me?...

— Sì, non mi avete parlato se non una volta durante tutto il

pranzo... E io desideravo tanto di udire la vostra voce, di incontrare i vostri begli occhi... Ne sono ancora adesso triste, molto triste.

Miss Ely scosse il capo pensierosa, tra addolorata e incredula del male fatto involontariamente:

— Oh voi credete a torto che io possa essere la causa della vostra tristezza! Come potrei avere tale potere?... Se vi sentite triste è certo per un'altra ragione...; forse, senza quasi saperlo, siete scontento della vostra vita, una vita vana, nonostante che potrebbe essere ben diversa... Ieri siete stato al ricevimento della contessa Rupaglia, e la sera al ballo della Legazione peruviana, non è vero? E l'altro ieri...

— Ma anche voi andate in società, miss Ely?

— Oh io ho l'obbligo di accompagnare la mamma... ma se fossi un uomo, indipendente, vorrei fare ben altro che passare la vita girando da un salotto all'altro; vorrei essere una persona utile a me e agli altri, e sono sicura che non sentirei gli sconforti e la noia che spesso provano i giovanotti eleganti, i quali pensano solo a divertirsi.

— Ma poichè per fortuna non siete un uomo, son sicuro che trovate ugualmente il modo e il tempo di far molte cose utili e buone, non è vero miss Ely? So che la mattina uscite e rimanete per ore intere nei musei e nelle gallerie romane ad ammirare i tesori che noi conosciamo così poco. Ebbene, voglio confessarvi che da quando l'ho saputo ne son divenuto anch'io un frequentatore. Speravo d'incontrarvi, ma sinora la fortuna non mi ha arriso... — Una vampa di rossore salì al volto di miss Ely, che chinò la testa in silenzio.

Il giovane continuò animandosi: — Io sento che voi avete su di me un potere enorme, miss Ely, e provvidenziale. Sento di potermi trasformare per opera vostra, di poter divenire un altro uomo. Da quando io vi conosco tutto ciò che è bello ed elevato mi interessa; e tutte quelle cose futili per cui solo vivevo e di cui solo si occupano i miei compagni mi sembrano disprezzabili... Voi scrivete, miss Ely, non è vero?

— Oh no! — disse — non mi sento davvero capace di poter tentare una prova così difficile.

— Ma allora dipingete, non è vero? Io sono sicuro che voi occupate le vostre ore seriamente e che siete un'artista.

— No, no; ho troppo rispetto per l'arte. Studio, leggo, ecco tutto, e spesso penso, a lungo... — Disse queste ultime parole quasi timidamente; poi aggiunse in fretta, come per non essere costretta a parlare ancora di sè stessa: — Ma voi, perchè non scrivete? La vostra lingua è meravigliosamente armoniosa, e lo studiarla e il saperla trattare con maestria mi pare debba essere per un italiano

una gioia intensa... Qualsiasi argomento è buono se trattato con sincerità, se lo scrittore conosce quello di cui scrive. Scrivete di tutto ciò che vi interessa... Potreste anche descrivere i cavalli, che amate tanto, la campagna romana, che avete tante volte percorso...

Ludovico ascoltava, affascinato, quella voce lenta, dorata, che diceva cose diverse da quelle che sogliono dire le donne civettuole, preoccupate solo dall'idea di piacere. Accanto a quella bella creatura di nuovo aveva il sentimento di doventar migliore, d'essere tratto a più alta sfera; propositi nuovi ed elevati gli gonfiavano il petto. Dimenticava il luogo dove era, mistress Cunnington, la rivalità di Enzo e il desiderio di provocarlo... Ma la sua voce tranquilla e risoluta risuonò accanto a loro:

— Ah vi trovo finalmente, miss Ely! E in intimo colloquio col mio amico Altamura... Credevo, nel mio orgoglio, di non dover conoscere l'invidia, e invece me ne sento rodere per la fortuna che gli è toccata...

E continuò, nel modo di spigliata cortesia per cui assai spesso gli riusciva di piacere alle donne, dondolandosi un poco nel parlare sulla vita snella come se stretta nel busto, fissando i chiari occhi lucenti in quelli della giovinetta.

Ludovico si mordeva le labbra. Non gli perdonava di essere venuto a interrompere il suo colloquio con miss Cunnington, e a stento si tratteneva dal prorompere. Non disse quasi più parola fino a quando la madre e la figlia non furono andate via, accompagnate nel vestibolo da lui e da Enzo. Allora fischiettando nervosamente infilò l'ampio pastrano, cacciò le mani nelle tasche, e uscì sulla via insieme con Enzo. Ma Ninnoli trotterellava dietro di loro:

— Andate in giù, amici? Bene, bene; faremo la via insieme! Bella serata, non è vero?... Specialmente per te, Enzo: mi piace, mi piace davvero la tua inglesetta. La mamma è un vecchio dromedario, ma la figlia... *sapristi!* Che occhi, che capelli; *quelle taille!*

— È bella miss Ely, ehn? — disse Enzo con un tuono soddisfatto, ma freddo, che urtò tutte le fibre più intime dell'animo di Ludovico. Però seppe dominarsi. Percorsero di buon passo via Venti Settembre battuta dal vento gelido della notte serena di febbraio, risonante ogni tanto del trotto di una carrozza chiusa sul selciato lucente allo scialbo riverbero dei fanali elettrici. Poi scesero per le Quattro Fontane. Dietro l'alta cancellata del giardino dei Barberini mormoravano gli alberi, il palazzo s'ergeva contro il cielo stellato, colosso silenzioso, senza lumi alle finestre. Ninnoli ed Enzo chiacchieravano allegramente. Enzo canzonava l'altro per l'assiduità presso la ricca signorina americana, lo spingeva a far subito la domanda di matrimonio.

— Devi metterti, domani stesso, in abito nero e guanti bianchi; segui il mio consiglio, chè non ti farei fare un passo falso, e devi presentarti con un gran mazzo di fiori in mano. Vedrai che furore! Là ti butterai in ginocchio ai suoi piedi e dirai: signorina, ho l'onore di proporvi d'essere la mia quarta parte... non dire la mia metà, chè, poveretta, è un po' magrolina, sebbene tanto graziosa, e potrebbe sospettare una canzonatura udendo una proposta così impossibile. Dirai dunque: signorina, io vi propongo di essere la mia quarta parte per tutta l'esistenza e metto ai vostri piedi il mio cuore simboleggiato da questi fiori... Vi propongo di sfidare le vicende della sorte, mettendo in comune le nostre ricchezze...

— Che per parte mia sono considerevoli — continuò Ninnoli, che volentieri tollerava lo scherzo da Enzo, per cui non aveva segreti e con il quale aveva diviso più volte le sorti del tappeto verde. — Le mie ricchezze sono davvero considerevoli, signorina... Io posseggo ben tre *fraks*, due un poco usati, a dir vero, ma un terzo, inestimabile tesoro, un vero capolavoro creato a Londra, un cassetto pieno di cravatte più o meno portate, di ogni colore e forma, un *lorgnon* montato in oro... eccolo!... tre portasigarette in argento, quattro selle inglesi... possedevo anche i cavalli, ma... non monta parlarne, siamo sempre in tempo a ricomprarli! Infine la posizione lucrosa di diplomatico italiano e tutti i risparmi fatti sullo stipendio durante una prima destinazione a Vienna...

— A proposito — aggiunse a un tratto Ninnoli, cambiando tuono — non sai in che imbroglio mi trovo? Ho proposto alla piccola americana di montare a Monte Mario uno dei miei cavalli...

— Oh per Bacco, il caso è grave! — esclamò Enzo tra scherzoso e preoccupato. — E adesso come farai?

— A dirti la verità, mi preoccupo poco di non avere il cavallo per lei. Dirò che la bestia non ha voluto saperne di portare la sella da donna, e le procurerò un cavallo d'affitto. Ma in quanto a me, certo capisci che non posso presentarmi sopra un ronzino da nolo... Non ci sarebbe male per un proprietario di vari cavalli da caccia!

— Va bene, ti presterò io un cavallo. *Jupiter* no, chè deve correre domenica... Ti presterò *Tally-hoo*. Potrai dire a tutti che è tuo, che l'hai acquistato da me, altrimenti non mancherebbe certo qualcuno di dirle che monti il mio cavallo. Bada però di non fargli sentire gli sproni e di non urtarlo in bocca nel salto... Non vorrei che il matrimonio andasse in fumo per qualche brutto scherzo di *Tally-hoo* che alle volte ha i nervi molto scoperti... Dicono che la tua... futura sia una provetta amazzone.

— Non aver paura, farò del mio meglio... Grazie; sei un vero amico — disse Ninnoli, felice. — E tu, Altamura, perchè sei così silenzioso? — chiese a un tratto, dopo qualche passo.

— Ascolto le belle cose che tu dici e i begli inganni che combinate — rispose Ludovico, cercando di sorridere... — Ma è tempo di dividerci! — E gli porse la mano improvvisamente, come per accomiatarlo. Erano all'angolo di via del Tritone, che si insinua stretta e lunga sotto il raggio della luce elettrica verso il centro della città. Ma la vasta piazza Barberini silenziosa era immersa nella penombra, dominata in alto dalla lunga facciata laterale di palazzo Barberini. Nel mezzo si disegnava illuminato il profilo snello della fontana del Bernini; si udiva l'acqua mormorare cadendo dall'ampia conchiglia nella vasca sottoposta in cui perennemente tendono il muso i delfini a soddisfare la perenne brama del liquido elemento.

— Tu non vieni in giù? — chiese Ninnoli a Enzo. Questi si volse verso Ludovico, notò un suo atto di impazienza, ed esclamò:

— Ah, è vero, avevi detto di volermi parlare... Ti accompagnerò un tratto.

Salutato Ninnoli camminarono per qualche passo, in silenzio, attraverso la piazza.

— Enzo, dimmi la verità, tu sei innamorato di miss Ely Cunnington! — proruppe a un tratto Ludovico.

L'altro si volse a guardarlo, per un istante, senza mostrare sorpresa a quella improvvisa domanda, poi chiese, lentamente: — E tu perchè vuoi saperlo?

— Perchè non voglio che tu le faccia la corte, hai capito?...

— Adagio, non prendere questo tuono — disse Enzo dominandosi meravigliosamente — altrimenti il nostro colloquio finirà assai presto... Non so perchè tu parli di *volere*; che io sappia tu non hai alcun diritto nè su di me, nè su quella signorina. — La sua perfetta tranquillità irritava Ludovico, ma al tempo stesso gli toglieva il modo di abbandonarsi alla collera.

— No, certo non ho alcun diritto nè sull' uno nè sull' altra — rispose a voce bassa, e aggiunse quasi suo malgrado in tuono raddolcito: — Però, te ne sarai già accorto, e lo dico solo a te, all'amico dei primi anni, io sono innamorato, seriamente innamorato, come non lo sono stato mai e non credevo lo si potesse essere, e vedo in te un rivale, e anche temibile, Enzo. Ora, o tu segui un calcolo: Ely è una ragazza bella e ricca, pensi che sarebbe una buona moglie, so che in casa tua non ti vogliono più vedere scapolo; e allora, ti ho informato dei miei sentimenti, conosci il mio cuore, rifletti: di ragazze belle e ricche non vi è quella sola, tu certo troverai altrove, senza metterti attraverso della via di un amico che a te si è confidato; oppure... — la voce di Ludovico parve esitare un momento, poi si fece bassa, quasi minacciosa — oppure anche tu sei innamorato, non puoi rinunziare, e allora... l'amicizia è finita, perchè io per parte mia non rinunzierò mai volontariamente

a far tutto il possibile per essere corrisposto da miss Ely, e uno di noi...

Ludovico tacque, quasi temendo egli stesso delle parole che stava per aggiungere: forse voleva udire, prima di pronunziarle, la risposta di Enzo; e infatti l'attese trepidante, con tutta l'anima nello sguardo che scrutava il volto accigliato dell'amico. Ma questi tardava a rispondere, quasi dubbioso. Si udiva l'acqua nella fontana, e a un tratto ruppe il silenzio della piazza il trotto rapido di una carrozza. Da un lurido caffè all'angolo di via Sistina uscì una turba di popolani, schiamazzando.

— Anch'io amo miss Ely — disse finalmente Enzo in modo glaciale. Ludovico contrasse la mano con tal forza che le unghie quasi gli entrarono nella palma; a stento si rattenne. Ma l'altro aggiunse con un sorriso: — Eppoi il matrimonio è quasi combinato, non so io stesso oramai come potrei farmi indietro. — La mano di Ludovico gli cadde in abbandono lungo la persona.

— Il matrimonio è combinato! — esclamò con un misto di sorpresa incredula e di dolore.

— Non voglio nasconderti la verità, poichè anche tu ti sei confidato con me. Un'amica di mia madre, intima anche di mistress Cunnington, le ha parlato e questa si è mostrata assai ben disposta, ha promesso d' intercedere in mio favore presso la figlia...

— Questa amica è la Della Rupaglia! — esclamò Ludovico. L'altro sorrise senza negare. — Aveva incoraggiato me pure a far la corte alla sua giovane amica, la quale però mi pare dia assai poco peso a quello che dice o pensa la contessa, che certo giudica troppo vana e poco giudiziosa. Per poter dire che il matrimonio è concluso bisognerebbe sapere come è disposta essa stessa a tuo riguardo... Le hai parlato francamente? Che cosa ti ha risposto? — Ludovico nascondeva a stento l'ansia con cui rivolgeva quella domanda. Ma Enzo invece di rispondere a sua volta interrogò: — E tu sei stato accettato, forse? Puoi dire che i tuoi sentimenti sieno ricambiati? — Ludovico tacque. Rapidamente rivide la scena del pranzo, in quella stessa sera, ripensò alla conversazione animata di Enzo con Ely e un subito scoramento gli invase l'animo, convinto a un tratto che non per lui ella sentiva affetto. L'altro attese invano la risposta:

— Siamo dunque allo stesso punto, ma con la differenza che io almeno sono stato accettato dalla madre, e che mi è divenuto impossibile di farmi indietro a un tratto e senza ragione plausibile. Miss Cunnington è certo una signorina intelligente e pensa con la testa propria, ma la costanza è un gran mezzo per riuscire con le donne... — E disse queste ultime parole sollevandosi sulla per-

sona snella, con un leggero sorriso che pareva voler dire: — è un mezzo che conosco bene; mi è già riuscito tante volte!

— Vedi dunque — aggiunse a modo di conclusione — che avrei piuttosto io motivo di chiederti, in nome della nostra vecchia amicizia, di non crearmi ostacoli, e sono sicuro che ora, sapendo come stanno le cose... — Nel parlare Enzo faceva l'atto di porgere la mano a Ludovico per allontanarsi. Ma questi ritrasse la propria mano e lo interruppe con uno scatto nella voce: — T'inganni! Io non rinunzierò mai; e non ti lascerò sposare Ely; hai capito?

Per la prima volta una vampa di sangue salì al volto di Enzo e colorì i lineamenti del suo bel volto illuminati in pieno dalla luce di un fanale. Egli si morse le labbra, ma sotto l'apparenza ardita e spensierata nascondeva una fredda natura di uomo capace di riflettere e di dominarsi.

Vide che la passione vinceva l' amico, rapidamente esaminò quali avrebbero potuto essere le conseguenze di un duello fra di loro, pensò che tutti certo ne avrebbero indovinato la causa, e anzichè rispondere fieramente, come avrebbe fatto se a quel diverbio alcuno fosse stato testimone, disse simulando una calma scherzosa che era tutta fittizia:

— E che cosa potrai fare per impedirmelo? Mi provocherai, ci batteremo, uno di noi sarà ferito? Darai prova di essere un falso amico, un uomo violento, tutti parleranno di questo duello, sarà uno scandalo a Roma, chè sai quanto la gente è pettegola; la vera ragione della nostra lite sarà certo saputa o indovinata, quella signorina se n'avrà a male, la mamma se la condurrà via, in Inghilterra, in America...

Ludovico sentiva che quel ragionamento in fondo era giusto, ma non voleva piegarsi a riconoscerlo. — E per paura che questo avvenga — disse alquanto raddolcito — pretenderesti che io rinunzi a un sentimento che è ormai tutta la mia vita, e magari che mi allontani, che mi ritiri in campagna, che mi dilegui, poichè certo non potrei rassegnarmi ad assistere alla felicità di un altro, sia pure il mio migliore amico... Ebbene, preferisco tentare la prova, rimanere qui; e se non riuscirò, almeno non avrò rinunziato io stesso spontaneamente a ogni speranza...

— Ebbene, lasceremo che gli eventi si compiano. Non sono stato io certo il primo a cercare una spiegazione e ad elevare pretese assurde. Ma già prevedo che il risultato della ostinazione di entrambi sarà che nessuno dei due riuscirà... D'altra parte non vedo quale via d'uscita possa esservi.

Enzo parlava adagio, come se rivolgesse le parole a sè stesso... — Se fossimo due cavalieri medioevali la questione sarebbe presto risoluta; c' incontreremmo in una giostra e il vinto dovrebbe ce-

dere all'altro ogni pretesa sul cuore della donna amata... Ma erano altri tempi; oggi i giudizi di Dio non sono più di moda, e il *tennis*, il *baccarat* e altre simili occupazioni sono troppo poco solenni per lasciar risolvere da una partita una questione di tanta importanza... Ho trovato!... — esclamò a un tratto, levando gli occhi lucenti in faccia a Ludovico. — Ho trovato la soluzione! Tu hai detto questa sera che domenica mi vincerai nella corsa dei cavalli da caccia, e che sei pronto a qualsiasi scommessa! Ebbene, una corsa d'ostacoli è per un moderno gentiluomo quello che sarebbe stata per lui una giostra in altri tempi... Quello di noi che rimarrà addietro nella corsa dovrà allontanarsi e cedere libero il campo all'altro... Lasciamo che tra di noi risolvano la sorte e l'audacia, senza guastare la nostra amicizia. Accetti? In tal caso scambiamoci la parola d'onore di osservare questi patti...

Era sembrato a Enzo che miss Ely non fosse indifferente all'interesse che l'amico le dimostrava, ed era sicuro che i suoi progetti correvano grave rischio di fallire sinchè l'altro rimaneva presente a contrastarli. Pieno di fiducia in sè stesso e nella forza del suo famoso cavallo, avvezzo a non dubitar mai della fortuna che il più delle volte gli arrideva, sperava di aver trovato il modo per toglier di mezzo il pericoloso rivale. Alla possibilità di soccombere in quella prova importante non pensava nemmeno, al modo stesso come non gli pareva mai possibile che un luigi avesse a fuggirsene via nel momento in cui lo puntava sul tappeto verde.

Ludovico si sentiva scoraggiato dalla tenace resistenza di Enzo; il sapere che la contessa Della Rupaglia e mistress Cunnington complottavano in suo favore gli aveva tolto ogni fiducia, e anche, ripensando, gli sembrava che il contegno di miss Ely in quella sera non fosse stato tale da dargli speranza. La proposta di Enzo in tale condizione d'animo gli giunse come un raggio di luminosa speranza nelle tenebre dello sconforto. In una rapida visione rivide innanzi agli occhi un prato di smeraldo su cui Enzo galoppava in abito rosso dietro i cani, ed egli era passato innanzi facilmente, come una saetta, curvo sulla sua buona cavalla. Allora stese la mano ad Enzo e disse in tuono risoluto:

— Parola d'onore.

Poi si allontanarono nella notte in direzioni opposte. Ma l'acqua che zampillava nel silenzio della tarda ora pareva canzonare con una sommessa risatina argentata quei moderni cavalieri.

E Ludovico, fatti appena pochi passi, pensò che aveva affidato al caso e a una futile prova il conseguimento del più dolce sogno che avesse mai vagheggiato, e provò acuto il rimorso del patto convenuto, che gli apparve come un'orribile profanazione.

II.

Durante tutta la notte era caduta una pioggerella gelida, alla mattina grossi nuvoloni correvano pel cielo, spinti dal vento invernale, ma da un lembo squarciato del grande velario scendeva un pallido raggio di sole a incoraggiare i volonterosi. E da ponte Garibaldi, per il largo corso che lasciando a sinistra l'antica torre degli Anguillara s'apre attraverso i nuovi quartieri di Trastevere, un insolito movimento di carrozze s'affrettava verso la lontana stazione di solito deserta. Sotto la tettoia, il lungo convoglio immobile ingoiava nei fianchi capaci dagli sportelli spalancati una folla variopinta di uomini vestiti in foggie molto inglesi, con soprabiti chiari e larghi mantelli impermeabili, il binocolo ad armacollo; di ufficiali, di fantini, cavallerizzi e sensali: tutta quella gente che si occupa e vive dei cavalli. Qua e là qualche gruppo di signore che avevano sfidato le minacce del tempo si affrettava a riunire intorno a sè un nucleo di amici e ammiratori per poi cercare al più presto nel treno riparo dal freddo pungente. Più di tutti, attiravano gli sguardi i cavalieri, già pronti per correre in abito da caccia; e al loro passaggio era uno scambio di frasi brevi tra i conoscenti:

— Ah, lei corre?

— Monterai la grigia?

— Brutta giornata, ehn?

— Bene! bene; ammireremo! In bocca al lupo!

Enzo, avvolto in una pelliccia sotto cui s'indovinava alle maniche e al collo il rosso dell'abito, in cappello alto e stivali lucenti, parlava sorridendo in un gruppo di ufficiali della scuola di Tor di Quinto, ma intanto osservava il passaggio dei nuovi arrivati lungo il treno. Fra gli altri passò Ludovico, e si fecero cenno della mano amichevolmente. Ma Ludovico non sapeva sorridere come lui, era pallido e accigliato. Dopo pochi passi venivano la contessa Della Rupaglia e mistress Cunnington. Salutarono Enzo festosamente; e Ludovico riconobbe la voce delle due donne, udì le risate chiassose della elegante contessa che augurava vittoria all'altro. Si volse, ma vide con un sentimento misto di piacere e di delusione che Ely non era della comitiva. Enzo presentava gli amici ufficiali, i quali s'inchinavano visibilmente soddisfatti della conoscenza delle due signore mature ma molto eleganti, poi tutti insieme cercarono posto in uno scompartimento.

— Debbo vincere, a ogni costo! — pensò ancora una volta Ludovico. — Per vincere debbo rimanere tranquillo...

— Altamura, Altamura, vieni con noi — lo chiamò una voce. Era Ninnoli, seduto in fondo a una prima classe già quasi piena. Ludovico salì; preferiva non rimanere solo o con sconosciuti, in preda all'impazienza e all'agitazione.

Nello scompartimento erano la contessa D'Aremberg, e Tronca che sembrava averle perdonato l'abbandono della sera del pranzo; il duca di Casapulla, il conte di Garzanova, l'americana troppo scollata, il cui visetto capriccioso quel giorno invece spariva a mezzo in un ampio colletto di pelo, e l'indivisibile sua amica, la piccola signorina lentigginosa alla cui conquista Ninnoli aspirava. Ludovico non la conosceva, ma Ninnoli fece subito la presentazione.

— Il mio amico Altamura; uno dei migliori nostri cavalieri. Lo vedrete oggi alla prova!

— Spero che sappiate cavalcare meglio del vostro amico Ninnoli — disse subito con voce nasale la ragazza; — altrimenti sarebbe meglio di non correre oggi, chè certo caschereste.

— Perchè, non monta bene Ninnoli? — disse Ludovico, sorpreso.

— Oh! lui montar bene! Oh! Oh! — E la ragazza si abbandonò sui cuscini con uno scoppio di risa impertinenti, che scoprivano interamente i lunghi denti sottili, mentre il povero Ninnoli la guardava esterrefatto, e non rideva. Ma gli altri ridevano tutti, eccetto Ludovico. Risuonavano i colpi secchi degli sportelli sbattuti.

— Ma perchè ride, che cosa è avvenuto? — chiese a un tratto la D'Aremberg, la bella austriaca che nessuno sapeva chi fosse e donde venisse.

— Ride — spiegò Tronca — perchè il cavallo che ha comprato da Enzo d'Anguillara all'ultima caccia gli ha preso la mano e a ogni salto lo tirava fin sul collo.

— Il cavallo che ha comprato! Bisogna vedere se poi lo ha comprato... — disse il duca di Casapulla in modo da non essere udito da Ninnoli, ma da quelli che gli erano vicini.

Garzanova lo urtò nel gomito: — Sta zitto; povero Ninnoli; perchè vuoi anche farlo passare per bugiardo? Non vedi che le sue azioni già sono abbastanza al ribasso?...

Sibilando il treno s'era messo in moto. Correva per le vallate aspre e strane che s'aprono per la campagna non lunge dal Vaticano, traversate da strade fangose, animate solo dal lavoro delle fornaci e delle cave di pozzolana. Enorme, eppure snella e armonica, si scorgeva dall'alto dei ponti la cupola, e pareva così vicina da poterla toccare stendendo la mano dal finestrino. Gli altri edifizi più bassi, intorno, i vasti giardini, l'agile osservatorio, la cerchia dei bastioni che recingono la magnifica spontanea prigione papale, tutto rimaneva rapidamente addietro; poi ancora

qualche casa presso le alture di Monte Mario, e infine, sparita ogni traccia dell'abitato, il treno si slanciò per la distesa ampia e nuda dell'Agro.

— Ecco laggiù Monte Mario — additò uno degli uomini. — Qui siamo passati durante l'ultima caccia.

— Ecco, questo è il teatro delle vostre gesta! — esclamò la signorina che si divertiva a tormentare il povero Ninnoli. — Qui siete passato correndo più velocemente di quanto avreste voluto!... E dire — aggiunse volgendosi a Ludovico — che questo signore ha osato affermare che io non saprei montare un suo cavallo, che, a quanto dice, a lui va benissimo! Sostiene che non vuole portare la sella da donna!... Dovrebbe avere una volta da fare con me, questo signor cavallo!... Ninnoli, siate buono — disse poi ad un tratto rivolta al giovane in tuono supplichevole — lasciate che io lo monti e non abbiate paura; vedrete che dovrà obbedire e portarmi! — E la piccola americana battette l'ombrellino contro il sedile con un gesto imperioso. — Un giorno, nel West End, dove mio padre e i miei fratelli hanno le loro aziende, ho fatto mettere la sella da amazzone a un puledro appena preso col laccio. Era dei più testardi. Sono caduta due volte, ma sono risalita. Frustavo sempre, come fanno i *cow boys*, finchè il cavallo esausto ha dovuto portarmi e andare dove volevo.

Il visetto magro si illuminava a quel racconto di una specie di energia selvaggia, pareva quello di una piccola pellirossa, e forse per l'incrocio di qualcuno di quei coloni delle lontane praterie da cui discendeva scorreva nelle sue vene qualche stilla del sangue della vinta razza. Ninnoli stava sulle spine. Tentò una frase ben tornita: se il suo ardire l'aveva spinta altra volta a gravi imprudenze egli non voleva a nessun costo assumere la responsabilità di esporre a nuovi rischi una personcina così degna di ammirazione. Ma l'altra insisteva.

— Bene, bene; vi obbedirò e vi lascerò tentare la prova — finì per promettere Ninnoli. E fra sè pensò: — Ora bisogna che le trovi una bestia che la metta a rischio di rompersi il collo, se no non sarà contenta e mi accuserà di aver avuto paura senza ragione... Ma dove vado a cercarlo, questo bucefalo?...

Intanto la contessa D'Aremberg si era data a interrogare la signorina americana sulle razze dei cavalli del suo paese, sul modo di prendere e domare i puledri, e colse l'occasione per dirsi a sua volta esperta amazzone; narrò di avere seguito le cacce al cervo in Ungheria con la muta del principe Kolisky, e in Francia, nel Poitou, dalla duchessa di Cussex, e in Normandia dal conte d'Asdrobale, nelle riserve del castello di Prontignac, che durante la stagione di caccia è il ritrovo preferito della migliore aristo-

crazia legittimista e complottatrice contro la repubblica. Era evidente che la contessa godeva di poter sfoggiare quelle alte conoscenze; poi cominciò a descrivere gli equipaggi di caccia di quei signori, le loro uniformi verde bottiglia a paramani amaranto, o grige e gialle, rimaste intatte attraverso i secoli; il loro modo di scovare e inseguire il cervo e il daino, ancora secondo le severe norme dell'antica veneria, scienza di cui ormai potevano dirsi soli i gelosi custodi.

La bella contessa parlava adagio, ripetendo spesso parole tecniche del vecchio linguaggio cinegetico con un suo accento francese lento e ricercato che s'adattava a quella evocazione di usi e di parole d'altro tempo. Incipriata, col nasino corto, il viso di un ovale ben disegnato ma di un rosso un po' artificiale alle guance, sotto l'ampio cappello piumato non adatto alla giornata ventosa, ella aveva veramente il tipo di una elegante amazzone seicentista. Tronca l'ascoltava estatico; ma quando la contessa passò a parlare dell'alta scuola, del caracollo, della corvetta, del passo spagnolo, tenendo in alto la piccola mano guantata come per stringere un frustino immaginario e accompagnando col gesto la descrizione del movimento, Garzanova, che soleva irrompere con l'impeto di un ariete contro qualsiasi ostacolo sopra qualunque cavallo, per sfondare, per saltare o per cascare, perdette la pazienza, e interruppe sostenendo che l'unica equitazione ragionevole era quella degli Inglesi, in aperta campagna, a rapide andature, sempre innanzi.

La contessa ribattè che gli Inglesi cavalcano senza eleganza nè finezza, e non come si conviene a gentiluomini; e Garzanova, che sosteneva sempre accanitamente la propria opinione, protestò, si accalorò, portò esempi, mentre sul volto divenuto rosso per la collera risaltava in bianco la larga cicatrice. La discussione divenne generale, chè ognuno volle dire la sua; ma il duca di Casapulla colse il destro per piegarsi all'orecchio della bionda signora troppo scollata al pranzo e ora mezzo nascosta nel mantello, le mormorò qualche frase tenera a cui l'altra rispose con una piccola smorfia che poteva anche passare per un sorriso. E il vecchio galante, che per lunga esperienza conosceva la debolezza della maggior parte delle donne, pensò che un elogio riesce più gradito se accompagnato da una piccola malignità contro una rivale, e mormorò, abbassando ancora la voce: — Udite con che competenza la D'Aremberg parla d'equitazione! Che sia vero quello che molti sostengono? Che abbia davvero cominciato la carriera col presentare i cavalli in un circo?

Ludovico a poco a poco aveva completamente dimenticato l'elegante brigata cosmopolita con cui viaggiava, ed era tutto assorto nei pensieri e nella contemplazione del paesaggio. Non pioveva, ma la

vasta distesa dei prati intristiti dal freddo invernale era qua e là allagata per lunghi tratti. Sotto il cielo plumbeo in cui correvano spinti dal vento enormi nuvoloni anche quella distesa appariva oscura, e a non grande distanza la terra e il cielo si confondevano all'orizzonte in una sola tinta livida che lo chiudeva e pesava sull'anima con la tristezza di un incubo. Non casolari, non capanne, non voli d'uccelli, non mandrie per la squallida pianura, solo qua e là un gruppo di querce scheletrite e la linea precisa di una staccionata che si dilungava nella bruma. I pensieri di Ludovico andavano in perfetto accordo con la scena e con la giornata. Un infinito disgusto lo invadeva. Dalla parola data leggermente si trovava vincolato a un patto di cui si sentiva offeso. Una corsa altro non poteva essere se non una prova giovanile di ardimento, e per tali egli le aveva sempre amate e freddamente affrontate; ma questa volta aveva innalzato l'incerta gara a tale importanza che da un attimo, dallo sforzo di un cavallo, da un suo passo falso, doveva dipendere il suo avvenire, la sua felicità. L'immagine di Ely gli stava continua innanzi agli occhi, socchiudendoli gli pareva di vederla crucciata, e diceva: «l'inutile esistenza che conducete ha dovuto guastare a fondo il vostro cuore, se giungete al punto di far dipendere da cose tanto futili un sentimento che pretendete tanto sincero!»

Un momento pensò di chiamare Enzo, appena a Bracciano, per chiedergli di volerlo svincolare della parola data. Ma non seppe risolversi, era certo che l'altro gli avrebbe rinfacciato quel pentimento quasi come una viltà; e poi in fondo all'animo vagheggiava la speranza di vincere e pregustava la gioia di poter vedere l'altro stretto dalle conseguenze della strana scommessa.

E allora si mise a calcolare le probabilità di vittoria, rifece ancora una volta in mente il piano del modo migliore di condurre la corsa, con grande energia ma senza permettere alla generosa cavalla di perdere lena in principio; cercò di immaginare i vari episodi che si sarebbero svolti durante la prova imminente, prevedendo ogni ipotesi, ogni difficoltà. Ma invano cercava d'ispirare a se stesso una sicurezza che non sentiva. Il tempo era orribile, il terreno certo pesante e sdrucciolevole, il percorso lungo, gli ostacoli numerosi; e forse quella sera stessa egli sarebbe stato condannato irreparabilmente, e per sua colpa, a rinunziare ad Ely...

La piccola americana si chinò all'orecchio di Ninnoli, e lo interrogò guardando Ludovico ironicamente.

— Oh, no! — rispose l'altro — vi ingannate, non è davvero soverchia apprensione! Se sapeste quello che ha giocato! Ma è un segreto... — E si chinò ancora più al suo orecchio a bisbigliarle varie parole.

Un oh! prolungato di sorpresa e di ammirazione sfuggì alle labbra della signorina, che fissò Ludovico con vivo interesse. Questi, provando a un tratto quella specie di indefinibile sensazione che avverte assai spesso dell'attento sguardo altrui, si era volto vivamente verso l'interno dello scompartimento, e gli era sembrato in quell'istante che Ninnoli mormorasse il nome di miss Cunnington. Cercò di mostrarsi indifferente e di prendere parte alla conversazione. Il treno si avvicinava a Bracciano. A un tratto Garzanova mandò un grido di sorpresa. Attraverso i vetri appannati si scorgeva la campagna coperta da un bianco lenzuolo di neve caduta nella notte, e in quel quadro bianco risaltavano in nero fumanti le case del paese e sopra di loro possente e turrita la rocca che si specchia nella conca del lago. Le acque si sollevavano spinte dal vento, iraconde, e per la cerchia dei colli boscosi al di là del lago le nude foreste gemevano al soffio della bufera.

E le antiche torri, coronate di merli guelfi, immote, incrollabili, erette fra i nembi, parevano dire: « Noi amiamo la collera degli elementi, noi che sorgemmo create dall'ira degli uomini, simbolo di dominio e di violenza. Ora più non sale a valicare i nostri fossati e a dar di cozzo contro i nostri bastioni l'impeto dei fanti, spinti dall'odio dei Borgia, nè più prorompono ferro e fuoco indarno dalle ignee bocche contro la tenacia nostra e di Bartolomeo d'Alviano. Nè più nella notte sospira Isabella Orsini ripensando tra le nostre fosche pareti la fiorentina gaiezza della paterna casa medicea, nè ci destano gli squilli di tromba e i gridi acclamanti l'ospite illustre vittorioso a Lepanto. Nè dall'antenna della maggior torre che guarda il lago più oscilla a volte un corpo sospeso nell'azzurro al soffio della tramontana, segno che il castellano esercitò il suo alto diritto di vita e di morte. Ma poichè lo stendardo ducale dai nostri merli più non sventola emblema di guerra, noi, che per la guerra fummo create, godiamo che almeno la rabbia della tempesta si scateni dal mare e dalla montagna e metta a prova la saldezza di nostre mura secolari... ».

Ma la folla elegante che dal caldo dei carrozzoni balzava a terra sul marciapiede della piccola stazione non aveva orecchio per ascoltare nè fantasia per immaginare i discorsi del vecchio maniero che l'intelligente affetto dell'attuale castellano conserva e rimette nella pristina forma. Quella folla era soltanto preoccupata dall'accoglienza insolitamente rigida che il clima della piccola città feudale aveva preparata all'eletto stuolo di visitatori cosmopoliti i quali s'eran degnati di lasciare l'Urbe sol per venire ad essa. Alcuni, di miglior carattere, ridevano, cacciando le mani in tasca e battendo i piedi sulla neve calpestata e sozza di carbone, ma altri parevano offesi come da una vera mancanza di riguardo, e molti,

uomini e signore, già si affollavano intorno al berretto rosso del capostazione per informarsi dei treni di ritorno.

— Le corse saranno rimandate! — si gridava da ogni parte. — Impossibile galoppare sulla neve! Geleremo, in aperta campagna. —

Ma il gruppo di cui Enzo faceva parte passò impavido, ridendo e vociando, e prese possesso di una delle poche carrozze che attendevano sulla via. Mistress Cunnington e la Della Rupaglia parevano liete di quel seguito di giovinotti chiassosi, che diede la scalata alla vettura. Due o tre presero posto innanzi a loro, tra cui Enzo, un altro a cassetta; un giovane ufficiale salì in piedi sullo staffone, e l'equipaggio si avviò al trotto dei ronzini.

I più, che sino a quel momento erano rimasti incerti nel recinto della stazione, incoraggiati dall'esempio della gaia brigata si mossero come le pecorelle ch'escon dal chiuso. In un momento furono occupate le altre carrozze, e i carri pittoreschi dalla intatta forma del plaustro, tratti da buoi inghirlandati d'edera, su cui i contadini avevano disposto scranni e sedie. E più di una dama usa ad essere dondolata dalle soffici molle della sua *vittoria* al Pincio e a Villa Borghese, per quel giorno dovette accontentarsi ai sobbalzi del rustico veicolo.

Ludovico andava a piedi, frettoloso, seguíto da Leonardo Bellini che gli voleva un bene dell'anima e non sapeva darsi pace di veder messo a grave rischio il trionfo dell'amico.

— Dovresti dire che rimandino le corse, dovresti dire! Vedrai come si scivolerà, giù per le colline! —

Piccolo, asciutto, nervoso, Leonardo montava a cavallo con la passione e con la saldezza di un arabo o di un cosacco, ma era povero e non aveva cavalli. Suo padre, banchiere, lo aveva educato nel lusso per poi lasciarlo senza la più piccola fortuna. Il giovane viveva di un modesto impiego, e assai spesso gli avveniva durante le ore di ufficio di dimenticare le carte polverose e di lasciare a mezzo una uggiosa lettera per sognare le vaste distese erbose, e gli pareva di galoppare curvo sul collo di un magnifico corsiere dietro la rapida muta, accanto a belle amazzoni... Ma la voce aspra del capo d'ufficio lo richiamava alla dura realtà, e ritrovandosi a un tratto fra quelle quattro pareti in cui gli conveniva passare buona parte della giornata, costretto a quel tavolino macchiato d'inchiostro, la noia gli piombava a un tratto sull'animo più intensa che mai. Ludovico lo conosceva da bambino, gli voleva bene e nelle ore libere gli faceva montare i suoi cavalli, ciò che serviva ad acuire la sfortunata passione del povero Leonardo.

Nella via principale del paese, che superate con un ponticello le tracce degli antichi fossati sale verso la rocca, i due amici riconobbero l'*albergo della Campana*, una rozza costruzione che conserva

il carattere di locanda medioevale. Una snella arcata a sesto acuto, retta da due colonnette di pietra, dà accesso alla logora scala e agli stanzoni terreni, che servono di stallatico. In uno di quegli stanzoni, lungo e basso, a volta, in cui sembra di vedere ancora legati alle greppie i cavalli degli uomini d'arme pronti sotto le gravi armature, quel giorno avevano trovato ricovero molti dei cavalli venuti da Roma per le corse. Le loro groppe lucenti si allineavano dalle due parti, apparendo di sotto le coperte che celavano il resto delle forme. I due amici riconobbero subito il mantello dorato, la groppa snella e muscolosa, la piccola coda irrequieta di *Cecilia Metella,* che in un canto, a testa bassa, sbadigliava e torceva la bocca nervosamente, lasciando scorgere la lingua rosea e i brevi denti dalla giovanile impronta bruna.

— Oh la mia buona, la mia povera amica! — disse Leonardo in tuono carezzevole, e le si avvicinò sicuro, mentre la cavalla abbassava le orecchie e sollevava il piede rotondo, senza però allungare il calcio. Ma appena lo vide parve riconoscerlo, perchè le narici vellutate fremettero in un sommesso accenno di nitrito e i grandi occhi cerchiati di bianco si socchiusero. Leonardo le passò le braccia intorno al collo, la strinse amorosamente, accostò le labbra al muso dalla tenue tinta rosata. Il palafreniere di Ludovico, un uomo basso, sbarbato, rispondeva con monosillabi alle domande del padrone:

— È stata tranquilla in treno la cavalla? Ha mangiato di buona volontà?

— Sta bene! — disse Ludovico a cui la vista della cavalla preferita ridava la fiducia di vincere. — Bada che non mangi più nulla fino al momento della corsa. Dálle un sorso d'acqua, uno solo, perchè abbia la bocca e la gola pulite. — Sollevò la coperta e osservò il fianco dell'elegante animale, agile come quello di un levriere, e il ventre smilzo, solcato come per un taglio da una impronta muscolosa, segno della buona preparazione. Poi le battette con la mano sulla groppa: — Il padrone confida in te; oggi, *Metella,* devi vincere...

Nell'andar via gettò un'occhiata agli altri cavalli, riconobbe *Baronet IV*, un bel baio di forme un po' rotonde, balzano a tre gambe, e, più alto di tutti, dal mantello corvino, *Jupiter,* il temuto competitore della sua cavalla.

(*Continua*)

RICCARDO PIERANTONI.

L'ESERCIZIO ECONOMICO DELLE FERROVIE

IN ITALIA E ALL'ESTERO

La presentazione d'un disegno di legge al Parlamento e l'occasione offertami di avere alla mano diversi dati interessanti sulla materia, mi indussero a scriverne per meglio chiarire le menti su questi metodi d'esercizio ferroviario ancora poco noti in Italia, dove sono tutt'al più imperfettamente praticati, e per assecondare il voto espresso dagli onorevoli Saracco e Carmine che siano tenute vive le questioni attinenti al servizio ferroviario, fra le quali primeggia questa in rapporto all'assetto economico del medesimo.

La applicazione dell'esercizio economico alle ferrovie non è un fatto recente perchè risale a più di quattro lustri, periodo non breve in confronto a quello che corre dalle prime applicazioni del trovato di Stephenson, ed alla rapida marcia sia dei progressi tecnici, che dell'importanza economica delle vie ferrate. Con esso si mira ad un duplice intento: di rendere meno costoso l'esercizio, e più comodo ed a buon mercato il trasporto specialmente dove il traffico è languente rispetto alla potenzialità dei mezzi di trasporto ferroviari. Fino dal 1873 l'ing. S. V. Breda espose l'idea di modificare i metodi di esercizio delle reti ferroviarie formandole in tronchi o gruppi di linee pei quali fosse affidata ad un unico personale la direzione dei servizi di manutenzione e vigilanza, trazione, e traffico, rendendo quel personale pressochè autonomo per tutto quanto non tocca ai servizi comuni ed inscindibili, come la amministrazione generale, le provviste del materiale, ecc., e di semplificare i diversi servizi lungo la linea e nelle stazioni. Questi metodi, applicati dalla Società Veneta sulle linee che ebbe in esercizio dal Governo e sulle proprie, furono studiati ed imitati applicandoli con maggiore ampiezza specialmente in Germania, perfezionandoli e coordinandoli alle circostanze locali e ad altri provvedimenti relativi al servizio di stazione e di linea, al rimaneggiamento delle tariffe e degli orari, per meglio adattare il servizio ai bisogni locali. In Italia la applicazione ne fu assai parca per diverse circostanze che verranno in luce nel seguito,

ma non ultima il vieto pregiudizio nostro di non comprendere la ferrovia senza il lusso di impianti, e stazioni, e servizi che non sono giustificati oramai neppure per le linee di maggior traffico, nè di considerarla avanti tutto come il grande veicolo delle comunicazioni, l'officina dove si compie l'industria dei trasporti e come tale dover essere concepita e fatta nel modo e coi mezzi più adatti alla produzione più comoda e meno dispendiosa. A questo miravano anche gli studi dell'ing. Biglia e le proposte presentate da una Commissione presieduta dal Baccarini, sul modo migliore e più economico di costruire ed esercitare le linee della rete complementare decretata colla legge 29 luglio 1879; ivi appunto erano contemplate le condizioni dell'andamento e del presunto traffico delle linee e venivano designati i mezzi adeguati sia per la costruzione che per l'esercizio. Ma tutto rimase allo stadio di sterile studio che neppure ricordano i metodi adottati perchè appunto dovunque si volevano linee a scartamento ed impianto normale ed opere d'arte e stazioni così fabbricate da soddisfare la vanità della cittadinanza meglio e prima dei bisogni dell'esercizio, tali che fossero paragonabili a monumenti degni dei tardi discendenti della classica grandezza romana, e magari ricordassero anche l'autore del progetto.

Così in Italia si è speso assai più di quello che sarebbe stato necessario per avere una buona rete ferroviaria, senza provvedere largamente agli impianti fissi, per modo che non tardò a dimostrarsi qua e là assai deficiente in molte parti interessanti per avere un buon esercizio. Questo ultimo non può essere buono per deficienza di mezzi, ed è reso costoso per difetto di metodi; vale dunque la pena di soffermarsi sopra tale questione ed indagarla nei suoi dettagli tanto per il vantaggio del pubblico che per il beneficio che ne può derivare all'erario dal maggior incremento del traffico e dal risparmio nelle spese di esercizio.

Essa non è nuova perchè ne trattarono più o meno direttamente il compianto ing. Cottrau, l'ing. De Benedetti, l'ing. Spera e l'ing. A. Rossi, in studi che parte videro la luce in questa Rivista e parte furono illustrati in essa od in altri periodici.

✠

Dal più al meno si trovarono di fronte al medesimo problema quasi tutte le nazioni di Europa. Lo sviluppo dato alle costruzioni ferroviarie nell'ultimo terzo del secolo scorso pel desiderio di comunicazioni facili e rapide più delle ordinarie che si andò accentuando nel pubblico e superiore spesso ai bisogni reali, spinse la locomotiva in quelle regioni che erano insufficienti ad alimentare il traffico necessario non solo a retribuire il capitale speso nella

costruzione della ferrovia, ma anche a compensare le spese di un esercizio normale, e così quest'ultimo dovette piegare alle nuove esigenze ed alla necessità di diminuire le spese e curare l'aumento dei prodotti modificandosi e proporzionandosi alle risorse che poteva offrire la clientela locale. Le costruzioni a loro volta ed i nuovi impianti si adattarono e proporzionarono con maggiore cura alla misura del traffico locale nel tracciato e nelle pendenze e nelle sezioni delle linee ed in tutti i relativi impianti.

Non potendo evitare di entrare in qualche dettaglio tecnico di quelli che poco si adattano all'indole di questa Rivista, procurerò di usarne solo per quanto sia indispensabile a precisare in cosa consista l'esercizio economico, e far conoscere come e con quali risultati venne applicato, sperando di persuadere come esso non meriti le diffidenze che nutrono tuttora moltissimi ed al contrario di essere benevolmente accolto. Diverse pubblicazioni assai attendibili, quali il rapporto dei commissari belgi Busshére, de Jaer e Niels, inviati a studiarlo in Germania fino dal 1888, gli studi del Sampitè, alto funzionario del Ministero dei lavori pubblici di Francia, gli atti dei Congressi ferroviari dell'ultimo decennio, e più recente di tutti la relazione dell'ispettore cav. Capello al ministro dei lavori pubblici della visita fatta in Francia e nel Belgio alle ferrovie esercitate con tali metodi, sono tutti concordi nel vantarne i pregi e nel raccomandarne la applicazione.

In generale il servizio delle linee ad esercizio economico viene fatto con treni leggeri a percorrenza più o meno lunga a seconda delle condizioni della linea, con orari adatti ai bisogni locali, con materiale ordinario o speciale semplificandone la composizione e limitando le classi pei passeggieri a due sole, distribuendo i biglietti nel treno. Viene d'ordinario affidata ad un tecnico la direzione speciale di tutti i servizi di una linea o di un gruppo di linee, tanto per la manutenzione e la sorveglianza della strada che per la trazione e per il traffico, talvolta anche per le piccole riparazioni del materiale: viene ridotto il personale di stazione e quello viaggiante variandone le attribuzioni a seconda delle condizioni della linea, viene sostituito il telefono al telegrafo, viene soppresso il fuochista, i guardiani delle linee ai passaggi a livello surrogandoli eventualmente con donne, viene semplificato il servizio di stazione affidandolo anche a privati od a donne, ed altre simili semplificazioni dell'esercizio diretto a diminuire la spesa e facilitare al pubblico di servirsi della ferrovia offrendogli maggiori comodità da godere e minore formalismo da osservare.

I treni leggeri ed i treni tramways sono applicati a seconda della qualità del traffico locale tanto su linee a debole traffico che sulle grandi linee.

Le economie si raggiungono in prevalenza colla riduzione del personale addetto ai diversi servizi di linea di stazione e di treno, resa possibile dalle importanti semplificazioni che si introducono nella modalità di esercizio, in modo che al personale così ridotto non viene richiesto maggior lavoro che nel servizio ordinario. Le modificazioni nel servizio, nel personale e nella contabilità delle stazioni sono subordinate alle esigenze di quest'ultime.

Per avere un servizio buono e proficuo è indispensabile di variare l'applicazione delle diverse modalità a seconda delle condizioni della linea, della clientela che ne approfitta, delle esigenze consuetudinarie del luogo, delle risorse latenti od inesplorate, ed appunto in tutto ciò si palesa l'avvedutezza dell'esercente il quale deve saper scegliere per ogni ambiente quanto meglio si adatta a conseguire lo scopo di limitare da un lato la spesa dell'esercizio ed aumentare dall'altro il traffico locale: queste esigenze rendono per l'appunto tanto opportuna l'organizzazione delle piccole direzioni locali.

La diminuzione delle spese di esercizio rende possibile la riduzione delle tariffe, quest'ultima provoca l'aumento dei traffici esistenti e ne ravviva di nuovi oppure li distrae da altri mezzi di trasporto, ma per raggiungere questi intenti essendo necessario di far dei ribassi sensibili, occorre affrontare anche una perdita di prodotti nel primo periodo, la quale però non tarda generalmente a sparire.

Le tariffe devono essere contenute entro tali limiti (calcolabili del resto con sufficiente approssimazione e desumibili dall'esperienza) da mantenerle sopportabili ai passeggeri ed alle merci e da renderne possibile il trasporto: d'altra parte esse devono dare un prodotto superiore alla spesa per effettuare i trasporti, la quale condizione è subordinata alla entità del traffico, perchè la spesa per unità trasportata diminuisce coll'aumentare del traffico. Ne risulta evidente la necessità di dare un indirizzo speciale alle ferrovie di debole traffico caratterizzato dall'organizzazione industriale dell'esercizio e da quello commerciale delle tariffe, indirizzo che del resto si va disegnando per l'avvenire in tutta l'industria dei trasporti.

La pratica ha dimostrato come nella generalità dei casi dove il traffico è languente si ottiene un vantaggio certo della riduzione delle spese colla attivazione dell'esercizio economico, e che la larga riduzione della tariffa attrae un traffico il quale copre le deficienze e diventa rimuneratore. I risultati si sono trovati soddisfacenti nei riguardi del pubblico oltre che dell' esercente con la frequenza dei convogli, l'aumento delle fermate, i ribassi delle tariffe, la facilità delle spedizioni e la semplificazione dei rapporti

coll'amministrazione ferroviaria. Il fatto che tal metodo di esercitare le linee specie a debole traffico viene conservato, ampliato e perfezionato è la più evidente prova dei vantaggi che presenta sia sotto l'aspetto di pubblico servizio che sotto l'aspetto finanziario ed economico.

L'Impero germanico riordinando le proprie ferrovie prima del 1880 entrò arditamente nella via delle riforme, applicando la divisione delle reti in gruppi locali, e la attivazione del servizio economico sulle linee a debole traffico, neppure esitando a declassare delle linee ed a sopprimere ed affittarne le stazioni. Ora la rete Prussiana con uno sviluppo di 27 000 km. ne considera 7709 quali ferrovie secondarie, la rete Bavarese sopra 3980 ne considera come tali 1058. L'intensità del traffico sulle ferrovie predette che dà un prodotto superiore al doppio delle nostre, con sensibili differenze nelle tariffe e nelle modalità di esercizio e grande abbondanza e vastità di impianti, e minor personale, non permette di fare studi e confronti senza entrare in una minuta analisi dei diversi elementi di prodotto e di spesa. Per esempio sulla rete Prussiana il coefficiente di esercizio è del 60 per cento e la spesa del personale è rappresentata dal 44.1 per cento del totale mentre, sulle nostre grandi reti ascende circa al 75 per cento; la rete Bavarese di estensione poco inferiore ad una delle nostre continentali, ma con un'intensità doppia di traffico, ha minor numero di personale che costa anche meno quantunque meglio retribuito.

Stralciando fra le linee secondarie della Baviera un gruppo di quelle che danno un prodotto chilometrico inferiore alle L. 6000, se ne rileva come per un prodotto medio di L. 4700 la spesa di esercizio viene ad importare L. 2620, ossia il 53 per cento: la linea che ha il prodotto più basso, cioè L. 2650, costa per l'esercizio l'82 per cento. Nel Regno di Sassonia la riforma dell'esercizio portò un'economia di oltre L. 1600 al km. e vi si contano linee secondarie a pendenze del 25 per mille le quali non vengono a costare più di 3500 lire al km.

In generale non viene preso provvedimento od emanato ordine sul servizio delle ferrovie in Germania che non sia studiato sotto il doppio riguardo del miglior andamento e della spesa, per modo che in ogni dettaglio appariscono combinati i due cardini di un buon assetto tecnico ed economico.

La rete austriaca di Stato (km. 8900 circa) venne divisa in undici reti indipendenti, e le ferrovie secondarie e locali appartenenti alla medesima sono esercitate sotto l'amministrazione separata ed indipendente di ingegneri che vi adempiono le funzioni attinenti alla direzione di tutti i servizi e ne rispondono. Altre linee sono affidate invece all'industria privata. In generale le ferrovie econo-

miche austriache sono esercitate con spesa assai inferiore alle italiane, e sono favorite inoltre da facilitazioni tributarie come l'esenzione dalle tasse che gravano l'esercizio per un periodo di 15 a 25 anni e la conversione della tassa di bollo in una percentuale sui trasporti.

Così da alcune statistiche ci è dato desumere che per un gruppo di linee le cui tariffe medie di trasporto non si scostano molto dalle nostre, compensando quelle più basse pei viaggiatori con quelle più elevate per le merci, e danno un prodotto medio di L. 6500 al km., la percentuale di spesa di esercizio tocca appena il 60 per cento dei prodotti lordi, mentre le nostre ferrovie secondarie di prodotto pareggiabile costano non meno dell'80 per cento. Un altro gruppo di ferrovie locali che comprende 13 linee il cui prodotto chilometrico lordo oscilla fra le 2000 e le 5000 darebbe invece un coefficiente di spesa del 64 per cento.

Esaminando i diversi titoli di spesa si verifica che la maggiore economia si ritrae dalle spese di sorveglianza e manutenzione e da quelle di stazione: in genere dipende da una ragionevole parsimonia nel numero degli impiegati.

In Francia le ferrovie non avevano subito sensibili innovazioni nei metodi di esercizio, prima della adozione del servizio economico le secondarie, come in Italia, erano concesse ed esercitate cogli stessi metodi e criteri adottati per le reti maggiori; per tale complesso di condizioni e le maggiori analogie che presentano al caso nostro rendesi più interessante ed utile lo studio delle medesime che venne opportunamente a facilitare la citata relazione dell'ispettore ing. V. Capello.

Il servizio economico incominciò ad essere applicato in Francia, nel 1880, sulle ferrovie dello Stato e su quelle di alcune delle Società che presentavano un traffico limitato inferiore generalmente al prodotto chilometrico di L. 10 000: le modalità variavano di poco dall'uno all'altro, e da quelle già citate.

La rete dello Stato francese è formata da linee riscattate e di nuova costruzione, che, ad eccezione della Chartres-Bordeaux, hanno un traffico piuttosto limitato, tanto è vero che molte delle Compagnie proprietarie delle linee riscattate si trovavano in istato di fallimento. La rete al 1° gennaio 1899 misurava km. 2813. L'Amministrazione nella necessità di apportare tutte le economie compatibili con un regolare servizio onde mantenere le spese in rapporto al limitato prodotto adottò tutte le modalità di esercizio economico adottate sulle altre reti, treni leggeri giornalieri fino in numero di 14, limitazione nei servizi delle stazioni di minor traffico, riduzione del personale di stazione e di sorveglianza, impiego esteso delle donne nelle stazioni e fermate. Non venne attivata

dappertutto la divisione del servizio passeggeri da quello merci. I risultati ottenuti nel decennio ultimo danno un aumento nel prodotto lordo da 33 a più di 40 milioni ed una diminuzione nella percentuale di esercizio dal 76.54 al 70.15.

Le ferrovie del Nord e dell'Ovest applicarono il servizio economico, la prima a km. 1656 e la seconda a km. 605 della loro rete, divisi rispettivamente in undici ed in quattro gruppi; inoltre il Nord esercita cinque linee isolate. Quest'ultima Società diede ampia libertà d'azione ai dirigenti di ciascun gruppo estendendone l'autonomia a tutti i servizi compreso quello dei lavori, mentre la prima la limita all'esercizio. Il servizio economico viene fatto sulle linee esclusivamente adibite al medesimo e sulle linee di gran traffico, con materiale ordinario adattato, con treni leggeri, treni-tramways e con vetture automobili pel servizio postale; le norme sono all'incirca quelle già citate per le ferrovie germaniche ed austriache oltre l'impiego del bastone pilota pei segnali, e delle donne nelle stazioni.

Le spese di esercizio sulla rete secondaria delle ferrovie del Nord nel 1898 danno pei 1650 km. esercitati una media di L. 7168 al chilometro, con distacco dal massimo di L. 8291 al minimo di L. 6372 per le linee a gruppi: la spesa discende a L. 4359 per la linea isolata Denain-St-Amand, la quale avendo un prodotto di L. 6481 dà il coefficiente del 67.3 per cento. I coefficienti delle altre linee risultano assai disparati da 33.1 a 95.8, essendone assai discosti i prodotti; la media è data dal 50.2 per cento. Nel 1890 fu del 53 per cento. Il signor L. Marie affermava nel 1894 al Congresso di Pietroburgo che questi coefficienti erano determinati con la massima cura tenendo conto di tutti gli elementi e comprendendo anche la quota di spesa delle stazioni comuni.

Le linee del Pas-de-Calais et de l'Aisne affluenti alla rete Nord, di proprietà di altre Società ma esercitate economicamente da detta rete, importano una spesa d'esercizio compresa fra le 4500 e 5500 lire al km.

I risultati finanziari ottenuti col sistema economico sui quattro gruppi delle ferrovie dell'Ovest sono dati dalla statistica del 1897 nelle cifre seguenti:

	prod. chil.	spesa	coefficiente
1° gruppo	4729	4498	95 %
2° »	5043	5861	116
3° »	6030	5083	84
4° »	4695	4997	106

ed è da notare che questi gruppi sono quelli nelle condizioni meno favorevoli.

La rete di Orléans estese le norme del servizio economico ovunque fu possibile, però una applicazione completa non vi si riscontra che per un gruppo di 543 km.: tuttavia per la estensione data ai principî di quel regime, la rete Orleanese pur essendo quella che dà il prodotto chilometrico più basso in confronto delle altre reti francesi (esclusa quella dello Stato) ha anche un coefficiente di esercizio fra i più bassi, come dai dati seguenti del 1897-98:

	prodotto chil.	coefficiente
Nord	57 000	49.9
Ouest	31 000	60.6
Orléans.	29 500	48.6
Midi.	32 000	49.2
Stato	15 000	72 9

Pel gruppo del Blanc composto di quattro linee da 40 a 100 km. sul quale vennero contemporaneamente applicate tutte le norme adottate, si ha un prodotto annuo chilometrico di circa L. 4000, ed una spesa variabile di L. 2705 su una linea di pari prodotto, a L. 3729 sopra di un'altra col prodotto di L. 4320.

Nel Belgio venne organizzato un servizio detto delle ferrovie secondarie sopra sette linee collo sviluppo di km. 252 il cui prodotto è piuttosto limitato. In via normale vi sono assegnati treni leggeri, ed anche vetture a vapore isolate o con rimorchio, ed il servizio è fatto a navetta, il personale di servizio è assai limitato sulla linea e sul treno.

Anche sulle linee principali è data grande estensione ai treni leggieri e treni tramways, utilizzati specialmente per servire ai traffici locali nei dintorni dei grandi centri industriali e minerari, ma non è escluso l'impiego di treni ordinari assimilandoli per le norme di esercizio a quelli detti leggeri.

La frequenza dei treni leggeri su talune linee arriva fino a quindici coppie giornaliere, p. es. sulla linea Liegi-Guillemin (6 km.), ed è dovuta all' intensità del movimento di viaggiatori determinato dalle grandi facilitazioni fatte cogli abbonamenti settimanali per operai, con quelli trimestrali ed annuali per gli studenti, colle agevolezze ai contadini per il trasporto dei prodotti del pollaio, della stalla, degli orti, alla vicina città.

La tariffa unitaria di abbonamenti per operai decresce fra 1 centesimo per le distanze fino a 10 km. e millesimi 2.6 per le distanze di km. 100, cosicchè l'operaio trova la convenienza di allontanarsi giornalmente dal centro di lavoro col vantaggio per l'igiene sua e della sua famiglia, ed evitando gli agglomeramenti.

L'abbonamento per gli studenti, per sei mesi con diritto di

6 viaggi di andata e ritorno la settimana in terza classe, è di L. 68, quello annuale di L. 112.

I prodotti agrari portati dai contadini fino a 50 chil. sono trasportati gratuitamente con determinati treni, e sono pure ammessi gratuitamente nei treni di ritorno gli imballaggi e recipienti vuoti.

La Società delle ferrovie vicinali che ha una rete di circa chilometri 1600 ne esercita una piccola parte col servizio pei soli viaggiatori ed il resto con quello per viaggiatori e per merci. I risultati dell'esercizio sono assai discordanti da linea a linea perchè parte sono in attività da tempo più o meno lungo e parte si vanno aprendo all'esercizio di anno in anno, e così i prodotti lordi sono rappresentati da cifra fra le 16 000 e le 1600 lire al km.: la più parte stanno fra le 7000 e le 2000 ed i coefficienti oscillano generalmente fra il 55 ed il 70 per cento malgrado la tenuità delle tariffe.

La mancanza di disposizioni che modificassero quelle della legge del 1865 sulle Opere pubbliche ostacolò in Italia l'applicazione dell'esercizio economico alle ferrovie private fino alla pubblicazione della legge 27 dicembre 1896 che era stata presentata la prima volta nel 1889. Essa tuttavia non trovò prima d'ora larga applicazione alle ferrovie esistenti, e non si potrebbe addurre una prova veramente completa dalla attivazione di quell'esercizio sopra una rete nostra. È vero però che molte ferrovie introdussero riforme ed economie in quel senso; la Società Veneta per esempio ha organizzate le direzioni locali e ridotto il proprio personale a limiti più bassi delle altre: così esercita 440 km. con un coefficiente del 70 per cento del prodotto medio chilometrico di L. 5070; ma nessuna ha organizzato un vero e proprio esercizio economico, parte forse per abitudine e parte per la difficoltà che poneva la Amministrazione dei lavori pubblici a dare applicazione retroattiva alla legge sopracitata, chiedendo in alcuni casi dei corrispettivi cui le Società non credevano acconsentire.

È da augurarsi che l'avvenire ispiri maggior favore per quei metodi che permettono di risparmiare spese delle quali nessuno fruisce e rendono finanziariamente dura la vita di imprese fatte per servire al pubblico e che quando andassero in rovina finirebbero per ricadere coll'onere del riscatto a carico dello Stato e di altri Corpi morali. E d'altronde è quasi contradditorio e dannoso largheggiare colle sovvenzioni chilometriche ed in pari tempo non facilitare il meglio possibile l'economia nel costo dei trasporti; le ferrovie secondarie si vanno sviluppando, ve ne sono già 2000 km. in esercizio senza le Sarde e altri 500 km. sono stati concessi: l'onere all'erario per le sovvenzioni non è lieve e pur lasciando a queste

imprese la loro autonomia deve interessare all'Amministrazione che siano prospere e fruttifere.

L'esempio citato del metodo austriaco dà a pensare se non sia preferibile concedere l'esonero dalle imposte sui trasporti per un determinato periodo invece della sovvenzione chilometrica.

L'esercizio delle ferrovie dello Stato assegnate alle tre reti Adriatica, Mediterranea e Sicula essendo subordinato ai patti contrattuali delle Convenzioni ferroviarie ed alle disposizioni della legge 20 marzo 1865 sulle Opere pubbliche viene condotto con norme e mezzi pressochè uniformi sopra tutte le linee senza tenere alcun conto del rispettivo traffico nè delle condizioni in cui esso si svolge. La legge del 27 dicembre 1896 sulle ferrovie economiche permettendo all'articolo 37 di applicare in tutto od in parte alle ferrovie ordinarie le norme di esercizio e le facilitazioni consentite a quelle economiche, tolse di mezzo il divieto interposto dalla legge del 1865 a modificare i metodi di esercizio vigenti: rimase però insufficiente ad attuarli quando non sia data al Governo la facoltà di derogare a taluni patti contrattuali mediante accordi coll'esercente.

Nel 1885 si era creduto oculato e prudente a difesa degli interessi del pubblico, l'imporre che tutte le linee fatte e da fare si avessero ad esercitare con un regime unico ed uniforme, abbenchè si fosse già manifestata negli altri Stati la tendenza a correggere la rigidezza dei metodi dell'esercizio ferroviario ed adattarli alle condizioni locali, a proporzionare i mezzi al fine, la potenzialità loro al traffico reale, mentre da noi vigevano invece disposizioni di legge e regolamento già inadatti ai nuovi bisogni. Gli effetti furono dannosi allo svolgimento del traffico ed alle finanze dello Stato, ed ora appunto, mentre si cerca di porvi riparo, torna opportuno ricordare come l'esperimento fatto abbia dimostrata la necessità di permettere nelle forme e nei metodi dell'esercizio ferroviario e nel costo dei trasporti tale elasticità e pieghevolezza da adattarli e proporzionarli alle condizioni tecniche della linea ed ai bisogni economici della clientela cui devono soddisfare, arrecandovi le innovazioni riconosciute vantaggiose e tenendo fermo il precetto di conseguire il maggior utile col minore dispendio.

Le modalità vigenti per l'esercizio delle grandi reti mantengono assai elevato il costo dei trasporti e le spese di stazione per ogni unità di traffico dove esso è assai limitato, rendendone impossibile ogni riduzione: le contabilità ed i controlli sono complicati e divengono vessatorî pel traffico minuto, le tariffe risultano troppo elevate per favorire il movimento dei passeggeri di ogni condizione, e quello di diversi prodotti di poco valore, specie del

suolo. La quota di compartecipazione dello Stato ai prodotti lordi complica la riduzione delle tariffe, la imposta erariale sui trasporti e la tassa di bollo accrescono la spesa già notevole, ed allontanano la clientela dei passeggeri e delle merci che specialmente per brevi percorsi preferiscono ricorrere ad altri mezzi di trasporto. Da una parte il traffico non affluisce per la qualità del servizio costoso e non soddisfacente, dall'altra parte la scarsezza del traffico rende impossibile un servizio buono ed a buon mercato, i lagni del pubblico sono continui e le ferrovie non rendono.

Le Convenzioni del 1885 affidarono alle Società l'esercizio della rete complementare con obblighi diversi dalla rete principale e con compensi diversi attribuendo loro per le prime una quota fissa per chilometro virtuale di 3000 lire oltre la metà del prodotto e subordinando il numero delle corse al prodotto lordo: praticamente ne venne uno speciale contrasto perchè l'esercente si trovava meno interessato a sviluppare il traffico sulla rete complementare ed attratto a favorire quello della rete principale sia per la maggiore interessenza che per la convenienza di concentrare sopra le linee di maggior traffico la più gran parte possibile del movimento. Le difficoltà in cui si trovavano poste le Società dovendo esercitare con i metodi ordinari delle linee a traffico assai debole concorsero del pari ad una certa trascuranza di quanto potesse assecondarvi la affluenza dei trasporti, ed impedire l'esperimento di quei metodi meno dispendiosi che potevano meglio proporzionare la spesa al prodotto dell'esercizio.

L'impiego dei mezzi celeri andò tuttavia, sia pure un po' lentamente, generalizzandosi per il bisogno di allargare gli scambi e per l'azione individuale o collettiva, dove la facilità dei mezzi di trasporto e il buon mercato ne agevolano le condizioni, come ne fa prova l'accrescersi del traffico sulle ferrovie delle tre reti e su quelle private specialmente dove si introdussero tariffe a prezzi ridotti, e sulle tramvie. La Arezzo-Fossato, per esempio, dimezzando la tariffa ebbe più che raddoppiato il prodotto, e molte ferrovie private si assicurarono una clientela coi trasporti a prezzi bassi.

Malgrado un complesso di condizioni poco favorevoli il movimento locale, specie dei passeggeri, è in grandissimo predominio sulle nostre linee; le percorrenze inferiori ai 50 chilometri rappresentano il 75 per cento per i viaggiatori a biglietto semplice, e quelle inferiori a 90 chilometri il 90 per cento per i viaggiatori a biglietti di andata e ritorno, da che è lecito inferirne che pei traffici locali si possa sperare un maggiore sviluppo quando siano facilitati da opportune agevolezze.

Sulle linee principali e su quelle di diramazione e raccordo delle tre reti (le secondarie rappresentano quasi la metà del loro

sviluppo) il servizio lascia a desiderare riguardo al traffico locale per speditezza di comunicazioni, comodità di orari, durata dei trasporti di merci e messaggerie: spesso i pochi treni sono legati colle coincidenze degli orari di lungo percorso e non si prestano ai bisogni locali, la velocità è limitata, e le soste nelle stazioni sono lunghe: il pubblico si lagna di tutto ciò e frequenta poco la ferrovia, o la diserta specie pei brevi percorsi.

Il risultato finanziario per la rete secondaria, analogamente a quanto accadde sopra molte linee estere, specie della Francia, fu che la rete Mediterranea sopra 28 linee ne conta 18 il cui traffico è passivo, la rete Adriatica sopra 28 ne conta 19 e la rete Sicula sopra 5 ne conta altrettante di passive: la differenza fra il prodotto lordo ed i corrispettivi per le spese di esercizio ascende secondo le statistiche del 1898 a 4 295 000 lire.

Siccome molte linee delle reti principali dànno un prodotto assai limitato, e sulle reti secondarie sono prevalenti le linee passive, naturalmente le prime concorrono a tenere elevata la percentuale effettiva delle spese di esercizio della rete, e le seconde tornano onerose per l'erario e per l'esercente senza corrispondere in modo soddisfacente ai bisogni locali.

La statistica ferroviaria del 1898 designa come appresso lo sviluppo delle linee che dànno un prodotto inferiore alle L. 10 000 al chilometro:

Reti continentali.

prodotto	inferiore a L.	5 000	N.	31	km.	1971	prod. mil.	7.28
»	da L. 5000 a »	7 500	»	13	»	1749	»	10.77
»	da L. 7500 a »	10 000	»	9	»	1010	»	8.75

Rete Sicula.

prodotto	inferiore a L.	5 000	N.	2	km.	68	prod. mil.	0.25
»	da L. 5000 a »	7 500	»	5	»	540	»	8.75

Un esperimento diretto a correggere queste condizioni appare indiscutibilmente doveroso, e venne opportunamente proposto dal ministro Lacava e ripresentato dal ministro Branca: sembra piuttosto ingiustificabile il ritardo frapposto fino ad ora ad attuarlo fosse pure parzialmente.

La fiducia tardiva che ora manifestano la Amministrazione dei lavori pubblici e le Società esercenti che colla attuazione di un esercizio economico opportunamente applicato si abbiano a migliorare le condizioni del traffico è da credere fondata, poichè dovrà accadere anche fra noi quello che si è verificato dovunque, rendendo le comunicazioni più brevi e più facili e limitando il costo dei trasporti: si aumenterà il movimento esistente, se ne potrà

creare di nuovo, e si troverà un compenso alla perdita prodotta dai ribassi di tariffa nell' incremento del traffico e nella diminuzione delle spese di esercizio.

La attivazione di treni leggeri a servizio suburbano che si estende anche a distanza non può mancare di favorire l'andata ed il ritorno dai nostri grossi centri e specie da quelli industriali di numerosa clientela di impiegati, commercianti ed operai, di contadini che possono frequentare il mercato e negoziarvi i loro prodotti come accade in Belgio: ora questi servizi sfuggono in gran parte alla ferrovia, li fanno i tramways dove ce ne sono. Nè ha bisogno di essere dimostrato il vantaggio igienico, economico e morale che può derivare dallo svolgersi della abitudine di un tale movimento giornaliero verso i centri di attività e viceversa verso dimore meno agglomerate, più comode e meno costose. I treni leggeri potranno tornare comodi e profittevoli lungo talune linee per raccordare con maggior frequenza e comodità di orario dei centri minori fra loro e cogli abitati interposti, per attivare le coincidenze di corse locali con i treni diretti od accelerati, per raccogliere i prodotti dell'agricoltura e dell' industria e per inoltrarli a destinazioni più lontane, affrettando la durata del tragitto specie per le merci che richieggono sollecita consegna, ed anche per il lavoro di distribuzione più sollecita in senso inverso.

È da sperare che attivando il servizio economico ed affidando a direzioni locali i gruppi o tronchi di linee opportunamente scelti si potranno curare meglio i traffici locali ed aprire un nuovo campo di attività su quelle piccole reti come le Calabresi, le Offentine, le Abruzzesi, le Maremmane e qualche gruppo anche della valle del Po, che percorrono regioni nelle quali non mancano prodotti che possono essere di risorsa al traffico e la popolazione non è nè troppo scarsa nè inoperosa. Ogni regione ha i suoi centri di attività che attirano ed irradiano un movimento il quale può fiorire, se assecondato, facilitando le comunicazioni. Nell'estrema Italia peninsulare che per la sua configurazione e per la distribuzione delle linee ferroviarie presenta delle comunicazioni a lunghi percorsi e poco o punto addensati, su quelle lunghe linee esercitate con orari lunghissimi dove finora si è attivato un traffico assai debole, dovrebbe riuscire comodo e proficuo l'accorciare artificialmente le distanze, e facilitare le comunicazioni fra i diversi centri sparsi sulla linea e fra questi ed i più lontani ed importanti sia pei passeggeri che per i prodotti del suolo: per più lunghi percorsi prevarrà probabilmente il movimento di questi ultimi, e per i percorsi brevi quello dei lavoratori che si recano ai campi.

Alle diverse condizioni locali converrà che sia adattato il servizio, regolata la composizione dei treni, la distribuzione delle

corse, ecc., ed appunto in questa scelta di metodi e di provvedimenti si riveleranno le attitudini dell'esercente e la sua abilità, la quale dovrà essere assecondata con larghezza di criteri e con intendimenti pratici dall'Amministrazione centrale la quale non sempre si è dimostrata senza diffidenze e sospetti, o ritrosa a rallentare il freno delle proprie ingerenze.

L'attivazione di treni leggeri e molteplici con tariffe limitate e semplicità di metodi di esercizio sono condizioni indispensabili per applicare la trazione elettrica all'esercizio ferroviario. Essa è specialmente adatta al movimento intenso e continuo. La nuova trazione venne sperimentata sulla linea Milano-Monza con vetture ad accumulatori in servizio promiscuo con piccoli treni. Si trova già allestito un esperimento su più larga scala sulla linea Bologna-S. Felice (km. 42) il quale attendeva per essere attuato la sanzione di un disegno di legge; verrà fatto pure esso con vetture ad accumulatori e comprenderà il servizio dei viaggiatori, della posta e delle merci a grande e piccola velocità. Sono in costruzione e saranno attivati fra alcuni mesi gli impianti per il gruppo di linee Milano, Gallarate, Arona, Varese, Laveno, Porto Ceresio della rete Mediterannea (130 km.) ed il gruppo Lecco, Colico, Chiavenna, Sondrio della rete Adriatica (km. 122). Il primo di questi impianti si limiterà al servizio viaggiatori sopra una piccola rete dove il movimento dei medesimi assai intenso nella stagione estiva, va limitandosi nella invernale al primo tronco, e dove è pure intenso il movimento delle merci; il secondo verrà applicato nel modo più completo per tutti i servizi sia di merci che di viaggiatori compreso il rimorchio dei carri ordinari. Quest'ultima prova rappresenta la prima applicazione con un largo impiego della trazione elettrica, ed è attesa col massimo interesse volendo sia fatta piena anche per quanto riguarda tutti i servizi. In questo senso è necessario lasciare ampia facoltà alle Amministrazioni ferroviarie dello Stato e private di esplicare tutti i mezzi e gli esperimenti opportuni.

Non sono a dissimularsi le difficoltà cui andrà incontro un cambiamento abbastanza radicale nell'indirizzo dell'esercizio tanto nei rapporti interni dell'azienda ferroviaria che in quelli col pubblico, avuto riguardo agli impianti delle nostre linee che sono generalmente predisposti con intenti diversi, alle necessità tecniche di altro genere, all'abbondanza del personale adibito all'esercizio, ed essendo dal personale che si può trarre molta economia nelle spese, a questa parte non potranno supplire che le naturali vacanze. Ma tali ragioni non possono ritenersi valevoli a distogliere da una riforma che ora viene proposta a titolo di esperimento, ma da tempo è reclamata dal bisogno di meglio servire il pubblico, di

sviluppare le attività del traffico e di correggere metodi di esercizio antiquati troppo costosi e deficienti.

Le Amministrazioni ferroviarie dello Stato e delle Società esercenti le reti Adriatica e Mediterranea si accordarono per applicare l'esercizio economico alle linee aventi un reddito lordo chilometrico inferiore alle L. 10 000 ed ai treni a trazione elettrica, e parzialmente ad altre linee o tronchi dove se ne presenti la opportunità. Quel limite di prodotto adottato anche in Francia si sarebbe potuto elevare da noi per la considerazione che sono più alte le spese per unità di traffico, ma essendo già numerose le linee di prodotto inferiore, ed essendo breve il periodo che dista dalla scadenza del primo periodo delle Convenzioni ferroviarie, tale restrizione non può nuocere alla prova che ha aperto dinanzi un largo campo. Verranno adottati treni leggeri e ridotte a due sole le classi pei viaggiatori, verrà semplificato il servizio di vigilanza delle linee e quello delle stazioni, verrà sostituito il telefono al telegrafo, verranno proporzionate in genere le attribuzioni delle diverse categorie di personale ai nuovi metodi più semplici ed i mezzi alla entità dei traffici, infine verrà concentrata in un solo funzionario la direzione del movimento per ogni linea. La legge del 27 dicembre 1896 provvede d'altra parte a talune modalità di esercizio per le ferrovie economiche che ora si potranno estendere anche a linee delle grandi reti.

Lasciando, come si propone, al ministro dei lavori pubblici di concertare le modalità e le condizioni tecniche secondo le quali dovrà effettuarsi il nuovo metodo di esercizio, salvo il parere del Comitato superiore delle strade ferrate, sono anticipatamente tolte quelle restrizioni legislative che potrebbero nuocere ad una prova completa ed esauriente, e spetta alla Amministrazione di provvedere perchè si associno alla bontà e regolarità del servizio tutte quelle semplificazioni ed economie le quali si sono dimostrate attuabili alla prova presso altre nazioni.

Il fatto che verrebbe applicato sulle linee italiane niente di più di quanto lo fu già altrove con soddisfazione del pubblico e con risparmio di spesa dovrebbe bastare ad eliminare ogni dubbio di inconvenienti e pericoli riscontrati immaginari, a dissipare ogni diffidenza sui risultati. Anzi si può ritenere presunzione legittima che la prova possa avere una efficace ripercussione sui nostri vecchi metodi di esercizio ferroviario anche per le linee di maggior traffico come ebbe ad accadere in Germania ed in Austria, e sarebbe assai provvido l'allargare lo studio in questo senso tanto per migliorare i servizi e per attivare i traffici che per diminuire le spese.

A completare l'organismo del nuovo servizio vengono proposte

delle sensibili riduzioni nelle tariffe, cioè fino al 30 ed al 40 per cento secondo l'importanza del traffico, tanto per le tariffe ordinarie che per quelle di andata e ritorno e le speciali pei passeggeri, e per quelle delle messaggerie e delle merci. Inoltre viene trasformata la tassa di bollo, che riesce assai gravosa per le brevi percorrenze, in una sopratassa percentuale sui trasporti dall'uno e mezzo al mezzo per cento, e la imposta vigente sui trasporti viene ritenuta suscettibile di riduzioni variabili a seconda delle circostanze dal 13 fino al 2 per cento.

Il costo dei trasporti può così essere ridotto ad una tale tenuità da allettare il pubblico a valersi della ferrovia di preferenza ad ogni mezzo specialmente quando gli orari siano, come diventa possibile, così combinati da offrire l'economia della spesa appaiata a quella del tempo. La proposta segna i limiti nei quali vanno compresi i ribassi lasciando all'accordo del Governo e dell'esercente il precisarli caso per caso: la sola tariffa definita che può considerarsi come tipo è quella per l'attivazione del servizio economico colla trazione elettrica sulla linea Bologna-S. Felice di cui venne anticipatamente domandata l'approvazione perchè era pronto l'occorrente materiale: in questa tariffa il costo del trasporto verrebbe a subire le seguenti riduzioni comprese le imposte predette: tariffa tipo per viaggiatore per km. cent. 5.4 in 1ª cl.; cent. 2.7 in 3ª cl.; tariffa tipo per le merci per km. cent. 7 a 5 in generale.

Le percentuali del ribasso sono rappresentate in cifre tonde: pei passeggeri a biglietto semplice dal 51 al 47 per cento; pei passeggeri a biglietto di andata e ritorno dal 57 al 34 per cento e per quelli con concessioni speciali dal 77 al 7 per cento.

I prezzi risultanti dalla applicazione di tali basi alle singole percorrenze vengono per di più arrotondati con ulteriori riduzioni saltuarie variabili da zona a zona onde facilitarne la applicazione alle diverse percorrenze, e la distribuzione dei biglietti viene fatta nel treno.

Per le messaggerie le riduzioni stanno fra il 50 ed il 9 per cento, per il bestiame dal 38 al 20 per cento e per le merci dal 61 al 12 per cento a seconda delle condizioni del trasporto.

Non è il caso di ripetere quello che fu già detto intorno ai criteri commerciali che devono regolare le tariffe, nel senso di favorire il più possibile lo sviluppo del traffico pur senza trascurare l'interesse dell'esercente: dove una tariffa dimostra di avere raggiunto il suo scopo è ovvio che sarebbe dannoso il mutarla, dove le riduzioni di prezzo non aumentino sensibilmente i traffici conviene procedere con cautela, e dove si ottengono buoni risultati per il pubblico e per la ferrovia conviene assecondare quello sviluppo che si manifesta.

È generalmente presumibile che l'aumento del traffico compensi in breve la perdita derivante dai ribassi delle tariffe e delle tasse sui trasporti, come si è verificato negli altri casi di applicazione dei metodi di servizio economico, e si possa mutare in utile: nel disciplinare le tariffe converrà aver presenti le diverse condizioni ed i risultati dell'esperienza. Ma si può ritenere fuori di ogni dubbio che da questa riforma ne deriverà un vantaggio per il pubblico che sarà servito meglio, ed un' economia nelle spese d'esercizio la quale tornerà col tempo proficua allo Stato cui viene a costare troppo caro l'esercizio delle linee a debole traffico, e conducendola cautamente non può temersene alcun pericolo per la finanza.

Per le linee che hanno un prodotto chilometrico inferiore alle L. 10 000 sulle quali verrebbe attuato il servizio economico i contratti vigenti di esercizio subiranno qualche modificazione rapporto alle modalità del medesimo ed alle tariffe, rimanendo per ora invariato il riparto dei prodotti convenuto per le linee delle reti complementari.

In queste reti si avranno linee esercitate in prevalenza coi metodi ordinari ed altre esercitate economicamente, e verrà così a delinearsi la futura classificazione delle nostre ferrovie in principali e secondarie a seconda dell'entità dei traffici, del carattere e della destinazione, e conseguentemente del metodo di esercizio prevalente: è del resto naturale che abbia a scomparire una classificazione la quale aveva la sua ragione d'essere nel periodo transitorio delle grandi costruzioni per completare la rete ferroviaria. Nulla poi di assoluto devesi pretendere anche dalla ventura classificazione perchè il servizio al quale è chiamata una linea e le sue condizioni possono variare per nuovi collegamenti, per deviazioni dei traffici e nuovi istradamenti e per altre circostanze: accadrà come altrove dove le ferrovie secondarie rappresentano interessi locali di importanza secondaria, e sono generalmente affluenti o trasversali che non esercitano influenza sul movimento di transito, pur accadendo che talora qualche tronco per la sua posizione venga a partecipare al movimento predetto in via eccezionale senza perdere le caratteristiche del suo servizio locale.

La suddivisione delle ferrovie secondarie in piccole reti od in tronchi sotto una immediata direzione locale non dovrebbe avere ad ogni modo alcun effetto che nei rapporti interni dell'esercizio e nei contatti col pubblico.

La riforma progettata ispirandosi al proposito di diminuire le spese dell'esercizio colla semplificazione dei servizi e di sviluppare i traffici adattando la tariffa alle condizioni di concorrenza ed alla mobilizzazione delle merci, andrà allargandosi nei suoi effetti per

la necessità stessa delle cose. E difatti è di tempo oramai passato il concetto che la ferrovia esercitando le funzioni di un servizio pubblico come tale va considerata a paro di altri servizi circondati da un apparato di disposizioni burocratiche; anzi il medesimo concetto si va pure modificando nel suo svolgimento per altri servizi. Si è sostituito invece il principio che la ferrovia pur servendo il pubblico vuol essere trattata come un'industria retributiva la quale deve cercare gli sbocchi alle sue produzioni ed i suoi mercati di acquisto e di consumo: la eserciti lo Stato o la esercitino i privati non deve irrigidire le proprie mosse, ma assecondare le attività palesi e cercare le latenti; l'esercente ed il pubblico devono considerarsi insieme interessati al miglior andamento dell'azienda ed al maggiore sviluppo delle forze economiche del paese. Che tale debba essere l'avvenire, lo provano le condizioni delle ferrovie estere amministrate con simile indirizzo. Anche da noi la riforma si venne già imponendo con diversi provvedimenti nelle tariffe presi di mano in mano e per il servizio interno e per quello internazionale, ed ora colla proposta di introdurre il servizio economico. Chi rilegga ora a quindici anni di distanza le discussioni parlamentari sulle convenzioni ferroviarie non può a meno di meravigliarsi di tante affermazioni assiomatiche miserabilmente cadute nel nulla, e persuadersi che certe questioni tecniche complesse e pratiche non son fatte pei Parlamenti.

Dalle forme industriali che prende l'esercizio emerge di conseguenza la necessità di proporzionare i mezzi al fine e di curare l'effetto utile che si deve raggiungere coll'incremento nel prodotto e col maggior risparmio nella spesa.

La nostra legislazione ferroviaria non traduce abbastanza questo indirizzo, e converrà adattarvela: anche le disposizioni regolamentari quantunque emendate sono ancora passibili di modificazioni per assecondare i progressi della tecnica e della amministrazione. Sarà opportuno che le leggi lascino ai regolamenti di disciplinare tutto ciò che è per natura mutabile colle innovazioni che si succedono ed hanno la sanzione dell'esperienza, e questi regolamenti siano riveduti a brevi periodi di concorso anche degli esercenti, che vi potranno portare l'impronta pratica del lavoro quotidiano e della gestione economica di queste speciali officine produttrici di trasporti. È importante di evitare le lentezze in una materia che presto invecchia e si rinnova pel continuo progresso: esse incagliano le iniziative private, esautorano l'autorità del Governo e sono spesso occasione ad arbitrî deplorevoli mentre si risolvono alla fine in un danno per lo sviluppo economico del paese.

Dall'indirizzo e dalla tendenza industriale che ha preso l'eser-

cizio ferroviario appare come sempre più difficile diventi il provvedervi direttamente in uno Stato dove l'amministrazione non abbia già una compagine fatta, con una sana tradizione ed una forte organizzazione adatte, con una provetta esperienza accoppiata alla più tenace resistenza a tutte quelle pressioni e quelle influenze che si sforzano di attrarlo verso i minori interessi di luoghi e di persone a tutto danno degli interessi dello Stato. È questa una considerazione grave assai fra quelle che pur dovrebbero scuotere l'alto sonno nella testa dei dormienti.

Intanto l'esperimento che si spera vedere iniziato tornerà utile a chiarire la soluzione di diverse questioni attinenti all'esercizio ferroviario ed appianarvi i rapporti fra le parti; esso inizierà una riforma la quale può essere feconda di buoni frutti e merita di essere assecondata tanto per le tre reti principali come per le ferrovie private che ora rappresentano una parte interessante nello sviluppo delle ferrovie nazionali.

G. VIGONI.

LE RECENTI VITTORIE DELL'ORO

Di certo l'ora presente non volge propizia al bimetallismo. Nonostanti le numerose associazioni, conferenze, adunanze, le quali tentano ringiovanire e difendere l'antico dogma del doppio tipo ed atterrire le genti colla dipintura più fosca delle sinistre conseguenze del tipo oro – la moneta gialla esercita sulla umanità contemporanea quel fascino stesso, che sui nostri progenitori preistorici. Al pari del vecchio Gosbeck, le nazioni moderne non si stancano dal rimirare il fulgente metallo e con ogni possa si adoprano ad accumularlo ne' loro forzieri. Ben più; le nazioni stesse, che vissero lunghi secoli sotto l'impero della moneta argentea, ora la disertano in massa per accogliere il tipo rivale, senza che valgano a trattenerle i moniti ed i presagi lugúbri de' più sperimentati economisti. Non sono molt'anni ed il Lexis, coll'autorità che si associa al suo nome, affermava esser la Russia uno Stato per gran parte asiatico e stretto da relazioni di traffico sopratutto coi popoli orientali a tipo argento; e ne conchiudeva che, all'uscire dal corso forzato, essa avrebbe dovuto accogliere il monometallismo bianco. I Russi però non si rassegnarono alla più dimessa condizione di popolo asiatico, che l'illustre scrittore volea loro imporre e colsero la prima occasione favorevole per affermarsi solennemente europei, istituendo il sistema monetario dell'Occidente. Perciò si adoprarono con tenacia ammirevole ad adunare l'oro negli scrigni della loro Banca; ed un bel giorno, innanzi all'Europa attonita, surrogarono al rublo di carta inconvertibile gli imperiali ed i mezzi imperiali d'oro. Dopo aver con sì scarso successo catechizzata la Russia, gli avversari dell'oro si volsero al Giappone. È questo, essi dissero, uno Stato esclusivamente asiatico e perciò affatto inadeguato ad una circolazione aurea; le relazioni commerciali, che lo avvicinano in ispecie all'altre nazioni asiatiche a tipo argento, la tenuità del capitale e degli affari, che vi rende incomportabile una moneta assai pregiata, la sopravvivenza delle consuetudini feudali e patriarcali, la depressione delle mercedi, ecc., tutto cospira a far della circolazione argentea la sola conforme all'assetto economico di quell'Impero. È dunque inteso che il Giappone dovrà conservare, perfezionare

e perpetuare il sistema monetario a base argentea, cui aderisce da secoli e che la stessa natura gli impone. Ma ecco che, in omaggio a così sapienti esortazioni, il Giappone si giova della indennità cinese per esiliare dal proprio territorio la moneta argentea ed istituire il tipo oro. Sconfitti così clamorosamente nell'Asia settentrionale, gli avversari dell'oro trasferiscono i propri penati ed i propri catechismi nell'Asia del Mezzogiorno. Quivi invero stendesi innanzi a loro la magica terra di Brama, l'India leggendaria e sognante, che fu sino ad ora incontestato dominio del bianco metallo; di qui almeno, essi pensano, niuno ardirà di cacciarci. « L'Inghilterra non oserà certo introdurre il tipo oro nell'India! », esclamava non è guari l'economista insigne da noi più sopra citato (1). Ed ecco invece il Governo indiano, indifferente ad un monito cotanto autorevole, adoprarsi ad istituire il tipo oro e far dell'argento nulla più che un assegnato convertibile. Se a ciò si aggiunge che frattanto l'Austria-Ungheria è già passata, nominalmente almeno, al tipo oro e si adopera a tradurlo in atto; che l'America sospende il Windom Bill e più di recente proclama il tipo oro; che perfino la Persia aspira all'aurea moneta (2); si dovrà riconoscere che il trionfo del demone giallo non potrebb'essere più completo ed incontestato; nè parrà ardito il presagio, che in un istante più o meno prossimo il tipo argento abbia a divenire inonorato retaggio della immobilità cinese e della barbarie africana.

Ora fra i numerosi episodi di questa vittoria dell'oro, che forma uno de' lineamenti più caratteristici della nostra età, tre sono ad un tempo i più recenti ed i più ragguardevoli; la legge giapponese 10 ottobre 1897, la legge degli Stati Uniti del 13 marzo 1900 e le leggi indiane del '93 e '99; delle quali possiamo oggi studiare colla voluta profondità le manifestazioni e gli effetti, grazie alle eccellenti pubblicazioni, che ne furono preparazione e commento. Ed a queste vogliamo qui dedicate alcune pagine di impregiudicata disamina.

I.

Gli sforzi, intesi alla introduzione del tipo oro nel Giappone, risalgono, ben può dirsi, agli esordi della sua rinnovazione politica, che data dal 1868. A quest'epoca infatti, nella quale si spazzavano a colpi di *ukase* imperiali le più minute vestigia del feudalismo smantellato, si volle porre immediato riparo all'anarchia monetaria,

(1) Lexis, *Das Geld und Münzwesen* nell'*Handbuch* di Schönberg, 4ª ediz., 1896, I, pag. 410.

(2) Lorini, *La Persia economica contemporanea e la sua questione monetaria*, Roma, 1900, pag. 354.

che il vecchio regime avea lasciata. Monete estere, monete erose, coniazioni clandestine, e su tutto questo ciarpame metallico uno smisurato lenzuolo di carta moneta rinvilita, ecco l'assetto, od il caos monetario, che si trovava innanzi lo Stato all'indomani della rivoluzione. Ora, secondo il costume di tutti i rivoluzionari, e de' Giapponesi in ispecie, esso si illuse di poter passare d'un tratto dal pessimo al perfetto, di poter surrogare d'un lancio a questa costituzione monetaria così anarchica il sistema monetario a base d'oro, vigente fra i popoli civili. Infatti il 10 maggio 1871 veniva promulgata la nuova legge monetaria, la quale introduceva nel Giappone il tipo oro, istituendo come moneta principale la moneta d'oro di 20, 10, 5, 2 e 1 *yen*, mentre la moneta d'argento, che rappresentava le diverse frazioni dell'*yen*, non doveva fungere che quale moneta divisionaria. Al tempo stesso però, a sopperire ai bisogni del commercio, si emettevano degli *yen* d'argento, i quali doveano essere moneta legale soltanto nei porti aperti agli Europei, ed aveano un valore leggermente superiore a quello degli *yen* d'oro, poichè 101 *yen* d'oro equivalevano a 100 *yen* d'argento. Infine, accanto alla moneta metallica, dovean circolare i biglietti delle Banche nazionali, che si dichiaravano convertibili a vista in moneta d'oro. Sembrava dunque che ormai si possedessero tutti gli elementi richiesti ad una circolazione normale ed equilibrata. Disgraziatamente però il legislatore non avea posto mente alla necessità di un provvedimento, senza del quale l'istituzione del tipo oro rimane fatalmente platonica - la costituzione di una riserva aurea adeguata; e ben presto si dovè riconoscere che il paese non possedea la quantità d'oro necessaria ad alimentare la circolazione. Nel 1874-75 una bilancia sensibilmente sfavorevole, moltiplicando le conversioni di biglietti di Banca in oro, consunse le riserve per se stesse esilissime degli istituti di credito, i quali perciò invocarono ad alte grida l'introduzione del corso forzoso. Il Governo per vero si oppose e preferì di soccorrere le Banche con vistosi prestiti in carta moneta. Ma, secondo era da attendersi, le nuove emissioni non tardarono a produrre, come natural corollario, il disaggio dei biglietti e della carta moneta governativa rispetto all'oro e l'esodo completo di questo. Avvenne a un di presso ciò che si avverò fra noi dopo il 1881, quando la convertibilità de' biglietti in oro venne a cessare per effetto delle emissioni esorbitanti di carta moneta e del conseguente disaggio di questa rispetto al metallo. E nel 1876 la legge giapponese dovette riconoscere la mutata condizione di cose, dichiarando i biglietti di Banca convertibili non più in oro, ma in carta moneta governativa; esattamente come in Italia, dopo che i biglietti di Stato divennero inconvertibili, i biglietti di Banca non furono altrimenti convertibili che nella carta di Stato. Al tempo

stesso, poichè le forti emissioni di carta moneta avevano espulso l'oro dalla circolazione e dal paese, la limitazione del corso legale della moneta d'argento apparve irrazionale; e perciò la legge 12 maggio 1878 elevò l'*yen* d'argento all'ufficio di moneta legale alla pari dell'*yen* d'oro.

In seguito a tale provvedimento il Giappone diveniva un paese astrattamente bimetallico, il quale però rimaneva di fatto, per virtù delle eccessive emissioni che aveano espulsi i metalli preziosi dalla circolazione, sotto il regime del corso forzoso. Ora per risalire da queste condizioni patologiche alla vagheggiata costituzione del tipo oro, conveniva por mano a due fondamentali riforme: eliminare anzitutto l'esuberanza della circolazione e ristabilire il pari fra la moneta di carta e quella d'argento, la sola di cui rimanesse tuttora qualche esemplare nel paese e nelle casse dello Stato; e surrogare dappoi questa moneta colla moneta d'oro. E nell'attuazione di questa duplice riforma si rivela tutta la paziente e diligente sagacia degli statisti giapponesi.

A riparare all'eccesso delle emissioni, l'ordinanza imperiale 5 maggio 1883 impone alle Banche nazionali di trasmettere le proprie riserve alla Banca del Giappone (fondata nel 1882) la quale deve investirle in titoli di rendita nazionali ed erogarne gli interessi al riscatto di un ammontare equivalente di biglietti delle Banche stesse, che debbono essere immediatamente distrutti. Codesto metodo presenta qualche analogia con quello tanto ingegnoso, ideato dal ministro Luzzatti per sovvenire al Banco di Napoli; ma ne differisce però, sia per lo scopo che pel meccanismo delle operazioni. Infatti, mentre in Italia gli interessi della riserva bancaria resa fruttifera venivano impiegati a creare una nuova riserva, al Giappone venivano erogati a riscattare le emissioni. E mentre in Italia le riserve auree del Banco erano depositate presso il tesoro in cambio di biglietti di Stato, che venivano convertiti in titoli, il cui interesse serviva al riscatto graduale dell'oro – al Giappone si convertivano direttamente le riserve bancarie in titoli; onde l'operazione, che nel paese nostro riuscì immediatamente ad accrescere la circolazione cartacea, non ebbe al Giappone un simile risultato. Al tempo stesso le Banche nazionali venivano obbligate a trasmettere annualmente alla Banca del Giappone il 2,50 per cento del valore totale delle loro emissioni, il quale serviva del pari a riscattare un ammontare equivalente dei loro biglietti. Per tal guisa i biglietti delle Banche nazionali venivano gradatamente riscattati e distrutti e potevano essere surrogati nella circolazione da biglietti della Banca del Giappone. Ora, grazie alla riduzione progressiva per tal modo ottenuta della massa di biglietti circolanti, la carta moneta raggiungeva ben tosto

il pari coll'argento; cosicchè nel 1885 la carta moneta governativa, nonchè i biglietti della Banca del Giappone, che ormai aveano pienamente sostituiti quelli delle Banche nazionali, potevano dichiararsi convertibili a vista in moneta d'argento.

Per tal guisa il Giappone usciva dalla morta gora del corso forzoso ed istituiva il monometallismo argenteo. Ma rimaneva ora a compiere un altro passo e più decisivo, ad avviare senza più il paese all'adozione del tipo oro. Sollecitavano al compimento di tale riforma le condizioni sempre più vacillanti del mercato monetario, il tracollo dell'argento, le incessanti fluttuazioni del cambio oltremodo nocevoli al traffico e che trascinavano il commercio legittimo nel vortice della speculazione. Perciò gli statisti giapponesi proposero a se stessi come meta suprema l'adozione del tipo d'oro ed idearono, a raggiungerla, una paziente vicenda di sagacissimi provvedimenti. È sopratutto l'attuale ministro del tesoro, conte Matsukata, quegli a cui spetta il merito dell'ardita e poderosa riforma. Infatti fin dal 1881, ossia quando il paese languiva tuttora tra le spire della carta moneta, quel ministro si adoprava con ogni possa ad ingrossare le riserve metalliche del tesoro, ed in ispecie le riserve auree; e a tale intento organizzava, da parte del tesoro stesso, un largo sconto delle cambiali sull'estero, possedute dagli esportatori, che dovean procacciargli delle cospicue disponibilità metalliche. Nè pago di ciò, organizzava una poderosa esportazione in Europa di seta, the, riso ed aliga per conto del Governo, affine di procacciargli dei crediti in oro sulle piazze europee. Così il ministro giapponese attuava in pieno secolo XIX que' canoni del mercantilismo illuminato (*balance of trade system*) che il vecchio Mun avea posti fin dal secolo XVII e secondo i quali si debbono promovere le industrie e le esportazioni nazionali, poichè solo in tal modo si perviene ad ingrossare la provvista metallica del paese. Ed il metodo sortì pieno successo, dacchè già sullo scorcio del 1885 la quantità d'oro e d'argento accumulata dal tesoro ammontava a più che 42 milioni di *yen*.

Ma la riserva metallica per tal guisa accumulata era tuttora troppo scarsa e per troppa parte costituita del metallo bianco, perchè desse modo al Governo di istituire il tipo oro. Nemmeno valse che nel 1893, in seno alla Commissione incaricata dal Governo di esaminare l'assetto della circolazione e i modi di migliorarlo, la maggioranza (8 voti contro 7) si pronunciasse favorevole ad un cangiamento del sistema monetario e la maggioranza di questa maggioranza (6 voti contro 2) proponesse l'adozione del tipo oro. La difficoltà quasi insormontabile di creare una larga riserva aurea avrebbe di molto differita, od anche esclusa per sempre, la riforma da tanti vagheggiata, se non fosse sopraggiunta la pioggia

di Danae dell'indennità cinese, la quale rinnovò nel lontano Oriente i prodigi de' 5 miliardi di bismarkiana memoria. Infatti il Giappone non esitò a ripetere per proprio conto il colpo di Stato monetario, che avea osato la Germania nel 1871, e si giovò dell'indennità di guerra fortunatamente afferrata, per inaugurare infine ne' propri territori il sospirato regno dell'oro.

Il trattato di pace di Shimonoseki imponeva alla Cina una indennità di 200 milioni di *taels*; ma non era questa che una designazione assai imprecisa dell'onere inflitto alla nazione soccombente, dacchè non esisteva di fatto in circolazione una moneta di codesto nome. Perciò, quando si trattò di stabilire le modalità del pagamento, il ministro giapponese volle si indicasse ch'esso dovea farsi a Londra ed in moneta inglese, ragguagliando dapprima il *kuping tael* in argento e dappoi l'argento in moneta d'oro. Ed è mirabile l'accortezza, con cui il ministro si adopera a convincere i Cinesi del vantaggio, ch'essi medesimi ritrarranno dal modo di pagamento per tal guisa pattuito, o a meglio dire imposto dal vincitore. Badate, egli dice; se voi pagherete l'indennità in argento, il prezzo del metallo bianco ne andrà sensibilmente accresciuto, il che ingrosserà il vostro aggravio; di più, vi sarà assai malagevole l'acquistare ad una volta una larga massa d'argento, poichè l'offerta di questo metallo sui mercati europei non è mai molto copiosa (?); inoltre si impiegherà molto tempo nel trasporto del metallo bianco al Giappone, e voi perderete l'interesse del vostro capitale durante tutto questo periodo; infine le spese di trasporto e di assicurazione sono maggiori per l'argento che per l'oro; ecco dunque altrettante ragioni, che rendono a voi stessi più conveniente il pagamento dell'indennità in moneta d'oro. Ragioni per verità un po' zoppicanti e che potrebbero piuttosto riuscire all'opposta conclusione; perchè l'offerta improvvisa dell'argento cinese in cambio d'oro, sul mercato di Londra, doveva accrescere il disaggio del metallo bianco e con esso l'aggravio dello Stato debitore; perchè l'offerta dell'argento è sempre crescente e più copiosa che quella dell'oro; perchè il trasporto di una data somma in argento non esige maggior tempo che il trasporto della medesima somma in valuta d'oro, nè ad ogni modo importa maggiori spese di spedizione ed assicurazione, dacchè queste si commisurano esclusivamente al valore. Comunque, buoni o non buoni, questi argomenti eran suffragati dalla logica perentoria del cannone; e tanto bastò perch'essi trionfassero e si pattuisse il pagamento dell'indennità cinese in moneta britannica.

I frutti di questa sagace politica non furono però immediatamente raccolti, poichè, a così dire, all'indomani del patto in tal modo conchiuso, il Ministero delle finanze passava dalle mani del Matsukata in quelle del visconte Watanabe, il quale ritenne opportuno di la-

sciare in deposito presso le Banche di Londra gran parte dell'indennità cinese e di importare la rimanente, parte in oro e parte in argento, affine di compensare le oscillazioni di valore dei due metalli. Non fu che nel settembre 1896, col ritorno del conte Matsukata al potere, che si provvide a ritirare la quasi totalità dell'ammontare dell'indennità cinese in oro greggio, od in moneta inglese d'oro. Dapprima si preferì di importare oro greggio; ma la cresciuta ricerca di questo, elevandone il valore, rese più conveniente l'importazione dell'oro monetato. Così almeno ci afferma la relazione ufficiale, nella quale si narrano con tanta diligenza e sagacia le vicende della riforma monetaria giapponese (1); ma la giustezza di tale affermazione sembra a noi molto dubbia. E in verità, sta bene che la ricerca dell'oro greggio debba elevarne il valore; ma un tale incremento di valore non può però mai eccedere l'ammontare delle spese di monetazione. Una massa d'oro greggio non può infatti mai valere più che la stessa massa d'oro monetato, poichè, appena valesse di più, si fonderebbe la moneta d'oro per venderla come metallo. Perciò non è mai possibile che l'importazione della moneta d'oro sia più vantaggiosa che l'importazione dell'oro greggio; e tutto ciò che la elevazione di valore del metallo greggio può fare, è di eliminare la convenienza speciale dell'importazione del metallo, rendendo ad un certo punto indifferente l'importazione di metallo greggio o monetato.

Oltre che in metallo e moneta d'oro, l'ammontare della indennità di guerra venne importato sotto forma di cambiali tratte a Londra su Yokoama, sia direttamente, sia per l'intermediario di altre piazze. Al qual proposito è interessante la nota moralizzatrice, che volle dare a codesta operazione, pur tanto prosaica e materiale, il patriarcale Governo giapponese. Questo, invero, dichiarò che avrebbe accettate, in pagamento del debito, le cambiali su Yokoama, purchè rilasciate in cambio, o per garanzia di merci utili alla popolazione giapponese, quali il cotone, le macchine, ecc.; ma ricusò sempre le cambiali rilasciate dai Giapponesi per acquisto di oggetti di lusso, affine di contrastare, per quanto gli era possibile, l'accesso nell'Impero a codeste mercanzie di perdizione.

Dopochè questi accorti provvedimenti ebbero procacciato al Governo giapponese uno *stock* aureo assai considerevole, non rimase più che a stabilire le norme per la surrogazione della moneta d'oro alla moneta argentea circolante; ed a ciò provvide la legge 26 marzo 1897, che introdusse nel Giappone il tipo oro. Gli statisti giapponesi, nell'iniziare la riforma monetaria, si preoc-

(1) *Report on the adoption of the gold standard in Japan*, by Count MATSUKATA, Tokio, 1899, pag. 224.

cuparono in ispecial modo della opportunità di non mutare il livello dei prezzi vigenti, e con tale intento prescrissero che la nuova unità monetaria d'oro avesse ad essere l'*yen* d'argento allora circolante. Si rammenterà che già la legge monetaria del 1872, che aveva tentato dapprima l'istituzione del tipo d'oro nel Giappone, ammetteva nella circolazione l'*yen* d'argento, avente valore all'incirca eguale all'*yen* d'oro; ma nel 1872 il rapporto di valore fra l'oro e l'argento era di 1 a 16, mentre nel 1897 era esattamente il doppio, o di 1 a 32. Dunque l'*yen* d'oro coniato nel 1872 ed allora equivalente a 1 *yen* d'argento, equivaleva a 2 *yen* d'argento nel 1897. Perciò se volevasi che l'*yen* d'oro equivalesse ad un *yen* d'argento, conveniva ridurne di metà il contenuto metallico. Ora è questo precisamente ciò che ha fatto la legge giapponese. Grazie ad essa, l'*yen* d'argento veniva surrogato dall'*yen* d'oro, il cui titolo era la metà di quello dell'antico *yen* d'oro e che perciò equivaleva esattamente all'*yen* d'argento, secondo il rapporto corrente nel mercato; mentre frattanto l'antico *yen* d'oro tuttora esistente in paese poteva circolare accanto al nuovo, ad un valore esattamente doppio di questo. In tal modo i prezzi rimasero immutati; il produttore, che finora vendeva la sua merce per un *yen* d'argento, ora la vendette per un *yen* d'oro, esattamente equivalente al primo; i creditori dello Stato non patirono alcuno scapito, poichè i loro crediti, anzichè in *yen* d'argento, vennero pagati in *yen* d'oro equivalenti. E così la circolazione non ebbe a subire alcuno squilibrio, nè le diverse classi sociali soffersero aggravio di sorta.

Potrà ad alcuni sembrare che lo Stato giapponese abbia in tal guisa perpetrata una devalutazione forzosa della sua moneta d'argento, a quel modo che negli ultimi tempi praticarono la Russia e l'Austria-Ungheria. Ma a noi pare che fra gli avvenimenti monetari, che si svolsero in questi due Stati e quelli che si produssero nel Giappone interceda un divario sostanziale. Nelle due nazioni europee la moneta d'argento, dichiarata per legge equivalente alla moneta d'oro, secondo un rapporto rigorosamente determinato, era stata dappoi surrogata da una carta-moneta inconvertibile, progressivamente deprezzante rispetto alle merci ed all'oro. Ora, facendo di questo valore così scemato il rapporto di valore irrevocabile fra la carta e l'oro, o riducendo il peso della antica moneta d'oro, così da renderla equivalente alla moneta di carta deprezzata, quegli Stati compivano indubbiamente una devalutazione della moneta circolante, od un arbitrio che non può in alcun modo giustificarsi. Imperocchè uno Stato, il quale emetta carta-moneta, ne garantisce a coloro, che l'accettano, il rimborso avvenire al valore nominale, od almeno a quel valore, al quale essi l'hanno ricevuta; dunque, non rimborsando che una somma minore, esso si rende

effettivamente colpevole di una illegittima sopraffazione. Ma il caso del Giappone è affatto diverso; poichè qui non si aveva già una moneta emessa ad un determinato valore nominale, o vincolata ad un determinato rapporto di valore rispetto alla moneta d'oro. L'antica legge del 1872, che stabiliva la parità dell'*yen* d'oro all'*yen* d'argento, aveva perduta ogni validità dal giorno, in cui la emissione di carta-moneta aveva cacciato il metallo dalla circolazione ed era poi stata esplicitamente abrogata dalla legge dell'85, che aveva istituita quale unità monetaria l'*yen* d'argento. Omai, dunque, di un rapporto legale fra la moneta d'argento e la moneta d'oro non si poteva più parlare, nè perciò lo Stato si trovava vincolato da alcuna legge precedente nella adozione de' provvedimenti riformatori. Lo Stato trovava in circolazione una moneta d'argento unica ed autonoma, equivalente, al rapporto vigente nel mercato, ad una determinata massa d'oro; esso sostituiva quella moneta d'argento con una moneta contenente questa massa d'oro; esso dunque aquistava una merce dando in cambio il suo equivalente, e rispettava nel modo più assoluto le norme scrupolose dell'equità commerciale (1).

Le disposizioni speciali della nuova legge monetaria nulla presentano che richiegga particolare menzione. La legge provvede alla emissione di monete d'oro da 20, 10 e 5 *yen*, dotate di potere liberatorio illimitato e di monete sussidiarie d'argento di 50 *sen* (pari a mezzo *yen*), aventi potere liberatorio fino all'ammontare di 10 *yen*. Gli *yen* d'argento fin qui circolanti dovranno essere convertiti nella nuova moneta d'oro, al pari stabilito di

(1) Osserva il Bourguin (*L'étalon d'or au Japon*, nella *Revue d'Economie Politique*, 1897, pag. 718 ss.) che la riforma giapponese danneggia ad ogni modo i creditori dello Stato, precludendo loro il vantaggio che potrebbero ritrarre da una eventuale elevazione futura del valore dell'argento. A ciò può rispondersi che, giudicando dal passato, le maggiori probabilità stanno per una diminuzione ulteriore nel valore del metallo bianco; e che, ciò posto, la nuova legge vantaggia i creditori, sottraendoli al danno di un deprezzamento ulteriore de' loro crediti. Ma in fatto poi, lo Stato adempie completamente a' suoi impegni, quando soddisfa il suo debito in moneta legale, o nell'equivalente di questa, nè ha punto il dovere di assicurare a' suoi creditori il guadagno addizionale proveniente da una eventuale elevazione di valore del medio circolante.

È sopratutto singolare che il Bourguin ed i suoi confratelli in bimetallismo dichiarino dapprima ingiusta la riforma giapponese, fondandosi sulla eventualità di un *incarimento* futuro dell'argento; e dichiarino poi la riforma stessa dannosa allo Stato che la introdusse, fondandosi sulla eventualità di un *deprezzamento* avvenire del metallo bianco. Almeno, per essere coerenti, essi dovrebbero riconoscere che se la riforma in questione sarà ingiusta, essa sarà utile, e se sarà dannosa sarà giusta.

un *yen* d'oro per uno d'argento, ma conserveranno facoltà liberatoria illimitata durante cinque anni dal giorno, in cui ne verrà vietata la circolazione. La moneta d'argento per tal guisa ritirata dalla circolazione verrà in parte trasformata in moneta sussidiaria, in parte venduta all'estero come metallo, dopo essere stata deformata così, da riuscire inservibile nella circolazione nazionale.

L'attuazione della legge fu rapida e pieno il suo successo. Con l'oro importato si coniarono, fra il luglio '97 e l'aprile '98, 74 455 735 *yen* ed il cambio degli *yen* d'argento in *yen* d'oro, incominciato il 1° ottobre '97, era già ultimato al 31 luglio '98. Dei 75 093 822 *yen* d'argento ritirati, 27 567 012 vennero coniati in moneta sussidiaria, e 40 786 662 si vendettero come metallo a Shangai, Hongkong e altrove a condizioni relativamente vantaggiose, non cagionando allo Stato che una perdita del 7 %, ampiamente bilanciata del resto dal profitto ritratto mercè la coniazione della moneta sussidiaria.

Quali saranno le influenze della riforma giapponese sulle sorti dello Stato, che la accolse con tanto ardimento? Ecco un problema, che vien risoluto diversamente secondo le preconcezioni degli scrittori e de' partiti. Il ministro riformatore non esita a preconizzarne i più mirabili risultati, anzi afferma che questi già si constatano nel breve periodo, dacchè la legge è in vigore. Le relazioni commerciali sottratte all'alea delle fluttuazioni di valore del medio circolante, la stabilità dei prezzi assicurata, la crescente diffusione del credito, la discesa del saggio dell'interesse, ecco altrettante conseguenze della nuova legge, che già la statistica documenta in guisa perentoria (1). E risultati altrettanto favorevoli si notano rispetto al commercio estero. È ben vero che i bimetallisti impenitenti si sono affrettati a presagire che la nuova legge arrecherà grave scapito al commercio estero del Giappone. Infatti, secondo codesti signori, il deprezzamento del metallo bianco costituisce pei paesi orientali a tipo argento un premio permanente all'esportazione, quanto che accresce la quantità d'argento, che gli esportatori ottengono in cambio de' loro prodotti, mentre, per la sordità dei prezzi asiatici, le mercedi in moneta ed i prezzi delle mercanzie rimangono immutati. Dunque, prima della riforma monetaria, il deprezzamento del metallo bianco consentiva ai Giapponesi di vendere le loro merci in Europa ad un valore in oro relativamente basso e ruinoso pei loro concorrenti europei; poichè con questa quantità relativamente piccola d'oro essi potevano poi procacciarsi in patria una quantità considerevole d'argento e di

(1) Veramente le cifre che leggonsi nella relazione giapponese non provano punto la affermata diminuzione del saggio dell'interesse, il quale di fatto si è mantenuto stazionario dopo il 1897 (loc. cit. pagg. 365-68).

merci. Ora la nuova legge non modifica per verità la condizione di cose preesistente; perchè insomma l'esportatore giapponese, il quale finora otteneva in Europa una certa quantità di sterline e le convertiva in una certa somma di *yen* d'argento, può oggi convertire quella stessa quantità di sterline in una quantità di *yen* d'oro esattamente equivalente a detta somma. Ma però l'esportatore giapponese non può oggi contare sopra un incremento qualsiasi del premio di esportazione, per effetto di un deprezzamento ulteriore dell'argento; poichè la somma di moneta nazionale, che egli può procacciarsi in cambio dell'oro europeo, rimane assolutamente sottratta a qualsiasi influenza delle fluttuazioni di valore del metallo bianco. Dunque, se non infligge propriamente uno scapito alla esportazione nazionale, la nuova legge la priva però di un vantaggio di cui finora fruiva.

D'altra parte - proseguono sempre i bimetallisti - i paesi asiatici a tipo argento, che finora trovavansi in condizioni monetarie eguali a quelle del Giappone e perciò non fruivano di fronte ad esso di alcun vantaggio a motivo del rinvilio dell'argento, ora invece si veggono posti in condizione favorevole di fronte al Giappone appena il metallo bianco deprezzi; dacchè ciò consente loro di vendere a quello Stato, come agli altri a tipo oro, le proprie merci ad un prezzo, in oro, scemato, e perciò di sconfiggere i loro concorrenti giapponesi nel mercato interno e cosmopolita. E frattanto il rinvilio del bianco metallo scoraggia le esportazioni giapponesi agli Stati a tipo argento.

Tutto questo *échafaudage* bimetallista è però assai fragile e vano. Esso si regge tutto sulla possibilità di una divergenza durevole fra il disaggio dell'argento (rispetto all'oro) ed il suo deprezzamento di fronte ai prodotti, o meglio sulla pretesa stabilità de' prezzi in argento nonostante il progressivo rinvilio del metallo bianco rispetto all'oro. Un tal fatto, secondo gli scrittori in parola, sarebbe speciale ai paesi asiatici e deriverebbe da una pretesa immobilità, o sonnolenza delle relazioni economiche in genere, e dei prezzi in ispecie, ch'essi avrebbero riscontrata fra le nazioni orientali. Ma pur tralasciando tutta l'assurdità di una legge economica, la quale sarebbe valevole per un solo continente, l'esperienza più palmare ci insegna che codesta pretesa immobilità non esiste; che salari e prezzi s'accrescono in Oriente come in Occidente (benchè di certo con maggior lentezza) ad ogni diminuzione di valore della moneta; e che pertanto il vantaggio procacciato dal rinvilio del metallo bianco agli esportatori dei paesi a tipo argento deve essere di necessità transitorio. Dunque non è vero che prima del '97 l'esportatore giapponese ritraesse speciali e permanenti vantaggi dal rinvilio dell'argento; non è vero che la legge del '97

abbia irrigiditi e consolidati questi vantaggi; non è vero che ne abbia impedito l'accrescimento. La legge in discorso non ha fatto che eliminare una fonte discretamente picciola di lucri temporanei, a cui si contrapponevano temporanei svantaggi, e sopprimere un elemento malsano di alea e di speculazione, che inquinava tutte le transazioni internazionali. E per tal riguardo i risultati della riforma giapponese debbono giudicarsi economicamente benefici, quanto moralmente rigeneratori.

Quando poi si pensi che nella loro produzione precipua, la seta, i Giapponesi non debbono competere con paesi asiatici a tipo argento, ma col paese nostro, che paese a tipo argenteo non è, si dovrà concludere che lo spauracchio della concorrenza dei paesi asiatici, onde i bimetallisti si adoperano ad atterrire gli statisti giapponesi, è prettamente chimerico. D'altronde la introduzione del tipo oro ha richiamato al Giappone il capitale straniero ed ha fatto dei titoli pubblici dell'Impero un titolo cosmopolita, che renderà anche più agevole a quello Stato il saldo della bilancia internazionale. Se dunque non sono ragionevoli gli entusiasmi di coloro, che alla innovazione monetaria giapponese attribuiscono una miracolosa potenza rigeneratrice, obliando che i rapporti della circolazione toccano solo l'epidermide dell'organismo sociale, lasciandone intatta la base - è pur sempre incontestabile che il tipo oro varrà a regolarizzare i rapporti commerciali del giovane Stato ed a sottrarli ad incomposte fluttuazioni, così rendendo più spedito ed agevole il grandioso processo di europeizzazione, che si va elaborando nell'Impero del Sole Nascente.

II.

Mentre all'Estremo Oriente si abbandona il metallo bianco fin qui signoreggiante, per surrogargli bruscamente la moneta gialla, all'Estremo Occidente questa moneta si dilata ed afforza, assumendo una funzione fondamentale e superiore nell'assetto della circolazione. A ciò si giunge colla legge americana 13 marzo 1900 (1).

A rigor di termini, anche precedentemente a questa legge, gli Stati Uniti potevano considerarsi come un paese a tipo aureo; dacchè il divieto, o la limitazione, della coniazione dell'argento per conto de' privati, vi aveano fatto della moneta argentea nulla più che un assegno convertibile. Tuttavia l'argento avea pur sempre una parte preponderante nella circolazione americana. Imperocchè

(1) CURRAN, *Das neue Geldgesetz von 13 Marz 1900 in den Verennigten Staaten* negli *Jahrbücher für Nationaloeck*, 1900, pag. 213 e segg.; TAUSSIG, *The United States Currency Act of 1900* nell'*Economic Journal*, 1900, pag. 226 e segg.

questa componevasi di monete e certificati d'oro, monete e certificati d'argento, note degli Stati Uniti (*greenbacks*), note del Tesoro e biglietti delle Banche nazionali. I biglietti delle Banche erano convertibili in ogni specie di moneta, che fosse mezzo legale di pagamento; ma delle stesse note del Tesoro non era legalmente prescritta la conversione in oro, e soltanto il segretario di Stato veniva autorizzato a convertirle in moneta d'oro, o d'argento. È ben vero che in pratica la conversione facevasi in oro, e che perciò sull'oro poggiava effettivamente il sistema monetario dell'Unione; ma è pur vero che la condizione di fatto non trovava, come pur sarebbe stato desiderabile, una sanzione legale, la quale troncasse ogni dubbia interpretazione, mentre d'altro canto la massa enorme di argento e di biglietti rendeva sempre assai problematica la possibilità della loro conversione in oro e preparava gravi imbarazzi al Tesoro, che intendesse di assicurarla. E già spesso la riserva aurea del Tesoro federale si era trovata sminuita dalle frequenti conversioni di moneta argentea e cartacea, ed il Tesoro stesso era stato costretto ad attingere al credito affine di ricostituirla. Il sistema monetario dell'Unione era dunque vacillante da due lati, così nel suo assetto giuridico che nelle sue fondamenta materiali.

La legge, votata lo scorso anno dal Congresso, intende appunto a riparare in qualche misura a questo duplice vizio. Anzitutto essa elimina qualsiasi dubbiezza circa l'unità monetaria dell'Unione, proclamando per la prima volta il dollaro d'oro unità tipo del valore in tutto il suo territorio e prescrivendo che tutte le monete emesse, o coniate dagli Stati Uniti debbano essere mantenute a parità di valore con esso. È dunque inteso che d'ora innanzi i biglietti delle Banche e del Tesoro debbono essere convertibili in oro ed in oro soltanto. Ma perchè questa non si riduca ad una semplice dichiarazione formale, la legge si affretta a darle concreta sanzione, dotando il Tesoro di una riserva aurea, variabile fra un minimo di 100 ed un massimo di 150 milioni di dollari. Questo fondo, il quale viene assegnato al Tesoro all'unico intento di provvedere al cambio dei suoi biglietti, presenta indubbiamente qualche analogia colla riserva metallica del dipartimento delle emissioni presso la Banca d'Inghilterra; ma con un sostanziale divario, che è a tutto scapito della circolazione americana ed attenua d'assai l'importanza, od i beneficî della nuova legge. Infatti questa prescrive che i biglietti recati al cambio non debbano venire distrutti, ma trasferiti alla riserva generale del Tesoro in cambio di una quantità equivalente d'oro, la quale così passerà a ricostituire la riserva assottigliata. Che se poi nella riserva generale non si trovi la somma d'oro necessaria, il Tesoro viene autorizzato a procacciarsela, sia mediante la riemissione dei biglietti convertiti, sia mediante la vendita di

titoli, conservando però anche in quest'ultimo caso la facoltà di riemettere i biglietti recati al cambio. In ogni caso dunque i biglietti convertiti dal Tesoro non rimangono ne' suoi scrigni, e nemmeno ne escono soltanto in cambio di una quantità d'oro equivalente, come è il caso de' biglietti convertiti dal dipartimento inglese delle emissioni, ma ne escono per sopperire alle necessità del Tesoro, od in cambio de' servigi e prodotti da esso richiesti.

Ora queste sanzioni della legge americana son degne di biasimo, per ragioni assai facili a chiarire. E in verità il solo modo di porre un freno al cambio de' biglietti in oro, od alla bilancia sfavorevole che lo cagiona, è la contrazione delle emissioni; ed a tale intento mirano appunto gli Istituti di credito, o gli Stati, i quali vogliono severamente difendere le loro riserve metalliche e garentire la convertibilità de' loro biglietti. Quando l'Istituto emettente è una Banca, esso dispone di uno strumento efficacissimo a contrarre la circolazione, la elevazione dello sconto. Quando invece l'emissione è compiuta dal Tesoro, vien meno quel poderoso astringente della circolazione, che è la elevazione del saggio dello sconto, nè perciò rimane altro metodo efficace allo scopo, all'infuori della non riemissione dei biglietti recati al cambio, o dell'eventuale ritiro de' biglietti emessi, mercè la alienazione di titoli. Orbene, consentendo, od anzi sollecitando, la riemissione de' biglietti recati al cambio, la legge americana abbatte imprudentemente la sola barriera, che il Tesoro può opporre a riparo della bilancia sfavorevole, il solo presidio, ond'esso può difendere le sue riserve minacciate. Nè v'ha dubbio che, nelle condizioni create dalla nuova legge, una bilancia sfavorevole darebbe luogo ad un deflusso d'oro indefinito, il quale, esaurendo le riserve auree del paese, lo costringerebbe a prestiti incessanti e ruinosi, se non forse alla reintroduzione del corso forzato.

Nè si adduca, a difesa della nuova legge, l'esempio della circolazione olandese. Infatti, è bensì vero che presso questa nazione la conversione dei biglietti, o della moneta d'argento, in oro non dà luogo ad inasprimenti del saggio dello sconto, od a contrazione della circolazione bancaria; ma è altrettanto vero che la legge 12 aprile 1884 vi consente allo Stato di demonetare fino a 25 milioni di fiorini d'argento, così riducendo in correlazione l'ammontare del medio circolante. Ora nessun provvedimento analogo è invece ammesso agli Stati Uniti, ove d'altronde la circolazione fiduciaria ed argentea raggiunge dimensioni di tanto più considerevoli che nei Paesi Bassi e la bilancia sfavorevole vi è assai meno eccezionale. L'assetto della circolazione americana rimane pertanto, malgrado la nuova legge, assai vacillante; ed è augurabile che i legislatori dell'Unione si adoprino a ridarle duraturo equilibrio, vietando senza

più la riemissione dei biglietti convertiti, ove non sia in cambio d'oro. Che se poi si volesse epurare radicalmente la circolazione nazionale, converrebbe vietare la riemissione in ogni caso; dacchè ciò varrebbe a gradatamente ridurre e per ultimo a sopprimere i biglietti di Stato, questo torbido e malsano affluente della circolazione fiduciaria. Però, quando al ritiro dei biglietti di Stato si volesse seriamente provvedere, converrebbe agevolare ad un tempo la circolazione bancaria, la quale per le leggi vigenti trovasi cinta da troppo rigidi freni. È vero che la nuova legge consente alle Banche nazionali di emettere non più il solo 90 % ma l'intero valore nominale dei titoli da esse depositati; ma quando si pensi che questi titoli, oggi quotati sopra il pari, non rendono che il 2 %, si intende a quanto gravose condizioni sia vincolata la circolazione bancaria americana, e come riesca difficile provocarne la voluta espansione. Se dunque il ritiro dei biglietti di Stato non fosse accompagnato da maggiori agevolezze concesse alla emissione bancaria, esso provocherebbe senza dubbio una nocevole contrazione della circolazione fiduciaria e darebbe luogo all'anacronismo di uno Stato condannato alla circolazione metallica frammezzo agli universali trionfi del credito più raffinato.

III.

Se le riforme monetarie fin qui ricordate istituiscono, o consolidano il tipo aureo, provvedendo ad un tempo a dotare la circolazione nazionale dello *stock* d'oro necessario, la riforma monetaria dell'India raggiunge invece, o vuol raggiungere, il sommo della accortezza e dell'economia, istituendo il tipo oro senza provvedere in alcun modo alla costituzione di una riserva aurea, od alla conversione della moneta d'argento in moneta d'oro. Invero fino al 1893 - niuno può ignorarlo - l'India era un paese a tipo argenteo, esattamente come lo era il Giappone fino al 1897. La legge di Herschell del '93, vietando la coniazione dell'argento per conto de' privati, avea per immediato effetto di divellere da qualsiasi correlazione col valore del metallo bianco il valore della moneta indiana d'argento, o di trasformare quest'ultima in una moneta di monopolio, avente un valore esclusivamente dipendente dalla sua quantità. Per verità la legge, obbligando il Tesoro indiano a dare rupie contro oro, al rapporto di 1 rupia per 1 scell. 4 pence, impediva che il valore di quella salisse su questo livello; poichè, appena il venditore di rupie avesse chiesto un prezzo a questo superiore, l'acquirente l'avrebbe disertato per rivolgersi al Tesoro. Ma la legge non toglieva però che il valore della rupia scendesse sotto 1 sc. 4 d.; poichè, se il venditore di rupie era disposto a darle,

per esempio, per l. 3, lo Stato aveva un bell'offrire le sue rupie per l. 4, ma nessuno si sarebbe rivolto ad esso per acquistarle. Ora la massa delle rupie circolanti fu ne' primi tempi così ragguardevole, relativamente alla massa degli affari, che il valor della rupia non potè sostenersi ad l. 4, ma scese ad un livello inferiore. Successivamente però, sia che si ponesse un freno alle coniazioni abusive, sia che una parte delle rupie venisse logorata o perduta, sia infine che la massa degli affari frattanto crescesse, certo è che l'esuberanza della circolazione venne grado grado dileguando e che la rupia potè raggiungere e conservare il valor legale di l. 4.

Ora non appena la moneta d'argento ebbe per tal guisa raggiunto il pari di legge, sorse naturalmente il pensiero di perpetuar questo pari e difenderlo da ogni avvallamento futuro; il che non potea farsi, se non proclamando la piena convertibilità della rupia in oro. Ma a ciò contrastavano parecchie difficoltà ed avversioni, che ebbero campo di manifestarsi ampiamente innanzi alla Commissione d'inchiesta sulla circolazione indiana (1). L'India, si affermò anzitutto da più parti, non è paese adatto alla moneta d'oro, dacchè i suoi abitanti provano una preferenza invincibile pel metallo bianco e ricusano ostinatamente la moneta gialla. È questa però nulla più che una delle innumere forme dell'errore tanto consueto, per cui ciascuna istituzione vigente dichiarasi eterna e conforme a natura, obliando la sua inesistenza durante periodi secolari e le recenti sue origini. È così lungi dal vero che il tipo argento sia imposto alla nazione indiana da una legge di natura indeclinabile, che l'oro rimane l'unità monetaria dell'India fino all'invasione maomettana, e che pur dopo che questa ha introdotta nella penisola la rupia d'argento, seguita tuttavia a circolarvi il *mohur* d'oro. Ancora nel 1806, nel Governo di Madras la moneta principale è costituita dalle *star pagodes* d'oro, del valore di 8 scellini; e in tutta l'India perdura una larga circolazione aurea fino al 1835. Che più? Anche dopo che la legge 17 agosto '35 ha assegnato alla rupia il carattere di moneta legale, si prosegue a coniare *mohurs*, i quali vengono accolti nelle pubbliche casse al rapporto, però troppo depresso, di 1 a 15 rispetto alla moneta d'argento. Soltanto dopo la scoperta delle miniere di California, temendosi il deprezzamento dell'oro, si toglie al *mohur* il corso di cassa e la circolazione riman costituita di solo argento. E tuttavia oggi ancora gli indigeni ne' loro rapporti di traffico si valgono di una moneta composta di

(1) Vedi il «Libro azzurro»: *Minutes of evidence taken before the Committee appointed to inquire into the indian currency*, 1893. Id. 1898-99. *Correspondence respecting the proposals on currency made by the government of India*, 1898.

verghe d'oro, che portano il timbro delle Banche di Bombay. A che dunque riducesi la vantata eternità e necessità naturale del tipo argento dell'India? Questo assetto monetario, che proclamasi eterno, non è che di ieri, e lungi dal poggiare sopra l'indole immutabile della popolazione, è nulla più che il frutto maligno della violenza e della conquista.

Ben più grave è l'altra obbiezione, che trae argomento dalla massa smisurata del metallo bianco circolante nell'India. Imperocchè non può contestarsi che la scarsa velocità della circolazione asiatica, il deficiente sviluppo delle diverse forme di credito e l'invalsa consuetudine del tesoreggiare hanno diffusa nei mercati indiani una enorme quantità di moneta d'argento; e che pertanto, se volesse provvedersi al cambio di questa in moneta d'oro, converrebbe accumulare nei forzieri indiani una somma assai considerevole d'oro, che, secondo alcuni competenti, non potrebbe essere inferiore ad 80 milioni di sterline.

Perciò l'ingegno degli economisti dell'Inghilterra e dell'India si è affaticato negli ultimi tempi a ricercare la soluzione di questo problema razionalmente insolubile: assicurare la convertibilità della rupia in oro, senza provvedere il tesoro indiano di una riserva aurea corrispondente. Creare il tipo oro senz'oro, od almeno senza che il prezioso metallo penetri effettivamente nella circolazione, ecco il prodigio di chiromanzia monetaria, che i finanzieri indiani si propongono di compiere, ecco la nuovissima pietra filosofale, che i moderni alchimisti bancari fanno audacemente balenare agli sguardi del mondo meravigliato. A tale intento v'ha chi, esumando un vecchio disegno di Ricardo, propone che le rupie ed i biglietti dichiarinsi convertibili in verghe d'oro. Il Probyn, a sua volta, propone che si emettano dei biglietti di 10000 rupie, convertibili a vista in moneta d'oro e de' biglietti di taglio inferiore, che sarebbero invece convertibili in rupie d'argento. Proposta questa, la quale non è soltanto sovranamente ingiusta, quanto che fa della convertibilità de' biglietti in oro un privilegio de' più ricchi, ma fallisce completamente allo scopo che si propone di raggiungere, la istituzione del tipo oro. Nulla infatti potrebbe in tali condizioni prevenire il disaggio della rupia, il quale verrebbe necessariamente a prodursi ad ogni incremento delle emissioni, come ad ogni diminuzione de' valori circolandi; ed il solo risultato della innovazione proposta sarebbe che la rupia non deprezzerebbe soltanto rispetto all'oro, ma anche rispetto ai biglietti di grosso taglio, convertibili in oro. Così il disaggio della valuta, che la riforma monetaria vagheggiata intenderebbe eliminare, sarebbe reso in quella vece più grave e più generale.

Anche meno attendibile è la proposta del maggiore Darwin,

il quale vorrebbe le rupie convertibili in biglietti di grosso taglio, che a lor volta sarebbero convertibili in moneta aurea fino all'ammontare preventivamente stabilito della riserva aurea del tesoro. Ed in verità i biglietti emessi secondo queste norme presenterebbero una convertibilità puramente condizionale, esposta ad ogni istante a svanire, non appena la riserva aurea venisse esaurita. Perciò il loro valore rispetto all'oro scenderebbe di necessità sotto il pari; e perciò il disaggio, che nel disegno di Probyn sarebbe limitato alle rupie ed ai biglietti convertibili in rupie, colpirebbe col nuovo disegno ciascun elemento della circolazione. Ma l'imporre la conversione dei biglietti solo fino al limite della riserva aurea preventivamente stabilito, è poi particolarmente dannoso, quanto che riesce ad assolvere l'istituto emettente dall'obbligo di attuare provvedimenti efficaci a difendere le sue riserve minacciate, quali la elevazione del saggio dello sconto, l'alienazione di titoli, ecc.; provvedimenti, i quali, contraendo la circolazione, giovano ad arrestare la bilancia sfavorevole ed a ricondurre il medio circolante all'assetto normale.

Ben più ingegnoso, e motivo a più ferventi dibattiti, è il disegno del Lindsay; il quale vorrebbe che le rupie si dichiarassero convertibili non già in oro, ma in cambiali su Londra pagabili in oro. Secondo tale progetto, si istituirebbero due uffici di cambio, l'uno a Londra (*London gold standard office*) che pagherebbe in oro le cambiali su Londra ed emetterebbe contr'oro cambiali sull'India, pagabili in argento, al rapporto di 1 rupia per 1 scellino e 4 e un sesto d., l'altro a Calcutta (*Indian gold standard office*) che pagherebbe in rupie le cambiali sull'India e darebbe cambiali su Londra contro rupie, al rapporto di 1 scell. e 3 e tre quarti d. per rupia. Grazie a questo meccanismo, in caso di bilancia sfavorevole all'India, il debitore indiano verso l'Inghilterra non avrebbe che a portare rupie all'ufficio di Calcutta; il quale gli rilascerebbe una cambiale pagabile in oro all'ufficio di Londra e non rimetterebbe in circolazione le rupie recate al cambio, ma le venderebbe come metallo in cambio d'oro, che trasmetterebbe all'ufficio di Londra per sopperire al pagamento della cambiale. Per tal guisa la circolazione delle rupie scemerebbe, ed il valore di esse e perciò dell'oro nell'India si rieleverebbe, arrestando la bilancia sfavorevole. Viceversa in caso di bilancia favorevole all'India il debitore inglese verso l'India non avrebbe che a recare sterline all'ufficio di Londra, che gli rilascerebbe cambiali su Calcutta, e queste, realizzate, accrescerebbero la circolazione indiana, deprimendone il valore e con ciò affrettando la cessazione della bilancia favorevole. E così si riuscirebbe ad effettuare la conversione delle rupie in oro, senza imporre all'India l'aggravio di una riserva d'oro troppo rilevante.

Tuttavia questo ingegnoso progetto non parmi sufficiente a dotare la grande penisola di un solido assetto monetario. E in verità niuno vorrà credere che una cambiale pagabile a scadenza remota, al di là dei mari, possa esser ricevuta dai mercadanti al pari di oro sonante. Nulla dunque potrà evitare che le cambiali su Londra, ideate dal Lindsay, soffrano un disaggio rispetto all'oro, ossia che la circolazione indiana venga deprezzata. Inoltre, anche astrazion fatta da ciò, il progetto non toglie punto di mezzo le difficoltà che attraversano l'introduzione del tipo oro, e che si assommano nella necessità di una riserva aurea considerevole; poichè l'ufficio di Londra, a poter convertire le cambiali emesse a Calcutta, dovrà pur possedere la riserva d'oro necessaria, la quale dovrà necessariamente venirgli fornita dall'ufficio indiano emettente. Onde la necessità pel Governo indiano di provvedere ad una cospicua riserva d'oro rimane inalterata. Ma poi vi ha di peggio. In caso di bilancia sfavorevole, il Governo indiano, costretto a vendere come metallo le rupie recate al cambio, soggiace ad un gravissimo scapito, pari alla differenza fra il valore delle rupie ed il valore dell'argento in esse contenuto; e se vuol trasmettere all'ufficio di Londra la quantità d'oro richiesta, deve procacciarsi a proprie spese l'equivalente in oro di tale differenza. D'altronde, col rendere la rupia convertibile in cambiali su Londra ad un pari invariabile, il disegno di Lindsay riesce a sopprimere d'un tratto le oscillazioni del corso de' cambi, le quali pure esercitano tanto preziosa funzione nella rettificazione della bilancia internazionale. Ed infine poi, in caso di bilancia favorevole, un tale disegno riesce ad accrescere l'importazione e circolazione delle rupie nell'India; il che sarebbe invece assai opportuno di evitare, siccome essenzialmente incompatibile colla sollecita e definitiva adozione del tipo oro.

Più leale e più semplice è indubbiamente il disegno formulato dal Governo indiano, il quale riducesi a questo: mercè un prestito contratto in Inghilterra, e mercè la demonetazione e rivendita di parte delle rupie circolanti, costituire una riserva aurea considerevole, raggiunta la quale, non si dichiarerebbe la rupia convertibile in oro, ma però si darebbe questo, ad un valore stabilito, in cambio di rupie a coloro che dovessero fare pagamenti all'estero. Tuttavia anche contro tale disegno si affacciano i più gravi riflessi. Invero è anzitutto assai singolare che il Governo indiano, suffragato da statisti autorevoli, come sir Edgart Vincent, osi pensare di far appello al credito per introdurre nei propri territori la circolazione aurea, dopochè l'esempio dell'Italia ha documentato con tanta evidenza la impotenza di un metodo siffatto. Non ci sorprende che banchieri avveduti, come Rothschildt ed Hambro, ai

quali un prestito riuscirebbe assai gradito, respingano con fervore qualsiasi argomentazione attinta all'esempio dell'Italia, dichiarandola altezzosamente *a country of second and third class credit*, equiparabile al Perù (!) ed all'Argentina (1). Ma gli spiriti imparziali debbono riconoscere che tale giudizio è assolutamente ingiustificato. E del resto anche pegli Stati più solidi la creazione della riserva aurea mercè un prestito contratto all'estero è sempre una operazione irragionevole, quanto che erige l'edificio monetario sovra un piedestallo, che è in balía degli stranieri di annientare, ossia rende quelli arbitri e donni della circolazione nazionale.

Perciò molti fra i dotti ed i tecnici interrogati dalla Commissione d'inchiesta vorrebbero che il Governo indiano si procacciasse l'oro di cui abbisogna, senza ricorrere ad un prestito internazionale. A tal uopo, v'ha chi consiglia la imposizione di dazi, i quali, diradando le importazioni di merci nell'India, vi accrescerebbero in correlazione le importazioni d'oro... finchè almeno gli Stati danneggiati da tale misura non colpissero i prodotti indiani con dazi di rappresaglia. Altri invece domandano che il Governo acquisti l'oro nell'India; ed affermano, che non appena il valore della rupia superi di poco il pari legale di l. 4, i possessori d'oro si affolleranno alla zecca indiana per venderlo contro moneta d'argento. Di certo, finora, sebbene la rupia abbia raggiunto il pari di legge, la massa d'oro portata alla zecca non è stata assai considerevole (2). E la cagione di questo fatto, secondo gli esperti, è riposta in ciò, che i possessori d'oro temono una diminuzione futura del valore della rupia e perciò non si arrischiano a convertire l'oro in rupie al valore oggi vigente sul mercato. Quindi, si soggiunge, se il Governo vuol davvero sollecitare i possessori d'oro ad apportargli il prezioso metallo, conviene che non dia soltanto una rupia per 1 sc. 4 d. d'oro, ma si dichiari in pari tempo disposto a dar sempre 1.4 d'oro per una rupia; in altre parole, che stabilisca non solo la convertibilità dell'oro in rupie, ma delle rupie in oro. Ma quand'anche per tal guisa si ottenesse che l'oro venisse recato alla zecca, non perciò si sarebbe tolto ogni inciampo alla istituzione del nuovo tipo. Imperocchè la zecca indiana non potrebbe procacciarsi l'oro, se non dando in cambio rupie, ossia accrescendo la circolazione argentea, ossia porgendo ulteriore espansione a quel medio circolante, che si vorrebbe invece abrogare (3).

(1) *Indian Currency Committee*, Evidence, 7614 e 10339.

(2) Vedi l'*Economist* del 14 ottobre 1899 e del 29 agosto 1900.

(3) Fino al 1° giugno 1900, 14 e mezzo milioni di sterline erano entrati nelle casse del tesoro indiano, accrescendo in correlazione la massa d'argento circolante.

Il Governo indiano perverrebbe senza dubbio assai più speditamente all'intento, se non si impuntasse a voler mantenere in circolazione la massa enorme di rupie oggi incombente sul mercato, ma (come già proponeva Lord Sherbrooke fin dal 1879) ne surrogasse una parte con biglietti convertibili in oro, vendendo all'estero come metallo - contro oro - le rupie così ritirate dalla circolazione, e sostituisse poi le rupie rimanenti con una moneta divisionaria a titolo inferiore. Per tal guisa lo scapito, derivante dalla vendita delle rupie, e misurato dalla differenza fra il loro valore monetario ed il loro valore metallico, verrebbe parzialmente compensato dal profitto conseguente alla conversione delle rupie residue in moneta divisionaria e pari alla differenza fra la sopravalutazione di questa moneta e la sopravalutazione della rupia. E in tal modo il Governo indiano potrebbe procacciarsi una cospicua riserva aurea, senza soggiacere ad una perdita pecuniaria troppo considerevole. Che se poi la riserva aurea così costituita apparisse insufficiente ad assicurare la convertibilità de' biglietti e della moneta divisionaria, lo Stato potrebbe integrarla, levando un'imposta pagabile in rupie e vendendo queste, come metallo, contr'oro. Il che, riducendo immediatamente la circolazione argentea, avrebbe il doppio vantaggio di mantenerne elevato il valore e di renderne più agevole e pronta la sostituzione colla circolazione fiduciaria.

A codesti criteri, che la teoria più generalmente ammessa suggerisce, sembra che il Governo indiano intenda d'ora innanzi ispirarsi. Infatti già nel 1898 esso chiede e la legge del giugno 1900 gli accorda di emettere biglietti nell'India contro oro depositato a Londra; e già 1 500 000 sterline vengono depositate a tale scopo, senza che tuttavia la circolazione indiana siasi accresciuta in corrispondenza. Frattanto la legge del settembre 1899 attribuisce all'oro la qualità di mezzo legale di pagamento; i bilanci vengono calcolati in quindicine di rupie, equivalenti a sterline; si medita la istituzione di una Banca unica, ad agevolare l'immissione dell'oro nella circolazione... Tutto dunque sembra annunziare il fermo proposito del Governo di introdurre la circolazione aurea nell'India; tutto consente di presagire imminente questa rivoluzione benefica nell'assetto monetario della penisola. E quando sulle leggendarie rive del Gange sarà intronizzato il metallo giallo, suonerà alfine l'ora funebre del pallido suo rivale e troveranno inonorato sepolcro le perigliose illusioni dei dottrinari del bimetallismo.

ACHILLE LORIA.

GIGANTI PETRIFICATI

1°.

In chiunque sino dall'infanzia sia stato preso dalla vocazione d'aspirante naturalista esercitarono fascini particolari gli esseri misteriosi che scomparsi dalla vita lasciarono avanzi petrificati nelle rocce delle nostre montagne.

La fantasia accoglieva avidamente i racconti dei vecchi libri nei quali si parlava di ossa gigantesche attribuite ad uomini preadamitici, ed incubo di notti insonni era il Re Teutoboco il cui scheletro colossale si mostrava nelle baracche d' un precursore di Barnum. Comparivano come fantasmi, con lo scheletro di Oeninga proclamato da Scheuchzer *homo diluvii testis*, gli altri pretesi scheletri umani petrificati a Borgia Calabra e ad Acquabona nelle Marche, e fino nei giorni in cui le accette di Boucher de Perthes e la mascella di Abbeville schiudevano gli orizzonti della paletnologia, le famose ossa fossili del monte Alfaedo nel Veronese s'erano acquistata fama d'esser appartenute a un uomo antidiluviano.

Si scoprì poi che lo scheletro del Re Teutoboco era d'un mammuto, che il testimonio del diluvio di Scheuchzer era una gigantesca salamandra, e che i pretesi uomini antidiluviani di Borgia Calabra e di Acquabona erano delfini.

Il possessore delle ossa impresse nelle lastre di Alfaedo, persuaso che fossero reliquie umane, pretendeva per venderle somme favolose, e per arricchirne con prezzo ragionevole il Museo di Bologna, il mio amico Cappellini ha dovuto guarentire sul suo onore che non potevano essere umane: soltanto con questa guarentigia potè averle, studiarle, e nella celebre Memoria dedicata a Quintino Sella classificarle quali resti di una gigantesca tartaruga marina (protosfargide).

Così le visioni e i sogni che precludevano la via svanivano a mano a mano che dall'anatomia comparata e dalla paleontologia erano strappati i veli ai misteri delle epoche antichissime. Si apriva

il quadro del quale nell'*Escursione sotterra* ho tentato di riassumere le molteplici meraviglie: avvicendamenti di climi e rapporti varianti tra oceani, isole e continenti popolati da specie estinte anteriori alla comparsa dell'uomo sulla terra.

2°.

La più viva curiosità destata dai resti d' animali fossili fu sempre pei grandi vertebrati, fra i quali, nell'epoca chiamata dai geologi secondaria, gli arcavoli dei rettili erano i dominatori della terra, dell'aria e del mare. Si scoprirono recentemente, in Inghilterra, in Francia e in America, ossa enormi di serpentacci marini (pitonomorfi); lo scheletro d'uno, lungo più di venti metri, giaceva petrificato insieme con teschi e con mandibole d'uccellacci acquatici armati di denti invece di becchi, e con ossa di protosfargidi analoghe a quelle della tartaruga di Alfaedo Veronese. Mandibole, costole, vertebre di enormi lucertoloni volanti, striscianti, nuotanti (pterodattili, stenosauri, enaliosauri, plesiosauri) erano già state scoperte anche nei nostri monti italiani, nell'Istria, nel Veneto, in Lombardia. Poi, con l'aurora dell'epoca terziaria, quando codesti rettili scomparivano dalle stratificazioni lapidee, se ne vedono prendere il posto altri, diversi, appartenenti alla famiglia dei coccodrilli che essendo ancora rappresentata nelle regioni calde da generi viventi vanta il blasone della più immensurabile antichità.

Le date della scoperta di coccodrilli fossili sono divise da un secolo di distanza: 1765 e 1865. Nel 1765, l' Arduino descriveva alcune ossa e denti scavati dal colle della Favorita presso a Lonigo, e nessuno allora aveva saputo chiarire a quali animali potessero riferirsi; non esistevano a quei tempi musei di comparazioni; i musei dove i predecessori di Agassiz studiavano i pesci fossili di Bolca era il mercato dei pesci di Venezia. Dove fu sciolto l'enimma? In un' umile farmacia di villaggio che anticipò con un modesto barlume la luce riservata più tardi ai gabinetti di anatomia comparata. V'era allora la consuetudine di esporre nelle spezierie, oltre a immagini di serpi esculapiche, qualche mummia di coccodrillo portata dall'Egitto, e una di queste mummie penzola ancora dal tetto dell' antica drogheria del Caraffello a Palermo; due, ai tempi d'Arduino, ne stavano appese in una spezieria di Valdagno. Confrontati i denti di queste due mummie coi denti della Favorita, Arduino si avvide ch'erano identici, e proclamò subito che i resti fossili non potevano essere che di coccodrilli petrificati risalenti se non ad epoche geologiche, allora neppure sognate, certo a tempi remotissimi.

Cent'anni dopo, nel 1865, battezzavo col nome di *Crocodilus vicentinus* il magnifico scheletro tratto dal monte Purga di Bolca nel Veronese. Questo scheletro giaceva schiacciato sulle scure ligniti colla mandibola inferiore compressa sotto la superiore; conserva i denti, le costole, le vertebre, la lunga coda, i piedi unghiuti quasi completi; per la conservazione che Zittel chiamò prodigiosa, non ha rivali, e divenne segnale di orientazione per la geognosia delle ligniti donde fu estratto.

Nello stesso anno l'illustre mio amico Edoardo Suess di Vienna scopriva nelle medesime ligniti una mandibola della stessa specie; poi ne vennero alla luce altri frammenti: uno scheletro acquistato dal Gastaldi pel museo di Torino, uno da Omboni pel gabinetto di Padova, due dal De Bayet di Bruxelles, altri da Federico Sacco dell'Università di Torino.

3°.

Il monte Bolca e i suoi dintorni nel Veronese, tanto ricchi di preziosi fossili, permettono di ricostruire la scena di quei tempi lontani. Impronte di foglie, d'alberi, d'arbusti, d'arrampicanti, vi disegnano in erbari marmorei la vegetazione di climi caldissimi, e quasi in medaglioni o in epigrafi di sepolcri lapidei, vi stanno impresse sulle pietre penne d'uccelli, ossa di colubri e d'altre bisce, conchiglie marine vi segnano i confini delle antiche spiagge insieme con denti, costole, vertebre, squame e con interi scheletri di pesci affini a generi che ora abitano in mari tropicali. Naiadi marine confuse con peltofilli e con ninfee d'acqua dolce, e con ali di libellule e di moscerini le cui larve vivono negli stagni, vi porgono la topografia degli estuari, delle maremme, delle foci dei fiumi, dove, al dominio sul mare dei pescicani e delle torpedini si sostituiva l'impero dei coccodrilli.

Lo sviluppo delle apofisi spinose e trasverse nelle vertebre della coda, e la sproporzione tra i piedi posteriori e gli anteriori, mostrano che i coccodrilli di Bolca dovevano essere nuotatori agili quanto pigri nello strisciare all'asciutto; negli estuari, nelle maremme, nelle foci dei fiumi, probabilmente davano la caccia alle clupee e ad altri pesci, i quali, come adesso i loro congeneri, nella stagione degli amori, si affollavano verso le spiagge, e ben si può supporre con Federico Sacco che poi finissero travolti dalle eruzioni vulcaniche, le quali a Bolca e nei dintorni lasciarono tante vestigie, o che affondati nella melma, come in alcune stagioni è costume dei coccodrilli viventi, passassero dal letargo alla morte in seguito ad asciugamenti improvvisi prodotti da fenomeni vulcanici e da terremoti.

4°.

Federico Sacco descrisse fra i coccodrilli di Bolca una nuova specie col rostro a forma di Gaviale allungato (*Crocodilus bolcensis*), e coevi ne furono in Italia altri le cui reliquie si rinvennero nei monti del Veneto, dell'Emilia, della Toscana, di Terra d'Otranto, del Leccese, della Sardegna, di Malta. Altre reliquie ne apparvero in rocce a mano a mano meno antiche: nel monte Zuello Veronese il compianto De Zigno scoprì i quattro grandi crani coi lunghi rostri aguzzi (*Crocodilus Arduini*) che si conservano nelle collezioni donate da Giovanni Omboni al gabinetto geologico di Padova.

Monte Zuello, fra le tracce di sconvolgimenti vulcanici, mostra impronte di datteri, di flabellarie, di musofilli, e la fisonomia vi è già ben distinta da quella del monte Bolca; nuove ossa vi compaiono di tartarughe diverse, di serpi diversi, e pesci nuovi nei sedimenti marini, rostri di Celorinchi (Pesci spada), spine rostrali di pristidi (pesci sega), e costole, vertebre, crani affilati di grossi cetacei i cui congeneri vivono ora presso alle rive dell'Oceano Indiano, del Mar Rosso, dell'America Meridionale.

5°.

Altri coccodrilli continuavano ad abitare l'Italia anche più tardi, quando il clima terziario, perduto decisamente il carattere torrido, è rappresentato da più recenti specie di fossili affini a quelle proprie ai miti tepori di Malaga, di Madera, del Giappone meridionale; ne restano ossa pietrificate in meno antiche stratificazioni nel Veneto, nell'Emilia, a Montebamboli, in Terra d'Otranto, a Cagliari, a Malta e furono descritti da Gazzetti, da Ristori, da Orazio Costa, da Perrando, da Capellini, da Hulke, da Lydekker. Vivevano ancora quando a Salcedo nel Vicentino, a Santerno nell'Imolese, e altrove nella Romagna, in Piemonte, a Siena, in Val d'Arno, il paesaggio era ombreggiato, oltre che da cassie, da cinnamomi e da auraucarie, da nuove selve di leptomerie, di lauri, di mirti, di gliptostrobi precursori delle conifere.

Allora, oltre a variate forme di testuggini e di pesci fossili descritti dal mio amico Bassani, la scena cominciava a popolarsi di novissimi giganti; questi erano quadrupedi le cui reliquie si raccolgono in denti, in mandibole, in crani, in vertebre. Vivevano rinoceronti sui colli Euganei, nel Bellunese, nell'Emilia, antracoteri affini ai tapiri nel Vicentino, elefanti, rinoceronti, mastodonti

in Val d'Arno, ippopotami nei dintorni di Messina e in Toscana scimmie, in Sicilia e a Malta, quasi per antitesi alle forme colossali, elefanti nani.

6°.

Nel tramonto dell'ultimo periodo terziario, col progressivo abbassarsi della temperatura, la vita si trasformava nuovamente; si vedono bensì ancora pietrificate nelle rocce reliquie di grossi mammiferi, di mastodonti nei colli di Treviso, d'ippopotami vicino ad Asolo, d'ippopotami, di mastodonti, di rinoceronti, d'elefanti, di iene, di felini nel Bolognese, nell'Astigiano, a Ortona, a Chieti, nell'Agro Romano, in Sicilia, restano ossa di foche, di orche, di delfini, di balenotteri, di balene, nei sedimenti del mare disteso allora su tanta parte del Piemonte, dell'Emilia, di Terra d'Otranto, delle Puglie, della Calabria, ma reliquie di coccodrilli non si trovano più: essi si riducevano a vivere, rappresentati da specie affini, in regioni lontane, favoriti da climi caldi somiglianti a quelli dei primi periodi terziari.

Coi coccodrilli sparivano dalla Toscana le scimmie ora confinate coi macachi affini ai fossili di Firenze nell'estremo limite settentrionale a Gibilterra; dalle grotte del Lazio, del Napoletano, della Sicilia sparivano le iene che adesso hanno le loro affini al Capo di Buona Speranza; sparivano dalla Sicilia gli elefanti quaternari, rappresentati ora da affini in Africa insieme con ippopotami parenti a quelli di Santo Ciro presso a Palermo e d'altre caverne dell'isola. Delle palme tropicali non perdurano nella nostra grande isola che i bassi palmizi delle Giummare (*Chamerops*), come per ben diversa vicenda stanno ora rifugiati nelle fredde altezze sulle alte Alpi le piante e gli animali che col periodo dei ghiacci più vicino a noi aveano portato nelle nostre regioni la vegetazione e la fauna dell'estremo settentrione.

7°.

Nessuno dei grossi rettili e dei grossi mammiferi d'un tempo sopravvive ora nelle nostre regioni. Appena pochi orsi succeduti ai più grandi orsi fossili delle spelonche; i bovi primigeni e i cavalli selvaggi, che lasciarono ossa pietrificate, sono sostituiti da mandrie addomesticate e schiave dell'uomo con selezioni artificiali. Fra i grossi cetacei soltanto qualche balena viene talvolta spinta dalle tempeste a naufragare sulle nostre spiagge; e fra i rettili, non più le colossali antiche protosfargidi, nè le trionici terziarie, ma solamente, e già rare, le chelonie chiamate dai pescatori veneti tartarughe o *copasse de mar*. Divennero rare anche le piccole tar-

tarughe emidi, delle quali, in epoca relativamente recentissima, si ammucchiavano i gusci fra i resti delle abitazioni lacustri nelle palafitte del lago di Fimon. Svaniti gli enormi lucertoloni dell'epoca secondaria, svaniti i coccodrilli terziari, di sauri marini non si conoscono più tra i viventi che gli umili amblorinchi delle lontane isole di Galapagos, e tra i sauri italiani terrestri, in Sardegna, in Corsica e nelle piccole isolette del golfo di Spezia già rari i fillodattili, piccini piccini, dei quali pochi anni or sono facevo caccia abbondante sugli scogli del Tino e del Tinetto. Restano le pacifiche lucertolette grogiolanti al sole sulle mura delle case con gli occhietti lucenti e con la bocca che Taine chiamava *petite bouche spirituelle*, e più grandi le lucertole Ligure occhiute, e il ramarro verde che come ai tempi di Dante

sotto la gran fersa
Dei dì canicolar cangiando siepe
Folgore pare se la via attraversa.

8°.

Che ecatombe di giganti! Che dissolvimento e rinnovamento di vite! Quanti spariti e quanti nuovi venuti, finchè, in epoca relativamente recentissima, il gigante dell'intelligenza, l'uomo, a mano a mano che invadeva la terra, veniva, come un nuovo agente geologico, a mutarne le faune e le flore!

Eppure nella fantasia popolare sussiste tutta una mitologia zoologica nella quale sembrano rivivere alcune tra le forme estinte scoperte e ricomposte su frammenti petrificati da migliaia e migliaia di secoli. Da generazione a generazione possono bensì essersi trasmesse reminiscenze di bestioni che la paletnologia dimostrò essere vissuti anche in Europa coi selvaggi armati di selci. Giuseppe Barzilai in una Memoria che cortesemente volle dedicarmi, sostenne non senza fondamento che il Beemot o Baamut della Bibbia sia l'elefante primigenio, il mammuto, certamente contemporaneo anche in Europa dell'uomo primitivo. Ma nei miti appaiono ben altri, dileguati dalla terra da secoli e secoli prima della presenza dell'uomo. Delle più comuni leggende continuano ad essere protagonisti i basilischi e i dragoni che nel medio evo e nei primi tempi del Cristianesimo davano argomento a stranissime favole di scrittori sacri e profani. Adesso ne portano il nome innocue piccole iguanidi viventi in America e a Giava, ma nell'immaginazione popolare non si presentano ancora con la terribilità dei coccodrilli terziari? E i draghi volanti, quali li dipingono le favole, non sembrano riprodurre la figura dei pterodattili e d'altri

lucertoloni alati? Se ne veggono figurati in monumenti romani e bizantini, e scolpiti ai piedi di Santi che li hanno vinti; in vecchi romanzi tedeschi, Siegfrido, Beovulfio e altri eroi accorrono per debellarli, e ancora ai tempi del Redi, Giacomo Wagner e altri naturalisti visionari li registravano tra le fiere delle selve svizzere allora quasi inesplorate. Tra noi in Val Serina una fonte ne porta il nome, e nel Bellunese si crede che nelle notti burrascose ne svolazzino intorno al lago di Caoria.

9°.

Nei marinai del Nord è diffusa la credenza che non soltanto il Vascello Fantasma vada errando nell'Oceano, ma che dagli abissi marini si vedano sorgere e solcare i flutti e combattere contro a balene, serpentacci marini così grandi da stravincere le piovre quali erano descritte da Victor Hugo, e i famosi Kraken che Olao Magno diceva più somiglianti ad isole che a bestie.

Pochi anni or sono, riassumendo in questa Rivista le notizie intorno alle visioni di grandi serpenti marini, domandavo se veramente si tratti di mostri vivi e veri, o di prodotti di allucinazioni derivanti dallo spettacolo delle onde tempestose sotto a cieli oscuri. Quali serpi marini viventi conoscono i naturalisti oltre ai piccoli idrofidiani dell'Oceano Indiano? Nessuno. Eppure, chi può leggere dentro alle inesplorate profondità? Gli scandagli batimetrici non ne portano alla luce che piccolissimi viventi, nulla insegnano d'altri, e lascierebbero ignorare fino l'esistenza di pesci comunissimi che da noi si fanno conoscere soltanto a periodi, quando nelle epoche nuziali abbandonano i gorghi profondi e montano come alpinisti del mare verso le spiagge che per essi sono le vette.

Intanto fra le minuscole forme di spugne, di chiocciole, di crostacei, d'echini, portate dai nostri scandagli su dagli abissi acquei, si palesano strette parentele con le piccole specie affini petrificate sui monti: i cirripedi viventi nel fondo dell'Atlantico sono affini ai cirripedi fossili delle montagne di Calabria e di Sicilia, le vulselle viventi nel fondo del Mediterraneo sono analoghe alle fossili dei colli Berici.

Sarebbe dunque temerità affermare che nei baratri marini sottratti alle indagini umane, non esistano giganti a noi ignoti, i quali rare volte per circostanze straordinarie, alla sfuggita, si affaccino a galla e poi si rituffino: essi potrebbero derivare da forme superstiti affini agli ittiosauri o ai pitonomorfi fossili, ed essere destinati, in lontane epoche venture, a comparire alla luce del sole petrificati su nuove catene di montagne sorte dal mare. Fu questa

la vicenda subíta de mille e mille esseri che ci precedettero sul nostro piccolo pianeta: la grossa tartaruga marina d'Alfaedo Veronese che adesso vediamo fossile nel Museo di Bologna, fu a noi rivelata da ossa impresse sui macigni d'un monte alto ora sul livello del mare 850 metri e formato dal fango sottomarino d'un antico oceano che in quel punto, secondo giusti calcoli, doveva essere profondo da due a tremila metri.

In quanti abissi acquei, più assai profondi che non fosse il fango petrefatto di Alfaedo, possono nascondersi oggi ignoti viventi! Tutti sanno che le profondità, finora misurate nell'Oceano, eguagliano le maggiori altezze del Cervino, del Rosa, del monte Bianco, e fino del re dei più alti monti, del Gaurisancar.

PAOLO LIOY.

DALLA VITA E DALLE OPERE DI ANTONIO FONTANESI

Periodi importanti nella sua attività.

Dal volume di prossima pubblicazione: **Antonio Fontanesi**, di MARCO CALDERINI. — Torino, Paravia, 1901; opera riccamente illustrata.

Il 26 aprile (1861), avendo voluto esporre a Parigi (poichè cominciava un vero periodo di ardimenti e di espansione artistica), è in quella città, e, lieto dell' incontro del suo giovane amico e allievo Eugenio Brachard, scrive al padre di questi che non ha potuto resistere al desiderio di conoscere la sorte del suo invio e che, passando davanti al palazzo dell'*Industria* ai Campi Elisi, è entrato per saperne qualche cosa. « Dopo alcune difficoltà ho potuto ottenere dal segretario l' informzione desiderata e confesso che il momento d'ansietà fu assai forte — e che quando l' impiegato mi disse dell'accettazione dei miei quadri lo avrei abbracciato! » (1).

« Ricominciai a vedere alcuni artisti, in attesa dell' apertura della Mostra. Il Troyon è stato amichevolissimo per me... pranzo dagli amici Salzmann, L. Baron, Français... » — e si trova al teatro col Castan — stendendosi in varie considerazioni sulla musica della *Norma* e degli *Ugonotti*, opere allora messe troppo a confronto, diceva, dalla critica musicale, e che egli non vedeva affatto paragonabili « per la loro infinita differenza ».

E finalmente, aperta l' Esposizione, avendo potuto vedere e studiare, rimane « sedotto, abbagliato dalla somma di talenti che si trova nell'insieme »; indi, succedendo la riflessione, soggiunge: « Molti sono infatti i talenti assai rispettabili, ed è come nella letteratura, in cui tutti adesso scrivono bene, ma pochi sono gl'iniziatori — molti cioè sanno dipingere, ma coloro che si staccano da quell' insieme e che brillano per iniziativa abbastanza pronunziata sono talmente rari che a stento se ne potrebbe riunire una mezza dozzina... Insomma sono sempre i *Courbet* i più potenti, i

(1) Il Catalogo del *Salon* indica il suo invio come segue: « Fontanesi Antonio, de Reggio, Italie (chez Sandemoy et Labbé, Rue Neuve St-François, 5), *Le gué* * — *Le pré* * ». (L'asterisco indica che le opere sono proprietà dell' autore, cioè vendibili).

Corot i più sublimi... il Daubigny non è ben rappresentato, il Diaz non l' ho visto. Il Delacroix, l' Ingres, il Dupré non espongono... L'Esposizione segue l'ordine alfabetico e così mi trovo coi Flandrin, Fromentin, Français, collocato benissimo, e parecchi fra i migliori maestri, cioè il Fromentin, il Troyon, il Corot, mi hanno fatto lodi assai lusinghiere delle cose mie, incoraggiandomi molto a seguire il mio indirizzo... Tuttavia non me ne faccio illusioni, ciò, pur troppo, serve poco per vendere (*cioè le lodi dei migliori*), mentre invece, da un artista italiano, incontrato qui per caso, apprendo che ho venduto a Torino » (1).

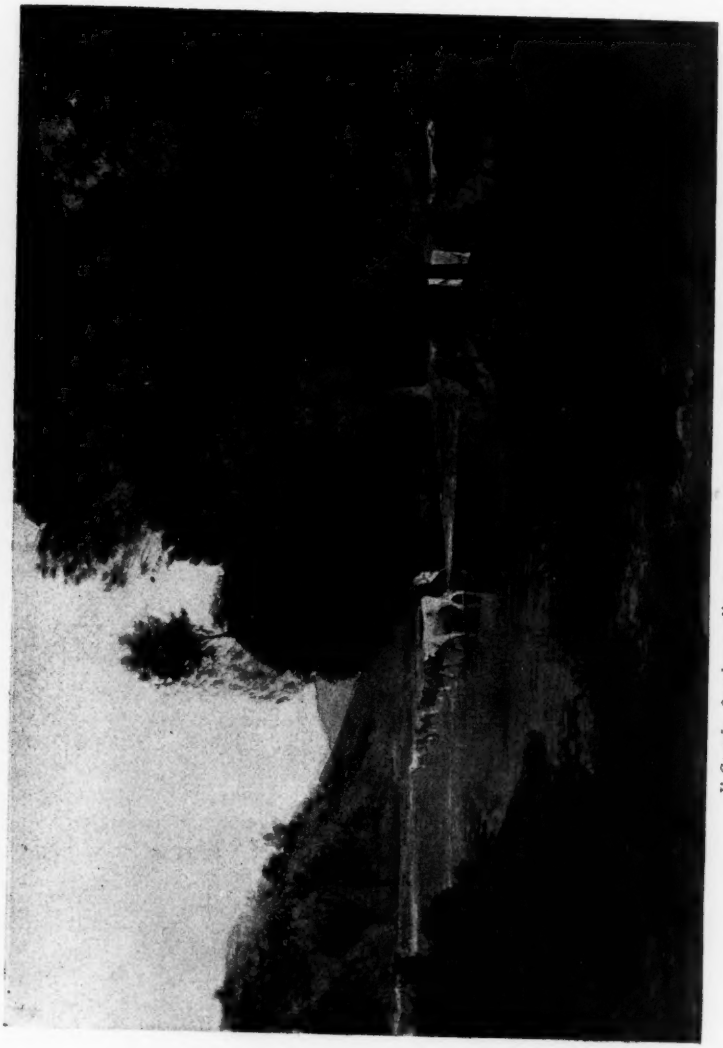
Si trova infatti nell'*Album* della Promotrice torinese di quell'anno questo cenno dato in proposito dal segretario avv. Luigi Rocca: « I *fusains* del prof. Fontanesi, *La fontana degli ulivi a Viareggio*, e il *Mattino a Bellecombe in Savoia*, molto apprezzati dagli intelligenti, lo furono poco dal pubblico in generale, non avvezzo a quel genere di esecuzione, rarissimo tra noi e tanto frequente nelle Esposizioni d'oltralpi. Per cui dobbiamo esser grati all' egregio artista di avercene spedito due che sono proprio due gioielli, tanta è la franchezza dell'esecuzione, tanta la intonazione delle tinte, così leggermente sfumate... Il marchese di Breme, egli pure distinto artista, li volle per sè e ben fece, chè così pregiati lavori erano degni in vero di fregiare quelle sale in cui stanno tanto lodevoli opere d'arte. Il Fontanesi espose pure due dipinti a olio: *Il Mattino* e *La Sera*, il primo dei quali, commendevolissimo per ogni titolo, fu pure acquistato dal marchese di Breme ».

Lo stimolo delle impressioni avute dall' artista a Parigi era di nuovo stato fortissimo ed egli, partendo, si esaltava nei propositi di opere nuove e di slancio più potente. « Andrò subito dal vero, perchè quest'anno per me deve essere decisivo ».

Era infatti già a Morestel, indi a Creys ai primi di giugno, « in piena natura, con un dipinto forse male avviato... essendo forse partito dal piede sinistro (2),... mentre sudo sangue portandomi la gran tela a tre quarti d'ora di strada e non sentendomi ancora conquiso dal soggetto,... ma alcuni studi buoni mi dànno un po' più di soddisfazione, e mi faccio coraggio con tre altri artisti qui stabiliti, coi quali vivo benissimo, ricreandomi all'ora dei pasti, parchi e allegri; poichè lo spirito francese è un' ottima condizione per essere di buon umore... Così, sarebbe il mio sogno un' escursione pittoresca con un buon amico! sarebbe il supremo grado del be-

(1) Aveva esposto anche allora all'Ateneo di Ginevra un gran disegno *a carbone* a soggetto religioso (*Quaerite et invenietis*), con alcune reminiscenze del *Lazzaro risuscitato* del Rembrandt.

(2) Ricordo di superstizione pagano-romana, citato soventi per scherzo in Francia.



Il Guado. Quadro a olio. Proprietà: C.te P. Gazelli Brucco, Torino.

nessere morale!... Ah, se l'amico Brachard dipingesse!... ». Ma, mentre fra suoi propositi e studi pittorici esultava ancora in lui il sentimento patriottico, per aver trovato a Parigi tanti caldi partigiani della causa italiana e un' impressione così profonda per le cessate nostre divisioni e per la lega fraterna fra i diversi popoli d'Italia, lo colpiva come un fulmine la notizia della morte di Cavour.

« Che disastro immensurabile!... e ora ci si tornerà a proporre il progetto insensato d'una Confederazione, tanto voluta da tanti stranieri e che gli Italiani non vogliono!... ».

Per non rimanere sopraffatto da quelle grandi malinconie si rimette febbrilmente al lavoro, non ostante alcune serie di pioggie. Ha, del resto, buoni esempi. Quei suoi compagni sono *lavoratori infaticabili.*

Procurava allora qualche lieta distrazione alla colonia un marchese di Quinsonnaz, castellano dei dintorni, *molto aristocratico, ma perfetto gentiluomo,* diceva il Fontanesi, — e il pittore lionese G. Trévoux riferisce che nel nobile castello il paesista italiano era uno degli ospiti preferiti « e il marchese ci diceva scherzando: Stiamo in guardia! Tutte queste signore non parlano più che del Fontanesi, esse ne vanno pazze! »

Ma quelle diversioni in realtà occupavano poco l'artista e non lo impedivano affatto dal prepararsi seriamente per l'Esposizione di Parigi (il cosidetto *Salon*), per quelle di Milano e di Firenze, che si annunziavano importanti.

Nel settembre poi, avendo anche profittato delle insistenti pioggie col fare studi interni, — e approssimandosi il termine di quella sua prima lunga *campagna,* contava gli studi fatti. « Pochi! la solita storia! e appena appena avviati verso quei sogni di progresso che non mi dànno requie! »

Doveva però aver fatto lavori capitali per le Esposizioni in vista, poichè nell'ottobre, sostando a Torino, annunziava un viaggio a Firenze, per vedervi quella prima Mostra Nazionale italiana, un avvenimento per quei tempi, e tanto più grande per lui, che vi aveva mandato un vero riassunto della sua carriera, il frutto di tutte le sue nuove meditazioni e convinzioni.

A Torino doveva nuovamente trovarsi col Breme (già visto di passata a Ginevra nel giugno), premendogli mostrare quanto gli fosse grato per il fedele interesse alle sue opere. Il mecenate voleva anche rimettergli l'importo d'un gran quadro (acquistatogli forse dalla Casa Reale, mentre un altro gli era pure stato acquistato da un Ministero), ma egli tardava al convegno e il Fontanesi se ne rivaleva nei musei, suo antico rifugio, ove passava solitario il tempo dell'attesa, « tutti gli artisti essendo lontani dalla città ».

Quindi il 17 era a Firenze « rotto, per 20 ore di viaggio, di cui 10 col mare violentemente agitato, sebbene il cielo fosse puro e il calore tropicale. Firenze tutta festosa, alberghi zeppi, animazione, eccitazione gioconda, generale. La situazione politica del mio paese mi colma di gioia. L'Italia è fatta! e si è andati troppo avanti ormai perchè sia possibile tornare indietro!

« Nuoto qui tra le belle cose, la sera ne sono ebbro, non ne dormo più... spero nella vendita di un altro quadretto di L. 800 e perciò mi trattengo un altro poco... ».

Aveva ben ragione di sentirsi le ali! In quella solenne Mostra di Firenze, scrisse Telemaco Signorini - e confermava Diego Martelli (1) - « la comparsa del Fontanesi con cinque splendidi paesi fu davvero trionfale e l'occasione fu forse unica per lui di farsi conoscere così bene dagli artisti di tutta Italia, ottenendo meritatamente un primo premio, e cominciando a influire sul modo di vedere di non pochi fra i nostri migliori pittori ».

E il pittore toscano Cristiano Banti, che fu poi generoso amico, ospite e mecenate del Fontanesi, aggiunge: « Due di quei quadri coi quali tenne incontestabilmente il primo posto fra i paesisti di quella Esposizione, erano assai grandi e il Fontanesi li vendette anche bene... In quel breve periodo a Firenze fu visto soventi la sera al nostro *Caffè Michelangelo* (2), ove lo conobbero appunto allora Vito d'Ancona, il Tabacchi, il Tivoli, il Signorini, il Cabianca,... e tutti i cosidetti *macchiaiuoli*, nel tempo che più si discuteva sia scherzosamente che con gran passione delle nuove tendenze dell'arte. Là, i discorsi del Fontanesi, che mostrava conoscere moltissimo l'arte estera, specialmente la francese, lo avevano fatto subito riconoscere fra i più autorevoli riformatori. Egli citava piuttosto il Corot, il Daubigny, Teodoro Rousseau, innamorando, se non tutti (chè molte riserve e molte tradizioni opposte erano ancor troppo forti), tanto più vivamente e profondamente quel gruppo ristretto di spiriti aperti, che potevano intendere e apprezzare quelle rivelazioni, e quel suo sentimento d'arte ».

Un paesista poeta quale egli era, doveva sentirsi spinto a iniziare in quel centro intelligentissimo un apostolato fecondo e nello stesso tempo doveva sentire fortemente le seduzioni delle campagne italiane - non ancora studiate o espresse da nessuno forse coi nuovi indirizzi - doveva sentirsi invitato in tutti i modi a rimanere; ma le più sicure relazioni per allora erano ancora ol-

(1) *Gazzettino delle Arti del disegno*, Firenze, 1861.

(2) Datava dal 1850 e per molt'anni ancora doveva essere il ritrovo favorito degli spiriti più militanti nell'arte toscana, e degli altri artisti italiani od esteri che convenivano a Firenze.

tralpi, cioè nel campo di ricerche coi colleghi francesi... e lo aspettava sempre, pei periodi invernali, il suo comodo, ricco e frequentato studio a Ginevra, ove avrebbe ritrovato il prezioso ambiente consueto dei mesi laboriosi.

Perciò il 31 ottobre ripartì per Genova, giungendovi dopo un' orribile tempesta in mare, e trattenendosi alquanto a Torino per riposarsi e rivedere gli amici. Per rivedere anche quelli del Delfinato vi fece una punta nel tornare a Ginevra, ma trovò la colonia già dispersa. Da Firenze aveva potuto lietamente annunciare una premiazione del suo caro amico Luigi Carrand (1) e questi gli aveva risposto: « Ringrazio voi per la premura nel dare la buona notizia e il Giurì per una così alta ricompensa. Contentissimo nell'apprendere dalla relativa circolare il premio che avete ottenuto, ma più lieto ancora per il positivo e importante vostro trionfo,... un artista che ora appunto viene da Firenze mi dice che voi risplendete là in prima linea e incontestato. Mandate anche alle nostre Esposizioni di Lione, garantisco che vi sarete notato. E perciò disponete di me, anzi, venite a Lione colle opere che manderete ».

Francesco Augusto Ravier ad A. Fontanesi.

Crémieu, 24-11-'61.

Mio caro Fontanesi,

Dal giorno in cui così disgraziatamente perdetti la vostra visita volevo sempre scrivervi per dirvene il mio dispiacere. Spero essere più fortunato l'anno venturo se tornate nel nostro paese. Ho rimesso per voi al signor Alfredo d'Andrade, gran Mandarino del Re di Siam (2), secondo il vostro desiderio espressomi da lui e dal Vernay (3), sei *campioni* di impressioni, stile abbastanza *scapigliato*. Spero vi siano stati fedelmente rimessi a suo tempo. Mi spiace però che non abbiate potuto fare voi stesso la vostra

(1) Carrand C. Luigi, di Lione, di poco più giovane che il Fontanesi, si era fatto artista da sè e fra la compagnia dei migliori paesisti francesi, fra i quali, per un certo periodo: Corot, T. Rousseau, Français, oltre l'intimità col Ravier e col Chevalier. Aveva sempre lavorato sul vero, molto apprezzato e stimato nel mondo artistico, poco presso il pubblico. In questi ultimi anni, troppo tardi perchè ne godesse, ebbe finalmente anche sotto questo riguardo alcune notevoli prove di stima e le sue opere cominciarono a entrare nei Musei.

(2) Alfredo d'Andrade, di Lisbona, noto a Torino e a Genova più tardi fra i paesisti novatori, indi come archeologo restauratore. Studiava allora pittura in Svizzera, era venuto nel Delfinato col Fontanesi e aveva realmente il grado e titolo di Mandarino dello Siam, per le relazioni di affari politico-bancari della sua famiglia con quel Governo.

(3) Vernay Francis, di Lione, pittore di paesi e di nature morte stimatissimo, era uno dei coloristi più audaci e più robusti nel gruppo di Crémieu. Si preoccupava molto della pittura a opposizioni di tinte e fu detto il precursore del Pissarro.

Mattino a Bellecombe in Savoia. Disegno a carbone. Proprietà: Duca A. di Sarlirana, Torino.

scelta, poichè facendola io per voi non avevo nulla che mi potesse guidare e dovetti fidarmi molto al caso. Quando verrete, se quelle impressioni vi avranno potuto servire, in un modo qualunque, mi farò un piacere prestarvene altre che sceglierete...

A. Fontanesi a F. A. Ravier.

Ginevra, 27 novembre '61.

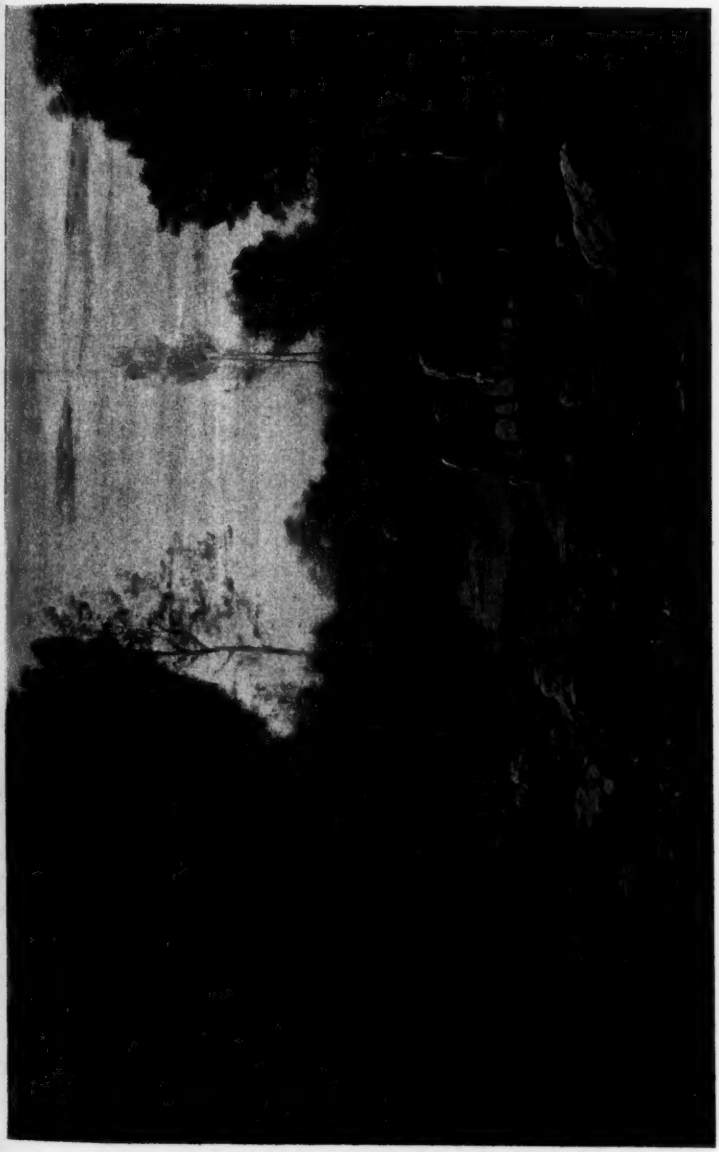
Mio caro!

Ricevo ora la vostra lettera amabile e ve ne ringrazio subito, pregandovi di scusarmi per non avervi ancora accusato ricevuta dei sei bellissimi studi che mi avete fatto il favore di scegliere per me e di confidarmi in prestito, per mezzo del nostro Mandarino, che me li rimise dieci giorni fa Genova, al mio ritorno da Firenze. Da quattro giorni sono finalmente a Ginevra, d'onde avrei già dovuto scrivervi per ringraziarvi della vostra generosità e per dirvi quanto io trovi belli i vostri studi. Ma appena arrivato ho intrapreso un lavoro che vorrei mandare all'Esposizione di Lione (1), e ciò assorbe completamente il mio tempo... aggiungiamo gli affari che ci assediano sempre dopo un'assenza di parecchi mesi e la pigrizia più che artistica che mi domina in fatto di lettere, e mi troverete degno di scusa, ne sono certo. Alla prima occasione e forse in persona vi rimetterò gli studi e profitterò della vostra offerta di sceglierne altri. Ho il fermo progetto di passare alcuni mesi a Crémieu, in primaverà. Chi vivrà vedrà.

Tornò infatti a Crémieu nell' aprile del 1862, ma per poco, costretto a richiudersi nel suo studio a Ginevra per la quantità e importanza dei lavori avviati, poichè il periodo che egli chiamava decisivo nella sua carriera si mostrava realmente tale per incredibile attività e per elevatezza sempre maggiore nella sua produzione. Oltre ciò che aveva alla Mostra di Lione, oltre uno *Studio* a olio, esposto e venduto a Ginevra, oltre i soliti lavori in quella città, mandava sette opere all' Esposizione di Torino, cioè un *Crepuscolo* (L. 600), acquistatovi dalla Società di Belle Arti; *La Sorgente* (carbone, L. 200); *Dopo la pioggia* (carbone, L. 300); *Il piccolo Stagno* (carbone, L. 200); *La Quiete*, a olio, già acquistato dal Ministero dell'istruzione alla Prima Esposizione Italiana di Firenze (ora Museo Civico di Torino); *La strada dei campi* (L. 2600, ora al Palazzo Reale di Torino), e *Un mattino d'ottobre* (L. 1000), a proposito del quale il valoroso veterano dell'arte, Vincenzo Cabianca, scrive la seguente nota:

Sul distintissimo pittore Fontanesi sarà poco quel che potrò dire, ma quel poco mi sarà caro narrarlo, giacchè egli fu una fra le più spiccate personalità artistiche di mia conoscenza. Fautore del proposito di mettere serie basi allo studio dell'arte, il Fontanesi conversava su quelle

(1) Vi mandò infatti per la Mostra del 1862 un quadro intitolato: *Matinée d' Automne*. N. 243 del Catalogo.



Ritorno dal Pascolo. Quadro a olio. Proprietà: Duca A. di Sartirana, Torino.

questioni e sull'arte in generale con tale vivezza che ne derivava un insegnamento altrettanto efficace quanto il vedere le sue opere, e talora anche più. Il genere della mia relazione con lui si può definire una comunione d'idee, una dimestichezza del pensiero, facile fra artisti, che mi permise di apprezzare le sue doti originali. Lo conobbi a Firenze, credo nel '67, non essendo egli allora molto noto agli artisti del momento, nonostante i suoi trionfi del '61. Egli passava lunghe ore con me e spesso mi tratteneva intere giornate nel suo studio, ove mi interessava molto il suo modo di procedere nel dipingere. Fu un uomo schietto nelle sue espressioni artistiche; non vide che il *sentimento* quale movente unico e generale dell'arte. Ad un signore, che si recò un giorno da lui per consiglio sull'inizio della carriera artistica, lo sentii rispondere con semplicità: « Ho un solo consiglio da darle: prenda il suo *Album*, o il cavalletto e la cassetta, vada in campagna, *nell'aperta campagna*, e cammini senza preconcetti di direzione. Quando si troverà davanti un'espressione della natura che la *commuova*, si fermi lì e ritragga quell' espressione... come può! »

Egli stesso era così. L'effetto dei suoi quadri fu sempre di sincerità, e in quel tempo essi avevano un singolare gusto di novità che li faceva mettere in discussione. Ricordo anzi, a questo proposito, ciò che mi avvenne riguardo ad uno di questi suoi quadri, prima ancora di conoscerne l' autore. Mi trovavo nel '62 all'Esposizione della Società Promotrice di Torino col mio carissimo amico il distinto artista Cristiano Banti. In una delle prime sale vedemmo un gran quadro del compianto Massimo D'Azeglio (1). Per noi, del gruppo di quei pittori che, in lotta coi vecchi metodi, sostenevano il bisogno d'una ricerca di verità nell' arte, quel quadro teatrale parve insopportabile.

Questa nostra opinione venne raccolta e commentata da alcuni signori riuniti nella stessa sala, i quali dovevano essere ammiratori del D' Azeglio, perchè parve che li avessimo scandalizzati (2).

Succedette che, nel girare l'Esposizione, tenuti d'occhio dal gruppo, dirò così, conservatore, ci imbattemmo nelle opere del Fontanesi, delle quali non ci trattenemmo dal dir molto bene, il che portò meraviglia ancor più grande in quei signori. Allora mi venne l' idea di proporre al Banti l'acquisto di un'opera del Fontanesi (e lo trovai facile da persuadere), per dimostrare simpatia a quell' originale artista e per dare, in certo

(1) *Ulisse accolto da Nausicaa.* Quadro donato dall'autore al Municipio di Torino e conservato nel Museo Civico d' Arte moderna cogli studi dal vero notevolissimi dell' illustre e geniale patriota.

(2) Le diverse tendenze d'allora alla Promotrice si possono intendere dall' insieme delle persone che componevano la Direzione: marchese di Breme, presidente; conte L. Cibrario, vicepresidente; avvocato Rocca, segretario; Giovanni Vico, segretario; avvocato Bertea (pittore), conte Panissera, V. Quagliotti, L. Gandolfi (pittore), G. Dini (scultore), conte Castelmagno, consiglieri.

Era poi consigliere onorario perpetuo fin dal '58, il marchese Ala-Ponzoni, mecenate favoloso, che in una volta sola aveva acquistato 61 opere.

modo, una lezione a quegli increduli. Recatici in Segreteria, mandammo un telegramma al Fontanesi, in Svizzera, per trattare la cosa, la quale si concluse facilmente e mi procurai io stesso il piacere di appendere al quadro il cartellino dell' acquisto, — e questo si trova tuttora a Firenze, presso il Banti, che lo conserva fra le sue più belle cose...

Occorre aggiungere che il Banti, da intelligente raffinato, e quasi per meglio esprimere le sue fedi, acquistava pure nella stessa Esposizione il quadro *Nelle pianure lombarde*, di Vittorio Avondo.

Così la scuola dei novatori si mostrava solidale per forza di convinzioni, e non trascurabile, poichè sapeva dichiararle in modo così positivo ed eloquente.

Datano forse da quel tempo le prime serie di acqueforti pubblicate dal Fontanesi, per le quali è in relazione coi Tedeschi che producono il miglior mordente, e stringe sempre più i legami col Breme, che soventi passa mesi intieri esercitandosi con lui in quelle prove, facendosi assolutamente suo discepolo, tanto per le composizioni come per la tecnica.

Nell' estate poi era nuovamente a Morestel, ove, fra le esclusive preoccupazioni del lavoro, gli capitava la sorpresa della decorazione dei Santi Maurizio e Lazzaro. Ciò provava che in patria si era *dovuto badare all'arte sua* e perciò ne era lieto, ma a chi glie ne faceva rallegramenti si raccomandava « perchè la cosa non fosse risaputa! »

E, come se nulla fosse stato, seguitava a lavorare ostinatamente a Creys, non ostante un caldo terribile, solo fino allora all' albergo, e però sperando che arrivassero i migliori della solita colonia.

11 agosto. — Fastidio della formalità di ringraziamento al Ministero per la decorazione; gita ad Ambérieu per incontrarvi un amico di infanzia reduce da Parigi, — forse il dottor Bezzi suo mentore amato.

8 settembre, Creys. — Piove, ma dipinge lo stesso. È col collega P. Potter, di Ginevra, col quale si sta bene per la sua gentilezza e per la facile libertà reciproca. Gli occorrono molte cornici pel 1° gennaio, per consegne e spedizioni da fare, e perciò oltre quelle ordinate ai fabbricanti si impegna a farne egli stesso, mettendo a profitto la sua pratica di scultura in legno, acquistando oro in fogli, ecc. ecc... e l' instancabile multiforme sua attività non se n' acquieta! Provvede ancora alle prove delle sue acqueforti che gli stampatori gli mandano.

11 settembre. — Sono tornati i calori eccessivi, ma persiste a lavorare, sebbene creda quasi a un po' di iettatura. Infatti nel suo ritorno da una gita si è rotta la macchina del battello, sul Rodano, fra i meandri delle isole più deserte, ove con tutti i passeggeri ha dovuto languire d' inedia... e la politica si mette male

in Italia (1)... e lo stesso generoso Breme lo compromette un poco col buono Salzmann, avendo fatto avviar pratiche per acquistargli un quadro e rinunziandovi poi!

Il Breme essendo però sempre amichevolissimo con lui, egli vorrebbe interessarlo sempre più ai suoi trionfi, poichè spontaneamente ha promesso fargli vendere varie altre opere, e potrebbe pure giovare a un suo sognato cambiamento di posizione (2). Vorrebbe perciò provargli la sua gratitudine pel bene avutone e per quello che gli promette ancora. Sa, per esempio, che il Breme desidera vivamente un *Troyon*, ma il modo di offrirgliene uno in dono?

Il Brachard, a Parigi, non potrebbe acquistarne per lui uno, a buone condizioni, dal Troyon stesso? Oppure, non vi sarebbe ancora qualche occasione presso i negozianti?

9 novembre. — Teme ancora la guerra in Italia... specialmente dopo Sarnico e Aspromonte!... ed è assai spiacente che il Troyon non abbia avuto nulla di disponibile nelle cifre a lui accessibili! Per delicatezza avrebbe voluto che il Troyon ignorasse chi faceva la richiesta, ma nello stesso tempo il Brachard gli avrebbe reso un sommo servizio se, pel privilegio della sua antica intimità col Troyon, fosse riuscito in via confidenziale a saper *tutto il sentimento* dello stesso sul suo invio ultimo a Parigi, — ciò per istruzione propria e anche per sapersi regolare in occasione d' altre Mostre da tentare colà.

Si trovava nelle amene campagne dell' Isère per riposare lo spirito, e il suo riposo era il lavoro accanito. Aveva quasi pronta una messe di « venti studi circa, fra cui sei *buoni* », lode inaspettata, rarissima da parte sua, — e chiedeva una lastra di rame per acquaforte, 58×42 c.! volendo in quel genere d'arte « pubblicare una pagina veramente importante ».

Riferitogli il poco risultato di due sue opere esposte nell'autunno a Givevra, non se ne sconforta, crede alla loro superiorità sulla maggioranza delle altre della Mostra, spera nelle rivincite, e tanto più risolutamente che, a sostenergli il coraggio, vengono vari pagamenti mandatigli da G. Ferri per le vendite fatte in Italia, una delle quali a Milano, per L. 600. E la deve ancora al Breme!

Studiando sempre all'aperto, si prepara per un gran quadro da esporre a Torino, trovando sempre migliore, anche pel fisico, quella vita fuori studio, che impedisce alle inquietudini dell'arte di togliergli l'appetito e lo rende tetragono contro i raffreddori.

MARCO CALDERINI.

(1) Resistenza del Governo al moto dei liberali verso Roma.

(2) Il Fontanesi, fin dai lieti risultati del '61 a Firenze, pensava più che mai al progetto di tornarsi a stabilire in Italia, possibilmente in un qualche sicuro impiego per l'insegnamento dell' arte.

NOTIZIA LETTERARIA

Roy Devereux. **Side-Lights on South Africa.** — London, Sampson, Lavy Marston G. C.º

Il nome dell'autrice è noto anche in Italia a coloro che studiano gl'intricati problemi che si sogliono designare col nome di *Feminismo*. Qualche anno fa comparve a Londra un volume intitolato *The ascent of woman* subito tradotto in francese e pubblicato dal Fischbascher col nuovo titolo *L'Émancipée*. Libro ineguale perchè in parte composto di articoli di giornale, ma ricco di osservazioni argute, sottili, talora un po' paradossali; scritto con brio mirabile; esso annunziava un vivo coltissimo ingegno e uno spirito scevro dai vecchi e dai nuovi pregiudizi.

Poco dopo quella pubblicazione la signora Devereux fu colta da un terribile malore: l'insonnia; per guarirne imprese un viaggio marittimo di seimila miglia. Partì nella primavera del 1898 come corrispondente speciale del *Morning Post* sul vapore *Norman* della Union Company e dopo tre settimane di navigazione posò il piede sulla rossa polvere di Cape Town, la Città del Capo.

Il libro, che è frutto delle note prese durante il soggiorno in quelle regioni lontane, le quali sono per ogni inglese i dintorni della propria casa, è anch'esso pieno di osservazioni e descrizioni tolte dal vero, scritto con grande sincerità e immediatezza. Le considerazioni di indole politica od economica non hanno nulla di sentimentale e sembrano dettate da una mente fredda e ragionatrice, che sia molto addentro nelle questioni concernenti il Transvaal, e che dà il risultato dei propri studi senza verun riguardo anche verso gl'Inglesi e la politica del signor Chamberlain. Il breve ma importante volume apresi con un capitolo intitolato *The edge of the South* (l'orlo del Sud) in cui si descrive la Città del Capo, dominata dalla Table Mountain, al cui piede essa si distende, e si ammirano le bellezze naturali dei dintorni, le quali furono inavvertite dai viaggiatori accorsi a quel « tempio dell'oro e del guadagno », insensibili ai grandi spettacoli della natura. La Victoria Road che ricinge la penisola fra Sea Point e Hont's Bay è più bella della

famosa strada della « Corniche », più pittoresca, più fine di colore. Le colline all'intorno somigliano quelle della Scozia, ma il fogliame degli alberi e delle piante ha i penetranti profumi della vegetazione tropicale. Il cielo è azzurro come una nitida turchese, il mare sembra uno zaffiro scintillante al sole, e ricorda le spiaggie tepenti del Mediterraneo e i villini intorno a Montecarlo. Ma laggiù c'è un vantaggio: che tutte queste naturali bellezze non sono state ancora contaminate da abitazioni umane, ed una immensa pace domina sovrana ovunque.

Roy Devereux si compiace nel descrivere alcune delle dimore più illustri, perchè appartenenti a illustri personaggi. Di Groote Schnur, di cui è re Cecil Rhodes, ci fa un quadro fedele. L'architettura di questa villa è olandese, con lo *stoep* o veranda su cui si apre la casa, e con dietro una vasta terrazza. Tutto l'edifizio è in legno di *teak*, il che ci spiega come mai fu così facilmente fatto preda alle fiamme. Lo circondano boschi di pini e cedri giganti, e dietro si erge la collina erbosa con aranci e ciuffi di salvie rosse. Un piccolo serraglio, in solide gabbie di ferro, racchiude due giovani leoni e un leopardo, mentre fagiani dalle piume occhiute gracchiano nelle macchie. Cecil Rhodes aveva portato d'Europa dieci usignuoli, ma questi, in terra straniera, si rifiutarono di ripetere in estranei boschi le loro canore melodie.

Fa contrasto con la dimora di Cecil Rhodes quella del rappresentante di S. M. Britannica, sir Alfred Milner, posta nel centro della Città del Capo, in un edifizio che non ha nulla d'imponente. Del Milner l'autrice ci dà un favorevole giudizio e parlando con lui ne ebbe l'impressione ch'egli avesse molta capacità per il lavoro, e una mente pronta se non del tutto risoluta. Fors'egli scontò le mancanze dei suoi predecessori, perchè S. M. la Regina nel Sud Africa non fu mai bene rappresentata, e da un pezzo covava quell'antagonismo che ha condotto alla guerra.

Nei capitoli seguenti, l'autrice tratta della politica al Capo, descrive Johannesburg, la città dell'oro, e le sue miniere, descrive Pretoria e una sua visita al presidente Krüger e poi le lunghe e faticose escursioni a Bechuanaland e nella Rodesia, parla a lungo della Chartered Company, dedica alcune pagine a Kimberley, al Natal detto la « Colonia Giardino », e di lì passa nel territorio portoghese, fa una punta al Madagascar sotto « l'aquila e il tricolore », si spinge nell'Africa orientale nello Zanzibar, e in un capitolo finale raccoglie alcune sue osservazioni e riflessioni sulle cose vedute in così lungo percorso. Ma queste osservazioni e riflessioni, scritte avanti la guerra, non hanno che un'importanza retrospettiva, come del resto tutto il libro rispecchia le condizioni di quella regione prima dell'ultima lotta che ne ha modificato essenzialmente lo stato

di fatto. Pure questi documenti e questi apprezzamenti di un giudice spassionato e imparziale non sono senza importanza per chi voglia studiare lo *statu quo ante bellum*. Per noi, spettatori indifferenti, non molto importano.

Piuttosto sarà curioso riferir qui la descrizione di una visita al presidente Krüger, di cui l'autrice ci dà in brevi parole un evidente ritratto:

« Visitare Pretoria senza ottenere un'udienza dal presidente, sarebbe come passar da Roma senza aver visto S. Pietro (pag. 62). L'accedere al signor Krüger non è malagevole. Due soldati che stanno presso al cancello del modesto *bungalo*, che è il rifugio del capo dello Stato, indicano che quel *bungalo* è differente dagli altri. A pochi passi dopo l'ingresso si trova la stanza in cui il presidente tratta gli affari ufficiali, quando la temperatura non gli consente di star sullo *stoep* o veranda. Un'assoluta mancanza di eleganza e anche di *comfort*, e un completo disdegno per ogni cerimonia, sono le prime impressioni che si ricevono, non appena si è oltrepassata la soglia. La stanza lunga e semplice è ammobiliata con spartana parsimonia, e somiglia ad una sala d'un albergo inglese, durante i primordi del regno vittoriano, quando imperavano il crino ed il mogano. In fondo, si distingueva la massiccia figura d'un vecchio seduto sur una seggiola, con gli occhi coperti da grandi e scuri occhiali turchini. Si alzò per ricevermi con la convenzionale stretta di mano, m'invitò a sedermi di fianco a lui su d'un poco soffice sedile e la nostra conversazione andò avanti alla meglio per mezzo di un interprete. Di tanto in tanto il presidente, che si mostrava poco disposto a parlar di politica, tranne che con frasi assai nebulose e paraboliche, si chinava sulla sputacchiera, mentre i visitatori desiderosi di un'udienza, di frequente si affacciavano all'uscio e, vedendo me, si ritiravano. Toccando l'argomento della elezione al Capo, che allora aveva luogo, il presidente negò recisamente qualunque ingerenza finanziaria per parte del Governo transvaaliano. Osservai che il Rhodes mi aveva personalmente assicurato poter egli documentare la trasmissione dei denari entro barattoli da conserva spediti ad una signora, che faceva parte della lega (*Bond*). In risposta a questa obbiezione, il presidente rise sardonicamente, esprimendo la convinzione che la voce del popolo avrebbe smentito queste accuse – e lo fece con altrettanta enfasi quanto più la risposta mancava di logica. Poichè non mi si faceva cenno di ritirarmi, mi alzai e presi da lui congedo.

« Lì per lì non è possibile rendersi conto dell'impressione esatta che vi fa questo vecchio, seduto sulla sua seggiola. Da principio la mancanza di tutto ciò che costituisce la dignità e la finezza, v'infonde una specie d'irritazione vedendo un'autorità assoluta priva

di tutti gli attributi che rendono aggradevole la vista di un tiranno, quando pure non lo giustificano. Vedere un contadino ignorante che impone leggi vessatrici sopra una moltitudine civile colpisce come un avanzo di barbarie; ma la sussistenza di questa è, alla fin fine, il maggior documento dell'abilità del presidente Krüger. Egli rappresenta la forza sedentaria, quella invulnerabile forza che deriva dalla mancanza di cultura e d'immaginazione. Non si può trovar nulla di simile nei tempi moderni: nulla può esserle paragonato, nemmeno nel medio evo. Per un arcano processo di atavismo Paolo Krüger sembra incarnar novamente in sè tutte le primigenie forze dell'ignoranza e della superstizione che dominavano nelle prime età del mondo.

« Gli anni giovanili del Krüger non furon dissimili da quelli di qualunque *trek* boero. Mi raccontano testimoni degni di fede, che ad undici anni uccise il suo primo leone, e tre anni dopo il suo primo kaffir. La vita selvaggia della sua prima giovinezza gli conferì una forza fisica straordinaria, e gli conciliò il rispetto e l'ammirazione dei suoi coetanei. Si dice che egli potesse star con la testa sulla sella, a capo all'ingiù, tenendosi alle staffe mentre il cavallo galoppava, e in cotesta posizione fosse capace di vincere un puledro in corsa. Le sue prodezze cinegetiche son note, e benchè esagerate nel passar di bocca in bocca, pure è un fatto ch'egli di rado non coglieva un capriolo fuggente a tre o quattrocento metri di distanza. Inoltre egli è insensibile al dolore come un australiano aborigeno. Il pollice della mano sinistra gli fu ferito dallo scoppio di un fucile, ed egli, invece di sottoporsi all'amputazione consigliatagli dal chirurgo, se lo tagliò col coltello da caccia quando la carne cominciava a marcire. Anche è vero che con lo stesso mezzo si estrasse un dente che gli doleva.

« Queste qualità personali aiutano un uomo a primeggiare in una comunità selvaggia. Nella qualità di comandante generale lo vediamo spronare i suoi compatriotti alla vittoria nella guerra d'indipendenza che terminò così vergognosamente per l'Inghilterra. Nel 1881 firmò la Convenzione di Pretoria e divenne il personaggio più eminente del triumvirato spedito in Inghilterra per ratificarla. Nel seguente anno fu eletto presidente di quella Repubblica, ch'egli si era adoperato a ricostituire. Avendo impugnato il potere, Paolo Krüger non era uomo da lasciarselo sfuggir di mano, e per diciott'anni ha retto i destini del Transvaal. Durante questo periodo ha usato del suo potere assoluto per eternare quei mali che la civiltà considera come nocivi alla repubblica, e per allontanare dal suo popolo tutte le influenze della civiltà e del progresso. Come una malefica divinità egli ha detto: *La luce non sia*, e luce non v'è perchè il *no* di Vom Paul è *no*.

« Che il Krüger abbia potuto per così gran tempo sfidare le forze progressive del secolo decimonono dimostra a sufficienza la forza che è in lui. Per resistere alla corrente della civiltà egli non soltanto ha adoperato il suo forte volere, ma anche un'assoluta sincerità d'intenti sostenuta da salde convinzioni religiose. Per quanto possa parere incredibile ad una mente europea, il Krüger pensa di poter serbare l'indipendenza del suo Stato col trattare gli *uitlanders* precisamente come gl'Israeliti dell'antichità trattavano gli Ammaniti e i Moabiti. Le sue frequenti citazioni bibliche a sostegno delle sue teoriche sembrano in Inghilterra un insulto che si aggiunga a un'ingiuria. Ma è tutt'altra cosa. Lo stesso fanatismo che accese i roghi della Inquisizione spagnola, arde nel cuore del presidente Krüger, e in esso è la ragione della sua indifferenza verso la corruzione dei suoi ufficiali e della venalità ond'egli accetta mancie e *pots de vin* da qualunque estraneo che sia disposto a dargliene. Il popolo eletto da Dio non derubò forse gli Egiziani prima di distruggere l'esercito di Faraone? »

M.

IL PARLAMENTO AUSTRIACO

E I DEPUTATI ITALIANI

Chi rincorre con la mente la storia del secolo testè decorso ricorda certamente le trasformazioni che dovette subire prima di adagiarsi, bene o male, per quasi trent'anni, all'attuale sistema del dualismo, questa aggregazione delle più diverse nazionalità che si chiama Austria.

Dopo gl'infelici esperimenti costituzionali, incominciati con le fortunose vicende dell'anno 1848, parve che per governare uno Stato così multiforme e tenerne il più possibilmente unita la compagine, il meno inadatto dei sistemi di governo, almeno per la parte al di qua del Leitha, dovesse essere la Monarchia assoluta. E questo fu per lunghi anni, sebben per altre ragioni, lo scopo, quasi diremmo tradizionale, della Dinastia asburghese, sempre ligia alle massime più conservatrici.

Ma, poichè i popoli austriaci ed in particolare gli Ungheresi, con lunghe lotte e col sangue, conquistarono il diritto di interloquire nei pubblici affari, poichè non soltanto in Europa, ma quasi ogni dove è penetrato il sole della civiltà, il sistema popolare di governo è ben addentro alla coscienza generale anche all'Austria, ed è oramai impossibile di tornare indietro.

D'altro lato, si sa, la necessità delle imposizioni finanziarie a larga base per far fronte alle ingenti spese della pubblica amministrazione non consentono ormai più a nessuno Stato dell'Europa civile di rinunciare alla partecipazione dei rappresentanti dei contribuenti alla legislazione.

Già i moti rivoluzionari del 1848 nell'Ungheria e a Vienna avevano strappato alla Corte la concessione di guarentigie costituzionali. Ma, sedate le ribellioni nel sangue, la concessione fu ben presto ritolta. Da quel tempo i mutamenti nella forma di governo avvennero in Austria quasi costantemente dopo le maggiori sconfitte. Nel 1859, dopochè le armi austriache furono battute sui campi di Lombardia, l'Imperatore fu indotto a largire ai suoi po-

poli una Costituzione, che si compendiava nella Carta del 20 ottobre 1861, il quale è anche oggidì in gran parte la base del diritto pubblico nella Cisleithania. In causa della opposizione passiva fatta dagli Ungheresi a quel Parlamento centrale la Costituzione del 1861 non potè durar molto. La Costituzione venne sospesa e si tornò al regime assoluto.

Le nuove e più gravi sconfitte toccate alle armi austriache nell'anno 1866 persuasero la Corte della necessità di ritornare al sistema costituzionale, e questa volta appagando quasi appieno le pretese degli Ungheresi.

Dall'accordo stipulato con gli Ungheresi sorsero le leggi cosidette fondamentali del 21 dicembre 1867, mercè le quali la Monarchia fu divisa in due parti. A tale divisione i Tedeschi, fin qui centralisti nel senso più rigoroso della parola, si mostrarono propensi, più forse che per sentimento di nazionalità, per salvare, almeno fin dove era possibile, il loro principio centralista. Si pensava, ad ogni modo, che nei due nuovi Stati la egemonia sarebbe toccata di là ai Magiari, di qua ai Tedeschi.

L'Ungheria a fondamento dei pochi patti stretti con l'altra parte della Monarchia, per diverse ragioni, pose la condizione che anche al di qua del Leitha, i Regni e Paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero (questa la designazione ufficiale comune) dovessero esser retti in forma costituzionale. A tradurre in effetto il progetto della egemonia tedesca al di qua del Leitha lo Schmerling ideò una legge elettorale, che si basa sul principio della rappresentanza degli interessi delle varie classi sociali, accordando propri deputati al clero, alla nobiltà, alle Camere di commercio, alla borghesia delle città ed alle popolazioni delle campagne, da eleggersi dalle Diete provinciali.

L'altro concetto fondamentale di questa legge era quello di assicurare all'elemento tedesco l'egemonia sulle altre nazionalità della Cisleithania accordandogli un numero di mandati molto maggiore di quello che per popolazione o per censo gli spettasse.

Eccone alcuni esempi a' danni degli Italiani: il Salisburghese con una popolazione di 163 570 abitanti ha 6 deputati e il Vorarlberg con 108 373 ne ha 4; l'Istria con 292 006 abitanti ne ha 5. La Camera di commercio di Trieste, che pure è quella del secondo emporio commerciale e dell'unico centro marittimo dell'Impero, manda un solo deputato al Parlamento; le Camere di commercio di Brünn e di Reichenberg ne eleggono ciascuna due, quelle di Linz, di Graz, di Klagenfurt, di tanto minore importanza, e perfino quella di Leoben ne eleggono ciascuna uno al pari di quella di Trieste.

Infatti nei primi tempi i conti tornavano. Fino al 1866 l'Austria, com'è noto, formava parte della Confederazione germanica con

tutte le provincie che attualmente compongono il nesso dei Regni e Paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero, tranne la Galizia, la Bukowina e la Dalmazia. Questo fatto, quasi da solo giustificava, o, meglio, spiegava la prevalenza dell'elemento tedesco. A ciò aggiungasi, da un lato, la forza della consuetudine millennaria forte sempre, fortissima in uno Stato conservatore, dall'altro il minore sviluppo in fatto di cultura e di progresso economico e politico dei vari popoli slavi, czechi e polacchi che avrebbero potuto contendere all'elemento tedesco, almeno nei loro paesi, il predominio.

Ma scioltasi, per le abili arti del Bismarck, la Confederazione germanica, a capo della nazione tedesca marciava la Prussia, i Tedeschi dell'Austria trovaronsi soli alle prese con le altre stirpi.

La Dinastia asburghese, fatta quasi straniera agli interessi germanici, d'ora innanzi per i propri interessi fu costretta a guardare ai Balcani e a contare sugli Slavi. Di tale tendenza a Vienna s'è tentato di far tosto aperta applicazione. Il conte Hohenwart nel 1871 cercò di far cambiar rotta d'un tratto alla nave, volle attuare una riforma politica che nella essenza avrebbe dato allo Stato austriaco una conformazione federalista e una impronta slava. Ma il tentativo non riuscì; troppo forte era ancora, in particolare nella burocrazia, la tradizione tedesca, troppo connaturata col pensiero dello Stato era la tela centralista, per poterla d'un tratto strappar via. La preponderanza rimase ancora ai Tedeschi; anzi questi, ad esautorare ognor più le Diete provinciali, i focolai delle tendenze centrifughe, tolsero loro il principale diritto politico: quello di eleggere i deputati al Parlamento.

I Boemi di nazionalità slava, gli Czechi cioè, in segno di protesta, si appigliarono allora alla opposizione passiva, eleggevano cioè deputati, che poi non intervenivano alla Camera. Ma i Polacchi, più positivi e più bisognosi, si adattarono alla nuova situazione, cercando di trarne profitti nazionali ed economici.

Così le cose si trascinarono fino al 1879. Fu in quest'anno che alla occasione delle elezioni generali riuscì al conte Taaffe, presidente del Consiglio dei ministri, di persuadere la Deputazione czeca ad abbandonare la politica dell'astensione e prender parte ai lavori del Parlamento. Fra Polacchi, Czechi e Sloveni, insieme agli elementi feudali e retrivi che il conte Taaffe aveva saputo, con le arti elettorali in cui era maestro, far entrare in più gran numero nella nuova Camera, si formò tosto una coalizione dei partiti della Destra parlamentare, la quale per la sua consistenza venne soprannominata l'« anello di ferro ».

Da quel momento incominciò la guerra aperta contro la preponderanza tedesca in Austria e fu gettato il seme di quel malcontento che sviluppò la pianta della « Germania irredenta ».

Ma l'appetito viene mangiando. I partiti slavi confederati, ed in particolare i più ardenti e più progrediti fra loro, i Boemi, non si accontentavano più delle piccole concessioni. Il Ministero, costretto a riguardi di natura interna nei rapporti con l'Ungheria e talora anche internazionali, cercava di tener fermo finchè poteva, ma poi finiva col cedere. Il Parlamento era diventato addirittura « un luogo di traffico », come lo ebbe a qualificare il conte Francesco Coronini. Fra la Deputazione czeca e tedesca, auspice il conte Taaffe, nel 1890 vennero stipulati i patti che dovevano in avvenire regolare i rapporti nazionali fra le due stirpi. Come questi furono conosciuti in Boemia, il popolo czeco ravvisando in essi una lesione dei propri diritti, insorse unanime contro i propri rappresentanti, ed elesse esclusivamente deputati nazionalmente più radicali e politicamente più liberali: i giovani czechi.

Poco appresso il Taaffe scomparve e i tempi si andavano facendo sempre più grossi. Dopo sterili coalizioni parlamentari e inutili rimpasti ministeriali, il timone dello Stato venne affidato al conte Badeni, molto apprezzato luogotenente imperiale nella Galizia e uomo di grande fiducia della Corona. Pratico degli affari e molto destro, dopo aver a lungo tergiversato fra le più opposte correnti, egli si trovò fra l'incudine della rinnovazione degli accordi con l'Ungheria e il martello delle sempre nuove e continue esigenze dei giovani czechi, i quali subordinavano la rinnovazione dei patti fondamentali con l'Ungheria alla parificazione dei diritti nazionali dei Tedeschi e degli Czechi in Boemia. Alla fine cedette, ed emanò addì 5 aprile 1897 le ormai famose ordinanze sull'uso delle lingue negli uffici dello Stato nella Boemia e nella Moravia.

Fino allora, pure essendo ammesso nei distretti slavi l'uso della lingua boema, nella trattazione degli affari il tedesco era la lingua dominante in tutti gli uffici. Il Badeni, sorpassando il potere legislativo, con semplici ordinanze (decreti imperiali) equiparò il boemo al tedesco in quelle provincie, ammettendo l'uso della lingua czeca anche negli uffici dei territori puramente tedeschi.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. I Tedeschi, sebben fra loro da profonde divergenze divisi, si unirono in una comune, estrema resistenza, resistenza che resterà famosa e forse unica nella storia dei Parlamenti. La ostruzione prima legale e poi violenta in tutte le sedute, di tutti i giorni, la ostruzione ad oltranza, inesauribile, finì col provocare un movimento fra il popolo di Vienna pur così tranquillo, che ebbe per conseguenza la caduta del Badeni, e, dopo un po' di tentennamenti, il definitivo ritiro delle tanto odiate ordinanze.

Il ritiro delle ordinanze provocò alla sua volta, come pareva naturale, la ostruzione da parte dei deputati czechi. Dal 1897 al 1900

la Camera nulla affatto potè fare. Le sessioni si aprivano e si chiudevano senza alcun risultato, tranne la nomina delle Delegazioni per la trattazione degli interessi comuni con l'Ungheria; sicchè non restò che ricorrere allo scioglimento di una Camera mostratasi incapace di qualsiasi lavoro.

Ora nelle elezioni generali il principio nazionale non perdette terreno, come sarebbe stato nei desiderî del Governo, ma riuscì a maggiormente accentuarsi, e le frazioni estreme guadagnarono rilevante numero di mandati.

Il Parlamento è riunito da quasi due mesi, ma di una vera attività parlamentare non si può davvero parlare. Invece non passa quasi giorno senza che occorrano invettive, scenate, tumulti.

Sebbene in questi ultimi giorni i deputati czechi abbiano improvvisamente mutato registro e mostrino di voler lasciar discutere talune leggi, specie quella economicamente importantissima anche per la Boemia relativa alla costruzione di nuove ferrovie, pure nessun serio affidamento vi è che la Camera possa durevolmente funzionare. Che se la ostruzione non la riprenderanno gli Czechi, la faranno i Tedeschi; e a rendere il Parlamento impotente ad ogni lavoro, con l'attuale regolamento interno, bastano ben pochi deputati.

In una Camera dove gli antagonismi, specialmente nazionali, sono portati agli eccessi, in una Camera dove siedono i rappresentanti più appassionati e meno scrupolosi nella scelta delle armi di guerra, in una Camera i cui membri sono in gran parte legati ai più burrascosi precedenti, poca speranza vi può essere di un lavoro serio e proficuo, mentre è giustificato il timore che, quando non vi sarà altra via di uscita, si dovrà ricorrere ad una soluzione fuori della legge. V'è chi invoca il ritorno all'assolutismo puro e semplice, altri spera di ricondurre il Parlamento alle sue normali funzioni modificando il regolamento della Camera con decreto imperiale.

I federalisti chiedono che con rescritto sovrano sia restituita alle Diete provinciali la nomina dei deputati al Parlamento centrale, mentre i socialisti domandano il suffragio universale eguale.

✠

La legge elettorale elaborata dallo Schmerling, in origine fatta per la elezione dei deputati a mezzo delle Diete (una specie di Consigli provinciali con poteri più estesi ed anche, entro a certi limiti, legislativi), fu poi tramutata nel 1873 in legge ad elezioni dirette, pur conservando la base della circoscrizione dei singoli collegi elettorali. Un *mixtum compositum* di elezioni uninominali e a scrutinio di lista.

Fino al 1897 la Camera austriaca si componeva di 353 deputati eletti da singoli collegi elettorali divisa a seconda degli interessi in quattro Curie. I. Curia: la grande proprietà fondiaria. — II. Le Camere di commercio. — III. Le città, borgate e luoghi industriali. — IV. Comuni rurali. Con la legge del 1896 il conte Radeni, a soddisfare almeno in parte le pretese dei socialisti che reclamavano ad alta voce la introduzione del suffragio universale e diretto, ve ne aggiunse una quinta, che fu chiamata la Curia generale, appunto perchè vi hanno diritto di voto indistintamente tutti i sudditi austriaci maschi e maggiori d'età. Il numero dei deputati che si eleggono in questa Curia è di 72, sicchè ora il numero totale ascende a 425.

Certo più che in alcuna altra Assemblea legislativa è importantissimo nella Camera austriaca il lavorio di retroscena fatto a mezzo dei vari clubs nei quali i deputati sono, diremo così, reggimentati nella massima parte a seconda della loro nazionalità, cosicchè il voto dei singoli deputati è subordinato alle decisioni del club. Sono quindi escluse quasi del tutto le sorprese nelle votazioni: di solito è facile prevedere quale sarà l'esito di una votazione secondo le decisioni dei singoli clubs.

Il più numeroso ed in pari tempo il più influente era ed è tuttora il club polacco, che conta 60 membri, quasi senza eccezione mandati dalla Galizia. Vi stanno raccolti con gli elementi radicali i più estremi conservatori, coi più accesi liberali i clericali i più ferventi, con gli ebrei gli antisemiti, tutti al servizio della causa nazionale. Sono tenuti insieme da rigide norme di disciplina, diretti da capi abilissimi e pronti, ove il loro tornaconto lo richieda, a buttarsi dall'una parte o dall'altra, approfittando della aspra guerra che si combatte fra gli altri Slavi della Destra parlamentare e i Tedeschi della Sinistra.

A tale abilità e disciplina il club polacco deve la grande influenza politica che gode e i suoi maggiori successi.

Gli altri clubs sono: quello dei giovani czechi, i deputati slavi ultranazionali e liberali della Boemia, pure numerosi quasi quanto i Polacchi, ma non altrettanto uniti e prudenti; il club dei conservatori della Boemia, i rappresentanti dell'alta nobiltà feudale strettamente alleata in linea nazionale agli Czechi; il Centro, composto di circa 30 deputati clericali tedeschi dei paesi alpini; il centro slavo, un'altra ventina di clericali; gli Sloveno-Croati in 16, i Rumeni in soli 5, i Ruteni d'opposizione ai Polacchi in poco più. Tutti siedono a Destra.

A Sinistra stanno i Tedeschi suddivisi in un gran numero di clubs giusta le loro varie tendenze politiche. Anzitutto vi sono circa 30 deputati della grande possidenza tedesca e costituzionale;

poi altrettanti socialisti cristiani, capitanati dal Lueger, il noto agitatore antisemita e podestà di Vienna; indi pure in circa 30 i progressisti Tedeschi; poi oltre a 50 Tedeschi del partito popolare e finalmente la unione pangermanista, guidata dallo Schönerer e dal Wolf, che comprende 21 deputati facenti aperta professione di irredentismo germanico. I socialisti democratici, che nella precedente legistatura erano in 15, ora, sbattuti fra le onde del nazionalismo, sono appena 10; il solo club costituito all'infuori di ogni considerazione nazionale.

✠

Fra tante e così opposte e così agitate correnti, le quali però si raggruppano in due principali tendenze, fra la Destra slava e federalista e la Sinistra tedesca e centralista si trovano i 18 deputati italiani: 5 di Trieste, 6 del Trentino, 3 del Goriziano, 4 dell'Istria.

Se la loro posizione in un siffatto ambiente sia estremamente difficile può figurarselo ognuno che abbia anche una superficiale idea del modo con cui vengono discussi e trattati gli affari nei Parlamenti.

Il club italiano formatosi dopo le elezioni generali del 1897 con 19 deputati, ora, dopo quelle del gennaio di quest'anno, ricostituitosi sotto il nome più puro di « Unione italiana », ne conta uno di meno. Due seggi andarono perduti nel collegio nobile del grande possesso tirolese in seguito al compromesso stipulato ai danni degli Italiani fra Tedeschi liberali e clericali, un seggio venne riguardagnato in Istria agli Slavi.

La « Unione italiana » è sorta alla scopo di sostenere e difendere i diritti nazionali di tutti gli Italiani senza riguardo a diversità di interessi territoriali o a divergenze di opinioni politiche, epperò accoglie nel suo seno e i rappresentanti del liberalismo accentuato di Trieste e i deputati di paesi eminentemente agricoli, quali il Trentino e l'Istria, e perfino i quattro eletti con programma conservatore e cattolico.

Le difficoltà maggiori al gruppo parlamentare italiano derivano, non giova il dissimularlo, dal fatto specialissimo che mentre nel Trentino il nemico è il Tedesco, a Trieste, nell'Istria, nel Goriziano, nel Litorale insomma sono gli Slavi di tutte le razze e di tutti i colori. Si fu per questa ragione che la azione del club italiano nella passata legislatura, ad onta di ogni miglior volontà, restò un cotal poco paralizzata. Fra gli accanimenti antitedeschi della Destra slava, a cui si sarebbero volentieri associati i deputati del Trentino, e il furore teutonico della Sinistra, a favor del quale propendevano in cuor loro quelli della Venezia Giulia, ser-

viva di freno comune la visione del pericolo che poteva sorgere dal gettarsi in braccio vuoi agli uni, vuoi agli altri, poichè tutti, in fin de conti, sono avversi più o meno palesemente e per diverse e fors'anco opposte ragioni alla italianità delle terre nostre.

Eppure se nell'avvenire il Parlamento austriaco avesse a trovar modo di lavorare e i vari partiti avessero a cristallizzarsi in una maggioranza di governo da un lato e dall'altra in una Opposizione non ostruzionistica, il gruppo italiano potrebbe ritrarre dalla sua posizione specialissima e per il fatto che le forze dei partiti antagonisti, slavo e tedesco, ad un dipresso si equilibrano (190 contro 200), non indifferenti vantaggi e, nella peggiore della ipotesi, ad amici ed avversari far sentire il peso dei suoi voti.

Se il Parlamento avesse davvero a riprendere la sua normale attività, come dalla recente evoluzione degli Czechi parrebbe, a molte colpe, a molti errori, a molti mali del passato il Governo dovrebbe riparare prima di avere in suo favore i voti degli Italiani.

Una Università italiana degli studi è un postulato vecchio quanto il distacco del Veneto dall'Austria, è interesse comune a tutti i paesi italiani, eppur sempre negato. Mentre il Governo contro il desiderio della popolazione mantiene ginnasi, licei tedeschi o slavi in terra italiana.

La conquista di una autonomia amministrativa che lo preservi dalle prepotenze e dalle angherie tirolesi è pel Trentino condizione quasi diremmo imprescindibile di esistenza. Eppure tutti i ministri che si succedettero vi si opposero e l'attuale, il dottor Körber, in modo più reciso e più brutale degli altri.

Una migliore organizzazione degli istituti scolastici primari e medî, specie delle scuole magistrali (normali), e una più equa ripartizione dei pesi finanziari fra le varie popolazioni, le loro rappresentanze autonome e il Governo, nel litorale si imporrebbero come postulato dalla più elementare giustizia. Eppure il Governo che coi denari degli Italiani fa erigere scuole slave in ogni villaggio sloveno e tedesche nei paesi trentini, non ode da quell'orecchio.

Il disciplinare l'uso della lingua italiana negli uffici pubblici e la cessazione del generale e costante favoreggiamento dei Tedeschi, degli Slavi e delle loro lingue a danno dell'elemento aborigeno, prevalente e civile, italiano, starebbero nell'interesse di tutte le popolazioni che abitano la Venezia Giulia.

Continui e fondati sono i reclami delle popolazioni italiane contro il procedere degli organi di polizia nell'applicazione delle leggi sulle associazioni e sulla stampa.

Misure legislative a vantaggio delle classi più povere e spe-

cialmente dei contadini nei paesi italiani dell'Impero eminentemente agricoli, l'attuazione di tutti quei provvedimenti di natura economica, che furono fin qui da tante parti e con tanta insistenza reclamati a vantaggio di Trieste e, primo fra tutti, la congiunzione diretta e indipendente coll'interno dell'Europa mediante una seconda ferrovia, attendono da troppi anni invano una soluzione. Del pari da lungo tempo il Governo trascura ogni sviluppo della viabilità e contrasta al Trentino, l'attuazione dei progetti tramviari ideati per congiungere le valli col centro del paese.

Queste ed altre misure ancora intendono di chiedere e di ottenere a vantaggio del loro sviluppo economico ed a tutela degli emigranti, i deputati italiani al Parlamento di Vienna.

Che ove ciò non fosse loro per riuscire, vuoi per il mancante funzionamento della macchina parlamentare, vuoi per la avversione degli altri popoli, vuoi infine per la oramai proverbiale incorreggibilità di tutti i Governi austriaci, resterà almeno il conforto dell'aver dessi affermato e documentato in faccia a tutti, il vincolo della comune favella, che li lega, il sentimento di patria, che li unisce e li anima.

UN DEPUTATO ITALIANO
AL PARLAMENTO AUSTRIACO.

RASSEGNA MUSICALE

I CONCERTI

Grandinata musicale. — Artisti e mestieranti. — La passata stagione teatrale in Italia. — Gli spettacoli del **Costanzi**. — Divi in aspettativa. — **Lorenza** del Mascheroni. — Un grave pericolo per la musica nazionale. — La crisi nell'esportazione artistica. — Un boycottaggio artistico a Chicago. — Cause remote e prossime. — I rimedi possibili. — Necessità della riscossa. — Un torneo di autori italiani. — Concerti sacri e profani. — Paderewski, D'Albert, Kubelik, Marteau. — La tournée di Amilcare Zanella.

Scrivo mentre continua fitta insistente la grandinata dei concerti, castigo di Dio che capita regolarmente dopo le feste dell'Epifania e tende a risolversi dopo Pasqua, lasciandoci relativamente tranquilli nelle altre epoche dell' anno. La gragnuola ha preso proporzioni maggiori in questi primi mesi del secolo novello, ha afflitto più larghe plaghe di terreno in Italia, ritardata da lutti e commemorazioni si prolunga ora ben oltre il consueto; non arriverà forse a diventare una permanente periodica afflizione da noi come è a Parigi, a Berlino, a Vienna e specialmente a Londra per la ragione che noi non abbiamo - e ciò è relativamente un bene - un vero e proprio accertamento artistico, ma tuttavia questo accrescimento di forza e di durata nel fenomeno dei concerti è come una noiosa malattia della quale non è inutile dire sommariamente le cause.

Queste non sono guari difficili a scoprire, e consistono nella pletora dei pseudoartisti, i quali ingombrano il terreno e tolgono la libera facoltà di movenza agli artisti veri, tanto arditamente audaci i primi quanto i secondi sentono nobilmente di sè e della dignità loro professionale - nella conseguente condizione economica generale assai depressa che spinge i mediocri a moltiplicare i loro esercizi ed a qualunque anche men decorosa infiltrazione pur di ottenere un risultato materiale - nell' assentimento della stampa, troppo spesso proclive a proclamare meriti immaginari in chi le si raccomanda, non facendo differenza fra gli artisti veri ed i mestieranti - ed, a tacere d' altre cause ancora, nello stato attuale incerto e spesso miserabile del teatro.

La povertà in fatto di opera lirica ha nella passata stagione avuto disastrosi effetti quasi su tutti i teatri italiani. Eccettuata la *Scala* dove, per quanto si dica, la stagione si resse brillantemente e con una reale altezza di livello artistico, grazia specialmente ad Arturo Toscanini, triennale trionfatore (giusta l'elogio di Arrigo Boito) per altezza di mente, e tenacia di fede, e sapienza ed amore, tutti gli altri teatri maggiori della penisola dal più al meno tentennarono, dovettero sottoporre il primitivo programma a continui ripieghi, e porsero l'esempio di quel disordine che pur troppo è ormai generale.

Quanto a Roma di teatri massimi o maggiori nel senso, dirò così, ufficiale, ormai più non si parla, e l'*Argentina* non si apre che a commemorazioni, discorsi politici, funzioni patriottiche, o concerti che non trovano asilo altrove: abbiamo come succedaneo il *Costanzi* che ha tutte le belle e buone e desiderabili qualità pratiche. Ma al *Costanzi* la stagione ultima non fu paragonabile per importanza a quella dell'annata precedente. Come si sia aperta con una specie di fuoco d'artifizio mascagniano i lettori lo conoscono: *Le maschere* anzi vi furono così abilmente alternate dalla direzione del teatro che vi ebbero venti rappresentazioni, non ostante i biasimi lanciati in tutti gli altri paesi contro l'opera e contro l'autore, esagerazione assoluta come ho avuto occasione di ampiamente spiegare. Il periodo mediano della stagione romana si volse a base di spettacoli subordinati a qualche divo: e circa questa divinità duolmi non essere d'accordo con tanti altri che la sostennero con lunghi commenti. Dei divi autentici (i quali però avevano i loro famosi inconvenienti) è pur troppo perduta la specie; Adelina Patti co' suoi sessanta carnovali sulle spalle trova modo di fare girare la testa ai Parigini con i meravigliosi vocalizzi, con una magia di seduzioni multiple che paiono favole: volerle avvicinare artiste come la Barrientos è spropositare nel modo più assoluto. Io non ho udito la giovanetta spagnola che una volta sola nel *Rigoletto* e forse avrò avuto sfortuna nella serata, ma è certo che le deficienze di azione, di criterio ed anche di metodo di canto mi parvero soverchiare d'assai l'abilità del trillo, l'unica cosa che essa sia per ora arrivata ad aggiungere alla voce naturalmente estesa nel registro acuto per quanto di timbro poco simpatico. Anche riguardo al tenore Bonci parmi si sia varcato il segno del giusto apprezzamento: certo egli non è da confondere con quella turba di vociatori ignoranti che basano sopra il *si* di petto infinite stolide pretese e riescono magari a far fortuna: nell'attuale penuria di valori il Bonci ha qualità che lo rendono un elemento ottimo per gli spettacoli teatrali, freschezza e duttilità di mezzi, diligenza lodevole di cantante, coscienza di interprete. Ma procla-

marlo un novello Mario De Candia, od un Giulini, od un Gayarre redivivo, od un rivale di Masini è un esagerare a suo danno: ben meglio gioverebbe alla sua carriera chi amichevolmente lo persuadesse a non rendersi schiavo dell'affettazione e del manierismo, e chi lo persuadesse che la celebre canzone del duca di Mantova mal sopporta come chiusa la cadenza della serenata del conte d'Almaviva, e via via gli additasse il cammino pel quale passarono e trionfarono i veri grandi artisti, poichè egli ha la fortuna di così ricche doti naturali.

La stagione al *Costanzi* fu chiusa con un'opera nuova, circa la quale era assai viva l'aspettazione, colla *Lorenza* di Edoardo Mascheroni. Di novità non è stata gran fatto feconda la stagione or ora trascorsa, anzi perfino lavori già altrove provati con esito favorevole trovarono il pubblico ostile: esempio quella *Messalina* del De Lara che varata a Montecarlo naufragò a Milano, nonostante i solidi puntelli che i lauti cespiti della famigerata bisca poterono preparare. La recente partitura del Mascheroni fu bene accolta dal pubblico e quindi figura fra le poche attività del bilancio musicale del carnovale-quaresima. Il chiaro compositore che è fra i più esperti guidatori di spettacoli ha vergato una musica di vera buona fede: come sentiva scrisse; e questo non è piccolo elogio dovutogli in questi tempi nei quali la sincerità dell'espressione lirica è subordinata ad ogni sorte di considerazioni sulla maggiore o minore opportunità di parlare al pubblico il linguaggio proprio. Contro il libretto si sono scagliati come di consueto tutti gli strali della critica, e secondo il mio avviso anche qui si è esorbitato: se il librettista si è servito di troppi elementi dal *Fra Diavolo* alla *Carmen* ed ha avuto il torto di non curare la forma, ciò non vuol dire che la *Lorenza* non presenti situazioni sceniche chiare, determinate, efficaci, le quali (dando di frego a certe lungaggini, come a quella della prova generale delle seduzioni della protagonista) possono conchiudere a buon effetto. Comunque siamo alle solite: se il musicista lo prescelse e l'accettò è perchè lo sentiva e quindi il librettista rimane per tre quarti fuori causa.

Musicalmente il Mascheroni ha provato una copiosa vena melodica, forse non sempre originale, ma fluida e di buona lega: l'azione corre assai velocemente, meno, ripeto, alcuni punti, e non è subordinata nè all'ossessione tematica del motivo dominante che regnò fino a ieri, nè all'esile velatura di indeterminatezze acustiche, di contrapposti ritmici e di serie continue di intervalli *quondam* proibiti, che formano il sistema dell'oggi. Sistema veramente non ne palesa il Mascheroni, e di questo c'è da congratularsi con lui: come ossatura egli preferisce forse l'antica, quella che presentava proporzioni quadrate ed euritmiche, e nemmeno in questo

dopo la lunga esibizione delle rachitiche partiture odierne sono disposto a dargli torto. Dal lato della tecnica è superfluo aggiungere che il compositore affermò una vigoria assoluta ed una grande sicurezza di mano: la costante analisi delle partiture altrui ha dato i frutti naturali di una conoscenza perfetta degli effetti orchestrali e di una dosatura costante di sonorità che concorre a rendere scorrevole e simpatico il lavoro.

Con questi pregi si può pronosticare che la *Lorenza* non fu soltanto scritta per il teatro *Costanzi*, come con americana iattanza si lesse per molti giorni sulle cantonate, ma lo fu per molti altri teatri, nei quali potrà facilmente trovare - come trovò a Roma - buona accoglienza, se pure l' editore il quale ne acquistò la proprietà non troverà più comodo per i suoi particolari motivi ostacolarle il cammino.

Chiudo la parentesi aperta sulla recente stagione teatrale e faccio ritorno ai concerti, non per farne tardivamente l' inutile statistica, ma per procedere a qualche osservazione generale e accennare a qualcuno fra i più importanti.

Sotto parecchi aspetti la materia dei concerti potrebbe offrire argomento ad osservazioni importanti: ne rilevo oggi uno che ha un lato pratico essenziale, quello della nostra esportazione musicale pur troppo in ribasso assoluto.

C' è stato chi ha messo non inopportunamente il dito sopra una piaga che occorrerebbe curare se si vogliono salvaguardare interessi di una discreta importanza, ha constatato cioè come la nostra produzione di cantanti sia scemata di pregio, e come sia diminuita quella esportazione di celebrità canore di cui avevamo quasi l'esclusività e che ci recava fortissima importazione di denaro.

Ma la crisi della nostra esportazione musicale ben più gravemente si è manifestata per ciò che riguarda i solisti di grido ed i lavori musicali.

Che si vadano sempre più limitando le partenze dei tenori e delle prime donne di gran cartello per l'estero, ciò può significare un semplice binomio economico, cioè che le loro esigenze non sono all'altezza del profitto che danno agli impresari. Al postutto se teniamo conto anche degli astri minori è sempre rilevante il contributo che la professione musicale nazionale porta ai teatri forestieri: e la diminuzione constatata può anche essere nostra colpa diretta. Non si dimentichi invero che il *bel canto*, per cui il nostro paese andò famoso, ormai è ripudiato dalla nevrotica schiera (non dico scuola) melodrammatica dell'oggi, e che per coronamento dell' edificio non si trova ormai più chi lo insegni, e le poche illustrazioni che ancora poterono trasmetterne la tradizione in qualche istituto furono più o meno garbatamente messe alla porta.

Ma la mancanza della nostra rappresentanza artistica nei programmi e nei concerti internazionali significa qualche cosa di più, denota un deprezzamento reale moralmente e materialmente dannoso, immeritato, ingiusto, e per conseguenza occorre avvisare ai possibili rimedi.

Per dimostrare quale sia veramente la posizione dei fatti potrei sfogliare più d' una statistica e d' una relazione giunta dal di fuori.

Mi attengo ad una sola serie recentissima di dati, alla raccolta dei programmi illustrati dei XXII concerti dati nella decorsa stagione 1899-1900 dall' Associazione orchestrale di Chicago. Questo volume, che devo alla cortesia del conte Rozwadowski, nostro console in quelle lontane regioni e musicofilo intelligente ed appassionato, contiene cifre eloquenti circa il movimento musicale. Da esso ricavo che nell' ultima serie dei XXII concerti in 150 numeri e 53 autori, sono state comprese le più disparate nazionalità musicali; ma, ahimè! l' italiana è rappresentata da un solo numero, dall' *ouverture* dell' *Anacreonte* di Cherubini; di diciassette solisti poi nemmeno uno è italiano. Esaminando il ciclo intiero dei concerti dati nel novennio corso dal 1891 al 1900, pur troppo la percentuale della musica italiana è minima: furono eseguite 510 composizioni di 120 autori, ed in questa somma l'arte nostra entra con 12 composizioni e 9 autori. Il contingente italiano poi come solisti è addirittura meschino; sopra 55 solisti ne abbiamo quattro soli italiani, il pianista Busoni ed i *vocalisti* Galassi, Campanini e Campanari. E circa la qualità della musica italiana eseguita è meglio non investigare, perchè non una sola pagina italiana moderna veramente poderosa è stata inserita in quei programmi, ed abbiamo diritto di essere rappresentati all' estero, musicalmente, da qualche cosa di più sostanziale degli *intermezzi* di Mascagni e del *prologo* dei *Pagliacci* di Leoncavallo.

Che il maestro Théodore Thomas, direttore dei concerti a Chicago, *boycotti* a questo modo la musica italiana non sarebbe poi in fine una grande iattura se il fatto fosse isolato; ma la gravità della cosa sta in ciò che negli altri grandi centri musicali dove i concerti sono organizzati periodicamente ed hanno una reale importanza nel movimento intellettuale ed educativo, se l' esclusione della musica nostra non è così assoluta, tuttavia non si rende ai lavori dei nostri artisti ed ai nostri migliori interpreti quella reciprocità di trattamento che sarebbe doverosa di fronte alla larga e cordiale ospitalità che da noi si porge ai maestri forestieri.

È inutile scendere alla fattispecie: ma mi è parso che non fosse inopportuno oggi rilevare questa condizione di cose ed invitare tutte le persone che si interessano al decoro ed all'avvenire artistico del nostro paese ad avvisare ai modi di rimediare all' inconveniente.

Pur troppo ha concorso a questo risultato un duplice ordine di ragioni.

Cause indirette possono essere state:

1° L'insegnamento incerto, difettoso e poco rispettoso delle tradizioni nella più gran parte degli istituti musicali nostri, viziato addirittura e fatale nelle scuole private, agenzie di speculazione e non altro;

2° Tendenza nella maggioranza delle nostre scuole d'arte ad una esteriorità continua di risultati che fa a pugni coi progressi veri e reali;

3° Illusione strana ma comune alla maggioranza dei compositori di avere attitudini a parecchi generi di lavori, e ripugnanza conseguente di darsi a quella specialità di produzione nella quale ciascuno può riuscire di preferenza.

Sommando insieme queste cause si comprende come la produzione non teatrale sia stata relativamente scarsa. Ma dal poco al nulla c'è molta distanza. Ed una delle conclusioni che io ho potuto trarre dalle audizioni nell'estate a Parigi dei concerti francesi e di quelli esteri composti di musica nazionale è quella che, contrariamente a chi grida alla nostra carestia, avremmo anche noi un bagaglio musicale non indifferente da far conoscere, a partire dalle vivacissime *ouvertures* di Foroni venendo ai poemi sinfonici vigorosi e punto antiquati di Bazzini, alla *sinfonia in re* di Martucci, alla *sinfonia in mi* di Franchetti, all'*Ero e Leandro* ed alle danze della *Loreley* di Catalani, lo squisito miniatore di idealità incomparabile, alla *Leonora* di Smareglia, ai lavori del Celega e degli altri premiati al concorso dell'ultima Esposizione di Torino, a molte altre rispettabili affermazioni dei nostri migliori artisti.

Sventuratamente - e qui vengo alle cause dirette del lamentato grave inconveniente - mancano da noi ai migliori i mezzi di farsi conoscere, è più facile che in principio di carriera un esordiente compositore non teatrale sia soffocato che non sia sorretto; mancano forti associazioni musicali che diano regolari audizioni accessibili ad un forte numero d'uditori in tutte le principali città; abbondano al contrario le guerre dei colleghi, le rivalità, le rappresaglie per torti immaginari subiti.

S'aggiunga che se nei concerti nazionali non si è dato proprio per deliberata volontà l'ostracismo ai compositori ed agli interpreti nazionali, quando si trattò di far conoscere degli artisti la preferenza è quasi sempre stata data a maestri e professionisti stranieri, perchè maggiormente solleticano la curiosità del pubblico.

Negletti o poco favoriti in paese, finchè a forza di insistere a base di improbo lavoro o per un colpo raro di fortuna essi ven-

gono posti in piena luce, come si può logicamente pensare che ignorati in patria i nostri più belli ingegni vengano accolti all'estero con quella deferenza che è loro dovuta? Se dura la penombra da noi sulle nostre cose artistiche, come potranno essere conosciute all'estero le nostre migliori produzioni musicali?

Se ben si riguarda, più che altro è l'assioma *ignoti nulla cupido* che ha prodotto quest' isolamento degli artisti nostri e dei loro lavori dal consorzio musicale internazionale. Ed il fatto di don Perosi lo prova a dovizia: il giovane ed operosissimo maestro ha potuto rompere questa fitta rete del silenzio per circostanze particolari di appoggi e di relazioni inerenti al suo stato ecclesiastico, e rapidissimamente ha preso il volo la sua musica. La fortuna non è stata cieca, e non è qui il caso di ripetere come per intima essenza e per incomparabile genialità si impongano dovunque, anche colà dove sono più vivacemente discusse, le pagine dell'abate musicista: ma è positivo che se don Perosi non avesse potuto frangere per suo conto quel cerchio di diffidenza che circonda il lavoro della maggior parte dei giovani, il nostro paese non avrebbe oggi come riconosciuta universalmente una attività ed ovunque apprezzato un valore di primo ordine.

Facilitare la strada specialmente ai giovani, far conoscere i lavori dei nostri più forti compositori, procurare che il raggio della musica nostra non ci ritorni riflesso dall' estero dopo che l'artista è riuscito con sforzi sovrumani ad imporsi altrove, ma parta possibilmente dal nostro paese; questo deve essere il cómpito primo di chi si trova alla testa del movimento artistico. Questo è il gran servizio da rendere all'amor proprio nazionale, queste sono le benemerenze effettive da acquistare, questo è il modo di far cessare questo stato di isolamento che reca incalcolabile nocumento e sfiducia ed accasciamento.

Risvegliamoci e rispettiamoci in patria, se vogliamo essere risvegliati e rispettati altrove, e non lasciamo passare le buone occasioni. In Italia si sono organizzati tornei artistici brillantissimi: uno si riapre di questi giorni a Venezia che avrà il plauso mondiale: naturalmente l'arte nazionale vi avrà in esso posto precipuo.

Si cerchi il modo di far qualche cosa di simile per la musica, di analogo a quello che si fa per i quadri e per le statue, si esca dall' inerzia. Non basta la parata di concorsi internazionali di bande e fanfare come quello che si preannunzia a Torino per l' anno prossimo, una parata che artisticamente non conchiude a nulla, e l'organizzazione di cicli di rappresentazioni wagneriane, se pure c'interessa, non giova, non spinge, non aiuta l'arte nostra. Ci vorrebbe qualche altro movimento complessivo: il risveglio che per noi è essenziale potrebbe cominciare con un concorso, con un

certame, con qualche cosa che toccasse da vicino i nostri più vitali interessi musicali. Ne cito uno.

Come si spiega che la musica da camera magistrale e mirabile di Giovanni Bolzoni rimanga per i più sconosciuta? Il fortissimo oratorio di Marco Enrico Bossi, che trionfò all'estero di questi mesi, quando sarà giudicato in Italia? Giuseppe Gallignani ha da tempo scritto la parola *fine* ad un suo importante lavoro sinfonico-corale, quanto dovrà ancora aspettare per poterlo far conoscere? Giovanni Tebaldini ha in pronto le *Nozze di Santa Cecilia*: quali probabilità gli sorridono di portare la sua partitura a conoscenza del pubblico? Il mite, modesto, laborioso Zuelli ha ultimato la musica dell'*Inno alla notte* di Lamartine, quadro musicale di squisita finitezza al dire dei pochissimi che lo poterono udire; ha egli in vista un'occasione od un modo per renderlo di pubblica ragione?

Questi cinque compositori sono tutti direttori d'istituti, rappresentano la corrente musicale che viene da Torino, da Venezia, da Milano, da Parma, da Palermo: nessuno di questi lavori esige mezzi strepitosi di esecuzione. O perchè non si potrebbe in qualche modo organizzarne l'esecuzione, per esempio, a Roma, provando così nella capitale del Regno l'attività di lavoro anche di quei direttori di Conservatorî nazionali, che non avendo la fortuna e la energia di azione di altri colleghi, con tutti i loro meriti se ne stanno attualmente al buio? Non ne verrebbe lustro e decoro agli autori, agl'Istituti che dirigono, al paese? Non sarebbe questo un buon principio per scuotere il torpore?

Consegno questo progetto al mio amico conte di San Martino che è un organizzatore di prim'ordine, che ha provato di avere un vero amore d'arte, e che ci ha fatto arrivare dalle rive della Senna, dall'azzurro Danubio, dai ghiacchi della Russia, dai *fiords* della Norvegia, dalle più lontane regioni delle due Americhe una così ricca flora artistica.

E se questo progetto non serve, se ne cerchi, se ne studi un'altro: l'essenziale è di non lasciarci morire di assiderazione mentre, pur troppo, siamo avviati a quella fine. « Aiútati che Dio t'aiuta » dice il proverbio: si uniscano energicamente le forze, ed anche il presente pericolo sarà superato.

Con questi criteri e con queste preoccupazioni mi sento poco disposto ad ingolfarmi nel pelago degli innumerevoli concerti che allietarono, diremo così, un uditorio bene spesso assai limitato nei principali centri di vita musicale. Poche di queste audizioni uscirono dai limiti di un fatto di cronaca, poche ci rivelarono nuovi valori e lasciarono memoria di un avvenimento d'arte.

Tralascio completamente le commemorazioni verdiane, le quali del resto non furono quasi in nessuna città intonate a quella di-

gnità ed a quella serietà che la reverenza verso la memoria di quel grande avrebbe imposto. Anzi è stato uno spettacolo mediocremente edificante quello che hanno dato una quantità di scrittorelli, di conferenzieri, di maestri, di individui in continua ricerca di popolarità organizzando dimostrazioni, sedute musicali, abborracciando numeri unici, cercando di far rumore a proprio beneficio sotto pretesto di rendere omaggio al grande estinto. L'universale plebiscito di dolore avrebbe ben fatto a meno di questo rumore e di queste iniziative.

Anche i concerti così detti *sacri*, che sono diventati abituali nella settimana santa, ormai si riducono a piccole soddisfazioni di ambizioni personali dei direttori ed organizzatori, ripetono in generale *Stabat* e *Sette Parole* notissime e resistenti ad ogni maltrattamento, cercando di adescare al paretaio gli ingenui e specialmente i forestieri ignari della costante insufficienza dell'interpretazione.

Quest'anno si è anche tirato fuori a Roma un *Cristo all'Oliveto* di Beethoven che era meglio di lasciar dormire, sia perchè il lavoro è notoriamente una delle poche opere infelici di Beethoven, sia perchè i mezzi di esecuzione e la direzione erano veramente scadentissimi. Poche eccezioni si sono avute a questa regola di non aurea mediocrità: ricordo fra esse i saggi dell'Accademia di canto corale Stefano Tempia a Torino, il concerto corale diretto dal Terziani all'Accademia di Santa Cecilia, e quello dato al teatro *Costanzi* di Roma dalla Società Bach sotto la zelante ed intelligente direzione di Alessandro Costa.

Nel concerto corale sacro a Santa Cecilia lo *Stabat* di Palestrina, che sta fra le cose più eccelse di quel meraviglioso genio dell'arte, non venne eseguito secondo l'edizione dell'Alfieri che è in uso alla Cappella Sistina, nè secondo quella del Wagner, ma secondo una lezione complessa che distribuì assai opportunamente i colori e che mise in rilievo tutta la maestà dell'insieme e la sublimità di concetto e la mirabile fattura di quel capolavoro. Del concerto del Costa fecero le spese una cantata di Bach, il preludio e l'agape sacra del *Parsival* di Wagner: e le due audizioni, curate con vero amore, furono all'altezza dell'intento proposto.

Buoni saggi di musica da camera si ebbero a Milano, a Firenze, a Napoli per opera del Ferni, a Roma mercè la laboriosa tenacità di Luigi Gulli, a Torino, a Venezia, a Parma, un po' dappertutto insomma, e segnatamente a Bologna dove l'influenza benefica di Giuseppe Martucci si fa sempre sentire, e quantunque, per causa di una disgrazia capitata al primo violino, il quartetto bolognese non abbia potuto farsi sentire. Pochi i vocalisti ma scelti, e fra questi sceltissima Virginia Ferni-Germano che in una trionfale

audizione a Napoli fece rimpiangere che siano così rare le occasioni nelle quali essa rivela al pubblico il fascino della sua arte mirabile.

Di pianisti ne abbiamo avuto un subisso: ogni città ha il suo contingente consueto e coloro che chiedono le lettere d'ammissione: fra i migliori di questi ricordo il Casella, allievo del Diemer di Parigi, che a Torino ed a Milano ebbe il più lusinghiero successo, il Brugnoli e l'Ivaldi che nella loro prima presentazione a Roma furono classificati tra i più promettenti. Ma naturalmente tanto questi quanto quelli già quotati, come il Mugellini che in una audizione a Santa Cecilia si palesò artista fino ed equilibrato, ebbero da lottare con due colossi, e questi si chiamano Paderewski e D'Albert.

Il pianista polacco, l'artista più fortunato forse che attualmente si trovi in carriera, rinnovò a Roma gli entusiasmi che aveva suscitati nelle visite precedenti, ed anche questa volta con nobilissimo disinteresse volle che il lauto provento delle due sue memorabili sedute andasse per intiero a profitto degli artisti suoi colleghi. Paderewski può essere discusso allorquando in certi momenti sacrifica troppo al pubblico a scapito del buon gusto; ma nel complesso veramente straordinario di tutte le qualità di tecnica, nella sincerità magistrale dell'interpretazione, nella compostezza, nella resistenza, nella distribuzione magnifica dei chiaro-scuri è indubbiamente uno dei principi della tastiera. In lui il pianista sparisce spesso davanti al musicista, e così succede anche in Eugène D'Albert, lo stilista esimio, l'impeccabile interprete, il coloritore abilissimo i cui *recitals* sono realmente vere feste dell'arte ovunque e sempre.

I successi più sensazionali - mi si passi la parola - s'ebbero tra i seguaci di Paganini. Il Petchnicoff, russo, lasciò il tempo che trovava, ma il boemo Kubelick fece gridare al miracolo, ed il francese Marteau piantò, come si suol dire, un resistentissimo chiodo.

Jan Kubelik è veramente il violinista prodigio, ed a suo riguardo la cronaca ha esaurito il dizionario degli epiteti laudativi. Raramente la natura fu più prodiga di doni naturali, e raramente queste doti naturali furono per tempo così opportunamente coronate di quegli studi senza i quali il loro valore rinvilisce. Giovanissimo il Kubelik si è reso padrone della tecnica in un modo assoluto, le più arrischiate combinazioni del meccanismo sono un giocattolo per lui, spariscono sotto le sue dita fatate, il suono esce copioso, magnifico, mirabile di sicurezza e di precisione dal suo strumento, e l'uditore si chiede attonito se e dove esista quella difficoltà che fa tremare artisti e pubblico.

E questo virtuoso, assolutamente eccezionale, ha un repertorio

inesauribile, ed ha finezza per ora ed avrà certo fra breve potenza vera di sentimento, e resiste vittoriosamente ad una vita di lavoro e di strapazzi che stancherebbe qualunque altro esecutore. È un fenomeno vivente che tutto il mondo vuole vedere ed udire: lasciamolo sfogare nella esibizione delle più colossali ed incredibili bizzarrie che da Paganini a Wieniawski siano state scritte per lo strumento, sbalordisca i pubblici colle variazioni sul *God save the King* che realmente nessuno ha mai più suonate dopo Paganini che ne fu l'autore, colle eccentricità del *Carnevale Russo* di Wieniawski, col concertato della *Lucia* di Ernst che fa tremare le vene e i polsi ai più provetti; quando egli ci mette per contrapposto una esecuzione quadrata ed equilibrata come quella del *Concerto* di Beethoven, ci dà pegno che il suo è un vero temperamento di alto artista e che passato il periodo sbalorditivo, che pur troppo è sempre necessario per imporsi al pubblico e magari anche alla critica, arriverà presto il momento delle interpretazioni calorose, complete, serie, magistrali che avvicineranno il suo nome a quello del grande maestro di color che sanno, come non ostante la sua età ed i suoi acciacchi rimane ancora con licenza di tutti Joseph Joachim.

Il Marteau capitato a Roma appena partito il Kubelik si è saputo imporre con un complesso di qualità di primo ordine. La virtuosità non è il suo obbiettivo, quantunque sia in possesso di una tecnica che gli permetterebbe facilmente questo lusso: egli tende piuttosto a persuadere che a sfoggiare acrobatismi, e vi riesce completamente. Giovane d'anni ma già maturo di carriera, poichè si trova in movimento da oltre tre lustri (mi ricordo d'averlo udito al *Kroll* di Berlino nell'autunno del 1886), il Marteau nella severa correzione del suo giuoco, nella vigoria della sua cavata, nella perfezione costante dell'intonazione, nel rilievo opportuno dei coloriti, nella tranquillità costante e nella padronanza continua de' suoi nervi, nella ricchezza de' suoi programmi si è rivelato artista di primissimo ordine, e fa alto onore tanto al Conservatorio di Parigi d'onde uscì, quanto a quello di Ginevra ove egli tiene cattedra, interrompendo di frequente il suo insegnamento per *tournèes* nel vecchio e nel nuovo mondo che sono periodiche legittime soddisfazioni del suo amor proprio.

E per oggi con buona pace di tutti gli altri infiniti pretendenti con maggiori o minori titoli ad una onorevole menzione avrei proprio finito di profilare artisti ove non mi trovassi davanti la figura di un singolare pianista compositore nazionale che di questi giorni ha cominciato ed ha già troncato una rapidissima corsa per la penisola alla testa di un'orchestra, Amilcare Zanella.

Lo Zanella studiò prima in Italia, poi si recò in America, studiò

ancora, diede concerti, raggranellò un discreto gruzzolo di quattrini e tornò in patria coll' onesto intendimento di farsi giudicare come artista. Egli non sognava nemmeno le difficoltà, il pericolo di soffocazione, gli intoppi, le delizie insomma che circondano gli artisti nazionali che non abbiano un colpo di fortuna più difficile da azzeccare che un terno al lotto, come ho sopra accennato. E concepì ingenuamente un progetto, quello di radunare un' orchestra composta di ottimi elementi e di presentare in buone condizioni, egli stesso, i lavori nei quali aveva effuso il suo genio d'artista. Sventuratamente si ha un bell' avere dell' idealità, ma contro la dura e precisa realtà delle cose è inutile dar di cozzo. Lo Zanella ebbe la disgrazia di circondarsi di qualche utopista come lui, ma forse non disinteressato, fece un primo giro preliminare, si produsse come pianista e diede una audizione anche a Santa Cecilia, audizione originale e curiosa perchè la bella sala parve in quel giorno una succursale della così detta *farmacia* di Montecitorio, tanti erano gli onorevoli legiferatori che si erano recati in via dei Greci. Non mancò chi sconsigliò apertamente lo Zanella dal fare un giro orchestrale, sia per l'epoca, sia per la contemporaneità di altri concerti annunciati, sia per la difficoltà di locali adatti, sia per altri ragioni. Ma andate a parlare agli innamorati... ed innamoratissimo era lo Zanella del suo progetto. Per farla breve, con coraggio degno di circostanze migliori il giovane maestro radunò a Milano la sua orchestra, che noverava solisti come l' Angelo Ferni ed il Montecchi, ed assorto nella preparazione artistica non si occupò affatto della preparazione materiale, nè di preavvisi, nè di pubblicità, nè dell' allestimento dei locali, nè delle più elementari precauzioni per diminuire la certa perdita finanziaria: credo che nemmeno Tespi quando viaggiava col famoso carro e con pochi comici sia stato meno previdente dello Zanella. Successe quello che doveva succedere; dopo tre o quattro piazze ed una mezza dozzina di concerti dati alle panche di vari teatri nella penisola, l'orchestra fu sciolta ed il giro venne abbandonato.

Dare al pubblico nazionale la colpa di questo risultato negativo sarebbe ingiustizia: *imputet sibi* esclusivamente lo Zanella il disastro sopportato con mirabile serenità di animo e con olimpica indifferenza. Ma positivamente è un vero peccato che per colpa della inconcepibile inerzia di preparazione il pubblico non abbia fatto ampia conoscenza di questo artista realmente fortissimo come pianista, come compositore, come direttore.

Di lui, come pianista, scrisse ottimamente il mio amico Nappi, il critico autorevole e competente della *Perseveranza*, che egli è il virtuoso per eccellenza, dotato in pari tempo di una copiosa dote di genialità, la quale unita alla misura sa rendere meno ari-

damente uniforme ed uggioso il meccanismo di cui si contenta la maggior parte dei professionisti. Lo Zanella tratta il pianoforte colle intenzioni da maestro: abilissimo nella ricerca dei colori, nell'uso dei pedali, egli sopratutto s'impone per l'arte del tocco. Soavità e forza si alternano, ma non isvenevole la prima, non intemperante la seconda.

Come compositore le sue pagine per pianoforte sono ricche di una spiccata personalità, di un sentimento singolare, di una indipendenza ed abilità di fattura che colpiscono anche quando l'autore pare voglia semplicemente gingillarsi nella ricerca di qualche problema della meccanica pianistica.

Quanto ai maggiori lavori (*preludio* e *fugato* sinfonico - *sinfonia in mi*) essi affermano un artista che vuole andare per la sua via, che ha dovizia di idee proprie, padronanza piena dei processi contrappuntistici, gusto e fantasia, ed ha un orrore assoluto del volgare, tutte qualità preziose che collocano lo Zanella ben alto nel concetto degli intenditori. Avvicinare addirittura lo Zanella agli Dei della sinfonia, e per poco dichiarare che, come Brahms ha scritto la decima sinfonia unica eccelsa dopo le nove di Beethoven, così lo Zanella può scrivere, anzi ha già scritto l'undecima, è entrare in quel campo di iperboli alle quali certo non può dare ascolto uno spirito eletto ed equilibrato come quello del giovane maestro. Per conto mio poi invidio i baccalari della critica che pronunciarono siffatti responsi dopo un'unica audizione dei due lavori indubbiamente poderosi e complessi per quanto chiari di disegno. Di una cosa non vi può esser dubbio, che cioè lo Zanella ha l'ali per spaziare dove a pochi è concesso. Questo augurio faccio ancor io a lui di gran cuore perchè in fatto di forze vive il nostro paese non abbonda, e lo Zanella è forza vivissima nella quale ci è lecito solidamente sperare.

VALETTA.

IL DAZIO DOGANALE SULLE FARINE

In questi ultimi tempi e cioè da quando nacque l'idea, che venne poi concretata in un progetto di legge presentato dal ministro Wollemborg, per la riduzione del dazio doganale sulle farine, si sviluppò un vivo dibattito in tutta la Penisola tra i fautori e non del Governo, come pur tra coloro che, senza approfondire alcun argomento, accettano senza riserve tutto ciò che abbia il miraggio d'una riduzione di prezzo nei generi di prima necessità.

Si agitarono i mugnai in ogni nostra provincia, corsero pubblicazioni in ogni senso, si cercò di far comprendere l'errore ai nostri governanti, e finalmente ora si aspetta la ripresa dei lavori parlamentari per assistere alla discussione del citato progetto di legge. Nell'attesa, non credo siano del tutto inopportune alcune considerazioni fatte con animo sereno, allo scopo di porre in luce ciò che ancora vaga nell'equivoco.

Chi è conscio della serietà del ministro e di quella dei suoi colleghi che dividono la responsabilità d'ogni suo provvedimento, deve presumere ch'egli - pur volendo secondare i fautori del ribasso sul prezzo del pane, a qualunque costo - abbia inteso continuare con tale proposta quella protezione all'agricoltura nazionale, già votata - lui volente - dalla Camera, quando si respinse qualsiasi riduzione sul dazio del grano. Ma deve credere altresì che col volere contentare e far del bene a tutti, senza danneggiare nessuno, egli non abbia avuto in mente di colpire l'industria e la mano d'opera.

E qui mi spiace di non potermi associare alle speranze dell'on. ministro, per quanto concerne il dazio sulle farine.

Basandosi sull'errore proclamato da qualche Comizio agrario - che forse oggi già si ravvede - il Ministero ne seguì le tendenze; ma non è forse evidente che col favorire l'introduzione della farina dall'estero si elude ogni protezione derivata all'agricoltura dal mantenimento del dazio di confine sul grano? Se le farine estere verranno ad un prezzo inferiore a quelle prodotte all'interno, per necessità di cose i grani indigeni dovranno subire la legge natu-

rale e ribassare cioè tanto quanto occorra per avere il prodotto ai prezzi di concorrenza. Gli agrari troppo tardi si accorgeranno dello sbaglio fatto e non vorranno certo illudersi di condurre il ministro sulla via di altri errori, per rimediare a quello iniziale! Non spereranno già di ottenere una legge, pari a quella testè sepolta nella vicina Francia, che loro accordi di esportare il grano sui centri industriali dell'estero, da cui sia rimandato in farine!

L'evidenza, la logica, non domandano altre argomentazioni per convincere anche i più restii. Perchè dunque si persiste nell'errore? La ragione è forse questa:

Un progetto di legge basato sopra dati inesatti, è ben naturale che generi confusione ed inesattezze: perciò nulla di strano se molti non sono riusciti a comprendere i calcoli fatti dal ministro che quel progetto propose, cosicchè credo necessario illustrare prima quei calcoli, che mi proverò poscia a combattere.

Il progetto.

Presa a base, per le percentuali, la legge 8 agosto 1895, il ministro ha compreso in un sol cumulo gli sfarinati di grano (65 per cento di farina e 9 per cento di farinette) ed è partito dal concetto che da un quintale di grano si ricavino Kg. 74 di farina, occorrendo così 135 Kg. di frumento per formare un quintale della detta farina:

$$74 : 100 :: 100 : 135$$

il conto torna esattamente.

Pagato dunque il dazio di entrata sul frumento in ragione di Fr. 7.50 al quintale, e per Kg. 135 Fr. 10.15, il ministro ripartisce questi in

Fr. 9 — per i 100 Kg. di farina e
» 1.15 » 35 » di crusca

che, secondo lui, debbono restare dopo abburattato il « macinofatto » dei 135 Kg. di grano, conteggiando su questi 35 Kg. il dazio doganale della crusca in ragione di Fr. 3.50 a quintale.

Sempre secondo il ministro, dunque, dei predetti Fr. 10.15, soltanto Fr. 9 si pagano per la parte di grano destinata alla confezione della farina e, riducendo il dazio a Fr. 10.80 il quintale, resta ancora ai mugnai una protezione di Fr. 1.80 in luogo di quella *eccessiva* di Fr. 3.30 di cui hanno goduto sinora.

Le rese della macinazione.

Di fronte alle percentuali esagerate, quanto cervellotiche, che in questo periodo di lotta abbiamo sentito proclamare da più parti, da chi ritiene desumere le rese della macinazione da una separa-

zione scientifica delle molecole costituenti un chicco di frumento, quelle citate dal ministro sono certo le meno lontane dal vero: senonchè ancora da lui si deve radicalmente dissentire nella massima fondamentale che gli fa cumulare insieme farine e farinette.

Si può ammettere che i molini meglio perfezionati riescano a depurare tali farinette di circa una terza parte, la quale valga alla confezione di alcune marche inferiori, in quei mesi dell'anno in cui di queste - pel rincaro del grano - havvi ricerca; ma negli altri mesi dell'anno tutte le farinette (pari al 9 per cento) e comunque sempre almeno un 6 per cento costituito dai due terzi di tale prodotto, rimane pur sempre *farinetta non panificabile* e come tale destinata all'alimentazione del bestiame insieme agli altri cascami.

Ma perchè ci si affanna a scindere così nettamente questi prodotti dello stesso cereale, così da volere stabilita sino allo scrupolo la percentuale di ognuno di essi?

Farina e cascami.

Come si separano sul mercato la paglia dal grano, così i prodotti di frumento si dividono tra farina e cascami. Senza *farina* non si fa *pane*, senza *frumento* non si fa *farina*; il mercato della farina segue di conseguenza sempre da vicino quello del grano ed è naturale che anche i dazi di confine armonizzino tra loro. Quello dei cascami invece segue tutt'altro andamento e - come essi sono destinati all'alimentazione del bestiame - è evidente che la loro valutazione sia basata sui prezzi dei foraggi, delle biade, del grano turco ed infine dei cereali inferiori, come sul prezzo del bestiame.

Ora, il confondere il dazio delle farine con quello della crusca è un errore fondamentale così evidente, che a me sembra fino superfluo il discuterne.

Difatti è oramai incontestato che, aperto un pertugio alla barriera daziaria della farina, di questa avremo inondata l'Italia: spalancate invece tutte le porte della dogana al libero passaggio delle farinette e delle crusche, la concorrenza estera sarà assai meno temibile.

E la ragione ne è chiara: se i nostri bellissimi pascoli sono più che sufficienti alla deficiente nostra cultura d'allevamento del bestiame, pure non potranno da essi trar pane gli Italiani! E se il ministro non si persuade nemmeno a tale evidenza, si provi a minacciare la completa soppressione del dazio sulle crusche e sulle farinette non panificabili, e vedrà che nessun mugnaio d'Italia troverà da questo nuovo provvedimento danneggiata la propria industria.

Come si può dunque riversare sulle farine la *protezione immaginaria* che si pretende derivi al mugnaio per l'attuale dazio sulla crusca?

La protezione.

Rientriamo nella realtà delle cifre e vediamo che, ammessa - non mai concessa - la percentuale di 74 per cento indicata dal ministro, la protezione non sarebbe già di Fr. 1.80, ma di soli *sessantacinque centesimi*:

$$74 : 100 :: 7.50 : 10.15$$
$$\text{ossia } 10.80 - 10.15 = 0.65$$

che se invece fosse accordata al mugnaio la tanto decantata protezione di Fr. 1.80 al quintale, il dazio d'importazione per le farine dovrebbe in ogni caso essere portato a Fr. 11.95:

$$10.15 + 1.80 = 11.95.$$

Ma siccome ho già dimostrato che un quintale di frumento non rende più di 65 a 67 Kg. di farina *panificabile*, resta così provato che la non mai abbastanza lodata *protezione* passa nel campo dell'industria straniera, alla quale la nuova legge lascerebbe da *quaranta a settantaquattro centesimi* di vantaggio in confronto delle farine italiane. Infatti si avrebbe

$$67 : 100 :: 7.50 : 11.20$$
$$\text{ossia } 11.20 - 10.80 = 0.40$$

e sulla base di un rendimento di 65 Kg., si ha

$$65 : 100 :: 2.50 : 11.54$$
$$\text{ossia } 11.54 - 10.80 = 0.74.$$

E ciò anche trascurando tutte le maggiori agevolezze che sotto forma di minori spese, minori tasse, premi di esportazione, riduzione sui trasporti, miglior ricavo dei cascami, ecc., stanno a beneficio dei molini dell'estero, così da far invocare come essenziale all'industria molitoria italiana il mantenimento del dazio attuale.

Ma nella relazione che accompagna il progetto di legge, il ministro, con intenzione, ricorda che per ben nove anni (dal 1878 al 1887) il distacco esistente tra il dazio del grano e quello della farina non era che di Fr. 1.37 al quintale, ossia $2.77 - 1.40 = 1.37$, mentre col nuovo progetto si manterrebbe un distacco di ben F. 3.30, ossia $10.80 - 7.50 = 3.30$.

Se l'industria allora si resse e progredì sensibilmente, perchè non dovrebbe reggersi adesso? Strana illusione delle cifre! Approfondiamole e, prendendo a base un quintale di grano al prezzo

medio di Fr. 17, schiavo dazio, conteggiando il ricavo dei cascami in Fr. 4.02 per 33 Kg., e cioè:

Kg. 9 farinette	a Fr. 18	Fr. 1.62	
» 24 crusca	» 10	» 2.40	
		Fr. 4.02	

tanto all'interno che all'estero, quantunque sia ben noto che questi all'estero sono quotati assai più cari che in Italia - ed avremo:

CON L'ANTICA TARIFFA:

In Italia.

Fr. 17.—	costo del grano
» 1.40	dazio
Fr. 18.40	- meno
» 4.02	ricavo dei cascami
Fr. 14.38	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 22.12 al quintale.

All'Estero.

Fr. 17.—	costo del grano, meno
» 4.02	ricavo cascami
Fr. 12.98	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 19.96 a quintale
» 2.77	dazio
Fr. 22.73	

Quindi un rinvegno di Fr. 0.61 (ossia 22.73 — 22.12 = 0.61) in più sul costo dell'estero.

CON L'ATTUALE TARIFFA:

In Italia.

Fr. 17.—	costo del grano
» 7.50	dazio
Fr. 24.50	
» 4.02	ricavo dei cascami
Fr. 20.48	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 31.50 al quintale.

All'Estero.

Fr. 17.—	costo del grano, meno
» 4.02	ricavo dei cascami
Fr. 12.98	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 19.96 al quintale
» 12.30	dazio
Fr. 32.26	

quindi un rinvegno di Fr. 0.76 in più sul costo dell'estero (ossia 32.26 — 31.50 = 0.76); e fra tutto una differenza di *quindici centesimi* (ossia 0.76 — 0.61 = 0.15).

Per cui debbo ripetere ancora: Strana illusione delle cifre!

Ecco poi quali sarebbero gli effetti, qualora si volesse esperimentare gli effetti della

NUOVA TARIFFA PROPOSTA:

In Italia.

Fr. 17.—	costo del grano
» 7.50	dazio
Fr. 24.50	
» 4.02	ricavo cascami
Fr. 20.48	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 31.50 al quintale.

All'Estero.

Fr. 17.—	costo del grano, meno
» 4.02	ricavo cascami
Fr. 12.98	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 19.96 al quintale.
» 10.80	dazio
Fr. 30.76	

quindi un rinvegno di Fr. 0.74 *in meno* (ossia 31.50 — 30.76 = 0.74) sul costo dell'estero, come già dimostrammo più sopra.

Dunque, non un progressivo aumento di protezione che da Fr. 1.16 sale a 3.30, ma soltanto una protezione variabile tra i Fr. 0.61 ed i Fr. 1.69 e di cui la legge 10 dicembre 1894 seppe cogliere la giusta misura con gli intermedi Fr. 0,76.

Ed ecco il raffronto tra i calcoli non accettabili del ministro e quelli ricavati da elementi incontestabili che ho esposto in dettaglio più sopra.

Estratto della relazione ministeriale.

	Dazio sul grano D	Dazio sulle farine d'	Dazio sulla crusca d''	Protezione della macinazione $\frac{d' - 100\,D - 24\,d'''}{74}$
	L. p. quint.	L. p. quint.	L. p. quint.	Lire
Tariffa doganale del 1878 . .	1.40	2.77	0.86	1.16
Legge 21 aprile 1887	3.—	5.50	2.—	2.10
Legge 10 luglio 1887	3.—	6.—	2.—	2.60
Regio decreto 10 febb. 1888.	5.—	8.70	2.75	2.84
Regio decreto 21 febb. 1894.	7.—	11.50	3.25	3.10
Regio decreto 10 dic. 1894 .	7.50	12.30	3.50	3.30

Reale protezione goduta dall' industria molitoria.

Tariffe doganali	Dazio sul grano	Dazio sulle farine	Protezione della macinazione
	Fr. p. quint.	Fr. p. quint.	Franchi
Tariffa doganale del 1878	1.40	2.77	0.61
Legge 21 aprile 1887	3.—	5.50	1.19
Legge 10 luglio 1887	3.—	6.—	1.69
Regio decreto 10 febbraio 1888	5.—	8.70	1.—
Regio decreto 21 febbraio 1894	7.—	11.50	0.72
Regio decreto 10 dicembre 1894	7.50	12.30	0.76
Nuova legge proposta	7.50	10.80	perdita 0.74

Al pari del ministro trascuro io pure di riportare le cifre riflettenti il breve periodo di *quaranta giorni* (dal 5 luglio al 15 agosto 1898) in cui il dazio fu ridotto rispettivamente a Fr. 5 e 7 sul grano e sulle farine. Ma se è vero che durante quel breve periodo la protezione all' industria fu ridotta ai minimi termini, non è peraltro esatto l'affermare che l'industria non ne abbia risentito l'effetto. E per quanto l'estero fosse impreparato a tale variazione della nostra tariffa doganale, pure prendendo a base le stesse statistiche citate dal ministro troviamo che in quel periodo l'impor-

tazione delle farine fu rispettivamente *doppia, quadrupla* e *sestupla* dei corrispondenti periodi del 1894-95-96-97. E se l'importazione si mantenne tuttavia esigua, cioè va attribuito al fatto che mentre in Italia ci trovavamo in pieno ed abbondante raccolto, durante il quale grani e prodotti sono in eccezionale ribasso, l'estero era, a campagna pressocchè ultimata, al maggiore rialzo.

L' industria all'estero.

Per ultimo bisogna fermarsi sull' industria col premettere che negli altri Stati si riconosce meglio qual distacco deve esserci tra il dazio sul grano e quello sulle farine.

Ecco, ad esempio, le tariffe di alcuni Stati:

Austria-Ungheria, grano corone 3; farine corone 7.50;
Germania, grano marchi 3.50; farine marchi 7.50;
Svizzera, grano franchi 0.30; farine franchi 2;
Francia, grano franchi 7; farine 11, 13, 16, secondo il titolo di purezza.

Per di più, con mezzi larvati di ribassi sui trasporti, alcuni Stati praticano premi di esportazione, e l'Ungheria accorda alle farine delle riduzioni che raggiungono persino il 50 % sulle ferrovie, mentre che da Fiume a Venezia si pagano appena 30 a 40 cent. a quintale di nolo per mare.

E giacchè molte cose si possono apprendere dall'estero, bisogna convenire che nelle disposizioni protettive per l'industria, quei Governi avranno pure avuto di mira di non dare un colpo ad altre industrie, come, per esempio, a quella della iuta, che per metà resta alimentata appunto dai sacchi per i molini. E così avranno pur voluto non rovinare la classe operaia che su vasta scala sentirebbe un contraccolpo enorme, quando i nostri mugnai, cessando o diminuendo la lavorazione, dovessero decidere licenziamenti o falcidie di mercedi.

Tutto ciò è inevitabile perchè attualmente in Italia esiste esuberanza di produzione di farina e quindi un'importazione dall'estero darebbe il colpo di grazia ad un'industria già zoppicante, come ne fanno fede i bilanci di dominio pubblico.

Conclusione.

Col citato progetto di legge, prima che la riduzione di Fr. 1.50 sul dazio per 100 chilogrammi di farina si converta in pane, ed il pane sia nelle mani del consumo, sarebbe ridotta a *zero*, causa i diversi tramiti in cui dovrebbe passare, ed alle classi meno abbienti resterebbe solo il conforto di applaudire all' intenzione, ma non mai di aver pane a miglior mercato. Ed al Governo resterebbe

la responsabilità di avere proposta, come alla Camera quella d'aver sanzionata, una legge che con l'intendimento di far del bene a tutti, avrà rovinato un'industria non ancora consolidata, danneggiate altre industrie, e con esse l'agricoltura e larga parte del ceto operaio, senza aver avvantaggiato nessuno all'infuori dell'industria straniera.

Si tratta adunque di una legge che non può oggi venir profondamente discussa, perchè trova gli economisti impreparati a quei profondi studi pratici che le sono necessari.

E giacchè la Camera non ha detto ancora la sua ultima parola sulla quistione dei dazi doganali sul grano e vediamo un'altra volta sorgere la « scala mobile », cui forse è serbato il trionfo, e che trascinerebbe necessariamente ad un rimaneggiamento delle tariffe doganali sulle farine, rimettiamo ad allora ogni discussione.

CESARE CORINALDI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN, 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON, 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK, 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by MRS HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472-3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
En Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478-3479.
A Missing Hero, by MRS. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488 3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.

TRA LIBRI E RIVISTE

Cinque anni della mia vita, di ALFREDO DREYFUS. Con disegni e ritratti. — Milano, Sonzogno, 1901, L. 3. D'imminente pubblicazione.

(Proprietà letteraria).

Alfredo Dreyfus.

È questo il titolo delle memorie del celebre capitano Dreyfus che il 1° maggio si pubblicano in tutto il mondo civile, tradotte nelle più svariate lingue. Ne è editrice per l'Italia la casa Sonzogno di Milano e sarà questo senza dubbio il libro più ricercato e più avidamente letto in questi giorni (1). Il volume, di circa 400 pagine, che si divora da cima a fondo con un sentimento di ansia e tristezza profonda, epiloga una lunga storia di errori e di dolori, che ha agitato e commosso tutti i popoli, che ha resa convulsa la Francia, che ha fatto palpitare intera l'umanità per la causa di un sofferente.

Il primo capitolo porta la breve dedica *Ai miei figli* ed è preceduto da un ritratto del capitano Dreyfus, della moglie Lucia, del figlio Pietro, un bimbo di circa 10 anni, e di una piccola bimba, assai carina, Giovanna, di 8 anni, con una ricca chioma di capelli ricciuti che le piovono abbondanti sulle spalle. Il volume comincia modestamente - come in termini modesti, concisi e quasi privi di emozione e di passione è scritto l'intero libro - mentre il racconto

(1) Esprimiamo alla casa editrice Sonzogno i nostri vivi ringraziamenti per averci voluto mettere in grado di offrire ai lettori della *Nuova Antologia* qualche primizia dell'interessante volume.

N. A.

è così doloroso che quasi da ogni pagina di esso scaturisce una vivida impressione, quasi un brivido a tanta tristezza umana.

Stacco qua e là qualche punto, che invoglierà certamente il lettore a correre subito al volume. Le prime pagine di contrasto tra la felicità domestica del Dreyfus e la terribile sorte che l'attendeva, sono di grande effetto.

Egli così incomincia la sua narrazione.

« Sono nato a Mulhouse, in Alsazia, nel 9 ottobre del 1859. La mia infanzia trascorse tranquilla e lieta sotto la benefica influenza di mia madre e delle mie sorelle, quella di un padre amorosissimo dei figli e nella toccante protezione di fratelli di me più attempati... ».

Avendo la famiglia optato per la nazionalità francese, Dreyfus entrò nel 1878 alla Scuola Politecnica ed il 1° gennaio 1893, fu ammesso allo Stato maggiore.

« La carriera dunque mi si schiudeva dinanzi brillante e facile, e lieto di promesse l'avvenire. Dopo il lavoro, m'aspettavano il riposo e le dolcezze della vita famigliare. Pigliando vivo interesse a tutte le manifestazioni dello spirito umano, mi compiacevo nelle lunghe letture fatte, la sera, vicino a mia moglie. Eravamo completamente felici, chè un bimbo era già venuto a rallegrare il nostro nido. Libero da qualsiasi preoccupazione materiale, un medesimo affetto saldo e profondo mi legava ai membri della mia famiglia e a quelli della famiglia di mia moglie.

« Tutto pareva sorridermi... ».

Ma purtroppo si avvicinava il triste episodio:

« Il sabato, 13 (ottobre 1894), ricevetti l'ordine in iscritto di recarmi nel lunedì successivo, alle nove del mattino, al Ministero della guerra, per l'ispezione generale; v' era l'indicazione speciale di vestirmi in borghese...

« Pranzammo la domenica sera, io e mia moglie, come eravamo soliti fare, in casa dei miei suoceri, e ce ne andammo poi, lieti, contenti, come sempre avveniva dopo quelle serate passate in famiglia, in un ambiente sì affettuoso.

« Nel lunedì mattina salutai i miei cari. Pietro, in età allora di tre anni e mezzo, che aveva preso l'abitudine di accompagnarmi fino in sull'uscio, anche quella mattina lo fece, e il gentile, piccolo episodio rimase, nella mia sventura, uno dei più vivi ricordi, così che spesso nelle notti di dolore e di disperazione da me trascorse di poi, rivissi in quell'istante nel quale, pur inconscio, mi strinsi al petto, per l'ultima volta, il mio bimbo; e sempre, in quella dolce visione, attinsi nuova forza e nuova energia.

« La mattina era bella e fresca, il sole s'alzava sull'orizzonte, sperdendo di mano in mano una lieve nebbia e facendo presagire

una splendida giornata. Avendo io anticipato alquanto sull'ora indicatami, percorsi in su e in giù il marciapiede dinanzi alla facciata del Ministero; poi salii agli uffici, ove; appena messovi il piede, fui ricevuto dal colonnello Picquart, che pareva stesse attendendomi, e mi introdusse subito nel suo gabinetto... ».

Qui succede la nota scena della dettatura della lettera per conoscere la calligrafia del *bordereau* e l'arresto immediato del Dreyfus: « In prigione fui chiuso in una cella, la cui finestra guardava sul cortile dei condannati, messo alla segreta, colla assoluta proibizione di comunicare in qualsiasi modo coi miei, e senza carta, penna, inchiostro, matita. Nei primi giorni subii il regime dei condannati, poi tale misura fu tolta... ».

« Quando mi vidi solo in quel tetro carcere, sotto l'atroce impressione della scena avvenuta al Ministero della Guerra, e dell'accusa mostruosa cui ero fatto segno; quando pensai a coloro che avevo lasciato alcune ore prima lieti e felici, piombai in uno stato di terribile sovreccitazione, e mi diedi ad urlare pel dolore... Senonchè, in mezzo a quelle torture, la mia coscienza, costantemente vigile, mi additava qual fosse per me il dovere imprescindibile: "Se muori," ella dicevami, "sarai creduto da tutti colpevole; mentre, checchè accada, bisogna che tu viva per proclamare in faccia a tutti la tua innocenza" ».

❦

Comincia a questo punto la corrispondenza colla moglie Lucia. Sono pagine che è impossibile leggere senza provare la più viva emozione. Ne spigolo qualche brano:

« *Cara Lucia*... Non voglio descriverti tutto quanto ho sofferto, perchè non vi sono parole abbastanza efficaci.

« Ti rammenti quando ti dicevo che eravamo felici? Tutto ci sorrideva. Poi ad un tratto, un colpo terribile di fulmine, pel quale il mio cervello è ancor tutto scosso... ».

E più oltre, sempre alla moglie, nel dicembre 1894:

« La prova subíta, crudele quant' altra mai, ha purificato l'anima mia, ond'io tornerò a te migliore assai di prima. Voglio dedicare a te, ai figli nostri, alle due famiglie dei tuoi cari e dei miei, tutto quanto mi rimane di vita.

« Come t' ho detto, subii crisi spaventevoli. Ebbi momenti di pazzia furibonda al pensiero d'essere accusato d'un delitto sì mostruoso.

« Son pronto a comparire dinanzi a soldati, come un soldato che non ha nulla a rimproverarsi. Vedranno sul mio volto, scenderanno nell' anima mia, e ne avranno la convinzione della mia innocenza, come tutti coloro che mi conoscono.

« Devoto al mio paese, cui ho consacrato tutte le mie forze e la mia intelligenza, non temo di nulla. Sii dunque tranquilla, diletta mia, e allontana da te ogni preoccupazione.

« Pensa solo alla gioia che ci aspetta quando fra non molto ci troveremo nelle braccia l'uno dell'altra, disposti a dimenticare in breve codesti giorni tristi e dolenti...,

« In attesa di un sì felice istante, ti mando mille baci... ».

Seguì invece la condanna, e la corrispondenza epistolare fra il Dreyfus e la moglie diviene più emozionante, più ammirevole: « Mi sforzerò », egli scrive, « di vivere per amor tuo; ma ho bisogno d'essere aiutato da te. Checchè avvenga di me, è necessario, anzitutto, cercare la verità, muovere cielo e terra per iscoprirla, dar fondo, se occorre, alla nostra sostanza, per riabilitare il mio nome trascinato nel fango, per lavare ad ogni costo la macchia immeritata ».

E la moglie risponde: « Abbiamo trascorso cinque anni nella felicità più completa. Orbene vivremo d'un tal ricordo; un dì giustizia sarà fatta e torneremo ad esser felici; i tuoi figli ti adoreranno... ». E più tardi: « Non posso, no, viver da te lontana, da te, mio unico conforto; un sol raggio di felicità ancor mi rimane: quello di finire i miei giorni vicino a te. Sei già un martire; ma ti aspettano ancora nuovi e crudeli patimenti. La pena che si sta per infliggerti è odiosa: or tu devi promettermi che la subirai con coraggio ».

La corrispondenza continua nei termini i più affettuosi e strazianti. Spesso la moglie parla dei bimbi: ora gli scrive: « Mi son recata io stessa a consegnare i tuoi abiti alla cancelleria della prigione; sono entrata nel triste luogo ove tu subisci l'orribile martirio. Per un istante ebbi come la sensazione di esserti vicina; avrei voluto rompere le fredde muraglie che ci separavano e correre ad abbracciarti. Sventuratamente vi sono delle cose, dinanzi alle quali cade ogni buon volere: vi sono casi, di fronte a cui ogni forza fisica e morale vien meno ».

Avviene la triste scena della degradazione; alla fine della quale « l'agonia di quella lunga, interminabile giornata cominciava appena.

« Fui legato ai polsi, cacciato in una carrozza cellulare che mi condusse al Deposito, passando pel ponte dell'Alma, alla cui estremità giunto, scorsi, traverso l'abbaino del veicolo, le finestre della casa ove avevo trascorsi anni sì dolci e dove avevo lasciato tutte le mie gioie. L'angoscia fu estrema.

« Al Deposito venni, coi vestiti laceri, cascanti a brani, trascinato di stanza in stanza, frugato, fotografato, misurato, e verso mezzodì condotto finalmente nella prigione della Santé e rinchiuso in una cella ».

Ma si rafferma tra marito e moglie il proposito di sopportare con ammirevole coraggio tutte le avversità e di cominciare l'opera di rivendicazione del proprio onore. Sono pagine epiche: ogni madre italiana le dia a leggere alle proprie figlie: farà loro la più bella, la più soave, la più forte educazione del dovere. Dalla prigione della Santé, l'8 gennaio 1895, Dreyfus scrive alla moglie: « Nei momenti più tristi, nei momenti di crisi violenta, una stella spunta, d'un tratto, a brillare nel mio cervello e a sorridermi. È la tua imagine, diletta mia, la tua imagine adorata, che spero di riveder presto, e per la quale soltanto aspetterò pazientemente mi venga restituito ciò che mi preme più di ogni altra cosa al mondo, l'onore, il mio onore, cui non ho mai mancato... ».

Segue il trasporto segreto di Dreyfus all'Isola di Rè: ma la folla lo riconosce, lo insulta e lo percuote alla stazione di Orléans, e la povera moglie viene a saperlo dai giornali. Di là egli le scrive: « Fino ad ora provavo ogni dì un istante di gioia ricevendo il tuo scritto. Era come un'eco di voi tutti, un'eco della vostra affezione che riscaldava il mio povero cuore gelato. Rileggevo la tua lettera quattro o cinque volte; penetravo ciascuna parola; a poco a poco le parole scritte si trasformavano in parole proferite, ed avevo la dolce illusione di udirti discorrere vicino a me. Oh, musica deliziosa allora che mi scendeva nell'anima! Poi cessava l'incanto, e da quattro dì non c'è più per me che la cupa tristezza, la solitudine spaventosa... ».

E Lucia da Parigi gli risponde: « Bisogna che tutti e due viviamo, per raggiungere lo scopo cui tendiamo: quello della tua riabilitazione; e la luce deve essere piena e splendente. Avremo il diritto di morire sol quando il cómpito nostro sarà terminato, quando il nostro nome sarà deterso di tal macchia. Ma allora, torneranno per noi i dì lieti; t'amerò tanto; i tuoi figli riconoscenti ti dimostreranno tale un'affezione, che i tuoi patimenti, per quanto crudi siano stati, ti si cancelleranno dalla memoria ».

All'Isola di Rè gli è concesso di vedere la sua Lucia: « Mia moglie nella seconda sua visita supplicò invano che le venissero legate le mani dietro la schiena, e le si permettesse di avvicinarsi a me e di baciarmi. Il direttore brutalmente glielo negò ».

La dolorosa scena si fa più triste ancora. Dall'Isola di Rè dopo un viaggio disumano, il Dreyfus è trasportato segretamente alla famosa Isola del Diavolo. Pare tutto il capitolo di un romanzo: ma vi è una domanda che sorge spontanea nel lettore ad ogni pagina del libro: è possibile che in un paese civile si tratti in modo

così barbaro un condannato, sia pure un colpevole? Ed alla lettura di questo volume, l'opinione pubblica francese non si scuoterà e non imporrà al Governo un regime umano anche per i deportati?

Ma tralascio queste considerazioni e conduco il lettore all'aprile 1895, quando il Dreyfus all'Isola del Diavolo cominciò a scrivere « Il mio giornale » da essere « consegnato a mia moglie ». Sono pagine un po' uguali, ma di una tristezza insuperabile. Tutte le sofferenze si succedono, si accumulano: la mancanza di lettere e di libri dalla famiglia, il vitto pessimo, indegno, il caldo afoso, soffocante. Dreyfus tenta indarno distrarsi studiando l'inglese. « Ah, vorrei vivere sino al giorno della solenne riparazione, per svelare, urlando, in faccia a tutti, le mie sofferenze, per sfogare il mio cuore esulcerato.

« Ci perverrò?

« Spesso il dubbio m'assale, tanto ho l'anima straziata, tanto la mia salute è malferma...

« Ove sono i bei sogni della giovinezza, le aspirazioni dell'età matura? Nulla più vive in me: il cervello mi si smarrisce sotto lo sforzo del pensiero. Il mistero di tal dramma qual'è? Ancor oggi non comprendo nulla di quanto è avvenuto! »

Durante una sosta di un temporale, il prigioniero esce per fare un giro per la minuscola parte assegnatagli della minuscola isola dove è eretta la sua capanna. « Triste isola davvero! Non vi fioriscono che alcuni banani e qualche cocco: nel rimanente il suolo è arido e nudo e dovunque spuntano le roccie basaltiche ».

Ma la sua penna sale alla poesia quando scrive del mare: ne stacco dei punti qua e là:

« Il mare che odo muggire sotto la finestra, esercita su me sempre un fascino strano. Culla, come prima, i miei pensieri, che ora sono però sì tristi e cupi; evoca dolcissime rimembranze: quelle dei momenti felici trascorsi vicino a mia moglie e ai miei figliuoli adorati...

« Apro la gelosia dell'inferriata e contemplo l'Oceano. Il cielo è ingombro di nuvoloni, ma la luna che vi penetra manda i raggi argentei sul mare e lo illumina a tratti. Le onde corrono, impotenti, ad infrangersi ai piedi della scogliera che cinge l'isola; è un fragore incessante d'acqua che si stende e si risolve in ischiuma; un ritmo violento e interrotto, che piace alla mia anima crucciata.

« E in quella notte, in quella calma solenne, spuntano nel mio spirito le imagini dilette di Lucia e dei figliuoli. Quanto deve soffrire di una sorte sì iniqua, essa cui tutto prometteva la felicità. E meritavi pur d'essere felice, o povera Lucia...

« Oh, quel mare che sempre muggisce ed urla ai miei piedi! È

come un'eco dell'anima mia! La schiuma delle onde che di continuo scagliansi contro gli scogli è di una bianchezza sì lattea che io vorrei avvoltolarmi in essa e sommergermivi ».

Alla sua volta il cibo è orribile: le torture e le persecuzioni di ogni specie aumentano: il prigioniero è costretto a lavarsi la biancheria e cucinare il suo cibo: il lardo è marcio, molta parte del cibo non mangiabile; il caffè gli è dato crudo e nulla per tostarlo! Oh! Amministrazione carceraria francese, quanto non sei dissimile da quella di qualche altro paese! « Stamane s'ebbe una pioggia torrenziale. Per prima colazione mi si portò nulla; ma i sorveglianti, mossi a compassione di me, mi danno un po' di caffè nero e del pane... ». E poco piú oltre: « Mi trovavo ridotto a desinare con un pezzo di pane: mi sentivo mancare: quando i sorveglianti, visto il mio stato, mi passarono dalla grata una scodella del loro brodo ».

Sempre nello stesso mese, dell'aprile 1895, egli scrive nel suo giornale:

« Ho potuto finalmente dormire, grazie alla enorme stanchezza.

« Appena sveglio, il mio pensiero corse a te, o mia adorata, e domandai ciò che facevi in quel momento stesso.

« Andai quindi a tagliar legna, e dopo due ore di fatica, tutto molle di sudore, riescii a farmene una provvista sufficiente. Alle otto mi si reca un pezzo di carne cruda e del pane. Accendo il fuoco che finalmente comincia a divampare; ma la brezza marina mi rovescia addosso il fumo, così che i miei occhi ne piangono. Ottenuta la brace, stendo la carne sopra alcuni piccoli e sottili pezzi di ferro che potei raccogliere qua e là nei dì scorsi e la arrostisco ».

È davvero straziante continuare a spigolare in queste pagine dei brani che rasentano la crudeltà:

« Oggi, colla carne, un po' di sale e pimento, che potei raccogliere nell'isola, riuscii a fare il bollito, dopo tre ore di sforzi, durante le quali i miei poveri occhi hanno orribilmente sofferto...

« Ebbi tanta fame nel pomeriggio, che per quetarla, ho divorato, crudi, una dozzina di pomidoro, da me raccolti nell'isola ».

E pochi giorni dopo quest'annotazione:

« Sempre gli impellenti bisogni della vita. Non ho mai sudato tanto a tagliar legna, come stamane.

« Ho semplificato ancor più i pasti. Ho fatto, nelle prime ore del dì, una specie di intruglio colla carne e i fagiuoli bianchi, e ne ho mangiato una metà, serbando l'altra per stasera. Così non avrò a cuocere che una sol volta al dì. Gli è che col servirmi per la cottura dei cibi di codesti utensili logori e arrugginiti, mi procuro dolori di ventre violentissimi ».

Più oltre:

« Mai mi sono stancato come stamane, per aver dovuto attingere una gran quantità d'acqua, e tagliare una gran quantità di legna. E dire che la colazione che mi aspetta, a ripararmi le forze, consiste in fagiuoli, che stanno già al fuoco da ben quattr'ore, e che non vogliono saperne di cuocere, e in un po' di carne in conserva, il tutto inaffiato d'acqua ».

Le torture fisiche e morali aumentano di giorno in giorno. Arrivano condannati e Dreyfus è rinchiuso nella capanna, finchè essi rimangono nell'isola, per evitare qualsiasi comunicazione. Poi lo si mette al regime dei forzati: non più caffè, non più zucchero; gli si proibisce di sedere sotto un piccolo gruppo di alberi, il solo punto dove vi sia un po' d'ombra: « caldo orribile; ore plumbee », ecco le sole annotazioni della giornata. Lo tormentano coliche e febbri frequenti; la temperatura sale a 45 centigradi!

Il maggior conforto è il ricevere le lettere dalla famiglia: « Scruto l'orizzonte dall'inferriata della finestra per vedere se un qualche pennacchio di fumo m'annunzia l'arrivo del postale da Cajenna ». Ma anch'esso doveva diventar più rado. Un Governo stolto o malvagio ordina che le lettere arrivate all'Isola del Diavolo siano prima rinviate in Francia per esservi esaminate e poscia rispedite all'isola; un giro di mesi e mesi. Ci vuole lungo tempo prima di ottenere che siano esaminate subito alla partenza! Che cosa è mai la burocrazia! Più tardi si ordina che le lettere della moglie gli siano inviate solo in copia; così è privo dell'indicibile conforto di vedere i suoi caratteri. E mentre, ad insaputa del Dreyfus, comincia e si accentua in tutta Europa il movimento a suo favore, crescono le misure di rigore contro di lui. La notte è messo in catene; più tardi si applica al suo letto « il doppio anello », in ciascuno dei quali è conficcato un piede, cosicchè sotto un clima soffocante, in mezzo ad un nugolo d'insetti molesti, non ha più la possibilità di fare il più piccolo movimento. « Specie in quelle notti torride, era il mio tormento insopportabile. Non andò guari che gli anelli, stretti alla caviglia, mi rosero le carni ».

Poi lo si trasporta in un'altra capanna, con doppia palizzata, dove gli è tolto il beneficio della vista del mare e di quel po' di luce e d'aria che prima godeva. Un nuovo governatore, il Deniel, aggiunge nuove misure di rigore, di persecuzione. Si giunge persino al ridicolo: ad erigere « una torre sorpassante in altezza la caserma dei custodi e sulla cui piattaforma fu posto un cannone Hotchkiss, destinato a difendere gli accessi dell'isola ».

Se è vero, che questi inumani provvedimenti, come crede il Dreyfus, emanassero da M. André Lebon, in allora deputato e ministro delle Colonie, convien dire che il nome suo oscuri quello

dei peggiori persecutori politici che la storia ricordi. Ben è vero, che un po' di giustizia sarebbe cominciata: il Lebon non è più oggidì nè ministro nè deputato, ma in compenso è « amministratore del Credito fondiario di Francia ». Che abbiano ragione coloro che asseriscono che il capitalismo non ha viscere? In omaggio al vero, constato pure che da quel tempo si è instituita al Ministero delle Colonie in Francia una grande « Commissione permanente del regime penitenziario », presieduta da un consigliere di Stato. Speriamo che non si limiti alle medaglie di presenza, ma che si persuada che nel regime penitenziario delle colonie francesi vi è molto, ma molto da riformare.

Ed ora ritorniamo al Dreyfus, al nostro disgraziato prigioniero dell'Isola del Diavolo, il quale non entra affatto in queste considerazioni, ma espone con una serenità ammirabile e solo di rado ha una parola di scatto o di disperazione. Per lui « librasi sopra ogni cosa, immutabilmente, la preoccupazione del nostro onore. Questa la mèta fissa, invariabile, quali si siano i miei patimenti ».

Questa mèta fissa è irradiata dalla luce della famiglia, della moglie, dei figli: « Ho pensato molto a te, diletta mia, e ai nostri bimbi. La domenica, te ne rammenti, eravamo usi a passarla insieme. Ma questa m'è trascorsa lenta, oh, lenta assai! e i miei pensieri si incupivano di mano in mano che l'ora avanzava.... ».

E la moglie a lui: « Il tuo Pierino ogni sera, in un'ardente preghiera, invoca da Dio il tuo pronto ritorno. Il povero piccino, abituato ai sorrisi della vita, a vedersi in ogni cosa accontentato, non sa capire perchè il suo voto non debba essere esaudito; e ripete la preghiera, per tema di non averla recitata abbastanza bene...

« Non t'ho quasi mai parlato dei bambini, eppure son essi soltanto che ci legano alla vita; è per questi poveri piccini che sopportiamo una situazione sì miserevole, della quale fortunatamente non hanno il menomo sospetto. Tutto per essi è gioia e letizia: cantano, ridono, chiacchierano, rallegrano la casa... ».

Chiudo le citazioni dall'interessante giornale con queste nobili parole del Dreyfus:

« Se io avessi a soccombere, e queste linee ti pervenissero un giorno, diletta Lucia, credi che ho fatto tutto quanto era umanamente possibile per resistere a un supplizio così lungo e penoso.

« Sii tu allora forte e coraggiosa; cerca nei tuoi figli la consolazione suprema, l'ispirazione e la forza necessarie ad adempire il cómpito che ti sei assunta.

« Quando si ha la coscienza tranquilla, quando si è sicuri di aver sempre e dovunque fatto il proprio dovere, si può presentarsi dappertutto colla testa alta, e si deve rivendicare il maggior bene che si possiede: l'onore ».

Ed ora prendo commiato dal libro, col cuore gonfio, con la mente pensosa. Agli animi gentili che mi hanno seguito fin qui, lascio il piacere e l'emozione di ricercare questi ricordi, di accompagnare ancora per lungo tratto il Dreyfus nei primi albori di speranza, nel ritorno in Francia, nell'incontro colla moglie, con i figli e con l'avvocato Demange, nella sua riconoscenza per il senatore Scheurer-Kestner e per Zola, la cui opera non mi pare sufficientemente apprezzata nel libro, fino al Consiglio di guerra di Rennes ed alla sospirata liberazione. Ma nel leggere la penosa iliade di dolori, non si può a meno di sentire tutta la verità delle seguenti considerazioni dell'infelice prigioniero:

« La mente si rifiuta a credere che nel nostro secolo, in un paese come la Francia, imbevuto di idee di giustizia e verità, possano verificarsi simili fatti, un uomo possa essere sì iniquamente colpito. Ho scritto al presidente della Repubblica, ho scritto ai ministri, null'altro invocando che la ricerca del vero.

« No, non si può lasciar ruinare al fondo in tal guisa l'onore d'un ufficiale e della di lui famiglia, senz'altra prova che quella d'uno scritto, quando si ha, come il Governo, a propria disposizione i mezzi d'investigazione necessarî a fare la luce.

« Ad alta voce, in nome dell'onor mio, domando solo giustizia ».

Nel campo politico è questo un libro che dà profondamente a pensare. Solo alla sua lettura si arriva a comprendere i profondi mutamenti che « l'affare » ha prodotti in Francia: la caduta dei repubblicani temperati, la campagna anti-militarista, la salita al potere dei progressisti e dei socialisti, l'affermazione dei partiti avanzati. È inesplicabile che un Governo, che un paese, che un popolo così gentile e civile sia caduto in tale serie di errori, di persecuzioni, di barbarie, verso un uomo: tutti contro uno. Ed è tanto più ammirevole l'opera di coloro che risollevando « l'affare » riscattarono la Nazione francese da una colpa così grave. Ma nel campo morale questi « cinque anni della mia vita » resteranno come uno dei documenti che più onorino l'umanità: la forza insuperabile d'animo di Dreyfus e della sua signora, la fede incrollabile nel trionfo della verità e della loro causa, la rassegnazione cosciente, operosa nel sopportare ogni avversità, pur di attendere l'ora della rivendicazione.

Ogni pagina di questo libro è un grande insegnamento morale per le nuove generazioni: il Dreyfus lo dedica ai suoi figli. I padri di ogni paese lo spieghino, lo commentino ai figli loro: li educheranno ad una splendida scuola della lotta contro l'avversità, della fede nella propria coscienza, dell'orrore d'ogni ingiustizia e d'ogni oppressione su questa terra. NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'Esposizione di Venezia è stata inaugurata il 27 aprile.

— Nel Concistoro segreto tenutosi nella metà di aprile furono investiti della porpora cardinalizia dodici nuovi prelati, dei quali riportiamo i nomi: Giulio Boschi, arcivescovo di Ferrara; Bartolomeo Bacilieri, arcivescovo di Verona; Casimiro Gennari, assessore del S. Uffizio; Francesco Della Volpe, maggiordomo di S. S.; Felice Cavagnis, segretario degli affari ecclesiastici; Alessandro Samminiatelli-Zaberella, patriarca latino di Costantinopoli; Agostino Riboldi, vescovo di Pavia; Leone di Skrbensky, arcivescovo di Praga e primate di Boemia; Jean Kniaz De Kosiesko Pugyna, principe vescovo di Cracovia; Luigi Tripepi, sostituto alla segreteria di Stato; Sebastiano Martinelli, delegato apostolico a Washington; Donato Dall'Olio, arcivescovo di Benevento.

— In questi giorni Leone XIII è occupato alla compilazione di una nuova Enciclica di protesta contro la legge sulle associazioni religiose, votata dal Parlamento francese.

— Il Ministro dell' istruzione ha ordinato che in tutte le scuole secondarie sia fatta una speciale lezione su Vincenzo Gioberti. In Senato, per iniziativa dell'on. Finali, sarà collocato un busto del grande filosofo patriota.

— Al Duca degli Abruzzi è stata consegnata la medaglia d'oro che i Veneti, mediante sottoscrizione particolare aperta dall'*Adriatico*, hanno voluto offrire al valoroso esploratore.

— Il tenente di vascello Roberto Lubelli, aiutante di bandiera del Duca degli Abruzzi e comandante della *Stella Polare* nel viaggio di ritorno, ha donato al Museo Civico di Lecce alcuni attrezzi che fecero parte della spedizione polare.

— Il Consiglio direttivo della Lega Navale si è fatto promotore dell' istituzione a Roma di un Museo marittimo che riunisca quanto riguarda l'arte nautica e i ricordi nautici sparsi per tutta l' Italia.

— A Napoli si è tenuto un Congresso degli Albanesi d' Italia e di Turchia.

— All'Accademia francese in Roma si è inaugurata l'esposizione dei lavori di pittura e scultura.

— A Taranto è stata scoperta una necropoli romana di rito promiscuo, ad umazione, cioè, e a cremazione, e con diversi tipi di tombe. Si rinvenne anche un ipogeo a volta con affreschi di stile pompeiano.

— La *Città Morta* è stata rappresentata tre volte a Roma al teatro *Costanzi*.

*

La *Canzone di Garibaldi* di D'Annunzio, letta al teatro *Argentina* di **Roma**, ha destato grande entusiasmo. Gli studenti di Napoli hanno pregato il poeta di voler leggere la sua lirica anche in quella città; la stessa preghiera gli è stata rivolta anche da Pescara, sua città nativa; ed egli ha accettato di recarvisi nel maggio venturo.

— Alla Sala Dante Orazio Bacci ha illustrato il VII canto dell'*Inferno*. L'VIII è stato commentato da Guido Biagi.

— L'architetto Giacomo Boni ha esposto al Collegio Romano il metodo da lui seguito negli scavi del Foro Romano, intitolando la sua conferenza *Archeonomia.*

— Il nostro amico e collaboratore Ernesto Bovet, parlando alla Biblioteca circolante femminile di Roma, svolse il tema *Passato ed avvenire*, contrapponendo ciò che fu la donna e ciò che essa dovrebbe essere nel futuro.

— Una conferenza del prof. Arnaldo Cervesato al Club Femminile Internazionale ha avuto per argomento: *Il carattere dell'età nostra e il « Giornale » di G. Leopardi.*

— Il colonnello Pompeo Moderni, che noi conosciamo pel suo volume *L'assedio di Roma nella guerra del 190...*, ha trattato nel *foyer* dell'*Argentina* dell' *Importanza del mare per l'avvenire economico d' Italia.*

— Ernesto Nathan, Gran Maestro della Massoneria, parlò, nei locali dell'Associazione, sul tema: *La Massoneria, sua azione, suoi fini.*

— Salvatore di Giacomo nella sala Luca Giordano a **Firenze** è stato assai ammirato e festeggiato. Egli ha letto alcune delle sue delicatissime poesie, facendo precedere la lettura da una conferenza sulle vicende della letteratura dialettale napoletana.

— Al Circolo degli Artisti in Firenze, Ugo Ojetti commemorò Telemaco Signorini.

— Il prof. Arturo Foà ha parlato del Foscolo all' Istituto di Correzione Paterna di Firenze. L'introito è devoluto a beneficio del busto che sta per sorgere in Santa Croce ad Ugo Foscolo.

— A **Torino** l'on. Emilio Pinchia ha tenuto un discorso su V. Gioberti.

— Al circolo Gaetana Agnesi di **Milano** la signora Adele Galli ha letto alcuni dei suoi versi, *L'anima d'Italia.*

— Il prof. Guido Cora ha tenuto, durante il Congresso geografico, una conferenza illustrata sul Montenegro.

— All'Università popolare di Milano la signora Eugenia Balegno ha parlato su Ruskin.

— *Giustizia e Carità* è il tema che il dr. Augusto Setti ha svolto nell'aula magna del Liceo Beccaria di Milano.

— Isidoro Del Lungo ha tenuto al Circolo Filologico di **Livorno** una conferenza su *Ciacco e Cerbero nell' Inferno dantesco.*

— Giovanni Marradi ha letto nello stesso Circolo livornese alcune delle sue liriche, e la *Rapsodia garibaldina.*

— A Livorno hanno parlato dell' Unione nazionale degli insegnanti Ildebrando Bencivenni e Luigi Credaro.

— Il prof. Camillo Manfroni ha tenuto a **Venezia** la seconda delle conferenze indette dalla Lega Navale.

— Al teatro *Carlo Felice* di **Genova**, il generale Cerruti ha parlato in difesa del militarismo.

— L'on. Luigi Luzzatti ha tenuto in varie città delle **Puglie** efficacissime conferenze di propaganda agraria.

*

Ai primi di maggio la casa Treves metterà in vendita la tragedia in cinque atti, in versi, *Nerone* di Arrigo Boito. Egli ha composto anche la musica, ma l'avvenimento musicale, che si credeva dovesse precedere, seguirà l'avvenimento letterario.

— Ettore Zoccoli pubblica presso l'editore Bocca di Torino la seconda edizione riveduta e aumentata della sua monografia su *Federico Nietzsche: la filosofia religiosa, la morale, l'estetica.* Il volume di pagine 400 è adorno di un ritratto inedito del filosofo, comunicato dal *Nietzsche-Archiv* di Weimar. La bibliografia della letteratura nietzschiana è messa al corrente fino a tutto il mese di febbraio decorso.

— L'editore Lapi di città di Castello, che ha già pubblicato tre volumi di Luigi Grilli di versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI, ha ora in corso di stampa la versione delle *Selve* del Poliziano.

— La « Poligrafica » di Milano ci annunzia che pei primi di maggio ha preparato un nuovo grande romanzo *Su le rovine del mondo* di Giovanni

Diotallevi. Dello stesso autore sono di prossima pubblicazione: *La spiritual primavera* (seconda edizione) e *Visioni.*

— La *Gazzetta di Belle Arti* è un nuovo giornale settimanale che ha cominciato a pubblicarsi in Roma sotto la direzione dei signori Callari, Canudo e Amendola.

— Altro nuovo periodico d'arte è *Il Torneo letterario* edito dalla « Poligrafica » di Milano. Il primo numero uscirà nel principio di maggio.

Storia dell'arte italiana, di **ADOLFO VENTURI,** vol. I, Milano, U. Hoepli, edit., 1901, pagg. 558, L. 16. — Questo volume descrive le vicende dell'arte italiana dai primordi del Cristianesimo sino al tempo di Giustiniano, da quando cioè l'arte si raccoglieva nelle oscure catacombe e si limitava alle semplici rappresentazioni della Orante e del Buon Pastore, sino a quando, col trionfo del Cristianesimo e col cadere della civiltà classica, si distesero sull'arte quelle tenebre medioevali che solo dileguarono colla Rinascenza. Su alcune questioni di arte il Venturi particolarmente si diffonde, ed in ispecie su quelle che riguardano il mausoleo di santa Costanza, le colonne anteriori del ciborio di San Marco in Venezia, la cattedra del vescovo Massimiano e gli intagli della porta di Santa Sabina. Tutto il volume poi è accompagnato da numerose incisioni che meglio ci fanno gustare le osservazioni geniali dell'autore sempre esposte con forma elegante.

Favole romanesche, di **TRILUSSA,** Roma, 1901, Voghera, pagine 78, L. 2. — Il nostro giovane poeta dialettale Salustri, che è divenuto tanto popolare sotto il pseudonimo di Trilussa, dopo aver rallegrato le riunioni degli eleganti salotti romani coi suoi versi arguti, quest'anno ha compiuto un giro addirittura trionfale: a Bologna, a Torino, a Firenze, a Venezia, a Trieste e ultimamente a Livorno, ha raccolto le maggiori manifestazioni di simpatia. L'editore Voghera, sentendo il desiderio del pubblico, non solo di Roma, ma di tutta Italia, ha creduto bene di raccogliere in volume le favole di Trilussa, che erano sparse in vari giornali quotidiani. Queste belle satire esopiane sono assai briose ed in forma elegantissima. Il volume è illustrato da G. G. Bruno.

Fremiti e gemiti alpini, di **ANTONIETTA BONELLI,** Firenze, tipografia di Salvatore Landi, 1901, pagg. 132, L. 2. — Il nome di Antonietta Bonelli non è ancora conosciuto nel campo letterario: essa è un' umile maestra di villaggio, una figlia delle ardite e fiere vette alpine, come ella stessa esclama, dalle quali il suo cuore trasse appunto la fresca vena del verso; e infatti la spontaneità e la freschezza costituiscono il pregio maggiore della poesia di Antonietta Bonelli. Se lo stile non è sempre accuratissimo, in compenso noi sentiamo l'anima della poetessa che piange e prega e sogna e si dispera per gli strazi del volgo, e sempre tende alla luce, al vero.

Giosue Carducci. Impressioni e ricordi, di **GIUSEPPE CHIARINI,** Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 376, L. 3. — Gli scritti raccolti in questo volume furono composti e pubblicati in diversi tempi, nel periodo di trenta anni. Il primo, *I Levia Gravia,* venne in luce la prima volta nel 1869 nella *Rivista Contemporanea* di Torino (fascicoli di maggio, giugno e luglio); il secondo, *I critici italiani e le prime Odi barbare,* fu pubblicato come prefazione alla seconda edizione delle *Odi barbare* (Zanichelli, 1878); il terzo è intitolato *Dai Levia Gravia alle nuove Odi barbare*; il quarto, *Le terze Odi barbare,* è un annunzio scritto pel fascicolo del 1° novembre 1899 della *Nuova Antologia*; il quinto ed ultimo, *Giosue Carducci,* è una specie di ritratto letterario, anch'esso pubblicato nella *Nuova Antologia* (16 luglio 1899).

Le Confessioni di una figlia del secolo, di **DONNA PAOLA,** Milano, 1901, Aliprandi, pagg. 325, L. 2. — È la storia dolorosa di una

donna esuberante di vita che deve cercare in altri quell'amore che il marito già vecchio non può accordarle. Passa dalle braccia di un amante a quelle di un altro, finchè, avvilita, si avvelena lentamente, quasi temesse di non poter amare ancora. Donna Paola pubblica le lettere frementi di amore di questa sposa infelice che in esse svela tutta la sua povera anima travagliata, in lotta continua colle convenienze sociali.

Conferenze fiorentine, di **ISIDORO DEL LUNGO**, Milano, 1901, COGLIATI, pagg. 298, L. 3. — Il posto eminente che Isidoro Del Lungo occupa tra i nostri letterati e i nostri conferenzieri ci fa salutare con piacere questo volume che contiene la maggior parte dei suoi dottissimi discorsi riguardanti la storia fiorentina. Riportiamo qui i titoli: *Firenze e Dante; L'esilio di Dante; Un mercante del Trecento; L'assedio di Firenze; Galileo; I Medici granduchi; Un operaio dell'Ottocento; Moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia; In Palazzo Vecchio.*

Ricordi verdiani inediti, di **ITALO PIZZI**, Torino, 1901, ROUX e VIARENGO, pagg. 128, L. 1. — Il prof. Pizzi, ch'ebbe la fortuna di conoscere personalmente il Maestro, nativo della stessa provincia di Parma, riporta nelle pagine del suo libro gran parte delle conversazioni avute con lui, molte delle quali importanti per le cose dette intorno a soggetti svariatissimi, d'arte in genere, di musica, di letteratura, e intorno ad avvenimenti contemporanei. Il libro contiene anche varie illustrazioni e undici lettere di Giuseppe Verdi ora pubblicate per la prima volta.

Il capitalismo e la scienza, di **ACHILLE LORIA**, Torino, 1901, BOCCA, pagg. 267, L. 3.50. — Quest'opera di eliminazione e di anticritica, come il Loria stesso scrive, è dedicata a combattere le restrizioni e a dissipare gli scetticismi degli avversari della teoria esposta e dimostrata nelle precedenti opere dell'illustre economista. Il libro si divide in tre parti: nella prima vi è la critica delle scuole economiche che prescindono dall'analisi integrale della terra libera, e cioè scuola ottimista, scuola marxista, e scuola del socialismo agrario; nella seconda vi è la critica dei metodi empirici di ricostituzione della terra libera. La terza parte contiene la difesa della teoria della terra libera, ed è divisa in cinque capitoli. Il volume appartiene alla *Piccola Biblioteca di Scienze Moderne* che conta fra gli altri autori molti dei nomi più noti del campo della sociologia.

Annuario scientifico ed industriale, diretto dal dottor **ARNOLDO USIGLI**, anno XXXVII-1900, Milano, 1901, TREVES, pagg. 596, L. 6. — Questa bella pubblicazione periodica ci dà in succinto il resoconto del cammino percorso anno per anno dalle varie scienze e dalle loro applicazioni alle arti ed alle industrie. Ce ne parlano le persone che hanno la maggiore competenza nei vari rami dello scibile, e ne parlano in stile piano e gradevole, in modo da portare le più ardue questioni alla portata di tutti. Nell'annuario del 1900 i capitoli più notevoli sono quelli del prof. Celoria sull'ecclissi del 28 maggio scorso; quelli sugli spari contro la grandine, e dell'eruzione ultima del Vesuvio, del prof. Giovanni Giovannozzi; quello sull'aria liquida e quello sulla trazione elettrica del prof. V. Monti. Tra i progressi della medicina, dei quali trattano i dottori Maroni e Secchi, importanti quelli per la cura della malaria, della tubercolosi e del *lupus*; l'ingegnere Garuffa, che tratta della meccanica, si occupa dell'automobilismo, della navigazione aerea, ecc.; l'on. Brunialti scrive sulle esplorazioni compiute nelle varie parti del mondo durante l'anno scorso. Alla fine del volume si parla degli artisti defunti, delle Esposizioni e dei Congressi tenutisi nel 1900.

Lucifero. Dramma in quattro atti di **E. A. BUTTI**. Milano, FRATELLI TREVES, editori, 1901, pagg. 982, L. 4. — E. A. Butti, uno dei nostri migliori autori drammatici, si è col *Lucifero* nuovamente e potentemente affermato. Trattare sulla scena il problema del sentimento religioso non era facile impresa, ma il Butti vi si è accinto con intelletto d'amore, e ci

ha dato un dramma veramente squisito e per il magistero della forma e, assai più, per la perfezione con cui egli seppe svolgere la sua tesi: il trionfo del sentimento religioso e della fede sulla miscredenza e sul razionalismo. Fra tutti i caratteri, il migliore è senza dubbio quello di Alessandro Alberini, che, prete un tempo, si era poi fatto ateo e materialista: ma, dei suoi due figli, l'una, lasciata sola, cade nell'abiezione, l'altro, innanzi al letto della sua sposa morente, lo rimprovera di non avergli mai appresa, quando era bambino, una dolce parola di preghiera. Sotto il peso delle sventure e dei disinganni accumulatisi sul suo capo, la figura curva e tragica di Alessandro Alberini è riafferrata dal mistero: innanzi alla maestà della morte, anche l'anima ribelle si piega.

Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste, di **OLINDO MALAGODI**, Milano, 1901, TREVES, pagg. 414, L. 4. — È uno studio profondo non solo dell'imperialismo, ma anche della *civiltà industriale* di cui l'autore enumera le conquiste fatte nel secolo XIX. L'Inghilterra vi tiene la prima parte; ma vi figurano pure le altre nazioni; ed i raffronti con l'Italia sono continui e interessanti. Il giovane autore, che da alcuni anni è stabilito in Inghilterra, si rivela come un pensatore originale. L'opera si divide in tre parti: la prima descrive il momento storico; la seconda si occupa della civiltà industriale, e sono notevoli i tre capitoli: «Il ferro e l'oro», «La terra e il lavoro», «La città e la democrazia»; la terza parte infine tratta dell'emigrazione e delle colonie.

Specchio di virtù, di **FRANCESCO RAPISARDI,** Catania, 1901, GIANNOTTA, pagg. 616, L. 4. — È questa la terza edizione della *Guida del Galantuomo*, ora ampliata e corretta dall'autore. È un manuale di consigli e di precetti aurei, scritto correttamente e con eleganza, e degno di essere da tutti letto e meditato. Non ha la pesantezza che per solito guasta i libri di questo genere. Benchè l'intento del libro non sia immediatamente religioso nè ascetico, pure ci accorgiamo che l'autore ha attinto il più dei suoi precetti e dei suoi ammonimenti alla scuola del Vangelo e della Chiesa cattolica; non è libro scritto per i fanciulli, ma per chi abbia già una certa maturità, e noi lo raccomandiamo come opera pregevolissima pel cuore e per la mente.

Nel nostro tempo, di **GINO GALLETTI,** Livorno, 1901, BELFORTE. — Questo volume di Gino Galletti, già noto favorevolmente al pubblico come poeta elegante di forma e affettuoso di contenuto, come garbato novelliere in *Serena*, come critico e studioso in un pregiato volumetto sulla poesia popolare livornese, è una prova definitiva dell'ingegno e della cultura non comune dell'autore. Il primo studio di questo volume, edito dal Belforte, è una rapida sintesi della evoluzione intellettuale nel secolo XIX, con speciale riguardo all'Italia: questo studio dimostra in chi l'ha scritto eccellenti doti di volgarizzatore. Il secondo studio cui si è accinto il Galletti, a proposito dei recenti avvenimenti dell'estremo Oriente, non ci sembra abbia lo stesso valore del primo: sarebbe però ingiusto non riconoscere anche in questo sufficiente serenità di giudizio e la stessa eleganza di elocuzione.

In Val d'Arno, novelle di **FERNANDO VIVIANI**, Milano-Palermo, REMO SANDRON, edit., 1900, pagg. 220, L. 2. — Ad Avancinio Avancini è dedicato questo volume, e dalla prefazione scritta dal medesimo apprendiamo che, giovane di età e toscano di nascita, è Fernando Viviani. La lingua è toscanamente pura; e semplice, elegante, decente nello scrivere si appalesa l'autore. Sono 12 novelle, 12 graziosi quadretti pieni di vita e di brio, un vero caleidoscopio di figure, di tipi finamente modellati, un succedersi di scenette vive, naturali, senza affettazione, sature di verità e di *color locale*. Raccomandabile quindi, sopratutto ai giovani, è questo volume, oggidì che i nostri novellieri amano, per la maggior parte, le scene ad effetto, le passioni ardenti, le fantasie cupe e strane, e che manca, quasi del tutto, una sana, buona e adatta biblioteca per la gioventù.

Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini, raccolto e annotato da **GIULIO BONOLA**, Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1900, pagg. xv-599, L. 4. — Con molta diligenza G. Bonola ha raccolto in un grosso volume, edito dal Cogliati di Milano, 71 lettere della corrispondenza fra il Manzoni e il Rosmini. Nota è la intimità che esisteva fra questi due grandi Italiani, la quale si appalesa tutta in questa raccolta, che, ben a ragione, l'autore definisce «non solo la storia, ma anche la cronaca della loro amicizia». È un libro che si legge con grande diletto intellettuale, poichè ci dà copiose notizie su questioni politiche e letterarie, riflettendoci la vita italiana dal 1830 al 1860. La maggior parte di queste lettere è inedita; solo alcune furono già pubblicate negli Epistolari del Manzoni e del Rosmini, o nei periodici *Il Rosmini* e *La Sapienza*. Le note accuratissime, colle quali il Bonola accompagna ogni lettera, occupano più di due terzi del volume, arricchito anche di autografi e di diverse pregevoli eliotipie.

Scaricalasino, di **ALBERTO CANTONI**, Firenze, 1901, Barbèra, pagg. 149, L. 2. — Scaricalasino è un bizzarro paese dove si riuniscono alcuni tipi ancor più bizzarri: tre giornalisti, un chirurgo, un consigliere di prefettura e un commediografo. Conversano in vettura, conversano in trattoria raccontando le loro storielle che hanno sempre una leggera tinta ironica. Il discorso corre disordinato perchè disordinata è la mente di coloro che parlano.

FRANCIA

Nella seconda quindicina di aprile si è costituita a Parigi un'Associazione internazionale delle Accademie, con un Congresso dei rappresentanti dei maggiori Istituti scientifici del mondo. Ogni tre anni l'assemblea generale si riunirà di nuovo, e la prossima, nel 1904, si terrà a Londra. Nell'intervallo fra le sessioni, l'Associazione è rappresentata da un Comitato composto di uno o due delegati di ciascuna Accademia. L'articolo 3 dello statuto così definisce lo scopo da raggiungersi: «Preparare o promuovere lavori scientifici d'interesse generale, che saranno proposti da una delle Accademie, e facilitare i rapporti scientifici fra i differenti paesi». Ecco la lista, per ordine alfabetico, dei diciotto Corpi scientifici, stranieri e francesi, di cui è formata questa Associazione internazionale: Accademia Reale delle scienze, Amsterdam; Accademia Reale delle scienze di Prussia, Berlino; Accademia Reale di scienze, lettere e arti, Bruxelles; Accademia delle scienze, Budapest; Accademia delle scienze, Christiania; Società Reale delle scienze di Sassonia, Lipsia; Società Reale, Londra; Accademia Reale delle scienze di Baviera, Monaco; Accademia delle iscrizioni e belle lettere, Parigi; Accademia delle scienze, Parigi; Accademia delle scienze morali e politiche, Parigi; Accademia Imperiale delle scienze, Pietroburgo; Accademia Reale dei Lincei, Roma; Accademia Reale delle scienze di Svezia, Stoccolma; Accademia Nazionale delle scienze, Washington; Accademia Imperiale delle scienze, Vienna.

— Il 18 aprile Emile Faguet fu eletto membro dell'Accademia in sostituzione di Victor Cherbuliez. Al suo discorso rispose Emile Ollivier.

— Una pubblicazione assai interessante è quella di Jean Lahor (Lemerre): *Une Société à créer pour la protection des paysages français*, nella quale l'autore chiede che la protezione accordata ai monumenti storici sia estesa anche ai grandi paesaggi, alle montagne, alle vallate, alle foreste, ai torrenti, che sono talvolta sublimi monumenti della natura.

— Ben pochi possono vantarsi di conoscere la vita intima del Gran Sultano, eppure M. G. Dorys, se non è riuscito personalmente a penetrarne il mistero, ha raccolto tante notizie da mettere insieme un volume

col titolo, forse un po' presuntuoso, di *Abdul Hamid intime* (Elliot Stock, 3 fr. 50).

— Uno dei libri più importanti pubblicati recentemente è *Premières années* di Jules Simon, presso Flammarion.

— Lo stesso editore ha messo in vendita un notevole lavoro di P. Lorquet, che studia la pittura francese contemporanea, col titolo: *Les maîtres d'aujourd'hui.*

— *La Peinture française au* XVIIe *et au* XVIIIe *siècle* è un altro nuovo volume d'arte scritto da Olivier Merson e pubblicato da May (3 fr. 50).

— Un dizionario del dialetto parigino è stato compilato da Aristide Bruant, e pubblicato da Flammarion. Esso costa 10 franchi e si intitola *L'argot au* XXe *siècle.*

— *Le palais de Tibère et autres édifices romains de Capri,* è il titolo dell'opera di C. Weichardt, tradotta in francese da J. A. Simon (Schleicher, 12 fr.).

— Notiamo anche la traduzione francese dell'importante libro di Lord Rosebery: *Napoléon. La dernière phase.* L' ha tradotta Augustin Filon per l'editore Hachette.

— Nel fascicolo del 15 aprile della *Revue* (già *Revue des Revues*) vi è uno studio del grande critico d'arte Eugène Müntz su Vittoria Colonna. Esso appartiene ad una serie di articoli *Les femmes de la Renaissance.* Questo, dedicato a Vittoria Colonna, si basa principalmente sui documenti pubblicati da Alfred de Reumont, da Ferrerio e Müller, e da Rodocanachi.

— La *Revue Bleue* ha pubblicato in aprile, sotto il titolo *Les Campello,* un articolo di M. G. Giacometti sopra un libro scritto dal conte Paolo Campello: *Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra* (Città di Castello, 1900. S. Lapi).

Le Fantôme, par **PAUL BOURGET,** Paris, 1901, PLON, pagg. 345, Fr. 3 50. — Gli ultimi due lavori di Bourget non sono certo inferiori a quelli sui quali è basata la sua alta fama. *Un homme d'affaires* ha avuto la più lusinghiera accoglienza, ed anche *Le fantôme,* che già fu pubblicato nella *Revue des deux Mondes,* ha suscitato grande ammirazione. Questo nuovo romanzo dà una idea completa del talento svariato di Bourget, e ce ne fa gustare le delicatezze e le seduzioni. Il suo genio vivo e forte ha voluto dimostrare nel *Fantôme,* che la disperazione non è l'ultima parola di questa vita, e che l'energia cristiana può risollevare le forze abbattute dalle tempeste della passione.

François Villon, par **GASTON PARIS,** Paris, 1901, HACHETTE, Fr. 1. — Non è solo una biografia dotta e completa quanto è possibile del poeta parigino del secolo XV. Gaston Paris, in questo volume, che appartiene alla bella serie dei *Grands Ecrivains français,* fa rivivere tutta quella società eterogenea e corrotta, che l'autore di *Lais* e di *Dames du temps jadis* fa sfilare nei suoi versi. E la vita del poeta stesso è vivamente rappresentata, con tutti i suoi vizi e le miserie e perfino le sofferenze del carcere. La poesia di François Villon, ad onta della sua turpitudine, ha esercitato una notevole influenza ed è ancora letta avidamente. Gaston Paris, il grande critico, ne definisce i caratteri e ne mette in evidenza i pregi.

Problèmes politiques du temps présent, par **ÉMILE FAGUET,** Paris, 1901, ARMAND COLIN. — Questo volume, insieme con quello di *Questions politiques,* cui in un certo modo fa seguito, tocca i più gravi problemi del nostro tempo. In esso l'illustre scrittore mostra quanto terribilmente rapida sia stata l'evoluzione delle idee nel secolo XIX, e indica il grave pericolo che ne deriva per l'indipendenza dei popoli. Il grande pensatore francese, che ha avuto di recente il sommo onore di essere accolto nell'Accademia di Francia, in questi nuovi saggi sostiene le sue teorie con ardore di convinzione e nobiltà di pensiero.

Claudine à Paris, par **WILLY**, Paris, 1901, OLLENDORF, Fr. 3,50. — Bisogna convenire che questo romanzo non è per giovinette, e che anche molti adulti lo troveranno un po' troppo spinto. Noi conosciamo Claudine; Willy ce l'aveva fatta conoscere a scuola, col suo modo di fare birichino che vedeva tutto e tutto diceva. A Parigi non si è cambiata; è sempre graziosa, vispa e terribile. Però la corruzione degli altri non la trascina, e l'uomo che essa sposa è da lei amato lealmente e per sempre.

La noblesse française sous Richelieu, par le vicomte **G. D'AVENEL**, Paris, 1901, ARMAND COLIN, fr. 3,50. — I lavori del visconte d'Avenel sono notevoli per la loro eleganza e per la loro dottrina. In questo recente studio di storia sociale egli fa un quadro assai interessante della nobiltà francese del regno di Luigi XIII, considerandola dal punto di vista della vita galante, ma esaminandone anche diffusamente i diritti, i doveri, lo spirito, la gerarchia.

La première campagne d'Italie (1795-1798), par **ÉDOUARD GACHOT**, Paris, 1901, PERRIN, Fr. 7,50. — M. Gachot è già noto per la sua storia della *Deuxième campagne d'Italie*: ora ci narra la prima in un volume che inizia una serie di studi sulle campagne di Massena. Egli ha potuto consultare minuziosamente le carte di famiglia, che il principe Essling, nipote di Massena, ha messo a sua disposizione; ha studiato importanti documenti nell'archivio di guerra a Vienna; ha percorso in lungo e in largo il teatro della guerra, ed esplorato l'Appennino, ricavando da queste pazienti ricerche un largo materiale di carte e di documenti. L'opera è assai importante, perchè molto ancor vi era da conoscere sulla grande figura di Massena.

Recenti pubblicazioni:

Travail, par ÉMILE ZOLA. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Werther le juif, par L. JACOBOWSKI. Roman traduit par Mademoiselle H. RYNENBROECK et M. A. DE RAMPAN. — *Humanité Nouvelle*, Fr. 3,50.

Les chevauchées de Joconde, roman par M. MONTÉGUT. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'honneur d'une femme, roman par DANIEL LESUEUR. — Lemerre, Fr. 3,50.

Les rois des neiges, roman par CHARLES FOLEY. — Colin, Fr. 3,50.

Souvenirs militaires, par HIPPOLYTE D'ESPINCHAL. — Ollendorff, Fr. 7,50.

Les problèmes de la vie, par ERMANNO GIGLIO-TOS. — Turin, 1900, Pierre Gerbane, Fr. 10.

Histoire de l'affaire Dreyfus, par JOSEPH REINACH. — Édition de la *Revue Blanche*.

Le péril jaune, par EDMOND THÉRY. — Félix Juven, Fr. 3,50.

Les régions boréales, par ÉTIENNE RICHET. — Schleicher, fr. 2.

La culture des idées, par RÉMY DE GOURMONT. — Mercure, Fr. 3,50.

L'esthétique de la rue, par GUSTAVE KAHN. — Fasquelle, Fr. 3,50.

L'Europe et la question d'Autriche au seuil du vingtième siècle, par ANDRÉ CHERADAMME. — Plon, Fr. 10.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Justin Mac Carthy ha intenzione di completare la sua *History of Our Own Times*, conducendola fino alla morte della regina Vittoria. Adesso egli è occupato intorno ad un' opera storica sul regno della regina Anna, che deve precedere il volume che egli ha di recente pubblicato presso Chatto & Windus: *History of the Four Georges and William the Fourth*.

— Un volume americano sul movimento intellettuale del secolo XIX sarà pubblicato in Inghilterra da Putnam. Vi hanno contribuito i migliori

scrittori inglesi ed americani. Notiamo alcuni dei capitoli più interessanti: « English Literature in the Nineteenth Century » di Edmund Gosse; « Evolution and Religious Conception » di Leslie Stephen; il capitolo sulla fisica è del prof. Lodge, e la storia dello sviluppo dell'industria dell'acciaio negli Stati Uniti è di Andrew Carnegie.

— La grave questione della Chiesa romana in Inghilterra è argomento di tre pubblicazioni notevoli che debbono vedere la luce tra giorni. La prima è *Fifty years of Catholic Life and Progress* di Percy Fitz Gerald (Fisher Unwin, 2 vols.). Le altre due saranno edite da Longmans e sono: *The Catholic Church from Within* di Lady Lovat, con prefazione del cardinale Vaughan, e *Roads to Rome*, che contiene una serie di lettere di convertiti raccolte da J. Godfrey Raupert.

— Gli editori Sampson Low, Marston & Co. hanno in preparazione il quarto volume dell'*English Catalogue of Books, 1898-1900*, che completa la lista delle opere pubblicate in Inghilterra nel secolo scorso.

— Durante il maggio l' editore Edward Arnold pubblicherà *The Work of the Ninth Division*, del generale H. E. Colvile. In quel libro sono narrate le operazioni per la liberazione di Kimberley, a cui il generale Colvile prese parte.

— Mr. W. Beloch, che ha vissuto dieci anni nell'Africa meridionale e conosce i Boeri e la loro lingua, crede le nuove colonie inglesi capaci di dare un reddito che paghi una parte del debito di guerra. Egli esprime e svolge queste sue idee in un volume: *The New South African Colonies: their Value and Development*, che sarà pubblicato da Heinemann.

— L'editore Hutchinson ci annunzia una biografia della duchessa Sarah di Marlborough, scritta da Mr. Fitz Gerald Molloy col titolo: *The Queen's Comrade*.

— *The French Novelists of the Nineteenth Century* è una nuova serie che sarà pubblicata da Grant Richards, che ne affida la direzione a A. R. Waller. Comprenderà le traduzioni dei migliori romanzi francesi moderni. I primi due saranno *La Vie de Bohème* di Murger, tradotta da Miss Ellen Marriage, e *Salammbo* di Flaubert, tradotto da A. W. Matthews.

— Crediamo interessante riportare qui alcune cifre riguardanti la vendita delle opere di Rudyard Kipling, il più popolare scrittore inglese. Ce le fa sapere Macmillan, l'editore delle sue opere, indicando il numero delle copie di ciascun libro vendute fino al termine dell'anno scorso. *The Day's Work*, 56 000; *The Jungle Book*, 55 000; *A Fleet in Being*, 55 000; *Plain Tales from the Hills*, 48 000; *The Light that Failed*, 44 000; *Life's Handicap*, 39 000; *The Second Jungle Book*, 38 000; *Many Inventions*, 36 000; *Stalky & Co.*, 33 000; *Captain Courageous*, 27 000; *Soldiers Three and other Stories*, 20 000; *Wee Willie Winkie and other Stories*, 17 000; *Soldier Tales*, 10 000. Nel complesso un mezzo milione di copie, comprendendo anche *The Naulahka* di Kipling e Wolcott Balestier, del quale Heinemann ha ceduto la proprietà letteraria a Macmillan.

— L'editore Longmans metterà tra breve in vendita un nuovo libro di Andrew Lang: *The Mistery of Mary Stuart*. Mr. Lang ha potuto studiare documenti finora sconosciuti agli storici. Il volume avrà ritratti e disegni colorati tolti da stampe e caricature del tempo, nonchè facsimili di manoscritti.

— *Conan Doyle's Place in modern Literature* è il titolo di un articolo di Mr. Robert Cromie che si pubblica nel numero di maggio della rivista *Twentieth Century*. Di Robert Cromie gli editori Frederick Warne & Co. annunziano un nuovo romanzo, *Kitty's Victoria Cross*, mentre un altro di Cromie e T. S. Wilson se ne stampa presso Jarrold & Sons; quest'ultimo si intitola: *The Romance of Poisons*.

— Mr. Samuel Rawson Gardiner, che ha di recente completato il terzo volume della *History of the Commonwealth and Protectorate 1649-1660*, ha dovuto, per motivi di salute, lasciare la direzione della *English Historical Review*. Egli ricevette la direzione di quell'importante periodico dalle mani del defunto vescovo di Londra, ed ora la ha ceduta a Mr. Reginald Poole.

— Durante l'anno corrente usciranno tre volumi di supplemento del *Dictionary of National Biography*. In essi Mr. Prothero scriverà del vescovo Creighton, e Mr. Lee della regina Vittoria.

— Si dice che la vedova di Max Müller intenda di scrivere una biografia dell'illustre filologo defunto.

— La Macmillan Company di New York ha pronto un volume di *American Diplomatic Questions* scritto da John B. Henderson: vi si parla della controversia sul mare di Behring, delle questioni riguardanti la pesca, del canale di Nicaragua, ecc.

— Francis Newton Thorpe, dopo nove anni di lavoro. ha compiuto la sua *History of the American People*, che vedrà tra breve la luce presso gli editori Mc Clurg & Co.

Eben Holden, by **IRVING BACHELLER**, Londra, 1901, GRANT RICHARDS, 6s. — Ecco un romanzo che negli Stati Uniti ha ottenuto di recente un gran successo, e, poichè il pubblico americano non è molto contentabile in fatto di romanzi, siamo sicuri che l'accoglienza sarà ottima anche in Inghilterra, ora che ve lo pubblica Grant Richards. Eben Holden, il vecchio negro da cui si intitola il romanzo, non è propriamente l'eroe, perchè l'intreccio d'amore ha solo personaggi bianchi; ma egli è certo la figura più interessante, anche pel carattere patetico che gli ha dato l'autore. Irving Bacheller è un ingegno poetico, e ce ne accorgiamo non solo dalla delicatezza della concezione, ma anche dai bei versi coi quali ha intarsiato il suo fortunato romanzo.

The Autobiography of a Journalist, by **W. J. STILLMAN**, 2 vols, London, 1901, RICHARDS, 24 s. net. — Mr. Stillman è stato per lungo tempo corrispondente del *Times* da Roma, dove si era acquistato la stima e l'amicizia dei maggiori personaggi politici. Questi volumi della sua autobiografia sono pieni di notizie e ricordi interessantissimi, che per la maggior parte riguardano il tempo che lo Stillman ha trascorso in Italia. Vi si parla di Cavour, di Pio IX e di Crispi; ricordiamo a questo proposito che sul Crispi, Stillman ha pubblicato nello scorso anno un intero volume. La recente autobiografia è per gl'Inglesi una pubblicazione molto importante, e tanto più lo è per noi Italiani.

The Working Constitution of the United Kingdom and its Outgrowths, by **LEONARD COURTENEY**, London, 1901, J. M. DENT. — Nessuno più del Courteney era indicato a trattare della teoria e della pratica della Costituzione inglese. Avvocato, giornalista, uomo di Stato e pubblico funzionario, egli ne ha veduto e studiato tutto l'andamento per circa quarant' anni. Il libro si divide in tre parti: la prima tratta della composizione e delle funzioni delle due Camere, del Gabinetto, del Privy Council, dei partiti politici, ecc. La seconda si occupa delle istituzioni subordinate al Parlamento, cioè dell'ordinamento giudiziario, della Chiesa, degli enti locali, ecc.; la terza descrive le relazioni del Parlamento colle varie parti dell'Impero britannico, il Governo autonomo delle Colonie e dell'India, nonchè il controllo del Parlamento sugli affari esteri. Per l'alta competenza dell'autore il libro si è pubblicato in mezzo ad una grande aspettazione che non è stata delusa.

Higlands of Asiatic Turkey, by **LORD PERCY**, London, ARNOLD, 14 s. — Lord Percy descrive con stile piacevole e talvolta brioso un viaggio da lui compiuto nel 1899 in Armenia e negli altipiani dell'Asia Minore. Il libro ha un'importanza specialmente politica, benchè vi siano trattate anche varie questioni di geografia ed etnografia. Importante è la pittura ch'egli fa dell'anarchia e della violenza che regnano in quelle provincie della Turchia asiatica, e degne di considerazione le idee che egli espone riguardo ai mezzi di riformare l'amministrazione turca. Incidentalmente sono trattati in questo libro altri grandi argomenti, come la posizione dei missionari, il prestigio dell'Inghilterra, e vari altri.

Canada under British Rule (1760-1900) di **SIR JOHN BOURINOT**, CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS. — Sir John Bourinot ha già scritto un volume sul Canada per la serie *Story of the Nations* di Fisher Unwin cui mancava però uno sguardo al moderno sviluppo dei Dominio del Canadà; colla presente opera ne ha completata la stória facendo un lavoro pregevole e di cui era sentito il bisogno. Niuno meglio di lui poteva parlare dello sviluppo parlamentare canadese, poichè egli occupa da lunghi anni la carica di *Clerk* del Parlamento del Canadà, carica che è ancor più importante di quella di *Speaker* nella Camera dei Comuni. Prima di far parte della vita parlamentare, il Bourinot fu giornalista, e come tale ebbe agio di seguire tutte le vicende del suo paese. Ci sembra dunque che niuno con maggior cognizione di causa avrebbe potuto narrarle e discuterle.

Recenti pubblicazioni:

In Bad Company, and Other Stories, by ROLF BOLDREWOOD. — Macmillan, 6 s.

Monsieur Beaucaire, a novel by B. TARKINGTON. — J. Murray, 2/6 net.

The Eternal Conflict, a novel by W. R. PATERSON. — Heinemann, 6 s.

The Fate of Endilloe, a novel by S. K. HOCKING. — Warne, 3/6.

The Turn of the Road, a novel by EUGENIA BROOKS FROTHINGHAM. — Boston, Houghton Miffin & Co., pagg. 266, doll. 1,50.

A Reading of Life and Other Poems, by G. MEREDITH. — Constable, 6 s. net.

Italy To-day, by BOLTON KING and W. OKEY. — Nisbet, 12 s net. Illustrated.

Mrs. Lynn Linton, by GEORGE SOMES LAYARD. — Methuen, 12/6 net. With Portraits.

Notes from a Diary, by Sir M. C. G. DUFF. 1889-1891. 2 vols. Murray. 18 s.

Constable, by C. J. HOLMES. — Unicorn Press. 2/6 net. (" Artists Library „ Illustrated).

The Gospel of Wealth and other Timely Essays, by ANDREW CARNEGIE. — Kegan Paul, 8/6 net.

Cricket and Golf, by the Hon. A. R. LYTTELTON. — " Haddon Hall Library „ Dent, 7/6 net.

The Siege of the Pekin Legations, by the Rev. ROLAND ALLEN. — Smith Elder, 7/6. (A diary kept by one of the missionaires. With maps and plans).

A new Way around an Old World, by Rev. FRANCIS E. CLARK. Illustrated. — Harper & Brothers, doll. 1,50.

Lord Rosebery, Imperialist, by J. A. HAMMERTON. — Partridge, 1/6.

The Life and Correspondence of the Right Hon. Hugh C. E. Childers, by Lieut-Col. G. CHILDERS. 2 vols. — Murray, pagg. 291-329. 28 s.

The Literary Year Book 1901, by H. MORRAH. — Allen, pagg. 420. 3/6.

The History of the Midland Railway, by C. E. STRETTON. — Methuen, pagg. 358. 12/6.

AUSTRIA E GERMANIA

Il 20 aprile è stata inaugurata a Dresda l' Esposizione artistica internazionale. La Mostra, importantissima, si compone di 1941 fra le migliori opere d'Europa. Molte tornano dalle Esposizioni di Venezia e di Parigi.

— Il Reichstag ha approvato la prima parte della legge sui diritti d'autore, la quale sancisce che il diritto di rappresentazione e di esecuzione delle opere musicali o dei brani di esse spetti all'autore o al concessionario dei diritti stessi.

— Il 24 aprile gli studenti di Bonn hanno festeggiato con un banchetto l' immatricolazione del principe imperiale nell' Università. Gu-

glielmo II fece un brindisi, ricordando le glorie di quella Università, in cui studiarono l'imperatore Federico e il principe consorte, sposo della regina Vittoria.

— Un nuovo romanzo che ha per scena la Stiria e che si intitola appunto *Steyerische Schlösser*, è stato scritto da C. von Torresani, e pubblicato da Fontane & Co. di Berlino. (M. 7,50).

— Altro romanzo edito dalla stessa Casa è *Das Tägliche Brot*, di C. Viebig (M. 8).

— Una pubblicazione utilissima e di nuovo genere ha cominciato col mese di gennaio la Deutsche Verlags-Anstalt di Stuttgart. Essa si intitola *Zeitlexikon*, e si pubblica ogni mese, dando conto dei principali avvenimenti man mano compiutisi, che interessano tutti i rami della cultura.

— Sono usciti presso l'editore Baumgärtel di Berlino due nuovi volumi dell'opera di G. Karpeles, *Allgemeine Geschichte der Litteratur von ihren Anfängen bis auf die Gegenwart*, che giunge così fino alla chiusa del secolo XIX.

— Gli studiosi di letterature orientali moderne apprenderanno con interesse che la casa Meyer e Müller di Berlino ha messo in vendita un volume di *Türkische Volkslitteratur*, di G. Jacob.

— La rivista viennese *Die Zeit* pubblica nel numero del 20 aprile un articolo di Th. G. Masaryk su K. P. Pobiedonoszef, procuratore del Santo Sinodo, che fu oggetto di un attentato alcuni giorni or sono.

— Reinhard C. Petermann è l'autore di una nuova Guida della Dalmazia, *Führer durch Dalmatien*, edita da Alfred Hölder di Vienna. Il volume contiene 165 illustrazioni di L. H. Fischer, quattro carte e quattro piante.

❦

Machiavelli, von **RICHARD FESTER**, Stuttgart, 1900, FROMMAN, pagg. 204, M. 2,50. — Dopo la traduzione tedesca fatta da Mangold e Heusler della biografia di Machiavelli in tre volumi scritta da Pasquale Villari, merita attenzione e lode il libro di Richard Fester. Egli comincia col narrare la vita del grande uomo di Stato, e nella seconda parte esamina la sua opera politica nelle scienze dello Stato e della guerra. Il volume, che si chiude con alcune considerazioni sulla moderna storia della Germania, è il primo di una serie di *Politiker und Nationalökonomen* diretta da G. Schwoller e O Hintze.

Im Hauptquartier der II Armee 1866 unter dem Oberbefehl Sr. Königl-Hoheit des Kronprinzen Friedrich Wilhelm von Preussen, Erinnerungen von **J. VON VERDY DU VERNOIS**, Berlin, 1900, E. S. MITTLER & SOHN. — I diplomatici e i militari che hanno preso parte diretta ai grandi avvenimenti del periodo 1864-1871 divengono sempre più rari, perciò è assai importante questo libro del generale Verdy, che si trovò a tutte le campagne dal '63 al '71 eccettuata quella del 1864, ed è stato fra i principali scrittori della grande *Geschichte des Krieges von 1866* e di varie altre opere pubblicate dallo Stato Maggiore generale. Questo nuovo libro é scritto con semplicità ed efficacia; specialmente vibrate sono le pagine che narrano la marcia del II Corpo d'armata in Boemia. Interessanti sono i profili che si ricavano dei maggiori personaggi che figurano in quegli avvenimenti: il Re, Moltke, il Kronprinz, Blumenthal, ed altri.

Römische Augenblicksbilder, di **ALBERT ZACHER**, Oldenburg, 1901, SCHULZ, pagg. 271. — Molto vivace è questa pittura della vita romana e l'autore ha cercato di cogliere dal vero questa serie di quadretti, dei quali alcuni si leggono in un batter d'occhio, come il titolo *Augenblicksbilder* avverte. Un vero romano troverebbe forse un po' troppo esagerate certe tinte, ma l'autore ha pensato che bisognava caricarle assai perchè facessero speciale effetto sui suoi lettori tedeschi, di modo che rimanesse loro un' impressione di alcuni lati caratteristici del popolo ita-

liano, e specialmente romano. Ed è specialmente l'ambiente popolare che lo Zacher ha studiato e cercato di riprodurre in queste pagine, che costituiscono una amena lettura.

Recenti pubblicazioni:

Die Halben, ein Roman aus unserer Zeit von JEANNOT EMIL FRHR v. GROTTHUSS. — Stuttgart, Greiner & Pfeiffer, M. 5.

Warum der schöne Fritz verstimmt war, von FELIX DÖRMANN. — Wien, Rosner, M. 2.

Was der Tag mit Zuträgt. Fünfundzwanzig neue Studien von PETER ALTENBERG. — Berlin, Fischer, M. 4,50.

Hermann Sudermann, von HANS LANDSBERG. — Berlin, Gose & Tetzlaff, M. 1.

Essays, von FRANZ XAVER KRAUS. — Berlin, Gebrüder Paetel, M. 10.

Böcklin, von HENRI MENDELSOHN. — Berlin, E. Hofmann und Co., M. 3,80.

Akten des Fünften internationalen Kongresses katholischer Gelehrten zu München. — München, Kommissions-verlag von Herder und Co.

Festgaben, für ALBERT SCHAEFFLE. — Tübingen, Verlag von H. Laupp.

Geschichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, bearbeitet von ADOLF HARNACK. 3 Bände. — Berlin, George Reimer, M. 60.

Der Militarismus im 19 Jahrhundert, von CARL BLEIBTREU. — Berlin, Verlag Aufklärung.

Studien aus der Florentiner Wirthschaftsgeschichte. Die Florentiner Wollentuchindustrie von 14 bis zum 16 Jahrhundert, von ALFRED DOREN. — Stuttgart, Cotta'sche Buchhandlung.

Französische Handelspolitik von Frankfurter Frieden bis zur Tarifreform von 1882, dargestellt auf Grund der Parlamentarischen Annalen, von ERNST RAUCH. — Strassburg, A. Sartorius Frhr. v. Waltershausen.

RUSSIA

Si dice che Sienkievicz stia lavorando ad un nuovo libro che avrà per argomento e titolo: *Sobieski*.

— Leone Tolstoi ha indirizzato allo Zar un programma in occasione delle recenti agitazioni. Il documento è informato a grande liberalità, che si trova in contrasto con l'evangelismo tolstoiano.

— È morto a Mosca in età di 72 anni Gavril Ivanof, illustre letterato e professore di Università.

— L'editore Stasiulevich di Pietroburgo (Wasilii Ostrof, 5ª linea, n. 28) ci annunzia una serie di interessanti pubblicazioni di studi letterari. Alcuni, che si occupano di scrittori italiani, sono degni di speciale attenzione, come il *Saggio critico-biografico su Giuseppe Giusti* di M. Batson: Джузепе Джусти. критико - біографическій очеркъ.

— Dello stesso Batson, sono altri saggi su due nostri poeti contemporanei: Джозуэ Кардуччи (*Giosue Carducci*) e Ада Негри (*Ada Negri*). Tanto questi volumi quanto quello sul Giusti sono corredati dei ritratti e costano 50 copechi. Non crediamo inutile ricordare qui un libro sul *Boccaccio, il suo ambiente e i suoi Contemporanei*, che fu pubblicato in due volumi a Pietroburgo nel 1893 e non è stato tradotto in alcuna lingua, benchè sia il più completo studio sul nostro grande prosatore trecentista. Autore ne è Alessandro Wieselowski, che ha intitolato il suo lavoro: Боккаччіо, его среда и свертники (5 rubli).

— Tra le opere storiche notiamo Письма и бумаги Суворова (*Lettere e carte di Suvorof*) di V. Alexeief, il quale ha studiato la raccolta dei documenti riguardanti Suvorof, che si trovano nella pubblica Biblioteca Imperiale.

— Su Skobelef, di cui è uscito recentemente in Italia un volume del generale Zanelli, scrive il dr. A. Scheerbak, occupandosi della spedizione del 1880-81. Il volume, corredato di molte carte, costa rubli 1,50, e si intitola: Ахалъ-Тэкинская экспедиція генерала Скобелева въ 1880-1881 гг.

— Vogliamo anche far menzione di una recente *Storia della Chiesa Armena fino al secolo XIX:* Исторія армянской церкви до XIX вѣка di Alessandro Anninski, stampata a Kiscinef (2 rubli).

— Una importante pubblicazione economica è quella di S. Bulgakof, Капитализмъ и земледѣліе. (*Capitalismo e Agricoltura*), edita a Pietroburgo (2 volumi, rubli 5).

Сочиненія императрицы Екатерины II на основаніи подлинныхъ рукописей и съ объяснительными примѣчаніями академика *А. Н. Пыпина* (*Opere dell'Imperatrice Caterina II, sulla base di manoscritti originali e con note dichiarative dell'accademico* A. N. Pipin). Изданіе Импер. Академіи Наукъ. Томы I-IV. Драматическія сочиненія. Спб. 1901.

E questa una pubblicazione di grandissima importanza che fu stabilita in massima dalla Imperiale Accademia delle Scienze di Pietroburgo nel 1899. L'accademico Pipin, cui è affidata ora la cura dell'edizione, trovò nell'Archivio Imperiale molti manoscritti inediti ed ignorati di Caterina II. Già una trentina di anni fa nello stesso archivio il Pekarski aveva ritrovato molti scritti di quell'Imperatrice, e ne aveva pubblicati alcuni piccoli estratti. Nel 1899, dunque, l'Accademia stabilì di fare una edizione completa delle opere dell'Imperatrice Caterina II, e diede l'incarico al Pipin di curare la pubblicazione e di corredarla di note dichiarative. Escono adesso i primi quattro volumi, che contengono tutti i lavori drammatici dell'augusta scrittrice.

Колонизація Сибири въ связи съ общимъ переселенческимъ вопросомъ (*La colonizzazione della Siberia in rapporto col problema generale dell'emigrazione*). Спб. 1900. Изданіе Канцеляріи Комитета Министровъ. Стр. X+374. Съ картой и діаграммою.

Lo speciale interesse di questo libro dipende non soltanto dalla ricchezza del materiale di fatti, per la prima volta in esso elaborato secondo recenti dati ufficiali, ma dalla molta luce che ne deriva a illuminare i fatti e le deduzioni contenutevi. La completa imparzialità dipendente dal fatto che il libro è un'edizione ufficiale, non impedisce all'autore di trattare con vivo sentimento di umanità il grave problema della sorte dei contadini, che si sforzano, nei luoghi più lontani e più deserti della Siberia, di migliorare le miserevoli condizioni della loro vita materiale. Interessanti sono anche le molte notizie che si ricavano intorno all'attività del Comitato della ferrovia transiberiana dal 1890 al 1900. Uno schizzo storico particolareggiato occupa i primi tre capitoli, e la rimanente parte del libro tratta l'argomento dell'emigrazione dei contadini.

Recenti pubblicazioni:

Прокопій. Историческіе разсказы изъ южно-славянскаго быта, *Хохолушека*. Спб. 1901 (*Procopio. Racconti storici tratti dalla vita dei popoli slavi del Sud*, di Chocholuscek, Pietroburgo, 1901).

Антонъ. Разсказы., *Чехова*. Спб. 1901. Стр. 412. Ц. 1р. 50к. (*Antonio. Novelle*, di Cechof, Pietroburgo, 1901. pagg. 412, rubli 1.50).

По закону. Романъ изъ деревенской жизни. *А. Новикова*. Спб. 1901. Ц. 1р. (*Secondo la legge. Romanzo della vita rustica*, di A. Novikof, Pietroburgo, 1901, 1 rublo).

Очерки изъ исторіи Грузіи и присоединеніе ея къ Россіи, *М. Глушакова*. Тифлисъ 1900. Ц. 50к. (*Storia della Georgia e della sua annessione alla Russia*, di M. Glusciakof. Tiflis, 1900, 50 cop.).

Система русскаго гражданскаго права. Томъ II. Права обязательственныя, *К. Анненкова*. 2.° изд. пересмотр. и дополн. Спб. 1901 (*Sistema del diritto civile russo*, vol. II. *Le obbligazioni*, di K. ANNENKOF, Pietroburgo, 1901).

Восемь лѣтъ въ Сахалинѣ. Съ 70 иллюстр., *И. П. Миролюбова*. Спб. 1901. Ц. 2р. (*Otto anni nella penisola di Sachalin*, con 70 illustrazioni, di I. P. MIROLIUBOF, Pietroburgo, 1901, 2 rubli).

Амударьинскіе очерки, *Ор. Шканскаго*. Ташкендъ. 1901 (*Bozzetti dell'Amu Daria*, di OR. SCHKANSKI, Tasckend, 1900).

Томскій расколъ. 1834–1880 г., *Д. Н. Бѣликова, протоіер.* Томскъ. 1901. Ц 1р. 50к. (*Lo scisma di Tomsk*, 1834–1880, di D. N. BIELIKOF, Tomsk, 1901, rubli 1.50).

Желательныя основы русско-китайскаго соглашенія. Возраженіе на мысли кн. С. Трубецкого о раздѣлѣ Китайской Имперіи, *гр. П. Кутусова*. Спб. 1901. (*Basi desiderabili dell'accordo russo-cinese. Risposta alle idee del principe S. Trubezkoi riguardo alla spartizione dell'Impero Cinese*, del conte P. KUTOSOF, Pietroburgo, 1901).

Галлерея русскихъ писателей, *И. Игнатова*. Москва 1901 стр. 589. Ц. 3р. 50к. (*Galleria di scrittori russi*, di I. IGNATOF, Mosca, 1901, pagg. 589, rubli 3.50).

Жизнь П. И. Чайковскаго. Томъ II. 1840–1877, *М. Чайковскаго*. Москва 1901 (*Vita di P. I. Ciaicovski*, di M. CIAICOVSKI, vol. II, 1840–1877, Mosca, 1901).

Изъ жизни моряковъ. Разсказы., *К. М. Станюковича*. Спб. 1901. Ц. 1р. 50к. (*Dalla vita dei marinai*. Bozzetti di K. M. STANIUKOVICH, Pietroburgo, 1901, rubli 1.50).

Русская женщина на общественной и гражданской службѣ., *А. Полянскаго*. Москва 1901. Ц. 1р. 50к. (*La donna russa e il suo compito sociale e civile*, A. POLIANSKI, Mosca, 1901, rubli 1.50).

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Dopo il grande successo che ha ottenuto a Vienna il nuovo dramma di Roberto Bracco, *Tragedie dell'anima*, la Wiener Verlag ne ha pubblicata la traduzione tedesca.

— Il maestro Mascagni ha diretto a Vienna l'esecuzione della *Messa di Requiem* di Verdi. Parte dell'introito è andato a beneficio del monumento da erigersi a Verdi in Milano.

— A Buenos-Ayres hanno avuto luogo grandi feste in onore delle scuole italiane.

— A San Paolo del Brasile è stata collocata la prima pietra dell'ospedale italiano.

— Lo scultore Attilio Piccirilli, di Massa Carrara ha vinto a New-York il concorso per il monumento nazionale agli eroi del Maine.

NOTIZIE DELLA «DANTE ALIGHIERI».

— Comitati di nuova costituzione: Savona, Mantova, Nicosia; parecchi altri si stanno formando.

— La signorina Amilda Pons ha ricevuto nuovi inviti di conferenze, a favore dei ricreatorii educativi per gli operai emigrati, da diversi Comitati: questi e il Consiglio centrale raccolgono speciali contribuzioni.

— La Procura di Stato a Trieste ha ordinato il sequestro del romanzo *L'oltraggiata, scene della vita nella Venezia Giulia*, di Giuseppe Marcotti, segretario della *Dante Alighieri*, pubblicazione dell'editore Zanichelli: i motivi del sequestro sono così formulati: eccitamento all'odio contro la nazionalità slovena; eccitamento all'odio contro il clero cattolico; offesa alla maestà sovrana dell'Imperatore; perturbazione della pubblica tranquillità, ossia contro il nesso unitario dell'Impero austriaco. Ciascuno di questi motivi è impugnabile in fatto; l' autore e l' editore hanno deciso di ricorrere all'autorità giudiziaria austriaca.

NOTE E COMMENTI

Scioperi e movimento operaio.

Gli scioperi sono all'ordine del giorno: la cronaca della stampa quotidiana ne registra continuamente. Primo fra tutti lo sciopero del personale di bordo - marinai, camerieri, fuochisti e macchinisti - della marina mercantile a Genova: ma a fianco di esso, un numero notevole di scioperi agrari, più o meno estesi, nel Veneto e nell'Emilia. Siamo in presenza di un movimento operaio e sociale, che è largamente discusso in vario senso, e che suscita conforti e speranze negli uni, mentre produce in altri timori e diffidenze.

Lo sciopero del personale di bordo di Genova si avvia ad un componimento. Su proposta degli scioperanti, l'on. Zanardelli, presidente del Consiglio, fu invitato dalle due parti ad assumere l'ufficio di arbitro. Forse in pratica la nomina ad arbitro di un uomo investito di così alte funzioni politiche può condurre ad inconvenienti, qualora diventasse un fatto frequente. Ma si tratta di un caso eccezionale e di precedenti, piuttosto ancora nuovi in Italia, cosicchè non si poteva certo fare scelta più autorevole e competente. Gli scioperanti hanno anzi compiuto un atto di tale rispetto all'autorità, e di tale fiducia nello Stato, che ad essi va data piena lode dell'iniziativa assunta.

In attesa del giudizio arbitrale, non entriamo nei termini della controversia: vi accenniamo solo sommariamente. Il personale di bordo chiedeva un aumento di salario, la riduzione delle gravi senserie, che sono costretti a pagare ad agenti di collocamento e la designazione da parte della Camera di lavoro di Genova del personale d'imbarco e dei turni loro. Sono controversie tecniche sulle quali troppi pronunziano giudizi avventati o passionati, secondo che tengono per l'una o per l'altra parte. In generale, però, l'opinione pubblica ed imparziale parve favorevole agli scioperanti per i primi due punti e contraria nel terzo.

Nè molto dissimili sono i termini delle controversie nei numerosi scioperi agrari che scoppiano con dolorosa frequenza, soprattutto nelle campagne del Lombardo-Veneto e dell'Emilia. Ovunque si tratta di aumenti di salario e di riduzione di ore di lavoro. Ci piace però constatare che finora l'ordine pubblico non ebbe a soffrirne, nè si ha a registrare fatti di alcuna gravità: il che dimostra molta avvedutezza da parte degli scioperanti e forse anche di coloro che

li dirigono. Il solo modo di compromettere il risultato di uno sciopero è quello di dare ad esso un carattere qualsiasi di violenza: siffatte agitazioni tanto più hanno successo, quanto più sono pacifiche.

Ma nel complesso è innegabile che ci troviamo di fronte al forte ed irrompente risveglio di un movimento, che dev'essere attentamente studiato ed esaminato e che accenna a diventare uno dei maggiori problemi del tempo nostro. È un fenomeno importante nel quale bisogna, a nostro avviso, distinguere il carattere *economico* e quello *politico*.

Sotto l'aspetto economico, siffatto movimento operaio, a base di Leghe di resistenza, di scioperi e di arbitrati o di accordi, non ha nulla di nuovo, di anormale o di inquietante. Esso non ci presenta che uno degli aspetti dolorosi, ma frequenti e quasi inevitabili, delle controversie tra capitale e lavoro. A misura che gli operai progrediscono in benessere ed in istruzione: a misura che in essi si risveglia la coscienza di lavoratori e di cittadini, nasce pure il desiderio, naturale ed umano, di migliorare le mercedi e di diminuire le ore di lavoro. E se questa loro aspirazione si accorda colle condizioni speciali dell'industria e della produzione, nulla v'ha di più legittimo. I salarî in molta parte d'Italia sono troppo bassi per consentire all'operaio od al contadino un'esistenza mediocre: le ore di lavoro sono quasi sempre eccessive e tali da impedire all'operaio di partecipare ai piaceri della famiglia e della vita sociale. In ogni singolo caso, in cui ciò sia consentito dalle condizioni di una determinata industria o produzione, il miglioramento del salario e delle condizioni del lavoro costituisce un fatto altamente desiderabile e rappresenta un vero progresso umanitario e sociale. L'elevazione morale e materiale delle classi inferiori è il grande postulato della nostra civiltà: ed essa diventa vana formula, se di tempo in tempo non si migliorano le condizioni del salario e del lavoro. Ma è problema che può solo risolversi caso per caso, industria per industria, a fine di evitare il pericolo che domande eccessive da parte degli operai rendano passiva la produzione, che in allora verrebbe a restringersi con danno gravissimo delle stesse classi lavoratrici.

Un'esperienza quasi secolare ha oramai dimostrato che gli operai raggiungono assai più facilmente il loro miglioramento mediante la costituzione di Leghe di resistenza, nel senso delle *Trade's Unions* inglesi, alle quali spesso si contrappongono le Leghe degli imprenditori. Così i due fattori della produzione tendono in ogni paese civile ad organizzarsi in due campi opposti. V'ha ancora chi crede che sia possibile ed utile riunire in istituzioni comuni di patronato gli uni e gli altri – gli imprenditori e gli operai: – ma simili istituzioni, per quanto assai frequenti e benemerite in alcuni paesi, specialmente in Francia, cedono ogni giorno di più il campo alla organizzazione distinta dei due interessi separati, se non divergenti.

Spetta pure ad una lunga esperienza, fatta specialmente in Inghilterra, l'aver comprovato che queste organizzazioni o Leghe operaie tanto più riescono ordinate, pacifiche e moderate, quanto più sono potenti e liberamente riconosciute sia dallo Stato, sia dall'opinione pubblica e dagli stessi imprenditori. In Italia fu merito dell'on. Zanardelli di avere nel nuovo Codice penale riconosciuta l'impunità e la libertà dello sciopero pacifico. Ma in altri paesi, specialmente in Inghilterra ed in Francia, si è accordato il riconoscimento giuridico alle Leghe sia di operai che di imprenditori, ed è questo un progresso sociale e giuridico che non tarderà ad imporsi al nostro paese. In tal guisa si riesce assai più facilmente alla costituzione degli Uffici permanenti di arbitrato e di conciliazione, intesi sia a prevenire gli scioperi, sia a porre loro termine nel minor tempo possibile. Perchè nessuno può o deve disconoscere che uno sciopero è un fatto molto grave, è un'estrema ragione a cui fa d'uopo ricorrere il meno possibile, nell'interesse stesso delle classi lavoratrici.

Ristretto al campo puramente economico, il nuovo movimento operaio, anche nelle campagne, costituisce sotto molti aspetti un fenomeno rincrescevole e doloroso, ma nulla avrebbe in sè d'inquietante. Ma non è possibile nascondere il fatto che, secondo taluni, codesto movimento uscirebbe non di rado dal campo puramente economico per estendersi a quello politico. Nè basterebbe a ciò la circostanza che alla testa di queste agitazioni operaie vi sono spesso dei capi che professano apertamente opinioni contrarie ai nostri ordinamenti politici e sociali. Ciò potrebbe tutto al più aggravare l'inerzia e l'indolenza degli uomini d'ordine e di principî costituzionali, che non comprendono che una propaganda attiva ed un'operosità sociale sono indispensabili alla difesa delle proprie idee ed istituzioni.

Ma se fosse vero, quanto si afferma, che a fianco del movimento operaio si prosegua liberamente un'agitazione di carattere politico, sovversivo, noi non potremmo che vivamente dolercene ed anche preoccuparcene. Sono ancora troppo vivi nella nostra mente i ricordi dei tristi casi di Sicilia e di Lunigiana del 1893-94 e di Milano nel 1898, perchè non ci paia opportuno raccomandare a tutti, quella calma, quella misura e quel sentimento del dovere che in simili circostanze troppo facilmente si dimenticano. I veri amici delle classi operaie dovrebbero anzitutto persuadersi che ogni agitazione sovversiva è del tutto nociva ai loro interessi economici: sarebbero davvero stolti gli operai che danneggiassero le condizioni loro per servire di strumento a cervelli esaltati o ad agitatori più o meno incoscienti. Lottare per il proprio miglioramento sul terreno economico è diritto di ciascuno: ma ciò nulla ha da fare con agitazioni sovversive, che portano necessariamente alla reazione ed al disagio economico, a danno precipuo ed immediato delle classi lavoratrici.

Di fronte a siffatta situazione di cose, non si può tacere che

sorgono speciali doveri per le classi dirigenti e per il Governo. È necessario che le prime si persuadano che devono dare maggiori prove d'interesse e di relazioni cordiali con i propri operai e contadini: conoscerne i bisogni, alleviarne le condizioni. Molte domande messe innanzi dai contadini in questi giorni sono eque: il salario da essi richiesto in non pochi casi è inferiore a ciò che si paga in altre parti d'Italia. Perchè i proprietari non cercano di soddisfare queste domande, prima che le nuove condizioni di lavoro siano loro imposte dalle Leghe di resistenza e dagli scioperi?

Alla sua volta non è facile il cómpito del Governo, che deve rispettare la libertà dello sciopero, ma anche quella del lavoro ed al quale spetta soprattutto di prevenire e di impedire qualsiasi organizzazione di movimenti contrari all'ordine pubblico ed alle istituzioni. Le condizioni, anche intellettuali, delle nostre classi lavoratrici variano molto da regione a regione, e quindi il problema si pone in termini diversi, a seconda delle località e può facilmente assumere carattere politico in alcune di esse. Il Ministero giustamente ha fatta finora opera di conciliazione: perchè gli scioperi sono un'arma a doppio taglio e alle prime e facili vittorie riportate dagli operai non mancherà di succedere qualche delusione. Oramai è evidente che lo sciopero di Genova fu prematuro ed imprudente, tanto che senza l'opera conciliativa dell'on. Zanardelli, probabilmente molti degli scioperanti resterebbero a lungo privi di lavoro, non potendosi imporre agli armatori di licenziare gli equipaggi imbarcati in loro vece.

In conclusione, si avanza in Italia un grosso problema operaio che richiede molto giudizio e molta temperanza da ogni parte, e che senza dubbio influirà notevolmente sulla politica del paese che per ora continua a poggiare sopra di una situazione parlamentare incerta e debole.

La Commissione dei nove non ha potuto giungere ad alcun risultato concreto circa i provvedimenti finanziari, relativi allo sgravio delle farine ed all'apertura dei comuni chiusi. Nè maggioranza nè minoranza possono accordarsi intorno alle proposte del Ministero, cosicchè non è possibile prevedere come se ne uscirà. L'on. Zanardelli è sempre arbitro della situazione, ma appunto per ciò i più si attendono da lui un indirizzo parlamentare e politico più deciso perchè l'intero Governo abbia maggiore forza e maggior possibilità di attuare le riforme che il paese attende.

AUS.

LIBRI NUOVI

Cinque anni della mia vita, di ALFREDO DREYFUS. — Milano, 1901, Sonzogno, L. 3.

Per la economia nazionale e per il dazio sul grano, del dottor NAPOLEONE COLAJANNI. — Roma, 1901, Artero, L. 3.

Rime, di DOMENICO SANTORO. — Livorno, 1901, Giusti, pagg. 156, L. 2,50.

L' imperatore Giuliano l'apostata, di GAETANO NEGRI. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 505, L. 6,50.

La maestra bella. Romanzo di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 301, L. 3.

Perdizione. Romanzo di Z. TREBLA. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 242, L. 2,50.

Storia dell'arte italiana, di BASILIO MAGNI. — Roma, 1901, Officina poligrafica romana, volume secondo, pagg. 616, L. 15.

Storia della letteratara inglese, di R. A. LEVI. — Palermo, 1901, Reber, due volumi, pagg. 1113, L. 14.

Studii sulla Divina Commedia, di FRANCESCO D'OVIDIO. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 590, L. 5.

Il teatro italiano nel 1800, di GIUSEPPE COSTETTI. — Rocca S. Casciano, 1901, Cappelli, pagg. 538, L. 5.

•

Le due case, di E. AUGUSTO BERTA. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 262, L. 2.

Misterio d'alberi, di E. AUGUSTO BERTA. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 248, L. 2.

Il signorino. Romanzo per ragazzi di AMILCARE LAURÌA. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 256, L. 2,50.

L'albero, di CARLO MARIOTTI. — Roma, 1900, Artero, pagg. 86, L. 1.

Rose di macchia, di EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 150, L. 1,50.

Cairo, di ROMOLO TRITONJ. — Firenze, 1901, Lumachi, pagg. 128, L. 2.

Usque dum vivam et ultra. Sonetti di RACHELE BOTTI BINDA. — Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 250, L. 3.

Versi, di FERDINANDO CARLESI. — Firenze, 1901, Barbèra, pagg. 84.

Ebano ed oro. Versi di TANCREDI POZZI. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 22, L. 1.

Ai senza-patria. Ode di ROBERTO PIO GATTESCHI. — Firenze, 1901, Franceschini, pagg. XI, L. 1.

Voce di sangue, di BERNARDO MATTIAUDA. — Savona, 1901, Bertolotto, pagg. 30.

Le malattie della scuola e la loro profilassi, di GIUSEPPE BADALONI. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 315, L. 4.

Psicologia del militare di professione, di A. HAMON. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 261, L. 2,50.

L'affettività degli animali, di CARLO CASELLI. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 156, L. 1.

Breve storia moderna, di ANTONIO MESSERI. Volume secondo. — Firenze, 1901, pagg. 240-553, L. 1,80.

Il genio politico di Vincenzo Gioberti, di GIOVANNI FALDELLA. — Torino, 1901, Paravia, pagg. 52, L. 1,20.

Scaricalasino, di A. CANTONI. — Firenze, 1901, Barbèra, pagg. 149, L. 2.

L'Ariade, di FRANCESCO FRIGERI. — Mirandola, 1901, Grilli Gaudino, pagg. 149.

Il pellegrinaggio a traverso la storia, di CESARE BERNABEI. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 232, L. 2.

Lampeggiamenti, poesie di GAETANO SARTORI BOROTTO. — Verona, 1901, Fratelli Drucker, pagg. 112, L. 1,50.

Eco familiare. Prime poesie di ALBERTO MUSATTI. — Verona, 1901, pagg. 116, L. 1,50.

Le gemme e gli spettri, di TITO MARRONE. — Palermo, 1901, Bottême.

La marina da guerra, di UN UTOPISTA. — Livorno, 1901, pagg. 78, L. 1.

Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani, di WILHELM MEYER-LÜBKE. — Torino, 1901, Loescher, pagg. 296, L. 12.

Bibliografia geografica della regione italiana, di L. F. DE MAGISTRIS. — Roma, 1901, Società geografica italiana, pagg. 150.

La Corte permanente di arbitrato internazionale, di G. PENNISI DI SANTA MARGHERITA. — Roma, 1901, Loescher, pagg. 111, L. 3.

Sul libero commercio dei grani, di M. GIOIA. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 152, L. 1,20.

La riduzione scientifica del problema dell'ergastolo, di GIUSEPPE ORANO. — Roma, 1901, Tipografia Cooperativa Sociale, pagg. 45.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Relazione sull'Amministrazione del Demanio. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 150.

AZIENDA DEI TABACCHI. *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900*. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 135.

Relazione della Direzione Generale del Tesoro per l'esercizio 1899-1900.— Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 212.

AZIENDA DEI SALI. *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900*. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 136.

Servizio del Lotto esercizio 1899-1900. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 53.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1898. — Roma, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 119, L. 2,50.

Atti della Commissione per la statistica giudiziaria e notarile. — Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 214, L. 2.

Statistica giudiziaria, civile e commerciale e statistica notarile per l'anno 1898. — Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. CXLV.

Bollettino di statistica e legislazione comparata. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 115.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 dicembre 1900. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 157.

Statistica delle tasse di fabbricazione. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 71.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

LA NOSTRA LETTERATURA E L'ANIMA NAZIONALE

I.

Leggevo, che non è molto, nel terzo volume dei *Politiques et Moralistes du dix-neuvième siècle* di Emilio Faguet le acute obiezioni mosse da lui contro il metodo della critica psicologica, che il Taine applicava alla storia dei popoli e delle razze, interpretata con lo studio delle varietà tipiche del loro genio e dei suoi prodotti artistici, religiosi e sociali. Le obiezioni del Faguet danno in parte nel segno; colgono, a ragione, tra i difetti innegabili della dottrina dello storico francese, quello sopra tutti del non aver egli messo abbastanza in rilievo nella fisonomia dei grandi ingegni accanto ai loro tratti di famiglia, di nazionalità e di razza i lineamenti loro propri e individuali; l'aver voluto trovare, quasi punto per punto, una coincidenza, che può non esserci e qualche volta anzi non c'è, tra le maggiori opere letterarie di un dato tempo e le idee, le tendenze che vi prevalgono.

Del resto, questi ed altri appunti erano già stati fatti al Taine, con ragione, da altri suoi espositori e critici. Ma alle maglie, pur così sottili, dell'esame di Emilio Faguet sfugge quell'anima di verità indiscutibile, ch'è in fondo all' idea centrale dell'opera di I. Taine e consiste tutta nell' importanza eccezionale, nell'assoluta superiorità di valore, che ha per lui sopra ogni altra testimonianza quella del documento, del *segno* letterario, per la psicologia del carattere, degli abiti mentali, delle tradizioni, del temperamento morale e civile di un popolo.

È da vero gran merito di chi scrisse la *Storia della letteratura inglese,* non dico aver trovata cotesta idea, - essa era già da un pezzo nella mente dei nostri tempi, e il Renan, avanti a lui, la formulava nell'*Avenir de la science,* - ma l'averla, se posso dir così, professata ad oltranza, l'averla fecondata con una potenza, con una varietà d'analisi geniali, che gli danno il diritto d'esser creduto quando scrive: « Un grand poème, un beau roman, les confessions d'un homme supérieur, sont plus instructifs qu'un monceau d'historiens et d'histoires; je donnerais cinquante volumes de

chartes et cent volumes de pièces diplomatiques pour les mémoires de Cellini, pour les lettres de saint Paul, pour les propos de table de Luther, ou les comédies d'Aristophane ».

II.

Ma io non intendo di tornar qui a parlare del Taine, o di farmi il critico dei suoi nuovi critici. Ho accennato alla feconda applicazione, dataci da lui, della storia letteraria alla psicologia de' popoli, perchè appunto leggendo il Faguet, m'è venuto fatto, e non per la prima volta, di domandarmi: come mai non uno solo dei tanti critici e storici della nostra letteratura, dal Tiraboschi ai viventi, abbia finora pensato a studiare in essa l'anima italiana, a vedervi, quale vi è di fatto, specchiato in tutta la sua grande figura storica il nostro carattere nazionale con le sue molte luci, ma anche con le molte sue ombre. Che a nessuno fin qui sia neppure balenato in mente d' istituire *ex professo* una tale inchiesta, non fa specie, se si pensa come tra le tante - diciamolo - puerili storture, che da un pezzo affliggono gli abiti mentali ereditari dei nostri letterati *puri*, - tali furon finora tutti quasi gli espositori della nostra storia letteraria, - vi sia quella di non aver mai voluto un po' guardare cotesta storia anche dal di fuori e con altri criteri dai puramente e strettamente letterari e filologici. L'errore s'è ripetuto in Italia e fuori anche in altri campi di studio, per esempio, nella storia della filosofia. Ma in Italia, in quello della storia letteraria ha avuto per conseguenza una assai maggiore angustia di vedute critiche, un'assenza assoluta di vedute psicologiche; causa il persistere che ha fatto, che fa tuttora, in gran parte, tra noi quel dissidio tradizionale fra gli studi letterari e l'abito del pensiero filosofico, che Giacomo Leopardi con ragione accusava così fatale alla nostra coltura, dal Rinascimento in poi. Se ne vuole una prova? Tra le storie della nostra letteratura, scritte da Italiani, non ce n'è una sola, ch'io sappia, eccetto forse quella del Tiraboschi, - essa resta per questo rispetto ancora la più moderna, - che consideri l'opera del pensiero filosofico (ciò che si fa sempre in Germania), tale qual'è di fatto, come una parte integrante della vita storica della letteratura.

Tra i problemi riguardanti la psicologia del carattere nazionale italiano, che verrebber fuori in folla da uno studio della nostra letteratura, quale io ora lo accennavo, basta qui indicarne uno o due de' più suggestivi. E si vede subito che largo spiraglio può aprircisi nel cuore e nella mente del nostro popolo, nelle profondità del suo genio, nelle sue energie più intime considerando bene, per esempio, il riscontro che c'è tra l'assenza (innegabile, nella nostra

letteratura) di certi generi dell'espressione e della composizione artistica, di certi atteggiamenti del pensiero moderno, dominanti in altre letterature, e il mancare che han fatto appunto nella nostra vita nazionale i momenti, il contenuto storico, le esigenze intellettuali, sociali, morali, che invece li hanno portati con sè e prodotti altrove.

L'assenza del dramma - di un dramma da potere stare a pari con l'inglese, col francese e anche con lo spagnolo, - attesta, io credo, non una lacuna originale nelle facoltà creatrici dell'ingegno italiano, ma l'azione di tutto un complesso di cause storiche, che lo fermarono proprio quando era per toccare il più alto punto della sua maturità letteraria. Lo fermarono e lo sviarono nell'arida esteriorità del paganesimo sensuale, nell'inerzia della servitù intellettuale e politica; sviarono i nostri dal volger lo sguardo del pensiero divinatore - come fecero, invece, tra le commozioni civili, tra le lotte religiose, sommi scrittori di altre nazioni - a penetrare giù nel fondo dell'animo e del carattere umano sino alle molle più segrete che lo fanno operare. E a noi l'occhio per vederci ben dentro non sarebbe mancato; prova ne sia la *Commedia* di Dante, ch'è tutta un dramma divino intessuto di drammi umani. Ma dopo Dante, nessuno dei nostri ebbe, come lui, l'abito del guardare « les yeux tournés vers le dedans », del guardare quelli che un romanziere geniale chiamava così bene « intérieurs d'âmes », la penetrazione psicologica, l'*introspection*, che se gl'Inglesi hanno in sommo grado, e acuirono per secoli nell' esame della coscienza religiosa protestante e nella sua casistica sottile, è tutt' altro che rara tra' connazionali del Montaigne, del Pascal, del Vauvenargues, dello Chamfort, dell'Amiel.

E ancora un'altra considerazione suggeritami da questi nomi. Tra le forme d'espressione, tra le attitudini che ha dato a sè stesso il pensiero moderno, indagatore di sua natura, venuto su dopo il Rinascimento dai tentativi dello spirito critico, alla nostra letteratura manca quella che ad esso è più propria, e da cui è uscito tutto un nuovo genere, tutta una famiglia di opere, che formano il nerbo, la sostanza della prosa inglese e della francese. Noi non abbiamo la letteratura del *saggio*, de l'*essai*, dell'*essay* (1). Solo ciò

(1) Ho svolto queste considerazioni nel mio libro *Studi e Ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1893), e in un articolo sui *Saggi* di GAETANO NEGRI, pubblicato il 1898 nel fascicolo I della *Rivista d' Italia*. Un pubblicista d' ingegno, il signor Boutet, accennando cortesemente a questo mio articolo in un giornale di Napoli, si maravigliava dell' avere io detto che l'Italia non ha neppure oggi una vera e propria letteratura di *saggi*, quando, aggiungeva, « anche tra noi non si scrive oramai che saggi, e sopra tutto saggi critici, storici, filosofici, sociali, ecc. ». Ma mi è facile

basterebbe per me a spiegare l'indiscutibile inferiorità della nostra prosa rimpetto alla poesia. Ma questo, ch'è come il mancare di tutto un lato, di un'ala intera all'edifizio della nostra letteratura, vuol dire, mi sembra, che nello spirito e nella vita intima della coltura, che vi stava dentro, era un'assai minore potenza e ricchezza di contenuto, di bisogni ideali, e, quindi anche, di organi per esprimerli, che non fosse in altre letterature, interpetri immediate della coltura moderna.

III.

Voler mostrare da quali profonde lacune della nostra mente - riducibili tutte alla quasi assoluta assenza in lei di spirito filosofico, da due secoli in qua, - tutto questo sia proceduto, sarebbe un rifare (o, meglio, fare, perchè fin qui nessuno ancora l'ha neppure tentata) una storia ben lunga e triste: quella del perchè e come all'Italia siano mancate, in sostanza, dopo il Rinascimento fino quasi ai nostri giorni, una filosofia e una letteratura moderna, che essa, del resto, non può dire di avere ancora interamente e sotto ogni aspetto. È la storia che io credo avrebbe fatto, o accennato a grandi linee, sopra tutto per quel che si riferisce alla nostra prosa, Giacomo Leopardi, se avesse steso quel suo trattato *Della condizione presente delle lettere italiane*, che, scrivendo al Giordani il 19 febbraio 1819, diceva di avere in mente. Al maraviglioso intuito critico del giovane poeta filosofo, il quale poco più che ventenne, nell'Italia d'allora, aveva il coraggio di pensare e di dire al Giordani verità come queste: « quanto più leggo i Latini e i Greci, tanto più mi s'impiccoliscono i nostri, anche degli *ottimi secoli*, e vedo che non solamente la nostra eloquenza, ma la nostra filosofia, e, in tutto e per tutto, tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo »; - a un occhio così obiettivamente ed eroicamente sincero non poteva certo sfuggire da qual serie di vicende dello spirito e del carattere nazionale italiano dipendesse che la nostra prosa, anzi tutta, si può dire, la nostra coltura non fosse giunta, mentre le altre si formavano e si svolgevano in ogni loro parte, ad essere espressione vera e adequata ed organo del pensiero moderno.

In questo, che io chiamerei il problema storico della nostra prosa, - ed è per me un problema di psicologia, non ancora veduto, che io sappia, nè posto in ogni sua parte da nessuno dei nostri

rispondere che, parlando del *saggio*, non ho voluto indicare solo genericamente un scrittura breve, quello che comunemente si dice un articolo, ma una determinata forma d'arte, un genere letterario, che ha ormai la sua fisonomia nella storia e ha avuto cultori famosi.

critici anche più recenti, - solo fin qui Giacomo Leopardi ha gettato occhiate che ne colgono il fondo. Anche più che dall'*Epistolario* ciò apparisce evidente dai *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, ora da poco finiti di pubblicare (1). Essi ci mostrano - in omaggio allo spirito *positivo* del nostro tempo, lo dirò nel suo brutto linguaggio bancario - quale enorme riserva di capitale d'idee, di studi e di motivi d'ispirazione stia nella mente di Giacomo Leopardi a garantirci la solidità dei valori messi in circolazione nei suoi *Canti* e nelle *Operette morali*. Perchè anche di lui, come d'ogni scrittore veramente grande, si può dire quello che del Goethe, per esempio, ci fanno dire l'autobiografia e le conversazioni (i *Gespräche*): che, per quanto sia grande il contenuto ideale e umano dell'opera sua, quello però che le sta dietro nel fondo e nel tesoro del suo pensiero, è tale e tanto da oltrepassarla. E solo perch'egli, lo scrittore, è da più di essa, si spiega anche com'abbia potuto portarla in sè e darla in luce.

I *Pensieri* ci disegnano anche un altro aspetto, che io chiamerei nuovo, dell'ingegno e dell'arte del Recanatese. Ce lo danno come scrittore di *saggi*, più assai che non le *Operette morali*, dialoghi per la maggior parte, e in cui lo stile, mirabilmente nitido, terso, cristallino, non è però sempre altrettanto fluido, naturale, spontaneo. Io credo anzi che dopo la pubblicazione dei *Pensieri* il Leopardi debba dirsi ormai l'unico vero scrittore classico di *saggi* che abbia la nostra letteratura. E non può fare specie ch'egli sia riuscito grande e *moderno* anche in questa parte, se si riflette che nel pensiero di lui, tormentato dal problema del valore della vita e dell'essere, cui s'ispiravano allora i maggiori intelletti, concorsero ad acuire la tendenza che lo spingeva verso l'analisi interna, verso l'indagine inquieta, ansiosa tentatrice dell'« acerbo vero », tutte quelle condizioni e attitudini e quegli stati della mente e dell'anima, che in altre grandi letterature avevan prodotto e dovevan produrre, allora e dopo, moralisti e scrittori della forza di un Pascal, di un Swift, di uno Sterne, di un Byron, di uno Schopenhauer. Ora, questo bisogno, questo scrupolo di ricerca e di esplorazione interiore, questo assillo della meditazione tormentata, pungente ch'era nel Leopardi, non apparisce tanto nei *Canti* e nelle prose morali, ov'è

(1) Noto con piacere che l'espressione « il problema della prosa » è adoperata anche da un giovane critico valente, dal prof. ORAZIO BACCI, in un suo dotto discorso *Della prosa volgare del Quattrocento* (Firenze, Bemporad, 1897), ed è adoperata con la piena intelligenza del valore e della importanza degli studi, che una ricerca intorno alla storia di tale problema impone ormai alla critica letteraria italiana. Sullo *Zibaldone* del Leopardi, pubblicato in sette volumi a Firenze (1898-1900), i lettori della *Nuova Antologia* hanno letto testè i bellissimi articoli di B. Zumbini.

tutta la compostezza e la finitezza delle grandi forme classiche, quanto in quelle migliaia di pagine dello *zibaldone*, scritte giorno per giorno, e che ci danno il pensiero di lui nell'atto in cui si fa e si svolge pieno di varietà e d'intima vita.

E quanto allo stile di questi *Pensieri*, dice bene Isidoro Del Lungo, un giudice che della materia s'intende per da vero: « È cosa mirabile quanta anticipazione di prosa italiana moderna sia in (coteste) pagine... Prosa italiana moderna intendo in ciò ch'ella ha di sano e di normale e che rappresenta il conseguimento di certe qualità, impedite di svolgersi dalle vicende storiche della nazionalità nostra ». Nelle quali parole l'amico mio accenna, come si vede, con larghezza di criteri, degna in tutto di lui, alla necessità di congiungere uno studio della storia della nostra prosa, ch'egli pure suggerisce, con quello delle condizioni intellettuali e morali e degli abiti di mente, che nella vita della nazione ne hanno formato e modificato il pensiero e la coltura. E dopo di avere, in pochi tratti, con rapida sicurezza di tocco, dato le somme linee di tale studio, anche il Del Lungo afferma, riferendosi al Leopardi, non credere « che alcun altro mai abbia penetrato sì addentro alle ragioni della lingua e dello stile nella storia della prosa italiana » (1).

IV.

Per vederlo, basta solo tener dietro in questa così ricca miniera di *pensieri* leopardiani a que' due o tre grandi filoni centrali d'idee, che la traversano tutta, e da cui è cavato, e non n'è, del resto, che una minima parte, l'oro di tutte quelle contenute nelle *Operette* e nell'*Epistolario*. Qui, scrivendo al Giordani pur con tale e tanta libertà di pensiero e d'espressioni da far maraviglia in un giovane, il grande poeta però non dice - o perchè non l'osa, o perchè non gli vien fatto e non ne ha il tempo - tutto quanto sente e pensa della nostra letteratura antica e moderna, delle sue deficienze, delle sue lacune, di quelle dell'ingegno e dello stile dei nostri più grandi scrittori. Ma quando è solo con se stesso, quando si riversa tutto in questo *giornale intimo* della sua vita di pensatore e di studioso, allora la penna gli scorre senza ritegno, e la mano s'aggrava con larghi e forti tocchi d'ombre sulle considerazioni critiche, appena leggermente e come di sfuggita tracciate nelle lettere all'amico Giordani. Sull'esser mancata alla nostra coltura, non solo una lingua filosofica capace di rendere in ogni suo aspetto il pensiero nuovo,

(1) In un numero unico pubblicato per l'inaugurazione nella Università romana del ricordo marmoreo consacrato al Leopardi. Roma, 29 giugno 1899, a pag. 48.

uscito dalla nuova civiltà d'Europa, ma, quel ch'è più, una filosofia, anzi una letteratura moderna; sull'esserci noi, dopo il Rinascimento, « arrestati, neghittosi ed immobili, non intervenendo per nessuna parte ai travagli immensi di questi ultimi secoli, tanto nel perfezionamento delle cognizioni, quanto nel resto »; sulla necessità, « per rimettere davvero in piedi la lingua italiana, di rimettere in piedi l'Italia e gl'Italiani e rifare le teste e gl'ingegni loro »; su queste, come volete meglio, affermazioni o negazioni audacissime - tra le altre, anche sulla « nessuna popolarità della nostra letteratura » - i *Pensieri* tornano a battere così spesso e a lungo, che si capisce quanta parte esse debbano avere avuto nell'avviare ai primi passi sicuri il pensiero critico, da cui è preceduta e informata tutta l'opera letteraria del grande scrittore (1). E stupisce il pensare come tutto ciò ch'egli dice tante volte e così risolutamente sul bisogno, che v'era allora (e c'è oggi ancora) nella nostra letteratura, di una prosa fluida, limpida, semplice, vigorosa, inaffettata, non ridondante, non *poetica nè rettorica*, di una prosa *moderna*, in somma, nel miglior senso della parola, sia stato, non che scritto, pensato da un così giovane scrittore cresciuto in un ambiente di tradizioni e di studi tutt'altro che favorevole al moderno, al nuovo anche in letteratura. Nell'ambiente d'idee critiche e letterarie, che allora prevalevano in Italia, anche là dove alitavano quelle dei Romantici, nulla ancora era apparso nella prosa italiana da far neppur da lontano presentire che nel 1827 avremmo avuto un libro scritto nello stile dei *Promessi Sposi*. E anche quando nel 1855 il Bonghi scrisse le sue *Lettere* a Celestino Bianchi, il dare, come egli faceva, per cosa certa e innegabile che « la letteratura italiana non fosse popolare in Italia » dovè parere a novantanove su cento dei suoi lettori un'enormità (2). Per l'autore stesso, e si sente nel leggerlo, quella ch'era la tesi del suo libro aveva in sè un sapore di novità audace. Citando, come fa, più volte l'*Epistolario* del Leopardi a sostegno di alcuna delle sue idee, l'acuto critico non si sarebbe mai immaginato che le più nuove, anzi, diciamo così, le più radicali, e prima di tutte quella ch'egli formulava col titolo stesso delle sue *Lettere*, fossero state già concepite e delineate nei *Pensieri*, più di trentaquattr'anni prima, e senza un'ombra di dubbio. E che cosa poi avrebbe detto o pensato Pietro Giordani, ritenuto allora il primo prosatore d'Italia, se avesse po-

(1) Vedi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, di G. Leopardi, vol. II, pagg. 181, 191, 193, 216, 372; vol. III, pagg. 84, 128, e altrove negli altri volumi.

(2) *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, lettere critiche di Ruggiero Bonghi. Terza ediz., Valentiner e Mues. Milano-Padova, 1873.

tuto leggere una pagina dello *zibaldone*, buttata giù il 13 luglio del 1821 da quello stesso « suo mirabile Giacomino », il quale nel luglio seguente gli avrebbe scritto da Recanati che la sua lettera al Monti gli pareva « la più filosofica di tutte le scritture stampate in Italia in quegli ultimi anni intorno alla lingua, e forse la più bella prosa italiana del secolo », eccettuato, aggiungeva, « un difettuzzo », cioè un po' d'oscurità e d'artifizio nel periodare, che però il giovane critico cercava d'attenuare e di far quasi sparire dietro le lodi, attribuendolo « alle virtù dello scrivere » dell'amico suo? Che avrebbe detto Pietro Giordani leggendo ciò che il Leopardi aveva invece scritto in quella pagina dello *zibaldone*: « da gran tempo gli scrittori italiani puri ed impuri si sono egualmente dispensati dal pensare... talmente che, se alcuno de' nostri scritti ci fosse pericolo che potesse passare di là da' monti o dal mare, gli stranieri si maraviglierebbero... come in questo secolo, in una nazione posta nel mezzo d'Europa, si possa scrivere in modo, che l'aver letto, si può dire, qualunque de' libri italiani che ora vengono in luce, sia lo stesso nè più nè meno che non aver letto nulla »? (1) Non vi par proprio di leggere il primo periodo dell'Introduzione alla *Frusta letteraria* di Aristarco Scannabue?

È vero, si dirà, che in questa condanna così assoluta di tutto quanto aveva prodotto da gran tempo la nostra coltura nelle lettere, nella filosofia, nella critica la mano del Leopardi si aggrava troppo. Certo nel momento, in cui egli scriveva, fatta bensì eccezione per l'opera poetica del Manzoni, ch'è quasi tutta tra il 1812 e il 1822, e per la sua propria, - le canzoni patriottiche e una parte dei Canti sono anteriori al 1821, - la vena del pensiero e dell'arte non correva così larga fra noi, specie nella produzione filosofica e nella prosa politica e storica, come corse qualche decennio dopo. Alla vigilia e ai primi accenni dei moti politici del Risorgimento, la letteratura che già nel secolo precedente aveva incominciato a prepararli, e dal 1830 in poi li doveva produrre e guidare, non era ancora ricca nè di scrittori nè di pubblico come fu poi. E di libri fortemente pensati e che facesser pensare, non so che, tolta la *Morale cattolica* e forse alcune opere del Romagnosi, ne fossero usciti « da gran tempo ».

Se non che la condanna, pronunziata dal Leopardi, sembra colpire tutto il periodo storico della nostra coltura posteriore al Rinascimento. E qui, lo ripeto, egli va tropp'oltre. Senza parlare di Galileo, prosatore e pensatore grandissimo, il quale può dirsi appartenga ancora al periodo letterario, che si chiude col secolo decimosesto, i nomi del Vico e del Muratori e quelli di alcuni grandi

(1) Vedi *Pensieri* cit., vol. II, pag. 192.

naturalisti di fama mondiale basterebbero a mostrare che anche gl'Italiani « intervennero ai travagli immensi di questi ultimi secoli... nel perfezionamento delle cognizioni » (1).

Ma, fatte queste riserve e queste eccezioni, resta pur sempre vero che al complesso dell'opera, con cui la filosofia e la letteratura ne' due secoli XVII e XVIII rinnovarono la mente d'Europa, l'Italia, come nazione, o non ebbe quasi parte o l'ebbe solo imitando, assimilando assai tardi quanto le veniva di fuori. Ciò che per altro v'è di più vero nel giudizio espresso dal Leopardi sta ne' criteri, coi quali egli saggia le produzioni letterarie, cercandone sempre il valore e il significato storico, non, con le scuole allora dominanti, nella pura e sola forma, ma nel contenuto umano e nel contatto dell'opera individuale degli scrittori con la vita del loro paese e dei loro tempi.

V.

Uno studio della nostra storia letteraria, fatto per ricercarvi la forma mentale dell'anima italiana, non potrebbe, dunque, esser guidato da criteri più penetranti di questi, seguìti da Giacomo Leopardi, e che dopo di lui il Bonghi tornava ad applicare nelle sue *Lettere* a Celestino Bianchi. Sono gli stessi criteri, che anche Alessandro Manzoni – « audacissimo spirito », come lo chiama il Bonghi, « e naturalmente novatore » – portava (parlando però in tutta confidenza cogli amici) nei suoi giudizi « sui nostri autori più riveriti ». « I nostri prosatori moderni », dice il Bonghi, « gli parevano pressochè tutti viziati da poca serietà di pensiero, da insufficiente lavoro di analisi e dalla molta caricatura o negligenza dell'espressione ». Caricatura o negligenza, si noti bene; due vizi che anche oggi, a più di settant'anni di distanza dalla pubblicazione dei *Promessi Sposi*, falsano o sciattano una gran parte dei libri di prosa che escono in Italia.

Raccogliendo non solo dalle *Lettere* del Bonghi, che, si può dire, lo rispecchiano, ma e dagli scritti del grande Lombardo, il costrutto di ciò che egli pensava intorno a quello che io ho chiamato il problema storico della nostra prosa, e ai motivi pei quali essa ci apparisce nel complesso dell'opera letteraria nazionale così inferiore alla nostra poesia, ne uscirebbe quest'ultimo giudizio espresso anche da molte pagine dei *Pensieri* leopardiani: i vizi e sopra tutto le lacune innegabili di tanta parte di cotesta opera non essere, in fondo, altro che vizi e lacune del carattere e della vita

(1) Intorno a *Galileo letterato e prosatore* e ad una storia, da farsi, della prosa italiana, vedi le belle cose dette da Isidoro Del Lungo in un suo articolo pubblicato in questa Rivista il 1° dicembre 1899.

del popolo italiano, quale, specie dopo il Rinascimento, lungo tutto il secolo decimosettimo e gran parte del decimottavo, l' han fatta o, meglio, l'hanno estenuata ed impoverita le gravi condizioni storiche in cui essa si è svolta. Studiare a fondo tali condizioni, spiegarci come l'esser « rimasti pigramente quello ch'eravamo », anche in mezzo « all'agitazione politica e religiosa d'Europa », ci abbia esclusi così a lungo, e ci escluda in parte tuttora, dalla vera *modernità* del pensiero nelle lettere e nella filosofia; tale, lo ripeto, dovrebbe essere l'oggetto d'un'inchiesta critica e psicologica che la storia del nostro carattere e del nostro genio nazionale aspetta ancora.

Nella sua ultima parte essa dovrebbe cercare come la cresciuta intensità della nostra vita civile in mezzo ai moti del Risorgimento, dal 1821 al 1870, il contatto via via sempre più largo del nostro con l'intelletto di altri popoli abbiano arricchita di contenuto e fecondata d'ispirazioni tutta la nostra coltura; come, per esempio, tra' generi letterari, di cui essa più mancava, - ed erano, al dire del Leopardi, nella prosa il filosofico, nella poesia il sentimentale, il drammatico e il satirico, - quelli che egli e il Manzoni le diedero rispondano ai nuovi atteggiamenti dello spirito moderno, che allora l'anima italiana cogli occhi dei suoi due grandi lirici vide e riprodusse in sè stessa. Alla poesia, che il Leopardi chiamava *sentimentale*, e in lui è sopra tutto intima, e nel Manzoni filosofica per l'altezza delle idee a cui si solleva, per la intensità del sentimento religioso e storico che la commove, appartengono i *Canti*, l'opera più altamente originale del Recanatese, gl'*Inni sacri*, il *Cinque Maggio* e i Cori dell'*Adelchi*. Le *Operette morali* del Leopardi - si sa che il Manzoni le indicava come il modello più perfetto della prosa italiana moderna - ci danno il primo e finora, io credo, l'unico esempio, che in essa vi sia del genere filosofico, specialmente del dialogo, trattato al modo classico lucianesco, ma con intento di libero esame e con spirito di analisi critica, da stare con quelli dei più grandi scrittori di *saggi* e dei più fini *umoristi* filosofi francesi ed inglesi. Nella satira del Giusti, più ancora che in quella di Giuseppe Parini, ove un solo ceto sociale, l'aristocrazia, è messo in berlina, la rappresentazione nuova che il poeta ci dà della vita italiana contemporanea si allarga da quella morale degl' individui o di una classe a quella di tutta la nazione, i cui fremiti di dolore e di aspettativa inquieta paion vibrare nei sussulti del verso breve, vario, concitato. La satira del Giusti è genialmente nuova di contenuto e di forma; è classica e popolana, ad un tempo, nutrita di forti succhi danteschi e di fine arguzia vernacola, intenta sempre alle idealità più alte anche quando rimescola fango e brutture di grandi e di volgo. Essa è uno dei por-

tati più originali e più civilmente significativi della nostra poesia moderna, e serba ancora in sè un valore durevole di verità e di freschezza, che non hanno per noi gli altri prodotti di quel periodo letterario a cui essa appartiene, e che segue da presso l'opera creatrice del Leopardi e del Manzoni.

Se non che come *documento*, - dando a questa parola il senso speciale che le dava il Taine nella critica delle opere d'arte, - cioè come *segno* dello stato d'animo del popolo italiano alla vigilia della rivoluzione, la letteratura patriottica di tutto cotesto periodo è materia storica del più alto valore per lo studio dello spirito nazionale. L'avere essa allora servito tutta quanta da leva per rialzarlo, da arnese di guerra e di rivolta contro lo straniero, basta a spiegarci come sia stata messa da parte, una volta conseguito l'intento civile, cui si era interamente subordinata. Il profondo mutamento accaduto dopo il 1849 nelle idee direttive della rivoluzione, pel quale la letteratura si separò dalla politica, è stato causa che agli occhi dei giovani, venuti su in tutt'altre condizioni di mente da quelle dei loro padri, ribelli e cospiratori, l'opera letteraria degli scrittori che li avevano ispirati sia apparsa ormai irrevocabilmente passata col momento della vita nazionale, da cui era stata suggerita (1).

Lo stesso si dica del significato, ora quasi unicamente storico, che ha per noi la filosofia del Rosmini, del Gioberti e del Mamiani, la cui azione sul pensiero della società italiana, dal 1830 al 1850, corre parallela a quella della letteratura patriottica. Ciò che ormai la fa esser per noi una pagina già letta e vissuta del gran libro del pensiero italiano, è appunto ciò che ce la rende più intimamente suggestiva ed espressiva delle condizioni storiche e dei motivi che associarono persino la metafisica all'opera civile del Risorgimento. L'avere esso ripresa anche in filosofia quella ch'è stata la formula tradizionale di ogni nostra rinascita: promuovere il nuovo, restaurando l'antico; l'avere quei nostri *ontologi* fatto in sostanza rivivere la Scolastica con innesti tardivi d'idee moderne,

(1) Questo io scrivevo e cercavo di dimostrare fino dal 1874 in un mio saggio intitolato: *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo gli anni 1848-49*, scritto pel volume primo della Rivista *Italia*, diretto da Carlo Killebrand (Leipzig, 1874, Hartung). L'avere detto fino d'allora cose, che a taluni « sembraron quasi un sacrilegio », e poi apparvero di più in più vere, procurò un po' di fortuna a cotesto mio scritto, che fu pubblicato in italiano nella *Nazione* di Firenze e ristampato da L. Morandi nella sua *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, e da G. Finzi nelle *Prose letterarie proposte come letture complementari agli alunni dei Licei e delle altre scuole secondarie superiori*. Torino, 1889, E. Loescher.

che ne ringiovanirono qualche ramo, ma non le radici ed il tronco; l'avere, specie i due primi, raccolti i più de' loro seguaci tra i conservatori, tra i neoguelfi, e nel clero, che li abbandonò subito dopo disinganni del 1848 e del 1849; tutto questo basta a spiegarci come la nota fondamentale del loro pensiero non abbia mai avuto nella folla delle menti quell'ampia risonanza umana che una filosofia deve avere per mantenersi viva davvero. E per me non è prova sufficiente del contrario la vitalità che ancora rimane alla scuola del Rosmini in un cenacolo di credenti e di scrittori del nord d'Italia. La mente di Antonio Rosmini, una delle più alte che ci siano mai state, non ha potuto svegliare intorno a sè, neppure ai suoi tempi, l'eco che avrebbe meritato di avere anche fuori d'Italia, perchè in lui alla potenza nativa del filosofo non è stata pari quella dello scrittore. Scrittore nato, e moderno per molti aspetti, era invece il Gioberti. E lo sarebbe stato assai più se anche in lui il pensiero fosse riuscito interamente a spogliarsi l'abito talare e le forme tecniche del linguaggio delle scuole. Egli resta però sempre, benchè oggi sia quasi dimenticato, il maggiore dei nostri moderni scrittori politici, superiore anche al Mazzini, se non negl'impeti, certo nella sapiente fattura dello stile e nell'italianità della lingua. Il centenario della nascita di Vincenzo Gioberti, il quale cade quest'anno, bisognerebbe non passasse senza gli onori dovuti dalla nazione a chi le impresse colle pagine eloquenti del *Primato* una spinta di fede in sè stessa, che per la prima volta la mosse tutta, a chi le suggerì, anzi le profetizzò nel *Rinnovamento* la nuova via per cui potè toccare la mèta (1).

VI.

Le *Lettere* di Ruggero Bonghi seguono da vicino l'aprirsi dell'ultimo periodo del movimento rivoluzionario italiano, e ci mettono innanzi, ricercandone acutamente le cause, lo stato di crisi, d'incertezza e di scarsa e fiacca produzione, in cui era venuta allora la nostra letteratura. Coteste *Lettere* il Bonghi, come è noto, le raccolse nel 1856 dai fogli sparsi dello *Spettatore* fiorentino, ove erano uscite la prima volta, e le ripubblicò poi nel 1873, aggiungendovi la bellissima prefazione, ove parla a lungo del Manzoni

(1) Io scrivevo così quando si cominciava appena a parlare della celebrazione del centenario del Gioberti, che, proposta da un gruppo di Rosminiani, fu poi deliberata dal municipio di Torino, a cui hanno aderito uomini e istituti letterari e scientifici di ogni parte d'Italia. — Del Gioberti ho scritto in un articolo, pubblicato nel 1879 nella *Nuova Antologia* col titolo: *La filosofia in Italia*, e ch' era uscito in inglese l' anno innanzi nel *Mind* di Londra.

e del Rosmini, e ch' è uno de' suoi scritti, in cui il gran critico ci si rivela più anche come prosatore potente. Qui egli si fermava a cercare quanti passi fossero stati fatti in poco meno di venti anni verso una letteratura nuova, veramente moderna, quale occorreva al nostro paese. E i passi fatti fino allora non gli parevano molti. Lo stato di fiacchezza in cui eran venuti nelle nostre scuole gli studi classici, l'avere in esse maestri e discepoli, e fuori della scuola scrittori e lettori tutti abbandonato, in odio alla vecchia rettorica, quanto v'era di buono nel nostro culto tradizionale per l'arte e per la disciplina del bene scrivere, lo faceva conchiudere tristamente: « Davvero non si può pensare, senza sgomento, agli scrittori italiani della generazione prossima; poichè, senza dire che non ve ne saranno, si può dubitare, se quando qualcuno ve ne fosse, troverebbe lettori ».

Per fortuna, il pronostico non s' è avverato. In questi ultimi trent'anni del secolo ora chiuso l'ingegno italiano, se nelle arti del disegno ha dato poco, in letteratura ha ripreso a produrre, ha prodotto largamente. Passata la preoccupazione urgente degl' intenti nazionali unitari, composta a nuove forme la vita del paese, il bisogno intellettuale di dare veste letteraria al pensiero e al sentimento si è rifatto sempre più intenso, non ostante il disagio e il male e sopra tutto il vuoto enorme portato nelle menti e negli studi dal continuo abbassarsi e corrompersi del parlamentarismo. Come antidoto ci hanno valso sopra tutto le buone boccate d'aria intellettuale che ci venivano dalle alture della scienza e della critica moderna, aperte al sano ventilar di tutte le idee del nostro tempo e d'ogni paese, e che ce ne facevano respirare l'ossigeno fortificante.

Tutta la nostra coltura, quasi in ogni campo di studi, se n'è rinnovata. E per la comunicazione d'impulsi mentali, che se n'è fatta dai gruppi, dai ceti superiori traverso al pensiero delle classi più cólte, ha penetrato anche nelle altre un moto per l'istruzione, che va crescendo ogni giorno. Ciò che in questa parte si fa oggi tra noi anche fuori della scuola si avvicina già molto a quanto ci offre altrove lo stato di mente delle nazioni più progredite. E il meglio viene dall'iniziativa delle nostre donne, a cui le misere angustie partigiane dei preconcetti politici, che a tanti di noi fanno da paraocchi, non tolgono quella larghezza e quel calore di simpatia disinteressata, che cerca e ama il vero per sè stesso e lo prende ovunque lo trova (1). Il formarsi di una classe di lettrici - sebbene

(1) Dell'opera che le donne, *le signore* italiane danno fervidamente a promuovere la coltura anche fuori della scuola, fanno prova principalmente le Letture e le Conferenze, che quasi da per tutto tra noi sono

non ancora così larga come in Inghilterra, in Francia e in Germania - rende ora possibile tra noi intorno agli scrittori, che abbiamo, un pubblico come certo non avevano quelli di un vent'anni fa; un pubblico diviso, frazionato, è vero, per regioni, - in Italia la coltura e la letteratura sono rivenute su regionali, - e in cui nessuna grande corrente centrale di gusto può muovere, com'è in Francia, ondate di favore così alte e forti da sollevare e far emergere, d'un tratto, agli occhi di tutti chiunque abbia qualità di vero scrittore; ma, ad ogni modo, un pubblico, che prima non c'era, e che meriterebbe di avere dietro a sè per spingerlo, stimolarlo e consigliarlo editori più illuminati, più cólti, più coraggiosi, più simili in tutto ai grandi editori italiani di una volta che non siano pur troppo tanti di questi nostri di oggi.

È un fatto che per me dice molto a favore di alcuni in specie tra i nostri più giovani scrittori l'avere essi, a dispetto della deficienza di larga pubblicità letteraria che c'è ancora in Italia, potuto arrivare a farsi leggere rapidamente da un capo all'altro della penisola. Ma la scarsa vita di relazione dei suoi centri intellettuali, non più ravvicinati tra loro, come invece fu sempre durante il Rinascimento, da un'unìca corrente nazionale d'idee e d'arte, fa sì che, divisi e quasi isolati come sono, questi nostri scrittori non riescano tutti insieme a formare intorno a sè un largo ambiente nazionale di moto, di vita ideale e d'arte da costituire ciò che possa dirsi nel vero e stretto senso della parola una letteratura italiana (1). E dall'assenza dell'ambiente, non meno che dalle altre condizioni, in cui vien su ovunque ai tempi nostri l'opera d'arte, dipende forse un altro fatto: l'essere anche tra noi fiorita in poesia quasi soltanto la lirica individuale. Ora essa germoglia da ogni parte e si fa sempre più, specie in alcuni giovani scrittori, così sottile, così artificiata e preziosa, da provocare - lo notava acutamente Luigi Lodi - quasi una reazione di simpatia crescente per la poesia in dialetto, che il pub-

state istituite per loro iniziativa; tra le prime, le Letture dantesche, per cui tanto ha fatto a Firenze la duchessa di Sermoneta, e a Roma la contessa Natalia Francesetti. A Ravenna, a Bergamo e in altre città, l'istituzione della Biblioteca storica *Andrea Ponti*, concepita e ordinata dalla contessa Maria Pasolini, è di gran giovamento all'educazione della donna, « dando alle associate il modo di leggere buoni libri con diletto, con utile e con ordine ».

(1) Sulla mancanza tra noi d'un movimento letterario da potersi dire nostro e nazionale, e a cui prendan parte largamente l'anima e la coscienza di tutto il paese, scriveva, qualche anno fa, cose giustissime Ugo Ojetti, col quale io consentii in due articoli, pubblicati nel *Fanfulla della domenica* (fasc. 24 e 31 maggio 1896), col titolo: *Se in Italia ci sia ora una letteratura italiana.*

blico, anche se non è della stessa regione del poeta, applaude di tutto cuore, perchè vi si ritrova e vi si sente espresso in una rappresentazione vera di verità sociale ed umana. Del resto, il risorgere così generale tra noi della poesia vernacola non è se non uno dei segni di quella tenace vitalità che il regionalismo, ora più che mai, conserva anche in letteratura. Tra gli altri segni ci va messo anche questo: che quanto di più riuscito, di più applaudito, di più incontestabilmente caro al nostro pubblico hanno dato negli ultimi decenni il teatro, il romanzo e il racconto è d'origine o d'ispirazione o d'impronta locale, provinciale. Un teatro veramente italiano è - senza far torto a nessuno dei commediografi d'ingegno che abbiamo - ancora di là da venire. Il teatro dialettale o meglio regionale ha avuto i soli veri degni continuatori dell'opera e della popolarità del Goldoni: i Bersezio, i Gallina e qualche altro. E ciò che la rappresentazione letteraria di questa o di quella parte d'Italia, côlta nel vero dei costumi e della sua vita popolare, ha dato da circa vent' anni in qua coi migliori di quelli che si potrebbero chiamare i nostri *realisti*, sta certo a pari con quanto hanno di più notevole in questo genere le altre letterature d'Europa. Le pagine nelle quali il D'Annunzio, scrittore e stilista nato, dimentica la preziosità e la *maniera*, che falsano troppo spesso l'opera sua, e riesce, cosa rara in lui, *vero*, sono quelle ove dipinge luoghi e paesaggi che ha visto, persone, costumi, caratteri della parte d'Italia in cui è nato. E molto di ciò che più piace in *Piccolo mondo antico* viene da questa fonte. L' autore ha voluto mettere nel suo libro anche il dialetto, e ha fatto bene.

Giacchè qui ho accennato ad Antonio Fogazzaro, dirò che i progressi sempre più rapidi da lui fatti in questi ultimi anni verso la conquista di una fama di ottima lega, sono per me indizio certo di quanto si sia sempre più affinato l'ambiente intellettuale del nostro pubblico colto. Non molti anni fa, uno scrittore che, come lui, avesse unito all'ispirazione artistica il pensiero filosofico e un intimo senso religioso, non avrebbe avuto tra noi i lettori ch'egli ha oggi. E un indizio dello stesso genere me lo dà il favore che hanno specialmente tra i giovani due altri scrittori, diversi d'età e di tendenze, ma che, tutt' e due, avvivano la lirica con la meditazione e con l'analisi psicologica, pensano e fanno pensare, Arturo Graf e Giovanni Pascoli; così penetranti e, a un tempo, così larghi, così *umani* l'uno e l'altro, così suggestivo ed intenso il secondo per l'intima vena di affetto pensoso che commuove dal fondo e riscalda la sua poesia.

VII.

Del resto, io non mi propongo di dare qui una rassegna critica, molto meno poi un giudizio dei nostri principali scrittori viventi. Ciò che io vorrei è solo accennare quanto in essi e nella letteratura degli ultimi venti o trent'anni apparisca delle condizioni nuove, in cui è venuta la nostra coltura, e con lei lo spirito della nazione, uscita appena fuori del periodo rivoluzionario. Tra il 1860, quando questo è per chiudersi - il romanticismo patriottico finisce col Prati e coll'Aleardi - e l'aprirsi, dopo il 1880, del periodo letterario presente, in cui siamo avviati verso un'arte nuova, sta l'opera di uno scrittore incontestabilmente grande, di Giosue Carducci. Egli è il legame vivo, pel quale nella nostra tradizione artistica alla poesia combattente delle grandi memorie eroiche e delle magnanime aspettative si congiunge e succede quella che cerca l'ispirazione nel sentimento sereno della natura, nella coscienza di tutto il passato della nostra razza, nell'idea d'una patria civilmente grande, felice e operosa. Alla nota squillante della rivolta, che vibra nei *Decennalia* e nelle *Nuove poesie*, e in cui *Enotrio romano* è rimasto insuperato, vien dietro, già prima del 1880, l'epopea stupenda dell'*Ode al Clitunno* e la lirica luminosa del *Canto dell'amore*. Giosue Carducci accoglie in sè, come fanno solo gli scrittori veramente grandi, tutta l'anima della patria. Egli è non meno grande prosatore che poeta, per l'intima potenza del suo pensiero, tutto nutrito di dottrina e di studi, che si fonde d'un getto con la forma scultoria, per l'arte dello stile, di cui, solo tra i contemporanei, egli sa prendere le vive movenze dal parlare del popolo toscano e i succhi dal midollo classico di tutta la tradizione della nostra lingua. Nel *Ça ira* e nelle altre sue polemiche Giosue Carducci ha pagine, che superano quelle dell'*Apologia* del Caro e quanto hanno di più forte in questo genere i migliori dei cinquecentisti. Quale storico e critico in materia letteraria, egli ha dato l'esempio, troppo poco seguito, del come si possa anche in ciò riprendere la vecchia buona tradizione italiana e unire la profondità del sapere moderno col magistero dell'arte di scriver bene. Ma anche in questa via egli è rimasto quasi solo. Fra noi, negli ultimi quarant'anni si contano sulle dita i critici e i filologi che abbiano congiunto agli studi linguistici della nuova scuola, non dico attitudini superiori d'ingegno artistico, quali, per esempio, le aveva tra i vecchi Niccolò Tommaseo, ma almeno l'abito e la sicurezza del gusto e il garbo e la cura nello scrivere. Il Settembrini e il Fornari, che furono, specie il primo, scrittori di non poco valore, lasciano troppo a desiderare come critici e

come filologi. Francesco De Sanctis, il più geniale fra i critici, è anche uno dei più trascurati fra i nostri prosatori recenti. È stata una vera fatalità avversa all'educazione del gusto e all'indirizzo letterario della generazione, ormai matura, che proprio tra il 1860 e il 1880, quando essa sotto la guida dei suoi maestri attendeva a rinnovare tutti i nostri studi filologici e storici, proprio allora spirasse intorno a lei e su lei, da ogni parte, un freddo alito di positivismo e di analisi scettica, nemica d'ogni spontaneità e d'ogni produttività geniale (1). Un brivido di critica assiderata, minuta corse da un capo all'altro d'Italia le nostre scuole, e irrigidì anche le menti de' giovani nel pregiudizio, vieto frutto dell'ultima nostra decadenza letteraria, che fa del dotto, dell'erudito e dello scienziato l'antitesi dello scrittore. Erano gli anni in cui solo, quasi, Giosue Carducci seguitava - come scrisse di lui Enrico Panzacchi - « a far l'arte », avvivando del suo calore i pazienti studi critici, ai quali intanto attendeva. E il suo esempio giovò certo. Ma, se non intorno a lui e nella sua scuola, che risentì l'influsso del maestro, quasi da per tutto altrove nella grandissima maggioranza dei nostri studiosi, anche in Toscana, gli studi critici restarono quasi totalmente fuori dal campo dell'arte e della disciplina del bene scrivere. L'odio o, per lo meno, l'indifferenza pel culto della forma portato nell'elaborazione del pensiero e nell'abito mentale dell'architettare le idee, non solo ha tenuto lontani i nostri critici dal darci opere di larga sintesi storica - la storia più compiuta della letteratura italiana l' ha scritta un tedesco, il Gaspary - ma ha fatto sì che troppo poche fra le tante monografie utilissime che essi ci hanno dato si possano dire lavori letterari. Se ne doleva con ragione Francesco D'Ovidio, uno dei pochi fra i nostri critici filologi che abbiano unito alla molta scienza l'arte e l'eleganza dello scrivere. « Vi fu tempo », egli diceva nel 1888 in questa Rivista, « che i più dei letterati italiani badavan tanto alla forma, da metter in seconda linea le cose, e tenevano più a tornir bene il periodo che ad includervi esatti concetti o ragguagli. Adesso i critici badano invece alle cose; ma è cresciuto il numero di quelli che dimenticano come anche il critico sia alla fin fine un uomo di lettere, e tiran giù come vien viene, e dissertano della *Commedia* e del *Canzoniere* o d'ogni altra cosa gentile così grossamente come farebbero di bassa chirurgia o di medicina veterinaria ».

(1) Queste considerazioni intorno all' aridità dell' indirizzo letterario e critico, che prevalse nelle scuole d' Italia venti anni fa - considerazioni che io facevo già in questa Rivista nel 1889 in alcuni miei articoli sul *Pessimismo*, - s' incontrano, e ne ho grande piacere, con quelle, quasi identiche, che leggo nell'arguto articolo su *La scioperataggine letteraria in Italia*, pubblicato da A. Graf nel fascicolo del 16 aprile 1901.

VIII.

Ma v'è qualche altro fatto che mostra con quanta verità Giosue Carducci scrivesse che questa generazione, venuta su intorno al 1859, e l'altra, che allora fioriva, sono state le « meno estetiche forse » che l'Italia abbia prodotto da un pezzo; e il gran poeta aggiungeva: « ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto ». Ce ne dà una prova l'essere, nell'opera di coteste due generazioni, rimasti fuori da ogni elaborazione artistica i due generi di composizione letteraria, coi quali in tutte le epoche di alta coltura è sempre cominciata la grande prosa d'arte, cioè la storia e la filosofia. Qui poi davvero quel nostro pregiudizio, per cui il pensiero e la dottrina del critico e del filosofo non dovrebbero aver nulla che fare con l'arte dello scrittore, ha portato i suoi peggiori effetti. Da più di mezzo secolo in qua non è apparsa in Italia, se si eccettui la *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi, un'opera che per larghezza e densità di pensiero, per arte di composizione e di stile e per schietta italianità di lingua possa stare con quelle che davano all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania scrittori come il Macaulay, il Carlyle, il Michelet, il Renan, il Taine, il Treitschke. Del resto, anche nella critica e nella letteratura storica noi non abbiamo avuto sinora che monografie. Lo notava fin dal 1864 Ippolito Taine durante il suo viaggio in Italia. E nella sua qualità di straniero egli non potè osservare quanto poche fossero sin d'allora e da contarsi sulle dita - ciò che invece non è mai accaduto in Francia - le nostre monografie storiche, scritte, non dico col gusto schietto e coll'intelligenza dell'arte, con con cui allora scrivevano il Guasti e il Tabarrini e oggi scrive Isidoro Del Lungo, ma in modo almeno da far sentire che chi le scriveva non era del tutto negato ad ogni cultura e ad ogni disciplina letteraria ed estetica. Da noi, se venisse fuori oggi una monografia di storia religiosa, che potesse paragonarsi a *Port-Royal* del Sainte-Beuve, sarebbe accolta dai nostri barbassori della critica storica con un sorriso di compassione come l'opera di un *letterato* dilettante.

Si capisce che in questo ambiente intellettuale, dove la separazione del pensiero critico e scientifico dall'arte di scriver bene s'è venuta praticando e predicando da tanto tempo, agli occhi del pubblico che legge il campo della produzione letteraria non si estenda neppure oggi un passo al di là di quello della poesia pura, del romanzo, del racconto, della commedia, della letteratura *amena*. Da cotesto campo restano esclusi, per una specie di tacito convenuto dell'opinione corrente anche fra i nostri critici, sopra tutto i libri

di filosofia, che la gran massa dei lettori non sa immaginarsi se non male scritti ed inintelligibili.

Ma bisogna anche dire, per amor del vero, che in questo il pubblico non ha tutti i torti. Tra noi, con la fine del Rinascimento, dopo Galileo e i migliori dei suoi discepoli, s'interrompe subito la grande tradizione latina, che da Dante in poi aveva sempre fatto del pensiero filosofico un'opera d'arte mentale, inseparabile da quella dello scrivere. È la tradizione poi continuata in Francia, dove fino dal Montaigne e dal Cartesio, coi quali e con Bacone principia in Europa la prosa moderna, non c'è stato sino ad oggi un solo grande filosofo che non fosse anche un grande scrittore. Al non essere stato scrittore deve in gran parte il Vico le difficoltà, per cui la sua dottrina geniale tardò tanto a farsi strada in Italia e fuori. E da lui fino ad oggi l'opera delle stesse cause, che per più d'un secolo non ci hanno lasciato partecipare se non per impulsi e per importazioni d'idee venute di fuori alle agitazioni della mente moderna, ha fatto sì che mai quasi (fuorchè per un momento prima del 1848, sotto l'influenza del Gioberti) una larga corrente di pensiero filosofico si sia derivata, come fu in Francia nel secolo decimottavo, per tutti i canali e traverso a tutte le forme della letteratura penetrando da ogni parte nel pubblico. La nostra storia intellettuale non ha avuto dopo il Rinascimento un periodo letterario, nel quale l'opera d'idee filosofiche, nate fra noi (anche le idee dei Romantici eran venute di fuori), si sia diffusa così largamente, come in Inghilterra quella delle nuove dottrine scientifiche al tempo dei Deisti, e più tardi in Germania quella delle scuole metafisica e storica e della Critica del Kant. La nota del pensiero filosofico moderno non ha mai trovato sinora, mi si lasci dir così, in tutto l'ambiente della nostra coltura una risonanza larga, profonda e durevole.

A tener lontani i nostri lettori dai libri di filosofia, finchè da noi questo studio è rimasto quasi esclusivamente in mano al clero, ha contribuito moltissimo con l'aridità della materia quella del linguaggio scolastico che la vestiva. Poi, quando ha cominciato a farsi sentire al di qua delle Alpi l'influenza delle dottrine tedesche, s'è aggiunta, nei più dei loro seguaci ed interpetri, alla difficoltà della materia, nuova per le nostre menti, la poca o nessuna cura di prepararle ad assimilarsela, di *trascrivere*, di far passare le idee venute nel nostro dal pensiero germanico, traducendocele mediante una conoscenza critica sicura delle differenze delle due lingue e delle due colture. È ciò che - come notavo non più di qualche mese fa in questa stessa Rivista - Ruggero Bonghi diceva con ragione degli Egheliani di Napoli, e che si può e si deve dire più o meno, fatte poche eccezioni, di quanti fino ad oggi hanno inteso all'opera

così necessaria di mettere il pensiero scientifico nazionale in contatto con quello delle altre nazioni più progredite. Quasi tutti l'hanno tentata senza rendersi conto delle difficoltà immense d'interpetrazione mentale e verbale ch'essa portava con sè. Molti, ch'è peggio, vi si sono messi non solo senz'avere alcuna attitudine per l'arte dello scrivere, la quale, in fondo, non è se non l'arte del saper ben comporre le idee, ma con un deliberato e risoluto disprezzo d'ogni arte e d'ogni disciplina letteraria. Pensatore o filosofo e letterato erano, sono anche oggi per molti dei nostri filosofi di professione, termini contradittorii ed inconciliabili. Una tale antitesi, bastante per sè a mostrare quale sotto questo aspetto sia l'inferiorità della nostra coltura, ha avuto a lungo un valore di accettazione pratica così indiscutibile anche nei gradi superiori dell'insegnamento, che sino a non molti anni fa il sapere tornir bene un periodo costituiva, quasi quasi, un titolo di esclusione dall'*eleggibilità* nei concorsi. L'odio per l'arte di scriver bene era una specie di tessera di riconoscimento in certi cenacoli dominanti. Ad Augusto Conti molti dei suoi avversari hanno sempre perdonato, meno ancora che la sua ortodossia, l'eleganza del gusto toscano che gli ha fatto scrivere parecchie tra le più belle pagine della nostra prosa filosofica.

Oggi, la separazione del nostro « mondo letterario da quello non pur scientifico, ma anche filosofico... comincia e non esser più così profonda e assoluta », com'era sino a pochi anni fa. Lo notava di recente in un suo articolo nel *Marzocco* di Firenze un giovane d'ingegno e già noto come scrittore, il signor Angiolo Orvieto. E ho qui riferito le sue parole per mostrare come anche questa tra le altre condizioni di fiacchezza e di angustia intellettuale, da cui la coltura italiana non è ancora uscita, si faccia avvertire al fiuto sicuro che i giovani hanno quasi sempre dei bisogni del loro tempo.

Tra i più urgenti per noi, è bene che i giovani sentano ora il bisogno di dare al pensiero moderno un'espressione piena e viva nel nostro e nell'impronta nuova, che deve riceverne la lingua, adattandosi a renderlo in tutti i suoi aspetti, senza però nè sforzarsi nè deformarsi; in modo che possiamo esser *moderni* nel miglior senso della parola restando italiani. Quest'opera di adattamento mentale, ch'è al tempo stesso opera letteraria e d'arte, si sta facendo in Italia ogni giorno più. Ma ciò che la ritarda nella « letteratura delle scienze morali », è la scarsa preparazione di studi, la poca o nessuna maturità di mente, con cui troppi de' nostri giovani si mettono a scrivere mentre dovrebbero ancora imparare a pensare. I concorsi, ove da noi, come in Cina, s'affolla ormai tutta la nazione, portano con qualche rara opera di vero valore una colluvie d'imparaticci d'idee più o meno tedesche, mal digerite e peggio reciute; una fiumana di opuscoli pensati e scritti in un

gergo da far pensare a quello delle *scienze occulte*, e che insegnano soltanto, lo dirò col La Bruyère, « ce que tout le monde veut bien ignorer », e per ciò non hanno corso nel pubblico, ma che mostrano pur troppo in quante menti la classica lucidità e l'equilibrio tradizionale al pensiero latino siano ormai una cosa morta. Il maggior contributo a questa letteratura pseudoscientifica lo danno oggi i *sociologi*. Molti di essi – s'intende che anche qui bisogna fare eccezioni onorevolissime – hanno della vecchia metafisica, da loro tanto odiata, i due vizi peggiori: l'abito del pensare per generalità vaghe e affrettate (*transvolant*, diceva Bacone degli Scolastici, *ad universalia quaedam latissima*), e la barbarie del linguaggio, irto di termini tecnici e involuto ed oscuro (1).

IX.

Queste ed altre ancora le ombre del quadro. Ma, lo accennai, sarebbe ingiustizia non vederlo che in nero. Delle condizioni, che le *Lettere* del Bonghi presupponevano come necessarie al formarsi di una letteratura « agile e desta », qual'egli la voleva, la prima di tutte c'è già: « una vita intellettuale rinnovata, che si agita intorno ai nostri letterati », e « li sforza... a versarsi in mezzo a una società cui preme d'ascoltarli e dalla quale mette conto d'essere ascoltati ». E in questa nuova vita intellettuale del paese ora circolano, senza paragone, molte più idee che non ne circolassero trent'anni sono. Certo « delle cose da dire » uno scrittore, che sia tale davvero, deve sempre trovarne prima di tutto in sè stesso, nella fecondità e nella potenza del proprio pensiero. Ma oggi ai nostri dà assai più materia per la vita del pensiero, che non al tempo del Leopardi, tutto ciò che intorno a loro si agita nell'anima della patria, rinata e ormai in contatto con quella di tutto il mondo civile. In Italia oggi si pensa, non so se debbo dire *meglio*, ma di certo *più* che non un mezzo secolo fa. E, generalmente, si scrive anche in una forma assai più leggibile, specie nei giornali. Alla nostra stampa periodica sono, è vero, mancati in questi ultimi anni alcuni scrittori, la cui perdita è di quelle che non hanno compenso. Con la morte di Ruggero Bonghi, che i Tedeschi definivano bene *un giornalista colossale*, la stampa e l'Italia perderono uno degli ingegni più multiformi, più agili, più vigorosi e larghi che ci siano mai stati. E la politica, che da noi si può dire gareggia con la

(1) Coi *sociologi*, fatte pochissime eccezioni, gareggiano, per la barbarie dello scrivere e lo scolasticismo delle generalizzazioni e delle conchiusioni affrettate, i capi e i seguaci della così detta nuova scuola italiana di *antropologia criminale*.

morte nel fare il vuoto fra tutte le forze del nostro paese, ha allontanato, che è un pezzo, dal giornalismo e ora dall'Italia uno scrittore dell' eleganza e del brio di Ferdinando Martini; l'unico, quando era nel giornalismo, capace di darci, com'egli ci dava nel *Fanfulla* ai suoi tempi migliori, articoli che erano per noi ciò che sono oggi pei Francesi, nel *Figaro* e nel *Temps*, gli articoli squisiti per gusto e per arte firmati da Anatole France o da Marcello Prévost.

Questo che io dico di Ferdinando Martini mi fa pensare quanto sian pochi tra coloro che pubblicano più, specialmente per le Riviste e pei giornali, gli scrittori in cui vada insieme con la molta coltura (che molti hanno) e con l'arte del sapersene valere, anche la schietta italianità della frase e della parola. Io dubito che per questa parte si sia andati molto poco avanti; se pure non s'è fatto dei passi indietro. Perchè non so davvero se si possa dire che coll'unità d'Italia il problema dell'unità della lingua parlata abbia molto progredito, almeno nelle classi cólte, verso una soluzione qualunque, sia o no quella del Manzoni. Ma mi par certo che oggi un altro problema si affacci: quello della nazionalità, dell' *italianità* della lingua usata dagli scrittori. Quanti ce n'è che hanno sempre in bocca l'Italia e poi non scrivono in italiano! In quanti, anche fra i più noti e applauditi, la struttura della frase, il modo di formare e di girare il periodo - ch'è, in fondo, l'abito stesso del pensiero - e il conio della parola ci danno invece l'eco e l'impronta del francese, dell' inglese e, magari, del tedesco! E quanti poi scrivono in un linguaggio, che sarà anche ricco d'idee, ma che è povero di colorito, di polpa e di sangue, poverissimo di vocaboli! Giovanni Pascoli, che ne abbonda, anche in poesia. Mario Pratesi, che n'è ricco nel romanzo e nella novella, sono, con altri pochi, rare eccezioni. Questo maraviglioso idioma d'Italia, così vario, così potente, che il popolo di tutte le parti della penisola appropria, parlandolo, all'espressione viva e ricca di tutto ciò ch'egli pensa e vuol dire, è scritto da quasi tutti quelli, che s'intende lo scrivano meglio, con appena tre o quattro centinaia di vocaboli. Il dizionario dei nostri scrittori più in voga potrebbe star tutto in un libretto alto appena mezzo dito. Sono così certo di non esagerare, che, lo confesso, mi sentirei quasi tentato di proporre l'istituzione di un'altra *Dante Alighieri* per diffondere *all'interno* la lingua italiana tra i nostri letterati; con questo però che non entrassero nella nuova società parecchi che sono in quella d'ora e che scrivono un italiano così poco italiano, così slavato, così anemico.

Del resto, mettendo da parte lo scherzo, si capisce come in fatto d'italianità tanti dei nostri scrittori lascino troppo a desiderare. Si pensi che la continua lettura di libri stranieri, la poca o

punta lettura dei nostri classici - chi c'è più ormai che li prenda in mano spesso? - l'abito della vita di società in mezzo alla gente cólta, che quasi da per tutto, fuorchè in Toscana, se non parla in dialetto, parla una lingua poco pura e poco viva, che tutto ciò, dico, tiene i più tra coloro che fanno professione di scrivere rinchiusi dentro un ambiente intellettuale non schiettamente paesano, lontani dalla spontaneità, dalla freschezza del pensiero e del linguaggio del popolo. È, si dirà, quel che su per giù accade dovunque, anche fuori d'Italia, agli scrittori; i quali, meno qualche rara eccezione, - meno, per esempio, il Tolstoi ch'è ora, forse, il più grande di tutti, - vivono nel mondo raffinato, artificiale della società cólta. Ma in Francia, in quella del gran centro parigino, la lingua e la tradizione letteraria vengono ad avere una forza e un'ampiezza di moto che mantengono la spontaneità della vita nelle forme dell'arte. La società anglosassone, la quale è in tutti i luoghi e in tutti i climi a contatto con tutti i popoli, porge agli scrittori, specialmente con la potenza e con la varietà delle sue colonie, materia e motivi continui d'ispirazioni sempre fresche e nuove. Ne sono stati una prova, negli ultimi tempi, lo Stevenson e il Kipling.

Alla nostra letteratura mancano, per ragioni troppo note, tali mezzi, tali motivi di vitalità e di varietà. Aggiungo che per quel che riguarda la schiettezza e la freschezza così del materiale come dell'uso del linguaggio, le ha nociuto l'essersi, da qualche tempo, tirati in certo modo da parte gli studiosi e i letterati toscani, senz'affermarsi quanto avrebber dovuto e dovrebbero nel mantenere per sè e per l'autorità della loro tradizione paesana quella specie di egemonia sul gusto e sull'esempio nell'arte di scriver bene, che fin qui gli altri Italiani avevano, più o meno, sempre riconosciuta ed ammessa. Ora, da non molto c'è qualche indizio che in Toscana si pensi di volerla riprendere, o almeno di voler rifarsi vivi. E sarebbe bene. Ma è certo che da un pezzo non ostante l'influenza della scuola di Giosue Carducci, i criteri e l'indirizzo dominanti del gusto e della produzione letteraria si risentono quasi esclusivamente dell'opera più continua e fortunata dei lombardi e dei meridionali, che spesso mancano, - se lo lascino dire, - i primi, di un senso sicuro della nostra lingua, e i secondi, di misura nell'adoperarla, di sobrietà nel disegno e nel colorito delle immagini e dello stile.

X.

Così si comprende perchè, insieme con quello dell'italianità della lingua letteraria, anche il problema della nostra prosa non abbia progredito quanto avrebbe dovuto di pari passo col diffondersi della coltura. Giacchè, se non si può più dire quello che il Bonghi

diceva nel 1855 « che la nostra prosa non sia ancora uscita dai tentativi », dubito però forte se si possa affermare che essa « abbia trovata », com'egli voleva, « quella via regia, nella quale tutti s'incontrano, quantunque nessuno segni la stessa traccia ». È ciò che invece deve dirsi della prosa francese, la più leggibile da secoli, e la più letta a confronto di qualsiasi altra prosa moderna. La nostra è ancora un po' come i nostri vini. Ce n'è di troppi tipi e troppi poco bevibili e che la più parte non reggono al commercio e pure ingombrano il mercato e non lasciano modo a pochi migliori di conquistarlo e di aprirsi la via dell'esportazione. Ossia, ci manca ancora un tipo di prosa, che, prestandosi alle varietà individuali e stilistiche degli scrittori, abbia poi in tutti qualità comuni di leggibilità e di correttezza da renderlo mezzo adatto a un facile e largo scambio d'idee in un largo pubblico di lettori. Però, si badi, perchè non solo i lettori ci siano - che ci sono già - ma siano anche capaci di ben giudicare del valore letterario di ciò che leggono, - e di questi ce n'è ancora pochi, - occorre una forte educazione critica delle nostre classi cólte, che oltre a darci - quello che la Francia ha sempre avuto - i maestri, i direttori del gusto letterario, lo formi e lo diffonda, creando pei prodotti dell'ingegno quasi un ambiente di selezione sociale, in cui sopravvivano solo i migliori. L'assoluta mancanza di una tale educazione e di un tale ambiente fa sì che anche oggi, come quando il Bonghi scriveva le sue *Lettere*, la moltiplicità dei gusti e delle tendenze opposte, cozzanti tra loro, in cui si divide il nostro pubblico letterario, impedisca « il sorgere di una critica da paragonarsi a quella dei Francesi, degli Inglesi e dei Tedeschi ». Ha contribuito a tenercene lontani l'abbandono, in cui è stato lasciato in Italia - più che in qualunque altra parte d'Europa - ogni insegnamento e ogni disciplina dell'arte dello scrivere; abbandono che è andato di pari passo nelle nostre scuole con la ormai innegabile decadenza degli studi classici, provenuta dal prevalere assoluto della filologia e della critica, dall'aver noi scioccamente messo da parte tutto ciò che nei vecchi metodi d'insegnamento, specie del latino, costituiva la parte migliore e la più educatrice della grande tradizione umanistica.

XI.

In queste condizioni della nostra coltura una cosa intanto mi pare da desiderarsi sopra tutto, ed è: che l'opera degli scrittori, nutrita d'idee e di un vivo senso della bellezza, si unisca a quella di tutte le forze rinascenti del paese per dargli ciò che il suo risorgimento politico non gli ha dato ancora: un'anima, una coscienza, una vita intellettuale e morale degna della miglior parte del suo

passato. Gli scrittori - così vuole una teoria troppo nota e anche troppo abusata - contribuisce molto a farli *l'ambiente*; ma non è detto che essi pure non concorrano potentemente a formarlo. In un popolo, così sensibile com'è il nostro a quella che il Ruskin chiamerebbe la beneficenza educatrice dell'arte, i germi di verità e di miglioramento morale, che essa porta in sè, si può dire siano stati in ogni tempo il più efficace elemento di coltura e di civiltà. A farcene desiderare, ora più che mai, l'azione civile rinnovatrice si aggiunge la necessità urgente, in cui siamo, di tirarci su una buona volta dalle bassure morali, ove affonda la vita politica del paese e da questo immenso vuoto ch'essa fa intorno a sè nelle menti. Perchè è inutile illuderci e giocar di casistica parlamentare e di logocomachie bizantine. La nostra vita politica non può rinnovarsi da sè. Bisogna rifarla in un grande lavoro fortificante di verità, di sincerità, di onestà e di schiettezza intellettuale e sociale, che la metta a nuovo e la sani. È uno degli intenti più alti, a cui deve mirare l'opera letteraria e filosofica degli scrittori; i quali possono, debbono, anzi, star fuori essi stessi dalla politica militante, facendo leva a rialzarla di quelle forze vive del paese ch'essa o esclude da sè o ignora o disperde: prime fra tutte, le idealità superiori della scienza e dell'arte, grande e pura, e della coscienza morale e religiosa. Dar mano a rifare l'anima di un popolo è impresa degna davvero dei nostri ingegni migliori.

GIACOMO BARZELLOTTI.

L'ANAGRAFE DI POLIZIA

I.

Occasione dello scritto.

Nei giorni, che seguirono l'esecrato delitto che profondamente commosse la coscienza nazionale, più di frequente si tornò su una delle questioni sempre ardenti, qual'è quella della sicurezza pubblica in Italia.

Com'è naturale, sovrabbondavano gli avvisi, i suggerimenti, i consigli d'ogni sorta: e con maggiore insistenza poi si discuteva dell'anagrafe di polizia. Attuata per due volte da Francesco Crispi, ministro dell'interno, ne seguì le sorti parlamentari: e nella guisa della fortuna napoleonica,

con vece assidua
cadde, risorse e giacque.

Donde apprezzamenti e giudizi disparati; e accuse e rimpianti.

Non parmi quindi inutile dirne di proposito quel tanto che valga a far meglio conoscere l'istituzione; e lo scopo a cui l'anagrafe mira, e le difficoltà incontrate, e le opposizioni persistenti; e toccare altresì dei miglioramenti, che la fatta esperienza consiglia affine di agevolarne l'esecuzione, di trarne i vantaggi più efficaci, e di rialzare altamente il concetto delle funzioni, che l'ufficio di pubblica sicurezza dovrebbe esercitare in libero paese.

II.

Delinquenza e giustizia punitiva.

Forse un giorno il progresso del bene impedirà quello del male: ma al presente se il vivere civile si avvantaggia dell'opera ognora più progressiva della mente, non può non deplorare che anche la sagacia, l'astuzia e la furberia dei malfattori, valendosi degli stéssi miglioramenti sociali e della stessa civiltà, procedano sempre, e riescano spesso ad eludere ogni vigilanza di autorità e ad ingannare la giustizia.

Dicevami un esperto criminalista: oggi è più facile che un malfattore, sia pure degli appena iniziati, si astenga dal commettere un reato, se prima non abbia con ogni precauzione e col più fine accorgimento apparecchiato un *alibi*, od altro espediente, atto a deviare le ricerche dalle tracce del delitto.

La classe, o a dir più esattamente, le classi delle persone pericolose tendono sempre ad allargarsi, specialmente nelle grandi città, che, come fu giustamente osservato, somigliano a pompe aspiranti, che attraggono e trattengono.

A parola antica fu mestieri aggiungere un significato nuovo: e a modo dei Francesi, che travagliati dallo stesso malanno diedero un nuovo senso traslato al loro *déplacé*, usiamo oggi indicare col vocabolo complessivo di *spostati* una categoria di persone, che scontente di loro condizione, vanno in cerca di una fortuna, bene spesso col proposito di conseguirla in qualsivoglia modo. Attorno ai malsani elementi indigeni si raccolgono numerose le immigrazioni degli avventurieri: trafficanti in brutte faccende, falliti; scialacquatori in giuochi e bagordi; giovani, a cui un embrione di mal connessa istruzione esalta la mente, sconvolge le idee e fa sdegnosi della classe sociale alla quale apparterrebbero; coloro a cui i facili piaceri infiacchiscono ogni virtù di resistenza; e quanti insomma non tollerano un paziente lavoro, nè si appagano della mercede di onesta arte o professione investono da tutti i lati la società, e sotto mille svariate forme ne contaminano e insidiano l'esistenza.

Sino a pochi anni fa, gli scrittori di romanzi o di libri che trattavano di polizia, ci davano larghe descrizioni di contrade piene di ogni nequizia, e convegno abituale dei malfattori d'ogni specie. I miglioramenti edilizi fecero quasi del tutto sparire dalle nostre grandi città quelle contrade; migliorato l'ambiente, la propensione criminosa perdeva un incentivo esteriore; cessava un fomite al delinquere, ma non vennero meno il numero e la intensità dei reati: ai malviventi non mancano luoghi di ritrovo, che li accomuni e li affratelli.

« Dobbiamo iniziare una seria campagna contro l'ignoranza », scriveva al Buonazia nel 1878 il compianto De Sanctis, ministro dell' istruzione pubblica. In vero si sperava da tutti che la scuola fosse la migliore legge di repressione contro il coltello e contro ogni disordine morale.

Ora più di cinquantamila scuole elementari combattono contro l'analfabetismo; ma la delinquenza dei minorenni è sempre in aumento, e i procuratori del Re nei discorsi inaugurali sono unanimi a deplorare la precocità al reato. Un magistrato alla Corte d'Appello a Milano esclama: « l'avvenire, se tante reclute ci prepara,

sarà per la criminalità peggiore assai, di quel che oggi ancora non sia ». Pronostico, che dovrebbe essere tormentoso ai nostri reggitori, se essi ricordano la discrepanza delle affermazioni di Johon Lubbock per l'Inghilterra e di Jules Simon per la Francia; questi che nega all'azione della scuola la virtù d'infrenare i delitti nel terribile corso ascendente; quegli che attribuisce la diminuzione della criminalità all'aumento delle scuole e degli alunni; donde s'inferisce, che a migliorare i popoli occorre che l'istruzione della mente proceda coll'educazione morale dell'animo. E questa forse ha fatto difetto in Francia, come presso di noi.

I dibattimenti penali ci mostrano tutti i giorni a quali difficoltà va sottoposta la giustizia. Spesso non si conosce altro dell'imputato, che quello che risulta dagli interrogatori: le ricerche della polizia di raro apprestano valido aiuto agli atti del processo; e quando non può farsi uso del rito sommario della citazione diretta, le vigenti discipline pei procedimenti penali creano ostacoli e cagionano deplorati ritardi pel doppio grado di giurisdizione; pretore e istruttore; procuratore del Re e procuratore generale; Camera di consiglio e sezione d'accusa attendono al solo e medesimo scopo di raccogliere prove ed esaminare; senza neppure avere poteri sufficienti contro la reticenza o la falsità del testimonio talvolta evidenti.

E la società soffre; la polizia manca alla precipua sua missione; il concetto del prevenire diventa sempre più un problema di soluzione assai ardua; ed è continuo l'aumento nel numero dei reati insieme a quello dei delinquenti ignoti od irreperibili, ed a quello delle assoluzioni.

III.

Uno sguardo sulle statistiche penali del sessennio 1892-97.

Sono note melanconiche che pur troppo non è possibile attenuare, ed è necessario ripetere.

I delitti deferiti all'esame delle autorità giudiziarie, - non tenendo conto delle contravvenzioni, - ascesero nel 1892 a 414 258; e, sempre con costante aumento, nel 1897, che è l'ultimo anno pel quale la Direzione generale di statistica ha compiuto i suoi lavori di compilazione, raggiunsero il numero di 497 187.

A valutare siffatto aumento sarà bene di porlo al riscontro con quello della popolazione; il quale nel nostro paese va intorno all'uno per cento all'anno, laddove la criminalità dal 1892 al 1897 segnò in media un aumento annuale di circa il quattro per cento.

Condizione veramente penosa; e da impensierire un paese civile; perchè nella quantità enorme si sale tutta la scala delle malsane

passioni. Nè è da trascurarsi che il novero dei reati nei registri della giustizia è ben lontano dalla esattezza di una statistica della popolazione, essendo i reati, contro i quali si procede, in numero sempre minore di quelli effettivamente commessi.

Non è mio proposito di fare uno studio di statistica morale sulla criminalità in Italia, e però mi limito ad indicare il raffronto numerico di talune categorie dei reati che hanno rattristato la nazione in questi ultimi anni, parendomi ciò sufficiente per un apprezzamento generico sulla infelice difesa che opponiamo alla grave consistenza del male.

Rispetto all'azione della pubblica sicurezza, una delle manifestazioni più gravi della criminalità è certamente la categoria dei reati indicata sotto il titolo di rapine, estorsioni e ricatti: reati che commuovono l'opinione pubblica rivelando l'impotenza delle autorità. Riporto il numero di tali delitti commessi in ciascuno dei sei anni, per porre sott'occhio il movimento ascendente:

1892	2674
1893	2817
1894	2865
1895	2873
1896	3190
1897	3254

Onde l'aumento dell'ultimo anno sul 92 è nientemeno il 21.69 per 100. A questo aumento si approssima quello pei furti che toccò il 21.23 per 100:

nel 1892	106 954;
nel 1897	129 663.

Minore invece è quello delle lesioni personali volontarie che non superó il 7.67 per cento.

Non così le truffe, le frodi e le bancherotte, che ebbero un incremento spaventevole.

Nel 1897 tali reati avanzarono del 41.77 per cento il numero del 1892. Da 16 419 sbalzando sempre avanti di anno in anno giunsero a 23 278.

A dar ragione di tanta triste realtà non basta notare lo sviluppo delle grandi e delle piccole industrie, e il più esteso svolgimento del credito, che accresce in proporzione la materia che può essere colpita dal reato; è uopo si aggiunga il perturbamento che si diffonde in tutte le classi sociali pel più rapido conseguimento de maggiore benessere; onde i delinquenti si valgono di tutti i nuovi congegni del credito e del commercio, che rendono più difficile alla difesa sociale la lotta contro il delitto. E se da una parte si fa

sempre più urgente l'azione del legislatore da tutti invocata per quei provvedimenti, che l'esperienza suggerisce a modificare la legislazione commerciale nelle disposizioni relative ai fallimenti, non è meno sentita, nè meno invocata una maggiore vigilanza nelle grandi città, che sono più funestate dalle vite misteriose e dalle misteriose scomparse.

Nel gennaio del 1897 discutendosi in Senato il progetto di legge sulle armi, presentato dall'on. Di Rudinì, ministro dell' interno, progetto che bene accolto dal Senato andò poi a giacere negli archivi della Camera dei deputati, il senatore Vitelleschi rilevando che il numero degli omicidî da dieci anni oscillava tra i tre e i quattromila all'anno, e sempre più vicini ai quattromila, si mostrava sgomento, ed invocava provvedimenti. Il compianto Costa, guardasigilli, studiandosi di attenuare le manifestazioni del Vitelleschi, diceva che gli omicidî andavano diminuendo in Italia; ed a prova indicava che nel 1888 ne erano stati denunziati 4302 e nel 1895 soltanto 3861.

Lieto il presagio; ma non raffermato nel 1896; e peggio nel 1897 in cui si noverarono non meno di 4005 denunzie di omicidî.

Nei sei anni, di cui tengo proposito, il nostro Ufficio di statistica, in base al numero dei reati di omicidio, pei quali vi fu istruzione (circa 3500 all'anno), e considerata la proporzione fra reati consumati e reati tentati o mancati, ritiene che non meno di dodicimila persone perdettero la vita per omicidio. Un'epidemia non fa tante vittime; non rappresenta tanti palpiti e angosce; tante desolazioni e miserie di famiglie.

Siamo costretti a notare, che non v'è altro Stato in Europa, all'infuori della Spagna, non tenendo conto di paesi, come la Grecia e gli Stati balcanici, pei quali mancano esatte statistiche, che segni un numero di omicidî così elevato come l'Italia. In fatti se si ragguagliano per numero di abitanti i condannati per omicidio, mentre per l'Italia nell'accennato periodo ne contammo sette ogni centomila abitanti, non ve ne furono che circa due in Austria; poco più di uno in Francia; anche meno di uno in Germania ed in Inghilterra. Nè posso ancora chiudere il doloroso esame.

La statistica, testimonio inesorabile, aggrava il male che ci travaglia, rivelando che per circa il trenta per cento all'anno, dei delitti pei quali è fatta istruzione innanzi ai nostri tribunali le procedure falliscono perchè ignoti gli autori; ed i colpevoli che sfuggirono alla repressione rendendosi irreperibili sommano a circa tremila nel solo anno 1897; e si noti che 1636 si resero latitanti nel periodo istruttorio; e 1289 in quello del giudizio. Nè ciò è tutto: nello stesso anno 1897, quasi la metà degl'imputati sottoposti a procedimento penale, sia per delitto, sia per contravvenzione, furono

prosciolti. Sottraendo quanti furono dimessi per motivi indipendenti dall'azione della polizia e dell'autorità giudiziaria, come per remissione di querela, per prescrizione, per morte, è pur sempre grave il numero degl'imputati, prosciolti sia per insufficienza d'indizi nel periodo istruttorio, sia per non provata reità nel periodo del giudizio: furono 39 885 i primi; ascesero gli altri a 82 262.

Sunt lacrimae rerum.

IV.

Francesco Crispi e l'anagrafe di polizia.

Siffatta condizione di cose è nota ad ognuno; è deplorata da tutti. Triste eredità del passato: lento il rimedio che si aspetta dai tempi nuovi.

Il 4 aprile 1887 Francesco Crispi assumeva il Ministero dell'interno. Non si era in uno dei periodi più turbati per pubblica sicurezza. La malvagità umana ha le sue intermittenze. Al rincrudimento della delinquenza avveratosi dal 1875 al 1880 era successo un intervallo di mitigazione o di stanchezza: non già di tregua o di sosta, perchè sempre grave il numero degli omicidî; grave sempre quello delle rapine, estorsioni e ricatti (più di 2000 erano state le denunzie di tali reati nel 1886); e grave il numero dei procedimenti contro ignoti.

L'onorevole Crispi vide netti i termini dell'equazione: se i malfattori imbaldanziscono secondo che aumenta l' impotenza della giustizia a colpirli, è necessario apprestare a questa nuove armi. Ed è la pubblica sicurezza che deve fornirle. Ma la pubblica sicurezza non può fornire queste armi senza aiuti efficaci, il primo dei quali è la conoscenza di quella categoria di cittadini, che attendono soltanto l'occasione per divenire colpevoli.

Egli riconobbe la necessità di rinnovare il servizio di polizia con una istituzione organica, da servire poi di base al lavoro di sorveglianza e d'investigazione. Si costituirebbe un razionale e paziente sistema per procurarsi in modo diretto e sicuro la più rapida e larga conoscenza delle persone, la quale è il *porro unum necessarium* della polizia; ed è ciò di cui più difetta la nostra; e di frequente ne porge dolorosa conferma. Eccone una intanto. Di questi giorni, innanzi alla Corte di Assise di Roma, si è dibattuto il processo contro i coniugi Michele Rigosa e Adele Masotti. Scomparsi da Roma sino dal 1869, dopo di avere con sostanze venefiche cagionato la morte dei genitori dell'uno e del marito dell'altra; condannati alla pena capitale, commutata per amnistia in quella dei lavori forzati a vita; erano incessantemente ricercati. Il Rigosa è nativo di Bassiano in circondario di Velletri; e quella Sottopre-

fettura riferiva, che lo si riteneva rifugiato a New-York, e che continuavano sempre le indagini. Ma il Rigosa e la Masotti avevano tranquillamente preso dimora a Napoli, senza neppure darsi pensiero a mutar nome e cognome. Egli avea partecipato alla Guardia nazionale col grado di sergente, e campava la vita lavorando da scrivano presso un avvocato. Sicchè questi, conosciuto l'inaspettato ordine di arresto dall'autorità giudiziaria di Roma, non esitava a dichiarare, che nello studio di lui attendeva il Rigosa da lunghi anni, senza dar ragione di lamentanze o sospetti. Vi fu un momento in cui si stette in dubbio se il ricercato non fosse qualche omonimo.

Era stata una denunzia da Bassiano che veniva a disturbare il quieto vivere della coppia Rigosa-Masotti.

« È necessario », dichiarava il Crispi alla Camera dei deputati (1), « che nelle città più importanti si conoscano lo stato della popolazione, la condizione della medesima, e, massime nelle grandi città, quel fluttuare continuo d'individui, che vanno e che vengono, fra i quali spesso si trova una classe di persone che non vive per ben fare ».

Con tale concetto fu attuato il servizio, al quale si diede il titolo di *anagrafe*; vocabolo, che secondo il genuino significato greco vale libro descrittivo, e che fu adoperato nelle nostre leggi di censimento pel registro di popolazione affidato ai municipi; vocabolo che ricorda una gloria italiana pei lavori che sotto quel nome furono nell'evo medio compilati in città italiane, specialmente nella Repubblica veneta; i quali possono considerarsi come splendido esempio di quella statistica di popolazione, che nella metà del secolo scorso assumeva in Germania il suo primo ordinamento metodico.

Pel servizio anagrafico sarebbero compilati dei fogli individuali, indicanti le persone che dimorano nel raggio di giurisdizione di ciascun ufficio, presso cui sarebbe altresì una esatta carta topografica colla descrizione di ogni casa e di ogni bottega.

Le notizie anagrafiche da tenersi sempre in corrente, non perdute mai di vista e coordinate cogli atti d'archivio degli uffici, varrebbero a determinare quell'opportuna sorveglianza indispensabile alla prevenzione dei reati: sarebbero di aiuto pronto ed efficace nelle ricerche; verrebbero a sostituire quelle informazioni ambigue ed incerte, che in date evenienze per la scoperta dei reati o dei colpevoli si è costretti di attingere, mandando frettolosamente in giro, Dio sa con qual successo, uffiziali ed agenti presso il portinaio o il vicino della casa dell'imputato o del testimonio. Nè ciò è

(1) Nella tornata del 5 febbraio 1890.

tutto. Sopra un'altra considerazione, che reputo di non lieve importanza, dovranno meditare coloro che osteggiarono sino dal principio l'anagrafe di polizia. La nuova istituzione offrirebbe opportunità di nuove relazioni tra cittadini ed uffici di pubblica sicurezza. Ai quali in atto, salvo i casi di richieste per licenze o passaporti, non si va che quando si è costretti, o come querelanti o come imputati; occasioni certamente ingrate, prevalendo diffidenze e dubbiezze da una parte e dall'altra. Invece le manifestazioni, che all'effetto anagrafico verrebbero a farsi, lontane da ogni sospetto, aiuterebbero ad agevolare un avvicinamento, informato a sensi di sincerità. E l'ufficiale di polizia avrebbe modo di guadagnare fiducia, ed elevarsi nel concetto dei cittadini, che non vedrebbero nell'amico dell'ordine il nemico del civile consorzio; e nella polizia non vedrebbero attribuzioni da offendere i loro diritti e tutta la loro piena libertà di azione: e si riconoscerebbe quell'ufficio come il più adatto donde attingere sicure informazioni, anche a norma dei propri affari.

Ciò, che il tempo, dal 1860 ad oggi, non ha saputo ottenere, nè lo saprebbero disposizioni di legge o minacce di pena, si otterrebbe per forza morale, la cui energia vale quanto e più che l'elettrica. Così, vinto ogni pregiudizio, l'onesto cittadino si rivolgerebbe fidente all'autorità, immedesimata nella vita del popolo. Ideale di polizia in un paese di libertà!

V.

L'anagrafe innanzi al Parlamento.

Sin dal 1° ottobre del 1887 nell'ufficio di ciascuna delle sezioni, in cui sono ripartite le città ove ha sede una Questura, venne con provvedimento ministeriale istituito il lavoro anagrafico. Ma ad assicurare la nuova istituzione sia pel concorso che chiedevasi ai cittadini, sia per l'eventualità delle crisi ministeriali e quindi dei possibili mutamenti di concetti, il Crispi nel 1888, discutendosi nella Camera elettiva il progetto di legge sulla pubblica sicurezza, proponeva un articolo aggiuntivo, che accettato dalla Commissione parlamentare, fu approvato, senza dar luogo a discussione, dalla Camera e poi dal Senato. Sancito che fu per legge nelle città sedi di Questura il servizio anagrafico, il titolo IV del regolamento approvato per regio decreto dell'8 novembre 1889 ne disponeva lo svolgimento. Ma il concetto, che era nella mente del Crispi, non avrebbe avuto piena esplicazione, se limitato alle poche città, nelle quali sono gli uffici di Questura; ond'egli nel progetto sugli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza comprendeva una disposizione,

per la quale si dava facoltà al Ministero di estendere il servizio di anagrafe a tutti gli uffici di pubblica sicurezza nel Regno.

Sopra quel disegno riferiva la Commissione della Camera il 25 maggio 1889 senza alcuna osservazione in quanto all'anagrafe. Ma per la chiusura della sessione parlamentare la discussione venne fatta nel febbraio del 1890, e da parte degli onorevoli Ricci e Torrigiani furono elevate delle obbiezioni.

Il Ricci si duole della spesa per questo censimento parziale, com'egli si esprime; rileva che l'opinione invalsa attribuisce al nuovo istituto uno scopo fiscale; ritiene che, estendendosi ora il servizio speciale dell'anagrafe a gran parte dello Stato, sia necessario modificare le disposizioni regolamentari emesse per l'esecuzione della legge, troppo onerose pei cittadini onesti, inutili pei malviventi. Il Torrigiani, pur lodando la nuova istituzione e consentendo nella necessità dell'anagrafe, lamenta il sistema seguíto nell'attuazione. Secondo lui si era sostenuta una spesa considerevole per un infelice impianto di uffici, laddove si avrebbe dovuto trovar modo o di servirsi del materiale che i grandi Comuni posseggono in seguito a non lieve dispendio; o di aiutare con qualche somma i municipi a migliorare il servizio dell'anagrafe. Il Crispi dimostra che estraneo affatto a scopo fiscale era il nuovo istituto: osserva che l'anagrafe del municipio non può corrispondere ai bisogni della polizia; che le informazioni chieste ad importanti municipi prima dell'attuazione del nuovo servizio negli uffici di pubblica sicurezza, erano riuscite del tutto insufficienti; e fatte opportune considerazioni, conchiude promettendo massima esattezza e massima economia. Non essendosi messo innanzi alcun emendamento, la Camera votò senz'altro la proposta ministeriale, che non incontrò opposizione nel Senato. E così, sanzionato per due leggi, disciplinato per regolamento, il servizio d'anagrafe di polizia veniva a far parte integrale delle nostre istituzioni amministrative.

VI.

Il ministro Nicotera non tien conto dell'anagrafe.

Negli uffici di sezione eransi già compiuti lavori di non poco momento sia per le mappe topografiche e la descrizione dei fabbricati, sia per la gran mole di notizie informative venuta di mano in mano raccogliendosi; e cominciava l'anagrafe a dare in talune città dei buoni risultati.

Ma avvenuta la crisi ministeriale del 31 gennaio 1891, le cose mutarono aspetto. Il nuovo ministro, on. Nicotera, uomo d'azione, era desideroso di attendere al servizio di polizia con la massima cura, ma non poteva accogliere di gran cuore la riforma. Essa è

l'antitesi alla scuola empirica dell'impazienza: ed egli aveva già nel primo Ministero di Sinistra fatto mostra nei suoi atti e nei suoi discorsi di prediligere i provvedimenti a base di effetti istantanei.

In qual conto egli tenesse la nuova istituzione die' chiaro a divedere pubblicando nel novembre del 1891 una esposizione particolareggiata sull'andamento dei pubblici servizi dipendenti dal Ministero dell'interno, dal febbraio al 30 settembre di quell'anno.

Nella relazione si tratta minutamente di tutto: nulla è dimenticato; si nota perfino che il calendario generale del Regno non conterrebbe più il sunto storico, che nel passato si pubblicava sugli avvenimenti dell'anno precedente.

Ma si cercherebbe invano il più piccolo accenno sull'anagrafe; come se per quel servizio non esistessero due leggi ed un regolamento. Quel silenzio suggellava quanto già gli uffici di pubblica sicurezza avevano presentito.

VII.

Si ripristina l'anagrafe colle norme seguite nell'impianto.

Tornato il Crispi a dirigere il Ministero dell'interno nel dicembre del 1893, il servizio dell'anagrafe presso gli uffici delle sezioni dipendenti dalle Questure non era più che un ricordo storico.

Gli agenti, a' quali ne era stata affidata la compilazione, distratti in altri lavori scritturali; le mappe abbandonate; e quindi trascurati i sopravvenuti mutamenti, sia di nuove strade e di nuovi fabbricati, sia di demolizioni: tutto confuso ciò che non era disperso; le rubriche alfabetiche, i fogli descrittivi, i cartellini anagrafici, i registri dei negozi e delle botteghe e quelli dei pubblici stabilimenti, e le schede e i bollettari erano divenuti inutile ingombro nei polverosi scaffali degli uffici.

Non era certamente facile impresa il ripristinare tanto lavoro caduto in disuso, e peggio, in discredito: nè facile il richiamare il concorso dei cittadini, i quali avevano potuto rilevare soltanto l'incomodo, non i vantaggi dell'anagrafe, e il temporaneo abbandono avevano creduto volesse dire soppressione. Ma non erano difficoltà da arrestare una volontà come quella del Crispi.

Si tornò dunque al lavoro; e mancando i ragguagli sull'esperienza di circa tre anni, si volle ripristinata l'anagrafe cogli stessi criteri, colle stesse norme, cogli stessi agenti che nell'impianto.

Mercè premurose disposizioni e pazienti osservazioni, si riusciva non solo a riassumere il lavoro presso gli antichi, ma ad estenderlo anche in nuovi uffici, sì che alla fine del 1895 non erano meno di ottanta gli uffici che attendevano al servizio dell'anagrafe.

Però dalla sorveglianza esercitata ora dal Ministero, e dalle eseguite accurate ispezioni, alle quali dava opera zelante e intelligente un esperto funzionario, si venivano rilevando i difetti che rendevano stentata l'esistenza dell'istituto, e ne diminuivano l'importanza.

I provvedimenti da prendere erano manifesti: ma invece con determinazione ministeriale dell'ottobre 1896 il servizio dell'anagrafe fu sospeso con intendimento di non più riprenderlo.

VIII.

Il servizio dei detectives *in Italia.*

Nel 1887 il Crispi era da pochi giorni ministro dell'interno quando presentava alla Camera dei deputati un progetto sul riordinamento delle guardie di pubblica sicurezza a piedi. (Non erano allora state soppresse le guardie a cavallo in Sicilia.) Benchè quel progetto apportasse un aggravio nel bilancio, fu accolto favorevolmente; non diede luogo a discussione; ed ottenuti i suffragi del Parlamento divenne legge il 19 giugno. All'art. 3 di essa si prescrive, che il ministro dell'interno è autorizzato, nei limiti del ruolo stabilito per le guardie, a nominare quel numero di agenti ausiliarî che reputerà necessario al buono andamento del servizio. Si veniva così, secondochè osserva la relazione ministeriale, « ad applicare compiutamente il regolamento approvato con regio decreto dell'11 agosto 1883, che istituiva guardie ausiliarie con la ferma di un anno e con l'incarico di coadiuvare il corpo di pubblica sicurezza nella vigilanza per la prevenzione dei reati e per la tutela dell'ordine pubblico, e nella investigazione per la scoperta dei reati e dei loro autori e complici ». E merita di essere rilevato ciò che si soggiungeva: «Istruzioni posteriori modificarono le attribuzioni di simili agenti, i quali oggi sono adoperati in lavori d'indole quasi del tutto burocratica. Noi invece vi proponiamo che i loro servizi ritornino ad essere quelli previsti dal succitato regolamento e completati secondo le idee da noi espresse; e che la loro istituzione sia scritta nella legge ».

Le quali dichiarazioni comprendevano il concetto di un'innovazione importante. Si voleva far prova di organizzare in Italia una polizia segreta ufficiale, che nelle linee generali si avvicinasse al sistema inglese dei *detectives*; s' intendeva regolare il servizio segreto in modo che, pur serbando i vantaggi insiti nella segretezza, ne evitasse gl'inconvenienti, nè pochi, nè lievi; ed assicurasse la continuità del servizio all'ufficio, non assoggettandola alla vicenda dei mutamenti dei funzionari titolari, salva sempre la loro necessaria libertà di servirsi di agenti avventizi, o confidenti, secondo le circostanze e i bisogni del momento.

Siffatti intendimenti venivano poi svolti pienamente nelle istruzioni spedite ai prefetti nel 1894; le quali, come era facile a prevedersi, non incontrarono fortuna; e non occorre dire che furono abbandonate. Su di che converrebbe lungo discorso, toccando il grave argomento delle spese segrete di polizia: ma non parmi qui opportuno.

IX.

Difetto di anagrafisti. Programma inadeguato.

Coll'attuazione dell'anagrafe non s'istituiva un servizio nuovo; ma piuttosto un nuovo sistema, che avrebbe richiesto studi di preparazione e di apparecchio. I quali mancarono; e mancarono altresì gli agenti atti al nuovo ufficio. Con tutto il proposito di non trasformare gli agenti ausiliarî in scrivani, appena avviato il lavoro anagrafico, si riconobbe l'impossibilità di farvi attendere gli uffiziali di pubblica sicurezza, limitati nell'organico alle più rigorose esigenze del loro istituto. Perciò con decreto del 1° marzo 1888 si ricorse ad un espediente suggerito dalle condizioni del momento. Gli agenti ausiliarî furono distinti in due categorie; alla seconda delle quali fu assegnato il servizio di compilazione dell'anagrafe: e, quando fu ripreso il lavoro nel 1894, convenne per necessità affidarlo agli stessi agenti. Era un ripiego, non un rimedio: si usciva momentaneamente da una difficoltà, ma non si garantiva la sistemazione del servizio ed il suo avvenire.

Gli ausiliarî della seconda categoria appartenevano ad una istituzione per se stessa ibrida: essi infatti mancavano di un proprio organico; per necessità di bilancio facevano parte del corpo delle guardie, ma non erano forniti di tutti i requisiti per appartenervi; erano esclusi dai gradi consentiti agli agenti in servizio attivo; e per lo più erano assunti in via d'esperimento.

Erasi sviato il divisamento pel quale aveva avuto origine il corpo degli ausiliarî; i quali dovevano rimanere sconosciuti; dovevano considerarsi come estranei negli uffici di pubblica sicurezza, e venivano ora a parteciparvi, e a richiedere largo aiuto all'esperienza degli uffiziali ed agenti di carriera. Nè era solamente a lamentarsi il difetto degli agenti adatti al bisogno. Veramente l'attuazione dell'anagrafe nel 1887 s'era informata ad un concetto assai ampio; ma non si cercò di dare al suo scopo mezzi proporzionati per conseguirlo. E benchè il metodo statistico agevolasse il lavoro, questo continuava ad essere un programma di statistica morale; alla cui compilazione attendevasi con troppi svariati quesiti e ricerche. Certo è che prendendo norma dai rilevati inconvenienti, e tenendo conto delle osservazioni di egregi uffiziali di pubblica sicurezza, le

modificazioni occorrenti erano facili ad applicarsi. Esse avrebbero reso il lavoro semplice e rapido conservando le basi e lo scopo dell'istituzione. E sarebbe stato facile altresì di apportare qualche modificazione in talune disposizioni del regolamento, che l'esperienza aveva mostrato o inutili o insufficienti. La sola difficoltà contro cui si lottava era quella degli agenti: essendosi sempre più resa evidente la necessità che all'anagrafe attendano impiegati, i quali, pertinenti agli uffici di pubblica sicurezza, dipendano dagli ufficiali ad essi preposti, e responsabili dell'andamento del servizio.

Nei rami molteplici e svariati dei servizi di pubblica sicurezza non ve n'è alcuno, dal quale non possa venir fuori quel caso fortuito, che non di rado è il miglior poliziotto del mondo. Non ve n'è alcuno quindi che non meriti speciale considerazione: specialissima poi la richiede quello dell'anagrafe, che per conseguire l'alto scopo a cui mira, ha mestieri di somma cura in tutto ciò che ha attinenza con essa.

E a tal uopo non sono pochi nè facili gli obblighi che incombono agli uffici di pubblica sicurezza sia per le relazioni coi cittadini, sia per le notizie informative, che l'autorità ha il dovere di tenere sempre presenti, e di esserne insieme custode gelosa.

X.

Necessità di spese maggiori. Espediente felice di un ministro.

Discutere il necessario ampliamento di ruolo per miglioramento di carriera o per esigenze di servizio a nulla approderebbe, se non si riuscisse ad offrire una nuova entrata o ad accertare una economia equivalente alla nuova spesa.

Proposte di economie o di nuove entrate, anche se limitate ad un determinato scopo a vantaggio della pubblica amministrazione, ed in assai modesti confini, sono sempre assai difficile cosa ad essere accolte, perchè esigono profonda conoscenza dei pubblici servizi e paziente studio; e l'uno e l' altra richieggono maturità di consiglio e tempo non breve: e d' altra parte i nostri uomini di Stato, quando sono al potere, raramente hanno libertà di disporre del loro tempo.

Io sento tutti i giorni, e da persone autorevoli, che anche sul bilancio dell'interno si potrebbero fare economie senza danno dei servizi: ma non fermandomi a considerare siffatte speranze dico che di piccole entrate attivate, o riattivate, senza grandi contrasti e senza lamenti non mancano esempi.

E qui viene alla mente l'espediente al quale si ricorse nel 1897, quando, dopo un luttuoso avvenimento, il ministro dell'interno, ono-

revole Di Rudinì, si propose di migliorare il servizio della pubblica sicurezza nella capitale.

Bene accolto da tutti il divisamento, incontrava ostacolo nell'opposizione del ministro del tesoro. Il Rudinì ebbe felice aiuto dal ricordo che nel 1888 discutendosi il nuovo progetto di legge sulla pubblica sicurezza erasi omesso, che le dichiarazioni degli affittacamere mobiliate abbiano a riportare annuale autenticazione, o *vidimazione* come dicesi negli uffici con vocabolo della stessa origine del *vidimare*; e però inutile gallicismo, secondo osservano il Tommaseo e tutti i nostri filologi.

Trattavasi di una disposizione compresa nella legge di pubblica sicurezza approvata dal Parlamento subalpino nel 1854; riprodotta in quella del 1859, e poi in quella del marzo del 1865, senza che alcuno per qualsivoglia motivo ne consigliasse la soppressione.

Poteva dirsi un'omissione passata inosservata: ma nel 1890 gli uffici finanziari all'attuazione della nuova legge si accorsero pur troppo che era venuto meno un provento: e nessuno sapeva giustificare l'inaspettata e dannosa omissione.

Il Parlamento accogliendo la proposta del Rudinì, rintrodusse l'antica disposizione, per la quale, secondo i computi fatti, lo Stato veniva a recuperare non meno di lire duecentomila all'anno.

Del resto, avendo presente l'aforismo, che *nessun previdente economista dirà che il ricusare di provvedere a spese necessarie sia utile risparmio*; noterò che la distinzione delle categorie tra gl'impiegati civili, secondo le attitudini e il corredo degli studi in relazione al lavoro od all'incarico da sostenere, è uno dei provvedimenti meglio riusciti a pro dei pubblici servizi. Ed è applicato in tutti i rami dell'amministrazione italiana, salvo che in quello della pubblica sicurezza, nei cui uffici manca la categoria d'impiegati per attendere ai registri, agli archivi, alla trascrizione; impiegati, che si chiamano di ordine, e che sono di una necessità assoluta, indiscutibile.

E quando siasi provveduto a siffatta necessità, che tutti riconoscono e niuno osa porre in dubbio; e siasi provveduto in modo sodisfacente per la scelta e pel numero, senza eccessi e senza difetti, il problema dell'anagrafe è a metà risoluto.

XI.

I precedenti dell'anagrafe al Parlamento subalpino.

Tra le urgenti riforme civili, pubblicato che fu a Torino lo Statuto, rendevasi urgentissima la riforma della polizia: e il Governo co' pieni poteri sanciva all'uopo, nel settembre del 1848, una

legge, a cui dava nome di pubblica sicurezza per ischivare l'antico odiato appellativo. Era legge informata ai più stringenti bisogni del momento: molte quindi le deficienze.

Filippo Galvagno, ministro dell'interno, presentava il 17 dicembre del 1851 alla Camera dei deputati un progetto sull'importante argomento.

Il progetto conteneva vari capitoli, uno dei quali portava l'epigrafe: *Delle consegne degl'inquilini.* E il primo articolo di detto capitolo prescriveva:

« Nelle città capoluoghi di provincia o la cui popolazione eccede le 10 000 anime, sarà obbligatoria la *consegna* all'autorità politica di tutti gl'inquilini di una casa: tale *consegna* sarà fatta a diligenza dei padroni, i quali, in caso di omessione, saranno condannati per la prima volta all'ammenda di L. 15. In caso di recidiva potrà l'ammenda estendersi a L. 50.

« Tale *consegna* sarà fatta all'autorità politica locale ».

Veramente leggendo l'epigrafe e il testo dell'articolo si potrebbe credere non si tratti di una semplice dichiarazione; perchè la parola *consegna* non aveva mai avuto quel significato; nè il potere legislativo valse a darglielo. Ma i nostri legislatori, vecchi e nuovi, non hanno dato sempre la meritata importanza alla precisione del pensiero e della parola. Sorvolando adunque sul vocabolo, fermiamoci sull'oggetto. Nella discussione il ministro dichiarava: « nell'interesse e della pubblica sicurezza e della regolarità della sua amministrazione e delle sue relazioni reputo necessario che nelle città un po' cospicue l'autorità di pubblica sicurezza conosca l'abitazione di ciaschedun cittadino non solo per iscoprire rei e delinquenti, ma anche per la necessaria protezione di cui abbisogna ciascuno individuo ».

Delle sette tornate, nelle quali la Camera discusse il progetto, due si occuparono della così detta *consegna.* Il dibattito fu assai vivo. Erano discordi tra loro persino i componenti della Commissione incaricata a riferire sul progetto ministeriale: la maggioranza, della quale faceva parte Agostino Depretis, lo respingeva: nè voleva sapere della disposizione concernente l'obbligo delle dichiarazioni che s'imponeva ai proprietari delle case. Il Brofferio nella *Storia del Parlamento subalpino,* toccando di quella discussione, ricorda che ad essa presero parte i più rinomati oratori parlamentari. Ma l'Opposizione fu sconfitta: l'articolo relativo alla *consegna* fu con qualche modificazione approvato: e tutto il progetto nella votazione segreta sopra 127 votanti riportò 114 voti favorevoli. La legge per la pubblica sicurezza del 1852 proposta a fine di esperimento, aveva effetto pel corso di due anni dal giorno della promulgazione; e il 14 febbraio 1854 il ministro dell'interno Di San

Martino presentava alla Camera il nuovo progetto, già approvato dal Senato nella tornata del 4 di quel mese. Giova osservare che in quel tempo aveva il Cavour compita la lega parlamentare col Centro sinistro della Camera, onde nei due ministri, proponenti lo stesso progetto, non era un semplice mutamento di nomi. Il Galvagno era ritenuto tenace sostenitore della scuola autoritaria; il conte Gustavo Ponza di San Martino invece, oltre che era stimato peritissimo della pubblica azienda, godeva buon nome nella parte sinceramente liberale. E nel progetto del Ponza di San Martino non solo riportavansi le disposizioni relative alla *consegna* delle persone, ma si riproponeva fosse il servizio affidato all'autorità politica e non alla municipale, come avevano ottenuto gli oppositori nel 1852.

Dimettevasi intanto, il 6 marzo, il conte di San Martino, e provvisoriamente veniva commesso il Ministero dell'interno al guardasigilli Urbano Rattazzi, già capo della Sinistra parlamentare. Ed egli sostenne il progetto. La Commissione, a somiglianza di quella del 1852, considerando esorbitanti le disposizioni relative alla *consegna* delle persone, e troppo gravose ai proprietari e vessatorie, ne propugnò il rigetto. La discussione cominciò il 23 maggio, e il 31 la Camera approvava il progetto ministeriale con 87 voti favorevoli e 31 contrari.

Con regio decreto del 17 novembre 1854, n. 314, si prescrisse che a Torino e a Genova presso le rispettive Questure di pubblica sicurezza sarebbe applicato un ufficio di censimento, e nelle città capiluoghi di provincia le incombenze affidate all'ufficio di censimento sarebbero eseguite presso le Intendenze, come chiamavansi allora gli attuali uffici di Prefettura.

La legge del 1854 fu in vigore sino al novembre del 1859. La nuova legge, pubblicata in virtù dei poteri straordinari conferiti colla legge del 25 aprile 1859, limitò l'obbligo della *consegna* a chiunque desse alloggio, ancorchè a titolo gratuito, a persone di altri Stati.

XII.

Anagrafe municipale e anagrafe di polizia.

Ma il progetto presentato dal Ponza di San Martino, e sostenuto alla Camera da Urbano Rattazzi, avrebbe conseguito il successo felice che ottenne, se si fosse discusso dopo la legge che rende obbligatorio per ogni Comune il registro di popolazione?

A bella prima, osservatori superficiali, che forse non hanno visitato alcuno ufficio di anagrafe de' più importanti municipi che caldeggiano questo servizio; nè posta attenzione sul regolamento

che lo disciplina; ingannati dalla identità del nome e dalla somiglianza apparente, non esiterebbero a rispondere negativamente. Di fatti non sono pochi coloro che stimano l'anagrafe di polizia essere la duplicazione dell'anagrafe statistica municipale. E da ciò inferiscono che le autorità di pubblica sicurezza potrebbero essere fornite delle necessarie notizie dai municipi: i cittadini non avrebbero obbligo doppio di denunzie e dichiarazioni: il tempo e le cure per tener dietro a tutto il movimento della popolazione sarebbero adoperati meglio nella sorveglianza dei pregiudicati. Ma siffatte obbiezioni perdono ogni valore nella mente di chi intende e vede la sostanziale differenza dei due servizi.

Se hanno somiglianza nel nome, se l'uno e l'altro istituto hanno la stessa materia oggettiva, non hanno nè possono avere lo stesso programma, nè unico metodo di esecuzione: essi differenziano essenzialmente nel concetto che guida il lavoro, e nello scopo a cui mirano.

L'anagrafe municipale ha per obbietto d' integrare direi le leggi statistiche della demografia, avendo per base i risultati del censimento, e per aiuto i registri dello stato civile. Essere sempre in grado di dare esatta nozione della media della popolazione: ecco il suo cómpito.

L'anagrafe di polizia invece muove di là ove si ferma l'anagrafe municipale, e procede osservando e seguendo tutte quelle notizie ed informazioni adatte allo studio di abitudini, condizioni e relazioni nel supremo interesse sociale della prevenzione dei reati e della pronta ricerca dei delinquenti. L' anagrafe municipale si limita ad accertare quali e quante persone esistano, e dove si trovano; quella di polizia studia a conoscerle. L'uno dei due uffici è per dir così meccanico, ed apparecchia materia per le esigenze della pubblica amministrazione e per le ricerche della scienza. L'altro è meccanico insieme e intellettivo, ed apparecchia materia alla sua propria e singolare azione. L' ufficio municipale fa compensi tra presenze ed assenze temporanee; trae profitto di computi consentiti dal principio dei grandi numeri. Nulla di tutto questo si attiene al servizio di polizia; esso investiga secondo le circostanze e le particolarità; e ne ricava deduzioni speciali. Il municipale è un ufficio amministrativo col suo orario, colle sue vacanze, colle sue feste: ha la sua sede dove ha il suo lavoro, che comprende tutto il Comune per quanto si voglia esteso e popoloso. L'altro è ufficio di azione continua, incessante, d'ogni ora, e senza soste e senza tregue; e abbisogna che sia quanto più possibile ristretto il raggio entro cui attende al suo lavoro.

Condizione questa indispensabile per rendere agevole il riscontro che da un momento all'altro l'ufficio, secondo le improvvise circo-

stanze, deve essere in grado di fare, ponendo ogni cura che il lavoro statistico non sia disgiunto da quello di polizia: il che è sfuggito all'esame non solo degli oppositori, ma di coloro altresì che mostrandosi non avversi all'anagrafe di polizia, desiderano di vederne diminuite le opposizioni, e propongono, che il lavoro, non più diviso negli uffici di sezione, si esegua in un unico ufficio centrale. Essi credono, che così otterrebbesi risparmio di locali, di personale, di trascrizione di atti, di corrispondenza: ma con ciò non otterrebbesi l'anagrafe di polizia.

Ed ora chiudendo questo paragrafo dirò che l'anagrafe municipale non può offrire di pratica utilità per gl' intenti della pubblica sicurezza, nient'altro che le notizie del domicilio o della residenza dei cittadini. Nè debbo tacere che il regolamento emesso col regio decreto del 4 aprile 1873 per la compilazione e tenuta del registro di popolazione, meriterebbe di essere ripreso in esame in occasione del prossimo censimento, per vedere quali modificazioni suggerisca l'esperienza, affine di conseguire che almeno le indicazioni relative alla popolazione stabile possano essere apprestate con maggiore prontezza, e non riescano negative o inesatte, come adesso avviene assai di sovente.

E quando si ascoltano sull'argomento i richiami delle autorità, amministrative o giudiziarie, a cui bisognano tali notizie, la mente ricorre a ció che dichiarava il Crispi alla Camera dei deputati:

« Spesso le grandi città sono i boschi in cui si nascondono i grandi colpevoli ».

E se così è, aggiungo io, volere confidare nell'aiuto dell'anagrafe municipale non è illusione, è follìa.

XIII.

Concetti del Ricasoli sulla polizia in uno Stato libero.

Ma non dee ritenersi esorbitante un provvedimento che, per colpire le persone di male affare, arreca una noia, sia pur lieve, agli onesti cittadini?

La polizia ha una vasta letteratura, e non v'è penuria di scrittori, italiani e stranieri, che indichino gli alti e nobili obbiettivi, cui deve intendere la pubblica sicurezza in uno Stato retto da libere istituzioni. Ma il cómpito non è facile. Conviene opporre una diga alla corrente di antipatie e di sospetti, che impedisce di far penetrare nelle popolazioni il concetto dell'autorità sociale, e il sentimento della giustizia e della legge rappresentate dall'ufficio di pubblica sicurezza. È necessario si trasformi l' opinione pubblica, e diventi una forza cosciente e salda così da prevalere sulle minacce

e sul terrore, che erano di grande aiuto alle polizie dei Governi assoluti, ed oggi sono di difesa ai malfattori.

Si consideri, che noi non dobbiamo cercare ed ottenere aiuto che dalla legge e dalla nostra vigilanza; e non si dica che siamo esorbitanti, se attuando l'anagrafe chiediamo agli onesti un piccolo disturbo, che non è certamente nè molesto nè vessatorio: e se vuolsi valutare il vantaggio a cui si mira e l'incomodo che arrecherebbe, quello parmi di gran lunga prevalente su questo.

Il Ricasoli, ministro dell'interno, nelle istruzioni che dava ai funzionari di pubblica sicurezza, chiarisce il problema in modo preciso. E però reputo utile riprodurre un tratto dei suoi ammaestramenti:

Destinata a prevenire i reati, e per conseguente a ricercarne e rimuoverne le cause, che possono essere varie e molteplici, così morali, che materiali, l'autorità di pubblica sicurezza non deve isolarsi fra le popolazioni, alle quali è dovuto il beneficio dell'azione governativa. Essa all'incontro deve scrutare i bisogni delle moltitudini, conoscerne gli interessi morali ed economici, indagare il grado della loro educazione, e studiarne le vere condizioni sociali, per essere al caso di adottare o promuovere quei provvedimenti speciali o generali, che valgano ad assicurare stabilmente la pubblica incolumità, essendo manifesto che non poche questioni di sicurezza pubblica sono intimamente connesse a gravi problemi sociali, la cui soluzione non può dipendere da semplici misure di polizia, ma da provvedimenti governativi o legislativi d'interesse generale.

Stringendosi per tal modo i vincoli fra i depositari del potere e coloro che debbono giovarsi della loro opera, s'ingenera quella fiducia nell'autorità politica, che le rende agevole la via non solo a conoscere il vero indirizzo della pubblica opinione, ma ancora a regolarla, quando abbia a fuorviare.

Perchè l'azione della S. P. sia efficace, debb'essere continua, preveggente e destra. Occorre far tesoro di qualunque indizio, seguire ogni traccia, raccogliere tutte le notizie, esaminarle, coordinarle, e cavarne que' risultamenti, que' riscontri e quelle induzioni che se non sono di una utilità immediata, possono diventarlo in processo di tempo. Deesi nondimeno avvertire, che in questo lavoro non interrotto d'informazioni, di esplorazioni e di studi, l'azione dell'autorità non si lasci scorgere per niun modo, nè si renda molesta, e molto meno vessatoria, ma sia cauta, guardinga, e tutta circospezione e segreto. Il giorno, in cui la sorveglianza anche più utile per isventare qualsiasi delitto o crimine, o per iscoprirne gli autori, divenisse palese, essa non solo riuscirebbe infruttuosa, ma parrebbe vessatoria ai più, i quali ignorano il fine che l'autorità intendeva raggiungere. Nulla è così intollerabile come i vani apparati dell'autorità di polizia; essa riesce altrettanto impotente, quanto è più clamorosa ed irrequieta.

E il Ricasoli in tutto il corso dei suoi ammonimenti rivela ad ogni passo quale sia nella sua mente l'ideale del servizio di po-

lizia; quale alta missione volesse confidata a cotesto ufficio, che considera come la più importante magistratura civile. Egli, che chiamarei il Farinata dei liberali italiani, fieramente sdegnoso d'infingimenti, faceva dire a Vittorio Emanuele II, in una solenne occasione, che *i popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizi che loro apportano*: e per lui il più grande benefizio della civiltà è riposto nel potere ogni dove i cittadini riposare tranquilli nel sentimento generale della sollecitudine della autorità per la tutela della loro proprietà e delle loro persone; onde riteneva non utile, ma necessario ed umano lo affiatarsi dei liberi cittadini coll'autorità di pubblica sicurezza.

Egli, che non scriveva per esercizio rettorico, a quali considerazioni verrebbe, se trascorsi 33 anni da che esprimeva quei suoi intendimenti vedesse la condizione, in cui si dibatte il servizio di pubblica sicurezza in Italia?

A liberare l'ufficio di pubblica sicurezza dall'avversione, inconscia ed ingiusta, in cui è involto, un giovane ufficiale faceva voto che le concessioni degli istituti di beneficenza fossero emesse per tramite della pubblica sicurezza.

Sembrami lo sfogo di un animo addolorato, che invoca di appartenere perfino ad un ufficio elemosiniere, anzi che all'alta magistratura di Bettino Ricasoli.

XIV.

La fallacia della polizia a base di spionaggio.

Non è col mutare dei nomi che gli uffici si rimodernano. La polizia si chiami istituto di salute pubblica, come ai tempi della Repubblica romana e della Rivoluzione francese; chiamisi istituto di sicurezza sociale, o di Buon Governo, come per singolare antifrasi, al dire del Gioberti, chiamavasi altra volta in alcuni Stati, tornerà sempre lo stesso. Occorre che l'opera rinnovatrice s'impronti in funzioni organiche che mostrino la distinzione tra il vecchio e il nuovo.

Il Crispi deplora che « il popolo italiano non abbia altre tradizioni sulla polizia, che quelle che aveva sotto i Governi passati ».

Dolorosa verità! Yves Guyot, toccando delle tracce lasciate in Italia dalle polizie dall'Austria e di Napoli e Sicilia, rileva il pregiudizio di credere anche oggi possibili i procedimenti arbitrari di altri tempi; e a conferma di ciò narra un incidente avvenuto in una sala dell'*Albergo Isotta* a Genova, nel settembre del 1881. Due persone appartate conferivano con Aurelio Saffi; la moglie di lui prendendole per agenti di polizia dava in angosciose smanie imaginando gravi timori pel suo Aurelio: e quanti Italiani erano

presenti partecipavano a quei timori, perchè appunto in quel giorno Garibaldi era arrivato a Genova. Ma tutto andò a finire in uno scoppio di grande ilarità, quando il Saffi manifestava che i due sospettati agenti di polizia erano due deputati al Parlamento, venuti ad abboccarsi con lui. Il Guyot aveva assistito alla scena tragicomica. Coi mutati tempi e cogli ordini liberi s'impone la necessità di fare la polizia sulla base di istituzioni e non più per mezzo d'indicatori e d'informatori, come nei cessati Governi assoluti. Porteranno informatori e indicatori un coefficiente talvolta necessario in date circostanze, ma è anacronismo funesto avere per precipuo fondamento del servizio un mezzo che fa onta alla moralità pubblica, e fu e sarà spesso fallace.

Il Crispi, siciliano, esule dal 1849, ricercato sempre dalla polizia borbonica come cospiratore impenitente, percorreva l'isola prima del 1860, conferendo cogli amici, prendendo accordi, incoraggiando, sospingendo: e la polizia nulla sospettò mai di questo cittadino della Repubblica Argentina (era così qualificato nel passaporto); e nulla mai ne seppe. Dirò cosa più forte. Il principe di Castelcicala, luogotenente generale in Sicilia, recavasi a Napoli per assicurare re Francesco sulle condizioni tranquille dell'isola. E ciò avveniva la vigilia della sommossa del 4 aprile 1860, che die' il segnale di quel rivolgimento, che determinava la partenza di Garibaldi coi Mille.

E la polizia borbonica era a base della più larga delazione peggio che l'austriaca e la pontificia; e peggio che ogni altra polizia confidava nello spionaggio, rinforzato dalle insidie e dal terrore.

Ben può quindi comprendersi a quale accecamento d'ira si abbandonasse, quando la domenica del 27 ottobre 1859 Salvatore Maniscalco, direttore della polizia in Sicilia, fu aggredito, e ferito di pugnale, nella chiesa cattedrale di Palermo, a mezzogiorno, che è l'ora del maggior concorso dei fedeli.

L'aggressore, inseguito dalla persona che accompagnava il Maniscalco, scomparve nel laberinto delle strade prossime al duomo.

Da parecchi giorni andavasi in città bisbigliando dell'attentato, e del luogo ove sarebbe avvenuto: pare quasi incredibile come la polizia non ne avesse avuto nessun sentore.

Mancata la prevenzione, la scoperta del colpevole si rendeva indispensabile; altrimenti la leggenda sulla onnipotenza poliziesca sarebbe di un tratto svanita. Gli arresti lo stesso giorno 27 e nei seguenti furono innumerevoli: si procedeva a chiusi occhi; e sperando nel caso non si risparmiarono promesse, minacce, rigori. Nel parapiglia degli arresti fu arrestato anche il mandatario, giovane sospetto alla polizia per pessimi precedenti; ma resistendo egli alle atroci sevizie, a cui lo si sottopose, fu lasciato andare.

Per la polizia l'esito non poteva riuscire più infelice: esso faceva riscontro a quello toccato alla polizia di Parma nell'occasione dell'assassinio del Duca la domenica del 26 marzo 1854, presso la chiesa di S. Lucia, alle 5 e mezzo pomeridiane, ora di maggior frequenza in quel luogo.

Anche a Parma infieriva una polizia esercitata da sgherri e da spie; ed anche lì le trame dell'attentato contro il Duca pur troppo conosciute da non picciol numero di cittadini rimasero ignote alla polizia: e avvennero a Parma come a Palermo la fuga e la scomparsa del colpevole dagli occhi di chi lo inseguiva; e dopo due giorni l'arresto di costui per mero accidente, e il non essere contro di lui emerso indizio di colpabilità.

Era capo della polizia a Parma e Piacenza un Bassetti, colonnello, che non cessava dal millantarsi dei prodigi dei suoi spiatori: ma gli atti del processo per l'assassinio stanno a prova del come le vecchie arti poliziesche non si addicevano più ai nuovi tempi.

In Francia, donde prendemmo il vocabolo *spionaggio*, ed è dove gl'informatori e gl'indicatori hanno avuto, sotto tutte le forme di governo, gran parte nel servizio di polizia; essi, più che per le scoperte di cospirazioni o prevenzioni di attentati, vanno famosi per aneddoti assai singolari.

Antico ma sempre ricordato è quello di Luigi XVIII. Su di lui, che in esilio non lasciava di qualificarsi Re di Francia e di Navarra per la grazia di Dio, e non cessava di protestare e di macchinare contro l'usurpatore, volevasi esercitare un accurato spionaggio, e per ciò si spendeva sotto l'Impero una larga somma.

Ebbene, rientrato a Parigi, il Re stesso ebbe a manifestare ch'egli divideva a metà l'assegno col suo affezionato duca di Blacas, ch'era l'informatore. Gl'ingannati erano Napoleone I e il Fouché, tanto celebrato negli annali della polizia francese.

Narra il Guyot che durante l'assedio del 1870 ebbe nelle mani il fascicolo che riguardava lui. Era un grosso volume, che aveva avuto principio nel 1866. Egli dichiara che i rapporti degl'indicatori lo avevano fatto andare dove egli non aveva mai posto piede: gli appropriavano idee che non erano mai passate per la sua mente: gli mettevano in bocca parole non mai da lui profferite. Insomma l'indicatore obbligato a riferire, riferisce ciò che egli farebbe e direbbe, se invece di essere l'indicatore fosse il sorvegliando. Così osserva lo stesso Guyot.

E giova notare ancor questa: Maxime du Camp, nei suoi scritti e nell'opera sua magistrale sopra Parigi, non dice parola che possa farlo riguardare come oppositore del Governo imperiale: non menoma mai con qualche biasimo la lode che esprime per la polizia

nel volume in cui tratta di essa: volume scritto nel 1869 e pubblicato nel 1872; egli perfino non trova nulla ad osservare quando espone che tra gl'indicatori la polizia arruolava anche dei malviventi che erano stati condannati. E v'ha di più. Egli apparteneva al circolo degli uomini di lettere e di scienza, della attenzione dei quali l'imperatrice Eugenia ostentava orgoglio come a vanto dell'Impero. Non pertanto pubblicati dopo la proclamazione della repubblica, taluni documenti ufficiali della polizia imperiale, Maxime du Camp si trovò compreso nell'elenco delle persone sospette al Governo. Pare incredibile; ed è storia.

XV.

La Prefettura di polizia a Parigi.

Per quanti si sgomentano a considerare il lavoro, che apporterebbe l'anagrafe negli uffici di polizia, parmi utile far qualche cenno di taluni rami di servizio che si accentrano nella Prefettura di Parigi.

Essa fu istituita nel febbraio del 1800, quando Napoleone Buonaparte, Primo Console, rivelava la possanza del suo genio, come ordinatore civile, dando assetto alla scompigliata Amministrazione francese, mercè un potente sistema amministrativo che metteva tutto sotto gli occhi del Governo centrale; sistema riparatore pel momento storico che attraversava la Francia.

Da un secolo adunque la Prefettura assiste a tutte le vicende ora prospere ora avverse che hanno agitato quel grande paese. Lodata oggi con entusiasmi appassionati, vituperata domani con odii implacabili, essa persiste, ed afferma il contrasto che offre la Francia tra l'incostanza degli ordini politici e la tenace stabilità negli amministrativi.

Maxime du Camp, in un impeto lirico di ammirazione, descrivendo l'ufficio ed il servizio della Prefettura non esita ad acclamarla per organizzazione unica al mondo; ed aggiunge che le polizie degli altri paesi ricorrono sovente alla Prefettura di Parigi, ma non hanno saputo imitarla.

Il conte De Kératry, invece, nel luglio del 1871, chiamato a deporre innanzi alla Commissione d'inchiesta sugli atti del Governo della difesa nazionale, definisce la Prefettura un mostruoso agglomeramento di poteri, una sorgente di abusi scandalosi e di vergognose dilapidazioni; invoca un'investigazione retrospettiva sul denaro pubblico, sperperato in ciascun ramo del servizio affidato a quell'Amministrazione. Egli, nominato prefetto di polizia al momento stesso che il Gambetta proclamava la Repubblica al palazzo della città, dichiara di avere veduto e saputo tali cose sull'anda-

mento di quell'ufficio, da sentirsi obbligato a proporne la soppressione. E la proposta accolta dal Governo, non aveva avuto seguito, essendosi il De Kératry, per dissidio col generale Tamisier, comandante delle guardie nazionali della Senna, e col generale Trochu, governatore di Parigi, dimesso da prefetto, e quindi allontanato da Parigi per missione a Madrid. Secondo il De Kératry non c'è altro che male nella Prefettura, laddove secondo il Du Camp tutto va per bene. Tralascio di riferire altri giudizi superlativi che rivelano preconcetti ispirati da affezioni o rancori politici, e parlerò succintamente del servizio.

Alla Prefettura fu sin dal suo impianto aggregato l'ufficio, la cui istituzione risaliva alla seconda metà dello scorso secolo (1756), e che attendeva ad una specie d'anagrafe giudiziaria nell'intento di raccogliere le maggiori notizie sui precedenti penali di ogni imputato. In voluminosi registri, per ordine alfabetico notavansi i nomi, le sentenze di condanne e tutte le altre indicazioni che giovavano a fare, in ogni tempo e in ogni luogo, raffigurare gl'iscritti. Tali notizie fornite dall'autorità giudiziaria venivano, secondo la opportunità, riscontrate con quelle che apprestavano gli agenti di polizia. Servizio assai importante per la scoperta dei recidivi.

Ma, come è noto, nel 1848 il valente criminalista Bonneville, rilevando i difetti che presentava il sistema, seguito per la ricerca dei precedenti degl'imputati, suggeriva che fosse la notizia della condanna partecipata al tribunale nella cui giurisdizione appartiene per nascita l'imputato, ed ai registri che rendevano difficili le ricerche venissero sostituite le schede o fogli staccati.

Benchè si trattasse di riforma semplice e chiara da non ammettere dubbi sull'efficacia per la certezza e la celerità del risultato della ricerca, non mancarono opposizioni mosse dal pregiudizio d'inveterate abitudini, e fu solo nel 1850 che il ministro Rouher decideva di adottarla definitivamente.

Dopo quel provvedimento facea mestieri che anche presso la Prefettura di polizia si ammettesse il nuovo sistema. E il Pietri, prefetto di polizia dal gennaio 1852, non tardò, com'ebbe assunto l'ufficio, a farlo attuare. Anzi a fruire di tutti i vantaggi che esso prometteva, non esitò a provvedere che fossero trascritte sui nuovi cartellini tutte le notizie contenute negli antichi registri, affine di dare unico ordine nella raccolta degli atti giudiziari; lavoro di molta e paziente fatica. Il quale non rimase esempio unico negli annali della polizia francese.

Dopo il saccheggio e gl' incendi della Comune, ben poche carte si erano ricuperate; onde nel settembre del 1872 fu decretata la ricostituzione dell'archivio giudiziario; e non si lavorò meno di due anni per la raccolta e classificazione di tutte le

condanne pronunziate dalle Corti e dai tribunali civili e militari della Francia.

Veramente dopo la riforma del Bonneville e le comunicazioni telegrafiche e telefoniche, non che l'applicazione dell'antropometro non può considerarsi necessario per i fini della giustizia quel casellario giudiziario centrale. Comunque sia, la parte dell'ufficio, la quale ha sollevato e non cessa dal sollevare reclami, proposte e discussioni, è quella che riguarda l'azione della pubblica sicurezza, e che, sia nel Governo monarchico, come nell'imperiale o repubblicano, ha avuto sempre a base il lavoro segreto degli agenti e degl'indicatori o confidenti.

Non v'è caso che all'avvicinarsi di persona qualsiasi alla Prefettura non s'inizi un fascicolo particolare; è una partita che si accende; è un nuovo lavoro per la polizia segreta. Nè v'è brandello di carta, del quale la Prefettura non faccia oggetto d'indagini e di studio; ed oggetto di studio e d'indagini sono gli anonimi che quotidianamente riceve in gran numero; e non si lascia tranquilla nemmeno la pace dei sepolti. Quando un visitatore depone incautamente il suo biglietto di visita sopra alcuna delle tombe di coloro che appartennero a società sovversive, gli agenti di sicurezza incaricati della sorveglianza sui cimiteri non trascurano quel biglietto. Esso è la prima pagina di un nuovo fascicolo.

Si direbbe che le teorie dello scrittore delle *Soirées de Saint-Pétersbourg* abbiano fatto dimenticare alla patria di Montesquieu il marchio d'infamia, che il grande scrittore impresse sullo spionaggio e sulle spie. *L'infamie nécessaire de la personne peut faire juger de l'infamie de la chose*, diceva Montesquieu; e prima di lui, Tacito aveva detto: *Delatores, genus hominum publico exitio repertum.*

E lo spionaggio acceso dal fanatismo si rende più formidabile nei momenti di maggiori perturbazioni. Nei giorni della Comune, l'incisore Filippo Cattelain, chiamato a farla da capo della sicurezza, manifesta nelle sue Memorie con una ingenuità maravigliosa che « la Comune, dopo di avere preso d'assalto la Prefettura, la ristabiliva in seguito sotto il titolo di ex-Prefettura ».

Ed a provare che la Comune si occupava seriamente di polizia riferisce che parecchi dei membri, che si dicevano Governo della Comune, « si recavano la sera alla Prefettura, e dinanzi a loro sfilavano gli agenti più anziani e più abili, e insieme gl'indicatori meglio reputati ».

Insomma la Comune uccideva gli ostaggi, incendiava i monumenti, avrebbe distrutto Parigi; ma faceva la polizia col sistema e cogli agenti dell' Impero. I quali, a meglio distinguersi, è facile immaginare come procedessero.

Ristabilitosi il Governo della Repubblica, e non mutato indirizzo, occorse dimenticare od assolvere gli antichi abusi.

Gioacchino Petri, prefetto di polizia, fratello dell'altro che ho di sopra ricordato, era scomparso prima che fosse proclamata la Repubblica. Sul capo di costui si accumulavano tutte le accuse delle esorbitanze poliziesche imperiali. Ma tornava poi tranquillamente a Parigi; e il Thiers, presidente della Repubblica, gli fece assegnare la pensione di riposo in lire seimila annue.

Sistemi pessimi di Governo non giustificano, ma attenuano la colpa di chi ne abusa.

A più riprese si è sollevata dal Consiglio municipale la questione intorno alla spesa, la quale grava sul bilancio del Comune; e il Consiglio intenderebbe che il servizio fosse esclusivamente municipale. Ma il municipio dimentica che l'Amministrazione che sostiene la spesa non può mutare l'indole del servizio; ed è appunto l'indole del servizio che determina l'organo che deve adempierlo. Ora niuno porrà in dubbio che la polizia nella forma della prevenzione e della repressione dei reati sia funzione eminentemente dello Stato; che può delegarla in parte, come la delega ai Comuni di minore importanza, ma alla quale non può rinunziare.

La Francia è benemerita della società e della scienza per iniziativa di riforme e progressi che si attengono a sicurezza pubblica. La prima a dare esempio e impulso alla pubblicazione di una statistica penale in forma completa e metodica fu la Francia, che sin dal 1825 ne imprese la serie annuale, che andò sempre migliorando, e non interruppe mai. Va dovuta alla Francia, come di sopra cennai, la istituzione del casellario giudiziale, sì che il nostro Governo quando nel 1865 lo estese a tutte le provincie del Regno volle attestare la riconoscenza all'illustre giureconsulto Bonneville de Marsangy con una distinzione nell'ordine equestre mauriziano. Per opera di Alfonso Bertillon, che applicò l'antropometro al metodo d'identificare i delinquenti, spetta alla Francia il vanto di essere stata la prima che sostituì ai connotati descrittivi, espressi in formule generiche e vaghe, una misura metodicamente ed esattamente precisa. Sia concesso adunque di far voti, che la Francia nei progressi delle scienze, come la statistica, l'antropologia e la sociologia criminale, cerchi la riforma alla pratica empirica finora seguita nell'azione della polizia: e gli uomini, che studiano a preparare l'avvenire, cessino dallo scandalizzare il paese con la polizia del passato.

XVI.

La Prefettura di polizia a Berlino.

Non meno ponderoso che a Parigi è il lavoro al quale si attende presso la Prefettura di polizia a Berlino. Anche là si ritiene che il servizio attivo non approderebbe gran fatto senza l'efficace concorso del servizio amministrativo: e di tutte le notizie che possono concernere la pubblica sicurezza, e delle persone a cui quelle notizie riguardano, prendonsi note e ricordi che si contengono in fascicoli speciali.

L'azione della Prefettura per la parte politica si estende a tutto il Regno; ma per quanto si attiene alla prevenzione ed alla repressione dei reati comuni è circoscritta nell'ambito del Comune.

Sino dal 1836 fu istituito a Berlino, a simiglianza di quello di Parigi, un archivio nel quale si riuniscono le informazioni biografiche non solo di quanti hanno riportato condanne, ma di quanti la Prefettura per una ragione qualunque ha avuto occasione di occuparsi.

Recatomi nell'agosto dello scorso anno alla Prefettura visitai le trenta grandi sale, nelle quali è l'ufficio, che potrebbesi dire di anagrafe informativa. Gli scaffali non occupano soltanto le pareti, dal pavimento al soffitto; ma intramezzano le sale. L'uffiziale che, incaricato dal prefetto, facevami da guida, diceva che erano circa 20 000 le cassette assestate metodicamente, e comprendevano fino a quel giorno 6 490 000 biografie in fogli staccati, ordinate in modo da rendere agevoli le ricerche.

Per la parte giudiziaria, oltre ai nomi degl'imputati o dei condannati, i fogli contengono, ove sia il caso, i nomi eziandio dei complici e dei querelanti, sì che talvolta le investigazioni per reati recenti pongono sulle tracce di reati antichi e non più ricordati.

Qualche foglio informativo, che mi fu mostrato, indicava tali particolari da provare che la polizia tien dietro, mercè giornaliere informazioni, a raccogliere e classificare le notizie in modo da non andare accumulate e dimenticate negli atti d'ufficio. Sia per lo arrivo delle nuove informazioni, sia per le richieste che vengono fatte giorno per giorno da tutte le autorità, e ascendono a parecchie centinaia, il lavoro esige un'improba fatica; e non lascia un momento di respiro ai 133 impiegati che vi attendono. Si valuta al 30 per 100 la media delle risposte soddisfacenti che l'ufficio è in grado di apprestare prontamente.

La spesa per l'ufficio, la quale grava sul bilancio della Prussia, importa circa 500 000 marchi annui.

Il municipio di Berlino dà opera ad un importante Annuario

statistico generale di tutti i servizi pubblici che si concentrano nella capitale, e colle tabelle dei reati dell'anno precedente pubblica dei ragguagli di molto rilievo sia per le recidive, sia per gli arresti, sia per quanto ha attinenza all' amministrazione di pubblica sicurezza.

La partecipazione degl'indicatori nella polizia segreta della Prussia ha tradizione leggendaria in pace e in guerra.

Federico II dopo la strepitosa vittoria di Rosback diceva del generale francese sconfitto: « Soubise ha cento cuochi e una spia: invece io ho un cuoco e cento spie ». E i Francesi credettero e credono a quelle parole; e le ricordano a proposito dei disastri della guerra del 1870; onde lo spionaggio è un incubo, da cui non sanno liberarsi molti Francesi. Dimenticano che Soubise, a cui fu affidato il comando per intrighi di Corte, non era pari all'impresa; e Rosback fu vendicata quando il generale, che comandava l'esercito, si chiamava Napoleone I imperatore. E dimenticano le parole che la sera del 1 settembre 1870 Napoleone III nella sottoprefettura di Sédan diceva al general Ducrot; parole, a cui il momento solenne in cui erano profferite dà tutto il pregio di sincera rivelazione: « Vos pressentiments sur les intentions de la Prusse, ce que vous m'avez dit de ses forces militaires et du peu de moyens que nous aurions à leur opposer, tout cela n'était que trop vrai! J'aurais dû tenir plus de compte de vos avertissements et de vos conseils ». Ma con ciò non intendo escludere che le spie abbiano gran parte nella polizia segreta di Berlino. Tutt'altro.

Victor Tissot riporta la risposta data nel Reichstag dal ministro dell'interno Puttkammer a difesa di un funzionario: « Se la polizia si serve di persone di *moralità dubbia* fa il suo dovere; e se il funzionario, onesto e rispettabile, ha usato di tali mezzi, io gli esprimo qui pubblicamente la mia soddisfazione e i miei ringraziamenti ».

Siffatte dichiarazioni riassumono tutto un sistema, che è la più schietta negazione dei principii che inculcano la moralità a base di libero Governo.

XVII.

Le fatalità della polizia italiana.

Se fosse vivo il barone Giuseppe Manno vorrei suggerirgli di aggiungere ai due suoi libri pieni di brio e di dottrina *sulla fortuna delle parole* una paginetta a difesa della voce *fatalità.*

La dottrina degli stoici non ha più seguaci: ma di tutti gli umani eventi che vanno a male è sempre incolpata la fatalità

dandole biasmo a torto e mala voce.

E in polizia poi non è mai difetto di capacità o di coraggio o di zelo se non si riesce a prevenire o reprimere un reato: è sempre la fatalità che se ne mischia. Quando la nazione fu colpita dalla tragedia di Monza non mancò taluno di gridare alla fatalità: anzi si voleva che fossero a deplorarsi due fatalità; una delle quali era l' evasione di Enrico Malatesta dall'isola di Lampedusa.

Sorvolo su quanto è stato detto da' giornali intorno alle relazioni del Malatesta coll'assassino di Re Umberto: affermo soltanto che l'evasione era facile a prevedersi, e solo è da meravigliare della poca perspicacia delle nostre autorità. Le quali non ignoravano che il Malatesta tenne sempre l'abituale sua residenza in Inghilterra, dove ha amicizie e aderenze: e non sono pochi che abbiano simpatia per lui.

Or bene, dovendo assegnargli il Ministero dell'interno un confine, lo mandò a Lampedusa. Fu dimenticato che Lampedusa è più vicina a Malta, politicamente inglese, che a Girgenti della cui provincia fa parte: che Lampedusa ha molte relazioni di commercio con Malta, pochissime con Girgenti; che ha quotidiane comunicazioni con Malta, laddove con la Sicilia non ne ha che appena una ogni due settimane, quando il mare calmo lo consente. Nè basta. Delle isole destinate per domicilio coatto, Lampedusa è la sola che non abbia servizio telegrafico: onde la notizia della scomparsa arriverebbe sempre così tardiva da non avere nulla a temere il fuggitivo. Nè ciò è tutto. Fu dimenticato che non era stata remota una visita del Malatesta a Malta e a Tunisi, e certamente non per gite di piacere. Non credo di errare se ritengo, che se fosse stato invitato il Malatesta a scegliere egli stesso il suo domicilio coatto non avrebbe esitato a preferire Lampedusa.

Parlare adunque di fatalità parmi un'ironia. E assai mi grava a toccare dell'altra fatalità. La polizia, come istituto della difesa sociale, ha così vasto cómpito di previdenza e provvidenza, da non potere esimersi, quando una nuova forma di reato minaccia un pericolo nuovo alla società, di accorrere con quei mezzi che l'applicazione della legge consente.

Nel 1894, fattesi manifeste le relazioni di gruppi anarchici dei vari paesi, il Crispi non indugiò ad istituire un ufficio speciale nel gabinetto della Direzione generale della pubblica sicurezza, e presi opportuni accordi col Ministero degli esteri fu disposto che quello degl' interni corrispondesse direttamente coi consoli e coi nostri rappresentanti presso gli altri Governi.

Non occorre che io m'intrattenga su' particolari di quel servizio. Esso aveva lo scopo di non fare rimanere involte nel mistero, e affatto ignote alle nostre autorità, le escursioni dei mandatari che veni-

vano nelle provincie del Regno dopo gli allegri e chiassosi convegni sanguinari in lontani paesi.

Ora parmi legittima la dimanda: delle riunioni a Patterson non si ebbe mai nessuna notizia? Nessuna notizia di ciò che la stampa settaria andava ripetendo? E l'ufficio sonnecchiava o è stato soppresso? Nè è a dire che l'anarchia ingannasse coll'illusione di una tregua. L'eco dell'efferato assassinio di una donna, inferma per dolore, e che di Sovrana scansava perfino il titolo, risonava ancora da per tutto, e specialmente in Italia per la solennità di una Conferenza internazionale, provocata dal Governo d'Italia, e nella capitale d'Italia riunita. Nè mi sembra di abusare del senno del poi se aggiungo un'altra circostanza, quella cioè, che nella coscienza del Governo l'attentato dell'Acciarito fu effetto di un complotto. Ciò non poteva essere trascurato, e doveva consigliare ogni maggiore precauzione per la vita preziosa del Capo dello Stato.

La stampa fu unanime nel deplorare il servizio di pubblica sicurezza disposto la sera del 29 luglio a Monza: e il Governo inviava dei Commissari per far piena luce. Ma quale risultato desse l'inchiesta si è finora inutilmente atteso. Questo silenzio, che non iscioglie nessun dubbio, che non assolve nessuna accusa, non sarà di aiuto al giudizio della storia.

V'ha chi scrisse affermando: *che questo regicidio più che qualunque altro si poteva prevenire.*

Anche non osando assumere la responsabilità di siffatta affermazione, non si può certamente negare da quanto si conosce, che nulla fu fatto per prevenirlo. Nulla fu fatto di ciò che occorreva in precedenza alla festa, trascurando perfino di conoscere approssimativamente il numero dei ginnasti che dalle province del Regno ed anche dalle irredente sarebbero venuti a prender parte alla festa, notizia necessaria per provvedere alla deficienza degli uffiziali e degli agenti di pubblica sicurezza. Nulla fu fatto di ciò che l'esperienza e le più elementari norme di polizia suggeriscono per una solennità popolare, già molto prima annunziata.

I giornali pubblicarono uno scritto, indicandolo come relazione dell'ufficiale di pubblica sicurezza incaricato del servizio speciale presso il Re. In quello scritto il funzionario, accennati gli errori onde accusa le autorità locali e di Corte, dice, quanto alle guardie da lui dipendenti, che sei ne avea disposte lungo la via che avrebbero percorso le vetture reali, e quattro nell'interno dell'arena ginnastica.

Veramente non parmi da lodarsi lo sparpagliamento del piccolo drappello. Mal si comprende come le guardie poste di tratto in tratto ad osservare potessero riuscire di qualche utilità. Per impedire al malfattore di giovarsi degl'intervalli tra' piantoni era

mestieri fossero in tal numero da far catena. Del resto, tenuto conto dell' ora notturna e dell' oscurità del viale, siffatto servizio occorreva, per non essere irrisorio, che fosse affidato ai carabinieri a cavallo.

Nè efficace aiuto avrebbero potuto apprestare le altre quattro guardie nella moltitudine: al primo accenno di confusione sarebbero state travolte dalla folla.

In simili circostanze a fronteggiare gli eventi non difficili a prevedersi, esperti funzionari non mancarono mai di assegnare il maggior numero possibile di guardie in abito borghese attorno alla vettura reale; specialmente per l'arrivo al luogo del convegno e per la partenza, che sono i momenti di maggiore agglomerazione, causata da curiosità naturale e consueta. Ma non più a lungo mi indugio sul triste argomento: esso ribadisce e suggella ciò che provano le tabelle di statistica criminale: l'assoluta deficienza del nostro servizio di pubblica sicurezza.

XVIII.

Conclusione.

Nella lotta contro il delitto l'istituto che giova maggiormente a prevenirlo, vuole risparmiare alla società due mali: il reato e la pena. E fino a quel giorno, in cui la previsione di Erberto Spencer sul perfezionamento sociale non discenderà sulla terra dalla nebulosa regione delle illusioni; e l'umana convivenza non avrà più bisogno di leggi e di tribunali, il servizio di polizia, in qualsiasi forma di vivere libero, dovrà essere reputato una necessità benefattrice. Ma, a volere che sia considerato in tal maniera, è mestieri si rimuovano tutti quei procedimenti, onde i Governi assoluti lo resero, in ogni tempo, detestabile. Non basta la scrupolosa osservanza della legge; è mestieri che si sappia, e si vegga, che la polizia odierna, aborrente da delazioni e da sistemi corruttori, è modernamente civile; e nello stesso modo che si giova della fotografia, del telegrafo, del telefono, dell' antropometria, deve essa trarre profitto dai progressi degli studi sull' antropologia e sociologia, che ricercano le cause della criminalità.

Se Governo isolato è Governo impotente, con più giusta ragione può dirsi della polizia, che penetra nelle viscere del corpo sociale. E il mezzo più efficace è l'anagrafe, la quale però ha bisogno di un lavoro sagace, ordinato e non mai interrotto. I servizi di piantone e di pattuglia, di appiattamento e di travestimento, di stratagemmi e di sorprese sarebbero potentemente aiutati dall' anagrafe; di

modo che non di raro i buoni successi non dipenderebbero più dal caso.

I registri che attualmente occupano gran tempo negli uffici di pubblica sicurezza non corrispondono allo scopo della prevenzione che si vuole conseguire; nè giovano, quanto e come sarebbe necessario, le notizie che si ha occasione di raccogliere giorno per giorno, e facilmente si obbliano negli archivi. L'anagrafe invece, come si è dimostrato, e come è voluta dalla legge del 1889, è la tradizione viva, in continuo movimento. L'averne talora interrotto, talora abbandonato il lavoro è stata cagione di nocumenti non pochi nè lievi alla pubblica sicurezza: e dopo quarant'anni di vita nazionale siamo costretti a dire: abbiamo migliori agenti, migliori uffiziali, ma non abbiamo polizia.

Roma, ottobre 1900.

GIUSEPPE SENSALES.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN, 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON, 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK, 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by MRS HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472-3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
En Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478-3479.
A Missing Hero, by MRS. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488 3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.

VERSI

A un ramo d'ulivo benedetto.

O, quando il pèsco è tutto una fiorita
e tra i fior corre mormorando il rivo
(dai laghi ai boschi va, dai piani al clivo
tepida un'aura ch'a la gioja incita),
dal tronco svelto che ti die' la vita,
lucido e snello ramoscel d'ulivo;

non foglia nova de l'aprile al raggio
spunterà, lasso! da lo stel tuo gramo
nè di tua migna il pallido ricamo
vagheggerà, fecondo, il sol di maggio;
le vespertine brezze in lor passaggio
non ti conforteranno, o picciol ramo!

Amor di cincie, amor di capinere
ospiteran, felici, i tuoi fratelli;
da prati e stoppie i grilli canterelli
udran, sognando, ne l'estive sere;
chine vedran le mietitrici a schiere
segar l'oro maturo e far mannelli.

Ma tu - prigion che i lunghi tedj cova -
da una fredda parete, inaridito,
nè colli aprìci nè d'augei garrito
nè più rugiade gusterai nè piova;
vedrai da l'afa triste d'un'alcova
succedere la sera a un dì sbiadito!

Qual mai ristoro a l'avvizzir precoce
d'ogni tua gioja ed ai rapiti aprili,
a te dinanzi curve fronte umili
e devoti mirar segni di croce
o al suono udir de la materna voce
invocanti il Signor voci infantili?

A Cristo acceso, invan pio lumicino
co' guizzi suoi ti lambirà malvivo...
i pingui frutti maturar sul clivo,
ne l'aura viva, sotto il ciel turchino,
era - forbice iniqua! - il tuo destino,
era il tuo sogno, o ramoscel d'ulivo!

Bimba d'oro.

Quand' io ti vedo, ognor serena e gaja,
per la casa e pei campi affaccendata,
com' io t'ammiro, piccola massaja!

Oh non la sciupi tu la tua giornata,
tu che a l'alba ti levi e a tarda notte
vegli tuttor su l'ago tuo chinata!

De gli altri bimbi le chiassose frotte
ruzzan su l'aje o frugan siepi e rovi
di more in traccia, petulanti e ghiotte,

o s' incitano a gara a chi più trovi
fior tra le macchie o nidi, o di lucerte
e formiche nojar godono i covi.

Tu non già, chè la madre, ch' a l'esperte
tue man la casa e i fratellin confida,
d'ogni cruccio esentar brami, solerte.

Da tenace malor che in lei s'annida
a l'ozio spesso del giaciglio astretta,
te sol possiede ed in te sol s'affida.

E a tutto ognor, massaja piccioletta
de l'anno ottavo su la soglia appena,
operosa tu pensi e semplicetta.

Te pel clivo affrettar ch' ai campi mena
vede il meriggio i pani e il vin recando
che forza infonda ai faticanti e lena:

te le vacche salutano mugghiando,
teso l'orecchio che i tuoi passi esplora,
la fragrante di fieno aura fiutando.

Linda, per te la rustica dimora
loda i frugali abitator; de' bianchi
lini il tesor per te ne l'arche odora;

tu lei che langue e su gl'infermi fianchi
inquïeta si volge e sospirosa,
coi cibi e i buoni farmachi rinfranchi

o (pecchia industre che giammai non posa!)
de' vocianti monelli il malumore
o le bizze a placar corri amorosa;

quanto, o bimba gentil, quanto migliore,
quant' util più, sì picciola e modesta,
de l'insulsa damina, arido core,

che tra le turbe, in chiesa, ai dì di festa,
erta il capo s'avanza e di sè piena,
e dal tuo banco, china al suol la testa,

di sottecchi mirar t'attenti appena!

Marzo triste.

— Io non la rivedrò la primavera!
— Mamma, che dici? Oh non parlar così!
vedi? già tutto il mandorlo fiorì;
presto il bosco fiorisce e la riviera:
allegra! or ora è qui la primavera!

— Oh, lo conosco il mandorlo! È capace,
se il tempo è dolco, a fiorir di gennajo,
da tanto ha fretta! Poi viene il rovajo
e manda a mal la fioritura intera...
no, non la rivedrò la primavera!

— Non è fiorito il mandorlo soltanto!
Non le vedi le mammole? stamani
côlte forse non l' ho con queste mani?
Fra quei rovi chissà quante ce n' era!
Allegra! presto è qui la primavera!

— Fra le siepi la mammola s'acquatta,
sotto un pietron che quasi l'assotterra
e ci sta calda come in una serra:
così scansa la zizza e la bufera...
no, non la rivedrò la primavera!

— Mamma cattiva che sperar non vuole!
Eppur dianzi una rondine ho veduta:
non sbaglio: l' ho assai ben riconosciuta:
come volava rapida e leggera!
Allegra! eccola qui la primavera!

— Sarà una qualche rondine smarrita
de l'altre in cerca da l'ottobre in qua:
rondine gaja! Oh lei la rivedrà
fiorita e verde la campagna intera!...
io non la rivedrò la primavera!

GIOVANNI BOERI.

CAVALLERIA MODERNA

NOVELLA *

Nella sala dell'albergo regnava grande animazione. Sotto quel soffitto basso sostenuto da grossi travi affumicati, innanzi all'ampio camino in cui scoppiettavano e si torcevano i ceppi, non avrebbe meravigliato di vedere apparire a un tratto figure di altra età, in armi, o vestite di bufalo e di velluto, o lo scorgere riuniti ai giorni nostri guardiani, butteri e cacciatori. Ma invece vi si agitavano uomini e donne nelle moderne vesti cittadine, tra cui risaltavano le uniformi e gli abiti rossi.

I più ridevano e parlavano ad alta voce; si vedevano venire dalla cucina eleganti signori che recavano le vivande conquistate a fatica, e l'ampie volute di fumo che il vento ogni tanto ricacciava nella stanza dal camino rendevano incerti, quasi fantastici, i contorni della scena.

I due amici mangiarono in fretta; Leonardo, pure ignorando l'importanza che la prova aveva assunto per l'altro, pareva molto preoccupato. Dopo colazione trovarono una vecchia carrozza che li portò fuori del paese, fino ai piedi dell'altura che domina il terreno in cui doveva svolgersi la corsa. Il ronzino rifiutò ostinatamente di affrontare la salita, e dovettero fare la breve ascensione a piedi, sul nevischio già mezzo liquefatto. Qualche bandiera qua e là indicava a grandi distanze la via da percorrere, agevole solo a cavalli da caccia, chè si svolge in larga cerchia per l'aperta campagna attraverso molte difficoltà di terreno e molti ostacoli naturali per più di cinque chilometri.

Sul culmine della collina è un recinto, intorno al casotto del peso, chiuso da una palizzata. In quel momento ne usciva a cavallo il capitano Guglielmi, uno dei giudici, con il cappuccio nero fin sugli occhi. Dietro di lui venne fuori, pure a cavallo, il marchese Cossati antico ufficiale di cavalleria. Era già in abito rosso, e su quella nuda altura, in mezzo allo sterminato orizzonte squallido, contro il cielo oscuro, quel solo punto di colore vivace

* V. fasc. precedente.

risaltava stranamente, pareva enorme. Il suo cavallo baio, alto e magro, era intirizzito dal freddo, e anche il marchese, secco e ossuto, con le falde dell'abito al vento, sembrava dover rimanere assiderato da un momento all'altro, vittima della sua impazienza. Egli trottò dietro al capitano Guglielmi fino al limitare dell'altura. I due amici giunsero in tempo a udire le spiegazioni del capitano:

— Ecco, si parte da laggiù, al di là della strada di Bracciano, lasciando sempre le bandiere sulla sinistra. Si traversa la via, si salta di nuovo nella campagna, si passa laggiù il siepone, si sale fin qui rasentando la palizzata, poi si scende dall'altra parte della collina... — e continuò indicando minutamente il terreno da percorrere, che per un tratto non è visibile perchè nascosto da una vicina altura.

L'ora delle corse si avvicinava, varie persone giungevano, chi a piedi, chi in carrozza, chi sui carri. A un tratto dalle nubi squarciate scese un raggio di sole sul lago e sul castello, mille freddi riflessi scherzarono sulla superficie delle acque e sulla neve in vetta ai lontani Appennini. Ma la grande distesa oscura verso il mare divenne ancor più minacciosa, livida. La neve che si scioglieva dava alle praterie un colore triste di un verde biancastro interrotto solo per larghi tratti dai neri terreni arati e dai querceti giallognoli e scheletriti che si inerpicano dalla pianura verso i monti non lontani.

Il fugace raggio di luce dileguò, simile all'ultimo guizzo di una lucerna che si spegne, e il cielo si chiuse. Il vento infuriò, spingendo la pioggia gelida. Giungevano i cavalli, e qualche altro spettatore intrepido. Ludovico vide scendere da una carrozza mistress Cunnington e la Della Rupaglia, sempre accompagnate da Enzo e da due o tre degli ufficiali suoi amici. Erano tra le poche signore venute sin là, e parvero felici dell'acclamazione che le accolse sotto il capannone nel mezzo del recinto. Ludovico si avvicinò a salutarle. Un buon fuoco ardeva in un braciere; in fondo alla capanna, intorno a una tavola carica di bottiglie e piatti, già gli uomini chiedevano ai vini e ai liquori soccorso contro la bufera che fuori imperversava.

Molti intanto continuavano a discutere se si dovessero rimandare le corse; mancavano vari dei commissari che avrebbero dovuto risolvere, uno era stato veduto ripartire per Roma, un altro era rimasto all'albergo a fumare impassibile presso il fuoco.

A un tratto risonò la voce energica di Enzo: — Signori, le corse non si rimandano! Correrò solo, se gli altri hanno paura del tempo! — E gettando la pelliccia in un canto apparve alto e snello nell'abito rosso.

— Nessuno ha paura, e solo non correrai di certo! — rispose la voce di Ludovico.

— Si riuniscano i commissari presenti! Presto! — gridò il capitano Guglielmi. — Chi altro è qui? Il duca di Casapulla? Il principe Osvaldi e il marchese Verroni? Nessun altro? — I quattro si riunirono in disparte e il loro verdetto fu subito noto. Si doveva correre nonostante la neve e la tempesta.

La campana diede il segnale della prima corsa. Il duca di Casapulla prese posto presso la bilancia e assunse l'aspetto importante che si conveniva al grave ufficio di ispettore dei pesi. Il primo a farsi innanzi fu Guscolini, che doveva montare *Baronet IV*. Avea la faccia più che pallida, cadaverica, l'aspetto di un uomo che sta per essere tratto al patibolo. Eppure aveva dovuto molto insistere per persuadere il proprietario dell'ottimo animale a lasciarglielo montare. Guscolini, come istupidito, fu fatto sedere sulla bilancia, gli fu messa la sella sulle ginocchia e la gualdrappa carica di molto piombo, poi fu spinto verso l'uscita, donde si allontanò sotto la pioggia. Nel vano della porta apparve Cossati, sempre a cavallo. Balzò a terra, i palafrenieri tolsero la sella.

— Pesi almeno due chili di più per l'acqua di cui grondi! — disse Casapulla.

— Sono stato a esaminare il percorso — rispose scuotendosi come un cane dopo il bagno.

— Sarebbe meglio che facessi esaminare da un dottore lo stato del tuo cervello — ribattè l'altro. Tutti sapevano che il magro cavallo di Cossati non poteva rimanere nemmeno per i primi mille metri in gruppo con i competitori; varie risate accolsero l'uscita del vecchio duca.

Un ufficiale di artiglieria, forte e bruno, attendeva già con la sella sul braccio mentre Cossati era pesato. Nessuno conosceva il suo cavallo, ma si era sparsa la voce che avesse probabilità di vittoria. Enzo, un ufficiale di cavalleria e Ludovico completavano il gruppo dei partenti nella prima corsa.

Ludovico sedette sulla bilancia prendendo la sella e gli altri arnesi dalle mani del palafreniere. Il duca con la lente nell'occhio si chinava a osservare i pesi, ora aumentati, ora diminuiti; ed egli ora si sentiva sollevare ora calare verso terra. Il cuore gli martellava nel petto ma cercava di nascondere la commozione.

— Sta bene — osservò finalmente il duca — porti un chilo di sopraccarico.

Ludovico balzò a terra, e nell'allontanarsi notò l'aspetto tranquillo di Enzo, che a sua volta si faceva innanzi. — Non l'ama — tra sè disse. E a un tratto si sentì dolere il cuore pensando che assai probabilmente la maggior calma e la ingiusta fortuna a lui avrebbero dato la vittoria.

La pioggia era diminuita, nel recinto alcuni dei cavalieri già stavano in sella. Due uomini frenavano a fatica il morello di Enzo, che si drizzava in piedi, fiutando il vento con la vigorosa testa un po' montonina, la coda abbondante sollevata ad arco.

Ludovico contemplò quelle gambe nerborute ancora asciutte dopo i molti lavori, i garretti solidi, la spalla lunga, il petto profondo, le reni un po' basse ma forti, tutto l'insieme di quella macchina vivente che rivelava audacia e vigore, e non seppe vincere un senso quasi di sgomento e di odio irragionevole. *Cecilia Metella* pareva esile al confronto, ma quanta maggiore eleganza nella testa dalle piccole orecchie, dall'occhio splendente, quanta nobiltà di sangue, rivelata dalla fitta rete di vene, e che saldezza nel dorso fortemente disegnato! La cavalla abbassava le orecchie e accennava a mordere mentre il palafreniere stringeva le cinghie. Leonardo la reggeva per la briglia, mentre esaminava la sella, le staffe, il morso. Ludovico leggermente si mise in arcione; subito la cavalla puntò sulle redini e cercò di partire, egli la rattenne e la carezzò sul collo con la mano senza guanto.

I cavalli scesero lentamente lungo il fianco della collina mentre il pubblico veniva fuori dal capannone per assistere alla corsa. Leonardo camminò un buon pezzo accanto a *Cecilia Metella* tranquillizzandola con la voce, poi tornò indietro senza dir parola.

L'aria era pungente, il terreno bagnato e fangoso, i cavalli irrequieti dopo la lunga attesa ma frenati dai cavalieri. Ludovico badava a mettersi in sella il più comodamente possibile e a bene impugnare le redini; ora si sentiva calmo e sicuro di sè. Traversarono la strada, e in una prateria mezzo allagata cercarono di allinearsi presso al capitano Guglielmi, che reggeva una bandiera, ma i cavalli in preda all'impazienza erano poco obbedienti.

Enzo giunse ultimo, a passo. *Jupiter* procedeva maestoso levando le zampe da terra come se caracollasse, ma nel traversare la strada parve svogliato e cercò di tornare verso Bracciano.

Appena Enzo ebbe raggiunto gli altri risuonò un grido stentoreo: — Via! — e la bandiera del capitano Guglielmi si abbassò sul prato.

I cavalli scattarono come spinti da una forza invisibile e cercarono di stendersi a rapida corsa, ma la mano dei cavalieri li costringeva a un galoppo misurato. Procedevano in gruppo, sbuffando; sotto il loro scalpito rimbombava il terreno e l'acqua schizzava a grande altezza. Una prima siepe fu da tutti superata, poi scesero verso la strada, passarono attraverso gli alberi che la fiancheggiano saltando il fosso e risaltando furono di nuovo sui prati. Ludovico, con le ginocchia inchiodate negli arcioni, faceva ogni sforzo per trattenere l'ardore di *Cecilia Metella*, che a testa alta bal-

zava in ogni tempo di galoppo come una pantera. Enzo gli galoppava accanto curvo sul cavallo che a testa bassa guadagnava terreno senza sforzo. Gli altri erano già indietro, ma Guscolini a un tratto passò innanzi, a capo scoperto, senza più forza per reggere il cavallo, e Ludovico sentì che l'ardente saura metteva la testa sotto e si slanciava per seguire il cattivo esempio.

L'alto siepone, a somiglianza di quelli che s'incontrano in Inghilterra preceduto da uno steccato e da un fosso, sbarrava la via; Ludovico, già alla staffa di Guscolini, sentì che la cavalla si levava nell'aria assai prima dell'ostacolo, ma con balzo leggiero giunse dall'altra parte. Andava come portato dal vento, con l'aria che gli fischiava nelle orecchie, frustato dalla pioggia, ebbro di velocità eppure calmo e risoluto. La collina gli stava davanti; riuscì a trattenere la cavalla, Enzo e Guscolini gli furono di nuovo ai lati e così passarono sulla vetta del colle, lungo il recinto. Scorse varie ombre, udì varie voci gridare confusamente, solo riconobbe isolata la figura snella di Leonardo che agitava le braccia, e irruppe per la discesa tanto rapida e sdrucciolevole che nemmeno a passo sarebbe stata sicura. Alla sua destra intravide Guscolini e *Baronet IV* che precipitavano a gambe levate, ma a sinistra *Jupiter* radeva la discesa con piede sicuro, e i due competitori balzarono insieme al di là dello steccato in fondo al colle.

Subito dopo il salto bisognava volgere a destra verso una oscura maceria, e *Cecilia Metella* non aveva appena toccato terra che già obbedendo alla mano e al pensiero del cavaliere aveva cambiato direzione. Il morello invece aveva descritto una curva più larga, e Ludovico si trovò solo in testa alla corsa. Nel saltare il muro di selci sentì che la cavalla lo urtava con i piedi di dietro, ma non se ne dette pensiero: una gioia immensa lo invadeva, sentiva che avrebbe vinto, ed era pieno di riconoscenza per la buona bestia che lo portava così bene, resistente ed animosa. Ansando, col mantello imperlato d'acqua e di sudore, essa andava sempre, senza dar segno di stanchezza. Al culmine della lunga salita che gli stava innanzi il giovane cercò con lo sguardo la bandiera intorno a cui doveva girare: si distaccava chiara nell'orizzonte piovoso, al limitare della nuda foresta di querce che s'estende verso le alte colline. Rasentò il tronco di un elce fronzuto gigante isolato, saltò una siepe, passò una strada, sempre verso la bandiera, poi trovò una bassa boscaglia ancora bianca di neve, che lo costrinse a varie curve per evitare i cespugli... Era solo! Era solo! Nessuno gli poteva contrastare l'affetto di Ely!... Avrebbe voluto voltarsi per misurare la distanza dagli altri di cui più non udiva il galoppo, ma il terreno difficile non permetteva un attimo di distrazione. E giunse alla bandiera, la sfioró quasi col piede

nel girarla. Notò che era appoggiata a una grossa pietra con accanto le tracce annerite del fuoco acceso da qualche pastore. In una rapida occhiata abbracciò da vicino il quadro del bosco sinistro dai grossi tronchi di querce, e pensò che era fantastico di fuggire così, solo, attraverso quella severa bellezza di natura. Poi volse le spalle al bosco. Gli stava innanzi un lungo altipiano erboso, e a destra, in basso, l'infinita pianura verso il mare. Era il momento di cedere le redini per guadagnare terreno. Gli parve di udire dietro di sè il galoppo di un cavallo, e si volse. Riconobbe chiaramente Enzo che l'incalzava. Allora cominciò un fiero inseguimento. Con le mani nude assiderate contro le redini, accecato dal vento e dalla pioggia, Ludovico andava eccitando la cavalla con un breve grido che le infondeva tutta la rabbia, l'ansia di non essere raggiunto. L'altro volava sulle sue tracce cercando con lo sprone il fianco insanguinato del morello che si allungava fin quasi a radere il prato con il ventre, simile a un grande uccello rapace dietro un capriolo.

I lontani spettatori mandarono un grido di meraviglia quando videro apparire contro il cielo nella tempesta quei due punti rossi che correvano così pazzamente. E la distanza tra loro non diminuiva. Ludovico si volgeva ogni tanto a misurarla con una pronta occhiata. Era al limitare dell'altipiano, dove comincia la discesa che va in basso fino alla strada di Bracciano. Sapeva che a un certo punto vi è un brusco dislivello di circa tre metri, lo aveva scorto appena innanzi a sè che già la cavalla s'era slanciata al basso spinta dal violento impulso. Ora sentiva che da un momento all'altro poteva fallirle un piede e col corpo gettato indietro cercava sostenerla; in fondo alla collina traversò la strada su cui avevano gettato molta paglia per attutire il terreno, e si trovò in una prateria sotto l'altura da cui guardavano gli spettatori. Una staccionata gli si drizzava innanzi; le bandiere segnavano il punto dove saltare. Per la prima volta il nobile animale, che pareva disposto a morire piuttosto che rifiutarsi agli sforzi che il padrone in quel giorno gli chiedeva, ebbe un attimo di esitazione, ma già si lanciava verso l'ostacolo appuntando le orecchie. Al momento di prendere la spinta scivolò sul terreno allagato, e il cavaliere comprese che non si sollevava abbastanza: udì un colpo secco di legname infranto e si sentì cacciato in avanti; *Cecilia Metella* era col muso e con le ginocchia nel fango. Egli rimase in sella, già avevano ripresa la corsa. Bisognava ripassare la strada sotto alcune arcate di antichi acquedotti, poi riprendere le praterie nell'altro lato. La meta non era più lontana. Ma la testa di *Jupiter* passato senza saltare attraverso la breccia nella staccionata s'avvicinava alla groppa della cavalla di Ludovico. Entrambi saltarono il fossetto

che li divideva dalla strada, irruppero sotto le arcate. E a un tratto con improvvisa sensazione di collera e di dolore Ludovico capì che la cavalla gli mancava sotto. Nel ripassare dalla via sui prati aveva messo il piede nel fosso mezzo nascosto dalla paglia e s'era abbattuta violentemente sull'erba. Sentì un colpo al petto e alla spalla; chiuse gli occhi, le redini gli sfuggirono di mano. Fu un attimo: già era in piedi, già correva sull' erba bagnata dietro alla cavalla, che s' era subito rialzata: — *Metella! Metella!* — gridò, ma la voce gli usciva fioca dal petto, era portata via dal vento. Vedeva lontana *Cecilia Metella* superare leggiera come una rondine l'ultimo ostacolo dietro a *Jupiter*, poi oltrepassare facilmente il forte avversario con la criniera al vento, le staffe penzoloni, dritta verso la bandiera d'arrivo, quasi ne intendesse il significato, orgogliosa d'essere innanzi a tutti. Dietro le galoppava il morello con la gran coda all'aria, a testa bassa;... era sfinito, ma Enzo aveva vinto la corsa...

Ludovico ripassò la strada e si diede a salire lentamente verso il colle. Con l'abito in disordine, grondante acqua e fango, affannoso, assiderato, solo e a piedi in mezzo alla campagna, aveva coscienza d'essere in tale stato da ispirar compassione. Ma non di ciò si dava pensiero: sentiva che era avvenuto un fatto per lui terribile, di cui non poteva ancora misurare tutte le conseguenze. Fu al sommo dell'altura mentre varie persone gli venivano incontro, al momento stesso in cui vi giungevano *Cecilia Metella* ripresa dal palafreniere, non più dorata ma irriconoscibile, quasi nera, col fianco in convulsione, e a breve distanza il morello vincitore, fumante, sanguinoso al fianco e alla bocca. Enzo cavalcava a testa alta, gli occhi chiari splendevano nel volto pallido come quello di un morto. Un breve applauso salutò il suo arrivo, quasi tutti gli furono intorno:

— Una corsa indimenticabile! Benissimo! Che andatura!... Roba da pazzi! con questo terreno.

— Siamo andati come il vento! — gridava tra gli altri Guscolini con il braccio al collo e con la faccia graffiata, ma col viso soddisfatto di chi pensa: — Per questa volta l'ho avuta a buon prezzo!

— Che peccato ch'io non abbia potuto trovarmi all'arrivo! Li avrei stretti da vicino!...

Altri si affollavano intorno al cavallo che ansava come se il cuore stesse per scoppiargli e lo accarezzavano sul collo e sulle spalle, mentre i palafrenieri gli toglievano la sella per portarla al peso.

— E Ludovico? — chiese Enzo scendendo dalla bilancia e cercandolo intorno con lo sguardo. — Non si è fatto alcun male? —

E nel volto gli passò come un'ombra di tristezza quando lo scorse in disparte, con le mani protese sul braciere, mentre Leonardo gli parlava, non ascoltato.

— Non hai avuto fortuna; altrimenti avresti vinto! — gli disse Enzo avvicinandosi. E quella confessione fatta a voce alta in tale momento appariva strana dalla bocca di un uomo del suo carattere; Ludovico pensò che doveva tenergliene conto come di una prova generosa: — Pazienza! — disse cercando invano di sorridere. — Non è tua colpa se la sorte ti ha favorito! — E gli stese la mano. Ma ebbe l'impressione sgradevole che molti occhi osservassero pieni di curiosità quella scena, pure naturalissima. In disparte la piccola americana di Ninnoli lo guardava con un misto di interesse e di malizia, pareva volergli leggere sino in fondo all'anima. Già rientrando nel casotto aveva provato l'istesso senso di malessere sentendosi oggetto di una strana curiosità; gli traversò la mente il dubbio che molti avessero saputo della sfida tra lui ed Enzo, ma scacciò subito tale pensiero, come inverisimile.

Di fuori il vento raddoppiava la forza, passava sibilando contro quel rustico ricovero scuotendolo tutto, una massa compatta di acqua e di grandine s'inabissava dall'alto. E risonò la campanella per la seconda corsa. Leonardo parlava sottovoce all'amico, sorpreso di vederlo così abbattuto: — Moralmente hai vinto, lo dicono tutti! Avresti dovuto vedere come venivate bene laggiù, per la spalletta: sembravate due punti rossi che volassero...

Una mano inguantata toccò leggermente la spalla di Ludovico. Era mistress Cunnington: — Volete venire con noi? Ho fatto preparare una tazza di the all' albergo. — Ludovico la seguì come uno che non ha più volontà; si trovò nella carrozza accanto a Enzo, dirimpetto alla Della Rupaglia e a lei.

— Ecco, abbiamo con noi i due eroi della giornata! — diceva la contessa. — Come avete condotto bene la corsa, Enzo; con che coraggio!... E anche voi, anche voi, Altamura — aggiunse in tuono cortese ma meno convinto.

All'*Albergo di Bracciano* mistress Cunnington, che dovunque cercava modo di spendere e sfoggiare, aveva trattenuto per sè e per i suoi amici uno stanzone al piano superiore, dal soffitto basso di legno, che l'oste aveva decorato del suo meglio per l'occasione con ghirlande d'edera alle mura e fiori di carta. Nel mezzo una tavola coperta di biancheria assai pulita sosteneva le provviste del locandiere e quelle sceltissime recate dalla signora in una cesta da viaggio. Una servetta si affaccendava intorno alla tavola sbattendo gli zoccoli sul piantito. Due vecchi candelabri d'ottone fumicando rischiaravano la stanza con incerta luce, e il fuoco gettava guizzi dal camino su cui un antico specchio rifletteva la stanza e le persone con fantastici contorni.

Gli invitati dell'improvvisato ricevimento giunsero gli uni dopo gli altri, grondanti acqua. Ad ogni aprire della porta entrava con loro nella stanza un buffo di freddo e d'umido, e nei loro volti assiderati si scorgeva il conforto di quella tiepida atmosfera e la grata sorpresa di quei preparativi assai promettenti. Nel mezzo della tavola fumava una cuccuma e spandeva l'aroma del the recato dalla preveggente signora inglese.

La D'Aremberg, irriconoscibile, con le penne del gran cappello fin sugli occhi lividi, rivelava dieci anni più del solito. Ma le due americane sue amiche parevano invece abbellite; l'improvviso passaggio dal freddo al caldo aveva animato i loro visetti di solito senza colore. Completavano la riunione Garzanova, Ninnoli, due o tre ufficiali, uno dei quali pareva molto ricercato dalle signore cui rivolgeva sorrisi e complimenti, Tronca e pochi altri.

Mancava il duca di Casapulla, trattenuto alle intemperie dal dovere di ispettore del peso.

Tutti presero posto intorno alla tavola, e la stanza risonò di voci, di risate, di frasi insulse. Tronca con grande maestría fece saltare il tappo a più di una bottiglia di vino spumante e lo servì in giro imitando a perfezione il modo di un corretto maggiordomo.

— Alla salute del vincitore! — disse la Della Rupaglia, sollevando il bicchiere.

— Evviva! Alla salute di Enzo! Alla salute del marchese d'Anguillara! — gridarono tutti in coro. E anche Ludovico bevve. Non provava nessun rancore per l'amico ma uno strazio crudele dell'anima, e aveva innanzi agli occhi la visione di una meravigliosa capigliatura divisa su di una fronte pura e di uno sguardo limpido che lo fissava crucciato. Poi a poco a poco la visione dileguava; egli le tendeva le braccia, inutilmente; era sparita, ed egli brancolava solo nelle tenebre di una vita inutile... A un tratto gli pareva di sentire ancora fischiare l'aria nella pazza corsa, sentiva ancora sotto di sè lo sforzo delle reni della sua cavalla; poi un colpo violento al petto... e suo malgrado chiudeva gli occhi...

Il tempo passava; varie signore avevano acceso le sigarette, la conversazione procedeva più calma, ma un po' equivoca, a frasi lasciate a mezzo, a sorrisi, a sottintesi. Garzanova e il tenente parlavano da vicino alla americana, Tronca cercava di stringere la piccola mano della D'Aremberg, che gli sfuggiva.

Nessuno si occupava di Ludovico, eccetto Enzo, che di tanto in tanto gli volgeva una lunga occhiata indagatrice e la piccola signorina che l'osservava con interesse, sorda ai complimenti susurrati da Ninnoli.

III.

Per la decima volta almeno Ludovico aveva ripreso la lettura del libro e per la decima volta dopo aver scorso una mezza pagina lo aveva lasciato ricadere sulle ginocchia; e con la mente correva lontano dalle scene e dai personaggi del romanzo che pure avrebbe dovuto attrarre il suo interesse: era l'ultimo lavoro di uno scrittore assai noto, e polacco. Sdraiato in una poltrona egli osservava con ostinata attenzione i grossi quadri di noce del soffitto, quasi ne attendesse una insperata consolazione. Il cuore e il cervello erano desti dentro di lui. Il cuore soffriva, e il cervello lavorava, perchè non voleva arrendersi alla dura necessità di rinunziare a ogni speranza; fantasticava, cercava se vi era modo plausibile di ribellarsi alla sorte che gli vietava di più accarezzare il sogno vagheggiato. Un momento pensò di implorare Enzo, poi di scrivere a Ely, di commuoverla, ma il primo progetto ripugnò alla sua fierezza e gli apparve inutile, il secondo valeva quanto una grave e diretta infrazione alla parola da cui era vincolato. Ogni speranza era perduta. E ancora una volta tornò alla risoluzione già presa tanto spesso nel corso di quei pochi giorni: si abbandonava alla tristezza con una specie di intima e dolorosa soddisfazione, e si compiaceva di immaginare quale sarebbe stata la sua vita, lontano dal chiasso mondano, nella monotonia campestre, fra i colli boscosi che lo avevano veduto bambino, vivendo di rimembranze e dedito a cure benefiche e serie fino allora neglette. Giungeva a poco a poco quasi al punto di compiacersi del pensiero di quella vita nuova che lo avrebbe innalzato ai propri occhi, degna dell'eroe di un romanzo, nel ricordo di una fanciulla bellissima inutilmente amata; esistenza diversa da quanto sino allora aveva apprezzato, e quale forse nessun altro uomo educato e vissuto come lui avrebbe potuto ricercare e sopportare. Ma bastava un soffio perchè tutti quei progetti di rassegnata e dolce tristezza dileguassero, bastava che si rammentasse a un tratto che la fanciulla cui si proponeva di ripensare sempre, idealmente, sarebbe divenuta invece la donna di un altro. Allora la ribellione gli bolliva nel petto, lo sconforto e l'ira repressa lo vincevano...

— Ely non sarà sua moglie! — disse Ludovico quasi ad alta voce, e sorse in piedi lasciando cadere il libro. Si dette a passeggiare su e giù per la stanza, nervosamente. — Non la sposerà!... Non lo permetterò, dovessi fare una pazzia!

Non avrebbe saputo dire in sul momento quale pazzia avrebbe potuto commettere, ma si sentiva pronto a tutto.

— ... E poi è una donna fine e intellettuale; non acconsentirà a sposare un uomo ignorante, che vive solo per i cavalli e per divertirsi, sia pure bello e ben vestito... — aggiunse tra sè, dopo aver percorso ancora qualche volta la stanza avanti e indietro. E nel giudicare Enzo così severamente non si ricordava che egli stesso non per altro era vissuto sino a quel giorno...

— No, non lo sposerà, quand'anche la madre per vanità insista, e quand'anche venti contesse Della Rupaglia le consiglino di darsi a un tale uomo... Ne sono sicuro!...

Ma invano ripeteva a sè stesso: « ne sono sicuro »; non riusciva ad acquetarsi. A un tratto socchiuse gli occhi come per meglio accogliere un pensiero nuovo: forse anche se Enzo sposava Ely ogni speranza non era perduta. Aveva sognato un amore nuovo e puro; invece avrebbe forse potuto conoscere una passione tempestosa rivelandole l'antico affetto, pazientando, commovendola... Ma subito scacciò quel pensiero di cui sentì ribrezzo e che gli parve un atroce insulto a una donna del carattere di Ely.

Un passo leggiero risuonò nella stanza attigua, poi un lieve colpo alla porta. — Avanti! — disse Ludovico, scuotendosi, ed Enzo gli stette innanzi sotto la tenda pesante, e lo guardava curiosamente, sorridendo un po' beffardo.

— Sei molto triste? — ruppe primo il silenzio Enzo, fissando sempre ironicamente l'amico. Questi, sorpreso della visita, non si adirò. Gli pareva di scorgere in fondo a quegli occhi vivi, dietro quell'espressione in apparenza canzonatoria, un benevolo interesse:

— Perchè me lo domandi? — si limitò a chiedere.

— Perchè mi è stato detto che sei terribilmente triste!... Proprio sconfortato!... Ho incontrato per le scale tua madre e tua sorella che sono molto preoccupate. Sembra che non hai più messo piede fuori di casa dal giorno delle corse a Bracciano, e che il pretesto da te addotto del raffreddore buscato con quella bella giornata non le abbia affatto persuase, perchè in altra circostanza saresti uscito pei fatti tuoi anche stando dieci volte peggio e nonostante le raccomandazioni affettuose della buona mamma e della sorellina...

— Ma che ti prende? — interruppe Ludovico con un movimento di impazienza. Poi aggiunse con amarezza: — Si vede che la vittoria di Bracciano ti ha messo in allegria.

— E perchè no? — disse l'altro, sempre parlando con enfasi e come se recitasse una parte. — E perchè no? Bisogna riconoscere che fu davvero una bella vittoria; non ti pare?... Permetti? — poi domandò, e da un elegante astuccio estrasse una sigaretta, l'accese con calma studiata, spinse una poltrona presso il fuoco e vi si lasciò andare comodamente. — Bisogna riconoscerlo —

continuò, allungando fin presso la fiamma i piedi stretti negli stivaletti verniciati e soffiando in aria le volute azzurrognole — bisogna riconoscerlo, fu una bella vittoria, tale che può veramente esser chiamata un buon ricordo nella vita di uno *sportsman*. Dio, come andavamo! E che cavallo *Jupiter*!... Anche *Metella* va benino, è giustizia il dirlo... puh! non c'è male... Casca, qualche volta!... Ma *Jupiter*! che cavallo! invincibile! fui proprio contento per lui. La sua *performance*, come dicono gli Inglesi, si è accresciuta di una splendida pagina. Sono contento, proprio per lui, perchè in quanto al resto... tu sai a che cosa voglio alludere... la vittoria non mi è servita a niente...: lo dico a te solo, in confidenza, ho fatto un bel fiasco!

Enzo mormorò le ultime parole quasi a malincuore; non sorrideva più. L'altro, che aveva atteso con impazienza la conclusione del lungo discorso, diede un balzo nell'udirla:

— Sei stato rifiutato! — esclamò in modo che non celava un sussulto di gioia.

— Ti fa piacere, è vero? — disse Enzo, volgendosi sulla poltrona a guardarlo in viso e dando in uno scoppio di risa forzate. — Ebbene sì, lo sono stato! Non ho ragione di nasconderlo dal momento che sono venuto qui appunto per raccontartelo. Io sono un grande egoista, non posso negarlo, perchè antepongo il mio bene e la soddisfazione dei miei desiderî al bene e ai desiderî degli altri... Fra parentesi, tutti fanno così, solo mancano della franchezza di confessarlo... Sono dunque un grande egoista, ma non sono cattivo, e appena la mia persona e le mie aspirazioni non sono più in gioco allora divento un altro uomo, e se posso giovare a un amico cui voglio bene ne sono lieto. Io carezzavo un progetto, lo sai, che era in diretto contrasto con i tuoi desiderî, e pur facendo il possibile per riuscire soffrivo di doverti contrariare e di vederti afflitto. Il tuo sentimento, che mi sembra sincero e più forte di quello che io provo... di quello che provavo, cioè, perchè ora tutto è finito, mi interessava, e appena mi convinsi che per parte mia potevo mettere l'animo in pace perchè gentilmente mi si faceva capire di non farmi illusioni, allora mi sono detto: Per me, buona notte! non v'è più da sperare; ma ecco una notizia che giungerà gradita a quel povero Ludovico, che certo se ne sta imbronciato e solo, meditando la morte o qualche cosa di poco men tragico. Nulla di meglio mi resta da fare che andare a dargliene partecipazione.

— Sei un buon amico — disse Ludovico sorridendo.

— E ormai sono tuo alleato! — continuò l'altro. — Sono perfino disposto a mettere a tua disposizione quel potere che ho sull'animo di mistress Cunnington. Vuoi che gliene parli?

— No grazie, per carità! — esclamò Ludovico. — Non mi pare che sia la buona via...

— Povera vecchia signora! Siamo i migliori amici del mondo... Che *champagne* squisito offre agli amici che le fanno visita alla sera! È un poco imbellettata, ma bisogna perdonare qualche piccola debolezza... Credo che sarebbe stata una suocera eccezionale. Non poteva darsi pace che la figlia non dovesse diventare la marchesa d'Anguillara. Ne piangeva quasi!

— E la figlia?

— La figlia, quando presi la risoluzione di parlare a lei stessa, sorrise con quel suo meraviglioso sorriso a fior di labbra, arrossì, e disse che mi era molto riconoscente, ma che non aveva mai pensato a maritarsi perchè voleva rimanere presso la mamma...

— Così disse? — chiese Ludovico, preoccupato.

Enzo indovinò quello che gli passava per la mente:

— Così disse, ma non allarmartene. Francamente, ebbi l'impressione che fosse una scusa trovata per non trattarmi troppo male. Io insistetti, le domandai se la sua determinazione era proprio irremissibile... Ti assicuro che feci bene la mia parte; ero commosso e sconvolto dal rifiuto e perfettamente sincero. Era così bella con le guance colorite, un po' agitata e confusa per la mia insistenza, che l'avrei divorata di baci... Non mi fare quel viso terribile; che cosa ho detto di male? Se sei geloso hai torto; vedi bene che non vi è di che esserlo... Anche io, cosa per me affatto nuova, divenni geloso a un tratto, pensando a te; le domandai se proprio nessuno avrebbe avuto il potere di farle abbandonare la madre, allusi a un amico, che forse...

— E che cosa rispose?

— Scosse la testa senza parlare; ma, se debbo dirti la mia impressione, tu non le sei indifferente, Ludovico... Credi che mi cuoce di dovertelo raccontare, ma almeno varrà a farti vedere che valgo meglio di quanto si potrebbe credere... Tu non le sei indifferente... — aggiunse Enzo ancora una volta, quasi sottovoce, e parve immerso nella contemplazione della fiamma scintillante, che illuminava dal basso in alto il suo volto maschio. Per un momento regnò nella stanza il silenzio. — Però — esclamò Enzo volgendosi a un tratto — hai poco tempo innanzi a te. Fra pochi giorni le signore Cunnington lasceranno Roma... — E per la prima volta un'espressione un po' maligna gli passò sul volto.

— Come? dovevano rimanere sino a primavera? — disse Ludovico deluso.

— Sì, ma hanno cambiato idea: una determinazione subitanea, presa per espresso desiderio della figlia. La mamma ha ceduto a malincuore... È stata questa determinazione improvvisa che mi

ha spinto a bruciare i vascelli e ad avanzare la mia domanda. Il tempo stringeva... Dopo ho pensato che forse la signorina aveva risoluto di partire offesa di non vederti più, e mi son dato della bestia per non averlo supposto prima. Ma la sciocchezza era fatta...

Enzo si trattenne ancora un poco dall'amico, poi andò via consigliandogli ancora una volta di farsi avanti senza indugiare, se ne aveva l'intenzione, perchè non v'era tempo da perdere. Ludovico rimase pensieroso, ma assai meno triste, anzi il cuore gli si era aperto di nuovo alla speranza e i più rosei sogni gli si affacciavano alla mente, benchè egli cercasse di non abbandonarsi troppo presto alla lusinga. La madre e la sorella, appena di ritorno dalla passeggiata e dal giro di visite diurne, ancora avvolte negli eleganti mantelli, lo vennero a cercare, e con l'occhio vigile delle donne affettuose videro subito che l'umor nero dell'importante personaggio che era l'erede di casa Altamura accennava a rischiararsi. Ludovico, trattenendo a stento un ribelle colpo di tosse, assicurò pure che si sentiva perfettamente guarito del noioso raffreddore, ma questa notizia fu accolta con mediocre compiacimento dalla buona signora, la quale pensò subito che la guarigione annunziava il riprendere delle corse e delle cacce che esponevano il figliuolo a continuo rischio di fiaccarsi il collo e il cuore materno a continui palpiti. Quella sera stessa Ludovico ordinò al cameriere di recargli l'abito nero, e vestitosi con ogni cura uscì nonostante le rimostranze dei parenti. Ma alla porta del *Grand Hôtel* lo attendeva una dura delusione:

— Mistress Cunnington è uscita, signore — disse il portiere gallonato, nel modo breve di chi ha da pensare a troppe cose per poter dare spiegazioni. Ludovico non si dette per vinto:

— Con chi è uscita? Non avete visto?

Il portiere era intento a rispondere in inglese alle domande di una vecchietta dalla parrucca ricciuta, ma si volse a lui sbadatamente.

— No, non saprei; cioè, con un'altra signora che è venuta a prenderla in carrozza, ma non saprei dirle il nome...

E riprese il discorso in inglese.

— E la signorina è pure uscita con la madre?

Questa volta parve proprio che il cerbero gallonato stesse per perdere la pazienza; si volse con un gesto che pareva dire: mi trattengo proprio perchè so ch'ella merita qualche riguardo, e brontolò:

— La signorina è in casa, nella sua stanza...

E già, abbandonata la vecchietta inglese, era in colloquio con un grosso e biondo teutone dalla faccia tagliuzzata.

Ludovico si morse le labbra. A così breve distanza da Ely

non gli era dato vederla! Un momento pensò di chiedere d'essere ricevuto nonostante l'assenza della madre, ma capì subito che era un tentativo inutile e dannoso.

— Quella vecchia pazza potrebbe starsene in casa a tener compagnia alla figlia, tanto più seria di lei, anzichè andarsene a girare il mondo! — mormorò tra i denti, furioso contro mistress Cunnington, responsabile del contrattempo. E per quella sera se ne dovette tornare col desiderio insoddisfatto nel cuore di vedere miss Ely e di parlarle.

L'indomani uscì di buon mattino. Era una giornata d'inverno, quale Roma soltanto può dare, tepida, azzurra, trasparente. Già pareva di sentir profumare nell'aria il primo alito di primavera, e il tempo sereno dopo le lunghe giornate di pioggia e di vento dava alle cose e alle persone un'apparenza festosa e più gaia dell'usato. La vecchia città non è stanca di vita e di amore, e gode quando il sole la carezza; gli antichi travertini, i marmi e le pietre corrose hanno brividi e palpiti di giovinezza che appaiono dai caldi riflessi di cui si tingono, e gli sguardi delle donne pieni di languore rispecchiano il cobalto del cielo.

Ludovico camminava a testa alta, leggiero, se ne andava a caso, spinto dal bisogno di muoversi e d'ingannare l'impazienza che lo agitava. Quasi involontariamente si trovò dinanzi al *Grand Hôtel*; già varie signore ne uscivano, e tutte nel venir fuori levavano un primo sguardo in alto, verso la grande volta d'azzurro immacocolato, quasi inebbriate da quello splendore.

Ludovico continuò verso piazza di Termini per scendere lungo via Nazionale, ma al di là della fontana, sotto il viale che fiancheggia la facciata di S. Maria degli Angeli, gli parve di riconoscere una figura ben nota. Erano quelli la sua statura e il passo snello e altero, e la capigliatura dorata, che usciva attorta dal colletto di pelo dell'abito scuro.

Quasi involontariamente Ludovico traversò la piazza, seguì da lontano la bella apparizione. La vide rasentare gli oscuri avanzi delle vaste Terme di Diocleziano, poi entrare sotto la gigantesca arcata al cui sommo una croce di pietra testimonia del passaggio delle alte mura imperiali, erette per la voluttà e per la serena filosofia pagana, al dominio cristiano e cattolico e alla sacra destinazione di convento. Ora già da vari anni la maggior parte delle rovine delle Terme appartenute ai frati certosini di S. Maria degli Angeli accolgono il Museo nazionale romano, e Ludovico lo sapeva, ma l'irrequieta vita mondana non gli aveva mai concesso il modo e il tempo di visitarlo. Occorreva che lo splendore della capigliatura di una anglosassone ve lo attirasse per indurre il giovane latino a varcare quelle antiche soglie, le quali accolgono le

molte meravigliose reliquie della passata grandezza restituite giornalmente dal tormentato e ricco suolo dell'Urbe alla luce, alla storia, all'arte, allo sguardo affascinato degli stranieri e a quello assai spesso indifferente degli eredi del nome di Roma.

Ludovico traversò il primo cortile umido e oscuro, cosparso di cippi, di colonne e capitelli; il suo sguardo seguiva da lontano l'apparizione viva e splendente tra le morte cose. Attese un momento per vederla passare sotto l'atrio attraverso la ferrea ruota che stridette dandole il varco, poi a sua volta entrò. Rimaneva a distanza, mentre la scorgeva andare verso la luce irrompente nel pulviscolo dorato dal cortile in fondo, tra gli steli marmorei i busti e le statue in lunga fila mutilate e ingiallite dai secoli. Ma quando uscì sotto la gran chiostra quadrata dalle cento agili colonne e scorse in mezzo il luminoso giardino dove il verde che vive s'alterna al candore freddo dei marmi si fermò estatico, e sentì come un artista nell'anima quella commozione dolce e un po' triste che ispira il contemplare l'amata in un'ora e in un quadro di meravigliosa bellezza. E a un tratto il proposito di rimanere in disparte a osservarla e ammirarla non visto dileguò; il momento gli sembrò opportuno per dirle quanto aveva nel cuore. Senza poter resistere al desiderio di avvicinarsi, benchè in fondo all'anima un poco titubante, s'inoltrò verso il centro del giardino pel viottolo fra i rosai e le anfore avvinte dall'edera.

Ely dritta accanto un sarcofago di marmo istoriato pareva assorta nella contemplazione dell'acqua zampillante e ricascante con lieve mormorio nella conca seicentistica, in cui si specchiano i foschi decrepiti cipressi. I capelli biondi avevano riflessi caldi al sole, ma le folte ciocche divise sulla fronte uscenti di sotto la falda del cappellino quasi maschile e dal velo sollevato ombreggiavano il volto un po' pallido, pensieroso.

Si volse udendo il passo di Ludovico sulla ghiaia, ebbe un leggero movimento di sorpresa e una rapida vampa le colorì il volto. Lo spazio tra la fontana e i secolari avanzi disposti tutto intorno fra i roseti non era grande, pure Ludovico preso da insolita timidezza già stava per passare oltre col cappello in mano, quasi sfiorando la veste scura di Ely, quando si fermò a un tratto, incoraggiato da quel rossore e da un sorriso cortese: — Vi sorprendo in contemplazione delle belle cose della nostra Roma, miss Ely!...

— Sono venuta a rivedere i miei vecchi amici, gli antichi cipressi coperti dalle roselline, per cui sento uno speciale affetto... Anche voi li amate?

— Miss Ely, voi sapete la mia ignoranza; non ho mai cercato di farvene un mistero — disse Ludovico umilmente. — Vi ho confessato che grazie a voi ho conosciuto molti dei tesori della nostra

città; il fascino di veder cose che a voi interessavano, la speranza di incontrarvi mi ha condotto fra i monumenti, nei musei... Ma qui non ero venuto prima d'oggi... Come vedete, vi debbo molta, molta riconoscenza; e voi avete il diritto di giudicare molto severamente la trascuraggine di cui sinora avevo dato prova — concluse in modo scherzoso, avvedendosi dell'espressione seria, quasi preoccupata con cui la giovinetta aveva ascoltato le sue prime parole.

— Oh non vi giudico affatto severamente! — ella rispose scuotendo il capo, e non aggiunse la ragione della sua indulgenza, ma parve voler dire e con un certo rammarico: « So che la colpa non è vostra; è della vita che conducete, è della società di cui fate parte ».

Poi continuò:

— Sono sicura che ora diverrete anche voi un amico appassionato di questi vecchi cipressi così strani ed espressivi, dalla chioma oscura diradata dagli anni, dal tronco roso e sgretolato colpito dalla folgore, eppure ancora tenacemente vivi, lieti pei nidi di passeri e per le rose rampicanti. Io non credo possibile, come vuole la tradizione, che questi alberi abbian veduto Michelangelo, al cui genio è attribuito il disegno dell'ammirevole chiostro, ma certo molte e molte persone diverse hanno veduto passare alla loro ombra, persone nella cui mente e nel cui cuore si agitavano pensieri e affetti diversi, e vivevano, e ora più non sono...; finchè verrà l'ora anche per i miei poveri cipressi, e forse ormai non è più lontana. Mi sembrano già tanto stanchi, quasi cadenti... — Parlava con un velo di tristezza nella voce, adagio, e la voce e le parole avevano su di Ludovico un infinito potere; tutta l'anima sua tendeva verso quella di Ely, si sentiva a un tratto buono e sincero come non era stato mai, e gli pareva che ella dovesse indovinare e ricambiare la dolce commozione, il bisogno di tenerezza di cui il cuore gli traboccava. E le lunghe ciglia ombreggianti gli occhi azzurri dai riflessi oscuri, pensosi, tutto quel volto pallido puramente disegnato in cui splendeva la bocca un po' dolorosa, e la nuca su cui scherzavano gli aurei ricciolini e la persona snella ma forte, sana e palpitante sotto la veste senza pieghe, aggiungevano alla commozione spirituale una leggiera febbre, il desiderio irriflessivo e ardente di sfiorare con un bacio quelle ciglia di velluto o la nuca dorata. Regnò un attimo di silenzio in cui stormirono i rami dei cipressi, e fra i rami si udirono pigolare i passeri.

Ludovico cercò una parola, una frase che rendesse quanto provava, la piena dell'affetto irrompente, ma tacque. Non pensò ma sentì che l'incanto poteva essere rotto di subito, e che nulla gli avrebbe mai ridato la dolcezza della speranza di cui godeva in quell'ora.

Ely continuò, come per sfuggire al peso di quel silenzio:

— Tutte le cose che parlano del passato, che hanno veduto altre genti e testimoniano del loro breve passaggio sulla terra esercitano sul mio spirito un grande potere. Amo di rievocare le figure di quegli uomini e di quelle donne, d'immaginare quel che pensarono e quel che sentirono... Credo che l'amore alle antiche memorie e alle tradizioni sia proprio della nostra razza, ma pure vi è una diversità fra il mio modo di sentire e quello di molti dei miei connazionali: essi desiderano di poter unire un nome, una data memorabile alla pietra, al luogo che parla del passato. Dite loro: ai piedi di questa statua cadde pugnalato Giulio Cesare; oppure: dall'alto di quella torre Nerone contemplò Roma in fiamme, e li vedrete agitati e felici, nè avranno l'ombra del dubbio, qualunque sia l'esattezza della notizia. Io invece mi interesso e mi commuovo sopratutto agli umili avanzi, che narrano storie di esistenze ignorate, di dolori senza nome. Vedete, per esempio: intorno a questa fontana quelle teste grandiose e strane di animali esotici, se davvero decorarono il foro di Traiano, potrebbero narrare lo splendore di Roma sotto il savio imperatore; la magnificenza, il lusso, i trionfi, il Senato, i re dell'Oriente... ebbene io mi interesso assai più a questi avanzi di rozze macine in lava che recano le tracce del lungo lavoro, e penso ai poveri schiavi che sudarono e dolorarono le giornate intere, sotto la sferza, mentre il grano stritolato scendeva in farina nel cono sottostante... Poveretti!... Quanti furono? E quanti anni e quante lacrime occorsero per logorare a tal punto la dura pietra? Da qual paese vennero venduti alla gran Roma? Ma nessuno può dirlo, e a nulla oramai può giovare la mia commiserazione!...

— ... Se non a commuovere chi vi ascolta e a dargli prova della vostra anima. Io sono sicuro, come già vi dissi una sera, se rammentate, che voi scrivete, e con gusto e con sentimento squisiti. Se così non fosse avreste torto, miss Ely: da quanto ora mi avete detto potreste trarre argomento ad una ammirevole poesia...

— Non l'ho fatto, e non lo farò — disse miss Ely scuotendo la bella testa; e poi aggiunse sorridente, ma pure in modo un po' reciso: — E se pure avessi intenzione di farlo non lo confesserei... Ma no, ma no, la poesia è cosa infinitamente alta; già troppi la profanano... E adesso non ridete di me se vi dico che prima di andar via debbo ancora una visitina a un'altra mia costante amica... Chi sa se e quando potrò rivederla... Sta nelle sale del piano superiore... — E porse la mano a Ludovico in atto di commiato.

— Permettete che veda anch'io la vostra amica, che certo avrà potere di interessarmi quanto i vecchi cipressi? — chiese il giovane in tuono supplichevole, chè a un tratto, come aveva temuto, sen-

tiva rotto l'incanto della speranza, nè aveva ancor detto una parola di quanto gli stava nell'animo!

— Venite, vi farò dunque conoscere la mia piccola amica Minatia Polla — rispose Ely dopo un attimo di esitazione. Se avete buon gusto ve ne innamorerete, e ricambio il vostro consiglio di scrivere versi: dedicatele una bella ode; nessuna donna vivente ha la soavità di quella giovinetta romana, ancor tanto viva nel marmo dopo circa duemila anni...

Salirono per la scala di pietra; in una delle prime sale Ely si avvicinò al bustino di ignoto artefice, forse dei primi tempi imperiali, ritratto di una fanciulla patrizia dai finissimi lineamenti. Mai il marmo ebbe tanta elegante dolcezza, nè rese mai in modo sì mirabile più pura espressione di ingenuità e di grazia quasi infantili. I capelli divisi sulla fronte casta, morbidamente, scendono in numerosi accurati ricciolini sulle orecchie e in lunghe morbide anella che paiono quasi profumar l'aria lungo il collo rotondetto che palpita e invita ai baci, fino al primo accenno di un leggiadro peplo sul seno non anche sbocciato. La bocca di bimba un po' capricciosa e troppo carezzata ma buona sorride, eppure è triste, quasi conscia dell'appressarsi dell'ala di morte, e gli occhi, i grandi occhi di un perfetto ovale, benchè vuoti guardano e parlano fra le molli palpebre: dicono il primo schiudersi alla vita, le promesse di gioia e d'amore ridenti all'anima della piccola patrizia che non conobbe i disinganni or sono venti secoli.

I due giovani stettero silenziosi innanzi al marmo cui dava maggior vita dall'alto un caldo raggio di luce.

Ed Ely parlò per prima: — In quell'angusta urna sopra quella colonna sono i resti di Minatia. Hanno dovuto metterla lassù per impedire ai visitatori di portar via le piccole ossa carbonizzate che ancora vi rimanevano. Non vi è scultura che mi commuova più di questa, cui dà risalto la vicinanza di quelle ceneri: ecco quale Minatia fu, ecco quanto ne rimane; ed è già molto! Io credo che lo scultore cui dalla famiglia fu dato l'incarico di modellare l'immagine della giovane morta e che certo l'aveva conosciuta e avvicinata in vita, dovette rimpiangerla con acuto strazio per poter trasfondere tanta anima nella pietra. Forse il suo cuore indurito nella vita epicurea di artista romano aveva segretamente palpitato innanzi all'insolita innocenza leggiadra della giovanetta, e il dolore gli guidò lo scalpello. Nessun artista seppe rendere meglio di lui l'incanto difficile a rappresentare dell'età in cui l' esistenza s' apre lieta di sogni. Mi par di vedere Minatia, alta e snella, fresca come un bottone di rosa, con gli occhi oscuri e i caldi riflessi nei capelli, e mi par di udire gli scatti argentini della sua voce. Era gaia e fidente e desiderosa di piacere a ognuno. Con che cura civettuola disponeva

i capelli e il peplo; come si sentiva amata e accarezzata nel lusso e nell'eleganza! E quante lacrime versarono i parenti al suo abbandono; con che tristezza contemplarono questo marmo che evocava l'immagine della cara estinta... Non la sorte della fanciulla, ma la loro mi è sempre parsa da compiangere...

— Oh, miss Ely, ma anche la vostra piccola amica è da compiangere. Così carina, ella sarebbe stata amata, avrebbe conosciuta la vita...

— E i disinganni — disse la giovinetta.

— E i disinganni, forse. Ma non vi son disinganni, non dolori che non si possano affrontare, pur di conoscere una volta nella vita il più grande dei tesori, l'unico, il vero bene che possa dare, un affetto sincero, profondo, costante... Molti passano attraverso l'esistenza senza incontrare un tal bene, e lo cercano invano... per loro il mondo è senza luce; altri che lo cercano, lo cercano ansiosamente, non s'avvedono che il bene cui agognano sta loro vicino e che avrebbero solo da aprire il cuore a una piena corrispondenza d'affetti; oppure vedono, intendono, ma il loro cuore resta muto, e il grande tesoro, che forse non incontreranno più nella vita, almeno così puro e intenso, è per loro perduto e senza valore... Io non so se la piccola romana, ancor tanto giovane, avesse già incontrato sul suo cammino il tesoro di cui parlo, ma se la morte non l'avesse colta, la sua grazia squisita avrebbe certo profondamente commosso qualche giovane appassionato non indegno di lei, e poichè la sua anima doveva essere soave quanto il volto e disposta ad amare, ella non avrebbe potuto rimanere orgogliosa e muta testimone di un vivo affetto... sarebbe stata felice per quanto è concesso d'esserlo... avrebbe vissuto...

Ludovico aveva parlato con insolita veemenza, benchè quasi sottovoce. Era evidente che non il solo pensiero della antica morta gli aveva inspirato accenti di così profonda commozione. Miss Ely chinò pensierosa la testa bionda, e per un momento tacquero. Risonava nella sala la voce aspra assiomatica di un professore tedesco che illustrava ad alcune vecchie signore gli ammirevoli stucchi che adornarono sulla destra riva del Tevere la casa sontuosa d'ignoto padrone. Passavano figure esotiche col libro rosso in mano, le une frettolose quasi compissero un uggioso dovere, le altre intente a un pedante lavoro di osservazione con la gravità di uscieri che procedano a un inventario.

— ... E so, miss Ely — continuò il giovane — che voi avete destato uno di quei rari affetti di cui parlo, un affetto profondo, sincero, duraturo, che mi tiene tutta l'anima... Io non vivo più, non penso se non a voi, miss Ely... Invano ho cercato dimenticarvi, scacciare questa passione dal cuore, durante i giorni in

cui non mi avete veduto... Ho pensato di allontanarmi, di isolarmi in campagna, di vivere per gli altri e per il loro bene in modo diverso da quello vissuto sino ad oggi, recando in silenzio nel petto la vostra immagine, perchè mi pareva di cedere a un sogno troppo bello e troppo inverisimile se soltanto fantasticavo di potervi dire quanto sentivo... Ma a un tratto mi è mancata la forza di tacere; benchè indegno di voi, così intelligente e bella come nessun'altra, mi è sembrato che la vostra bontà e la grandezza del mio sentimento mi lasciassero un'ombra di speranza... Ho avuto torto di sperare, miss Ely? Sono stato pazzamente presuntuoso? Pensate che senza speranza è triste, è intollerabile l'esistenza; ditemi una parola, una sola buona parola, e se non potete rispondere altro rispondete almeno con un: « forse », che mi lasci illudere per l'avvenire...

Ely sollevò il viso in cui gli occhi luccicavano:

— Non vi dico soltanto che forse, ma che certo conserverò di voi un ricordo buono e affettuoso. Vi credo perfettamente sincero, in questo momento, e mi duole con tutta l'anima che siate stato triste, e che forse lo sarete qualche tempo ancora per mia colpa... involontaria. Ma mi avete veduta così fugacemente!... quello che ora vi sembra dover durare svanirà presto... o rimarrà tutto al più un ricordo, quale io vi prometto di conservare. Penserete che se io fossi rimasta più a lungo e se ci fossimo potuti conoscere meglio vi avrei apprezzato, avrei ricambiato il vostro affetto, e se ciò può valere a farvi rimanere men triste, anch'io dirò: forse, se fossi rimasta... Ma io parto domani con la mamma..., e non credo che tornerò più a Roma...

Ludovico sentì la squisita dolcezza con cui Ely aveva saputo rispondere negativamente, senza che una parola potesse urtarlo e acuire in lui la delusione, ma al tempo stesso indovinò che nella bontà appunto di quella risposta stava la sua forza irremissibile e piegò il capo sconfortato. — Ella ha l'anima veramente piena di sentimento — pensò; — ma per me è perduta... — E un'onda di tristezza lo assalì. Una donna volgare avrebbe messo in dubbio la forza dell'affetto di cui egli le parlava, lo avrebbe spinto in tal modo a insistere, a cercare di provargliene la sincerità, salvo a dire più tardi: « Ora vi credo, ma non posso ricambiarvi, non si comanda al cuore. « Altre, certo migliori, avrebbero subito detto: Ci duole di non poter accogliere in cuore un affetto uguale al vostro »; ma per tal modo avrebbero ferito, insieme al sentimento che altri avea per loro, l'amor proprio, sempre fortissimo e non condannabile, avrebbero fatto nascere il desiderio di nuovi tentativi, che forse già sapevano inutili. Ely non aveva offeso il sentimento di Ludovico, non il suo amor proprio, e nel dolore egli provò quasi

un senso di riconoscenza per il modo con cui la bella e buona creatura gli aveva lasciato intendere la dura verità. Pure l'ombra di un'illusione gli arrise ancora:

— Rimanete, miss Ely; non partite ancora, ve ne supplico. Per pochi giorni...

— Non è possibile — disse miss Ely sospirando. — E poi perchè dovrei rimanere? Ora l'affetto di cui voi parlate è ancora di data recente; dileguerà presto ma lascerà forse un buon ricordo. Se rimanessi potrebbe diventar serio, farvi soffrir veramente; o conoscendomi meglio vedreste quanto sono diversa in realtà da quello che credete, avreste un disinganno... e son così tristi i disinganni!... Credete, è assai meglio che io parta...

— Ma anche lontana io non vi dimenticherò, miss Ely; io penserò solo a voi, vivrò solo per attendere il momento in cui potrò rivedervi... Promettete almeno di tornare l'anno venturo; ve lo giuro, mi troverete immutato...

— Sono promesse e giuramenti pericolosi! — disse miss Ely sorridendo. — Non passerà molto tempo e mi sarete grato che io non abbia promesso e non abbia accettato il vostro giuramento.

Poi aggiunse quasi a malincuore, per la prima volta con un'ombra di amarezza nella voce:

— Pensate che pochi giorni or sono vi ero pressochè indifferente, che solo uno sbaglio del vostro cavallo mi ha fatto acquistare ai vostri occhi il valore che ha per gli uomini tutto ciò che è vietato o perduto, e vedete che benchè io non vi muova alcun rimprovero, e non ne avrei nemmeno il diritto, e benchè ora vi creda perfettamente sincero, ho ragione di sperare che se partirò presto la vostra tristezza non durerà a lungo. Vi assicuro che nonostante quanto avete fatto sarei molto molto addolorata di sapervi triste per causa mia.

Ludovico chinò il capo come un fanciullo colpevole che vede a un tratto scoperto il proprio misfatto. Ely dunque sapeva!... In un attimo rivide nello scompartimento Ninnoli chino all'orecchio della piccola americana, mentre entrambi lo fissavano stranamente. Certo Enzo si era confidato con Ninnoli, e la notizia della pazza scommessa era andata di bocca in bocca!...

— Oh se sapeste quanto ho sofferto, e che rimorso ho provato della mia imperdonabile leggerezza!... Mi sono lasciato indurre in un momento di sconforto e di sciocca gelosia, animato da una speranza, da un'illusione irragionevole...

— Potreste credere che io mi sia sentita offesa nell'amor proprio, o che non creda alla serietà dei sentimenti di chi affida la propria sorte alle gambe dei suoi cavalli... Ebbene, per essere sincera, forse tutto ciò è stato vero nel primo momento, ma ora non vi con-

servo il minimo rancore e, come già vi ho detto, vi credo; ma parto e vi prego di dimenticarmi... La mia anima è come una sensitiva che si racchiude in sè e sfugge quando è ruvidamente toccata; ed ora non provo altro desiderio se non quello di sfuggire alla società mondana in cui mia madre vive e dove sono additata con interesse come l'eroina di una avventura originale. Si è parlato della vostra corsa più di quanto voi stesso forse supponete; nè certo immaginate quante noiose allusioni sono costretta ad ascoltare ogni momento... Alcuni sorridono maliziosamente, altri si congratulano... Una signorina americana che mi raccontò l'accaduto tornando da Bracciano confessò che mi invidiava sinceramente; e mi descrisse a vivi colori l'ardire con cui voi e il vostro amico contendeste il premio... che era una coppa d'argento, o una frusta da caccia, se non erro; non è vero? — Le ultime parole furono pronunziate con un sorriso leggermente ironico. Ludovico sospirò, simile a un reo che ascolta la condanna.

— Non siate spietata, miss Ely — mormorò.

— Ma no; non voglio affliggervi. Ho tentato di scherzare; ma vi ripeto ancora una volta quanto vi ho detto, che conserverò di voi un buon ricordo... che forse rimpiangerò anche un poco la breve conoscenza... Ed ora: a rivederci; è tardi, dovrei già essere di ritorno all'albergo... Se verrete qui qualche volta penserete a me rivedendo la piccola Minatia...

Ella gli porse risoluta la mano senza guanto, bianca e ben modellata; Ludovico la portò alle labbra: — Quando partirete, miss Ely? — mormorò sentendo acuto il dolore del distacco.

— Vi prego di non venire alla stazione... è meglio non ripetere inutili addii — rispose. — A rivederci... — Ritrasse la mano che egli tentò debolmente di trattenere, gli sorrise anch'ella commossa con un lungo sguardo degli occhi azzurri, e disparve.

Ludovico fece qualche passo per tenerle dietro; poi tornò presso la finestra.

Rimase immobile, con la desolazione nel cuore. Di sopra la porta una maschera tragica sbadigliava verso di lui un'atroce smorfia beffarda.

Ma la buona piccola Minatia lo fissava con i grandi occhi vuoti, compassionevole. Forse vedeva sorpresa che per dileguare di secoli non è men difficile al cuore degli uomini il raggiungere i sogni.

(*Fine*).

RICCARDO PIERANTONI.

MALAFEDE

Dal volume **XIV Leggende della Campagna Romana,** di Augusto Sindici, di prossima pubblicazione, riccamente illustrato. — Roma, Forzani e C., tip. del Senato.

VIII LEGGENDA.

Al xiv chilometro della solitaria via Ostiense vi è la tenuta di *Malafede*, di 780 ettari. Fu già della famiglia Lante, oggi è di proprietà di casa Massimi. Si racconta come questo latifondo venisse così chiamato in una *merca*, festa che si fa nell'aprile o nel maggio, nelle grandi aziende della Campagna Romana, per *mercare* i nuovi prodotti dell'anno già trascorso. A questa festa sogliono intervenire da Roma, oltre la famiglia di colui che tiene in affitto il latifondo, il proprietario, quasi sempre principe romano, ed una folla di invitati, ai quali il mercante di campagna offre un lauto desinare. E gli uomini che *mercano* e gli amici che accorrono dalle tenute vicine per aiuto, ricevono in dono una vitella e vino quanto ne abbisognino.

I.

La merca (1), fiji, è 'n giorno de cuccagna,
de na cuccagna che nun pare vera!
Gni rigazzo de core beve e magna
a spese der padrone!... È primavera!

Già la quaja richiama la compagna
pe le vallate in fiore a l'arba e a sera!
Er sole scalla, la brinata abbagna,
eh! chi nun guarda er monno e nun ce spera?!

Vedi che cielo! Embè nun te cuntenti?
Pareno russignoli le cornacchie!
E cento odori arrubbeno li venti

pe le pinete a mare e pe le macchie,
e a li canti amorosi de le genti
risponneno le pecore e l'abbacchie!

(1) La *merca* è il giorno nel quale con ferro infuocato si fa il marchio su una coscia o su una spalla alle bestie nate nell'anno antecedente.

II.

Intorno intorno, pe li rimissini,
in festa le zitelle so vienute
da queli casaletti lì vicini
co li rigazzi de l'antre tenute.

E c'ànno tutti l'abbiti più fini!
E quele spose, co bbona salute,
c'ànno er mejo oro ar collo e l'orecchini
de perle fine e veste mai viedute!...

Varda la vergaretta! (1) Com'è bella!
E nun te pare propio 'n gerzumino?!
Co li riccetti in fronte a lumachella,

er bustarello rosso, un fiore immano...
le scarpe nove de vitello fino...
Che boccone da principe romano!

III.

Varda quer parco! (2) Embè nu te conzoli?!
Zeppo de gran signore e de pajni!...
Vardali, va, pe queli rimissini,
come ruzzeno vacche e giuvencoli!...

Co n'aria d'esse propio malandrini,
là, du toretti stanno soli soli,
e qua, zompanno come crapïoli,
fanno a sarta-la-quaja (3) li vannini (4).

E la massara coce la vitella
sotto a 'n vecchio ormo, e... guai d'annaje avanti!
E stanno a combinà na passatella

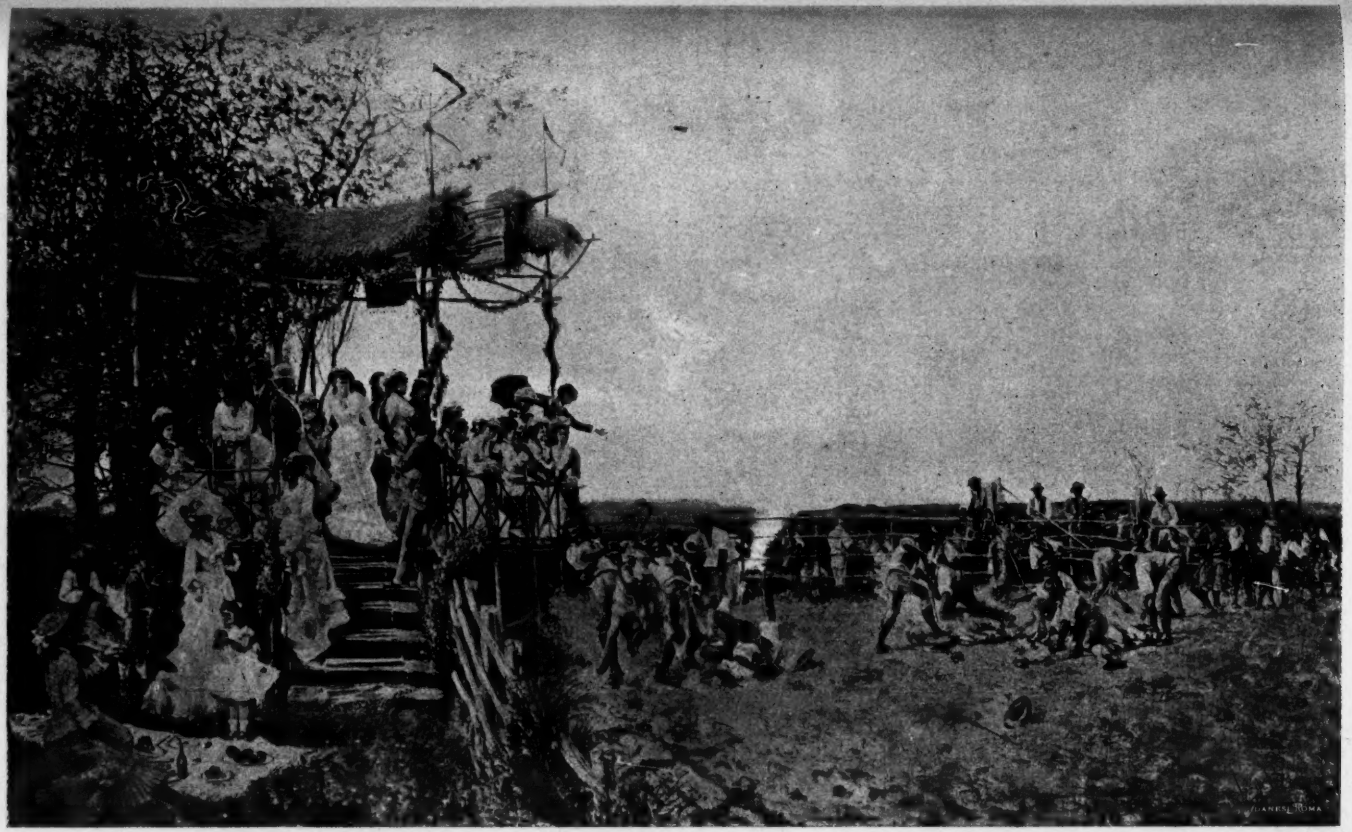
butteri, capoccetta e cavarcanti.
Senti er massaro?: — Dico... serenella...
cominceno abbonora sti garganti!... —

(1) *Vergaretta* vien chiamata la moglie o la figlia del *vergaro*, cioè il capo di una masseria di pecore.

(2) Il palco ove prendono posto gli invitati a questa tradizionale festa villereccia.

(3) Gioco che si fa dai ragazzi saltando uno sopra l'altro.

(4) *Vannini* sono i piccoli cavalli non superiori all'età di 18 mesi.



La merca (LUDOVICO DI BRAZZÀ).

IV.

E strilla ar corradino (1) mardicente:
— Ar posto co la lingua, eh zì Gaitano!
Queli so signoroni, vacce piano. —
E 'r corradino: — E chi je dice gnente? —

E seguita: — Quer gricio? (2) è 'r pretennente
de la Duchessa de Caster Trojano.
L' ài da vede a sbafà quer tulipano!
Varda quel'antro... è ir cavajer der dente;

parla cor Conte de Casar Porcino.
N'à spese de mijara quer ber matto,
pe sapé si qual'era er su distino!

E quanno j'ariuscì de sapé 'r fatto,
sicuro d'esse propio un mannerino (3),
disse: « Mo so contento e me le gratto! » —

V.

— Namo, rigazzi, ch'ecco Succellenza
co la padrona e co l'antri Signori. —
E 'r massaro va a faje riverenza,
e ritorna strillanno: — A li du tori!

Er primo de mercà è Bellapresenza! (4)
Quer sopr'anno ve carma li calori!
Dove sta la centerba? (5) Ah Nino, penza
che er foco deve fà sempre furori! —

E vanno tutti a toccà fora er toro.
Ma a dua fra queli j'aribbolle er core,
sbranannose co l'occhi in tra de loro!

E che te credi tu? L'odio, l'amore,
de sta gente che campa sur lavoro,
ch'è come quelo de quarche signore?

(1) Chiamasi *corradino* l'uomo che riceve il latte e presiede alla lavorazione dei formaggi.

(2) È detto *gricio* chi dal nulla, col lavoro, si va rimpannucciando. Tutti i cosidetti *orzaroli* si chiamano *grici*.

(3) Vecchio bue.

(4) Nome di un toro.

(5) Liquore che gli Aquilani portano in dono ai massari, i quali lo credono efficace a guarir ogni male.

VI.

Muti, vanno de dietro ar casaletto...
Peppino, er cavarcante, lì se pianta,
vota la pippa, sputa (co rispetto
parlanno), l'incantona e je la canta

ar capoccetta: — C'è chi m'à ridetto
che qui c'è quarchiduno che s'avvanta,
e se capisce, pe famme dispetto,
che su Ninetta, lui, c'à *robba e tanta*!...

Fora!... — E quel'antro: — Nu me fa er pupazzo,
piantela, fijo, de vienicce qui...
La vergaretta... già ce l'à e' rigazzo...

Ber gioco dura poco e à da finì!...
Bada!... che un giorno, si me c'impupazzo,
crede, fratello, che te lasso lì... —

VII.

Qua c'è veleno vecchio, l'ài capito.
Peppino, crede, ch'è n'ira de Dio,
e Titta er capoccetta n'impunito
da fà paura, e te lo dico io!

E tanto questo che l'antro patito
so nati a Artena!... Te saluto, fio!
Falli coce e co l'acqua der bollito
tu c'avveleni er monno, bello mio!

Quela je dava corda a tutt'e dua,
ciovettanno co questo e mo co quello,
dannoje a ignuno la scallata sua.

L'amore, nun te dico, è bbono, è bbello,
ma si la donna ruzza, fa la bbua... (1).
Lei li portava tutt'e dua ar macello!

(1) Dal vezzeggiativo che le madri dicono ai bambini: *questo fa la bua.*

VIII.

L'antri butteno tutti la giacchetta
e scamiciati, alegri, risoluti,
toccheno er toro... Intanto er capoccetta
s'era portato a fà li su saluti

a quer botton de rosa; e lei, ciovetta,
pe vede propio queli dua perduti,
co quelo parla e co l'antro spaghetta,
cocenno tutt'e dua... che Dio l'aiuti!...

Ma Titta fa er superbo, er disprezzante...
Quela s'arabbia e da de mano ar fiore,
che c'à 'n petto, e lo butta ar cavarcante.

Titta lo vede! se fa verde... smorto...
Se da 'n mozzico ar deto, e in der furore
dice a lei 'n d'una orecchia: — È n'omo morto!

IX.

Toccato d'un a l'antro rimissino,
Bellapresenza ariva. Er ber toretto
vede er parco e se pianta lì vicino
a coda dritta, fiero e co sospetto!...

Sta fermo che te pare 'n travertino.
Guarda, e tre soffi manna via dar petto
da fà girà le rote d'un mulino!
Poi, come a l'ugna c'avesse er zappetto,

raspa cor piede e manna in aria tera...
Da n'occhiataccia a dritta, una a mancina,
e contro a queli butteri se sfera

e ne ruzzica armeno na decina...
Ma chi le corna, chi la coda affera (1);
e intruppa tutti quanti o li strascina!

(1) Manovra per gettare a terra le bestie da marcare.

X.

In de la lotta, tanto er cavarcante,
come quer bulo de quer capoccetta,
faceveno a chi era er più screpante,
pe fasse vede da la vergaretta.

E lì 'r destino, che te ne fa tante!,
te fa questa, pe sorte maledetta!:
invece de tenetteli distante,
queli dua, co la sete de vennetta,

te l'avvicina arampicati a 'n corno
de quer toretto e te li fa commatte
uno pe parte!... E lì s'arinsurtorno!...

Sgroppa, s'infuria er toro, e te li sbatte,
portannoli a farcate intorno intorno,
come fusseno 'n paro de ciavatte!...

XI.

Tra l'urli de l'amichi e 'r battimani
der parco indove stanno le signore,
s'infocheno de più queli cristiani
che a guardalli te metteno terore!

Mentre er sopr'anno sgaggia, a queli cani
je rimucina in corpo er loro amore,
perdeno effigge e sentimenti umani,
e l'uno a l'antro vo sbranaje er core!

E ar più boja de queli, in quer momento,
ar capoccetta, je balena 'n testa
de fà a Peppino un corpo a tradimento.

L'odio l'abbrucia, penza, incicalito (1):
« Si lasso er toro, lui je fa la festa ».
Molla, e de botto l'antro è già servito!...

(1) Cioè accecato.

XII.

Urla la gente... A chi je pija male,
e chi biastema contro er su paranza (1),
e strilleno dar parco patronale:
« Gesù!... Madonna! nun c'è più speranza!... »

D'avé core pe cento, a che je vale?!
D'avé er feghito sano, a che l'avanza?!
Libberato de testa l'animale,
j'ammolla na tuzzata (2) in de la panza,

che l'inchioda a la staccia (3) boccheggiante!...
Mo figurete tu che confusione!...
Porteno via de peso er cavarcante;

dicheno a tutti ch'è na cuntusione...
cose, che loro n'ànno viste tante...
che da lì a 'n tantinello sta benone!...

XIII.

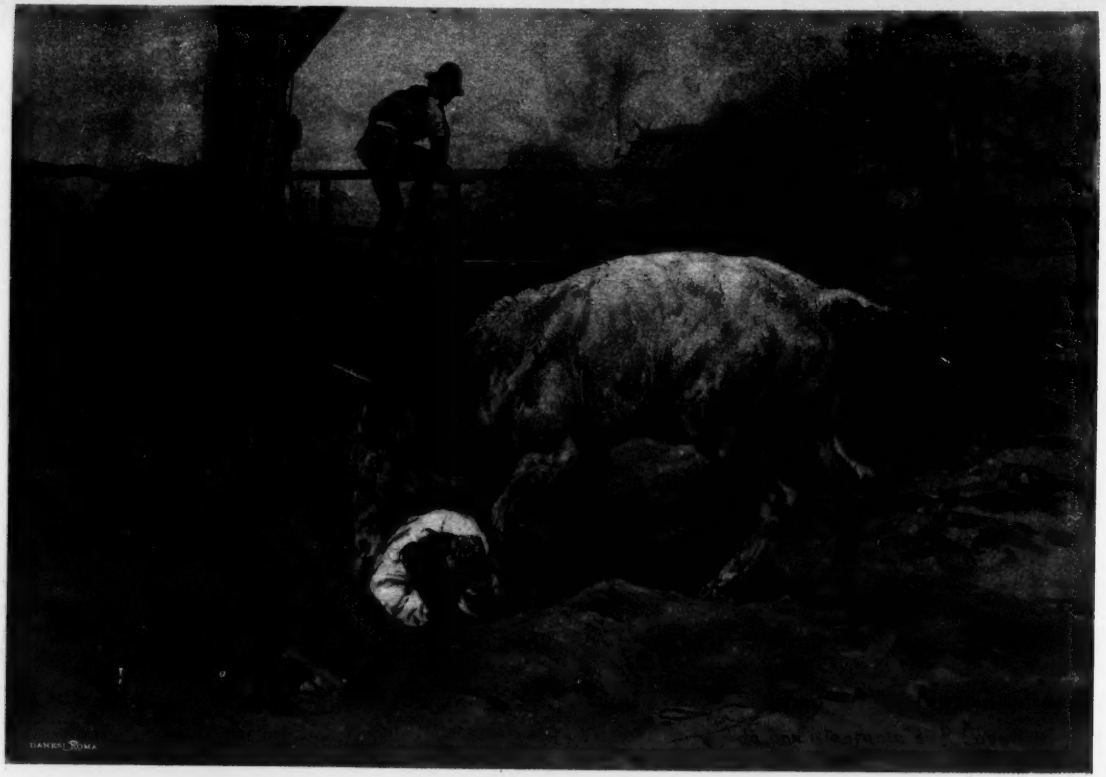
Ma butta sangue da la bocca e 'r petto!...
Co l'occhio smorto cerca la vergara
e vede che quer Giuda, quer bojetto,
cor su dilitto in de la faccia amara,

fa 'n gesto a Nina e 'n certo sogghignetto
pe dije: — È fatto!... e tu non fà cagnara! —
Lui viè meno... Je fanno un po de letto
co la cama (4) che sta sopra a quel'ara...

Riopre l'occhi... È tutto in fiore er prato!...
Ecco lì, la capanna sua de quella...
er fosso indove amore j'à giurato!...

Lì l'arberetti co la cordicella,
dove, cantanno, stenneva er bucato,
come na caponera alegra! e bella!

(1) Vale compagno; deriva dallo stesso vocabolo marinaresco.
(2) Colpo di testa.
(3) Grosso tronco di quercia secca conficcato al centro del rimissino detto *di doma*.
(4) Pulviscolo che lasciano sull'aja le spighe nel triturarle.



Bellapresenza (E. Coleman).

XIV.

Sogna... l'artare!... er paroco!... l'anello
che da a la sposa sua tra canti e soni!...
e je pare che l'anima, er cervello,
pe sta gran cuntentezza, l'abbandoni!

No lagrime lì intorno... no perdoni...
Senti gni tanto questo o quer cancello
che s'opre, piagne, e sbatte a li passoni,
e l'oche der casale a fà bordello!...

Vaneggia!... Vo su matre!... e poi se lagna!...
Le passere dar tetto a quer fienile
traccheggiano, assordanno la campagna...

Fanno a l'amore alegramente! È aprile!
È 'r tempo che ar morì gnisuno crede!
Lui spira... rantolanno: — ...*Malafede!!* —

AUGUSTO SINDICI.

FELICE CAVALLOTTI GIORNALISTA

(All'Associazione della Stampa in Roma).

Nel momento di presentarmi qui, mi si affaccia una visione nella quale l'affetto e la memoria s'accordano nella alleanza del cuore.

La scena è l'atrio fumigoso della stazione di Milano, una sera del luglio del 1897. Pochi amici accompagnavano Cavallotti che partiva per uno dei suoi consueti viaggi, in su, in giù, a traverso l'Italia: — e poco discosto un altro gruppo si stringeva intorno a un vecchio. Corse una voce: « È Verdi! » E Cavallotti che aveva udito quel nome, esclamava: « Oh quanto volentieri vorrei vederlo, faccia a faccia, l'interprete dei sogni più belli della giovinezza, dell'amore e della patria! »

Al rumore fattosi intorno, Verdi - il bel vecchio dal profilo di Garibaldi, austero e dolce - si volse: e Cavallotti, avanzandosi incontro a lui e stendendogli la destra, gli diceva colla parola tronca dall'emozione:

— Lei che è poeta, sentirà in questa stretta di mano tutto quello che il cuore vorrebbe e che il labbro non giunge a dire.

Commosso, Verdi gli ricambiò la stretta affettuosa: il ribelle dei *Vespri* e di *Legnano*, il cantore della passione in *Rigoletto* e nella *Traviata*, aveva sentito, in quell'attimo, palpitare insieme al suo, il cuore del ribelle dell'azione e della parola, del poeta del *Cantico dei cantici* e della *Marcia di Leonida*.

Un anno prima (4 marzo 1896) Cavallotti aveva scritto: « Verdi è il terzo Giuseppe della triade gloriosa che benedisse il sogno dell'*unità* e di un'Italia; l'uno la divinava nella triste solitudine; l'altro la tradusse nei poemi dell'armi; il terzo nel linguaggio divino, preparò, intorno alla sorgente apparizione, la festa di tutti i cuori del mondo ».

Ed entrambi - Verdi e Cavallotti - sono stati sottratti al nostro amore; l'uno, nella sera placida della vita, s'addormentò nel sogno dell'immortalità: - l'altro sparve nell'ora della possente ma-

Felice Cavallotti

turanza dell' ingegno, quando l'antico combattente, riuscito a vincere colla sua virtù anche l' invidia dei nemici, era guardato da tutti con speranza, come se da lui dovesse venire la parola fecondatrice di un' Italia nuova.

E veramente, alla sua morte, parve si chiudesse un periodo storico.

Nei giorni in cui il dolore dell' improvvisa tragedia faceva ricercare quelli stati più vicini, per consuetudine di vita, all'estinto, per udir parlare di lui nell' intimità del cuore, ricevetti l' invito vostro; e l'accettai senza esitare perchè in quello stordimento mi pareva di trovar conforto nel ripetere i suoi atti e le parole e gli insegnamenti; ma i fatti sopraggiunti mi tolsero di accondiscendere al desiderio mio e vostro. L'amico Ettore Sacchi doveva farlo, un anno dopo, con miglior parola; ma, nella gentilezza dell'animo suo, volle riserbato a me l'antico ufficio. E qui oggi venni, oscuro pellegrino d'amore, a sciogliere l'antico voto.

Sento tutta la responsabilità dell' incarico, e del dover parlare ad uomini di partiti diversi, ma tutti uniti dal comune lavoro del pensiero.

E due altri vincoli ci affratellano: perchè quanti siamo di opinioni e gradazioni politiche o religiose diverse, abbiamo, non solo la stessa fede di propugnare ciascuno quello che crediamo essere il vero, ma abbiamo lo stesso bisogno della libertà, perchè essa è l'ossigeno nel quale viviamo. Fu il giornale che la libertà ha preparato, fu il giornale che, per difendere la libertà, sviluppò la propria potenza: e libertà e stampa procedono nel mondo confuse insieme in un abbraccio, nè si può disgiungerle senza uccidere l'una o l'altra.

E vi son grato d'avermi stabilito un tema, circoscritto così il discorso: *Cavallotti giornalista.* E ripeterò le parole di Luciano nell'encomio del più grande oratore ateniese: « Non avrassi per male Demostene se non comprenderai in una sola orazione tutte le sue virtù, mentre a farlo non varrebbe pur esso ».

Non biografia adunque: è di Cavallotti nostro compagno ch' io vi intrattengo.

Era nato giornalista: e lo dice egli stesso in un articolo di giornale in versi, che mandava fuori dal carcere criminale di Milano nel 1870, per lagnarsi col giudice che gli sequestrava i giornali dei quali egli aveva bisogno come del pane da mangiare; perchè diceva al giudice, questa professione

Non già io scelsi a caso, bensì per vocazione;

E come avrà potuto dagli atti già vedere,
È fino dalla nascita che fo questo mestiere.

Infatti da mio padre io so che, appena nato,
Io venni in un grandissimo giornale incartocciato;

E già in fascie, io insegnava politica alla balia,
Facendo e rifacendo la carta dell'Italia.

E più tardi si compiaceva di raccontare che essendo nato all'improvviso, colla solita fretta di tutta la sua vita, e in casa non lo si aspettava sì presto, fu avvolto in un giornale per tenerlo caldo nei primi momenti mentre si aspettavano i pannilini; e concludeva: « la colpa non è mia; son proprio nato nel giornale ».

E se non dalle fascie, certo a scrivere sul giornali cominciò ben presto.

A sei anni assisteva alla lotta popolare delle Cinque Giornate: undici anni dopo scriveva un opuscolo nel quale trattava le questioni delle alleanze che l'Italia risorgente doveva stringere: e a cinquanta ricordava con compiacenza i pensieri previdenti e umanitari sbocciati sotto i capelli biondi del giovinetto.

In quei giorni gli Italiani, fra le nebbie degli armistizi della volpina politica napoleonica, travedevano la possibilità dei sette Stati uniti finalmente in uno solo; e insorgevano i ducati e la Toscana, e le Marche, nel mentre Garibaldi imprendeva quella audace spedizione alla quale i Greci avrebbero dedicato, non un monumento terrestre, ma una costellazione nel cielo. Cavallotti, respinto dalla prima schiera, perchè troppo giovane, s'impadronisce del certificato di nascita d'un fratello maggiore e parte per la Sicilia colla spedizione Medici: parte con cinque lire in tasca avute in prestito, e un tesoro d'idee ribollenti nel cervello.

Partecipa alle battaglie, passa lo stretto, va a Napoli, e qui si trova col più geniale e imaginoso dei romanzieri di Francia, Alessandro Dumas, padre. Le due nature s'incontrano: erano entusiaste, avventurose, appassionate: in entrambe c'era un po' di stoffa comune: Cavallotti aveva la fede ingenua del cavaliere errante, e Dumas la foga generosa e spensierata del moschettiere. E scrissero insieme nel giornale l'*Indipendente*; poi un bel giorno Cavallotti tornò a Milano dove i genitori lo aspettavano.

E là si trovò in una condizione speciale. Aveva già tanto vissuto e tanto scritto, e contava soltanto diciott'anni, e doveva fare gli esami di liceo. Passati questi, lo aspettava l'Università; ma i denari per andarvi non c'erano. In quel tempo andare da Milano a Pavia non era affar da nulla: ci volevano tre a quattro ore in diligenza, o da sette ad otto in *barchetto* sulle brune acque del Naviglio; quanto a rimaner là, neppur era il caso di pensarvi:

costava troppo, e il babbo, modesto impiegato del Censo, per quanto fosse filologo dotto, non arrivava a mantenerlo fuori della mensa domestica, dove boccone di più, boccone di meno non conta.

Bisognava industriarsi: iscriversi ai corsi e lavorare a Milano in ogni modo per aver i denari necessari alla laurea. Ed eccolo traduttore di romanzi e scrittore di giornali. Eravamo allora in un momento affatto tipico dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, specialmente in Lombardia, ove la filosofia di Rosmini aveva cresciuto una schiera di sacerdoti indipendenti che avevano combattuto sulle barricate del Quarantotto e che desideravan un' Italia unita con Roma capitale, dove risiedesse il capo dello Stato, lasciando ogni libertà al capo della religione. Organo di quel gruppo era il giornale *Il Carroccio*, nome che richiamava l'età gloriosa dei Comuni, i cui reggitori, abilissimi, mettevano Papa e Imperatore l'uno contro l'altro, per conquistare, fra quei dissidi, la loro libertà. Il canonico Lega, uno dei *cardinales* della Chiesa ambrosiana, che lottava contro il vescovo nel nome dell'unità d' Italia, pregò il giovinetto Cavallotti di scrivergli qualche articolo: e questi lo fece, perchè dall'onesto lavoro, ed esponendo liberamente le sue idee, ritraeva l'onesto guadagno.

Ma più tardi, quand'era diventato uomo celebre, quella collaborazione gli fu rinfacciata come un delitto di lesa patria: ed egli fece una risposta senza parole, presentando la raccolta del giornale nel quale si propugnava l'andata a Roma ad ogni patto, fin anco colla forza.

Ma il giornale degli altri non lo appagava: voleva un giornale tutto suo per sfogare la piena dell'animo. Nel 1865 inventa uno *Scaccia-pensieri*, foglio settimanale illustrato, edito dal buon Savallo (ch'era stato editore di Bianchi-Giovini, un giornalista-tipo scomparso quasi senza necrologio), e in questo trovò un buon compagno nell'anima candida e nella fantasia imaginosa di Salvatore Farina. Cavallotti aveva formato del suo nome un anagramma: *Falco Attevicelli*, come il compagno Farina, studente allora di leggi in Pavia, aveva fatto quello di *Aristofane Larva* che dolcemente s' inebriava di « liete armonie — luce, profumi — e delicate ombrie ». E con Cavallotti e Farina v'era Iginio Ugo Tarchetti: un altro dei tanti giovani esuberanti d' ingegno che scompaiono tragicamente nei vortici della stampa quotidiana, dopo aver suscitato intorno a sè intensi amori e feroci guerre.

Lo *Scaccia-pensieri* morì nel 1866 e Falco Attevicelli dichiarò ai suoi lettori che « non era il momento di continuare un giornale che aveva un titolo così poco suggestivo in quel quarto d'ora che i pensieri eran molti e gravissimi »; l' Attevicelli ridiventato Cavallotti, indossò la camicia rossa e seguì Garibaldi.

La guerra finì coll' « *Obbedisco* » che Garibaldi tracciò quando, dopo la tregua che seguì alla battaglia di Custoza, fu invitato a lasciare le balze trentine mentre già nell'antica città si preparavano i tricolori che dovevano sventolare sulle torri italiane: quell' « *Obbedisco* » a commento del quale Garibaldi scriveva alla contessa Frigerio, il cui figlio Antonio era caduto nell'ultima battaglia della speranza: « Invidio la morte degli eroici martiri nostri caduti or ora alle falde dei baluardi che natura inalzò all' Italia, e che vilmente essa abbandona a' suoi nemici... » (Lettera 26 agosto 1866 da Brescia).

E col dolore di Garibaldi in cuore, Cavallotti tornò a Milano. Quel dolore si traduceva in ribellione.

Era la ribellione feconda delle anime che di lì a pochi mesi preparava Mentana col grido di *Roma o morte* — grido fatidico che spinse, non il popolo, che non ne aveva bisogno, ma alcuni uomini di Stato, anche lagrimanti, ad oltrepassare le mura della città eterna, capitale della patria nostra, consacrata dalla storia gloriosa, dall'arte di tutte le civiltà, dalla tradizione dell' intelligenza, dal sangue dei martiri e dalla volontà e dall'amore di tutti gli Italiani.

❦

Dopo Mentana, Cavallotti entrò nella redazione della *Gazzetta di Milano*. Ogni giorno faceva, su quelle colonne, la barba alla carta d'Europa per rinfrescar la faccia agli Imperi e alle Repubbliche: e gli articoli firmati *F. C.* erano letti con compiacenza dai vecchi abbonati che vi trovavano magistralmente trattate le questioni internazionali. I fatti, è vero, non corrispondevano sempre ai voti del giovane scrittore; però Cavallotti, colla sua logica, sapeva dimostrare che, in quel caso, erano i fatti che avevano torto.

Ma tutta l'esuberanza dell' ingegno non poteva trovar sfogo nella *Gazzetta*; e fu per lui una festa il giorno in cui Raffaele Sonzogno, suo direttore, per aiutare un confratello perseguitato, gli concesse di scrivere nel *Gazzettino Rosa*. Nel piccolo giornale, dove s' incontrò con Achille Bizzoni e strinse con lui la fratellanza intima della vita, egli si spogliava della gravità dell'articolista per abbandonarsi interamente all'estro dell'ora.

Scriveva colla facilità d' Ovidio e la parola balda era, naturalmente, verso:

Noi liberi, il Fato, — noi giovani e forti
Lanciò della vita sugli ardui sentier:
Drappello quest'oggi, saremo coorti
Doman nelle pugne del Giusto e del Ver.

Il Cavallotti di quei primi tempi è un tipo incurante di sè stesso, che richiama alla mente le più splendide figure dei poemi cavallereschi. La sua vita d'un decennio fu un canto eroico d'Ariosto: armi e amori; ma vi aggiungeva un elemento che ai tempi d'Ariosto, nelle splendide Corti principesche, non era sottomano: la giustizia. L'animo insofferente d'ogni bassezza, d'ogni ipocrisia, gli dettava articoli sdegnosi e roventi che gli suscitavano contro ire e duelli quasi ogni giorno: ed egli passava in mezzo a tanta guerra, fiero e sorridente. E agli articoli battaglieri succedevano le tenere elegie, i canti appassionati. Questa sera si volgeva in burla certo colonnello degli usseri coperto di galloni dorati più che nol fosse il guardaportone del teatro alla *Scala*; — e domani era una poesia alla bella vestita di cielo, alla bionda diva « racchiusa di nubi in un velo », per passare alla bruna e candida, vestita di nero, che aveva avuto il suo primo sorriso d'amore: — e all'alba seguente accorreva al contrasto dell'armi nella caserma di San Vittore cogli ufficiali usseri — e la sera dopo talora andava a finire nelle carceri criminali. Era una vicenda rapida e turbinosa da dar le vertigini; e la città si appassionava per lui, per Bizzoni, per gli altri compagni, nel vederli così fieri all'assalto, così esuberanti di vita, così prodighi dell'ingegno e del sangue.

I suoi erano articoli in martelliani, pieni di gaiezza giovanile, che, diffusi la sera dal *Gazzettino Rosa*, gli crescevano intorno le simpatie; tratto tratto, come dissi, lo mettevano in carcere; ma perfino i giudici ridevano di quello strano prigioniero che non chiedeva pietà, ma come un uccello che anche in gabbia si ricorda del sole, faceva echeggiare la cella delle canzoni impenitenti. E il giudice Canevari era costretto a mettere il suo visto a un ringraziamento scritto nel carcere criminale per certe dodici bottiglie di grignolino mandategli a regalare, nel quale ringraziamento inneggiava al numero dodici, che è quello delle tavole dell'antico diritto romano, delle dozzine d'ostriche, dei mesi dell'anno, dei figliuoli di Giacobbe, delle tribù di Israello e degli apostoli di Gesù; e Cavallotti concludeva:

Soltanto erano un giorno dieci i comandamenti,
Perchè l'Italia libera v'aggiunse i rimanenti:

Undecimo: portare rispetto alla Procura;
Duodecimo: non farsi pigliar dalla Questura.

Dal carcere, come sapete, andava dentro e fuori di continuo. Un giorno sale in una vettura da piazza per non farsi scorgere e dà un indirizzo al cocchiere: questi ode male, sbaglia e lo conduce all'ufficio di questura ch'era in Santa Margherita! Egli se ne accorge quando una guardia gli apre lo sportello; rapidamente apre

la portiera opposta e via a gambe. Ma tutti ricordate quanto fosse miope; e un altro giorno incappa nelle guardie che lo accolgono fra le loro braccia e lo traducono al Criminale. Ed egli subito scrive di soppiatto al *Gazzettino*:

Era già tanto tempo che avea desiderato
Di vivere anch'io un poco a spese dello Stato!

La camera è pasabile, il pan parmi eccellente.
Direttori e guardiani son tutti brava gente;

Anzi mi persuado che proprio, a questi dì,
Per trovar galantuomini bisogna venir qui.

Aveva raccolto in un primo volume le sue poesie — ed erano state sequestrate. Egli, inseguito dalla polizia, andava peregrinando per i monti del Lago Maggiore, intorno a Meina, Ghevio, a Dagnente, quando muore Billia. Gli elettori di Corteolona lo eleggono deputato.

Viene alla Camera: intima fin dal primo giorno silenzio alle coscienze inquiete che volevano fermargli sulle labbra il giuramento: e comprendendo che per affermarsi doveva diventar oratore, egli vince i difetti della natura, e, fra la meraviglia di tutti, riesce ad essere uno dei più poderosi oratori politici che abbiano onorato la Camera italiana dove vi furono e vi sono insigni maestri.

La sua era un'eloquenza affatto speciale: di Cicerone fu detto che nel vasto periodo comprendeva lo splendore dell'imagine, la forza dell'argomentare, la grandiosità e l'ironia anche, ma che non conosceva il segreto di muovere gli affetti. Cavallotti fu l'oratore del cuore; persuadeva perchè era convinto: *pectus est quod disertos facit*: commoveva perchè nelle parole sue v'era tutta la passione che dal cuore gli saliva alle labbra nella sincerità dell'espansione. Chi non ha pianto a Caprera, a Milano, a Grosseto, a Nizza quando evocava il suo padre d'amore, Giuseppe Garibaldi?

Ma non bastavagli l'arena parlamentare: non bastavagli il teatro dove aveva trionfato coi *Pezzenti*, l'inno dei liberi, e coll'*Alcibiade* e col *Cantico*: il giornale lo tirava colle sue tentazioni, perchè è la tribuna quotidiana e libera.

Ed eccolo, con Giuseppe Mussi e con Ghinosi, fondar la *Ragione* nel 15 dicembre 1875.

I due amici incaricarono Cavallotti di stendere il programma del nuovo giornale; ed egli scrisse queste linee che possono servire di programma a tutti i giornali onesti che, al disopra delle

piccole divisioni, inseguono con sincerità ansiosa i grandi interessi del paese.

« Simbolo massimo di democrazia è la ragione: suo cómpito combattere i privilegi mascherati col titolo di diritto, affinchè la società non abbia altro fondamento che la giustizia. Nell'ordine politico essa significa il governo mandatario della nazione, quindi temporaneo, responsabile, revocabile e sindacabile in tutti i suoi atti al tribunale permanente e inamovibile de' suoi elettori, al tribunale della nazione: nell'ordine sociale essa è l'auspice di ogni provvida istituzione che tenda a diminuire nelle masse la miseria e l'ignoranza. Facile parola, emendare il popolo; ma per emendarlo, migliorarlo, ingentilirlo, conviene innanzi tutto provvedere ai suoi bisogni, soccorrere a' suoi patimenti. La moralità pubblica non indugierà a far lieta la terra, quando la società sia così ordinata che nessuno abbia da lottare fra la coscienza e la necessità, fra il dovere e la fame.

« La via che dal male conduce all'ottimo è una serie di miglioramenti progressivi: percorriamo tutta quella porzione che alle forze di ciascuno si confà, e avremo adempito degnamente la nostra missione ».

Cavallotti era deputato, come lo erano Mussi e Ghinosi; e il pubblico domandava: il nuovo giornale sarà al servizio di un gruppo parlamentare?

No: Cavallotti aveva un più alto ideale della stampa. Questa deve completare, deve efficacemente aiutare l'opera della rappresentanza nazionale; ma bisogna che l'una e l'altra si muovano indipendenti nella propria orbita, bisogna che la prima rechi alla seconda la corrente fresca delle impressioni del paese, attinte alla viva sorgente di questo e non si limiti ad essere una semplice ripetizione dei discorsi di Montecitorio. E scriveva: « Un organo *parlamentare*, nel senso stretto di questa parola, sia organo di un ministro, di un deputato o di un gruppo di deputati, il più delle volte rappresenta invertito il cómpito della stampa, che è quello di portare ai rappresentanti, non già l'eco della propria voce ripercossa, perchè vi trovino un sollazzo acustico al loro amor proprio, ma quello invece della voce del pubblico perchè vi trovino un criterio alla loro condotta ».

Manteneva sempre un linguaggio alto e dignitoso; e quando morì Vittorio Emanuele II, Cavallotti scrisse parole improntate a un tal senso di verità e praticità che ancor oggi si possono ripetere perchè esprimono sentimenti e pensieri che sono pure di questi giorni.

L'articolo era indirizzato al nuovo Re e conteneva queste parole:

« Passati i clamori e le febbri di questi giorni che della poesia del sentimento fanno velo alla realtà, vi troverete faccia a faccia coll' Italia, calma e grave nella coscienza dei suoi bisogni e de' suoi mali. Essa ha piaghe profonde che l'addolorano, ha aspirazioni intense che la lavorano.

« Democratici, non cerchiamo quale sarà innanzi all' une ed all'altre il vostro còmpito: Italiani, vi diciamo che dipende da voi il renderlo onorato.

« Voi non siete padrone degli eventi. Essi fanno il loro cammino a dispetto d'ogni violenza, come di ogni buona volontà. Quando certe ore arrivano, esse non risparmiano i Re buoni più dei malvagi, o i Re violenti più dei deboli.

« Ma se non degli eventi, voi siete padrone del vostro nome: – quelli possono essere maggiori di voi – questo è da voi conservarlo rispettato.

« Pensate ai doveri dell'ora presente, se volete che l'avvenire – qualunque esso sia – vi ritrovi colla coscienza serena ». (*Ragione*, 21 gennaio 1878).

La *Ragione* ebbe varie sorti: fiori con Cavallotti, perchè vi aveva portato dentro tutta la sua combattività; il giornale era per lui, oriundo veneziano, la vera *Gazzetta* della Serenissima, la moneta che aveva dato il nome al foglio volante, e che portava la impronta della Giustizia colle bilance e colla spada e la leggenda: *Iudicium regium*, giudizio sovrano per tutti.

Ma l'arte riprendeva a poco a poco i suoi diritti su Felice Cavallotti; Mussi era trascinato ad altre battaglie; Ghinosi era morto; e il giornale, senza di loro, barcollò, intisichì, morì.

Componeva allora la *Sposa di Mènecle*, che fu l'opera prediletta della sua mente. Il soggetto è greco: rigorosamente greci i personaggi e i costumi e le leggi: ciascuna frase, ciascun episodio vi è confermato da Aristofane e da Menandro, da Demostene e da Iseo, da Socrate e da Platone, da Alcifrone e da Luciano e da Euripide che sotto la larva delle favole antiche le idee e i costumi dell'età sua rispecchiava.

Eppure la commedia sembra una satira moderna. È una rinnovazione della vita e dell'arte antica fatta coll'animo di Petrarca e degli umanisti del Quattrocento, che l' idealità greca risuscitavano vivificandola col pensiero dei tempi nei quali si muovevano. Nel cuore del vecchio Menecle, glorioso e ancor forte, facevano tenzone l'amore, che nei vecchi è egoismo, e l'onestà di non voler sacrificare una giovane vita che accanto a lui intisichiva come la

tenerella edera abbarbicata al tronco dell'olmo troppo stagionato: e dal contrasto nasceva una gara di abnegazione e di virtù che sovrastava perfino alle brucianti febbri della passione. Ma per fortuna v'erano allora nelle leggi d'Atene tante forme di divorzio da permettere una conclusione più morale e più felice di quella di molti moderni drammi matrimoniali... nella vita e sul teatro.

Dell'arguzia aristofanesca Cavallotti aveva fatto il sangue suo e lo dimostrava negli scritti e nei discorsi; e collo studio incessante dei poeti e degli oratori dell'Ellade s'era formato uno stile proprio, rapido, nervoso, balzante, nel quale ogni parola scolpiva un pensiero; e i pensieri, dice Gioberti, tanto valgono quanto l'espressione che li veste. Era uno stile che appunto perchè traeva l'origine dalla Grecia, aveva armonia e purezza italiana nella perspicuità popolare, che lo faceva comprendere da tutti. Egli fu veramente fra i conservatori della lingua italiana, oggidì guastata dalle scorrerie che gli stranieri han fatto dentro il suo territorio e che i puristi di mezzo secolo fa non riconoscerebbero più. Eppure essa è il nostro immortale retaggio, per il quale ancor combattono le pacifiche battaglie del pensiero, dell'arte e della civiltà i compatrioti di Tommaseo in Dalmazia, gli Italiani di Trento che inalzano la statua di Dante contro a quella del trovatore tedesco Walther von der Vogelweide, i poeti di Trieste come Pitteri, gli storici come Attilio Hortis, e tanti altri fedeli alla tradizione dei padri che nella notte sognano ancor vagolante sul colle di San Giusto l'ombra dogliosa del giovinetto che fu l'ultimo martire della patria.

Ma dal giornalismo non poteva star lontano a lungo. Oltre alla natura dell'ingegno, lo costringevano al ritorno i bisogni materiali.

— Non so come facciano i *Messieurs Alphonses* a scialarla — diceva; — è un anno che vivo alle spalle della moglie di un vecchio e le tiro verdi.

— Come! tu?...

— Si, vivo alle spalle della *Sposa di Mènecle*...

Benedetto Cairoli, ch'era allora ministro, saputo di quelle strettezze, gli offerse la cattedra di letteratura all'Università di Palermo; ma Felice, per quanto riconoscente dell'offerta gentile, non era di quelli che potessero piegarsi a un impiego. All'antico *perduto* del *Gazzettino Rosa* era troppo cara la sua libertà; e nella sua fierezza preferiva tutte le privazioni al vincolare in alcun modo il pensiero e la parola.

Qui comincia un nuovo periodo della sua vita. Scrive un po'

dappertutto: nel *Capitan Fracassa*, nel *Don Chisciotte*, nel *Fanfulla*, nel *Secolo*, e son recenti ancora le battaglie fatte in quest'ultimo giornale perchè qui le ricordi.

Vediamolo piuttosto in un episodio glorioso.

Una nave proveniente dal Tonchino, porta nell'estate del 1884 il tributo delle conquiste coloniali alle città operose della costa di Francia sul Mediterraneo: porta il coléra. E il morbo in breve tempo si diffonde, dilaga giù per la via del mare: Napoli n'è infetta. Bovio telegrafa: « Qui si muore di coléra e di fame ». E Cavallotti risponde: « È il mio posto: vengo ».

Scrive un manifesto agli Italiani:

« Il morbo che infuria nella parte più bella della penisola non sarà interamente una calamità nazionale se avrà giovato a rinsaldare tra le popolazioni del Nord e del Mezzogiorno i vincoli del sangue e dell'amore e se nella morta gora della vita italiana avrà ridestate le emulazioni dei giorni santi della patria ».

E in un'intima lettera aggiungeva:

« Trovami cento volonterosi disposti a sfidar la morte, e se non li trovi, partirò io solo: e sentendomi della salute da vendere e postochè un giorno o l'altro bisogna morir tutti, preferisco sempre rischiar di fare una bella fine, utile al paese, che correr rischio, invecchiando, di metter pancia... ».

Ma quale inutile previsione! Alla sera, al convegno degli amici del Consolato operaio fra i quali era corsa la parola, si trovava riunita una folla di giovani e di uomini maturi, che di sè stessi obliosi, domandavano con ansiosa voce di partecipare alla falange del sacrificio. E si scelsero i più forti: e la sera vegnente Cavallotti li passava in rivista, e con parola amorevole, quelli che avevano la famiglia a casa persuadeva a non partire, e cercava di indurre gli uomini dai capelli grigi a lasciar il posto ai giovani.

— Ma io ho fatto cinque campagne con Garibaldi! — irrompeva uno di essi — e che importa la polvere sui capelli? Ho sfidato il fuoco degli Austriaci e dei Borboni; posso ben sfidare il coléra!

— Io! — insorse un altro cogli occhi sfavillanti — io ho diritto al primo posto. Non lascio alcuno dietro di me che mi pianga: sono solo al mondo... sono figlio dell'ospedale... un trovatello.

Quel giovane arrossiva come brace nel dir ciò: ma gridava in faccia a tutti la sua sventura per avere il privilegio di andare incontro alla morte. Cavallotti gli aperse le braccia, e: — Vieni! — gli disse — troverai fra noi una famiglia d'amore.

Partirono fra i voti del popolo acclamante nella sera del 13 set-

tembre da Milano, per unirsi a Firenze con un' altra schiera colà radunata dai reduci di Mentana. Parevano rinnovati gli entusiasmi di giorni epici, quando Garibaldi chiamava le forze fiorenti d'Italia intorno a sè; ma i nuovi volontari invece della camicia rossa, che rifulge nelle prove gloriose dei campi, avevano al braccio una fascia bianco e rossa, colori comuni a Milano e a Firenze: invece di portar armi, portavano farmachi; invece di gridare: « morte all'oppressore », gridavano: « morte alla morte », e andavano a sfidarla, dicendo fra loro: « Chi sa che dove la scienza non giunge, possa arrivare l'amore! »

Partirono — e giunsero a Napoli nell'ora che il terrore pareva render ebeti gli abitanti insidiati ad ogni passo dal flagello. Entrarono nei fondaci che putivano della sudicia miseria, per diffondervi con larghezza pane, danaro e consigli fraterni; penetrarono negli antri oscuri dove giacevano i morti quatriduani e li portarono ai cimiteri: accorsero ai letti di quelli che si contorcevano fra gli strazi delle viscere e li portarono a braccia negli ospedali, nelle cui corsie si sottomettevano agli uffici più umili vincendo la nausea e sorpassando il ribrezzo, pur di aiutare quei percossi dalla sventura. E Cavallotti era dovunque, sprezzatore del male, a prevedere, a ordinare, a soccorrere, primo ad ogni rischio. E dopo aver fatto tutto il bene che si poteva, quando la furia del male cessò, egli partì coi compagni, dicendo loro nel suo manifesto: « Fra ineffabili miserie e lutti, apprendeste esservi tanti di umani sconosciuti dolori quanto basta al lavoro di ogni uomo di bene, quanto s' impone al dovere d' ogni Governo riparatore ».

Re Umberto, che pur esso era accorso a Napoli (come prima era stato a Busca) e che aveva scritto in quei giorni la più bella pagina del suo regno, diceva alle rappresentanze napoletane che avrebbe stretto la mano volontieri a Cavallotti nell'*Albergo dell'Allegria*, dove le squadre alloggiavano. Di ricambio Cavallotti pregava l'amico suo, il duca di San Donato, di rispondere al Re che all'*Allegria* avrebbe trovato, fra i democratici volontari, accoglienze degne della sua opera e del suo coraggio.

Tacevano in quei giorni tristi, e pur così belli, la politica e le sue divisioni innanzi alla più nobile delle gare.

Ma passiamo a un altro episodio.

✦

La Spagna era per noi un ricordo, un dolore, un' idealità. Era il ricordo dell'origine latina, era il dolore delle oppressioni di Napoli e di Milano, era l' idealità del genio nel quale le due patrie

si trovavan sorelle. Ed amavamo idealmente la Spagna eroica del Cid Campeador, la Spagna delle anime ardenti d'amore e d'onore che trovavano la loro espressione nei drammi di Calderon, - la Spagna della lirica esuberante di Lopez de Vega, - la Spagna che scrisse nel sangue il poema della resistenza di Saragozza, - e quella moderna che cantò con Zorilla, e parlò con Castelar, il quale dal quadro di Murillo traeva fuori la Vergine schiacciante il serpente, per paragonarla alla libertà che ha il capo perduto fra gli splendori del cielo e calpesta gli eterni nemici, i genî del male.

Il viaggio dei giornalisti italiani in Ispagna rinfrescò tutte quelle memorie diventate un po' retoriche, per quanto ribattezzate nel sangue dei prodi esuli come Cialdini e Fanti, che al suono dell'inno, detto di Riego, marciavano contro gli assolutisti, — e suscitò una nuova corrente simpatica fra i due popoli.

Nella comitiva vi erano giornalisti di tutti i partiti, e si trovavano in quella schiera antichi e valorosi combattenti di questa nuova ardua lotta quotidiana. Cavallotti giunge a Barcellona: gli presentano un numero unico, l'*Español*, sul quale v'era stampata una poesia in lingua iberica di saluto: ed egli la traduce e prendendo da quei versi occasione, fa un augurio alle vittorie dei figli del lavoro che presentiva. « La meta è lontana, ma una fiammella vagante annuncia la nuova terra, come a Colombo, nell'orizzonte verso cui si aguzzano gli sguardi ».

Cavallotti, per l'aureola che lo circondava, era invitato a parlare per tutti: nessuno, meglio di lui, poteva essere l'interprete del pensiero comune. Ed egli si moltiplica: trova ad ogni riunione, ad ogni gita, ad ogni banchetto, un'idea sempre nuova, sempre geniale che estrinseca l'animo degli Italiani che lo circondavano.

L'uomo di parte, toccando l'altra sponda del continente baciato dal nostro Mediterraneo, aveva lasciato tutti i rancori alle spalle, per affermarsi nella caratteristica della sua vita.

« Divisi in Italia (disse a Madrid) dalle differenze di parte, ci sentiamo qui solamente italiani. L'età nostra vide altri sogni realizzarsi. Vedrà anche l'unione delle genti latine, principio di una ancor più grande unione. Se gli ostacoli son molti, se la via è lunga, appunto per ciò sarà maggiore la gioia di coloro che quell'ideale raggiungeranno ».

Giornalisti d'ogni partito e d'ogni colore all'unanimità proclamarono Cavallotti loro capo, incaricandolo di essere la voce di tutti. Ed egli, in nome dei giornalisti Italiani e spagnuoli, diceva al banchetto di Barcellona: « Siamo una sola famiglia, cari colleghi del quarto potere, tanto calunniato e tanto esaltato, al quale però sempre si ricorre contro le grandi scelleraggini, perchè la stampa è la grande vindice ».

Da Barcellona si passò a Madrid. Cavallotti, durante il viaggio, studiò la grammatica spagnuola, ritto in piedi davanti alla finestrella o sotto la lampada del vagone; e colla maravigliosa facoltà d'assimilazione che possedeva, imparò le regole principali della lingua che tanto assomigliano alle nostre; e nel medesimo tempo ricercava alle stazioni gli ultimi volumi usciti alle stampe, e s'impadroniva dello spirito letterario e vitale della nazione. E giunto a Madrid, e chiamato a parlare in ogni luogo, ad ogni ora, univa nel suo linguaggio i due idiomi e ripeteva gli squarci dei poeti e improvvisava versi suoi, suscitando l'entusiasmo di quel popolo nobile e ardente, e rafforzando gli affetti fra le due nazioni.

Sopra un album per i giornalisti spagnuoli scrisse alcune strofe al genio latino:

Trasvola! trasvola! dei nuovi destini
Matura la gloria fra i lutti e gli errori:
Nel mistico nimbo d'eterni splendori
Dei secoli ignoti balena il mister!

Gli Italiani dicevano ch' egli era veramente la voce della loro patria, onoranda e bella - superiore a tutti i partiti - e gli Spagnuoli (ho scorso in questi giorni i fogli del tempo, e ne traduco le frasi), lo chiamavano *oratore castelariano* — e andavano a gara nel celebrare di lui la bellezza delle imagini, l'altezza e l'armonia delle idee. Essi dicevano che la storia era compendiata in quei discorsi come nel cristallo d' una lente vigorosa, e che aveva fatto rinascere davanti a loro, colla sua parola dolce e calda, la leggenda più bella d' Italia con tutti gli splendori del suo cielo e tutti i profumi dei suoi fiori

Ma gli applausi che s' elevavano intorno a Cavallotti, se potevano dargli la soddisfazione passeggiera del successo, sarebbero stati un vacuo suono morente coll'eco, se non avessero avuto il suggello sacro di parecchie vite umane salvate.

I giornalisti d'Italia erano appena tornati in patria, che a Madrid e a Barcellona scoppiava una insurrezione militare. Il generale Villacampa, che era alla testa del moto subito represso, venne condannato a morte. Invano per lui supplicavano molti cittadini, invano la figliuola tentò rivolgersi alla Regina: ad essa fu impedito dagli inesorabili ministri di implorare la pietà per il padre. Cavallotti rivolse allora al senatore Nuñez da Arce a Madrid un telegramma epico. Diceva in questo: « è la calda preghiera di un oscuro poeta e soldato d' Italia, il quale sa di essere in questa ora la voce fedele della propria nazione; non io, non un partito, ma l' Italia intiera chiede, con parola di affetto, la grazia del generale Villacampa e compagni suoi. La chiede alla Regina, al suo cuore

di donna, di sposa, di madre, affinchè anche di Lei si possa dire in Ispagna che nè stilla di sangue, nè lagrima per Lei fu versata: e le resti, in ogni evento, la più poetica, la più bella delle corone, che nessun pronunciamento le toglierà, la gloria massima e sola da Pericle moribondo invidiata: che nessuna donna abbia vestito gramaglia per Lei ».

La Regina si commosse a quell'ardente preghiera: e il giorno dopo il generale Villacampa e gli ufficiali con lui condannati a morte, furono graziati.

A Nuñez de Arce che gli partecipava la lieta novella, Cavallotti rispondeva con questo altro telegramma che non è inutile ricordare:

« L'avvenire delle dinastie è in mano dei popoli e del destino, ma è in mano dei Re come dei popoli consegnare bello e onorato nome alla storia.

« Questa e la civiltà scriveranno che la reggente Cristina ha procacciato alla Spagna il vanto di un' alta e coraggiosa iniziativa, affermando, in un nobile impulso del cuore, che il sangue non salva le istituzioni, come nel sangue fraterno non bene nè onoratamente si fondano.

« Così l'applauso riconoscente dell'Italia civile raccoglie oggi le voci d'ogni civile più diverso partito: e a voi, illustre amico, ne giunga più accetto il saluto da me, che impenitente repubblicano, non auguro nè alla Spagna nè al mio paese una repubblica battezzata, anzichè dal libero suffragio popolare, dalle violenze di una lotta fratricida ».

Quand'era stanco e talora nauseato della vita, correva a rifugiarsi sui monti che circondano il Lago Maggiore. Ed ora a Meina, nella casa dell'antico e fedele Bedone, dove ad ogni passo, ad ogni sguardo s'incontra una memoria di lui conservata dalla religione dell'amicizia, - ora a Ghevio, la casa avita degli zii Fontana, nascosta dietro il colle, - ora a Dagnente dove desiderò riposare per sempre sul poggio che domina il lago e la spiaggia e l'erta fiorita.

In quell'aria viva che morde e bacia, sentiva rinnovare le forze e cercava, sotto la doccia scrosciante dal monte, un po' di calma al cervello, le cui cellule erano scosse dalla folla dei pensieri sempre battaglianti tra loro. Era una doccia primitiva che scendeva dalla cavità di un tronco d'albero, riparata da alcune piante di castagno, e che abbiam diviso fraternamente più volte, curando l'un l'altro che non passassero i tre minuti oltre i quali la sferzata im-

petuosa e rigeneratrice dell'acqua poteva riescir fatale. Sotto alla doccia si recava, sia mentre ferveva il sole, sia fra la nebbia densa e uggiosa, sia quando il verno cambiava in stalattiti i lenti rigagnoli e fra i rami degli alberi edificava i palazzi trasparenti di ghiaccio.

E nell'eccitamento di quei minuti un altro turbinío di idee nuove insorgeva nel suo cerebro: e cantava mentre si avvolgeva nei lini per asciugarsi:

. . . . . quando in lenzuolo,
Simile a questo, porranmi un dì,
In qual sia trovimi lontano suolo,
Di' la mia bara la portin qui.

Qui in faccia al lago, povero spetro,
Qui sopra il monte dormirò bene...
Ma fa che l'acqua sul mio ferètro
Venga giù forte come ora viene...

Perchè degli ignei sogni giammai
Neppure morto riposo avrò...
Bell'acqua fredda, tu mi sarai
Di refrigerio cortese un po'.

Chi sapeva, prima che lui v'andasse, che esisteva Dagnente? È un paesello umile, annidato sopra una costa delle prealpi Lepontine, esposto al sole e colle spalle riparate da un più alto monte che gli risparmia i soffi bruschi del settentrione. Un autunno, Felice vi si fermò colla mamma, e la salute di lei riportò grande giovamento da quell'aria dolce e forte. Gli anni molti (si avvicinava agli 85) e le ansie provate per il figlio, avevano fiaccato la fibra fortissima di mamma Vittoria; ed egli che seguiva con paurosa vigilanza i segni del lento, fatale declinare della vita sul suo viso, pensò che lassù, in quell'agreste solitudine, in quell'ambiente tiepido, profumato dai fiori montani, avrebbe potuto rinnovare le fonti della vita che se n'andava, trovare nuove forze al corpo disfatto, prolungare la sua dimora in terra, perchè nell'aspetto venerando e caro di lei, egli attingeva quelle energie che lo facevano sembrar prodigio.

Il segreto dell'affetto per Dagnente è a voi spiegato. Egli amò per riconoscenza quel piccolo villaggio seminascosto dal rialzo del monte, perchè fece vivere due anni di più la sua mamma.

Oh i begli anni trascorsi lassù! Quando più tardi vi tornò, la casa era deserta: muto e solingo girava per le vuote stanze e solingo tornava al lavoro; era partita la sua mamma, partita la figliuola, il caro fiore del prato che gli consolava la vita colla gaiezza del sorriso; e gli sembrava che dai muri le mute imagini gli domandassero: « A che resti qui solo? »

Muto, solingo, le vuote stanze
Giro e solingo torno al lavoro;
Ma i bei fantasmi, ma le speranze
Più non v'aleggiano nei nimbi d'oro:
Passan nell'aria, passano ~~lieto~~ tacite
Le pie memorie dei cari dì:
Dicon dai muri le mute immagini
— A far che resti soletto qui?

Dalle muggianti nere tempeste,
Dalle febbrili pugne dei rostri,
Avido reduce, le nostre feste,
Qui t'aspettavamo, gli amplessi nostri!
Queste le pure gioje e le glorie
Erano, e il ~~caro~~ caro premio al pugnar
Che vieti al bacio delle memorie?
Le mute immagini non san baciar

In quel dolore sentiva agitarsi intorno un'altra giovinetta vita; e di sotto il pergolato gli veniva un lieto garrire fanciullesco: era il suo Peppino, sul quale aveva raccolto tutta la passione che aveva avuto per i suoi morti, era il suo Peppino rimasto a fargli credere ancora nell'avvenire. Ed allora sentiva passargli a schiere nell'anima altri sogni di speranza: e ripresa la penna cadutagli nello sconforto, tornava alla battaglia:

Sogno alla patria giorni più belli,
Più eccelse vette scopre il dovere...

Ma anche nei momenti lieti in cui gli sorrideva la vittoria, dopo essersi rallegrato del trionfo, aveva, sotto il sorriso, una seconda espressione di mestizia; perchè gli uomini che hanno conosciuto il dolore si tradiscono nell'ora festosa, e sembrano comprimere la gioia, perchè sanno che troppo presto a loro sfuggirà.

Tornò a Roma per riprendere la battaglia nel giornale.

Il giornale era per lui come la storia: — era scienza ed arte insieme. Scienza, nella precisione matematica dell'esporre i fatti nelle cause e nelle rigide deduzioni: arte nel saper presentare quei fatti stessi in modo da farli leggere. Aveva fatto suo il precetto di Renan che lo scrittore deve avere « l'amore della verità, il genio che la trova e l'arte sapiente che la sa far valere ». Da qui la straordinaria influenza che esercitò Cavallotti: perchè egli, non oso dire che formò, ma certamente sviluppò in Italia una coscienza morale ch'erasi assopita.

Non mancarono gli uomini serî, che conservano la calma nei momenti più gravi, anche in quelli in cui l'urgente ansia di Virgilio insisteva: « già brucia la casa del vicino Ucalegonte » per chiamar soccorso contro l'incendio dilagante, — che gridarono aver Cavallotti sorpassato il segno, essersi lasciato trascinare dagli impeti della polemica.

E sia! ma chi di quanti son giornalisti può dire: « io non ho mai ecceduto nell'assalto e nella difesa »? La polemica eccita, come il clangore della tromba guerriera faceva rizzar l'orecchie e scuotere la criniera al cavallo del Tasso: tutte le facoltà si acuiscono in un senso di ribellione: si respira la battaglia e si vuole ad ogni costo la vittoria. Nel fervore della contesa nessun uomo sincero può evitare la naturale esorbitanza. Un filosofo, che nell'età in cui tutte le audacie s'erano spente nell'animo suo, condannò le dottrine che lo avevano reso famoso, Ausonio Franchi, difese ancora nell'*Ultima critica* il diritto della polemica con tutte le sue necessarie esagerazioni, perchè scriveva: « nell'ardore della controversia, l'affermazione della verità, come la negazione dell'errore, vestono a poco a poco, involontariamente, inconsapevolmente, i caratteri di una passione tanto più forte e prepotente quanto è più nobile e generosa ».

E si trincerava dietro l'esempio di sant'Agostino che confessava d'aver tanto trasceso nel difendere la necessità della grazia, che parea negasse la realtà del libero arbitrio. E se un santo, - che fu anche artista e di passioni se ne intendeva, - ciò fece, potremo noi far colpa a Cavallotti, che non pretese mai alla santità, di una passione che comunicò a tutta Italia, e fu la passione dell'onesto e del vero?

Ma purtroppo coi nostri costumi, che sono ancor barbari in mezzo a tanto splendore di civiltà, la polemica cominciata coll'inchiostro va talora a finire nel sangue.

E qui parlando, oggi, terzo anniversario della catastrofe, trattengo la foga dell'animo mio che vorrebbe scoppiare nella parola che suonerebbe troppo aspra e vera.

A me, che lo pregavo e scongiuravo di non arrischiare la vita sacra alla democrazia e al bene del paese, rispondeva: « Inutile recriminare; è deciso. Sarai informato subito dell'esito ».

Aveva da alcun tempo l'animo ingombro da melanconie: e parlava di un fato vicino agli amici che gli troncavano rabbrividendo la parola triste; ma però, secondo le sue ultime lettere, credeva di andare a un semplice scontro d'arme che con una ferita troncasse una questione da troppo tempo durata. E dovevo invece, nella fosca mattina del 7 di marzo, venir qui a baciarlo sulla fronte di marmo; e in quell'ora e in quell'angoscia, tra la luce e l'ombra, mi pareva che le labbra si agitassero sotto i baffi grigi e si componessero a un sorriso, ricordando i funebri presagi coi quali mi spaventava, e mormorando: « Vedi che avevo ragione di darti il convegno: sei venuto a portarmi il bacio che verrà meco nel mistero dell'al di là ».

Ma perdonatemi d'essermi abbandonato a un intimo ricordo; è di lui pubblicista che volevo parlarvi.

Al giornalismo dava i suoi ultimi pensieri, perchè sperava di poter fare una campagna per purgare la stampa italiana di quelli che, colla loro indegnità, ne offendono il decoro. Egli che, per l'abitudine di peregrinare nella penisola, conosceva i giornalisti uno ad uno e li classificava, comprendeva quanto fosse difficile il lavoro di epurazione della stampa, e anzi lo credeva impossibile « se non si rompeva prima la rete delle ipocrisie convenzionali, delle tante indulgenze che sono nell'aria e che governano sovrane ».

Cavallotti - ripeto - aveva della stampa un altissimo concetto. Di giornalisti ve ne sono di due specie. L'una è quella che suscitava la santa ira di Alfieri; è quella dei bugiardi, dei corrotti, degli ignoranti, dei venderecci. Sono i giornalisti che fanno moneta spicciola dell'elogio al nuovo cavaliere o alla bottega aperta di fresco o al letterato gonfio di vanità; quelli che vanno a prendere l'imbeccata dai superiori e trafficano la parola e il silenzio; - e vi è il giornalista - come fu Cavallotti - sdegnoso d'ogni vantaggio personale, che vive del giornale quando non muore con esso di inanizione o di un colpo di sciabola - che dice a tutti la verità, amici e nemici, sopratutto agli amici - che è costretto talora anche ad insorgere contro antichi affetti quando è convinto che un amico si avvia sopra una strada falsa; - che ora attinge nell'animo del popolo la pietà e con questa fa sorgere le istituzioni per i fanciulli derelitti, per dare il pane quotidiano ai naufraghi della fortuna e per creare gli Asili notturni dove trovano riposo i camminatori

delle vie maestre colle scarpe rotte; - che in certe ore decisive trattiene i popoli sull'orlo del precipizio e dai fantasmi delle glorie belligere e coloniali li richiama al senso del vero.

È il giornalista che ora si avanza nella baldanza d'essere interprete e portavoce del pensiero delle masse, ed ora è precursore di nuove idee, e accetta cosciente la derisione dei contemporanei, fidente in un avvenire che non vedrà; ma che lavora, convinto che ogni frase graffiata sulla carta, tradotta nei tipi di piombo e diventata riga di giornale, è un granello di semente buona gettato nel campo universale degli ignoti che le anime fecondano. E quel giornalista sa che non lo aspetta la fama che inghirlanda la fronte degli scrittori, e non la riconoscenza di coloro cui aperse gli occhi coll'opera quotidiana, ma laborioso, rassegnato, sorridente anche, continua nel lavoro, lieto della vittoria di un giorno e di un'ora, — proletario esuberante d'intelletto e di cuore, che profonde le idee e gli affetti colla larghezza del milionario.

Il giornalista fortunato sa di vivere, col suo articolo, un giorno: e basta, perchè è un giorno di luce. Che importa ripiombare dopo nel buio? In quel giorno lo scritto dello sconosciuto giornalista fu un abbarbaglio scintillante come il fuoco di artifizio, che si slancia nell'aria, e si svolve in un largo circolo piovente scintille di fuoco e di stelle che irradiano per un istante l'orizzonte.

E così nell'ultimo carme, che somiglia a un doloroso addio alla vita, Cavallotti paragonava la sua esistenza a quel fuoco artificiale e fuggevole che si spegne dopo aver tracciato il breve solco luminoso sul cielo. Dai fioriti margini del suo primo mattino, risalendo i trascorsi anni, e ricordando i voli audaci con cui s'era slanciato incontro all'avvenire, — giunto alla maturità, vedeva intorno a sè salire le ombre dello sconforto: e scendeva tranquillo, come chi ha compiuto il suo dovere, nei riposi della fossa, di sol questo dolendosi, di non poter udire, di là sotto, le trombe annunzianti le future giustizie.

Nella sua modestia non poteva valutare tutta la influenza che esercitava sulla vita italiana: e così potesse invece veder oggi le città d'Italia, e le borgate popolose e i paeselli più umili andare a gara nel celebrarlo, nel riprodurre nel marmo e nel bronzo la sua effigie, nel ricordare colle lapidi la memoria del « qui è passato », perchè dovunque andava, lasciava dietro di sè tumulto di pensieri nuovi, suscitava, colla sua parola, aspirazioni di progresso.

Egli vive nella idea. Bovio disse di Garibaldi che fu il cavaliere dell'umanità e il motto rimase. Io non conosco il motto che dia la sintesi della vita di Cavallotti.

Rostand fece una creazione artistica, nella quale estrinsecava

l'anima sua nel Cirano di Bergérac. E questa figura così ideale fu l'ultima visione della mente di Cavallotti che vi trovava le linee artistiche di rassomiglianza col suo *Povero Piero*. Ma egli era veramente invece, senza saperlo, l'originale del tipo di *Cirano* modernizzato, sollevato in alto dall' ingegno potente e dalla meravigliosa espansione della virtù del sacrificio.

Prode come un paladino di Carlo Magno, raddrizzatore di torti, scudo dei deboli, oblioso di sè, oggi soldato fra i tumulti sanguinosi, domani infermiere benedetto dalle turbe — ora poeta acclamato dalle platee, ora oratore fascinatore di cuori, innamorato sempre della bellezza, all'antica leggenda: « Dio e la dama » aveva sostituito: « Italia e libertà ».

Nei momenti dell'accasciamento sollevava col verso le masse che andavan dietro alle sue rime - nei momenti del dolore della patria appariva consolatore, e passava, attraverso il colèra, fatato come Achille - accendeva le fiamme degli entusiasmi, trascinava coll'esempio ai più generosi cimenti - prodigo di sè stesso, della parola e del sangue del corpo e dell' anima - fiero e inesorabile per i nemici, coll'animo aperto a tutte le soavità della gentilezza per quelli che amava - egli fu il giornalista poeta, fu il sacerdote armato della idealità del vero e del buono.

CARLO ROMUSSI.

L'ALBA SOCIALISTA IN PUGLIA

Mentre nei mesi scorsi, su nel Mantovano, il partito socialista coglieva il frutto sicuro di più che quindici anni di lavoro incalzante; quaggiù, svernando fra i disoccupati, con pochi solchi segnava il campo a subitanee schiere, che pare sorgano da un suolo feracissimo.

Simile annunzio da una plaga del Mezzodì giungerà forse nuovo. Ma l'alba socialista, quasi repentina come in un biblico *fiat*, si schiude sulle Puglie; e chi si è fermato e si trova ancora sul luogo ad osservare, sa quanto la giornata prometta ai propagandisti indigeni e di fuori; vede l'immensa plebe dei bifolchi, sofferenti e tristi nel lungo sonno, attraversata da un risveglio delle coscienze cui viene aperto l'Eliso in terra; e compiange la folla minuta dei grossi, mezzani e piccoli coltivatori, folla di deboli alla mercè della borghesia dirigente, di proletari del pensiero moderno ignoti al Marx ma certamente più ignari di lui, e che, avvezza al viver queto pur colla peronospora, colla mosca olearia e col resto, si sveglia anch'essa in quest'alba, che le appare già come tutta una fatidica aurora.

Società, Circoli, Circoletti, Leghe sorgono *ex novo*, dove più fitti, dove più rari, sul territorio della regione, e ingrossano e s'infittiscono alla giornata. Le associazioni già esistenti, più specialmente artigiane e nelle città, vivono da oggi, da ieri, da non più di due o tre mesi del lievito di una nuova idea: altre ne nasceranno domani. Quale idea? una, tutte, nessuna; ma in ogni luogo la tensione degli spiriti al facile conseguimento di qualche cosa di tangibile e che vien loro designata.

Il movimento ha l'apparenza caotica, perchè, nelle condizioni di fatto in Puglia, caotica è la materia accendibile; ma unica ne è la spinta, e, all'analisi, si risolve nell'azione rapidamente spiegata dal partito socialista in un terreno vergine, pregno di umori. Attualmente esso è più diffuso e pullula in Capitanata fino a scoppiare in tumulti fra i molti disoccupati; è meno diffuso, ma più intenso e più socialisticamente ortodosso a Bari, città: è ancora quasi trascurabile nel Leccese.

Anche prima dei moti occasionali del 1898 vivacchiavano in Puglia alcuni focolari radico-socialistici; e prima e dopo del 1898 serpeggiava qua e là una certa tendenza sovversiva, che però non facea presa sulle masse proletarie sottomesse ai padroni, anzi prendeva più questi che quelle, come si vide nella prima elezione Imbriani a Corato, promossa dai grandi proprietari del luogo. Ma anche a traverso i piccoli nuclei e le Sezioni socialiste, era tutta un'elaborazione prettamente politica, senza vedute economiche, perciò senza forza di espansione in mezzo a popolazioni superstiziose di Dio, dei Santi, del Re, del sindaco e del padrone, e che soltanto la molla di beni immediati, nell'assoluta penuria, può sommuovere. Nessuna delle innumerevoli Società di mutuo soccorso, dall'antica veste borghese e filantropica oggi in decadenza, ha fiorito sotto l'aspetto della lotta di classe, nè servì a classificare politicamente il ceto operaio. Dove poi non eran nuclei socialistici, specialmente nei piccoli centri isolati, erano individui: o vecchi avanzi mazziniani, o giovani reclute respinte dalle Università nel seno delle famiglie, quali già intinti, quali assorbendo il socialismo romantico: borghesi tutti, per necessità idealisti, che di tanto in tanto filiavano il filantropo segnato a dito nel paesello anche dal popolino.

Una certa attività di partito i socialisti rivelarono in Puglia nelle elezioni generali del 1900, cercando affermarsi con candidature proprie; ma fu l'eco dei successi elettorali del partito nel resto d'Italia, che si ripercosse nelle Sezioni pugliesi; ridestò l'animo dei sognatori sparsi; si stabilirono o si strinsero rapporti di dipendenza gerarchica con la Direzione centrale di Roma, e fu attivo lo scambio d'idee e di accordi sulla possibile organizzazione in Puglia, fondandosi sul disagio economico della regione. La parola e l'opera dei luogotenenti sul posto non dovevano ormai dunque diventare fruttifere? Il movimento si accese in ogni più piccola cerchia, dilagando, senza peraltro troppo organizzare, per mezzo dei propagandisti ambulanti, finchè si ricorse ai deputati del partito. Discese primo il Morgari a Sansevero, poi fu prescelto come più adatto il Rondani, che da Foggia per Bari si spinse a Taranto: ultimo il Ferri. E fu dopo il giro del Rondani, in febbraio, e alla vista della plebe rurale accalcantesi nei comizi, che l'organizzazione di classe si spiegò, e che la questione dei salari, abilmente toccata alla stregua dei luoghi e del momento invernale, valse a spingere la propaganda sul sentiero che doveva portare alla raccolta dei lavoratori nei sodalizi vecchi e nuovi. Il Ferri venne a dare il colpo ancora sconosciuto dell'eloquenza.

Senonchè a Bari - che ormai può dirsi un centro industriale - e in parte anche a Molfetta, ritrovatosi il terreno adatto, quello

classico del socialismo, abbiamo già la vera e autentica organizzazione operaia, per così dire, autogenetica, sebbene un po' precoce. E, a conferma, si spiega come in poco più che tre mesi sian sorte a Bari - fino ad oggi - già 32 Leghe di resistenza per mestieri, e presto vi funzionerà la Camera del lavoro. E sono migliaia di operai associati per l'attività della Sede socialista locale che apparentemente si tiene in disparte, con gli statuti e le schede individuali di associazione perfettamente modellati su quelli di Genova e di Milano. Tuttavia la condizione naturale d'ambiente era più o meno quella scientifica, e fin qui dunque la Sezione del partito esercita una quasi legittima giurisdizione.

A Foggia il caso è diverso; e per Foggia intendo non soltanto la città e la provincia, ma quasi il caso tipico, il modello in grande dei più che trecento centri abitati pugliesi, che interrompono il deserto delle grandi masserie a grano e degli antichi pascoli erbosi; e per entro le cui mura si agglomera accanto ai padroni - proprietari e più spesso grandi fittavoli - il popolo dei braccianti agricoli, che costumano dimorare colle famiglie in paese e formano via via, lungo le tre province, il grosso delle « cittadinanze » e delle « città ». Il primo sorgervi e il rapido prosperare di una *Lega dei Lavoratori campagnoli*, ossia tra gl'infimi contadini, in antagonismo oggi coi possessori del suolo, fa di Foggia il capoluogo della plebe rurale, destinato forse ad essere la capitale morale di un socialismo agrario un po' eterodosso, se costretto ad esplicarsi, innanzitutto e sopratutto, come già fa, colla richiesta in massa e tumultuaria di pane e lavoro. Quest'associazione sorse innocua e spontanea un anno addietro con pochi soci; e anche qui, data l'apatia del pubblico e la giovanile attività della Sezione socialista locale, questa se ne acquistò la fiducia, e, nell'inverno, ottenendo finanche il pane gratuito dall'Amministrazione comunale, che temeva disordini, i soci da 300 diventarono 800; oggi son 1000, cui si sta facendo adottare lo statuto settentrionale di una Lega di resistenza, statuto che i 2000 di domani rispetteranno come un utile fatto compiuto. Ad essa faranno seguito le Leghe artigiane, in via di costituzione o di ricostituzione sulle vecchie Società di mutuo soccorso; ma il fondamento della solidarietà - data la costituzion sociale del luogo - sarà la lotta agraria fra una classe medievale di padroni, latifondisti per eredità, e una più che medievale classe di *cafoni*, abbrutiti dal bisogno crudele e da supine fatiche, cui quasi nessuno mai, oltre la Congregazione di carità e l'ospedale, si accinse a ristorare.

Pertanto a Bari, a Foggia o nel villaggio, specialmente la sera del sabato, quasi precorra alla festa di tutt'un'altra vita, le stanze sociali, aperte nei *fondaci* - moderne catacombe al lume di petrolio

o acetilene - sono gremite sin fuori dell'uscio sulla strada dalla folla dei néofiti, che ascoltano o la parola accesa del piccolo oratore quasi dialettale, mandato dalla Sezione socialista, o quella comicamente aspirante alla grammatica del rozzo compagno, che, fattosi coraggio, interloquisce a vanvera tra lo schiamazzo e le risa. Così l'attivo nucleo socialista, organizzato nella Sezione, si tiene ufficialmente in disparte e, in fatto, officiosamente regola le funzioni interne, le mosse, la condotta pubblica dei nuovi enti.

Ma le Sezioni formano gerarchia viva col centro del partito a Roma, onde la domanda se vi sia un concetto tattico nella conquista della vergine Puglia, così vetusta in mezzo ai tempi nuovi; e quali gli effetti.

A Bari, città, la cosa cammina sulle proprie rotaie. Ognuno può scorgerne il punto d'arrivo o di fermata nella brava elezione, o giù di lì, di un deputato socialista, quandochessia. Dipenderà dal numero di elettori ricavabile dalla massa operaia organizzata e dalla sua compattezza.

Dove si rivela una specie di tattica opportunamente adottata dal partito è sulle classi rurali; ed apparve dal contegno oratorio dei deputati socialisti venuti sul luogo. All'uscita delle conferenze Rondani e Ferri, evocanti un socialismo umanitario di primissima maniera, i buoni borghesi accorsi ripetevano, senza saperlo, la famosa esclamazione del Cairnes: « Se l'aspirare a un tale stato di cose è socialismo, io mi riconosco subito per socialista! » E tale è secondo i capi e dovrebbe continuare ad essere pei luogotenenti sul posto il segreto del partito: nessuna professione di fede politica, tutt' al più religiosa, e criteri strettamente economici e di classe sì, ma col dovuto rispetto al singolo padrone; in altri termini, non cozzare coi sentimenti tradizionali delle masse al risveglio e simpatizzare colle altre classi spigolandovi gli alleati.

Ma la scena cambia appena partono i capi del partito e l'azione direttiva del movimento resta in potere degli elementi socialisti locali. Qui comincia il grande inganno socialista in Puglia. Infatti i luogotenenti, pochi di numero, generalmente scarsi di cultura moderna, non pratici del perfetto *propagandare*, provenienti dai vecchi nuclei radico-sovversivi, animati dai primi successi, ardenti di fede o di carriera nel partito, moltiplicano fatalmente l' opera e gl' intenti nello spazio e nel tempo. Nel paesello più appiattato, di questi giorni, ne piomba uno, edotto alla peggio della più suggestiva e palpitante questione del singolo luogo, e difende gli oppressi. Coll'aiuto dei quattro o cinque corrispondenti, che l'aspettavano, fonda il *Circolo socialista*; e qui

si capirà l'uso di questo appellativo. La necessità vuole la cosa. Manca in paese ogni formazione socialistica, si prende in fitto una stanza a pianterreno e la si tiene aperta come luogo di riunione del contadiname. Vi arde la fiaccola dalla bigoncia e si matura la prossima Lega di resistenza; e sulla bigoncia s'installano i quattro o cinque caporioni, dopo partito il fondatore, in mezzo all'assiduità delle donne più spesso disoccupate. Essi sono, nel migliore dei casi, giovani buoni e focosi, nel peggiore, dei pregiudicati, e quindi uomini forti e *guappi*, dai quali dipenderà la tranquillità pubblica fino al giorno innanzi confidata al sindaco e ai due carabinieri. Ma, ciò che ora a noi più importa, ne dipenderà l'esplicazione materiale, diretta della tattica perfezionata del partito, ma necessariamente delusa, infranta tra le vestigia informi dell'idea socialista. Perchè, nonostante tutto l'accorgimento spiegato dai capi, se quei caporioni la adottassero, spiegando un'azione lenta e metodica, comprometterebbero il buon successo del Circoletto.

È facile immaginare quali espedienti anche più spicciativi si affaccino ai villani oppressi, dopo un'adunanza, per risolvere praticamente le ardenti questioni del paesello e forse contro Tizio e Caio; e che mucchio esplosivo queste diventino in tutte le mani, dopo essere state sminuzzate in malo modo dalla bigoncia come mezzo di propaganda e di accolitismo immediato. L'idea della divisione delle terre e delle ricchezze, che procurarono la vita e la morte dei memorabili Fasci siciliani da prendere in buon paragone, e che i capi socialisti per scongiurare l'errore han qui pubblicamente combattuta, se anche non si facesse strada lo stesso, sarebbe un nonnulla di fronte all'odio di classe, circoscritto ai luoghi ed alle persone, e sviluppantesi per mezzo della questione dei terreni demaniali, i quali andavano per davvero ripartiti e che la borghesia elettorale, com'è noto, ha usurpati. Questione fra tutte appassionante, la più diffusa, la più vera; ma subito accanto c'è quella del Monte frumentario scomparso per ruberie, ci sono le prepotenze sanzionate per influenti appoggi politici, il caro del pane e giù fino alle spese mortuarie, colle pretese delle Confraternite e la camorra dell'appaltatore delle pompe funebri. Tutte questioni e questioncelle locali disseminate e talvolta collegate dalla disoccupazione, come tante cartucce di dinamite con un filo elettrico.

Infine un propagandista, parlando ai contadini e, certo, a corto di argomenti, scelse il più persuasivo e dichiarò in confidenza: che insomma il Re era coi socialisti, che tutti si unissero in società per esser forti, perchè intanto il Re si sarebbe un po' appartato lassù, al Montenegro, ma per ritornare e far la cacciata dei prepotenti, alla testa dei socialisti! - I prepotenti, poi, sono i

« *galantuomini* », ossia i signori e chi possiede, più spesso i consiglieri comunali, i capi-partito, gli usurai; e non dico che abbian sempre gran torto a chiamarli così.

La puerile ingenuità di quest'ultimo esempio lascia scorgere il modo e l'effetto della farraginosa propaganda. Nei pochi grossi centri essa si mantiene abbastanza savia sul popolo che è in molteplici contatti civili, ma a misura che si avanza nella plebe rurale, dolorata stirpe del vecchio latifondo estensivo, traligna e incancrenisce dalla piaga aperta. E coll'infima classe germinante fan causa comune, per gl'infortunî agrarî, il contadino dal campicello infruttifero, il piccolo fittavolo oppresso dall'arretrato, scannato dall'usuraio, l'artigiano politicante.

Non è movimento socialista codesto; è un tentativo accanito di organizzazione socialistica di anime ignare affaticate e stanche non di servire, ma di soffrire. L'organizzazione di partito e di idee verrà assai dopo, se verrà. Intanto è solo probabile che i Circoli, aspiranti a divenir Leghe provinciali ed interprovinciali, determinino prima dei movimenti di rivolta, dei quali non si possono ora prevedere con precisione l'estensione e gli effetti. Nel momento in cui scrivo, il Gargano è sossopra, la truppa accorre a sedar le folle tumultuanti, per ora, contro i municipî; le Amministrazioni comunali, più o meno responsabili o colpevoli, abbandonano il posto e si dimettono in massa. È il Circolo socialista che muove alla conquista del Comune? Certo, l'odio di classe scomposto, e che è lungi da ogni più colta mente del socialismo italiano, comincia a ritrovare l'avita voce in qualche Circoletto fuori di tiro: « *Abbasso i galantuomini!* » È lo stesso grido sanfedistico del 1799, della folla briaca nell'abbattere l'*albero della libertà*, quale echeggiò dalle Calabrie al Molise, terribile nelle Puglie anche nella reazione borbonica dopo il 1860, anche a Minervino Murge nel 1898. In allora, taglie ed oppressioni; oggi vi sono ingiustizie; e sempre la vendetta dei *cafoni*, ancora la medesima misera plebe rurale, confitta come un cono secolare nelle viscere della Puglia, che di volta in volta sia furiosamente divelto ed agitato.

Sarebbe triste assai che quel grido si ripetesse, legando al terrore dell'episodio anche la più scientifica e moderna manifestazione della fratellanza umana.

❦

Empiricamente, un Governo cosidetto risoluto scioglierebbe senz'altro in questo primo momento i Circoli e Circoletti, sicuro di strozzare, senza pericolo, l'agitazione preparatoria quasi indispensabile alla costituzione delle vere e proprie Leghe di resistenza. Ma sarebbe una semplice misura di Governo, non l'atto di

un'azione continuativa di tutela sociale, la quale resta, com'è, legata alle classi dirigenti del luogo, inette per vizio proprio e dell'ambiente.

Esse si distinguono pel disdegno che dimostrano verso la plebe, senza di che non si spiegherebbe abbastanza l'annosa esistenza di una specie umana quasi di iloti, sotto gli occhi dei padroni e in convivenza cittadina colle altre classi accessibili anche alle raffinatezze della civilizzazione. Si aggiunge e non di rado l'impossibilità economica per tutto ciò che possa contribuire all'aumento del lavoro e al miglioramento dei salari in proporzione dei cresciuti bisogni della vita. Infine, la scarsa influenza del clero sugli ultimi strati sociali, perchè generalmente incolto, disperso co' suoi membri in questo o quel partito amministrativo a parteggiare, e occupato a organizzar cerimonie e processioni a quasi unica cura delle anime.

Ma cause più dirette son quelle che favoriscono il movimento socialistico attuale. Il malessere morale dipendente dal contrasto tra la rapida quanto effimera agiatezza di pochi anni addietro e il disagio succeduto ad essa; e il malessere economico cagionato dalle crisi meteoriche frequenti, dalle ultime consecutive male annate, e mantenuto in parte dalle perdite subíte, in parte dall'assenteismo dei proprietari dalla terra, in parte dall'ignoranza dei grossi fittavoli. Il caro dei viveri più sensibile nel decennio, specie dei generi di prima necessità; la mancanza d'industrie sussidiarie o derivate dall'agricoltura, le quali diminuirebbero la disoccupazione accentrata in determinati luoghi, meglio distribuendo la popolazione; e la mancanza dappertutto di credito ai lavoratori, all' infuori del Monte di Pietà, durante il determinato periodo della disoccupazione agricola, salvo qualche bella eccezione come a Lucera. La pessima e non disinteressata amministrazione dei Comuni e delle Opere pie, e la conseguente persuasione nelle masse che le amministrazioni servano esclusivamente ai signori, ai « galantuomini », non solo come strumento di dominio, ma altresì come mezzo di lucro.

Non è maraviglia dunque che il popolo cada e possa restare in mano dei socialisti, che, come tutti i partiti giovani, prendono il battesimo dalla guerra all'immoralità costituita e che essi non han potuto ancora costituire. E, nonostante alcune misure di Governo e anche ammessa una leggiera azione benefica delle classi dirigenti, avviene una intesa fatale tra le agitazioni dei socialisti ed i bisogni delle classi basse. Non fu rarissimo il caso, in qualche centro tagliato fuori dal movimento, che i lavoratori per impulso spontaneo siano andati essi a cercare quel tale filantropo segnato a dito, l' idealista politico isolato nel paesello, prima ancora che

questi si decidesse o fosse spronato a organizzarli; perchè, di qualunque classe sociale egli fosse, era apparso sempre come l'amico, come l'amante errabondo del popolo.

Orbene, poco o nulla sperandosi da altri, l'avvenire prossimo pugliese è sulle braccia del partito socialista italiano. Al quale può essere serbato un ufficio diverso da quello ch'esso si spera, una missione forzata e più salutare. Procedo senza preconcetti.

Il partito ha, non dico il dovere - argomenti più pratici occorrono - ma l'immediato interesse di stringere i freni ai suoi propagandisti locali; tanto più che questi, per necessità di cose, sconfinano dalla tattica opportunamente spiegata e voluta dai capi, che sola può giovare al partito stesso. Bramando invece approfittare, inebbriandosene, della presente agitazione degli spiriti, il partito affronterà la sorte immatura di Ferdinando Lassalle, che cadde in duello per violento amore, mentre aveva acquistato e portava sempre il bastone di Robespierre per addimostrarsi anche lui fiero avversario del duello.

D'altra parte i socialisti s'illudono se credono di aver subito in Puglia delle consacrazioni elettorali. A meno di non fare - ciò che li danneggerebbe - ibride ed effimere alleanze colle clientele locali - e qualcuna di esse non si accinge a cercar di meglio - le loro vittorie autentiche e durature saranno tarde, tarde assai. Infatti la larga base del partito, come oggi si mostra, è nella plebe rurale, e questa dovrà subire lente e progressive trasformazioni prima di dare i molti elettori che si sperano dalla scuola annessa a qualche Sezione socialista. Un lieve miglioramento dell'economia regionale, possibilissimo, accrescerà la forza d'attrazione e l'influenza della classe dirigente messa sull'avviso, le darà un fare più simpatico, riunirà alle forze conservatrici i piccoli proprietari e fittavoli, staccandoli dal sottosuolo socialistico.

Inoltre, la più potente molla del partito - quella dei salari - ha in Puglia uno scatto molto limitato, appunto per la costituzione agraria del luogo che permette ben lievi aumenti sulle mercedi attuali, ed anzi in certe epoche dell'anno queste son già così alte da diventar pesantissime per le aziende a coltura estensiva. E, quanto all'evitare colle Leghe la concorrenza della mano d'opera, bisognerebbe inventar tutto un sistema d'orologeria sociale per impedire alle traboccanti popolazioni poverissime delle provincie finitime di riversarsi in Puglia - come ora avviene - durante i lavori agricoli. Quindi, a lungo andare cogli scarsi risultati e beneficî pratici nel campo dei salari, le Leghe saranno strette da una debole virtù cementatrice. Ne deriverà invece un diverso beneficio, apprezzabilissimo; perchè la plebe rurale, unendosi e ragionando, si eleverà alla fine moralmente e intellettualmente come classe,

nobilitando la coscienza individuale nelle aspirazioni al miglioramento civile, ed eliminando usi ed abitudini di morale feudale nelle classi superiori.

Ma il partito socialista, disponendo delle Leghe, anche povere di elettori, non può rinunziare, certo, alla sua funzione politica, la quale naturalmente si aggirerà nel campo dell'opposizione più o meno sistematica, coi suoi comizi, i suoi discorsi, i suoi alleati nella borghesia simpatizzante, la sua stampa aggressiva, fulminante, denunziatrice. E se questo giorno verrà, dopo che spunta così bruttamente, potrà ossigenarsi l'atmosfera oggi ancor più micidiale d'ogni idealità e d'ogni principio nella vita pubblica. Le amministrazioni, sotto il controllo anche eccessivo ma diretto del sindacato popolare, non saranno tenute in famiglie oligarchiche coi compromessi; i partiti locali potranno assurgere ad un programma, le persone saranno costrette a quell'energia di carattere che Guglielmo Humboldt diceva la prima virtù dell'uomo. Tutto ciò oggi manca, o quel poco che esiste, è a scopo d' interessi particolari così invalsi da essere perfino confessabili.

Un certo ravviamento della vita pubblica italiana ha tardato, purtroppo, fino al sorgere di un partito socialista organico e più che gli altri vibrante di fedi; e il partito, per ragion di esistenza sua propria, se non potrà liberarsi della sua impronta aggressiva, sente già o imparerà il bisogno di esser conscio e intellettuale.

In Puglia, il più prossimo beneficio sperabile tra i malanni è il risanamento delle amministrazioni locali che hanno urgenza di vigorosa tutela e che sono una delle maggiori cause di malcontento. Forse la funzione elettorale politica ne verrà pure raddrizzata, affinchè esprima davvero gl' interessi della terra e del popolo che la feconda; elevandosi così di tanto l'autorità delle masse, di quanto il parlamentarismo ha abbassato quella delle classi superiori. E, o per timore, o per cresciuti esercizi civili, fermenterà nella coscienza dei dirigenti come il lievito dei sentimenti altruistici, cui il Kidd attribuisce il progresso sociale, più che alla forza numerica del socialismo.

Purchè il buon tronco pugliese, che s'alimenta ancora dalla plebe rurale, mai lambito dall' industre ragione di tutto un secolo filantropo, non venga ora buttato con fracasso nella corrente.

NICOLA D'ATRI.

LA VILLA BORGHESE

E IL PROGETTATO MONUMENTO A RE UMBERTO

Intorno alle ville romane, considerate come opere d' arte, in cui si confondono natura ed architettura, si potrebbe scrivere un intero trattato, ma non è qui il caso di svolgerlo.

Se vogliamo definire brevemente il carattere della villa romana dobbiamo chiamarla una composizione lirica, il suo valore artistico sta nell'intonazione dell'ambiente. Composta con grande conoscenza della natura e con mezzi semplici, disposta con arte sapiente e conscia de' contrasti, essa riunisce in concisa pienezza tutte le armoniche gradazioni del paesaggio. Boschetti sacri con sorgenti mormoranti si alternano a dolci pendii erbosi, a severe arcate di pini, a terrazze con fontane zampillanti, a statue di marmo, insomma è tutto un mondo di sogni, un invito a confondersi cogli elementi poetici della natura. Il tipo della villa romana non proviene da un interesse pel giardino e per la botanica, cui sopratutto importa l'ubertosità, la bellezza e la rarità delle piante. La villa romana ha ben altra mira; essa offre un' immagine puramente artistica della natura in generale, come un paesaggio del Tiziano, pieno di sacra bellezza e di eterna verità. Con questo scopo s'è venuta formando una speciale architettura puramente decorativa, la quale riprende i temi della natura e ne continua il lavoro piegando ad una forma e struttura architettonica le tendenze naturali del terreno, della vegetazione, dell'acqua, e piacevolmente trasmutandola in arte. Natura e coltura artistica diventan così una unità e avvolgono lo spettatore in tutte le glorie e le dolcezze della natura liberandolo dalla trivialità dell'esistenza quotidiana.

In nessuna città del mondo questo ramo artistico si è svolto così ampiamente come in Roma. Nei tempi romani e più tardi in quelli papali si ebbe sempre la mira di creare una città in cui ogni lembo di terra fosse mutato in paradiso. La bellezza dell'insieme, non già quella del singolo oggetto era importante. Il godimento della vita e delle eterne bellezze doveva trionfare dappertutto. La più bella tra queste ville è villa Borghese, opera d'arte di prim'ordine per semplicità ed intima potenza evocatrice sulla fantasia artistica. Va intesa in questo senso e non già come semplice parco igienico pari a tanti altri.

Questa opera d'arte è diventata proprietà della città: che splendido nuovo possesso per la Roma moderna! Ma col nuovo acquisto è sorta insieme l'idea di erigervi il progettato monumento al defunto re Umberto. Questa idea mi spinge a prendere la parola, perchè è, diciamolo subito, un errore artistico, e il mio scopo è quello di concorrere a che il progetto venga abbandonato.

Ogni opera d'arte ha il suo speciale campo di fantasia, dirige cioè l'immaginazione in un determinato senso. Una statua d'oggi, un ritratto in abiti moderni non rendono l'uomo come una creazione naturale, ma come un prodotto con spiccati caratteri del suo tempo. L'acconciatura della barba e il vestito hanno per lo più una parte così grande, che il nostro interesse ne rimane strettamente circoscritto e localizzato. Quel monumento desterà specialmente idee patriottiche legate alla politica attuale; quell'immagine non potrà elevarsi all'idea del tipo umano, nè lasciar libero slancio alla fantasia.

Se in altri tempi era possibile all'artista di allargare l'orizzonte e il significato della sua statua - come nei tempi antichi in cui l'abbigliamento primitivo dava sopratutto la prevalenza alle forme del corpo umano, o come in secoli posteriori, in cui l'artista poteva disporre liberamente del costume se gli era d'impaccio a rappresentare qualcosa di tipico - oggi è precisamente il rovescio: la tendenza del nostro tempo è sopratutto di ritrarre e fisssare fedelmente l'apparenza personale, senza riguardo alla sua portata artistica. Non è qui il luogo di esaminare il pro e il contro di questo concetto; io constato semplicemente il fatto, perchè bisogna tenerne conto, trattandosi del luogo dove si vuol erigere una statua moderna. Allor quando si tratta di porre una statua entro un determinato ambiente, bisogna anzitutto esaminare se il concetto espresso da questa statua armonizzi con quello espresso dall'ambiente. È chiaro che se ambedue sono animati dallo stesso spirito, ne sarà tanto più naturale l'unione. Una statua moderna dunque si troverà sempre a suo posto in mezzo ad una architettura moderna; non rimarrà più che da considerare, se per speciali ragioni artistiche, starà meglio qui o là, in questo o in quel modo, ma sarà rimosso il penoso dubbio di commettere un errore assoluto.

L'elemento artistico generale a cui si connette la scoltura resta sempre l'architettura. Questa come prodotto della umana coltura è il terreno in cui quella naturalmente si sviluppa. La scoltura appare quindi come la continuazione naturale delle forme architettoniche; ben inteso purchè l'ambiente architettonico contenga gli elementi di uno sviluppo artistico. Ora tali condizioni son divenute oggi assai rare nelle nostre città moderne, e per il molteplice movimento e per la complicata viabilità, e spesso l'assoluta mancanza di queste condizioni spinge a servirsi di giardini pubblici per l'erezione di monumenti. In simili casi è duopo studiare bene il carattere speciale di ognuno di questi giardini; carattere che deve determinare volta per volta il genere di scoltura che loro più si adatta.

Quanto più generale e puramente decorativa è l'arte plastica, tanto più facilmente armonizza colla natura, quanto più specializzata invece è la cornice ideale, in cui si circoscrive, tanto più si allontana da un concetto generale e quindi anche dal paesaggio. Questo è sopratutto il caso del ritratto. Tutto ciò che ha carattere di ritratto specializza e restringe il campo dell'immaginazione, a meno che non vi si rientri per altra via, come è per esempio il caso delle erme, le quali prendono dal piedistallo un aspetto spiccatamente architettonico, affievoliscono l'importanza del ritratto in favore del carattere architettonico e decorativo dell'insieme. Le erme dunque influendo principalmente come motivo d'architettura si confanno naturalmente al paesaggio.

Se ora dopo queste considerazioni si pensi che in un' opera d'arte di così pronunciato carattere idillico com'è la villa Borghese, deve essere posto un monumento moderno, è chiaro che le idee risvegliate sì dalla villa che dal monumento si troveranno in aperta contraddizione fra loro, avendo la prima una mira diversa dal secondo e tendendo ambedue a guidare lo spettatore a diversa meta.

Tale discordia non può giovare nè al monumento, nè alla villa. Quello si troverà sperso come un estraneo in quel poema pastorale e vi apparirà necessariamente freddo e prosaico, questa, alla voce della vita reale che emanerà dal monumento, sentirà agghiacciarsi il soffio poetico fra le sue piante. A che questa mescolanza? Perchè senza necessità turbare la quiete poetica della villa? Perchè sottrarre al suo ambiente naturale l'immagine del Re, che visse ed operò nei difficilli e severi tempi nostri, per porla in un luogo idillico così lontano dalla vita e sfera d'azione di Lui, che si vuole onorare?

Perchè non erigerla sopra una delle nuove piazze romane, sorte ai tempi suoi? oppure, se uno sfondo di verdura si giudica più adatto, perchè non collocarlo sul Pincio, là, nell'alto, donde Egli potrebbe dominare collo sguardo la sua Roma nuova, e dove i moderni giardini gli sarebbero più adeguata corona? Perchè dopo che quel gioiello di villa Ludovisi fu deturpato da mal riuscita speculazione edilizia, dovrebbesi, senza veruna necessità, anzi con sicuro errore artistico, toccare la perla di villa Borghese? Codeste creazioni dell'arte formano un tutto completo e intero come le statue ed i quadri e chi oserebbe mettere in una tela del Tiziano una figura moderna?

Sia il nostro secolo forte abbastanza per creare nuovo ambiente all'arte nuova senza turbare lo spirito dei tempi passati, che ancor vive nei loro monumenti.

ADOLFO HILDEBRAND.

VINCENZO GIOBERTI E FRANCESCO CRISPI

Gaspare Finali, invitato a prender parte alle onoranze, che la città di Torino voleva rendere alla memoria di Vincenzo Gioberti, tenendo volentieri l'invito, mandava per risposta una lettera, che cominciava così: « Sono io uno dei non molti Italiani che hanno letto tutte le opere di Vincenzo Gioberti ».

La affermazione del Finali, uomo coltissimo, come sappiamo tutti, che su le prime poteva forse sembrare ardita troppo, si vide alla prova, non aver in sè nulla di esagerato. Non si erra a dire che non son state molte le conferenze tenute nelle diverse città d'Italia per celebrare la gloria del Gioberti, le quali dessero a divedere che i loro autori possedevano piena e sicura notizia delle dottrine giobertiane. Peggio fu quando venne fuori una strana lettera, che Francesco Crispi giudicò di avere in quella occasione a pubblicare.

Sembrava che l'Italia dovesse andare a soqquadro; i giovani - e non i giovani soltanto - si chiedevano attoniti: e come può esser ciò? Dovrem dunque credere che quella del Gioberti sia stata, come avrebbe detto il compianto Imbriani, una fama usurpata? E allora sorsero tanto al Sud quanto al Nord alcuni studiosi a gridare: state forti: il Crispi non potrà mai provare la verità dell'accusa mossa al Gioberti, il quale sempre è degno di essere amato e onorato dagli Italiani.

Che conteneva adunque questa lettera dell'on. Crispi, la quale diffusa in un batter d'occhio per tutta Italia, vi causò un generale stupore? Sarà meglio riferirla per intero, quale si leggeva nel n. 117 del giornale *La Patria*. Eccola:

Caro Fabbri. — Il Senato ha deliberato che il suo Presidente intervenga alle feste di Torino commemorative di Vincenzo Gioberti, per rappresentarvi l'alto Consesso. Per coloro che ignorano la storia dei primordi del Risorgimento italiano non sarà inopportuno il ricordo del seguente aneddoto. Alla morte di Pier Dionigi Pinelli fu trovata una lettera diretta a lui dal celebre filosofo, nella quale dichiarava la necessità, dopo Novara, del ritorno al Governo assoluto e quindi proponeva l'abolizione dello

Statuto Albertino. Il consiglio fu respinto, e tu comprenderai benissimo che non liete sarebbero state le conseguenze, se Pinelli, Ministro dell'interno allora, avesse consentito.

Dopo ciò facciamo che la storia giudichi se sia dovuta al filosofo una commemorazione nazionale.

Napoli, 25 aprile 1901.

Aff.mo F. Crispi.

Prima di entrare a far su questa lettera le considerazioni che merita, parmi conveniente di ricordare, non esser questa la prima volta che nelle pagine della *Nuova Antologia* io scrivo di Francesco Crispi. Nel fascicolo del 1° dicembre 1890 ponevo fine a uno studio sopra un libro, allora da lui pubblicato, con le seguenti parole: « Or depongo la penna; ma prima di farlo devo e voglio mandare un reverente saluto all'uomo, del quale ho discorso liberamente, la cui vita passata fu piena di gloria e che, venendo il giorno del pericolo, potrebbe essere la salvezza della patria ».

Questo è per far intendere che non dimenticherò per certo nè i meriti, nè la dignità della persona, di cui anche oggi mi devo occupare per aver pubblicato in questa Rivista uno scrittarello su Vincenzo Gioberti.

Ho in prima qualcosa a ridire su la data della lettera. Se fosse venuta in luce quando il Comitato torinese stava apparecchiando la commemorazione giobertiana, la lettera avrebbe potuto essere presa in attenta considerazione e forse fin d'allora trovare buona risposta. Ma conosciuta a Torino e negli altri luoghi alla vigilia della commemorazione solenne, che si teneva nel giorno 28 di aprile, non poteva se non turbare gli spiriti; e ciò il Crispi, che ama la libera discussione, non avrebbe dovuto volere.

Esaminiamo ora la sostanza della lettera stessa.

In Italia quando sentiamo a ragionare di Costituzioni sospese, tolte o abolite, ricorriamo subito col pensiero ai principi fedifraghi del 1849. Perciò la maggiore offesa che si possa recare al nome di uno statista è quella di spargere la voce, che avrebbe fatto consigliare a Vittorio Emanuele di entrare per la via scellerata percorsa, per citare l'esempio più scandaloso, dal Borbone di Napoli. La cosa fu giudicata tanto enorme da suscitare, ripeto, vive e numerose proteste in tutta la Penisola e al Crispi si chiese istantemente di mettere in pubblico il documento, su cui s'era fondato per la incredibile imputazione. Quanti credettero di aver a intervenire nella disputa incresciosa, furon d'accordo nel ritenere che, quando pure esistesse veramente la lettera del Gioberti al Pinelli, essa ha di sicuro un significato diverso da quello attribuitole dal Crispi.

Se invece di parlare di ritorno al Governo assoluto e di abolizione dello Statuto Albertino, il Crispi fosse stato contento ad affermare che il Gioberti aveva consigliato la dittatura di Re Vittorio Emanuele - una forma di reggimento che, come vedremo, in taluni casi piace anche all'on. Crispi - sarebbe stato nel vero.

Il Gioberti credeva (1) co' suoi autori prediletti, Machiavelli e Guicciardini, che non hanno mai felice successo le cose, le quali dipendono da molti e che nessun regno non è mai stato ordinato bene se non da un solo. Ricordava il Consesso nazionale di Francia nell'età passata, il quale non si fece scrupolo di sospendere le leggi e di domare i renitenti con le armi; nè l'Assemblea sarebbe stata atta a salvare la Francia se la sua potenza non si fosse raccolta nelle mani del Triumvirato che prese nome dalla Salute pubblica. « Per me », continua poco appresso (2), « l'unità e la nazionalità italiana sarebbero ottime ed accettabili anche senza Diete, senza patti, senza squittini; e ancorchè le ricevessi da un principe, non temerei per la libertà ». E derideva coloro che non avrebbero per rati gli stessi decreti del Padre Eterno se non fossero stati accolti e ribaditi dal voto universale.

Vediamo l'applicazione che di questi principî fa il Gioberti ad alcuni casi del nostro Risorgimento. A Milano nel 1848 il Governo provvisorio, formato da uomini onorandi, leali e illibati, peccò per bontà soverchia, attenendosi con troppo scrupolo a certe massime giuridiche, non accomodate ai tempi di guerra e di rivoluzione. Pensando che la sola celerità dell'unione ci avrebbe dato vinta la causa, scriveva: « La legalità eccessiva diventa anarchia nei giorni torbidi, e nelle città giova solo ai faziosi, nel campo ai nemici. Chi governa in tali frangenti e ha la fiducia pubblica, dee chiedere al popolo la dittatura e se il tempo e l'opportunità mancano per impetrarla, dee pigliarsela e usarla nelle strette occorrenze; sicuro che egli interpreta l'intenzione dei savi, e che la virtuosa audacia sarà benedetta dalla nazione » (3).

Buon tempo prima che il *Rinnovamento* venisse in luce, in un altro libro, che meriterebbe pure di essere sovente consultato, manifestava il suo profondo convincimento che in alcuni punti cardinali del Risorgimento italiano, era di vergogna il mettere in dubbio la futura elezione. « Chi ha mai inteso dire che sia uopo di pratiche e di consulte, di assemblee e di deliberazioni per definire

(1) *Del Rinnovamento civile d'Italia,* Parigi e Torino, 1851, II, 272.
(2) *Rinnovamento,* pag. 293.
(3) *Rinnovamento,* pag. 298.

gli assiomi, cioè quelle tali verità che sono ammesse dall'universale, perchè fornite di piena e immediata evidenza? Ora la politica ha i suoi pronunziati assiomatici, come la geometria, la fisica e la speculazione. Tali sono, verbigrazia, l'unità, la libertà, l'indipendenza italiana; le quali non si potrebbero da noi discutere senza nota di crimenlese verso la patria » (1).

Di queste massime non tennero conto i ministri di Carlo Alberto appena dichiarata la guerra all'Austria. Il primo dei falli da loro commessi fu di convocare troppo presto il Parlamento, e in tempo che si doveva usare la dittatura.

« Carlo Alberto avea promulgate dittatoriamente le riforme e poi lo Statuto e la legge delle elezioni: divenuto principe civile, i suoi ministri dovevano condurre l'impresa della guerra e dell'indipendenza allo stesso modo. Era somma incautela il vincolarsi con le pastoie di un'assemblea priva di esperienza, vaga di cavilli, intemperante di parole, commossa da spiriti partigiani, piena di avvocati; quando si richiedeva sopratutto unità di consiglio e di comando, prestezza e vigore di esecuzione » (2).

Nel pensiero del Gioberti adunque le assemblee non hanno mai le prime parti nei rinnovamenti sociali; nè vi ha esempio di un popolo che sia rinato o abbia vinto grandissimi pericoli per via di consulte; la storia insegna piuttosto che tutti dovettero la loro salvezza all'inspirazione dell'ingegno di un particolare uomo e della dittatura. La quale dittatura, scrive in un altro luogo, « è nobile e legittima, se viene indirizzata alla nazionalità e indipendenza patria » (3).

Questa è una dottrina, che a Francesco Crispi non giunge nuova; l'ha anzi da tempo imparata e messa bravamente in pratica, quando se ne presentò la opportunità. Sceso coi Mille l'11 maggio 1860 a Marsala, due giorni dopo era a Salemi, e il 14 dello stesso mese pubblicava il primo decreto del Governo dittatoriale in Sicilia, mediante il quale Giuseppe Garibaldi assumeva nel nome di Vittorio Emanuele re d'Italia appunto la dittatura nell'isola.

Appresso, a chi chiedesse se veramente esista la lettera del Gioberti al Pinelli condannata dal Crispi, io credo che si possa rispondere, purchè si intenda la cosa con le avvertenze fatte di sopra, che non solo quella lettera ci è, ma deve averne parecchie altre, e tutte dello stesso tenore, in compagnia; poichè lo stesso Gioberti afferma di avere ripetutamente scritto a Pier Dionigi Pi-

(1) *Apologia*, pag. 57.
(2) *Rinnovamento*, I, pag. 312.
(3) *Rinnovamento*, pag. 401.

nelli per indurlo a salvare la nazionalità e l'indipendenza italiana, recandosi in mano la dittatura (1).

Disgraziatamente queste lettere, che tanto importerebbe avere sott'occhio, non sono più in mano della rispettabile famiglia Pinelli. Chiunque ora le abbia, senta dirsi da me che ha perduto il buon taglio che s'era presentato di pubblicarle; e - meglio sempre esser gentile - ascolti anche l'avviso che gli do per rintracciarle senza fatica. Hanno la data della seconda metà del mese di aprile del 1849 e sono tutte, o quasi tutte, scritte su fogli di carta intestati alla Legazione di Sardegna a Parigi.

Messo pertanto in sodo che il Gioberti ha mandato da Parigi più lettere al Ministro dell'interno Pinelli, consigliandolo ad abbracciare una politica ardita e generosa, si ha da spiegare - poichè vedo che questo è necessario - come il Gioberti quelle lettere abbia potuto scrivere anche dopo Novara.

Il Gioberti aveva un bel nasconderselo; ma in cuor suo era contento che il Pinelli avesse saputo, dando prova di gran coraggio, resistere alle iraconde manifestazioni di tutta quanta la Camera il giorno 28 marzo 1849. Venuta la sera, dopo quella tempestosa seduta, il Pinelli va a trovare in casa sua l'amico Gioberti - in quel tempo erano ancora amici - e con le lagrime agli occhi lo prega di voler entrare nel Ministero, che egli e il Delaunay avevano dal nuovo Re avuto incarico di comporre. Il Gioberti acconsente, non solo, ma è anche pronto ad accettare una commissione per Parigi; la quale aveva per fine di ottenere che la Francia si intromettesse acciocchè le condizioni della pace, che pure si doveva stipulare coll'Austria, fossero men dure.

Il legato italiano si mostrò a Parigi l'uomo che sempre era stato. Unico modo, disse, di riordinare l'Italia, è quello di ritirare il Risorgimento della nazione verso i suoi principî componendo con nodi indissolubili la libertà e la monarchia. Il Piemonte offrir l'opera sua a tale effetto; poichè non aveva perduto nè il cuore, nè le forze. Parlava insomma in guisa che, come dissero poi il Drouyn de Lhuys ed altri ministri, pareva che a Novara vincitori fossero stati i Piemontesi.

In quel turno il Papa aveva rivolto a diversi principi domanda di essere riposto in seggio e la città di Livorno, sola nella Toscana, calcitrava e, insultando il console di Sardegna, si mostrava favorevole all'apostolato repubblicano.

Secondo il Gioberti, il Piemonte non poteva essere messo in disparte dal Papa perchè Stato cattolico; e ad esso, come Stato italico, doveva importare la conservazione della libertà romana. Voleva,

(1) *Rinnovamento*, pagg. 393 e 401.

quindi, che la nostra flotta si unisse a quella delle altre nazioni cattoliche per far sentire a Roma che vi erano ancora rappresentanti della comune nazionalità in Italia.

L' intervento poi a Livorno coi soldati del Lamarmora, che aveva appena sedati i tumulti di Genova, ristorava l'egemonia subalpina, attestando lo zelo del Governo sardo per la quiete d'Italia e pel principato. La fazione di Livorno e la partecipanza a quella di Roma ci mettevano in grado di salvare la libertà in tutta la penisola inferiore. I ministri a Torino non dovevano curarsi e sbigottirsi dei clamori che tali imprese avrebbero eccitato. Miseri governanti sono quelli, che non sanno spregiare il biasimo e anche l'infamia dei coetanei per non incorrere in quella dei posteri e della storia. In breve i successi li avrebbero ampiamente giustificati.

Le obbiezioni che da Torino si mossero a questo concetto del secondo intervento tanto calorosamente propugnato dal Gioberti per la Toscana e per Roma, non furono nè poche, nè lievi. Gli Austriaci, minacciosi dapprima sulla Sesia, avevano occupato la cittadella d'Alessandria; in Genova era stata appena vinta la ribellione; la Savoia ed altre provincie erano in fermento; s'adduceva infine la mancanza della licenza del Granduca per intervenire in Toscana. E forse tutte le difficoltà, che i colleghi nel Ministero opponevano al Gioberti, non le ho riassunte tutte; ma egli di niente sgomento aveva una pronta risposta per ciascuna di esse. Questa ultima sua memorabile fatica che, come ministro e come legato del Re, sostenne a Parigi, si può conoscere in parte quale sia stata leggendo i capitoli del *Rinnovamento,* nei quali specialmente ne discorre. Ma per avere piena notizia di questo estremo suo tentativo per far rivivere, anche dopo la sconfitta novarese, l'ufficio egemonico del Piemonte, converrà cercare nell'archivio del Ministero degli affari esterni il numeroso suo carteggio pubblico. Da un dispaccio del Ministro Delaunay, allegato al secondo volume del *Rinnovamento* fra i documenti, si vede che il Gioberti, non ancora arrivata la metà del breve tempo che durò la sua commissione a Parigi, aveva già mandate a Torino ben 38 lettere pubbliche, le quali, credo, sarebbe di grande importanza il poter esaminare anche per la speciale questione di cui ci stiamo occupando.

Se ne può inferire che il Gioberti è il solo uomo di Stato del Piemonte, che, non ostante la catastrofe di Novara, non abbia ceduto terreno nè manco di un pollice. Nè tregua, nè interregno voleva; la Casa di Savoia doveva mirare incessantemente al riscatto d'Italia.

Solo a sperare e a agire si trovò una volta, al par del Gioberti, Francesco Crispi. Nel 1860 se la Sicilia non era in tranquillo, non dava nemmeno certi segni di voler scuotere il dominio Bor-

bonico. A farla sollevare rivolse tutte le sue cure il Crispi. Parte da Londra, dov'era fuoruscito, e col nome di Manuel Pareda, negoziante, capelli grigi, senza baffi, il mento raso, le basette all'inglese, agli occhi doppie lenti azzurre, percorre tutta l'isola da Messina a Palermo esponendo nei menomi particolari a pochi fidati amici il disegno della insurrezione che aveva in mente. Se non che i mezzi di cui può disporre non sono sufficienti all'uopo ed egli torna in Inghilterra per raccoglierne quanti può e riprende a fare un secondo viaggio da Londra a Messina sotto il nome di Tobia Glivaie, suddito britannico, capelli di ebano, baffi e pizzo nerissimi. Ma ha viaggiato inutilmente anche questa seconda volta, nella quale, come nella prima, ogni giorno che fu nell'isola sua, corse pericolo di lasciare la vita sul patibolo. I suoi amici non insorgono e quasi tentano di indurlo a rinunziare al suo divisamento. Egli è di quelli che non hanno dato indietro mai. Con un lungo giro ritorna in terra ferma; va a trovare il Farini a Modena e gli chiede 2000 soldati, che esso avrebbe fatto sbarcare in Sicilia. Il dittatore dell'Emilia giudica di non poter fornire gli uomini, ma promette di concorrere alla spedizione con un milione di lire. È la prima volta che questo bello e caro nome di Spedizione di Sicilia compare. Sì, perchè chi ne ebbe primo il concetto fu Crispi; è Crispi ancora che per la massima parte la apparecchiò.

Fece anche qualcosa di più. Garibaldi e i suoi Mille, pronti a salpare dallo scoglio di Quarto, aspettavano di aver notizie della insurrezione, che doveva essere cominciata in Sicilia. Ma la nuova tardava a venire, e allora quest'uomo audace, a somiglianza degli statuali, di cui parla il Guicciardini nel *Reggimento di Firenze*, amando più la patria dell'anima, si presentò franco al generale assicurandolo che la Sicilia era in fiamme e la Spedizione dei Mille partì.

Ah! Francesco Crispi, comparirete anche voi dinanzi al tribunale della Storia. Quel giorno tardi a venire; niuno ve lo augura più sinceramente di me, che sono stato degli amici vostri anche quando soffiava la tempesta. Ma venendo il tempo che dico, dovreste essere contento che qualcuno sorgesse a prendere le vostre difese, come tento di fare io adesso per Vincenzo Gioberti, e gridare al mondo: Gloria ai precursori!

CARLO GIODA.

Giosue Carducci

GIOSUE CARDUCCI NELLA VITA BOLOGNESE

I.

Io credo che, nel momento presente, non vi sia in Bologna una persona che si senta e sia più bolognese di Giosue Carducci. I vecchi *petroniani*, attaccati profondamente alla loro turrita città, tanto da non poterne vivere lontani, non l'amano con un affetto più vivo e ardente di quello che per lei ha il grande poeta toscano; e il suo affetto, si deve aggiungere, è altrettanto vivamente e ardentemente ricambiato da tutte le classi della popolazione, che è orgogliosa del suo poeta, del suo professore, del suo concittadino, e lo considera come il primo, il prediletto tra i suoi figli. E dico tutte le classi, potrei dire tutti i Bolognesi, dai rappresentanti, ancora superstiti, dell'antico patriziato, ai commercianti e ai borghesi possidenti, fino ai più umili operai. Tutti lo conoscono, moltissimi lo salutano per la strada, senza avergli mai parlato, tutti vorrebbero scambiare una parola con lui. Quando si sa che è ammalato, tutti ne domandano ansiosamente notizie, ed è davvero uno spettacolo commovente quello di vedere gli umili, i poveri, coloro che forse non hanno mai letto un suo verso, o una sua riga di prosa, interessarsi della sua salute, rallegrarsi se le notizie sono buone, anzi volerle buone, come se si trattasse d'una persona di famiglia, cara sovra ogni altra. Ed i suoi successi, i suoi trionfi, sono una festa per tutto il popolo di Bologna, la sua gloria è un po' la gloria di tutti, e se ne parla da ognuno e ciascuno se ne compiace come di cosa propria.

II.

Ma fu sempre così? Questa sana e forte e infrangibile popolarità ha sempre, come ora, circondato il poeta, oppure è arrivata tardi, quando la sua grandezza s'è imposta a tutti e li ha forzati, anche i più ritrosi e recalcitranti, all'ossequio e alla riverenza? Certamente egli non l'ha mai cercata, non s'è mai piegato per conquistarla, come ora, pur compiacendosene altamente, non devierebbe dalla sua strada, non curverebbe la sua fronte altera per

mantenerla, quando gli fosse, per ciò, imposto il sacrificio della sua coscienza e dei suoi convincimenti.

Non l'ha mai cercata, e quindi la popolarità è venuta a lui, per gradi, e più perchè il popolo ha conosciuto la grande, la immensa bontà, la solida rettitudine, la profonda onestà dell'uomo e del cittadino, che perchè ne abbia ammirato l'ingegno sovrano, la grandezza del pensiero e dell'opera intellettuale. Insomma i Bolognesi amano in Giosue Carducci sopratutto l'uomo, il cittadino, e l'affetto per questo ha rafforzata e determinata maggiormente l'ammirazione entusiasta e profonda pel poeta e pel letterato.

III.

Quando il Carducci venne a Bologna, era sconosciuto affatto alla città, e anche nell'Ateneo, di cui doveva divenire la gloria più eccelsa, non contava nè amici, nè ammiratori. Bensì presto se ne procacciò alcuni; i migliori tra i suoi colleghi, quelli che per affinità di studi e di cultura si trovarono in rapporto con lui, impararono a stimarlo e ad amarlo; nè i dissensi politici, nè le contese accademiche (alle quali, del resto, il Carducci prese sempre piccolissima parte) valsero poi dopo a rallentare i vincoli di quelle primitive fraterne amicizie bolognesi. Alle quali poi dopo altre si aggiunsero, ma sempre scarse di numero, perchè il Carducci aveva troppo da studiare e da lavorare per dare un gran tempo alla vita e alle relazioni sociali, nè il suo carattere, la sua indole si piegavano abbastanza per richiamare intorno a lui gli amici in gran numero. Neppure tra quelli che avevano (o credevano di avere) la sua stessa fede politica, negli anni in cui questa fu più battagliera e audace, il Carducci ebbe molti amici e fu veramente popolare. I migliori, i più intelligenti, i più colti del partito democratico bolognese si strinsero intorno al poeta dei *Giambi*, lo ammirarono, lo applaudirono e lo avrebbero portato in alto se egli lo avesse permesso, ma pochissimi gli furono o divennero intimamente amici; il grosso poi del partito, la folla, poco sempre lo conobbe nel suo vero valore, e poco lo potè, quindi, apprezzare. Il Carducci era troppo signorilmente letterato e poeta, era troppo italianamente democratico e repubblicano, per essere popolare in quella parte politica che, pur accogliendo in sè le audacie e le idealità romagnole provate e affinate negli eroismi garibaldini e nelle cospirazioni mazziniane, per necessità era tratta a discostarsi, nella pratica della lotta, dalla tradizione e, sotto la pressione dei tempi nuovi, doveva accogliere uomini e pensieri e tendenze a questa non conformi. Fedele alla parte sua, ma più fedele all'Italia e alla libertà, non oratore piazzaiolo, refrattario a divenire il poeta cesareo della democrazia,

egli poggiava troppo in alto perchè la popolarità politica potesse raggiungerlo, nè infatti lo raggiunse mai. Bensì alcuni pochi tra i democratici-repubblicani, i migliori, quelli, che oltre che ammirarne l'ingegno e parteciparne le idee, poterono conoscerne, e furono degni di conoscerne, il cuore e l'animo, come abbiamo detto, divennero suoi amici, nè, mai dopo, le bufere e le divisioni della politica valsero a rompere quei nobilissimi vincoli. Che se nella parte democratica, radicale o repubblicana, fosse rimasta sempre quella fede e quell'idealità sociale e civile che fu sua caratteristica e conservò fino al 1870, molto probabilmente il Carducci non si sarebbe mai discostato dai suoi rappresentanti e assertori, o, per meglio dire, questi non si sarebbero trovati un bel giorno a pensare e ad agire in modo assolutamente opposto al pensiero e all'azione del poeta. Ma, purtroppo, col passare degli anni, sparirono i migliori, vennero a galla i mediocri, all'ardore idealista si sostituì l'ambizione tumultuaria e piccina, alla morale civile e sociale mazziniana l'importazione socialista negatrice della patria, e non vi fu più posto, nei partiti democratici-repubblicani, dissolventisi fatalmente nella torbida inondazione delle nuove dottrine, per il poeta, per lo scrittore, pel cittadino che poneva l'Italia sopra tutto e sopra tutti. Ma non è qui il caso di intrattenerci sullo svolgimento e sulle trasmutazioni del pensiero politico del Carducci; altri l'ha già fatto ampiamente, crediamo, interpretandolo e spiegandolo rettamente e conforme a verità (1).

IV.

L'essere ascritto alla parte democratica-repubblicana non fruttò neppure al Carducci una grande popolarità tra gli studenti universitari, allora quasi tutti un po' accesi e fervidi apostoli della dottrina mazziniana. Gli studenti di belle lettere, nonostante la differenza delle loro opinioni politiche, più che amare, adoravano il loro maestro, nè i meno affezionati a lui erano i clericali, i preti stessi, soggiogati, oltre che dalla sapienza del professore, dalla scrupolosa cura colla quale impediva che nella scuola si agitassero le passioni politiche o si mancasse di rispetto a qualunque idea onestamente professata. Quest'adorazione pel maestro non è mai venuta meno, ed anche ora sopravvive forte e intensa, superiore ad ogni suggestione, ad ogni pregiudizio settario. Ma appunto perchè il Carducci volle, nella cattedra e dalla cattedra, essere solamente il maestro incitatore a forti e pazienti studi, appunto perchè non volle mai essere un professore di eloquenza nel

(1) V. lo studio di DOMENICO ZANICHELLI sulle *Poesie politiche di G. C.* in *Studii politici e storici*, pubblicati a Bologna nel 1892.

senso retorico della parola, e dagli scolari disdegnò sempre di avere l'applauso, ma aspirò e ottenne l'attenzione, il consenso intellettuale, il lavoro continuato, la rinunzia ai facili successi versaioli, non potè essere conosciuto dagli studenti delle altre Facoltà, dalla folla universitaria, che avrebbe volentieri applaudito e portato in trionfo il professore, il quale si fosse servito della cattedra per la propaganda politica o per sfogare le soddisfazioni della vanità personale al di sopra del dovere didattico.

Ricordo, anzi, che se alle volte accadeva che gli studenti di diverse Facoltà si aggruppassero applaudendolo per un qualunque suo atto o scritto politico o anche per protestare contro qualche persecuzioncella tentata contro di lui, egli si turbava e cercava sottrarsi alle ovazioni che offendevano o potevano offendere la dignità e la serenità della scuola e dell'insegnante. E per questo anche egli non si è mai potuto piegare volontieri ad avere l'aula, nella quale faceva lezione, affollata di studenti non inscritti al suo corso o di persone estranee alla scuola. Egli ha sempre protestato, alle volte anche con termini vivacissimi, contro questi estranei, perchè gli ripugnava che lo si supponesse così inconscio del proprio dovere da convertire la lezione severa in conferenza solleticatrice della curiosità più o meno intelligente degli sfaccendati. Fu appunto perchè il Carducci volle e seppe essere un professore esemplare, che riuscì a vincere le diffidenze che destavano il suo colore politico, alcune sue amicizie, le sue poesie garibaldine, e le sue polemiche repubblicane o radicali.

V.

L'ambiente politico e sociale bolognese, negli anni dal 1862 al 1876, era molto strano e difficile. Da un lato i repubblicani-radicali, quasi sempre in minoranza negli uffici pubblici e sempre premuti e costretti dall'avversione e dalle persecuzioni del Governo, dall'altro i moderati, minghettiani intransigenti più assai del loro duce, che occupavano gli uffici pubblici così governativi che locali, e, per la posizione sociale, per i ricordi della rivoluzione unitaria alla quale avevano, tutti nobilmente e parecchi eroicamente, partecipato, per la onestà della vita, congiunta in alcuni al valore intellettuale e scientifico, formavano l'opinione pubblica della città, nei salotti, nei caffè, nei circoli, infine nelle librerie, dopo il 1867 in quella di Nicola Zanichelli.

Intramezzanti tra i radicali e i moderati stavano i progressisti monarchici, scarsi di numero tanto da non contare nelle elezioni che unendosi ai radicali-repubblicani dei quali subivano le imposizioni, ripagandoli, quando potevano, e pareva loro di sen-

tirsi forti abbastanza, coll'ingratitudine più disinvolta. Tra i moderati spiccavano le figure di G. B. Ercolani, di Lodovico Berti, di Matteo Pedrini, di Cesare Albicini, di altri che ora non ricordo; tra i progressisti Camillo Casarini, l'oculista prof. Magni, e la geniale giovinezza di Enrico Panzacchi; tra i radicali Giuseppe Ceneri, il colonnello Pais, il prof. Piazza ed altri minori. Non perfettamente conosciuto e apprezzato da' suoi correligionari, il Carducci era guardato con diffidenza dagli altri due partiti, unica eccezione, forse, Panzacchi che gli divenne amico e ammiratore perchè era troppo intelligente di cose letterarie per mescolarle nelle questioni politiche. Guardato con diffidenza, dico, anche perchè non era nè capito, nè apprezzato il suo valore, e, specialmente le sue poesie, urtavano contro quella inettitudine a intendere l'arte nei suoi magnifici svolgimenti classici, inettitudine che fu caratteristica negli uomini che fecero la rivoluzione monarchica e unitaria del 1859 e del 1860 e dopo governarono il Regno.

VI.

Noi ammiriamo quella borghesia prudente e audace, sapiente e accorta, sopratutto virtuosa, e ne accettiamo anche (benchè con benefizio d'inventario) reverenti l'eredità politica e amministrativa, ma dobbiamo riconoscere che non aveva, meno poche eccezioni, attitudini artistiche e specialmente letterarie. Schiacciata sotto la grave mora del manzonianismo, che andava sempre più degenerando e corrompendosi, e che essa accettava perchè conforme alla sua indole e a' suoi principî politici, costretta a reprimere le audacie rivoluzionarie, positivista per la sua stessa educazione dottrinaria, intuendo la prevalenza delle questioni economiche sulle altre tutte, quella borghesia, dico, anche nelle città dove, come in Bologna, erano nobilissimi ricordi e tradizioni non interrotte di cultura letteraria, non sentiva e non capiva l'importanza civile e la grandezza artistica della poesia classica carducciana, rimaneva indifferente allo splendore della sua forma, e, senza volerlo sempre confessare, era offesa fieramente dalla sua sostanza. Era una generazione quella antipoetica, disprezzava il Prati romantico, non capiva il Carducci classico, il suo ideale dal Manzoni (il quale, del resto, era più conosciuto e amato e venerato perchè autore dei *Promessi Sposi* che perchè autore delle due tragedie) vagava verso l'Aleardi e poi si appagava del Zanella, il gentile poeta vicentino, che della scienza e della vita moderna accettava quel tanto che poteva conciliarsi colla fede cattolica e la politica moderata. Quindi il poeta nè tra i moderati nè tra i progressisti bolognesi (cioè i due terzi dei ceti colti e abbienti) poteva trovare ammiratori, bensì

nemici fieri e critici accaniti; ma anche questi, a poco a poco, impararono in lui ad ammirare il professore e l'erudito. Quel feroce demagogo era il più diligente degl'insegnanti, il più paziente dei ricercatori, divideva la giornata tra l'Università, la biblioteca, il suo studio; quando usciva faceva visite frequenti e accurate nelle librerie, passava dalla libreria antiquaria del Romagnoli a quella moderna del Zanichelli, e in esse guardava libri, ne metteva da parte per sè, per la biblioteca, se ne faceva mandare a casa dopo averne fissato il prezzo, mentre, massime nella seconda di quelle librerie, i frequentatori più assidui questionavano di politica, pur essendo d'accordo che il governo dei moderati era il migliore di tutti i governi possibili e immaginabili, e che i radicali e i repubblicani dovevano essere, per lo meno, messi in galera a perpetuità. Il Carducci non curava, forse non sentiva, queste dispute, certo non vi si mischiava perchè non aveva tempo da perdere in chiacchiere. Il suo contegno appariva strano a molti, massime se si confrontava coll'audacia dei suoi versi e la violenza delle sue polemiche; ma tant'è, egli, dopo aver lanciato i giambi, tranquillamente, come se non fosse fatto suo, si distraeva guardando dei libri e comperandone, per poter continuare le sue ricerche e i suoi studî di critica e d'erudizione. « Dunque non era tutto guasto in lui, dunque non era un rivoluzionario, un incendiario quest'uomo? », si cominciarono a domandare quei buoni borghesi, professori, magistrati, possidenti. E quando seppero che faceva sempre lezione, che trattava egualmente nella scuola i preti e i repubblicani, la loro meraviglia crebbe e la loro ripugnanza per lui fu scossa. « Peccato », cominciarono a dire, « che abbia quelle idee, quegli amici pericolosi, peccato che scriva nell'*Amico del Popolo* e in altri consimili giornalacci, sarebbe così un brav'uomo ». Veramente che fosse un brav'uomo lo avevano detto subito alcuni, ma inascoltati, e sopratutto lo asserivano il conte e la contessa Gozzadini, ma i due coniugi non erano in perfetto odore di santità; massime perchè la contessa aveva amicizie vecchie con certi demagoghi della peggior specie.

VII.

Ad ogni modo, a poco a poco, l'ambiente ostile si modificò, molti si accostarono al Carducci e gli divennero amici personali, pur rimanendone avversari politici, e dal salotto di casa Gozzadini, dalle librerie cittadine, dall'Università, e infine, anche dalla Deputazione di storia patria e dalla Commissione pei testi di lingua, sorse e si determinò una corrente d'opinione favorevole a lui. « Egli era un brav'uomo, un forte ingegno, un lavoratore, un erudito, un ottimo professore, peccato che facesse dei versi così difficili e così

poco manzoniani, peccato che avesse o, per meglio dire, che manifestasse certe ideacce ». E dico che manifestasse, perchè, crescendo la simpatia per lui, si cominciò, dai nuovi amici, a dire che in fondo in fondo il diavolo non era così brutto come appariva; « sì, era un repubblicano, un mazziniano, un garibaldino, ma non si credesse che fosse tanto feroce come si diceva da quelli che non lo conoscevano; era gentile colle signore, rispettoso con Marco Minghetti, non rifiutava di trovarsi a contatto con dei moderati autentici; ascoltava i loro discorsi, discuteva, con molta pacatezza, di politica, e persino gli si era sentito dire che Cavour era un grand'uomo, e che Vittorio Emanuele era un buon Re. Si avesse pazienza, si compatissero quelle escandescenze che i vincoli di partito, la setta, la massoneria gl' imponevano, e, col passare degli anni, la pecorella smarrita verrebbe all'ovile, perchè, tanto era impossibile, che con quella bontà, quel galantomismo, quell'ingegno, si potessero avere a lungo quelle ideacce! Bollori di gioventù, insomma, destinati a svanire coll'età ».

VIII.

Poi oltre che il professore e l'erudito si cominciò ad apprezzare il prosatore; ricordo che, specialmente i due discorsi sul Petrarca e sul Boccaccio, stampati a Bologna, entusiasmarono moltissimi, e dopo di essi moltissimi comiciarono a convincersi che il Carducci era grande in qualche cosa, nella prosa; in quanto alla poesia, « lasciamola lì », dicevano, « sarà bella, ma non è di nostro gusto; meglio leggere il Manzoni, il Foscolo, il Monti, il Leopardi », così continuavano a dire quelli che, probabilmente, in tutt'altre faccende affaccendati, da parecchie decine d'anni non avevano aperto un volume di versi, mentre coloro che realmente sentivano e capivano la poesia di quei grandi si persuadevano sempre più che il Carducci era il loro legittimo erede e successore.

Quando fu conosciuto e ammirato come prosatore, il Carducci penetrò più intimamente nella vita bolognese, fu più accostato dai ceti abbienti e culti, e perciò fu anche più amato perchè le sue qualità morali, specialmente la sua grande bontà, gli conquistarono gli animi e i cuori. Ed era naturale che, negli anni immediatamente precedenti il 1876, quando cioè la parte progressista, fiutando il vento favorevole, si ringagliardiva e la parte democratica-repubblicana parzialmente si legalizzava aderendo alla progressista, e parzialmente si isolava perchè timorosa dell'incipiente socialismo, era naturale, dico, che la parte progressista cercasse di avere nelle sue file il Carducci, che però non aderì ad essa, pur con essa simpatizzando. Quindi non avendo più ostili i moderati, anzi avendone

parecchi amici, amici o favorevoli i progressisti e i radicali, godendo la stima di tutti, il poeta toscano diventava sempre più bolognese ed era riguardato come uno degli uomini migliori che onorassero la città e il vetusto Studio.

IX.

Ma l'ingresso definitivo del Carducci nella società e nella vita bolognese, la sua compenetrazione, direi quasi, con esse, avvenne quando Marco Minghetti, disceso dal Governo, si fissò a Bologna e nella città esercitò quell'influenza che il suo ingegno e la sua larga cultura naturalmente gli attribuivano. Tutti risentirono gli effetti di questo fatto nuovo, così gli amici come gli avversari e i nemici del grande statista; la cui dimora a Bologna svecchiò, per così dire, la società petroniana e la ravvivò, ingentilendola e intensificandola.

Nella villa di Mezzarata, come nell'aula del Consiglio provinciale, nelle stanze dell'Associazione costituzionale come in quelle della Società Felsinea, la figura di Marco Minghetti si affermò predominante; ai vecchi e provati amici si aggiunsero i nuovi, i nemici si mutarono in avversari cortesi e deferenti, nessuno resistè al fascino che emanava dall'illustre oratore e statista, che in sè rispecchiava e riassumeva le virtù e le attitudini geniali del popolo bolognese. Nella villa di Mezzarata convenivano uomini illustri nella politica, nella scienza, nelle lettere da ogni parte d'Italia e dall'estero, e con questi si trovavano e si affiatavano i più chiari uomini della società bolognese, tra i quali Giosue Carducci, cui il Minghetti mostrava una grande deferenza e, con quella gentilezza ferma e avveduta che formava la sua principale caratteristica, lo impose agli amici intransigenti che non si sapevano piegare al poeta rivoluzionario. In quegli anni le *Odi Barbare* levarono alto sovra tutti il nome del poeta e lo fecero glorioso, nè Bologna, la città squisitamente artistica che aveva imposto all'ammirazione dell'Italia Riccardo Wagner, poteva rimanere indifferente alla grande battaglia che il Carducci combatteva e vinceva coll'arte sua. Il consenso morale di Bologna intelligente e colta credo che gli fosse di grande incoraggiamento e restringesse i vincoli d'affetto che già esistevano tra lui e la città. Egli si sentì bolognese completamente come se nella città fosse nato e cresciuto fin dalla fanciullezza.

X.

Già a Bologna aveva trovato il suo editore in Nicola Zanichelli, venuto su da operaio e trasmigrato da Modena a Bologna nel 1867, rilevando la celebre libreria Marsigli e Rocchi. Al Car-

ducci piaceva l'indole franca e aperta del libraio modenese, piaceva la fierezza dignitosa con cui affermava le sue umili origini, piaceva sopratutto la serena italianità dei suoi sentimenti, con cui aveva in Modena affrontate impavido le persecuzioni del Duca e dell'Austria, facendo della sua bottega libraria il centro, il ritrovo della parte liberale modenese e della sua modesta tipografia un'officina di stampe clandestine contro gli oppressori. Lo Zanichelli era un moderato, nè poteva essere altrimenti, perchè moderati a Modena erano tutti i liberali, non emigrati, nel decennio dal 1849 al 1859, ma, non avendo mai nulla chiesto e nulla voluto dal Governo nuovo e dai suoi amici politici, non aveva dei moderati, almeno di parecchi moderati, le intransigenze soddisfatte, e con lui conservavano cordiali rapporti anche uomini di parte più avanzata. La libreria Zanichelli a Bologna, come già quella più modesta di Modena, divenne il luogo di ritrovo, il centro intellettuale e politico della città e, come comportava il modo di pensare del padrone ed esigeva l'ambiente bolognese, in esso prevalsero le opinioni moderate. Abbiamo già visto che il Carducci ne divenne frequentatore, come cliente, poi, a poco a poco, si affezionò a Nicola e alla sua famiglia, e, sentendosi sempre più avvinto a Bologna, ben volontieri acconsentì a fare del libraio, che stava faticosamente costruendo la sua casa editrice, il suo editore favorito. Il Zanichelli appena conobbe il Carducci, guidato dal suo buon senso naturale e dalla sua avvedutezza, ne capì il valore, assai più e assai meglio di altri uomini più colti di lui; inoltre, poichè nella sua forte natura di popolano schietto che aveva lavorato pel suo paese, senza volerne ricompensa, non allignavano pregiudizi politici di alcuna specie; era naturale che cercasse di restringere a sè il Carducci, profferendosi a stampare e a mettere in commercio i suoi scritti. Credo che le prime pubblicazioni carducciane sue fossero i discorsi sul *Petrarca* e sul *Boccaccio*, poi venne la seconda edizione delle *Nuove Poesie*, poi le *Odi Barbare*; e con queste l'editore, fattosi bolognese, divenne, direi quasi, l'editore ufficiale del Carducci. Non è stata fatta la storia della vita sociale bolognese dal 1860 in poi, e ogni anno che passa diventa più difficile farla, ma credo che se si facesse, non si potrebbe prescindere dal considerare quanta parte in essa ebbe dopo il 1867 la libreria editrice Zanichelli. Nella libreria convenivano a conversare quasi tutti i professori dell'Università, molti dei quali veramente illustri, ad esempio l'Ercolani, il Fabbri, il Capellini, l'Albicini, il Carducci ed altri che non ricordo, i magistrati più alti, tra essi il Bonasi, il Selmi, il Carpi, molti ufficiali superiori, quali l'Araldi, il Bergamini, il Gandolfi, i letterati all'antica, il terribile Prospero Viani, il buon Zambrini,

il canonico Garelli, poeta, si direbbe quasi, cesareo dei battesimi, dei matrimoni, delle feste religiose; vi s'incontravano P. Sbarbaro, Giuseppe Ceneri, Aurelio Saffi; ai vecchi frequentatori s'aggiungevano i nuovi, i migliori allievi del Carducci, i giovani letterati, i giovani scienziati; non passava da Bologna una persona eminente italiana o straniera che non vi entrasse, e ciò mentre l'editoria pubblicava le poesie e le prose del Carducci, del Panzacchi, del Guerrini, gli scritti di Ernesto Masi e di Marco Minghetti, e riviveva in essa quella che, molto impropriamente e superficialmente, secondo me, fu chiamata la nuova scuola bolognese. Ora in questo cenacolo, in questa riunione, nella quale il colore politico prevalente era, ed è sempre rimasto poi, il moderato, si mostravano, senza urtarsi, le più opposte tendenze, si formava un'opinione media, in ogni questione e sopra ogni persona, che si diffondeva, si irradiava nella città tutta, e sopratutto divenne predominante in essa la figura di Giosue Carducci.

Senza incorrere in esagerazione credo si possa dire che, ad assodare e ad espandere la popolarità sana del Carducci in Bologna, a farne conoscere ed apprezzare, ed amare la grandezza e la bontà da tutti i ceti sociali, abbia, in parte abbastanza notevole, contribuito la libreria editrice Zanichelli. Il poeta, il prosatore avrebbero, anche senza di questa, raggiunta la fama e la gloria in Italia e in tutto il mondo civile, e quindi anche a Bologna; ma l'uomo non sarebbe, forse, stato così amato dai suoi concittadini d'elezione, perchè non sarebbe stato così intimamente conosciuto.

XI.

Ricordo la meraviglia di molti (non di tutti) quando si seppe in Bologna che il Carducci era rimasto profondamente addolorato alla notizia della morte di Vittorio Emanuele, tanto da avere visibilmente le lagrime negli occhi. Ricordo anche il piacere che tutti provarono quando il Carducci nel novembre del 1878 si recò ad ossequiare i Reali d'Italia che visitavano la turrita città, e poco dopo alla prima adorata Regina del popolo nostro indirizzò quella splendida ode che ora tutti hanno nella memoria e ridicono commossi rivolgendo il pensiero alla nobilissima, e purtroppo anche, infelicissima Donna.

Ora di questi due fatti i frequentatori della libreria Zanichelli si compiacquero molto, ma non si meravigliarono affatto. Essi conoscevano il Carducci, sapevano che era, anzitutto e sopratutto, italiano, che non era un settario volgare, come i vecchi tra i frequentatori lo avevano creduto, un tempo, ma ora, dopo averlo conosciuto, si erano persuasi che non era mai stato. Essi diffusero

questo loro giudizio sicuro e sereno in tutte le classi della cittadinanza, e quei fatti che avrebbero potuto esser giudicati atti di resipiscenza, di conversione lodevole, ma però, come tutte le conversioni, sempre un po' sospetti, apparvero, quali erano, logicamente derivanti da quelle idee e da quei sentimenti cui il Carducci s'era sempre inspirato e che del resto avevano sempre fatto parte della tradizione democratica italiana, specialmente della garibaldina cui aveva aderito il Carducci. E appunto perchè furono esattamente considerati e capiti, non scemarono la stima e l'affetto che per lui avevano i migliori tra i radicali, repubblicani o democratici, bolognesi e gli conciliarono l'affetto di molti monarchici, che forse con diffidenza lo avrebbero accolto se si fosse voluto ascrivere nelle loro file.

Ricordo anche il discorso dal Carducci tenuto per la morte di Garibaldi nel teatro *Brunetti*. Era una giornata nuvolosa, e nel teatro pioveva dal lucernario una luce pallida e scialba che aumentava la tristezza generale. La platea, i palchi, le gallerie erano gremite di una folla nella quale si vedevano mescolati tutti i ceti sociali e tutte le opinioni politiche, sul palcoscenico si aggruppavano gli studenti, le Società militari, i garibaldini colle loro bandiere. Gli studenti avevano portata la bandiera ufficiale dell'Università velata dalla freccia a mezza l'asta a bruno, ma il drappo tricolore era avvolto in modo da non lasciar vedere che il rosso. Ciò indispose e irritò molti, perchè sembrava indicasse l'intenzione di fare una dimostrazione incostituzionale dando alla mestissima cerimonia un carattere partigiano sconveniente, e ciò mentre gli animi erano sospesi e dubitosi anche per ciò che avrebbe detto il Carducci, temendosi da molti che i ricordi di Aspromonte e Mentana e i dissensi dell'eroe coi governanti del tempo suo traessero l'oratore fuori di strada ponendo in difficile posizione quelli tra gli uditori che non erano ascritti ai partiti radicali. Poco prima che entrasse il Carducci si vide spiegato il glorioso tricolore della bandiera universitaria recante nel mezzo lo stemma sabaudo, e fu detto che l'oratore stesso aveva voluto ciò; e immediatamente dopo, il Carducci, tormentandosi nervosamente la barba, cominciò a pronunciare quel meraviglioso discorso, che vale più di tutti i poemi passati, presenti e futuri sull'eroe, e nel quale tutti noi, monarchici, moderati, progressisti, radicali, repubblicani, trovammo la parte migliore dell'anima nostra, la santa e pura italianità del pensiero e della forma, sublimata dal raggio della divina poesia, affermata e determinata dall'alta intelligenza dello storico e del pensatore. Le sferzate date dall'oratore ai partiti italiani, ci toccavano sul vivo, ma non ci irritavano, e noi applaudivamo commossi ed entusiasti, almeno noi ascritti ai partiti nazionali, non quelli che

rinnegavano o negavano la patria unita e libera. Il discorso su Garibaldi aumentò la popolarità già grande del Carducci in Bologna che ebbe la sua consacrazione, per così dire, ufficiale nelle feste per l'ottavo centenario dell'Università. In quelle feste egli ebbe la parte principale e se ne mostrò veramente degno. A lui fu dato l'incarico di fare il discorso ufficiale, portando il saluto dell'Università più antica d'Europa ai dotti accorsi d'ogni parte ad onorarla, agli studenti degli Atenei italiani e stranieri, ai Reali d'Italia. Tutta Bologna era in festa e, con magnificenza signorile e veramente italiana, faceva gli onori dell'ospitalità, sentendosi orgogliosa del suo Studio e fiera della sua storia civile antica e nuova. Ricordo i saluti reverenti e affettuosi rivolti al Carducci, prima della cerimonia ufficiale, quando si recò nello storico Archiginnasio, saluti questi misti di fiducia e d'ansietà; ricordo gli applausi che dal grande cortile si diffusero per tutto l'edificio, nelle loggie superiori dove si affollavano i cittadini bolognesi non investiti di cariche ufficiali o universitarie, durante e dopo il discorso, e che passarono nella strada, nel portico e nella piazza del Pavaglione in quel momento solenne. Quando, finita la cerimonia, l'oratore, ancora in toga e colle insegne accademiche e le decorazioni, al braccio di un amico e circondato da amici attraversò il portico per andare nella libreria Zanichelli, le grida di: *Viva Carducci* dominarono tutte le altre, e venivano pronunciate, non da professori, non da letterati o da studenti, ma da buoni e schietti popolani, che non avevano sentito il discorso, che non lo avrebbero capito, ma che però, coll'intuizione precisa e sicura del popolo non corrotto nè traviato, sentivano e capivano che quell'uomo era un grande e un buono, che onorava Bologna e l'Italia in faccia e nel cospetto degli stranieri e che il suo discorso ero stato degno della grande tradizione universitaria bolognese.

Alla sera di quel giorno memorabile i Sovrani diedero un ricevimento nell'appartamento che abitavano nel palazzo comunale. Invitati erano, oltre i bolognesi e le autorità, i rappresentanti delle Università e delle Accademie italiane e straniere. Il Carducci vi si recò in abito di sera e con tutte le decorazioni, e a chi gli fece notare che quei ninnoli cavallereschi non erano mai stati visti sul suo petto, prima di quel giorno, rispose fieramente che egli era altero di portarli in faccia agli stranieri e in cospetto del Re d'Italia, perchè, qualunque fossero i suoi ideali politici, sempre quando si trovava con stranieri, massime poi nelle cerimonie ufficiali, egli, perchè italiano, era monarchico. Le vie che conducono alla grande piazza dove è il palazzo e la piazza stessa erano festosamente illuminate e straordinariamente affollate, e il Carducci, a piedi, attraversò, senza *paletot*, perchè il caldo in quella prima

metà di giugno era già soffocante, la folla, salutato, segnato a dito, ammirato da tutti, perchè anche stavolta il popolo capiva e sentiva il pensiero del suo poeta, del suo concittadino, del suo professore, e lo ammirava e lo amava.

XII.

Dopo le feste pel centenario dell'Università, la vita del Carducci si compenetrò perfettamente e completamente nella vita bolognese, e non fu più possibile staccarnela.

Nelle elezioni generali amministrative, fatte col suffragio allargato, egli riuscì il primo eletto, e, d'allora in poi, non ha mai cessato di appartenere ai Consigli del Comune e della Provincia, e in essi siede riverito e venerato da' suoi colleghi.

I frequentatori della libreria Zanichelli non sono più tutti gli stessi, la morte purtroppo ne ha rapiti molti, e anche il capo, il fondatore della Ditta e l'ultimo de' suoi figli hanno finita la loro vita onesta e intelligente di lavoratori italiani; altre cause, oltre la morte, hanno prodotto dei vuoti in quella schiera numerosa e scelta; ma alcuni dei vecchi rimangono e attorno ad essi si sono aggiunti nuovi elementi, e tutti, come prima e più di prima, si stringono al Carducci e lo amano e lo venerano. Egli in quella libreria legge agli amici i suoi versi e le sue prose, parla, discute, studia, si sente come in casa sua, perchè l'affetto che inspira e consola il poeta è dal poeta ricambiato ampiamente e cordialmente. E quando la sua fiera testa leonina appare ai passanti sotto il portico del Pavaglione, tutti mandano a lui un saluto e un augurio: il saluto dell'amico riverente, l'augurio che egli possa vivere molti anni ancora per la gloria delle lettere e dell'Italia e per l'onore di Bologna. *Ad multos annos*, professore!

...Nico.

TRA LIBRI E RIVISTE

In libreria - Anonimi - "The Eternal City" di Hall Caine (*A. de Bernardy*) - John Ireland e R. Whitehouse - Carlotta Yonge - "Laboremus" di Björnson - Dr. William Stubbs - "Letters and Journals" di Byron.

La **libreria italiana** è stata in questa ultima quindicina specialmente feconda di buoni romanzi: ve ne è uno di Castelnuovo edito da Baldini Castoldi, *Il ritorno dell'« Aretusa »*, e una pittura d'ambiente siciliano di Luigi Capuana: *Il marchese di Roccaverdina*, edito da Treves. La casa Treves va molto cauta nell'accettare i romanzi, e le sue nuove pubblicazioni si raccomandano appunto per questa scelta scrupolosa. Siamo perciò sicuri di indicare due buoni libri accennando all'*Apostolo* di Remigio Lena, e a *Piccole storie del mondo grande* di Alfredo Panzini che due anni or sono con *Moglie nuova* ha fatto molto parlare i critici. *Primo maggio* di G. B. Bianchi vede la luce coi tipi della « Poligrafica » e *La moglie* di Arturo Caffaratti, con quelli di S. Lattes & C. di Torino.

Ho accennato l'ultima volta in questa rubrica al primo volume della splendida *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi edito da Hoepli: ora ci giunge il secondo volume di un altro lavoro assai pregevole che si intitola ugualmente *Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo* XX, di Basilio Magni (officina Poligrafica Romana). Intanto il comm. Hoepli, che meritamente è stato nominato dottore *honoris causa* dall' Università di Zurigo, ha messo in vendita un nuovo libro appartenente alla collezione storica « Villari » e del quale avemmo il piacere di offrire come primizia un capitolo di saggio ai nostri lettori: è il lavoro dotto e geniale del senatore Gaetano Negri, *L'Imperatore Giuliano l'Apostata.* Anche la collezione dei Manuali del benemerito editore milanese si arricchisce continuamente. Non starò qui a citare tutti i nuovi preziosi compendi che sono di tanta utilità ai professionisti, agli artisti, agli industriali e agli operai di qualsiasi ramo; ricorderò soltanto l'ultimo, *last but not least*, come direbbero gli Inglesi, cioè l'*Archeologia e storia dell'arte italica, etrusca e romana* di S. Gentile S. Ricci, che si divide in due volumi: uno di testo con 90 incisioni, e uno complementare di 79 tavole.

Per mettere in guardia contro le deficienze della nostra difesa nazionale ora è invalsa la moda di rappresentare una guerra

dell'avvenire. Dopo *La guerra in mare nel 190...* di A. e *L'assedio di Roma nella guerra del 190...* di Pompeo Moderni, ora ci perviene *La guerra italo-francese del 191...* di G. B. C. Moraglia edita dal Donnini di Perugia.

Per quanto rapida e superficiale, non posso chiudere questa rivista della produzione del principio di maggio, senza accennare al nuovo libro del Sergi *La psiche nei fenomeni della vita*, che è il n. 40 della *Piccola biblioteca di scienze moderne* dell'editore Bocca.

×

Sembra che non solo i grandi nomi abbiano un alto valore commerciale sul mercato librario: abbiamo veduto di recente vari libri **anonimi** raggiungere in Inghilterra una diffusione enorme. Le *Englishwoman's Love Letters* hanno avuto un grande successo, ed ancora non si è penetrato il mistero del loro autore; Mr. Lane annunzia un romanzo, *The Aristocrats*, firmato « The most beautiful woman in London ». E finalmente Fisher Unwin, pubblicando *Colloquies of Criticism*, dichiara che non gli è concesso di nominare l'autore, ma può soltanto dire che è « un letterato famoso ». Dove arriverà questo metodo di dar diffusione al libro, stimolando coll'anonimo la curiosità del pubblico?

×

Una egregia collaboratrice, la signorina Amy A. Bernardy, mi scrive:

Hall Caine, il grande romanziere inglese, l'autore del *Cristiano*, ha cominciata in due Riviste, una americana ed una inglese, la pubblicazione del suo nuovo e grande romanzo **The Eternal City**, inspirato a Roma.

La lettera aperta che dalle colonne del *Collier's Weekly* il Caine rivolge al pubblico americano, dà ragione del suo nuovo romanzo, del titolo che egli ha posto, del modo in cui lo svolge e lo informa. La terza Italia sembra ogni giorno più attrarre l'attenzione e l'interesse degli stranieri; dopo F. Marion Crawford e la signora Ward, anche Hall Caine consacra il suo nuovo romanzo a Roma, alla città eterna, *The Eternal City*, e lo anima di una vasta concezione civile e sociale. La potenza che nel secolo testè passato si è affermata più vigorosamente è la potenza del popolo, larga, libera, democratica, in contrasto col potere assoluto dei Re; ma sopra la nuova affermazione che ha distrutto la realtà dell'assolutismo perdurano le pompe e le ostentazioni del vecchio ordinamento, e non solo perdurano, ma quotidianamente tentano un rinvigorimento, una resurrezione, con tre sistemi, nei quali il Caine ravvisa quasi la reincarnazione dei Filistei contro quel moderno Sansone che è il diritto del popolo: imperialismo, militarismo, questione del potere temporale.

La lotta è aspra, ma Hall Caine è sicuro che essa, cominciata nel secolo scorso, si dibatterà e finirà in quello testè cominciato, col trionfo ultimo della volontà popolare sopra le volontà assolute che finora l'hanno ristretta e dominata. Noi dobbiamo ricordare

qui che nella lettera rivolta al pubblico americano una simile invettiva contro l'imperialismo non è senza ragioni presenti e immediate, poichè nel sistema repubblicano il monopolio, il capitalismo, l'accentramento della ricchezza tengono, di fronte al diritto del popolo, lo stesso posto che nella vecchia Europa tengono i diritti della monarchia e della sovranità assoluta. Contro questo stato di cose la democrazia cristiana deve opporsi, e con questa democrazia deve venire a patti la Chiesa, rappresentante dell'assolutismo, poichè si può esser sicuri che, se la Chiesa non andrà avanti col popolo, il popolo andrà avanti senza la Chiesa. Roma è la metropoli del mondo pagano e del mondo cristiano; per condizioni geografiche, per fama d'istorie, per tradizioni di gloria, per fascino d'arte e per il mistero di vita eterna che tutta la pervade e la circonda, Roma sola sembra al Caine la città degna che a lei vengano, nell'alba luminosa della immensa rivoluzione sociale, il cuore e l'anima dell'umanità che si rinnovella di speranze e d'aspirazioni, per ora; che si rinnoverà, nel futuro, di pacifica gloria civile e morale. In Roma, dunque, la scena del romanzo; in Roma l'interesse del problema e quello della narrazione doppiamente accentrati; poichè si chiama Roma anche l'eroina dell'episodio passionale, una di quelle donne fatali che sembrano portare in sè la più vera incarnazione e il più segreto significato di un gran nome simbolico. Roma Volonna: noi la vediamo nel breve prologo, bambina, a Londra, nella casa di un emigrato italiano, che sotto il nome di dottor Roselli cela per ragioni politiche e familiari il gran nome dei Volonna, operando quanto di buono e di giusto le altrui sventure gli danno occasione di fare. Infatti egli ha raccolto un piccolo Italiano sperso nella gran capitale: David Leone. Ma, relegato all'Elba per condanne politiche, vi muore presto, lasciando a tutore della figlioletta Roma, il barone Bonnino.

Vent'anni più tardi, quando Bonnino è primo ministro del Regno d'Italia, nell'ultimo giorno del secolo, il Pontefice proclama il giubileo universale; e Roma Volonna, giovine, bella, ricca, artista, assiste dal balcone del ministro, in mezzo ad una eletta folla d'invitati cosmopoliti, alla gran cerimonia secolare. (Hall Caine colla libertà dell'artista ha qui sostituito all'apertura della Porta Santa la solenne proclamazione del Giubileo e la pubblica benedizione dal terrazzo basilicale). Due ambasciatori colle loro mogli, una principessa romana, e l'inevitabile giovanotto titolato e anglomane fanno parte della piccola comitiva che, attendendo il ministro trattenuto da affari di Stato, empie di un mormorio discreto e abbastanza pettegolo le sale dell'antico palazzo. In donna Roma, superbamente incosciente, convergono le malignità femminili e l'attenzione degli uomini. Bonnino, il ministro despota, è vivamente discusso; le sue tendenze dittatoriali e imperialiste; il dominio che esercita sul Re debole e irresoluto; l'ingegno e la ricchezza che possiede, il favore di cui gode presso l'esercito, l'autorità con cui s'impone al Parlamento ne fanno una figura notevole.

Noi rispetteremo il desiderio di Hall Caine riguardo ai personaggi del romanzo e li considereremo come figure interamente immaginarie, permettendoci una sola identificazione: la figura del pontefice Pio X è evidentemente ispirata da Pio IX e da Leone XIII, nell'aspetto personale dell'uno, e nelle opinioni politiche dell'altro; si potrebbe forse aggiungere che il concetto che egli manifesta riguardo all'autorità della Santa Sede ricorda quello di Sua Eminenza il cardinale Manning. Pio X sogna forse una ricostituzione del Sacro Romano Impero. E appunto la mattina del Giubileo si temono tumulti, e Bonnino prende severe misure per la conservazione dell'ordine, sebbene egli non veda molto da temere in Roma « città di cittadini sonnolenti, di calma aristocratica, d'indifferenza benevola. Tutto il resto del mondo ferve e ribolle, Roma sorride a tutto: è la Città Eterna, con una fede inesauribile nei suoi destini. Il suo proletariato è una massa inerte; i suoi nobili, per la maggior parte neghittosi nella Corte del loro dio, l'amore; la borghesia è l'unica che conti qualcosa, ma vive specialmente sulla pubblica amministrazione, e perciò sostiene la legge ». Donna Roma narra di esser venuta alla cerimonia per una ragione essenzialmente femminile, la curiosità di vedere un uomo, un membro del Parlamento, un *leader* della Sinistra, un profeta, un apostolo, David Rossi, che ha protestato alla Camera contro le tasse sul pane, e trascinerà il Vaticano nella questione; « un anarchico religioso, un democratico cristiano, vittima di una di quelle magnifiche allucinazioni dei primitivi eremiti cristiani », dice l'ambasciatore inglese; e l'americano gli risponde che anche le allucinazioni possono produrre le rivoluzioni.

Il progetto di muovere il Papa a qualche pubblica manifestazione non riesce; e David Rossi vi sostituisce il successo dell' improvvisazione, parlando alla folla nella piazza di S. Pietro, e terminando il suo discorso con un' audace allusione a donna Roma, da molti sospettata amante di Bonnino, e con un' offesa diretta alla persona del Re. Quest'ultima giustifica l'arresto. Ma donna Roma, che ha sentito tanto più profondamente il pubblico insulto, in quanto ammira il Rossi, e ha un vago ricordo d'averlo incontrato nella sua vita passata, ne ottiene da Bonnino la liberazione, promettendogli di strappare il segreto dell'apostolo con ben altri mezzi che la forza brutale o l'astuzia poliziesca: col sorriso della sua gioventù, colla magia della sua bellezza, coll'attrattiva della sua personalità irresistibile. Dalila si trova di fronte a Sansone: i Filistei hanno vinto. Ma nella vecchia storia biblica Sansone prigioniero, incatenato, schiavo, rovina con una scossa titanica il tempio colossale; nel mondo moderno la donna non è più così spietatamente incorruttibile, e David Rossi invece di rovinare un tempio scuote il suo cuore d'acciaio, e trova questa dominatrice per la bellezza e per la debolezza, pronta a piegarsi sul cuore di colui che è dominatore per la forza e per la coscienza. Egli l'ha riconosciuta, la piccola amica della sua triste fanciullezza, e, forte e

sereno, mentre scoraggia da una parte gli intrighi di un Carlo Minghetti (è deplorevole che il Caine abbia, inavvertentemente certo, messo un nome venerato a questo odioso personaggio) il quale tenta comprometterlo in un progetto d'attentato a Bonnino, dall'altra parte, fin dal primo colloquio con donna Roma, riesce a farle dimenticare i suoi propositi di vendetta. In lei l'artista riprende il sopravvento, e l'interesse dell'artista e la soddisfazione della donna si formulano nella domanda che essa rivolge a David, di posare per una testa, nel monumento che sta modellando. Così nella quiete dello studio alla Trinità dei Monti, Roma Volonna e David Rossi, ricordando Londra e il vecchio Roselli, senza però confessarsi la cara certezza ch'essi hanno in cuore, di essere l'uno per l'altra, Roma Roselli e David Leone, i due fratelli adottivi, la figlia e il protetto del vecchio esule italiano, sentono afforzarsi la simpatia che dopo il primo impeto d'odio li va spingendo uno verso l'altra, finchè, trovatisi soli, dopo un convegno, nella campagna romana, dove David ha vissuto bambino, la doppia potenza del passato e del presente distrugge ogni esitazione: il riconoscimento è confessato. L'amore no; ma è ormai inutile che Bonnino trami contro David Rossi; Roma lo salverà; essa lo ama. In lui il grave ideale che ha illuminato la sua vita d'asceta afferma i suoi diritti contro la donna; e l'apostolo, fedele all'ideale e pronto al sacrifizio, scrivendo a Roma, allude delicatamente all'ostacolo che l'amore frappone alla loro amicizia. Roma, natura generosa e impetuosa, nella sua sincerità immagina che David ami un' altra, e invoca il diritto di una sorella, pregandolo di confidare a lei la storia del suo amore, e di affidarsi a lei per quanto riguarda le trame del Minghetti. L'analisi di queste lettere (lettere d'amicizia, non d'amore, ma Roma dice: « l'amicizia è la parte più sicura dell'amore ») sarebbe assai interessante: quelle di Roma temprano la dolcezza latina e femminile con una virile e forse anche un po' nordica fierezza e austerità di parola e di sentimento; quelle di David si potrebbero chiamar magistrali, se non fosse miglior elogio per la parola dell'amore dire che sono profondamente sentite. Accanto alla storia psicologica si svolge la tesi politica di David Rossi; e noi assistiamo al discorso sovversivo del deputato, alla sua liberazione, agli applausi e ai trionfi popolari, alle assemblee del partito; entriamo nella redazione dell'*Alba*, il giornale d'opposizione diretto dal Rossi, e nella Camera dei deputati, il giorno della seduta Reale. Vorrei notar qui, anzi dolermi di qualche inesattezza ed inverosimiglianza, e del carattere piuttosto germanico che latino dato alle teorie del Rossi ed al discorso del Sovrano; perchè, mentre in simili casi ragioni d'arte o di discrezione non sembrano imporsi, il lettore non pratico dei sistemi parlamentari italiani potrebbe ricavarne un'impressione alquanto disforme dal vero, e forse alquanto sfavorevole all'Italia. Segue un convegno politico del Rossi con un prelato influente, incaricato dal Vaticano di promuovere l'accordo e organizzare l'azione unanime del partito clericale

con quello radicale del Rossi; e finalmente un' altra seduta alla Camera, e una tempestosissima adunanza dei rappresentanti dei partiti estremi, che finisce con un duello, seduta stante, e a porte chiuse, di un Malatesta, anarchico militante che vuole l'assassinio di Bonnino, con David Rossi, che è assolutamente avverso alla lotta violenta. Ricordiamo che egli vuol trionfare colla pace, per virtù dell'idea, fondando in Roma lo Stato immateriale, universale, estraneo e superiore agli Stati costituiti, la Repubblica umana. Per il presente egli si contenta di essere un apostolo fervidissimo del cristianesimo sociale, spingendo la sincerità della sua fede fino a redigere il suo *credo* politico colle parole del Vangelo di Cristo.

Fin qui giunge la pubblicazione dell'*Eternal City*: siamo dunque al punto di maggiore interesse, ed è naturale che attendiamo con impazienza il resto della pubblicazione, che avviene contemporaneamente nel *Collier's Weekly* di New York e nel *Lady's Magazine* di Londra; le illustrazioni sono del brillantissimo Wenzell nell'edizione americana, e del più freddo ma meno sobrio Pegram nella edizione inglese. L'uno e l'altro hanno posto a capo dell'opera la basilica di S. Pietro, che Hall Caine ci presenta (e forse di proposito) fin dal primo capitolo del romanzo, trionfante di sole e circonfusa di gloria, col cerchio prodigioso de' suoi colonnati, nella grandiosa cerimonia della benedizione del secolo. In seguito, a rapidi tocchi, a linee disperse, a brevi bozzetti, ritroviamo tutta Roma nell'opera del Caine: le vie ben note, i deliziosi effetti di colore, le terse notti, i bruni profili dei monumenti sui cieli aurei nel crepuscolo precoce; il cannone meridiano da S. Angelo e il coro gioioso delle campane che anima e allegra il meriggio sereno; piazza Navona, magnifica e barocca coi suoi ricordi pontificali, e le rose di piazza di Spagna, e la musicale dolcezza della benedizione alla Trinità dei Monti, e i brividi stessi che corrono la campagna deserta sotto l'imminente luna. Dalla via Appia luminosa nel sole, a Tivoli e Palestrina avvolti di vapori purpurei in lontananza; dalle nebbie salienti nella sera su dalle erbe e dai giunchi della pianura quasi sommersa nella quiete, emergendo ne l'alto le cupole e le torri dell'Urbe, all'apoteosi di fiamme che incorona nel vespero la città possente: tutta Hall Caine ha conosciuta e amata la Città Eterna che noi pure conosciamo ed amiamo.

AMY A. BERNARDY.

×

Il numero di marzo della *North American Review* contiene due articoli che interessano in special modo l'Italia: uno è del celebre prelato americano **John Ireland,** che sotto il titolo *The Pope's Civil Princedom* fa una requisitoria in favore del potere temporale del Papa. Ecco fra gli altri uno degli argomenti messi in campo dall'ardente *laudator temporis acti.*

« Le antipatie e le gelosie nazionali, tanto forti e persistenti nella vita dell'umanità, rendono necessario che il Capo della Chiesa non sia soggetto ad un Capo civile. La Chiesa cattolica, come Chiesa

universale, ha esigenze alle quali non possono essere paragonate quelle delle altre società religiose, dalle quali è essenzialmente differenziata. Poichè essa è la Chiesa di tutte le nazioni, il suo Capo supremo non deve appartenere ad alcuna nazione, deve avere un territorio suo proprio, dove tutte le nazioni si sentano in casa loro e dove nessuna nazione debba dominare. In virtù del suo ufficio, il Papa è supra-nazionale e per questo motivo deve essere extra-nazionale. Come suddito di una nazione, egli sarebbe un po' sospettato dai sudditi di altre nazioni, che non ammetterebbero in lui sufficiente imparzialità, o dubiterebbero della sua indipendenza da influenze indebite. Se il suo Sovrano dichiarasse ad un altro la guerra, domanderebbe un aiuto attivo anche al Pontefice, col quale il Sovrano nemico ricuserebbe di mantenere rapporti ».

Non ricercherò altre opinioni anche recenti di monsignor Ireland e ben diverse da quelle ch'egli oggidì professa! È tuttavia doloroso che un prelato così dotto ed eminente, che ha tanta influenza sul pensiero americano, abbia dato ai suoi concittadini un concetto del tutto erroneo sulla posizione vera del Sommo Pontefice in Roma. Leone XIII ha qui la più completa libertà ed indipendenza che mai un Papa abbia avuto in qualsiasi periodo storico: egli è libero persino di attaccare di tempo in tempo l'unità e l'indipendenza della patria sua e nostra. Monsignor Ireland per il primo dev'essere persuaso che gli stessi Stati Uniti, così liberi, non tollererebbero, nel loro paese, il capo di una Chiesa potente e universale, che predicasse ai suoi fedeli la distruzione dell'Unione americana!

Questa è la pura verità e non varranno ad oscurarla asserzioni erronee per quanto, pur troppo, autorevoli. Un Governo temporale dei Papi, a base necessariamente autocratica o teocratica, sarebbe oggidì un' impossibilità, almeno in uno Stato civile e progredito. Quindi nella presenza dell'Italia a Roma, il Vaticano ha la sua migliore difesa, perchè in caso diverso, esso sarebbe continuamente minacciato dalla rivoluzione e dalla piazza. L'interpretazione, veramente liberale, che lo Stato italiano ha dato alla « Legge delle guarantigie », fa del Pontefice un Sovrano assolutamente indipendente: la missione del Papato vi ha quindi il più ampio e libero svolgimento, soprattutto se Papi di alto ingegno, come Leone XIII, vorranno estendere di più l'azione morale della Chiesa e non lasciare ch'essa sia perturbata da mondani intrighi politici.

Coll'articolo di monsignor Ireland mi giunge pure dagli Stati Uniti l'importante rivista *The Forum* di New York con alcune pregevoli *Note sulla politica italiana* di **H. Remsen Whitehouse.** Il signor H. R. Whitehouse, che fu già segretario della Legazione d'America a Roma, è un distinto studioso delle cose nostre. Nel suo *Sacrifice of a Throne* ci ha dato un quadro geniale e malinconico della vita di Amedeo, Duca d'Aosta, per breve tempo Re di Spagna; nel *Collapse of the Kingdom of Naples* egli ha dedicato

un nuovo volume alla storia del nostro paese. Nel suo articolo sul *Forum* egli spicca per serenità e misura di giudizi. La rigenerazione o, per dir meglio, la ricostruzione dell'Italia - così egli ci dice - fu piuttosto opera politica che sociale: due forze di potenza incalcolabile ritardano il vero progresso politico e la rigenerazione sociale dell'Italia: il suo passato ed il Vaticano. Quarant' anni di vita nazionale sono nulla in confronto di quindici secoli di tirannide. I clericali alla loro volta appoggiarono i movimenti antidinastici promossi dai partiti estremi: ma vi sono già nel paese lieti indizi che le popolazioni cominciano a distinguere il concetto religioso dai loro doveri politici.

Secondo il nostro autore, la debolezza della vita nazionale italiana consiste nella politica. Dopo Depretis si andarono formando a Montecitorio delle fazioni politiche, che altro non sono che cricche, che circondano le personalità più in vista. Queste combinazioni effimere spesso si scompongono solo per dar luogo ad « un individualismo parlamentare » di cui il paese grandemente soffre. L'italiano, sebbene dotato di uno spirito pratico eminente nei suoi affari privati, non è ancora riuscito ad apprezzare « la forza della coesione politica e della disciplina di partito ». I capi di partito e gli uomini di Stato chiamati ad alto ufficio, con poche notevoli eccezioni, « brillarono per integrità ed impeccabilità personale. Ma il possesso di una coscienza politica è una rarità e il concetto dell'*individualismo* si diffonde ed aumenta ».

Vi è molta aspettativa circa l'indirizzo del nuovo Re. Nessun Sovrano più di Re Umberto « il Buono » conciliò in modo più armonico nella sua persona le qualità democratiche che, secondo i concetti moderni, deve avere il Primo Cittadino dello Stato, con l'ideale tradizionale della dignità regale. Ma pure rappresentando il più alto e nobile patriottismo, egli, per scrupoli personali, interpretava il suo ufficio in senso molto restrittivo, quale una funzione politica negativa. Molti credono che Vittorio Emanuele III, pure fermamente rispettando lo Statuto, « inclinerà ad una più larga interpretazione del suo spirito, per quanto concerne le prerogative politiche della Corona, ed infonderà nelle sue relazioni con il Parlamento ed i ministri una parte maggiore della sua personalità ».

Le opinioni intorno a ciò variano: ma v'ha un punto - dice a ragione il Whitehouse - « in cui tutti gli uomini che pensano sono concordi, cioè nella necessità e nell' urgenza di una riforma economica, finanziaria e sociale che comprenda una più equa distribuzione di un sistema tributario gravoso. L'imposta, che ora cade così duramente su certe classi della popolazione, è causa non solo di malcontento, ma spesso anche di gravi disordini politici ».

Accetto con piacere l'augurio che il Whitehouse fa di una non lontana riforma tributaria. La discussione dei provvedimenti finanziari alla Camera è vicina: che la sua maggioranza si dimostri composta di « uomini che pensano » !

×

Assai migliore è l'altro articolo della *N. A. Review* su cose italiane: è del celebre autore Henry James e riguarda **Matilde Serao**. Mr. Henry James è uno dei critici letterari di maggior grido, ed ha anche alta fama come romanziere. Fra i suoi libri più reputati debbo citare *Daisy Miller, The Bostonians, Princess Casamassima, The Europeans, French Poets and Novelists, A Bundle of Letters*, e *Life of Hawthorne*. Spigolo qua e là alcune linee del giudizio che l'eminente critico dà della nostra scrittrice.

«... Col suo libero e straordinario carattere napoletano, è una vivida pittrice e una instancabile raccoglitrice di sensazioni e di impressioni... Avendo avuto la buona, se pur non dobbiamo dire la mala ventura di svilupparsi in un ambiente, in cui il convenzionalismo, nel nostro significato odioso, ha avuto un'influenza addirittura trascurabile, essa è un prezioso esempio della possibilità del libero esercizio... Si muove in un cerchio quasi privo di ogni pregiudizio riguardo all'argomento e alla materia... Napoletana di nascita e portata al giornalismo dalle circostanze, dal matrimonio e senza dubbio anche dall'inclinazione naturale, possiede in grado eminente il dono della spontaneità, dell'iniziativa e dello spirito pratico... Loquace, ma naturale e felice nel concetto e nell'espressione, si sofferma spesso e con insistenza su tutto ciò che è bello, costoso, sensuale: sulle belle forme e sui begli abiti dei suoi personaggi, sulla loro seta, il loro velluto e i braccialetti e gli anelli e il mobilio di lusso, riflettendo continuamente quel mirabile contrasto che la circonda, risultante dalla bellezza, dalla miseria, dalle memorie storiche, dalla luce, dal rumore e dalla polvere... ».

Lo spirito calmo e positivo di un Americano non trova molto ragionevole l'amore che non tenda ad un fine diverso dall'amore stesso, non concepisce la passione per la passione, perciò Henry James così si esprime: « L'amore a Napoli e a Roma, quale è descritto dalla Serao, è privo di ogni riflessione, di affezione, di stabilità, di circostanze concomitanti e di conseguenze, di amici, di nemici, di mariti, figli, genitori, interessi, occupazioni e manifestazione dei gusti... Noi veniamo a conoscere i personaggi soltanto dalle loro convulsioni e dai loro spasimi, e ci confermiamo nell'idea che non la passione dell'eroe e dell'eroina deve far sorgere l'interesse per l'uno e per l'altra; ma l'eroe e l'eroina per loro stessi, coll'ambiente in cui vivono, coll'aria che respirano, debbono farci interessare alle loro passioni. Questo elemento ci commuove solo in quanto lo vediamo commisto con altri, con tutto ciò con cui esso si trova in rapporto ed in lotta ».

×

Dopo una carriera letteraria lunghissima e fecondissima, cominciata cinquant'anni or sono, si è spenta una delle più grandi scrittrici inglesi, **Charlotte M. Yonge.** I suoi libri ebbero un nu-

mero grandissimo di lettori ed esercitarono una benefica influenza, poichè essa faceva consistere nella religione il vero romanzo della vita, e faceva sì che l'interesse non dovesse ricercarsi nell'intreccio o soltanto nella pittura dei caratteri, ma nella lotta delle giovani anime per raggiungere la bontà. I suoi personaggi appartenevano quasi tutti alla medesima classe della società, e vivevano in condizioni quasi simili; ciononostante ogni individuo è così nettamente distinto dagli altri, come lo sarebbe nel mondo della realtà, di modo che non può dirsi che ella abbia messo in scena due volte la medesima persona solo cambiandole il nome.

Dopo alcune novelle, il suo primo grande romanzo, *The Heir of Redclyffe*, ebbe immediatamente una diffusione straordinaria; poi apparve una serie di libri per giovinette, fra i quali i più fortunati furono *The Daisy Chain* e *The Pillars of the House*; e dopo di questi videro la luce i tre romanzi più belli, *Heartsease, Dynevor Terrace* e *Hopes and Fears*. Dei vari romanzi storici, pieni di vigore e di brio, quasi tutti aggirantisi intorno a personaggi del medio evo, i più diffusi furono: *The Little Duke, or Richard the Fearless, The Armourer's Prentices, The Reputed Changeling* e *The Dove in the Eagle's Nest*.

La diffusione raggiunta da *The Heir of Redclyffe* supera il mezzo milione di copie e una parte del provento fu impiegata dalla filantropica autrice per provvedere del necessario il bastimento *Southern Cross*, destinato al trasporto dei missionari. Così ella donò 2000 sterline, le prime ricavate dalla larga vendita di *Daisy Chain*, alla costruzione di un edifizio pei missionari in Auckland nella Nuova Zelanda. Il suo ultimo romanzo, *Modern Broods*, pubblicato solo pochi mesi fa, raggiunse in breve tempo la seconda edizione.

Delle numerose novelle, molte che videro la luce nei periodici *Friendly Leaves* e *Monthly Packet* non sono conosciute quanto meriterebbero per le belle pitture che contengono della vita di villaggio

durante il regno della regina Vittoria. Charlotte Yonge diresse il *Mothers in Council*, organo della « Mothers Union », e il *Magazine for the Young*, una piccola rivista per fanciulli, semplice, istruttiva e notevole per l'assenza di ogni cosa stravagante o frivola.

La sua condotta fu tale quale essa la additava altrui nei romanzi: anzi può dirsi che in essi sia ritratta la sua vita stessa. La sua parrocchia ed i suoi piccoli alunni erano per lei cosa più importante dei suoi libri, e quindici giorni prima di morire insegnava ancora in quella scuola domenicale, dove aveva cominciato, non ancor decenne, ad apprestare ai fanciulli le sue amorose cure. Insegnando e scrivendo ella fu geniale ed altamente morale; poichè seppe fondere il romanzo colla religione e sempre insinuare l'aspirazione suprema di oprare il bene. Per questa grande lezione, quanti ebbero a subire la sua benefica influenza, non possono che benedirne la memoria.

×

Biörnstjerne Björnson ha scritto un nuovo dramma, *Laboremus*, nel quale prosegue la lotta gigantesca e generosa che da lunghi anni sostiene colla penna, colla parola e coll'esempio. Poichè Björnson non soltanto è fecondo scrittore, ma è anche oratore forte ed eloquente. Imitando suo padre, egli ha percorso da apostolo le campagne per scuotere i suoi concittadini dall'apatia morale, e per combattere specialmente l'alcoolismo e la poligamia. L'effetto che egli otteneva era meraviglioso, colla sua voce tonante e vibrante di entusiasmo e colla bella persona quasi circondata dall'aureola delle sue virtù civili e domestiche.

Anche suo padre combatteva colla parola per l'innalzamento morale dei montanari del selvaggio Dovrefjeld, in cui nacque il piccolo Biörnstjerne l'8 dicembre 1832, nel villaggio di Kvikne. Di là passò nel Romsdal, paesaggio incantato e grazioso, dove l'anima sua crebbe imbevendosi di emozioni profondamente poetiche, che dovevano poi tradursi nei *Piccoli Poemi*, riboccanti di tenerezza. Per completare gli studi egli lascia il Romsdal per Christiania, dove in un gruppo di giovani entusiasti comincia a discutere intorno ai più gravi problemi di politica, di letteratura e di morale. Quando il suo maestro Wergheland tornò da Parigi imbevuto di idee di libertà sognando la Norvegia dei Norvegesi, Björnson preparò una violenta requisitoria politica, morale e religiosa sotto forma di una commedia che andò a proporre al direttore del teatro di Christiania, un danese che per tutta risposta fece esiliare il troppo ardente giovane (1857).

Tolgo queste notizie biografiche da un bell'articolo pubblicato or non è molto dalla *Revue Universelle*. In esso ci si narra come Björnson inaugurasse la sua vita errante attraverso i paesi scandinavi fino a tanto che si fermò a Bergen, succedendo ad Ibsen come direttore di quel teatro. In questo periodo scrisse il dramma *Tra le battaglie* e le novelle *Hulda la zoppa*, *Arne* e *Synnove Solbakken*. Ritornato in Norvegia per una vittoria, di breve du-

rata, del suo partito, nel 1860 Björnson deve riprendere la via dell'esilio e si dirige alla volta dell'Italia. A Roma, nel 1862, scrive il dramma *Sigurd Slembe*, che spira tanta tristezza di nostalgia, da fargli ottenere il perdono dei suoi concittadini; nel 1863 rientra a Christiania dove prende la direzione del teatro, ed oramai non abbandonerà più la sua patria. Coi lavori in versi *Poemi e leggende* e *La marcia nuziale* e coi due drammi *Re Sverre* e *Maria Stuarda*, si chiude un primo periodo della sua attività letteraria che giunge appunto fino al suo ritorno in Norvegia.

In quello che potremmo chiamare il secondo periodo della sua vita, Björnson si approfondisce in studi filosofici e sociali. Dopo un saggio di epopea *Arnliot Gelline*, di cui toglie l' argomento dalle antiche saghe, e dopo un dramma storico *Sigurd Jorsalfar*, egli pubblica il suo primo e famoso romanzo *Le bandiere sventolano sulla città e nel porto* (1873). Ma il dramma è il suo genere preferito e più vigoroso: la scena gli serve di tribuna per mostrare i mali della società norvegese e per suggerire i rimedi.

I più famosi drammi sono *Il fallimento* (1873), *Il redattore* (1876), *Il nuovo sistema* (1878) e *Un guanto* (1883). Quest'ultimo sostiene la tesi della castità prima del matrimonio, ugualmente obbligatoria per l'uomo e per la donna, ed ebbe tanto successo che più di cinquecento fidanzate, imitando Svava, l'eroina, si vollero sciogliere dalle promesse fatte. Nel 1883 fa la sua apparizione il capolavoro drammatico di Björnson, *Al disopra delle forze umane*, che si divide in due parti: una religiosa e una sociale che studia i conflitti operai.

Da alcuni anni il grande scrittore vive ritirato nella sua villa di Aulestadt, circondato dall'affetto dei suoi. Ad un suo figlio ha ceduto la direzione del teatro di Christiania, mentre il secondo è a capo di una Compagnia marittima e il terzo amministra i vasti domini di famiglia, i più belli e i più ricchi della Norvegia. La sua figlia maggiore è sposa del figlio di Ibsen, e la seconda dell'editore tedesco Alberto Langen.

Nella calma serenità della sua dimora egli ha scritto il suo ultimo dramma *Laboremus*, una nuova battaglia in favore della santità degli affetti familiari e dell'attività feconda, apportatrice di pace all'anima. La morale del dramma è tutta racchiusa nella riflessione amara che fa Wisby nel secondo atto: « Come si semina », egli dice, « così si raccoglie; noi non abbiamo seminato, ed il nostro raccolto è soltanto di male erbe; io non ho fatto nulla durante tutta la vita e gl' istinti malsani hanno germogliato in me ». Però la tesi che parrebbe anche dal titolo la principale, è imposta soltanto da alcune frasi incastrate qua e là nel dialogo, e dalla comparsa del sigillo della famiglia Kann, che porta il motto « Laboremus ». Del resto, l'intreccio è una storia d'amore, e il vero fine che Björnson sembra essersi proposto è quello di combattere l'amore che non sia legittimo e tendente al bene. Lydia è l'eroina, una strana creatura giovane, bella, libera come l'aria e avventurosa. Una signora ancor giovane, divorata da una malattia contagiosissima, sente che nessun farmaco le può ridar la salute, ma che la musica avrebbe su di lei un effetto miracoloso. Ella non ha la forza di muoversi per porre le mani sulla tastiera, e nessuno vuole sfidare il pericolo di entrare nella sua stanza, dove alla sua stessa figlia è interdetto l'ingresso. Lydia, abile pianista, non cura il pericolo e colla sua arte riesce a sollevare alquanto la malata: il fuoco le torna nello sguardo, la vita le scorre nuovamente nelle vene e ogni giorno le forze le crescono. Wisby, marito della signora, ammira l'arte di Lydia, anzi ammira Lydia che da un certo momento suona per piacere a Wisby e non per curare sua moglie. La povera malata sente che non la sua guarigione, ma la sua morte è desiderata; torna a languire e in pochi giorni si spegne. Wisby sposa Lydia; ma ben presto si accorge che essa è una maliarda calcolatrice, e si pente del passo fatto per un lampo di passione.

Lydia si innomora di Longfrid, nipote del dottor Kann che curava la moglia di Wisby. Longfrid è un giovane musicista che s' illude di trovare in Lydia l'ispirazione; ella sarà l'Ondina, l'anima dell'opera che egli medita da lungo tempo. Ma nel giorno stesso in cui dovevano fuggire insieme, Borgny, la figlia di Wisby, rivela a Sigfrid che Lydia ha impiegato la sua arte e la sua ispirazione per commettere un delitto e Sigfrid, il giovane buono e ardente, respinge da sè la malefica Ondina. Non col fuoco di una passione, ma col lavoro lungo ed intenso egli elaborerà l'opera d'arte su cui dovrà fondarsi la sua fama. Così si chiude questo nuovo dramma del grande norvegese, lavoro vigoroso, strano misto di leggende scandinave e di moderna vita galante.

×

Un'altra grave perdita ha subíto l'Inghilterra colla morte di **William Stubbs**, vescovo di Oxford, e forse il maggiore storico inglese del secolo XIX; egli fu considerato colla più alta riverenza anche dagli avversari delle sue teorie, che pur non risparmiarono molti altri nomi eminenti. Dr. Stubbs appartenne ad una scuola

detta « degli Storici di Oxford », che aveva ricevuto parte del suo impulso dai grandi scienziati tedeschi; e di questa scuola egli fu lo scrittore più originale, più perseverante, più largo di vedute, tanto da esserne riconosciuto capo senza alcun contrasto.

Forse nessuno scienziato inglese, e certo nessuno storico, ha lasciato tante opere di tanta eccellenza. Nelle sue edizioni delle grandi *Cronache Medioevali Inglesi* che vanno da Riccardo I a Guglielmo Malmesbury e furon pubblicate fra il 1864 e il 1889, egli lasciò un nuovo modello di accuratezza e di vastità di concetti; in esse egli ha mostrato una tale conoscenza della vita del medio evo, quale altri mai possedette. La *Storia Costituzionale dell'Inghilterra*, pubblicata fra il 1874 e il 1878, mostrò che egli non soltanto sapeva curare con abilità unica l'edizione di cronache medioevali, ma che egli era sommo anche come scrittore originale. Mai, dopo Gibbon, era stata tentata un'opera di tale importanza, e per l'acume, l'accuratezza e l'ampiezza del lavoro, Dr. Stubbs può ben sostenere il paragone del massimo storico inglese.

Le opere di Dr. Stubbs sono molte e di grande valore: oltre a quelle che ho già citato, ricorderò le appendici al resoconto della Commissione reale sui tribunali ecclesiastici; le lezioni edite e inedite sul medio evo e sull'epoca moderna; la brillante storia dei primi Plantageneti, e molte vite di santi e di dotti anglo-sassoni. Il maggior merito dei suoi scritti sta nella assenza assoluta di ogni spirito di parte; cosicchè egli potè parlare di Dr. Pusey e dell'esecuzione di Carlo I senza allontanarsi dalla rigida imparzialità dello storico. Oltre a ciò la profonda cognizione che egli ebbe della teologia dei Padri, della filosofia scolastica, delle cronache dei monasteri e delle leggi dei Re, rese a lui facili molte cose che ad altri scrittori di storia medioevale furono oltremodo oscure.

La saggezza e la vasta dottrina di William Stubbs lo illuminarono anche nelle funzioni dell'alta carica che ricopriva, e tutti quelli che ebbero a collaborare con lui, vescovo o storico, conserveranno lungamente il ricordo della generosità, della sincerità, della bellezza del suo carattere.

×

È uscito nell'aprile presso l'editore Murray il quinto volume di *Letters and Journals* di **Byron**, che va dal principio del 1820 al dicembre 1821, quando il poeta era in Italia. Dal palazzo Guiccioli, in Ravenna, egli passò a Villa Lanfranchi, dove, ben dieci cavalli stavano nelle scuderie; nel vestibolo s'incontrava una gru egiziana ritta sopra una zampa; tre scimmie occupavano la prima scalinata; sul pianerottolo convivevano vari pavoni con due galline faraone e, appollaiati in alto, rotavano gli occhi un corvo, un falco e un'aquila. Cinque gatti e otto enormi cani completavano il vicinato del poeta, che doveva ad ogni istante posare la penna per accorrere a sedare i tumulti che sorgevano fra i suoi eterogenei inquilini.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

S. M. il Re ha firmato il decreto propostogli dall' on. Zanardelli, ministro di agricoltura, industria e commercio, per l'istituzione di un nuovo ordine cavalleresco che s'intitola «Al merito del lavoro».

— Leone XIII ha acquistato per il Museo Numismatico Vaticano la collezione di monete pontificie raccolta dal defunto cardinale Randi e ricca di ben ventiduemila monete. Questa collezione, che, dopo quella importantissima comperata recentemente dal Re Vittorio Emanuele III, è la più interessante che si conosca nella serie pontificia, si sta riordinando e sistemando nel Museo Vaticano per opera del direttore del Museo stesso, Camillo Serafini.

— Le guardie nobili pontificie hanno celebrato il primo centenario dell'istituzione del loro corpo, che fu creato da Pio VII l'11 maggio 1801.

— Enrico Sienkiewicz, che ora trovasi a Venezia, ha promesso di recarsi nel prossimo autunno a Torino, per tenervi una conferenza all'Associazione della stampa subalpina.

— Il maestro Puccini sta musicando una nuova opera, *Mrs. Butterfly*, su libretto di Giacosa e Illica.

— Alla festa del giubileo d'insegnamento del senatore Mantegazza assisterono il conte di Torino, gli illustri professori stranieri Wirchow e Retius, il corpo insegnante dell'Istituto di studi superiori e molti studenti. Il prof. Retius consegnò al Mantegazza una pergamena della Società Antropologica di Stoccolma.

— Il Comitato promotore per le onoranze a Verdi ha indetto un concorso per una biografia del maestro, con premio di L. 3000. Il tempo utile scade il 27 gennaio 1903; l'opera dovrà constare di almeno 300 pagine a stampa, e sono escluse dal concorso tutte le opere edite fino all'aprile scorso.

— Pel 3 novembre 1901 Catania prepara una solenne commemorazione del centenario della nascita di Vincenzo Bellini. Sarà pubblicato un volume di ricordi belliniani col titolo *Omaggio a Bellini* e sarà bandito il VII concorso musicale. I premi saranno dodici, così distribuiti: Un diploma d' onore, un diploma di medaglia d' oro e due di medaglia d'argento per ciascuno dei seguenti pezzi: quartetto strumentale per soli archi, originale; pezzo vocale per camera con accompagnamento di pianoforte; pezzo strumentale per solo pianoforte a due o a quattro mani (Capriccio, Notturno, Fantasia, ecc.), originale. Vi saranno inoltre alcune menzioni onorevoli.

— Il 5 maggio si è inaugurato nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio il secondo Congresso dei medici condotti per la tutela e la riforma del contratto di condotta medica.

— Alla Galleria Nazionale d'arte antica nel palazzo Corsini sono state esposte molte stampe veneziane del Settecento, per iniziativa del prof. Adolfo Venturi.

— Il 9 maggio si è inaugurata a Genova nel ridotto del *Carlo Felice* la mostra annuale di opere artistiche.

— La Commissione giudicatrice del concorso per una moneta nazionale deliberava di dividere in parti uguali il premio accordato dal Ministero del Tesoro in lire 2000, assegnandone metà a Domenico Trentacoste di Firenze e metà a Egidio Boninsegna di Milano. Deliberava pure di conferire diplomi di merito a Marcella Lancelot-Croce, a Italo Vagnetti e a Luigi Giorgi.

*

Il canto IX dell'*Inferno* è stato letto alla sala Dante a Roma dal prof. Giovanni Venturi; il X dal conte Domenico Gnoli.

— Il tenente di vascello Gaetano Limo (*Argus*) ha tenuto al Circolo degli impiegati civili di Roma una conferenza sull'*Idea navale moderna*: fu invitato a ripeterla a Terni.

— Il senatore Carle ha tenuto un discorso su Vincenzo Gioberti all'Associazione della stampa in Roma.

— Nei locali della stessa Associazione, F. S. Nitti ha parlato sulla *Questione meridionale*.

— Il 12 maggio il prof. Loewy ha cominciato il suo consueto corso di conferenze intorno ad opere insigni della scultura antica. Quest'anno si occupa dell'arte di Pergamo e di Rodi.

— Il prof. Antonio de Viti de Marco ha commemorato Angelo Messedaglia nell'aula della biblioteca Alessandrina.

— Una serie di conferenze promosse dal Circolo monarchico universitario di Roma è stata inaugurata con un discorso di Ernesto Cavazza sull'*Igiene dell'alimentazione*.

— Al teatro *Scribe* di Torino il nostro egregio collaboratore tenente colonnello Enrico Barone ha parlato sull'argomento: *Il mare nella vita economica*. Assistevano i duchi d'Aosta, di Genova e degli Abruzzi.

— Alla *Fenice* di Venezia il Municipio fece rappresentare la *Traviata*, che fu data la prima volta in quel teatro nel 1852. Dopo il primo atto Ugo Ojetti commemorò Verdi.

— Francesco Pastonchi alla *Famiglia artistica* a Milano, recitò versi di Dante, di Carducci, di Cavalcanti e alcuni suoi sonetti.

— Nella sala municipale del Mappamondo a Siena, Isidoro Del Lungo ha tenuto una lettura sull'*Inferno* di Dante.

— La signora Emma Boghen-Conegliani ha parlato a Brescia nella sala della Crociera di San Luca sul tema *L'umorismo in Italia*.

— Si è costituito a Spoleto un Comitato per promuovere conferenze popolari. Ne hanno già tenute Ugo Ojetti e Scipio Sighele: altre ne terranno Clelia Bertini Attilj, *Trilussa*, Semeria, Brunialti, ecc.

— Giovanni Borelli ha parlato a Piacenza sul tema *Carattere italiano del genio di Verdi*.

— Al *Filologico* di Napoli, Enrico Corradini lesse uno studio dantesco intitolato *Il folle volo*, riguardante il canto XXVI dell'*Inferno*, il canto di Ulisse. Il giovane artista ha fatto un commento assai vivo ed originale.

— D'Annunzio ha letto alla *Fenice* di Venezia la *Canzone di Garibaldi*.

— Il prof. Hugues ha parlato al teatro *Municipale* di Alessandria sul tema *Esplorazioni polari artiche*.

— Si dice che D' Annunzio stia scrivendo un poema su Francesco d'Assisi, che dovrebbe essere musicato dal maestro Bossi.

— Il nostro egregio amico e collaboratore Francesco Cerone, di cui pubblicammo nello scorso anno il pregevole studio sulle *Società segrete in Cina*, ora ha preparato un volume su *Li-Hon-Ciàng*, che egli chiama con felice espressione il Fabius Cunctator dell'Impero Celeste. Il libro, che studia l'opera politica e diplomatica di Li ed altre questioni di alta importanza riguardanti i rapporti fra la Cina e l'Europa, è edito dall'autore. (Napoli, via Salvator Rosa, 135).

— *Emigranti ed altre poesie* sono versi di Giuseppe Daniele di Bagni editi da Luigi Pierro.

— Fra le pubblicazioni del maggio della Casa Roux e Viarengo notiamo: *La Servetta*, romanzo di Regina di Luanto; la nuova edizione ri-

veduta del romanzo di Ugo Valcarenghi, *Dedizione*; *Vita paesana*, novelle di Attilio Barbiera; un'accurata traduzione del *Lavoro*, di Emilio Zola, e un curioso studio di Giuseppe Petrai, *Lo spirito delle maschere*.

— La Casa editrice S. Lattes & C. di Torino sta per pubblicare il dramma in tre atti della signora Amelia Rosselli *Anima*, che fu premiato al concorso.

— Tra le nuove commedie che saranno presentate sulle scene al giudizio del pubblico, notiamo: *Legge comune* di Giuseppe Giacosa; *L'Ondina* di Marco Praga; *Le colpe degli altri* di Giuseppe Baffico; *I figli della terra* di Gabriele d'Annunzio; *L'eroina* di Giacomo Segré; *Zarathustra* commedia musicale di Angelo Vallintelvi.

— Al *Lirico* di Milano fu rappresentato il romanzo musicale *Luisa* di Charpentier; l'orchestra era diretta dallo stesso autore.

— Una nuova pubblicazione periodica illustrata, *La Rivista tecnica*, degli editori Roux & Viarengo, ha cominciato a uscire a Torino: essa si occupa delle applicazioni all'industria delle scienze e delle arti, nonchè dell'insegnamento industriale.

— La tipografia del Commercio di Massimo Gai (Chiavenna) ci annunzia di aver pubblicato un volumetto di studi dell'on. Luigi Credaro, intitolato: *Pascoli alpini e rimboschimenti*.

❦

Fede, romanzo di **IACOPO TURCO**. Roma, 1901, Società Dante Alighieri, pagg. 272, L. 2.50. — Iacopo Turco con questo suo nuovo romanzo non ci ha voluto certamente dare nè una pittura di caratteri, nè una descrizione di ambiente, ma i caratteri e l'ambiente si delineano con grande vivezza attraverso le pagine di un racconto semplice e pur tanto grazioso. Fede è una bella e buona fanciulla, che, presa d'amore per Willy, il giovane celebre pittore che tutti ritenevano suo fratello, ma che essa sapeva non essere altri che un figlio adottivo di suo padre, nasconde gelosamente il suo segreto nel più profondo del cuore, e si accontenta di essere per Willy una sorella affettuosa, e di arrecargli solo un consiglio ed un conforto nelle incertezze e nei dolori della vita. E colla potenza del suo affetto riesce a trarre dalla rapida china dei facili amori il giovane pittore, il quale viene ad apprendere il segreto di Fede, e la riama, ahimè! per breve tempo, poichè la morte crudelmente lo strappa dalle braccia di lei.

L'attrattiva, di **E. A. MARESCOTTI**. Milano, 1901, Aliprandi, pagine 132, L. 1. — L'autore di *Arturo Dalgas* e di *Clara Albiati* non è venuto meno, con questo lavoro, a quella fiducia con cui sono aspettati i prodotti del suo vario ingegno. L'attrattiva che sull'ingenuo pastorello esercita la vaga forma della dea, fluttuante nella sua mente in contorni impalpabili, si comunica con la stessa intensità nell'animo del lettore, che scorre le pagine del libro trasportato anch'egli nel tepore del sogno che ne avvolge la tenue trama.

L'Oltraggiata, romanzo di **GIUSEPPE MARCOTTI**. Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 515, L. 4.50. — Giuseppe Marcotti nel suo recente romanzo *L'Oltraggiata* ci riporta nella Venezia Giulia e ce ne descrive accuratamente la vita e i costumi. Giuliana, la protagonista, è una nobile e bella fanciulla, che, ritornata appena dalla lunga clausura del collegio, mentre apriva l'anima alla dolcezza dell'amore, viene, nel modo più tremendo, oltraggiata. E il Marcotti si diffonde a narrare tutte le vicende e le ansie e i dolori della povera fanciulla, che alla fine può ancora realizzare il suo sogno e unirsi in sposa a quegli che era stato il suo primo ed unico amore di fanciulla. Tale è l'argomento di questo romanzo, notevole specialmente per la viva fiamma di amor patrio che tutto lo illumina e lo accende.

In bicicletta, di **L. STECCHETTI**, Catania, 1901, Giannotta, pagine 194, L. 1. — In questo nuovo volumetto della elegante collezione

dei « Semprevivi » Olindo Guerrini raccoglie alcuni scritti pubblicati in parte in vari giornali. Egli racconta come divenne ciclista modesto ma appassionato e si propone quasi di convertire qualche ciclofobo.

Riporta i suoi versi intitolati *La tassa sul moto* co' quali combatte il fisco che

Oggi strozza chi gira in bicicletta
E strangola doman chi va coi piedi.

Importante l'articolo: *Un sonetto in bicicletta* che fece sorgere tante discussioni perchè si trattava di stabilire se la mente lavora bene andando in bicicletta. Stecchetti fece la prova, compose il sonetto e scrisse poi la critica e la relazione de' suoi sforzi. Benchè il sonetto gli uscisse discreto, concluse che « durante lo sforzo fisico del correre in bicicletta, la mente fatica molto e lavora male ».

Giuseppe Prina, ministro delle finanze del Regno Italico. Documenti inediti, raccolti per cura del dott. **SILVIO PELLINI**. Novara, tip. dei fratelli MIGLIO, 1900. — Il Prina è più che altro conosciuto per la tragica fine: nessuno tra gli storici del Regno Italico si diede finora la briga di ricostruire la figura dell'operoso economista, dell'illibato amministratore, del cittadino generoso. Il dott. Pellini non s'è, e non ne vediamo bene la ragione, assunto neanche lui tale simpatico cómpito, ma porge a chi vorrà sobbarcarvisi un dovizioso corredo di documenti: memoriali, lettere inedite, ecc., intercalati da cenni biografici tratti in gran parte da un manoscritto, serbato, come i più, tra gli altri documenti, in Novara. Un riassunto dei giudizi dati sul Prina, un albero genealogico ed un discreto saggio bibliografico completano l'utile pubblicazione.

Il Problema del Cristianesimo, di **PAOLO ORANO.** Roma, 1901, LUX, pagg 261, L. 3. — Questo libro, strettamente dottrinario, è destinato specialmente agli eruditi di scienza delle religioni, e per la diligenza e l'acume con cui è scritto sta ora per uscire tradotto in tedesco. Nel primo dei cinque capitoli che costituiscono il lavoro, l'Orano fa la storia delle scuole critiche e scientifiche sorte recentemente per gli studi sul Cristianesimo; celebre sopra tutte quella di Tubinga. Nel secondo capitolo è svolto il concetto che il terreno del Cristianesimo è la latinità; nel terzo è preso in esame l'elemento mistico orientale, specialmente indiano ed ebraico; al quarto capitolo è lasciata l'analisi della più probabile scuola od associazione dalla quale uscì il Cristo dei vangeli; il quinto capitolo ricerca la intima realtà della psicologia cristiana. Tale, in rapidissima sintesi, il volume di Paolo Orano, risultato di faticosi e tenaci studi, e ispirato ad un infinito desiderio del vero. « Io non ho voluto fare un libro », egli scrive, « è il libro che si è fatto da sè, maturandosi e crescendo nella mia testa come un frutto ». Il che prova l'opportunità della pubblicazione, e spiega la buona fortuna che in Italia ed anche fuori d'Italia il volume e il suo autore incontrano.

Italiani del Nord e Italiani del Sud, di **ALFREDO NICEFORO**. Torino, 1901, Fratelli BOCCA, pagg. 619, L. 5. — Alfredo Niceforo, il giovane ed attivo scrittore, pretende offrire in questo libro una prova evidente della dottrina esposta in altre pubblicazioni, che cioè il Mezzogiorno e le isole d'Italia hanno un'inferiorità sociale, in confronto al nostro Settentrione. Per sostenere questa tesi combattuta dalla critica odierna, egli comincia col dividere la nostra penisola in Italia barbara contemporanea e Italia progredita del Nord. Con cifre ed osservazioni minute analizza le differenze fisiche e psichiche fra le popolazioni di queste due parti. Diversa – egli dice – è la vita morale, intellettuale, economica fra le due *razze*; diversa infine la demografia di esse.

Delinquenza precoce e senile, di **LINO FERRIANI**. Como, 1901, OMARINI, pagg. 462. — Questa nuova opera del dotto e geniale autore di *Delinquenti scaltri e fortunati*, conferma giustamente la fama di lui. Con sottile analisi psicologica e con attraente vivacità di stile vengono

studiate piaghe sociali degne della più alta attenzione del criminalista. Le tre parti, in cui è diviso il libro, sono: 1ª della *criminalità* e delle *sue fonti principali*; 2ª dei *maestri in delinquenza* – dei *reati contro il buon costume* – e di quelli *contro la proprietà*; 3ª dei *violenti*. A queste precede una prefazione che sintetizza l'opera presente e indirizza meglio il lettore alla comprensione di essa. Accompagna il libro una lettera di Cesare Lombroso, che con la sua autorità richiama l' attenzione dei lettori sopra argomenti psicologici che toccano l'organismo sociale nei delicatissimi rispetti educativi e morali.

La Paura, di **ANGELO MOSSO**, Milano, 1901, TREVES, pagg. 334, L. 3.50. — Quest'opera di Angelo Mosso, di cui ora esce la sesta edizione, comparve per la prima volta alla fine del 1884, e fu un avvenimento letterario e scientifico. L'autore, già conosciuto come un fisiologo eminente, si rivelava eziandio come un eminente volgarizzatore della scienza, e come scrittore elegante. La *Paura* fu tradotta in francese, in inglese, in tedesco, in russo, in spagnuolo, in polacco, ed in Italia ebbe cinque edizioni. Da qualche tempo il libro era completamente esaurito, sicchè tornerà graditissima questa sesta edizione.

FRANCIA

Il 2 maggio il grande chimico e matematico Berthelot è stato ricevuto in seno all'Accademia di Francia. Erano suoi padrini Freycinet e Halévy. Al discorso di Berthelot rispose Lemaître, che presiedeva la seduta.

— La Società Geografica, in solenne seduta, ha consegnato all'esploratore Foureau una grande medaglia d'oro.

— Dai resultati dell'ultimo censimento apprendiamo che a Marsiglia la popolazione è aumentata in modo che ora supera di quarantamila anime quella di Lione. Così Marsiglia diventa la seconda città della Francia e Lione la terza.

— Mme Falguière, vedova del grande scultore, aprirà in via d'Assas un museo contenente i primi abbozzi dei lavori più importanti del maestro, alcuni dei lavori allo stato di modello definitivo, ed anche alcuni quadri dipinti da Falguière, che era non solo scultore ma anche pittore e perfino musicista. Nella primavera del 1902 alla Scuola di belle arti si terrà un' esposizione completa dei lavori di Falguière.

— Il 29 maggio si inaugurerà nel giardino delle Tuileries l'esposizione generale dei prodotti dell'orticultura. Non solo gli orticultori e i giardinieri sono invitati a parteciparvi, ma anche gli architetti di giardini, e tutti gli artisti, per le opere che hanno un rapporto coll'orticoltura.

— Algeri prepara una esposizione continentale, che avrà il carattere di esposizione coloniale francese e internazionale africana. Presidente del Comitato ordinatore è stato eletto M. Edmond Vinot. Secondo il primo progetto la mostra dovrebbe coprire uno spazio di 51 500 metri quadrati così ripartiti: 10 000 per l'Algeria, 15 000 per le colonie francesi, 6000 per i prodotti africani, 8000 per le Potenze del Mediterraneo, 4000 per l'esposizione marittima, e finalmente 8000 per i prodotti francesi di esportazione in Africa e per la sala delle feste. Una superficie di circa 5 ettari sarebbe consacrata ai giardini, alle trattorie e ai divertimenti. Il preventivo della spesa è di 7 milioni.

— Dell'*Histoire di France* diretta dal Lavisse è uscita la prima parte del terzo volume (6 fcs.). Essa comprende il periodo che va dal 1137 al 1226 e cioè i regni di Luigi VII, di Filippo Augusto e di Luigi VIII.

— Fra i nuovi romanzi hanno speciale successo *Maudit soit l'Amour!* che è già alla 17ª ediz. e *Ève Victorieuse* di Pierre de Coulevain, che è alla 7ª edizione.

— L'editore Renouard-H. Laurens pubblica una serie di volumi che formano una collezione di *Villes d'art célèbres*. Sono in preparazione

quelli su Venezia, su Firenze e su Pompei. Ciascuno avrà un centinaio di incisioni.

— Lucien Cornet, deputato al Parlamento, ha pubblicato presso Édouard Rouveyre le *Mémoires de Fleury de Chaboulon*, ex-segretario dell'imperatore Napoleone I e del suo gabinetto. Sono importanti specialmente pel periodo intorno al 1815, e contengono anche annotazioni manoscritte di Napoleone I.

— Mentre in Inghilterra si attende da lungo tempo una biografia di Disraeli, una ne ha scritta M. Decourcelle, che sarà pubblicata da Félix Alcan.

— La libreria Leroux ha in corso di pubblicazione una *Histoire de la langue roumaine* di Ovidio Densusianu, professore nell' Università di Bucarest. Finora è uscito solo il primo fascicolo. L'opera intera costerà 40 franchi e si comporrà di due volumi divisi ciascuno in tre fascicoli.

— Un nuovo dramma lirico in quattro atti *L'Uragano* di Emilio Zola, musicato da Alfredo Bruneau, è stato rappresentato all'*Opéra Comique*.

Travail, par **ÉMILE ZOLA**. Fasquelle, frs. 3.50. — In questo romanzo, il secondo della serie dei quattro evangeli, Zola ha voluto evocare la città sociale dell'avvenire sotto un regime di collettivismo. Certo che il quadro è molto, forse un po' troppo ideale: tutti lavorano, la prosperità è generale, la felicità e l'accordo regnano sovrani e ciascuno contribuisce colle sue forze al benessere di tutti. Ma l'opera è bella e forte; vi abbondano le scene drammatiche e vi sono personaggi tratteggiati con grande maestria. In un tempo in cui i problemi sociali si impongono all'attenzione del pubblico, questo libro ci scuote e ci obbliga a riflettere.

Schmâm'ha, par **GUY DE TÉRAMOND**. Simonis Empis. — Sono parecchi bozzetti algerini e una lunga novella che dà il titolo al volume. Eccone l'intreccio. Jean de Kermen, tornato ad Algeri da Parigi, ritrova il suo camerata Roger Bertommas, marito di Leontina. Leontina diviene l'amante di Kermen, e del loro amore è consapevole una piccola schiava kabila, Schmâm'ha. Questa fanciulla si innamora anch' essa di Kermen, e non potendo sopportare la tortura di vederlo amare un altra, si rivolge ad una donna che dice la ventura, che le consiglia di rivelar tutto a Roger Bertommas. Jean de Kermen è ucciso con un colpo di rivoltella, e Schmâm'ha, disperata di esser stata causa della morte di lui, si precipita in mare da una scogliera.

Théorie de l'ordre, par **JULES DELAFOSSE**. Plon. — M. Jules Delafosse, forse spingendosi un po' troppo nell'interpretazione dei fatti, rappresenta nel suo libro la Francia come un paese in piena decadenza, di cui dichiara le cause quasi invincibili, e i rimedi di difficilissima applicazione. Tale decadenza egli esamina in tutti i rami della vita nazionale, precisando e documentando il suo pessimismo. Egli se la prende specialmente cogli idealisti, con quegli « spiriti chimerici che pretendono sostituire la loro metafisica alle verità dell'esperienza, le sole che convengano per guidare le cose umane ».

Les Cartons Verts, par **GEORGES LECOMTE**. Fasquelle. — È una caricatura minuziosa e vera della vita dei piccoli funzionari. M. Lecomte li dipinge al naturale; egli ne ha osservate le manie, ed ha giustamente notato la loro mediocrità meravigliosa, la meschinità delle loro ambizioni, la miseria delle loro idee. La loro vita consiste nel copiare, copiare cose prive di ogni interesse, e attendere che suonino le sei. Quando il sottocapo è assente si riposano, o si occupano in cose estranee all'amministrazione dello Stato, come per esempio lavorare a traforo, farsi scaldare un po' di caffè sopra una lampada a spirito, o mangiare un pezzetto di formaggio d'Italia che han portato nelle tasche della *redingote*... La porta si apre, tutti copiano, rigano, fanno margini. Il libro è divertente e non è solamente francese.

Campagne de l'armée de réserve en 1800, par le capitaine **DE CUGNAC**. Paris, CHAPELOT, 1900-1901; 2 vol. di pagg. VI-725, VI-592. — In questi volumi, pubblicati sotto la direzione della Sezione storica dello stato maggiore francese, non abbiamo una nuova storia della seconda campagna napoleonica in Italia, ma la raccolta dei documenti, che la illustrano. Fra questi di grande importanza gli ordini del Berthier, comandante in capo nominale della spedizione, le situazioni dell'esercito, lettere di generali, altre del Primo Console non comparse nella *Corrispondenza* stampata. Tutto questo materiale giaceva inedito negli archivi del Ministero della guerra. L'editore vi aggiunse altri documenti copiati in altri archivi francesi e stranieri, pubblici e privati, per esempio, in quello civico di Aosta: vi unì alcuni documenti già noti per la stampa, estratti di relazioni e di memorie tanto di parte francese quanto di parte austriaca. Con note sono collegati e, all'uopo, dichiarati i documenti, da cui vengon fuori la preparazione e lo svolgersi di questa guerra celeberrima ed ammirevole per lo stupendo piano e per la ottima esecuzione. Certi punti ignoti, mal noti o travisati dalla leggenda sono chiariti, come il concentramento dell'esercito a Dijon, le successive modificazioni del piano di discesa in Italia, la calata per il Gran S. Bernardo, il passaggio per Bard, la battaglia di Marengo, il cui racconto, nelle relazioni che Napoleone più tardi fece scrivere, diviene il racconto di una battaglia tipica, non come fu combattuta in realtà, ma come egli avrebbe voluto fosse stata combattuta. Carte, piani, documenti sono riprodotti nei due volumi.

Recenti pubblicazioni:

La Marque, roman par PHILIPPE CHAPERON. — Lemerre.

Lulu, roman par FÉLICIEN CHAMPSAUR. — Fasquelle, Fr. 3,50.

L'Indécente, roman par MARCEL LUGUET. — Stock, Fr. 3,50.

Le deuil des primevères. Poésies par FRANCIS JAMMES. — *Mercure*.

Portrait d'âme, par M. le MARQUIS DE SÉGUR. — Victor Retaux.

Histoire de la France, par ERNEST LAVISSE. — Vol. III. Hachette.

Journal du gouverneur Morris, par E. PARISET. — Plon, pages 388.

Bernadotte Napoléon et les Bourbons, par LÉONCE PINGAUD. — Plon, pages 449.

État, politique et morale de classe, par JULES GUESDE. — V. Giard et E. Brière, Fr. 3,50.

Souvenirs du baron de Barante (*1782-1866*), publiés par son petit-fils CLAUDE DE BARANTE. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.

Correspondance de Théodore Jouffroy (*1816-1839*), publiée avec une étude sur Jouffroy, par ADOLPHE LAIR. — Perrin, Fr. 3,50.

La Papauté, onzième volume de l'*Histoire universelle*, par MARIUS FONTANE. — Lemerre, Fr. 7,50.

Fazendas et Estancias, notes de voyage au Brésil et dans l'Argentine, par E. DE RANCOURT. — Plon, Fr. 4.

Histoire de la musique (Belgique, XIX° siècle), par ALBERT SOUBIES. — Flammarion, Fr. 2.

Une bataille pour une idée, par J. CORDIER, ancien député. — Stock, Fr. 3,50.

La Roumanie en 1900, par G. BERGER, consul de Roumanie. — Le Soudier, Fr. 10.

Études anglaises, par ANDRÉ CHEVRILLON. — Hachette, Fr. 3,50.

La guerre du Transvaal en pleine épopée, par JEAN CARRÈRE. — Flammarion, Fr. 3,50.

Les budgets du XIXe siècle et questions diverses, par JULES ROCHE. — Flammarion, Fr. 7,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Il 2 maggio fu inaugurata l' Esposizione di Glasgow. Le costruzioni sono di buon gusto e vivaci. Notevoli specialmente per l'importanza della mostra la galleria delle industrie, le gallerie artistiche, il padiglione del Canadà e il padiglione russo.

— L'Inghilterra ha subito una nuova perdita colla morte del vescovo di Oxford, Dr. Stubbs, illustre cultore degli studi storici, di cui parliamo più a lungo in questo stasso fascicolo nella rubrica *Tra Libri e Riviste*.

— Una commedia che ha avuto di recente grande successo al teatro *Prince of Wales* di Londra è *The Man from Blankley's* di Mr. Anstey.

— Il dramma di Alfred Capus *La Veine*, che è stato considerato un grande avvenimento per le scene parigine, sarà rappresentato tra breve contemporaneamente a Londra e al *Savoy Theatre* di New-York.

— Una elegante pubblicazione periodica, il *Caxton Magazine*, che prende il nome da William Caxton, l'introduttore in Inghilterra dell'arte della stampa, ha fatto la prima comparsa nello scorso aprile. Essa sarà l'organo ufficiale della Società degli stampatori ed arti affini dell'Impero Britannico.

— Nansen ha preparato un nuovo volume di ricordi scientifici della sua spedizione artica; esso contiene i resultati delle osservazioni astronomiche fatte dagli ufficiali del *Fram*, ed ha molte carte e tavole. I compilatori lo hanno scritto in inglese e lo hanno dato agli editori Longmans, Green & Co.

— L'editore George Allen ha incominciato una ristampa delle opere di John Ruskin. I volumi, elegantemente legati ed illustrati, costano ciascuno 7/6.

— *Monsieur Beauçaire*, il romanzo di Booth Tarkigton che nel fascicolo scorso annunziammo fra le recenti pubblicazioni, va ottenendo in America un grande successo. Gli editori Mc. Clure, Phillips & Co. di New York ci comunicano di averne già stampato il 31° migliaio.

— Una biografia di R. L. Stevenson non è stata ancora scritta. Secondo la volontà espressa del grande scrittore, Mr. Sidney Colvin si accinse all'opera dopo averne pubblicata la corrispondenza. Poi, col consenso della famiglia di Stevenson, cedette l'incarico a Mr. Graham Balfour, che ha già quasi terminato il lavoro. Sembra che più tardi uscirà anche la biografia scritta dal Colvin.

— John Morley è già a buon punto colla sua *Life of Gladstone*; ma ci vorrà almeno un anno prima che il libro vegga la luce. Pare anche sicuro che Mrs. Craigie voglia scrivere la biografia autorizzata di Lord Beaconsfield. La morte della Regina rende più facile il compito del Morley e di Mrs. Craigie, poichè essi potranno valersi di documenti, che non avrebbero potuto esaminare durante la sua vita; documenti importantissimi, trattandosi dei rapporti fra la Regina e i due più famosi primi ministri.

— Un' opera di grandissima importanza. che può paragonarsi a quella del *Dictionary of National Biography*, è la *History of the Royal Navy*, compilata da Mr. Laird Clowes, di cui adesso è pronto il sesto volume.

— Mr. Barry Pain ha scritto *Another Englishwoman's Love-Letters*, che è stato già pubblicato da Putnams. È una parodia del libro anonimo che ha avuto tanta fortuna e del quale Mr. Pain dice che « dà un po' l'impressione di mangiare una grande quantità di caramelle al lume di luna in un cimitero ».

— Il prossimo volume dei *Periods of European History*, edito da Rivingtons sarà del prof. Lodge di Edinburgo e tratterà della fine del medio evo (1273-1494).

— Un' opera di grande interesse per i cultori di pedagogia è *Educational Systems of the Chief Colonies of the British Empire*, edita da Eyre & Spottiswoode. Sono usciti di recente il volume IV (5/1) che si occupa del Canadà, di Terranuova e delle Indie Occidentali, e il volume V

(4/5) che studia i sistemi educativi usati nella Colonia del Capo, nel Natal, nella Confederazione Australiana, nella Nuova Zelanda, a Ceylon e a Malta.

— I *Rubáiyát* di Omar Khayyám tradotti in inglese da Edward Fitzgerald sono stati da questa versione recati in francese da Charles Sibleigh.

— *Sidelights on the March* è il titolo di un libro scritto da H. F. Mackern, che seguì la marcia verso Pretoria in qualità di corrispondente di un giornale americano (J. Murray, 6 s.).

— Nella bella collezione *Story of the Nations Series* sta per uscire un volume assai importante del dr. William Barry, prete romano cattolico; una storia cioè della monarchia papale da Gregorio Magno a Bonifacio VIII.

⚜

Mononia: a Love Story of "Forty-eight", by **JUSTIN Mc CARTHY**. London, 1901, CHATTO & WINDUS. — L'intreccio di questo romanzo è molto semplice e risulta di fili politici e sociali, senza che l'autore abbia ricorso per eccitare la fantasia a scene fosche e tragiche. È la storia di due giovani coppie irlandesi; Mononia è una delle giovinette, e i due eroi sono coinvolti in un tentativo di insurrezione abortito. Ma a questa azione drammatica Mc. Carthy fa appena cenno, poichè suo scopo è piuttosto quello di dipingere la casa e la società irlandese nel primo periodo del regno della regina Vittoria. Il volume è edito anche da Tauchnitz di Lipsia.

A Cardinal and his Conscience, by **GRAHAM HOPE**. London, 1901, SMITH ELDER, 6 s. — L'autore narra la storia del matrimonio del grande Carlo di Lorena con una giovinetta calvinista, la quale il giorno in cui scoperse chi aveva sposato, lo abbandonò perchè egli non dovesse più a lungo violare i voti fatti. Il romanzo, forse un po' manchevole in quel che riguarda la ricostruzione dell'ambiente storico medioevale, è ricco di elemento passionale, specialmente nella parte che dipinge il sacrificio della giovinetta.

History of the Commonwealth and Protectorate, vol. III, 1654-6, by **SAMUEL RAWSON GARDINER**. London, 1901, LONGMANS GREEN & Co, 21 s. — Questo nuovo volume dell'opera intrapresa dall'illustre storico inglese svolge il tema della grande crisi del Protettorato e del dissenso tra il Parlamento e Cromwell. La vastissima dottrina dello scrittore e documenti ancora ignorati che egli ha potuto studiare, rendono il libro interessante ed originale, specialmente nella parte che riguarda la politica estera di Cromwell, le sue relazioni coll'Irlanda e la questione delle Indie Occidentali.

The History of the Jesuits in England, 1580-1773, by the Rev. **ETHELRED L. TAUNTON**. London, 1901, METHUEN, 22 s. — Non esisteva fino ad oggi una storia dei membri inglesi della Compagnia di Gesù, che potesse dirsi completa ed indipendente da pregiudizi teologici o politici. Questa del Taunton è assai imparziale e ricca di dati del più alto interesse; essa va dalla conversione di Edmund Campion al cattolicismo fino alla soppressione dell'Ordine. Le notizie di maggior valore che ricaviamo da questo libro sono quelle che riguardano i rapporti tra i primi Gesuiti e i Puritani, la inestinguibile gelosia fra i Gesuiti e i preti secolari inglesi; il tentativo fatto dai Gesuiti di escludere Giacomo VI dal trono d'Inghilterra, e la straordinaria potenza usurpata dai Gesuiti sotto Giacomo II.

Recenti pubblicazioni:

Her Ladyship's Secret, a novel by WILLIAM WESTALL. — Chatto & Windus, 6 s.

Ballast, a novel by MYRA SWAN. — Longmans, 6 s.

In the Shadow of Guilt, a novel by Mr. and Mrs. R. LEIGHTON. — Richards, 6 s.

Voysey, a novel by R. O. PROWSE. — Heinemann, 6 s.

Sirius and other Stories, by ELLEN THORNEYCROFT FOWLER. — Hodder and Stoughton, 6 s.

The songs of Alcaeus, by JAMES S. EASBY-SMITH. — Washington, 1901, W. H. Lowdermilk, pagg. 145.

Her Royal Highness Woman, by MAX O'RELL. — Chatto & Windus.

Her Majesty's Minister, by W. LE QUEUX. — Hodder & Stoughton, 6 s.

Russian Life in Town and Country, by F. H. E. PALMER. — Newnes, 3/6 n.

Tolstoy and his Problems, by AYLMER MAUDE. — Grant Richards, 6 s.

Vexed Questions, by RACHEL CHALLICE. — Mitchell, 6 s.

The Stage in America, 1897-900, by NORMAN HAPGOOD. — The Macmillan Co., 7/6.

Poetical Tributes to Her Majesty Queen Victoria. Edited by C. F. FORSHAM. — Sonnenschein, 3/6.

Robert Buchanan: The Poet of Modern Revolt. An Introduction to his Poetry, by ARCHIBALD STODART-WALKER. — Grant Richards, 6 s.

William Pitt, Earl of Chatham, by WALFORD D. GREEN M. P. — Putnams, 5 s.

A History of Rome, for High Schools and Academies, by G. W. BOTSFORD. — Macmillan, 6/6.

The Fight with France for North America, by A. G. BRADLEY. — Constable, 15 s.

A Treatise on Company Law under the Acts (1862-1900), by G. F. EMERY. — Effingham Wilson, 21 s.

A Memorandum on Co-operative Railroads, by an EXPERT. — With Maps and Tables, 2 s. Eyre & Spottiswoode.

AUSTRIA E GERMANIA

Lo scultore Johannes Benk ha terminato il bozzetto del monumento che sarà eretto a Vienna a Giovanni Strauss. Esso rappresenta una ninfa del Danubio appoggiata col braccio sinistro ad un' urna donde sgorga l'acqua, mentre colla mano destra tocca le corde dell'arpa; più in basso quattro putti in rilievo, dei quali uno suona il violino, uno canta e due ballano; infine un medaglione coll'effigie del maestro.

— Una nuova Rivista settimanale ha cominciato a pubblicarsi a Vienna. Essa si intitola *X-Strahlen* ed ha un carattere essenzialmente politico.

— Il concorso bandito pel 1900 dalla « Shakspeare-Gesellschaft » sul tema *Shakspeares-Belesenheit* è stato vinto dal dr. Heinrich Anders di Berlino.

— La Facoltà di filosofia dell' Università di Gottinga ha stabilito il tema pel concorso al premio di fondazione Beneke per l'anno 1904. Il primo premio è di 3400, e il secondo di 680 marchi. Ecco il tema proposto: « La Facoltà desidera una esposizione storica e descrittiva della lirica profana in Germania durante i secoli XVI e XVII, seguita da una ricerca sull'influenza esercitata da questa lirica sulla poesia tedesca del secolo XVII ».

— Dell'opera importantissima *Weltgeschichte von den ältesten Zeiten bis zum Anfang des Zwanzigsten Jahrhunderts* di Hermann Schiller è uscito il secondo volume che studia il medio evo. Editore ne è lo Spemann di Berlino e Stuttgart.

— I monumenti e i ricordi storici delle nostre città, specie di quelle dell' Italia settentrionale, sono sempre oggetto di studio particolare da parte degli stranieri. Nella serie di *Berühmte Kunststätten*, edita da Seemann, il volume nono è dedicato a *Siena* ed è scritto da L. M. Richter (m. 4) e il decimo, scritto da W. Goetz, descrive *Ravenna* (m. 3).

— Un libro assai notevole, che studia profondamente lo stato attuale della religione protestante, si pubblica presso la Werner Verlag di Berlino, sotto la direzione del Pastore C. Werckshagen. L'opera esce in fa-

scicoli che costano 1 marco ciascuno: i primi 8 sono già in vendita. Vi collaborano 80 uomini di chiesa, scienziati e artisti. Il libro, che si intitola *Der Protestantismus am Ende des 19 Jahrhunderts*, avrà più di 2000 illustrazioni.

— L'editore Reimer di Berlino ha già pubblicato il volume del 1900 del *Biographisches Jahrbuch und Deutscher Nekrolog*, diretto dal dr. A. Bettelheim (m. 12).

— Crediamo utile accennare alla seconda edizione, di recente preparata da Grunow di Lipsia, del libro del capitano Georg Mislicenus, *Deutschlands Seemacht sonst und jetzt* (m. 6). Il volume, illustrato abbondantemente dal pittore di marina Willy Stöwer, contiene molte notizie non solo sulla forza navale della Germania, ma anche su quella di altre nazioni.

— La vedova di Theodor Fontane (Berlin, W. Elszholzstrasse 17) prega coloro che si trovassero in possesso di lettere, dediche, ecc. del suo illustre marito, di volergliele inviare per qualche tempo, dovendo ella curare l'edizione di una raccolta degli scritti di lui.

⚜

Das Papstthum in seiner sozial-kulturellen Wirksamkeit, von **GRAF HOENSBROECH**, Band I. Leipzig, BREITKOPF und HAERTEL, pagg. 680. — Il primo volume della pregevole opera del conte di Hoensbroech è giunto in poche settimane alla seconda edizione. Cosa facilmente spiegabile quando si pensi che questo libro pieno di dottrina contiene molte nozioni curiosissime e assai interessanti sulla Inquisizione nel medio evo. Il volume si divide in quattro libri che hanno i titoli seguenti: Papato e Inquisizione; Papato e superstizione; Papato e stregoneria; La responsabilità del Papato. Il secondo volume di quest'opera dell'Hoensbroech è atteso con viva curiosità.

Der Palatin, von **EBERHARD GRAF HAUGWITZ**. Rom, 1901, LOESCHER, 182 Seiten. — L'autore, che non è archeologo di professione, comincia col tessere la storia del Palatino dai tempi più remoti fino agli ultimi scavi, e nella seconda parte guida il visitatore attraverso le rovine quali oggi si osservano. Riproducendo le più note ricostruzioni e i risultati degli studi storici e topografici, l'autore cerca di dare una idea per quanto è possibile esatta di quello che fu il palazzo dei Cesari in tutto il suo splendore. Una copiosa bibliografia e un indice dei nomi facilitano le ricerche. La prefazione a questo libro è scritta da Christian Hülsen.

Böcklin, von **HENRI MENDELSOHN**. Berlin, 1901, HOFMANN & Co., 264 s. m. 2 40. — Questa è la prima biografia completa del grande pittore, ed appartiene alla serie a noi già ben nota dei *Geisteshelden* L'autore ha raccolto in vari viaggi molto materiale per questo studio che è riuscito assai interessante. Il Böcklin stesso in parte delinea la sua propria figura. Infatti troviamo nel volume riportati alcuni canti di sua composizione e molte lettere scritte con chiarezza ed eleganza. In seguito a diligenti ricerche il Mendelsohn è riuscito a dare in appendice la lista completa e in ordine cronologico delle opere del grande pittore.

Recenti pubblicazioni:

Unter den Frauentürmen. Roman aus dem Münchner Leben, von MAXIMILIAN KRAUS. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt. M. 4.

Ein Dichterling. Roman von F. von STENGLIN. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt. M. 4.

Herrgottsfäden. Roman von ERNST ZAHN. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt. M. 4.

Leo Tolstoi und seine Bedeutung für unsere Cultur, von EUGEN HEINRICH SCHMITT. — Leipzig, Diederichs.

Giovanni Segantini, von W. FRED. — Wien, Wiener Verlag (L. Rosner), 32 s. Mit. 1 farb. Fcsm.-Reproduktion, 2 Taf. und 30 Autotyp. M. 6.

Das Deutsche Volkslied. Ausgewählt und Erläutert, von JULIUS SAHR. — Leipzig, Göschen.

Aether und Wille, oder Haeckel und Schopenhauer. Eine neue Lösung der Welträtsel, von R. WAGNER. — Leipzig, Seemann, 239 s, M. 4.

Geschichte der anorganischen Naturwissenschaften im neunzehnten Jahrhundert, von SIEGMUND GUENTHER. — Berlin, Georg Bondi.

Am Anfang des Jahrhunderts. I. *Culturelle Umwälzungen im 19 Jahrhundert*, von BRUNO BORCHARDT. II. *Die Entwicklungslehre im 19 Jahrhundert*, von WILHELM BÖLSCHE. III. *Die sociale Gesetzgebung im 19 Jahrhundert*, von PAUL HIRSCH. — Berlin, Verlag Aufklärung.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Per conto della Commissione archeologica italiana furono eseguiti a Candia alcuni scavi che saranno continuati per cura del nostro Governo.

— Al Ministero degli esteri si son fatte pratiche per la istituzione di scuole italiane a Giaffa e a Gerusalemme e per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole salesiane dell'America del Sud.

— A Malta è stato tenuto un grande comizio a favore della lingua italiana.

— Ulrico Hoepli è stato nominato dottore in filosofia *honoris causa* dall'Università di Zurigo, per benemerenze verso la coltura, durante un trentennio di attività editoriale.

— A Vienna, al banchetto offerto a Mascagni ed agli artisti che eseguirono la *Messa di requiem* di Verdi, intervenne il conte Nigra che regalò all'autore della *Cavalleria* il bastone di Rossini.

— A Trieste ha avuto luogo l'annuale Congresso dell'Associazione italiana di beneficenza che ha per iscopo di sussidiare i connazionali poveri ivi dimoranti. Il comm. Fano, presidente, commemorò Re Umberto; rispose il console generale d'Italia, conte Lambertenghi.

— A Rovereto, nel Trentino, fu celebrato il quarto centenario di Arturo Rosmini. Pronunciò il discorso commemorativo il signor G. Chiesa.

— Guido Mazzoni, invitato dalla Società degli studenti trentini, tenne a Rovereto una conferenza sulla *Letteratura nel secolo XIX.* Commemorò anche Gioberti.

— Nella stessa Rovereto si è celebrato il 150° anniversario della fondazione della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati. Il ciclo delle conferenze fu inaugurato dal Silvestri di Vicenza che parlò sul tema: *Prometeo.* Parleranno inoltre l'abate Calzi di Verona sulla *Beatrice futura* e Paolo Bellezza. Si pubblicherà anche un importante volume di corrispondenze epistolari tra Antonio Rosmini e Nicolò Tommasèo.

— La gara di poesia latina indetta dalla R. Accademia Nederlandica è stata vinta dal prof. Alfredo Bartoli.

— A Pola, per iniziativa della gioventù, verrà eretto un busto in bronzo a Dante Alighieri, opera dello scultore Ferrari.

— Il giurì dell'Esposizione internazionale di belle arti di Dresda conferì una grande placca d'oro allo scultore Troubezkoi, oriundo russo, ma italiano per elezione. Una piccola placca d'oro ebbero i pittori Laurenti e Pio Joras.

— La *Città Morta* è stata tradotta in tedesco da Linda v. Lützow e pubblicata da Fischer di Berlino.

— Il romanzo *Giovanni Tolu* dello scrittore sassarese Enrico Costa, tradotto da Ernesto Gagliardi, è edito dal Bita di Berlino.

— La Rivista viennese *Die Zeit* pubblica nel numero del 4 maggio un articolo dell'on. Napoleone Colajanni: *Italien und der Dreibund.*

— Il sistema di telegrafia Marconi sarà adottato dalla flotta degli Stati Uniti che se ne servirà nelle manovre di agosto.

— A Filadelfia ha avuto luogo un gran concerto dato dalle Società italiane nelle sale dell'Accademia di musica in onore di Verdi.

PROBLEMI PRATICI

GLI SPARI CONTRO LA GRANDINE

Il discorso del senatore Blaserna al Senato.

Il progetto di legge per l'istituzione di consorzi di tiro contro la grandine ha dato luogo ad una importante discussione al Senato. Assai notevole fu il discorso pronunciato in quell'Assemblea il 9 corr. dall' illustre fisico il senatore Pietro Blaserna, la cui parola merita di essere in particolar modo conosciuta, in una questione ancora così incerta.

Ecco come si espresse l' illustre senatore:

A mio modo di vedere, è questa una legge importantissima che si tratta di discutere, e per la natura dei miei studi speciali mi credo in dovere di esporvi lo stato esatto, in cui essa si trova; voi poi ne giudicherete in quel modo, che crederete più consentaneo agli interessi del paese e della scienza.

Il concetto, che vi sia una connessione fra gli spari e le vicissitudini atmosferiche, è molto antico, si poò dire, quasi quanto l'invenzione degli spari stessi. Ma in questo concetto le soluzioni che si davano al problema, sono state sempre molto diverse; chi diceva che gli spari distruggono i temporali, chi diceva che gli spari non sono capaci che di farli deviare, chi infine sosteneva assolutamente la tesi contraria, dicendo che gli spari provocano i temporali. In favore di quest'ultima opinione si citava la grande battaglia di Solferino, dove dopo un lungo cannoneggiamento avvenne un grande temporale; e altre battaglie, dopo le quali caddero abbondanti pioggie.

Ma in tutte queste asserzioni non vi era un vero fondamento scientifico, e perciò ora si sostenevano, ora si lasciavano cadere; in fondo però nessuno se ne occupava seriamente. Ma da alcuni anni in qua la questione degli spari ha preso un indirizzo, starei per dire, nuovo e molto più serio di prima.

Nel 1896 il sindaco o, come lo chiamano là, il borgomastro di una piccola città della Stiria, il signor Stieger, ebbe l'idea di ritornare su questa vecchia e discussa questione. « Invece di sparare tanto in onore della Madonna e de' Santi, rivolgiamo questi spari verso le nubi grandinifere, e vediamo se un effetto sono ca-

paci di produrre ». Detto fatto, egli collocò una quantità di mortaretti nel suo possesso e in quelli di alcuni amici suoi nella piccola città di Windisch-Feistritz; e siccome alcuno gli osservò che, con quei suoi piccoli mortaretti, avrebbe ottenuto un effetto migliore, circoscrivendone l'azione col collocare al disopra del mortaretto una specie d'imbuto, per mandar l'onda in una direzione anzichè lasciarla disperdersi in tutte le direzioni: egli ne seguì il consiglio, ed allora si verificò un fenomeno inaspettato e che, per un certo tempo, decise di quest'ordine d'idee. Egli osservò che, quando si faceva lo sparo, ne usciva fuori un anello di fumo, bellissimo, simile a quello che i fumatori di pipa e di sigarette producono artificialmente; un grande anello, in cui le singole parti girano intorno, e che rappresenta un fenomeno bellissimo. Questo anello esce fuori con una velocità apparentemente grandissima, la quale, quando si è vicini, appare anche maggiore; in un secondo, essa arriva a 50 metri e più d'altezza: quindi si comprende come il fenomeno abbia prodotto una grande impressione.

Difatti, da per tutto dove queste esperienze furono ripetute, l'impressione è stata addirittura affascinante. Io citerò soltanto l'opinione del prof. Pernter, direttore dell'Ufficio centrale meteorologico di Vienna, il quale, avendo veduto questo fenomeno, espresse anche pubblicamente l'opinione, che questi anelli potessero essere ben essi la causa vera dell'azione grandinifuga, e questa opinione egli l'ha sostenuta per un paio d'anni, tanto era impressionato del fenomeno. Come udrete dal seguito di questo mio discorso, è precisamente il prof. Pernter colui che ha dimostrato essere quella prima impressione un vero errore o poco meno.

Si fecero delle esperienze e si vide che questo anello, che nel suo movimento è accompagnato da un sibilo molto insistente, ascendeva molto e calcolando dal suo fischio e applicandogli la velocità del suono, si credette che esso giungeva a 1500 o 2000 metri di altezza. Il prof. Roberto, provveditore agli studi di Alessandria, fece anche egli delle esperienze ed invece di tirare in alto, tirò in senso orizzontale, e vide che questo anello produceva degli effetti addirittura imponenti, rompendo e spezzando con grandissima energia gli ostacoli. Si disse quindi che l'azione grandinifuga stava in ciò che, con questi mortai, si tira e si ottiene un anello, il quale va con grande violenza a urtare contro la nube, la infrange e la spezza; si riteneva anzi che l'anello andasse più in alto della nube, e così si ebbe la prima teoria, la prima spiegazione del supposto effetto grandinifugo degli spari.

Allora il signor Stieger, quello stesso che ha avuto l'idea di questi spari e che ha descritto i loro effetti, si rivolse al professora Pernter direttore dell'Osservatorio metereologico di Vienna e lo pregò di venire a fare delle esperienze, parte da lui e parte in altro luogo, dove era collocata una fabbrica di cannoni grandinifughi. È una cosa rimarchevole il vedere queste persone, che senza badare al loro interesse, sia di amor proprio, sia di danaro, siano

stati i primi a rivolgersi alla scienza, per domandare uno studio più perfetto e più esatto delle cose da loro intravedute. Le esperienze furono fatte, e bisogna dire che da esse ne uscì sfatato l'anello, il quale pareva che dovesse arrivare ad una altezza considerevole. Quando invece lo si osservò da una certa altezza, si vide, che nel primo momento esciva fuori del mortaio con grande violenza, ma poi per la grande resistenza dell'aria la sua velocità diminuiva molto rapidamente. Coi piccoli cannoni, coi piccoli mortai, che sono da noi in uso e che consumano da 50 a 100 grammi di polvere, non si arriva che a 150 o 200 metri di altezza. Con i cannoni più forti, più grossi, che sono quelli adoperati specialmente in Stiria, che portano il nome del loro inventore Suschnig, e che consumando da 150 a 200 grammi di polvere, si arriva fino all'altezza da 300 a 400 metri.

Ora si può dire, se realmente questo anello deve avere l'azione di disperdere la nube od almeno d'impedire la formazione della grandine, bisogna che arrivi fino all'altezza della nube e che arrivi a toccarla. Ma da tutte le osservazioni fatte in Italia, ed anche in Isvizzera, risulta che l'altezza delle nubi grandinifere è presso a poco di 800 metri. Vedete che se voi vi trovate in pianura e collocate un cannoncino di quelli piccoli, di quelli che usiamo noi, difficilmente si possa sperare di avere effetto. Se voi adoprate dei cannoni più forti e andate in collina, se la collina è alta 500 metri, per esempio, si può sperare di arrivare a raggiungere la nube e produrre un certo effetto. Bisognerebbe ancora diminuire queste cifre in questo senso, perchè non basta che l'anello arrivi fino alla nube per morirci dentro, ma bisogna che arrivi con una certa velocità e che abbia in sè una sufficiente energia per produrre effetti sensibili.

Voi vedete quindi che si tratta sempre di azione relativamente piccola. Io non voglio dire per ora che quest'anello, quando arrivi in una nube con sufficiente velocità, non possa esercitare una certa azione. Noi non lo sappiamo; forse sì, e forse no. Ma dal punto di vista scientifico non c'è nulla che si opponga a credere che una azione vi possa essere; ma evidentemente non può essere che in quei casi, nei quali veramente quest'anello arriva fino alla nube e vi arriva con una certa energia.

Questo è lo stato attuale della questione; ora vi pare che sia venuto il momento per fare una legge, che obblighi tutti a fare questi spari, quando non si sa altro che quello che vi ho già detto, cioè: per quelli che sono in pianura, anche se si adoperino i così detti cannoni grossi, si può dire che secondo ogni probabilità nessuna azione vi possa essere: per quelli che stanno in collina, più si va in alto e più c'è la speranza, la possibilità che un'azione ci sia?

Non si può dire niente di più di questo.

Ora in tale stato di cose non mi pare venuto il monento di fare una legge così severa come questa, la quale parte dal presupposto, che l'azione grandinifuga degli spari sia stata dimostrata.

E vero, e lo riconosco, che nell'altro ramo del Parlamento, dove molte furono le obbiezioni alla legge, si è cercato di migliorarla. Si è introdotto il Consiglio provinciale che deve deliberare; si è messo un limite più grande prima di arrivare ad obbligare un recalcitrante ad entrare nel consorzio e così di seguito: insomma, si è sentito il bisogno di migliorare la legge, ma essa rimane ancora sempre sotto il peso di dubbi gravissimi.

Certamente nello stato attuale non si può, *a priori*, negare ogni effetto agli anelli; si può anzi ammettere, che forse un'azione vi sia; ma si può scommettere che su cinque volte, quattro avrebbero un effetto nullo e forse la quinta volta sarebbe favorevole. Ebbene, o signori, si tratta di intaccare i diritti di proprietà. Ora che lo si possa fare quando c'è la certezza o almeno una grande probabilità di riuscita, va bene, ma quando questa probabilità è ancor così piccola vi pare che sia venuto il momento di operare così? Io ritengo questa legge molto prematura; e in questo momento non saprei darle il mio voto favorevole nella forma in cui fu concepita. Io mi sono domandato tante volte, come un'idea possa accogliersi in un paese con fulminea velocità e percorrerlo come un fuoco di fila. Ora che ciò sia accaduto e accada specialmente nel Veneto, non c'è dubbio. Io credo che se volessi fare in questo momento nel Veneto il discorso, che ho l'onore di fare avanti a voi, correrei gravi pericoli (*ilarità*).

Questo è lo stato vero della questione.

L'anno passato vi fu un Congresso a Padova; era composto di persone proprio per bene, prese isolatamente; ma la gente non voleva sentire opinioni contrarie e se qualcuno si azzardava a fare qualche obbiezione, si udivano grugniti, urli ed altro. Trattandosi di un Congresso internazionale, al quale erano convocati delegati di altre nazioni, si dimenticarono perfino le norme più comuni della proverbiale nostra ospitalità. Questa cosa non ci fa troppo onore: ma la si può scusare fino a un certo punto, ammettendo che questa convinzione era penetrata in tutti gli animi e che non essendo essi abituati a trattare questioni scientifiche, giudicavano così ad occhio. Vediamo un poco ora come opinioni simili si possano formare. Se voi parlate con gli abitanti di quella regione, trovate una quantità di persone perfettamente oneste e per bene, che vi assicurano e vi giurano d'aver visto coi loro occhi e di poter garantire che l'effetto esiste. Come è possibile che una opinione simile si formi? Ecco un problema che merita di essere esaminato anche dal punto di vista filosofico e permettetemi di fare in proposito alcune osservazioni.

Il senatore Blaserna così prosegue:

La storia della scienza è piena d'esempi di questo genere; e solo per restringere i casi alla pura meteorologia, vi citerò alcuni fatti importanti. Nel secolo XVIII sorse l'idea che suonando le campane si scongiuravano i temporali, e questo pregiudizio invase tutta

l'Europa ed è durato per molti e molti anni, sostenuto da gente molto convinta. Ebbene, quale fu la conseguenza? Venne la terribile statistica che disse come in seguito a tali procedimenti, migliaia di campanari furono uccisi. Perchè i campanili sono i punti più alti e i più esposti ai fulmini; e se c'è sotto al campanile un povero individuo che deve tirare la corda, si capisce che lui sia la prima vittima. A poco a poco, in seguito a questa statistica, la cosa cadde; ma non del tutto, perchè alcuni miei colleghi mi hanno assicurato che esiste ancora in molti paesi di campagna. È strano che in un paese dove è abolita la pena di morte, la si sia mantenuta soltanto contro questi poveri campanari (*ilarità*), di null'altro colpevoli che di suonar le campane per campar la vita (*ilarità*).

Prendiamo un altro caso. Vi è la previsione del tempo. È stata una delle questioni che ha molto interessato l'umanità e continua a interessarla. Se si potesse con sei mesi, o anche con sole sei settimane di precedenza sapere il tempo che avremo, la sarebbe una rivoluzione addirittura nella nostra vita agricola e sociale. Ebbene, di questi tentativi di previsione ve ne sono stati molti.

Circa venti anni fa saltò fuori *Mathieu De La Drôme*, il quale si rivolse subito col suo sistema di previsione all'Accademia di Parigi. L'Accademia esaminò la cosa per alcune settimane, durante le quali egli continuava a mandare le sue previsioni; ma dopo poche settimane l'Accademia si rifiutò di riceverle ulteriormente. La ragione era molto semplice, non c'era nessun fondamento scientifico in queste previsioni. Nonostante ciò, ancora al giorno d'oggi *Mathieu De La Drôme*, che è morto da un pezzo, ma ha trovato facilmente un successore, è molto accettato; e voi trovate molta gente che vi assicura che egli ha ragione, che ha indovinato questa volta e quest'altra e vi cita casi speciali.

Ora, signori miei, quando si tratta di indovinare prendiamo un caso semplice. Io per esempio dico: Domani avremo pioggia; voi altri, non fosse altro che per il gusto di contraddirmi, sostenete che domani farà bello. Uno di noi due vince. E se noi ripetiamo queste scommesse e ne facciamo tutti i giorni per un tempo molto lungo, trattandosi allora di numeri grandi, il calcolo di probabilità si impossessa del problema e vi dice: nel caso di una scommessa per sì e per no, fra due casi ugualmente possibili, 50 *chances* sono in favore dell'uno e 50 in favore dell'altro. Io indovinerò 50 volte e voi indovinerete 50, e allora ciascuno di noi andrà avanti al pubblico e uno dirà: Vedete, io 50 volte ho indovinato; e voi altri andate da un altro pubblico e direte: Io 50 volte ho indovinato.

La verità è questa, che indovinando 50 volte in una scommessa semplice pel sì e pel no, non si è indovinato niente; è semplicemente il caso che fa questo, o, se volete, il calcolo di probabilità. Certamente la probabilità diventa minore, quando il problema si complica. Per esempio, se noi dividiamo il tempo in bello, in mediocre e in brutto, allora press'a poco la probabilità è di 33 volte

per ciascuno di noi; può anche variare questa probabilità in più o in meno secondo le condizioni che noi vogliamo introdurre, per definire il tempo mediocre, il brutto, il bello; ma un certo numero di casi ciascuno di noi li avrà sempre in suo favore.

Dunque come si può venire avanti a noi, uomini di scienza, per dirci: Noi abbiamo veduto questo o quel fatto; abbiamo visto ieri una nube grandinifera, ed abbiamo veduto coi nostri occhi come i cannoni abbiano squarciato la nube! Può darsi benissimo che siasi squarciata, ma il dimostrare che sia stato proprio lo sparo che ha prodotto l'effetto è una cosa ben diversa.

Ora aggiungete di più. Come si fanno queste pretese esperienze nelle nostre campagne? Vedono da lontano venire una nube, sono subito messi sull'avviso, la nube si avanza, si ingrossa, ed allora cominciano gli spari. La nube dopo un certo tempo scompare. Ora essi vi dicono: Vedete gli spari che effetto hanno prodotto? Ma io aggiungo: Chi vi garantisce che quella era una nube grandinifera? Chi vi garantisce che, anche essendo una nube grandinifera, non si sia dileguata per altre ragioni? Ve ne sono tanti di questi casi. Noi, per esempio, qui in Roma da un mese in qua assistiamo ad un tempo estremamente variabile; quasi tutti i giorni vediamo nubi che qualche volta sono proprio minacciose e poi si dileguano; tutto al più si ha una piccola pioggiarella che giova a molti e non fa danno a nessuno. Ora, se un bello spirito si fosse divertito a mettere un cannone a Frascati e avesse tirato delle grandi cannonate, potrebbe vantarsi d'aver salvato l'Agro romano non so da quante calamità, e giorno per giorno avrebbe avuto un successo.

Ecco a che cosa si riducono quasi sempre le esperienze che si fanno. *Post hoc, ergo propter hoc*, ecco la massima che si segue e la scienza ha condannato da un pezzo.

Ora io vi dico che le esperienze di questo genere sono fra le più difficili che esistano, e le ragioni sono due. La prima è che la meteorologia, salvo alcune poche parti, non è una scienza sperimentale, ma una scienza d'osservazione. Noi non abbiamo nessun mezzo diretto per influire sulla direzione dei venti e su tutte quelle cause che possono avere importanza sulla formazione di una nube grandinifera. Dobbiamo osservare le cose come sono; il che richiede una mente serena e punto preoccupata. Se si ha un'idea preconcetta, si vede riprodursi la cosa che si cerca, in ogni caso speciale.

Aggiungete ancora a questa una seconda difficoltà in questo nostro caso speciale che c'interessa. E la difficoltà è la seguente: Che cosa si cerca con questi spari? Un effetto negativo; bisogna cioè che la grandine non cada.

Ora, gli effetti negativi sono sempre molto difficili a controllare; vi sono venti cause diverse che possono produrre un risultato negativo, e separare, sceverare quell'unica causa che si cerca, da tutte le altre diciannove, è uno dei problemi più difficili e complicati che esistano, e molte volte non lo si risolve che col mezzo della statistica, cioè coi grandi numeri, con le esperienze conti-

nuate e con una critica ricca e severa. Ecco perchè un'esperienza di due o tre anni, fatta con questi spari, fatta da persone che hanno tutte un'idea preconcetta, e che sono proclivi a quest'ordine d'idee, che non sono abituate alla severità dei nostri metodi scientifici, ecco perchè queste loro dichiarazioni non possono avere una grande importanza, non ostante che siano fatte in perfetta buona fede, e che proprio si potrebbe mettere la mano nel fuoco che quello che dicono sia loro apparso come essi l'hanno detto.

Ecco in quali termini sta la questione.

In questo momento interviene un'altra causa, la quale tende a rendere gli errori di giudizio anche più grandi di quello che dovrebbero essere. Voi sapete che esiste nel nostro sole un fenomeno conosciuto col nome di macchie solari, le quali sono una specie di eruzioni che avvengono nella fotosfera solare e che producono degli effetti notevoli sulla terra. Le macchie sono un fenomeno molto irregolare. Una di queste macchie solari non dura che 20, 30, 50 giorni e poi scompare; in questo frattempo muta la sua forma e poi scompare. Ora, studiando da quasi un secolo le macchie solari, si è veduto che esse seguono un periodo che oscilla da 10 a 12 anni; un periodo in media di 11 anni. In questo periodo vi è un massimo e un minimo molto pronunciati. Le macchie solari hanno una grande influenza sopra una quantità di fenomeni meteorici nella nostra terra. È dimostrato fino all'evidenza che il fenomeno dell'aurora boreale è provocato dalle macchie solari, e coincide coi massimi e minimi di esse. Lo stesso si può dire per le cosidette burrasche magnetiche, che sono gravi perturbazioni degli aghi magnetici, e che coincidono parimenti coi massimi e minimi delle macchie solari. Ora, negli ultimi tempi si è veduto che anche i temporali seguono questo medesimo periodo di 11 anni. Le osservazioni non sono così lunghe come per gli altri fenomeni, dei quali ho parlato, ma si può sino ad oggi ammettere quasi come sicura questa correlazione dei fenomeni stessi.

In questo momento noi ci troviamo ancora nel minimo delle macchie solari, e vi ci troviamo già da parecchi anni, ed abbiamo anche un minimo di temporali. Fra qualche anno entreremo nel massimo. Ora io dico che fintanto che siamo nel minimo, tutte quelle osservazioni, permettetemi la parola, da dilettanti, si trovano ad essere molto rinforzate nel loro dilettantismo, perchè le nubi si formano, ma la grandine non viene; e quindi, mentre si crede che la grandine sia stata scongiurata dagli spari, è invece il minimo delle macchie solari che la scongiura. Invece fra qualche anno entreremo nel massimo, e quindi bisogna prevedere che il numero delle grandinate sarà molto maggiore; e noi andremo allora incontro, per questa parte, a gravi disillusioni. Se realmente questo anello non produce un effetto sensibile, o se lo produce soltanto in pochissimi

casi speciali; se altre cause non esistono in favore degli spari, ne viene di conseguenza che tutti i nostri spari non serviranno a nulla.

Dunque badate bene che il Governo si assume una grande responsabilità con una legge di questo genere; esso garantisce quasi alle popolazioni che, facendo questi Consorzi, esse saranno libere da qualsiasi pericolo: ed io francamente non lo consiglierei di entrare in questo ordine di idee. Si dirà: se non è l'anello, sarà un'altra causa che produce questo effetto grandinifugo. Io non voglio negarlo, poichè ciò sarebbe molto arrischiato in presenza di una scienza che tutti gli anni progredisce. Ma, anche se questa causa esiste, certo io debbo dirvi che fino al giorno d'oggi nessuno la conosce.

Io credo che convenga fare delle esperienze, una volta che la questione è diventata così acuta com'è attualmente; ma non fare delle leggi a cuor leggero che violano la libertà dei cittadini e che vincolano gravemente la responsabilità del Governo. Altro è studiare, altro è statuire. Se ci fosse stato presentato un progetto per continuare in queste indagini, anzi per iniziare un grande periodo di studi con metodi rigorosi, io l'avrei approvato di gran cuore. Come voi tutti, sento anche io che quando vi è una specie di epidemia in una regione, come nel Veneto sopratutto, non giova mica chiudere gli occhi, crollare il capo e dire: *non me ne preoccupo!* E, secondo il mio modo di vedere, questa è una epidemia che ha invaso una gran parte dell'Italia settentrionale.

Esperienze ed osservazioni di questo genere sono molto difficili a farsi e devono essere fatte da persone competenti, che non debbono avere nulla da guadagnare e nulla da perdere, e devono seguire nelle indagini i metodi severi della scienza. Il Governo deve impossessarsi della questione, chiamare a contributo i proprietari che oggi sono pronti a far delle spese per i Consorzi, scegliere una plaga di paese adatta, e per degli anni fare studi severi secondo i metodi scientifici.

Vi citerò un caso. Tutti adoperano cannoni piccoli, e si può scommettere dieci contro uno che questi non hanno alcuna efficacia, o se la hanno, l'avranno contraria. Del pessimo risultato sarà chiamato responsabile il Governo, il quale ha presentato la legge, e si dirà: Perchè avete commesso la grulleria di adoperare cannoni così piccoli? Con i cannoni molto grossi si può forse avere la speranza di un buon effetto, ma con i piccoli attualmente in uso certo un buon risultato non si potrà ottenere. Quando non avrete questo risultato, arrivate al punto di sentirvi dire che la colpa è vostra, che non avete saputo sperimentare. Io credo che il Governo debba prendere a cuore la questione e servirsi dei mezzi più energici, e più importanti, e più severi che noi possediamo, per arrivare a risolvere questa questione. Bisogna fare come in Austria, dove si sono ben guardati di fare delle leggi per obbligare tutti. Il Governo ha preso in mano questa questione e fa eseguire per mezzo dell'Ufficio centrale di meteorologia una quantità di esperienze. Si

sono piantati dappertutto dei grossi cannoni, perchè con i piccoli non si fa più niente di concludente.

Io credo che il Governo nostro dovrebbe fare qualche cosa di simile; e siccome non si può chiedere di nuovo che i cittadini si prestino a tutte le nuove esperienze e rifacciano tutto il loro materiale, per così dire, di artiglieria che possiedono, bisognerebbe che il Governo restringa gli studi suoi ad una o poche plaghe dove troverà dei volenterosi che consentano a migliorare il loro materiale, e facilitando il loro cómpito intervenendo nelle spese per i suoi scopi speciali, che sono poi nell'interesse di tutti. In queste plaghe tali esperienze dovrebbero essere condotte o dirette dal Governo. I proprietari delle altre plaghe sarebbero liberi di seguire l'esempio del Governo se credono. Il Governo deve poi sorvegliare le loro esperienze per vedere fino a che punto arrivano, per avere un occhio vigile e non direttamente interessato, e senza idee preconcette nello studio di questo fenomeno.

Ecco, secondo me, come andrebbe risoluto il problema, ed io mi rivolgo all'onorevole sottosegretario di Stato, che con piacere vedo qui presente, e gli domando, se non crede che l'opera del Governo fatta in questo senso sarebbe cento volte superiore a quella di far approvare una legge nella quale non si parla di studi, bensì di effetti, e, visto lo stato della questione, si va incontro ad un fiasco quasi sicuro, e nello stesso tempo si intacca gravemente uno dei principî sui quali si incardina la società nostra moderna. Io credo che sarebbe molto meglio fare come ho detto, e sono sicuro che il paese ci seguirebbe, perchè anche quelli, che non fossero nelle plaghe prescelte dal Governo per le sue esperienze, probabilmente seguirebbero l'esempio del Governo, adotterebbero le sue norme, accetterebbero di buon animo la sorveglianza, non come l'hanno accettata l'anno scorso, quando furono mandati dal Governo due bravi giovani a sorvegliare gli spari; i quali erano considerati come nemici, mandati da un Governo che non aveva altro scopo, che quello di impedire che si sapesse la verità. Questo era il sentimento che si nutriva verso quei distinti scienziati.

Ecco le idee che sottopongo all'apprezzamento del Senato, ed io vorrei che non solamente l'onorevole sottosegretario di Stato, ma anche gli egregi componenti il nostro Ufficio centrale, nel quale vi sono persone che io stimo ed apprezzo moltissimo, volessero unirsi a me, a tutti noi in un'opera che sarebbe senza confronto migliore di quella che si tratta di fare, che non ha gl'inconvenienti di questa legge, e che ci promette dei vantaggi senza confronto maggiori.

Queste sono le osservazioni che io ho creduto di fare, e intanto vi ringrazio della benevolenza con la quale mi avete ascoltato. (*Approvazioni vivissime. Molti senatori vanno a congratularsi coll'oratore*).

Fin qui l'illustre senatore Blaserna. Siamo dolenti di non poter seguire gli altri oratori nella discussione dell'importante problema sul quale, a

nome dell'Ufficio centrale, ha presentata una diligente relazione l'on. Borgatta.

Alla discussione oltre l'on. Blaserna, il relatore on. Borgatta, e l'on. A. Baccelli, sottosegretario di Stato, parteciparono i senatori Chigi-Zondadari, Colombo, Del Zio, Pierantoni e Municchi, presidente dell' Ufficio centrale.

Il concetto predominante si è che non ci troviamo di fronte ad un problema risolto, come da molti si crede, ma semplicemente in tema di prova, di esperimento. Questo concetto fu assai chiaramente riassunto dal presidente dell'Ufficio centrale, senatore Municchi, con le seguenti parole, che togliamo al resoconto sommario:

L'Ufficio centrale ha raccomandato al Senato il progetto, pur non avendo la convinzione che avesse a fondamento suo l'utilità apodittica degli spari contro la grandine. Se la legge avesse affermato cotesto principio sarebbe stata assurda, perchè è noto che la scienza non ha mai consacrato come verità indiscussa l'efficacia degli spari contro la grandine. La scienza osserva; e come ignora il fenomeno della composizione della grandine, non può indicare i rimedi contro di essa. La scienza però nulla ha contraddetto, nulla ha affermato.

Quanto agli effetti dell'esperienza neppure l'Ufficio centrale riteneva che essa desse la certezza dell'utilità degli spari. Quello che è vero si è che negli ultimi due anni si è riconosciuta la necessità, l'utilità di fare degli esperimenti in molte regioni d'Italia. Le stazioni si sono triplicate, ed i Consorzi volontari sono aumentati. Questa legge si basa sul principio dell'utilità dell'esperimento; è una legge non d' imperio, ma sperimentale.

Gli esperimenti devono farsi su vasta scala, con unità di sistema, con mezzi adeguati; e ciò non può ottenersi senza il principio della coattività del Consorzio. Si pensò anche di disciplinare gli spari, e si diede facoltà al Governo di affidare ad una Commissione tecnica la scelta di una o più plaghe nelle quali gli spari di difesa contro la grandine debbano farsi con rigorosi metodi scientifici.

Auguriamo di cuore che questi esperimenti siano condotti con metodo rigorosamente scientifico e che conducano a risultati conclusivi. Dobbiamo però essere grati al Senato di avere chiarita la questione, dimostrando in quale stato essa si trovi ora, e come siasi ancora ben lontani da una soluzione scientifica e pratica del grave problema.

* * *

NOTE E COMMENTI

I lavori parlamentari.

I lavori parlamentari proseguono in modo normale, benchè con poca frequenza di deputati. È eccessivo il numero di coloro che, dopo aver tanto sollecitato l'onore di un seggio in Parlamento, non ne frequentano le sedute. La stampa di provincia potrebbe portare rimedio a questa nuova forma di assenteismo, pubblicando di tratto in tratto i nomi dei deputati della regione assenti. Essa li può desumere dalle votazioni a scrutinio segreto che appaiono ogni giorno nel resoconto sommario. È veramente penoso che si arrivi a stento a raggiungere il numero legale, se pure lo si ottiene!

Due discussioni veramente notevoli si ebbero alla Camera in questi giorni: l'una sulle spese straordinarie della marina, l'altra sul bilancio d'assestamento.

L'on. Morin, ministro della marina, difendendo le nuove spese con un'abilità rara, seppe soprattutto renderle simpatiche alla Camera, affrontando coraggiosamente quelle agitazioni e declamazioni che si vanno facendo in paese per una marina sproporzionata alle risorse economiche della nazione. La Camera approvando a larga maggioranza fino al 1905-906 il consolidamento delle spese della marina in 121 milioni, circa, ha voluto, per parecchi anni, tagliar corto a questo movimento, in cui si vedono alti sentimenti patriottici non distinguersi nettamente da grandi interessi industriali.

Data l'urgente necessità di riforme tributarie, a noi pare troppo elevata la cifra del consolidamento in 121 milioni: ma oramai giova accettare il fatto compiuto, tanto più che venne pure votata la graduale diminuzioue da 17 000 a 12 000 nel numero, veramente esuberante, degli operai degli arsenali. Malgrado l'eloquente parola del ministro, è generale la persuasione nella Camera e nel paese che le somme assegnate al bilancio della marina possano e debbano essere spese più utilmente e con maggior effetto produttivo. L'on. Morin ne ha preso impegno e tutti riconoscono le sue alte qualità amministrative: ma è necessario che egli proceda con mano molto ferma e con grande coraggio. Certamente l'effetto utile della spesa non è grande nei vari Ministeri, ma non è questa una ragione per cui non si abbia a correggerli ad uno ad uno. L' on. Franchetti relatore, ha reso un vero servizio al paese ed alla marina, insistendo tenacemente su questo concetto, che avrà bisogno ancora di

lunghi e continuati sforzi per essere accolto ed attuato. Poichè sono limitati – e nessuno lo contesta – i mezzi che il paese può accordare ai suoi servizi pubblici, civili e militari, diventa tanto più necessario che essi siano spesi utilmente. Volere ciò anche per l'esercito e per la marina è dimostrare la maggiore simpatia per queste due grandi istituzioni, che in Italia, più che altrove, meritano l'affetto e la stima delle popolazioni, perchè esse sanno mantenere un carattere altamente nazionale, all'infuori di interessi di classe o di colore politico.

Modesta nella parvenza, ma tecnica nei suoi particolari ed utile di risultati, fu la successiva discussione sopra il bilancio di assestamento. Essa ha giovato non poco a chiarire la vera situazione finanziaria, che è assai migliore delle fosche previsioni di pessimisti incoscienti del male che fanno al credito pubblico ed al miglioramento delle condizioni economiche del paese.

L'Italia ha quest'anno il più solido bilancio d'Europa: eppure per sei mesi non si è fatto altro che declamare al disavanzo, e lacrimare su di esso... producendo la debolezza del credito italiano e il sostegno del cambio a nostro danno. Non sappiamo davvero concepire opera più antipatriottica: ma la moda è per il pessimismo ed anche gli spiriti più sereni e più elevati non sanno ad essa sottrarsi. Eppure basterà riflettere che il bilancio 1900-901 coprirà colle sole entrate effettive non solo tutte le spese effettive, ma anche la costruzione delle ferrovie e l'ammortamento dei debiti e persino le spese della China, soggette a rimborso! E dopo ciò esso lascierà ancora un avanzo di circa 30 milioni a beneficio del Tesoro. È ben vero che quest'avanzo è dovuto ad una straordinaria importazione di grano: ma è pur vero che anche senza di essa il bilancio, colle sole entrate effettive, copre anche le spese non effettive, compresa la China!

L'osservatore spassionato – se ancora esiste nel campo politico – deve necessariamente riconoscere che lo svolgimento progressivo delle entrate e il gettito delle imposte sono tali da dare una base solidissima alla nostra finanza. Anche l'on. Di Broglio, ministro del Tesoro, lo ha constatato con parola prudente ma decisa. Dove invece è necessaria una maggiore fermezza è nel freno alle spese, soprattutto nella vigilanza diuturna sulle piccole spese che quasi inavvertite si insinuano nei vari capitoli dei bilanci e finiscono poi per ascendere a milioni nel conto totale. Noi crediamo che a questo uopo sia indispensabile un perfezionamento dei nostri ordinamenti contabili e politici, inteso a rafforzare il sindacato del ministro del Tesoro e del Parlamento sulle spese.

La discussione del bilancio di assestamento, iniziata da una accurata relazione dell'on. Guicciardini, ha spianata la via all'esame dei provvedimenti finanziari, intorno ai quali l'on. Boselli ha testè presentata la relazione della Commissione eletta dagli Uffici per l'esame loro. È documento di alto valore e degno della maggiore attenzione. Alla bellezza della forma accoppia una grande lu-

cidità di pensiero e ricchezza di notizie. Vi avremmo però desiderato un più preciso accertamento della situazione finanziaria, senza di che, è difficile dare base sicura alle prossime discussioni.

Ma giunti al termine della lettura della interessante ed attraente relazione è impossibile nascondere un senso di inesprimibile tristezza, non per il documento in sè stesso - che è inspirato a grande serenità - ma per lo stato di cose che esso rivela. Da anni ed anni il problema della riforma tributaria è presentato al paese come un dovere dello Stato, come la meta della politica italiana: ma appena il problema è posto sul terreno di una decisione pratica, interviene un fatto od una Commissione parlamentare che pietosamente lo seppellisce. Questo, per il momento, è il risultato immediato della Commissione dei nove. Non indagheremo se la responsabilità di tale effetto negativo dipenda più dal Governo che dalla Commissione. Non abbiamo in animo nè di accusare nè di difendere chicchessia: la nostra aspirazione è ben diversa e, modestia a parte, è più alta. La riforma tributaria sopra i consumi popolari è il più urgente ed il più importante problema della nostra vita politica, e lo spettacolo d' impotenza che Ministeri e Commissioni danno di fronte ad esso, dolorosamente ci affligge.

Ma, in mezzo a tanti insuccessi, l'ora di una decisione si avvicina. Il Governo ha annunciato che sta preparando « importanti emendamenti » alle sue proposte. Oramai è inutile fare delle ipocrisie. Il progetto del Governo è insostenibile nelle sue basi sostanziali: la Commissione lo demolisce senza pietà, nulla ad esso sostituendo. Se il Ministero non riconosce nettamente questo fatto, almeno nell'animo suo, continuerà a porsi su di un terreno di insuccessi. È necessario che il Governo formuli nuove proposte precise, chiare, e soprattutto attuabili: fa d'uopo che le concepisca con ardire, le mediti con conoscenza tecnica del problema, le propugni con fermezza. In caso diverso, esso farà il giuoco dei suoi avversari, e precipiterà nel discredito il partito liberale e il Parlamento. È giunto il momento per il Ministero e più che tutto per l'on. Zanardelli, che tanto ha rafforzata la sua posizione personale, di prendere a due mani tutto il coraggio di cui è capace e di formulare proposte pratiche, semplici, ma nette e decisive. Ogni tergiversazione, ogni rinvio, ogni debolezza, ogni concessione ad avversari che tentano di abilmente sfruttare i passi incerti e deboli del Gabinetto nella questione tributaria, condurrà inevitabilmente il Ministero e la Camera ad un clamoroso insuccesso, che avrà anche la sua ripercussione sulle istituzioni.

Intanto è attesa con interesse la prossima discussione del bilancio degli interni. La relazione presentata dall'on. Mazza è documento sobrio e misurato: si può discutere qualche punto, si può anche dissentirne: ma l' esperimento di affidare l' esame di un bilancio, così delicato come quello degli interni, ad un deputato dell'Estrema Sinistra è pienamente riuscito. Ce ne felicitiamo col-

l'on. Mazza e confidiamo che si senta sempre più da ogni gradazione politica nel paese, che le nostre istituzioni sono tali che tutti gli uomini di buona volontà e amanti del benessere popolare possono, all'ombra loro, trovare largo posto per lavorare utilmente al progresso della Nazione. *aus.*

La riforma tributaria a Bologna

Il Consiglio comunale di Bologna ha confermato solennemente, nella fine dello scorso aprile, il voto dato l'anno scorso per la riforma tributaria, intesa all'abolizione graduale del dazio consumo, di cui la *Nuova Antologia* tenne allora parola.

Era stata proposta dagli avversari (radicali e clericali) la sospensiva *in attesa dei provvedimenti* del Governo; ma il Consiglio osservò che i provvedimenti proposti non riguardavano i Comuni di prima classe; e anzi si facevano voti che questi Comuni si mettessero sulla buona via delle riforme.

La riforma, approvata malgrado tanti ostacoli e tante opposizioni, è ardita, modernamente ispirata e democratica. Essa è determinata da un principio di giustizia, poichè, coi cambiamenti avvenuti nella popolazione della città, l'aliquota, *dentro le vecchie mura*, è di L. 28.60 per abitante; e quella fuori le mura (dove si godono molti dei vantaggi dell'interno) è di sole L. 6.40 per cittadino. Nel 1888 il Consiglio votò l'allargamento della cinta (senza sgravi però) e quel voto non fu mai attuato.

Il dazio forese, come è noto, è pagato solo per la vendita al minuto: gli agiati e i ricchi non pagano e Bologna ritrae 3 milioni dal suo dazio consumo. La Giunta pensò di ripartir meglio oneri e servizi pubblici fra i cittadini, e di toglier via subito le vecchie mura, ostacolo all'igiene, alla finanza e all'espansione edilizia della città, seguendo in ciò l'esempio di Firenze e di Milano. E propose di abolire il dazio sui generi tutti di prima necessità (consumo popolare) e di gravar quelli di lusso, e aumentar lievemente la tassa di famiglia.

Il voto del Consiglio dunque abolì, fino dallo scorso anno, il dazio sulle *farine, pane e paste*; sulle *frutta, legumi, ortaggi*; sulle *materie prime* delle principali industrie, segnatamente *legno e ferro*, con esempio veramente nuovo, affrancate; su altri generi, come *ghiaccio, sapone, pepe secco, fiammiferi*, ecc. Sono queste riforme in armonia coi voti fatti dalla *Nuova Antologia*. Furono così soppresse ventiquattro voci della tariffa per una perdita annuale di L. 453 000, di cui 232 000 il pane e le farine, e 100.000 gli ortaggi e frutta.

Per fronteggiare la perdita il Consiglio votò un aumento sul vino, portato fino a L. 10.50 l'ettolitro; sullo zucchero fino a L. 10; e sulla tassa di famiglia portata da L. 1.70 a L. 2 per persona. I reclami fatti al Consiglio di Stato, da cittadini che non volevano i loro fondi inclusi nella nuova cinta che sarà formata dalle antiche fortificazioni, furono respinti. Le opposizioni varie mosse alla cessione delle fortificazioni da parte del ministro della guerra al Comune furono superate, il *meeting* di protesta non trovò seguito: ma altre ne sorgono col Decreto di espropriazione per pubblica utilità. E così da oltre un anno si indugia una riforma veramente democratica, mentre Milano gode i larghi profitti della sua bella iniziativa *am.*

LIBRI NUOVI

Antonio Fontanesi, di MARCO CALDERINI. — Torino 1901, Paravia, pagg. 298, numerose illustrazioni, L. 20.

Federico Nietzsche, di ETTORE G. ZOCCOLI. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 331, L. 4.

Il marchese di Roccaverdina. Romanzo di LUIGI CAPUANA. — Milano, 1901, Treves, pagg. 386, L. 4.

Il ritorno dell'« Aretusa ». Romanzo di ENRICO CASTELNUOVO. — Milano, 1901, Bandini, Castoldi e C., pagg. 276, L. 3,50.

Piccole storie del mondo grande, di ALFREDO PANZINI. — Milano, 1901, Treves, pagg. 344, L. 3,50.

Primo maggio. Romanzo di G. B. BIANCHI. — Milano, 1901, « La Poligrafica », pagg. 410, L. 2,50.

L'apostolo. Romanzo di REMIGIO ZENA. — Milano, 1901, Treves, pagg. 342, L. 3,50.

La moglie, di ARTURO CAFFARATTI. — Torino, 1901, Lattes e C., pagg. 104, L. 2.

La psiche nei fenomeni della vita, di G. SERGI. — Torino, 1901, Bocca, pagg. 229, L. 2,50.

La guerra italo-francese del 191..., di G. B. MORAGLIA. — Perugia, 1901, Donnini, pagg. 331, L. 2.

•

Archeologia e storia dell'arte, di I. GENTILE - S. RICCI. — Milano, 1901, Hoepli, due volumi, pagg. 246 e 79 tavole, L. 7,50.

Emigranti. Poesie di GIUSEPPE DANIELE. — Napoli, 1901, L. Pierro, pagg. 58, L. 1,50.

Per la repressione dell'usura, di SALVATORE FERRAZZANI. — Napoli, 1901, L. Pierro, pagg. 31, L. 1.

Gli ultimi avvenimenti nell'estremo Oriente, di ALBERTO PIACENTINI. — Roma, 1901, pagg. 59.

Il canto XXVI dell'« Inferno » letto da ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Firenze, 1901, Sansoni, pagg. 37, L. 1.

La R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze e Vincenzo Gioberti. — Firenze, 1901, pagg. 30.

Gli attuali valichi dell'Appennino in relazione col porto di Genova, di FRANCESCO MEDICI. — Torino, 1901, pagg. 20.

La radice del male, di LEONE TOLSTOI, tradotto da GARZIA CASSOLA. — Firenze, 1901, Nerbini, pagg. 84, L. 0,50.

Il progetto di riforma tributaria e il comune di Cefalù, di SERIO SALVATORE. — Cefalù, 1901, Gussio, pagg. 18.

Zampogna. Versi di LUIGI PIRANDELLO. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 120, L. 1,50.

Il Papa ed il papato. Pensieri critici. — Roma, 1901, Casa Editrice Cattolica, pagg. 349.

Patria lex, di UMANO. — Milano, 1900, Società Editrice Lombarda, pagg. 43.

Alcuni poeti alla Corte di Francesco IV di Modena, di GUGLIELMO CRESCIMANNO TOMASI. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 204, L. 3.

Alle fonti dell'arte. Studio di psicologia etica su Omero di ADELCHI BARATONO. — Torino, 1900, Rosenberg e Sellier, pagg. 117, L. 2.

Gregorio Correr. Ricerche sopra la sua vita e le sue opere di C. AUGUSTO RICCIO. — Pistoia, 1900, G. Flori, pagg. 65.

Il giubileo di Bonifazio VIII e la «Comedia» di Dante, di COSTANTINO CARBONI. — Roma, 1901, E. Loescher e C., pagg. 111, L. 2.

Giuseppe Aurelio Costanzo e i suoi XII sonetti «Fra il quanto e il quale», di GIUSEPPE NAVANTERI. — Catania, 1900, tip. Monaco e Mollica, pagg. 43.

Delinquenza e patronato, di ILDEBRANDO MERLO. — Roma, 1900, E. Loescher e C., pagg. 248, L. 5.

Le Alpi Occidentali dalle Valli di Cuneo e Nizza ad Aosta, di FELICE ROSAZZA. — Genova, 1900, Borzone, pagg. 207, L. 2,50.

Nei paesi della malaria, di GUSTAVO CHIESI. — Milano, 1900, Aliprandi, pag. 111.

Le cantine sociali. Vantaggi, ordinamento e statuti di SEBASTIANO LISSONE. — Alba, 1900, Sansoldi, pagg. 27.

Calendario del R. Osservatorio astronomico del Collegio Romano. Anno XXII: 1901. — Roma, 1901, tip. della R. Accademia dei Lincei, pagg. 56.

Ricostruzione della «Valle Inferna», per B. G. LO CASTO. — Catania, 1901, Giannotta, L. 3,75.

I racconti meravigliosi, di EGISTO ROGGERO. — Milano, 1900, «La Poligrafica», pagg. 257, L. 2.

La confessione, lo Spadaccino, i Tre crisantemi, di FERDINANDO RUSSO. — Napoli, 1901, Pierro, pagg. 165, L. 1,25.

Volfango. Dramma in quattro atti di DOMENICO PIGNATO AUDIBERT. — Caltanisetta, 1900, Stab. tipografico Umberto I, pagg. 187, L. 1.

La bellezza. Discorso di VITTORIO MATTEUCCI. — Mantova, 1901, A. Mondovì e Figlio, pagg. 78, L. 1.

I Crociati. Romanzo di ENRICO SIENKIEWICZ. Volume quarto ed ultimo. Traduzione della signora NINA ROMANOWSKY. — Milano, 1901, Fratelli Treves, L. 0,50.

L'eclissi dell' idealità, di PIETRO ELLERO. — Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 197, L. 2.

*

I regolamenti municipali di polizia rurale e per le guardie campestri in relazione alle leggi vigenti e secondo la più recente giurisprudenza amministrativa, di AUGUSTO FORTI. — Roma, 1900, presso l'Autore, via Monte della Farina, 29, pagg. 279, L. 3.

Il sacro Monte di Pietà di Roma. Ricerche storiche e documenti inediti, per DONATO TAMILIA. — Roma, 1900, Forzani e C., pagg. 154.

La vigna d' oggi e la vigna dell' avvenire, di PLACIDO DE SALVO. — Giarre, 1901, Fratelli Cristaldi, pagg. 203.

Geografia, di FEDERICO MINUTILLI. — Milano, 1901, Paravia, pagg. 211, L. 1,50.

Manuale pratico di chimica applicata all' igiene, di B. GOSI e L. BONAVIA. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 292, L. 5.

Fotogrammetria, di P. PAGANINI. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 288, L. 3,50.

Gli ospedali civili di Genova nel decennio 1891-1900. — Genova, 1901, Pietro Pellas, pagg. 288.

La rinnovazione dei trattati di commercio, di ANGELO BERTOLINI e ANTONIO GRAZIADEI. — Bari, 1901, Latezza, pagg. 75, L. 1,50.

Disegno di legge organica e disciplinare per la Cancelleria di San Marino, di VITTORIO TREBBI. — Città di Castello, 1901, Lapi, pagg. 50.

La vita economica ateniese, di UBERTO PESTALOZZA. — Milano, 1901, Cogliati, pagg. 115, L. 2.

La critica dantesca a Verona, di MARIA ZAMBONI. — Città di Castello, 1901, Lapi, pagg. 105, L. 0,80.

Dei reati politici in materia di estradizione, di GIUSEPPE SANDONNINI. — Modena, 1901, Soc. Tipografica, pagg. 72.

Di Alessandro Pazzi de' Medici, di GUSTAVO CAPONI. — Prato, 1901, Giachetti, pagg. 35.

Dante e la lingua greca, di GUGLIELMO SPAGNA. — Siracusa, 1901, Tipografia del *Tamburo*, pagg. 19.

Una lettera inedita di Mazzini, di GUGLIELMO SPAGNA. — Siracusa, 1901, Tipografia del *Tamburo*, pagg. 12.

Aneddoto dantesco, di MARIO MANDALARI. — Catania, 1901, Galàtola, pagg. 21.

I fratelli Bandiera, di E. MELITTA. — Pisa, 1901, pagg. 21, L. 0,70

La villa incantata, di «NEERA». — Livorno, 1901, S. Belforte e C.' pagg. 97, L. 1.

Attraverso la Cina in automobile, di AUGUSTO PICCIONI (*Momus*). — Palermo, 1901, pagg. 168, L. 1,75.

Carteggio matrimoniale, di ALBERTO ALEMAGNA. — Milano, 1901, Baldini e Castoldi, pagg. 203, L. 2.

Il materialismo psicofisico, di FILIPPO MASCI. — Napoli, 1901, A. Tessitore, pagg. 283.

Filosofia pratica, di E. D. G. — Rocca S. Casciano, 1901, Cappelli, pagg. 320, L. 2.

Motivi lirici, di GIUSEPPE SCARANO. — Trani, 1901, Vecchi, pagg. 188, L. 2,50.

Lucanio. Poema drammatico di DOMENICO GRAFFEO. — Rocca S. Casciano, 1901, Cappelli, pagg. 150, L. 2.

Cos'è il genio? di ADOLFO PADOVAN. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 63.

La vera missione della donna, di ERNESTA MICHELANGELI. — Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 130, L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Statistica del commercio di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 marzo 1901. — Roma, 1901, Tip. Elzeviriana, pagg. 145.

Annali del credito e della previdenza - Anno 1900. — Roma, 1901, Bertero, pagg. 139, L. 2.

Movimento dello Stato Civile - Anno 1899. — Roma, 1901, Bertero, pagg. 71, L. 1.

Le scuole complementari e normali. — Roma, 1901, Ludovico Cecchini, pagg. 454.

Relazione sui lavori preparatori per il quarto censimento generale della popolazione italiana. — Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 25.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.